

L E
VEGLIE PIACEVOLI
O V V E R O
N O T I Z I E
DE' PIU' BIZZARI, E GIOCONDI
UOMINI TOSCANI

Le quali possono servire di utile trattenimento,
S C R I T T E
DA DOMENICO M. MANNI
ACCADEMICO ETRUSCO.
EDIZIONE II.

Corretta, e di molto accresciuta dall' Autore.

T O M O P R I M O .



IN VENEZIA MDCCLXII.
NEL NEGOZIO ZATTA.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

V I T E

DI GUCCIO IMBRATTA.

DEL BURCHIELLO.

DEL FIRENZUOLA.

DI D. VAJANO, E

DI TOMMASO TRAFEDI.

INDICE DELLE PERSONE

I volumi 1,2,4,5,6,7,5 sono della prima edizione

I volumi 3 e 4 sono della seconda edizione

I

Guccio Imbratta.
Burchiello.
Firenzuola.
D.Vajano
Tommaso Trafedi.

II

Calandrino.
Dino di Tuora,
Paolo dell'Ottonaio.
Gabriele Simeoni.
Francesco Moneti.

III

Buffalmacco
Gonnella.
Grasso Legnaiuolo.
Piovano Arlotto.
Lazzero Barbieri.

IV

Maestro Simone Medico
Ciarpa di Pian di Mugnone
Bratti Ferravecchio.
Anton Susini
Alessandro Allegri.

V

Ser Benghi Battilano
Un Giovane de'Brandani
Piero di Cosimo
Alfonso de' Pazzi
Ottavio Messetini
Bernardino Poccetti
Morgante Nano.

VI

SerVanni Fucci.
Ghinodi Tacco.
LapAccioda Monteluopo
Ginevera Amieri Rondinelli
Antonio Alamanni
Due ambasciatori
Casentinesi
Lisa Puccini
Gabbadeo da Prato
Pippo dei Castiglioni

VII

Un Montanaro venuto
dapprima alla Città.
Dore di Topo.
Un Fante del Piovano di
Giogoli.
Maestro Manente Medico
Agnolo Moronti Buffone
Filizio Pizzichi

VIII
Rubaconte da Mandelio,
Cecco d'Ascoli
Un gentiluomo puramente
di nome

Curzio Marignoli
Agostino Bugiardini
Pericolo Abbachista
Paolo Guidotti

Digitalizzato da Edoardo Mori per il sito
www.mori.bz.it



PREFAZIONE



Eschino gusto certamente convien dire, che fosse quello, che ne' secoli passati correva, il gusto di finti inverisimili racconti. Conoscevano questi il lor principio dalla Tavola Rotonda d'Inghilterra, la quale si può immaginare essere stata il fonte delle finzioni Provenzali, donde la più parte de' Romanzi Italiani è proceduta. Vero è, che si è veduto, che Luigi Pulci nostro, Matteo Maria Bojardo, Lodovico Ariosto, e Bernardo Tasso si erano serviti di altri Eroi, e d'altri stupendi avvenimenti, che nella Tavola Rotonda non sono; onde è d'uopo, che altre scaturigini diverse si trovassero d'ingingimenti, note solo a quei Romanzatori, che se ne valsero. E chi sa che tante Romanzesche sole in diverse Lingue scritte non abbiano la lo-

ro origine da simili finzioni orientali, o lette, o udite in oriente in occasione delle crociate, e de' passaggi, che si facevano oltremare? Da i Franzesi ebbe nullameno una piccola favolosa Istoria appellata di Gio: Turpino Arcivescovo di Rems; morto l'anno DCCLXXXIX. di cui varie novelle conta la voce popolare de' Fiorentini non solo, ma una lapida mendace in S. Apostolo; la quale Istoria con dabbenaggine non lieve si viene a citare a discredito di lui da altri favolosi raccontatori, e Romanzieri, qualunque volta torna loro in acconcio di autorizzare iperboliche azioni trascendenti l'umana credulità: delle asserzioni del qual Turpino, o Tilpino, che altri il chiami, noi non abbiamo testimonianza antica più che tanto. Fra gli Spagnuoli, per accennare ancor di loro, andò in volta come particolar Romanzo l'Amadis di Gaula, che ebbe la sorte di venire accolto, ed accarezzato, per dir così, da Bernardo Tasso, che lo tradusse.

Anche tra i Libri sacri entrò varie volte il compor favoloso; onde il Combattimento degli Apostoli, che porta il nome di Addia primo Vescovo di Babilonia, è un puro Romanzo.

Le fole, e i racconti d'invenzione adunque furono in varie età il pascolo delle scioperate, e non accorte menti, essendo proprio di tutto quello, che di poetico sente, il dilettere. Quando il diletto però è privo d'utilità, l'uomo di facile s'accorge

Essere stato danno, e non vantaggio;
 e tale divenuto era, come io noto, l'uso di simili Romanzesche narrazioni, tendenti a guastare non meno lo stile di chi scrive, che il capo, e quel, ch'è peggio, il costume de' leggitori. E qual giovamento produrre può mai un artificioso fingere, e comporre di chi si sforza l'incredibile di credibil rendere, e quel, che esser non può, in pregiudizio del vero, possibile far parere? Si sa esservi chi ha tenuto per costante, che dalle novelle, che le nutrici, e le madri raccontano ai piccoli figliuoletti quando poco più sono, che in fasce, si disponga, e si stazioni il tenero animo loro ad udire a suo tempo le vere storie; ma con buona pace, a me sembra, che uno mal si faccia strada ad accostarsi alla verità, a cui tutti gli uomini naturalmente anelano, per lo reo sentiero delle menzogne.

Per una simil sorta di componimenti vani, e non per altro, Plutarco uomo gravissimo ebbe poco a grado la lettura de' Poeti, e quella, giusta sua possa, da' giovani allontanò. Per questo Platone dalla Repubblica sua Omero, come di poca utilità, venne a congedare. Da un così fatto comporre scongiò il grande Orazio, qualora nella sua Arte se vedere, che

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci:
 sebbene però, al giudizio del Simeoni, meglio in pratica adoprò Virgilio, oltre l'insnuarla altrui:

Seppelo Orazio dir, ma non già farè
 Anch'egli, quando scrisse, che'l Poeta
 Debbe ad un tratto piacere, e giovare:

“ Feceło ben chi scrisse di Dameta;
 E però de' Poeti è detto padre,
 Perchè l'utile, e'l dolce a nessun vieta.”

*Ed altro Autore bizzaro del passato secolo
 scrisse:*

L' Ariosto gentil la tromba suona
 Nel suo più che divin cantar d' Orlando
 Diletta, ma non giova a ogni persona.

*E veramente quest' utilità dalla lezione si cava
 non de' Favolosi avvenimenti, ma de' racconti
 istorici; i quali più vivamente, che i precetti
 non fanno, muovono il tuor nostro all' imita-
 zione di ciò, che si dee nel viver civile segui-
 re, e lo alienano in un stesso tempo da quel-
 le cose, che son da fuggire. Quindi per ragion
 d' esempio, che profitto trarremo noi da quell'
 Istoria fittizia de' fatti d' Alessandro Magno,
 scritta da quel nostro Baldeſe Baldeſi Vinattie-
 re nel MCCCCLXX. o da quella del Duca Elia
 d'Orlino scritta da Francesco Calzaiuolo nello
 stesso secolo, le quali MSS. vanno attorno, coll'
 incredibilità, che le previene? Forse che non ab-
 biamo migliore scuola?*

Le istoriche 'narrazioni' adunque alle favolose nel nostro secolo illuminato giudicherà ognuno doverse preferire: e se il diletto è quello, che talvolta ci spigne a leggere, e se il bisogno non di rado ricerca il sollazzo (giacchè tempo è di serietà tempo è di ricreazione) tra le altre cose trar si potrà il riso, e non inutilmente dalle Vite, che si possono avere di tutta verità corredate, e di necessarj documenti fiancheggiare, degli uomini curiosi, e bizzarri, e scaltri, e lepidi Toscani, la cui rimembranza, passata ancora per lo andar di più secoli, a noi grata, e gioconda è pervenuta; sieno questi di qualunque stato, e di qualsivisa professione, e costume, che non vogliamo, che faccia divario, nè crediamo, che di ciò ci debba esser dato carico; purchè sieno di persone burleschi, o in qualsivoglia altra maniera a piacevolezza, e a riso incitanti, seguendo la mescolanza de' soggetti, che usan adunare i novellatori, i quali non hanno difficoltà col Re Carlo vecchio, e col Re Pietro di mettere in mazza lo sciaurato di Ser Ciappelletto. E a dire il vero, come non reca egli spasso il ravvisare un Per di giorni, un Poeta a grottesca, un Seccaborse, un Linguacciuto?

Questa Raccolta, che sarà in quattro Tomi divisa, non dubitarsi che il gusto degli eruditi, e de' meno intendenti incotrerà, comprendendosi le Vite sollazzevoli di uomini di qualunque genere di età vecchia, e nuova con mi-
scian-

x
schianza di persone; imperciocchè per usar l'es-
pressione poetica:

..... forse Apollo si disdegnà,
Che a parlar sempre de' suoi verdi rami
Lingua mortal presuntuosa vegna.





N O T I Z I E
 DI GUCCIO
 I M B R A T T A .



AL nome d' Aghinetto usato ne' secoli decimoterzo, e decimoquarto in Firenze, e nel Contado, si vennero a fare più famiglie detteli per qualche tempo degli Aghinetti, d'una delle quali appare chiaramente, che fosse consorte la nostra Schiatta del Palagio, e d'una d' inferior lega son nominati sovente nel mcccxxx. quegli di Aghinetto di Pela.

Di quale di queste, o sivvero d'altra si fosse uscito quel tristanzuolo bizzarro, di cui io prendo a far parola, non costa a me fino adesso; impossibilitatone, per dir così, il trovamento, a quel, ch'io credo, perciocchè stimatosi quasi da ognuno fino a questi tempi, che il celebre Decamerone del Boccaccio fosse stato formato di pure Novelle, e Favole, non già di fatti veri, e accaduti; niuno è andato cercando, o si è preso cura di trovare delle persone, e de' costumi di coloro, che in esse

No-

Novelle operarono; anzi tutto al contrario facendo gli antiquarj stessi, hanno disprezzato ogni lume, che il vero coll'andar del tempo avesse potuto indicare.

Quindi leggendosi nella Novella VII. della Giornata IV. del Decamerone stesso, e nella Novella X. della Giornata VI. il nome ridicolo di *Guccio Imbratta*, altrimenti *Guccio Porco*, ciascheduno ha creduto siccome il racconto di ciascuna di esse un bel trovato della seconda poetica mente di Giovanni Boccaccio, in somigliante guisa essere finzione quella denominanza, affine di esprimere d'un gaglioffo ministro d'un Ciarlatano la sordidezza.

Non in questa guisa io, che prevenuto da un molto diverso concetto di quelle di nome soltanto Novelle, ma in realtà istorie, posi mente con serietà, contuttochè a nulla mi determinassi, come veduto fu (secondo che appare nella famosa Libreria) dal Senator Carlo Strozzi in Ser Bartolo di Ser Benincasa da Barberino all'anno MCCLXXXV. sotto il dì 7. di Luglio, che *Guccius Porcellonis* con altri insieme, *renuntiaverunt omni juri, vel consuetudini, quod, vel quam, ipsi, vel aliquis eorum habuerunt in quodam Sepulchro, quod est ad Ecclesiam S. Luciae de Casciano, quod Sepulchrum est sub cassa juxta reggiolum, vel ostium dicte Ecclesie ex parte inferiori, in quo debet sepelli Presbyter Davanzatus* (e questo è il Beato Davanzato da Poggibonsi trapassato al Cielo l'istesso dì) *Rektor olim Ecclesie predictae*. E si soggiugne: *Corpus fuit sepultum in dicto Sepulchro suo annis Domini MCCXCV. Indictione octava, die septima mensis Julii, cui Dominus noster Jesus Christus multa miracula, & signa coram populo facere ostendit. Sequens atto si dovesse riferire al nostro Guccio, non vi sarebbe gran lontananza dal luogo di Casciano a Certaldo, dove Guccio poi si portava.*

Osservai nullameno, qualmente nella vita di Giovanni Cimabue, passato agli eterni secoli, fe-

con-

condo i più, nell'anno mccc. dal Vasari descritta, si narra, che appunto nel sopra diviso tempo quell' antico Pittore Cimabue (non pur Giotto , come altri ha scritto) levò via quanto di vecchio vi avea dipinto da altri nello Spedale de' Santi Jacopo , e Filippo *del Porcellana* in Via della Scala ; e in vece di quelle dipinture vi espresse col suo pennello alcune figure quanto il naturale , di Gesù Cristo con Luca , e Cleofas , e della Vergine Maria Annunziata : e qualor mi nacque dubbio se di quel Luogo la nominazione *del Porcellana* fosse antica, quanto le rinnovate pitture ; ben mi accorsi essere sì fatta denominanza assai più fresca ; da riferirsi al tempo di chi scrisse la vita , anzichè a quel della rinnovazione non eccedente il fin del secolo XIII. , e per conseguente sembrarmi , che tal nome da Guccio nostro , attesi i tempi , avesse derivanza .

E ben sovvennemi , che in Ser Salvestro Contadini all'anno mcccxxiv. si narra , che nello Spedale di S. Filippo *moratur Porcellana* , semplicemente , senza dirsi Spedalingo , o sìvero Custode . Nel 1334. sembra che sia Spedalingo , o Custode , e che di più sia vivo suo padre , per una Scrittura che io trovo in Ser Musciatto da Gaville in questo Archivio Generale . E ben prima che si legga in Ser Lando da Pesciosa nel mcccxxxvi. *Guccius vocatus Porcellana ol. Aghinetti Custos Hospitali Sancti Philippi* , ed altresì avanti che in Ser Benedetto di Maestro Martino si dia contezza , che *Frater Guccius vocatus Porcellana erat Hospitalarius Hospitalis Sanctorum Philippi , & Jacobi de Florentia* l'anno mcccxxxvii. io avea una bene accertata memoria , da me presa in Ser Pepo Nelli da Monterinaldi in questo Archivio Generale , dove nella margine dal Notaio stesso era intitolata : *Aditio hereditatis per Fratrem Porcellanam* ; e dentro comincia , e prosegue così :

Eodem anno millesimo trecentesimo vigesimo quinto, indictione nona die decimeseptimo mensis Februarii. Actum Florentie in populo Sancti Pauli in Hospit. S. Philippi, presentibus Testibus, vocatis, & rogatis, ad hec: Taddeo Ricchi de Albizzis, Mannuccio Castellani populi S. Michaelis in Orto, & Batino quondam Doris pop. S. Marie de Marliano, qui hodie moratur in populo S. Pauli de Florentia. Pateat omnibus evidenter, quod Lupus Vergadi de Navarra suum condidit Testamentum, ut publice scriptum est per Ser..... Nota me vis. & lect. in quo inter cetera continetur, quod ipse Lupus sibi heredes instituit pauperes Christi, unde hoïe Frater Guccius Aghinetti, vocatus Frater Porcellana, Hospitalarius Hospitalis Sancti Philippi de Florentia positi in Via Sancti Pauli de Florentia, ut constat manu Ser Benedicci filii quondam Magistri Martini Notarii de Florentia, Hospitalario nomine predicti Hospitalis, & pauperum ipsius Hospitalis, & vice, & nomine pauperum Christi, Christi nomine invocato sciens dictam hereditatem sibi, & dicto Monasterio, & pauperibus Christi fore citius lucrosam, quam dapnosam, & ideo dicto nomine ipsam hereditatem adivit, & eam apprehendit, & ipsius Lupi, nominibus, quibus supra, heres esse voluit, & ipsi hereditati se immiscuit, & fuit confessus se habuisse de dicta hereditate a Jacobo Tavoliero lib. quatuor. Il qual mestiero di Tavoliere (quando mi sia condonata la digressione) dirò co' dottissimi Deputati al Decamerone, che non inteso per Banchiere, fu già chi lo storpiò nel Novellino antico in Cavaliere.

E siccome poca specie mi fece, che nel primo documento del mcccxcv. si leggeva *Porcellonis* anzi che *Porcellana*, cosa non insolita negli antichi nomi, e ne fa fede quello di Riccardaccio cangiato in Ricordano; così non mi potette fare specie alcuna, che costui dal Boccaccio venisse nominato *Porco* più spesso che *Porcellanna*, sì perchè nel medes-

desimo Libro del Decamerone egli era domandato altresì *Guccio Imbratta*, e *Guccio Balena*, talchè non avea un nome fisso; sì ancora perchè in simil mondo parve, che dovestesi stimare la medesima persona all' intendentissimo Antiquario il fu Canonico Lorenzo Gherardini, per una ricordanza, che di sua mano si trova: tanto maggiormente, che vi concorre nell' uno, e nell' altro soprannome la circostanza d'essere uomo servente la Chiesa in qualità o di Pinzochero, o di Oblato, o d'altro, e in alcuna età senza moglie, e col titolo di Frate in certo tempo, siccome tali uomini soleano domandarli ancorchè conjugati. Il celebre Muratori nella Dissertaz. xxxvii. trova in documenti del duodecimo secolo, che i Ministri degli Spedali, quantunque non di Istituto Monastico, si appellarono Frati, e Conversi. Lo che rispetto a noi è corroborato nell' antica impressione del Decamerone con figure, stampato in Venezia per Bartolommeo de Zanni da Portese l'anno mdx. in cui esso Guccio con gran barba al mento si sta effigiato, sedendo in cucina presso al fuoco, dirimpetto ad una grassaccia, ma vestito da Frate.

Ciò posto, non è improbabile, che innanzi l'anno mclxxx. nascesse da Aghinetto suo padre questo nostro Guccio (al Battesimo, o sivvero in più antica origine Arriguccio) *Porco*, o *Porcellana*, o *del Porcellana*, o *Porcellone*, o *di Porcellone*, che si voglia dire; ed Aghinetto sembra per tutti i segnali, che visse in Firenze.

Era di poco divulgata, e in giro quella fraude, di cui il Rainaldo all' anno mccxl. ragiona con narrare, che certi Frati malamente chiamati di *S. Antonio obibant provincias, urbes, & oppida; ejus Sancti honoris ergo cogebant pecunias, infesta latronibus itinera ementiebantur, ut pecunias a piis hominibus extorquerent; Apostolicas Literas adulerinas proferebant, quibus se peccatorum veniam imper-*

peritiri fugebant ; quodque sceleratius est , erutis , collectisque ex Cœmeterio incerto ossibus , ea pro Divi Antonii reliquiis colenda , ac sacro igne perustis hominibus religioso supercilio osculanda porrigebant , proponebantque . Era altresì non molto avanti a che pigliasse piede per detestabile malizia lo accennato contraffare , e spacciar per vere , e sante le reliquie false ; di che ha parlato il celebre Monsig. Giovanni Bottari in alcune eruditissime Lezioni , con riferire un passo di assai dotto Scrittore , che abominando tale empietà , si rammenta di Fra Cipolla , e de' suoi pari : *Ostendunt carbones e foco sumptos mentientes his assum fuisse Laurentium .* In prova di che noi altri Fiorentini abbiamo dell'anno mccccli. o in quel torno l'esserci stato inviato per reliquia , dalla Badessa d'un Monastero della Città di Tiano nel Regno di Napoli , ingannevolmente , per venerarsi nella nostra Chiesa maggiore , un pezzo di legno lavorato , e coperto di stucco , in vece d'un osso d'un braccio di S. Reparata . In tempi adunque di così solenni inganni in materia di cose sacre , pare , che avesse la sua adolescenza con poco morigerata educazione il nostro ministro di Fra Cipolla . E per quello , che indi a non molto riguarda la sua bassa appellazione prima , cioè di *Guccio Imbratta* , bel documento somministrata la cartafecora 63. dell'Archivio di Castello , giusta lo sfoglio , che ne fece il P. Abate Davanzati Cisterciense , ove sotto i dì 30. di Luglio mcccv. si trova Procuratore , come ivi dice , di *Guccio Imbratta* non ancor appellato Frate , un certo *Ciar-do di Migliore* del popolo di S. Ambrogio di Firenze .

Nella prima sua gioventù vuoi credere , che se-guissero quelle piacevolezze , che la mirabil penna di Gio: Boccaccio racconta di lui ugualmente , e di Fra Cipolla nella Novella X. della Giornata Se-sta : del quale ultimo io non ardisco , senza miglio-

ri documenti alla mano , di dire come ve ne ha qualche fumo , ch'egli avesse un figliuolo addimandato Uberto di Cipolla, di cui sotto l'anno mcccxxi. è menzione in Ser Lando di Baldino da Pesciola. Quelle racconta il Novellatore famoso con dire, che si portava di tempo in tempo nel Castello di Certaldo a raccogli^{er} limosine , come seguiva di commestibili , e danari, quel vagabondo di Fra Cipolla , che si spacciava essere dell' Ordine del Baron S. Antonio . Costui , per far quattrini con maggiore agevolezza, volle una volta dare ad intendere a' Certaldesi, che egli riteneva, e custodiva presso di se di gran cose , e reliquie insigni da fare ad essi vedere, e inarcar le ciglia; tra le quali, e non l'infima si era una penna dell' ali dell' Arcangiolo Gabriele; e, come gran parlatore, e promettitore , che egli era , s'impegnò, non senza molte sicumere prima , che lo stesso giorno sul tardi l'avrebbe loro mostrata . Dovea a ciò cooperare la diligenza del nostro Guccio , la quale tu in altrettanta trascuraggine cambiata . Stavati egli con questo Frate quasi per suo fante, ed appellavasi fin d' allora con vari soprannomi, or dell' *Imbratta* , or del *Porco* , ora del *Porcellana* , ed or del *Balena*, e diveniva in alcune occasioni l'oggetto de' più ridicoli motteggi, e contrasti non solo dell' astuto Cipolla , ma di quant'altri lo praticavano familiarmente . Quindi si ascoltava Cipolla dire di Guccio, quai di un allocco, o barbagianni, nel modo che Udeno Niseli ne' Proginnaismi offer-
va: *Il fante mio ha in se nove cose tali, che se qualunque è l'una di quelle fosse in Salomone, o in Aristotile, o in Seneca, avrebbe forza di guastare ogni lor virtù, ogni lor senno, ogni lor santità. Pensate adunque, che uom dee esser egli, nel quale nè virtù, nè senno, nè santità alcuna è, avendone nove.* Ed essendogli qualche volta addimandato quali fossero

queste novè cose, ed egli avendole in volgari infelici versi messe, rispondeva

*Egli è tardo,
Sugliardo,
Bugiardo,
Negligente,
Disubbidiente,
Maldicente,
Trascurato,
Smemorato,
Scostumato;*

senzachè egli ha alcune taccherelle con queste, che se raccion per lo migliore. E quello che sommameat: è da ridere de' fatti suoi, è, che egli in ogni luogo vuol pigliar moglie, e tor casa a pigione, in izio, ch'ei conviveva con altri; ed avendo la barba grande, e nera, ed unta, gli par sì forte esser bello, e piacevole, ch'egli si avvisa, che quante femmine il veggono, tutte di lui s'innamorino, ed essendo lasciato, a tutte andrebbe dietro perdendo la coreggia. E' il vero, ch'egli m'è d'un grande ajuto, perciocchè mai niuno non mi vuol sì segreto parlare, che egli non voglia la sua parte udire: e se avviene, ch'io d'alcuna cosa sia domandato, ha sì gran paura, ch'io non sappia rispondere, che prestamente risponde egli e sì e no, come giudica si convenga. Alle relazioni di Fra Cipolla chi non dirà, che Guccio fosse un assai curioso umore, e piacevole? Da lui sembrava, che potesse pigliar l'idea per dipigner un Infingardo, Andrea del Sarto, come si dice nella sua vita.

Or, per venire al fatto, a costui lasciato all'albergo aveva Frate Cipolla quel dì comandato, che ben guardasse, che alcuna persona non toccasse le cose sue, e specialmente le sue bisacce, conciossiachè in quelle si stavano le reliquie riposte. Ma Guccio, il quale era più vago di stare in cucina,

cucina, che sopra i verdi rami l'usignuolo, e massimamente se fante vi sentiva niuna; avendone in quella dell'Osse una veduta grassa, e grossa, e piccola, e malfatta, e con un par di zinne, che parevano due cestoni da letame, e con un viso, che pareva de' Baronci, diffamati per i più brutti della Città; tutta sudata, unta, ed affumata; non altramente che si gitta l'avoltoio alla carogna, lasciata, come dimentico, aperta la Camera di Fra Cipolla, e tutte le cose sue in abbandono, là si calò; ed ancorchè d'Agosto fosse, postosi presso al fuoco a sedere, cominciò con costei, che Nuta avea nome, ad entrare in parole, e dirle, che egli era Gentiluomo per procuratore, e che egli aveva de' forini più di millantanove, senza quegli, ch'egli aveva a dare altrui, che erano anzi più, che meno; e che egli sapeva tante cose fare, e dire, che Domine pure unquanche. E senza riguardare ad un suo cappuccio, sopra'l quale era tanto untume, che avrebbe condito il calderon d'Altopascio, nè ad un suo farsetto rotto, e rappezzato, e intorno al collo, e sotto le ditella smaltato di sudidume con più macchie, e di più colori, che mai drappi fossero Tartareschi, o Indiani; nè alle sue scarpette tutte rotte, ed alle calze sdrucite, le disse, che rivestir la voleva; e rimetterla in arnese, e trarla di quella cattività di star con altrui, e senza gran possession d'aver, ridurla in isperanza di miglior fortuna; ed altre cose assai. Due giovani adunque Biagio Bizzini, di cui sotto l'anno mcccxxxviii. trovai io alcuna memoria nel Monte Comune, ed un suo compagno incontrarono Guccio Porco intorno alla Nuta occupato, e nella Camera del birbante Cipolla entrati, trovarono una cassetta, ed in essa una penna di quelle della coda d'un pappagallo, la quale avvisarono esser quella, ch'egli promesso avea di mostrare a' Certaldesi, e quella tolsero, e vi messero in cambio de' carboni, che in un canto della Camera erano. Quindi Cipolla avendo ben

definato, e poi alquanto dormito, dopo Nona levatosi, che allora suonava tardi, sentendo moltitudine grande esser venuta di Contadini per la penna vedere; mandò a Guccio, che lassù recasse le sue bitacce; il quale poichè con fatica dalla Cucina, e dalla Nuta si fu divolto, con esse cose a lui n'andò: e ragunato tutto il popolo, Frate Cipolla cominciò la sua predica, senza avvedersi, che niuna cosa fosse stata mossa; e venendo al mostrar della penna, con gran solennità la cassetta aperse. *La quale come piena di carboni vide, non sospicò, che ciò Guccio avesse fatto, perciocchè nol conosceva da tanto, ma bestemmò tacitamente se, che a lui la guardia delle sue cose aveva commessa, conoscendolo tardo, disubbidiente, e smemorato.* Indi senza cangiarsi, alzate le mani al cielo, trovò il ripiego di fare intanto un'esclamazione, con dire sicchè da tutti fu udito: *O Iddio! lodata sia sempre la tua potenza!* E richiudendo la cassetta, e facendo della necessità virtù, al popolo rivolto, disse: *Signori, e Donne, voi dovete sapere, che essendo io ancora molto giovane, fui mandato dal mio Superiore (che gli fosse cercal tu) in quelle parti, dove apparisce il Sole, e fummi commesso, che io cercassi tanto, che io trovassi i privilegi del Porcellana (che erano, al suo dire, di star uno sempre basto, e povero, e a fior di terra, cosa che disegnavva copertamente Guccio stesso) i quali, ancorchè a bollare niente costassero, molto più utili sono ad altrui, che a noi.* Indi seguì a dare ad intendere a quel popolo semplice, di aver fatto un lunghissimo viaggio, e d'aver trovato in un certo luogo un tal Maso del Saggio Fiorentino, persona per altro, che era della sua conversazione, della cui bottega, e mestiere ognun può vedere nel Baldinucci. Era il Frate sciente peravventura, che de' carboni di S. Lorenzo se ne trovava a suo tempo in alcuna delle Chiese, che ora c'indicano
l'isto-

l'Iscrie; in S. Miniato di Pian di Cascia del grasso da' carboni strutto; de' carboni in Araceli, e in S. Giovanni avanti la Porta Latina di Roma; e nel Santuario di S. Francesco d'Assisi. Finalmente venne a dire d'aver avuto de' carboni, con cui fu arrostito S. Lorenzo, e mostrarli, che eran nella cassetta di presente, tratta fuori delle bisacce per non sapere lo scambio della penna: Bessa a' Certaldesi così solenne, che non solo si è renduta in tutti i secoli fino a què memorabile; ma per l'author di essa fu attribuito forse la parlante divisa al Castello di Certaldo, che alzò per gran tempo per insegna una cipolla.

Nelle Facezie di Enrico Bebelio di stampa di Amsterdam del 1660. a car. 63. ne è una molto simile alla nostra. Peraltro questo fatto tanto notorio opra della negligente maniera di Guccio, addivenne, se io non sono forte ingannato, assai avanti, che esso diventasse Spedalingo appresso l'anno mcccxx. In fatti nel mcccxviii. egli si stava ad abitare nel popolo di S. Pancrazio: *teste Porcellana Agbinetti Populi S. Pancratii* si legge ne' 16. di Gennaio di tal anno in Ser Lando da Pesciola. Ma dopo che a lui sortì di poter essere dalla famiglia Fiorentina de' Michi investito dell'impiego di Custode, o di Spedalingo dello Spedale de' Santi Jacopo, e Filippo, altrimenti lo Spedal de' Michi, forse si portò con più serietà, e probità nell'operare; nè tanto sudicio, e sugliardo si fece veder altrui. E ho detto dalla famiglia de' Michi, perchè a me costa, che l'anno mcccxx. allorchè poc'anzi era Spedalingo Lorenzo del fu Bartolo (come in Ser Michele Contadini) de' padroni di esso Spedale si era Giovanni di Cecco Michi del Gonfalone del Leon rosso, non già Giovanni di Cocco, siccome altri ha scritto; e nel Luogo pur allora avevavi questa loro Arme fin a questo giorno esteriormente rimastavi alla muraglia affissa.



e so, che quando l'Arcivescovo di Firenze privò della Carica di Spedalingo Maso di Ser Caroccio l'anno mccccxlv. venne eletto dagli stessi Michi il successore in persona di Giuliano d'Antonio del popolo di S. Piero a Monticelli; a cui parimente per opera di essi venne a succedere (credo io immediatamente) un Prete Francesco di Giovanni, il quale negli anni appresso si trova altresì essere Rettore della Chiesa di Santa Maria Ughi. Anche nel mccccxxviii. alcuni de' Michi ne riconobbero il Padronato.

Nè qui mi piace di omettere l'Instrumento compendiato della sovraccennata elezione, che si legge diffusamente in Ser Bartolommeo di Ser Donato Giannini sotto il dì 23. di Luglio del mccccxlv. *Actum in populo Sancti Pauli Florentie*, poichè contiene correzioni assai la nostra patria interessanti. *Pateat omnibus evidenter, quod Laurentius olim Francisci Johanni Ciechi Michi, & Bartolomeus olim Benedicti Michi populi Sancti Pancratii de Florentia, Patroni, ut asseruerunt, & in possessione, vel quasi Juris patronatus, eligendi, deputandi, & ponendi Hospitalarium, Custodem, & Governatorem Hospitalis Sanctorum Jacobi, & Filippi vulgariter nominati del Porcellana Civitatis Florentie, sua vacatione interveniente, &c. haftenus approbat. consuetudin. & a tanto tempore, & citra tempus, quod ini-*
 iii,

ssi, seu contrarii hominum memoria non habetur. Considerat. vacation. Hospitalarii dicti Hospitalis, videl. Mast Ser Carocci ultimi Hospitalarii in eodem, propter ingressum Religionis Ordinis Sancti Jobannis Jerosolimitani, & privationem dicto factam per nostrum Archiepiscopum Florentinum suis exigentibus culpis &c. ut constare dixerunt per acta dicte Curie &c. Hiis, & aliis justis de causis moti nolentes dictum Hospitale suo carere Governatore, & ne confluentia pauperum peregrinantium in eodem deficiat, sed augeatur, & crescat in Domino, ad laudem, & reverentiam Dei omnipotentis, & sue Matris Virginis gloriose Marie, & dictorum Apostolorum, sub quorum vocabulo insignitur &c. per se ipsos, & vice, & nomine Antonii fratris &c. reformando dictum Hospitale, confisi de bonitate, & virtutibus, & bona fama Juliani Ansonii Cerdonis populi S. Petri de Monticellis Comitatus Florentie, & Domine Chaterine filie olim Matthei Spigliati uxoris dicti Juliani, dictum Julianum presentem, intelligentem, & humiliter acceptantem, una cum dicta Domina Chaterina quoad vixerint, eligerunt, deputaverunt, & posuerunt in Hospitalarium, Governatorem, & Custodem dicti Hospitalis, eiusque bonorum omnium, mobilium, & immobilium, presentium, & futurorum; committentes &c. dicto Juliano Hospitalario, & post eius mortem dicte Domine Chaterine sue uxori curam, regimen, & administrationem dicti Hospitalis, & bonorum suorum omnium presentium, & futurorum, mobilium, & immobilium; & mandaverunt &c. eum poni in tenutam. Qui Julianus Hospitalarius deputatus similiter promisit &c. dictis patronis &c. dictum Hospitale tenere bene &c. custodire &c. & pauperes ad eum confluentes, alere humillime, & reverenter iuxta posse receptare &c. tractare, ut consuetum existit in eodem.

Item dicta die &c. Domina Chaterina filia olim Matthei Spigliati populi S. Petri de Monticelli Civita-

tis Florentie uxor Juliani Antonii Cerdonis &c. & dictus Julianus intendentes ambo simul in residuo eorum, & cuiuslibet eorum vite &c. iuxta posse famulari &c. ad laudem, & reverentiam Dei omnipotentis &c. & totius Curie Paradisi, se, & quemlibet ipsorum committendo, & dedicando cum eorum personis in dicto Hospitali &c. constituti &c. amore Dei, & in remissionem suorum peccaminum &c. de eorum spontanea voluntate donaverunt irrevocabiliter, & inter vivos omne ius &c. sopra una Casa nel popolo di S. Pero a Monticelli.

Vi stava Guccio comodamente in tale Spedale, perchè esso era dotato a sufficienza, e sotto il governo suo molti, piccioli sì, ma spesso lasciati nelle ultime disposizioni de' pii Fiorentini ho letto esservi stati fatti. In esso i Pellegrini trovano per tre giorni un adattato vitto, un comodo albergare, e talora il vestire, e calzare. Nè io so perchè nella Vita MS. che va attorno di Suor Maria Triboli moderna Monaca di tal Luogo dopo che è Convento delle Stabilite, si dica, che in esso Spedale *le donne pellegrine* fino in sei, non gli uomini vi si alloggiavano; cosa, che assai al genio di Guccio Porcellana in alcun tempo sarebbe stata confacente. Luca Chiari MS. senza individuare, dicono che pone *le persone pellegrine*. Per le congetture, che ci sono, sotto il suo Spedalingato, o ivi presso seguì, che la Compagnia di San Lorenzo in Palco principiata l'anno M C C L X X I X. presso a Montolivero, in questo Spedale del Porcellana (come le memorie mostrano) si ridusse a raunarsi; donde poi a S. Maria Novella molti anni dopo si trasferì. Questo è certo, che secondo il Rosselli avevavi un piccol loggiato davanti: e quanto al formale, festa vi si faceva solenne il dì primo di Maggio. Venne soppresso, come ho detto altrove, nel MDIV. per Breve di Papa Giulio II. e le sue entrate a quello contiguo di S. Paolo

de Convalescenti attribuite : onde poi da Vettorico di Pellegrino dall' Ancisa Sacerdote Fiorentino di buon odore di costumi, venne, di Spedale già di S. Filippo, cangiato nel presente Convento delle Stabiliate gli anni MDLXXXVIII. e MDLXXXIX. lo che basti per erudizione di chi tutte queste cose non sapesse.

In tempo altresì della Custodia, o Spedalingato del nostro, par che avvenisse di lui quell'altro fatto, che si ha nella Novella VII. della IV. Giornata del Decamerone, e fu, che da Guccio Imbratta, insieme con altri, vennero fatti seppellire i famosi amanti Pasquino, e la Simona, periti, diftesi, di veleno; e ciò nella Chiesa Parrocchiale di S. Paolo oggi appellata S. Paolino. Della morte di questi, i cui funerali procurò caritevolmente Guccio, molti Scrittori ne favellano, e non ardirebbero d'ascriverla a novella. Contento son io di nominarne due soli, l'uno antico Antonio Mizaldo Montuciano, l'altro moderno il Sig. Dottor Domenico Brogiani Pubblico Professore nell' Università di Pisa, come di avvenimento abbastanza noto. S. Paolo di Firenze era la Parrocchia del Porcellana, e forse era Cura ancora de' due amanti, giacchè in quello Spedale, ugualmente che negli altri, in quel tempo non vi si seppelliva niuno. E ben nell'altro Spedale ivi presso di S. Paolo molto maggiore, e di più privilegi decorato, che questo, ebbevi soltanto la permissione da Eugenio IV. l'anno mccccxxxv. della sepoltura, ristretta bensì a coloro, che morivan lì, salve ciò non ostante le ragioni della Parrocchia di S. Paolo.

Un fatto non die tralasciarsi, che ci dà notizia; che Guccio nel 1331. aveva moglie, mentre nel dì 10. di Giugno *Domina Bruna uxor Guccii vocati Porcellana populi S. Pauli, consensu dicti Guccii viri tui locat ad pensionem Sandro olim Andrea*

populi S. Fridiani domum cum apotheca in Via S. Salvatoris.

Nel di sopra rammentato Ser Michele Contadini anche nell'anno mcccxxxiii. si legge *Guccius vocatus Porcellana olim Aghinetti Spedalingus Hospitalis S. Philippi*. In Ser Mulciatto di Andrea da Gaville si legge Frate Guccio l'anno mcccxxxiv. seguitare il suo impiego; e lo stesso si nota l'anno dipoi, cioè nel mcccxxxv. in Ser Gino da Calenzano, ove è testimonio così: *Teste Guccio Aghinetti vocato Porcellana Hospitalario Hospitalis S. Filippi*. Qualche anno appresso a' quali tempi è credibile, ch'ei mancasse di vita, giacchè io non mi sono incontrato a trovare il suo nome dal xxxvii. in poi come per l'avanti.

Io andrei immaginando, che Guccio avesse avuto un fratello per nome, o soprannome il Sere. Ciò dedurrei, quand' io fossi assistito da qualche riscontro, dal Libro antico della Compagnia de' Pittori da me posseduto originale; dal quale appare chiaramente, che un tal Guccio juniore figliuolo del Sere, e nipote di Aghinetto, (che sarebbe in quel caso l'Aghinetto sopra menzionato) era di Professione Dipintore, e morì l'anno mccccix. Quindi facendo io ricerca delle pitture di esso, trovo soltanto, che l'anno mcccclxxxvi. *Maestro Guccio Aghinetti Pittore* dipigne di nuovo una cert' Arme de' Falconieri per apporre sopra una loro Casa. Così nel Codice XX. della Stroziana.

Ma ciò, che a questo uopo, e a questo luogo attiene nullameno, è, che Guccio il nostro potrebbe aver avuto un figliuolo similmente dedito alla Pittura, addimandato Marco. Di Marco ricorda il Baldinucci, ch'ei lavorò in Firenze sulla maniera di Giotto, e che nelle memorie, o ricordanze del Provveditore dell'Opera di S. Maria del Fiore comprendenti l'anno mcccclxx. vi son notati alcuni suoi lavori. *Marco* pure di *Guccio Agbi-*

Agbinetti domanda costui nell'Abecedario Pittorico l'Orlandi: onde avendo l'occhio alla cronologia, non si dirà mai, ch'ei sia figliuolo del poc' anzi nominato Maestro Guccio, il qual morì nel mccccix. ma (se è della gente di questi nostri) non si adatta meglio, che per figliuoli Guccio Imbratta.



V I T A
 DI DOMENICO
 DETTO
 IL BURCHIELLO
 POETA.

Giovanni, o come l'accorciamento portava, Nanni, e non altrimenti fu il nome del padre del Burchiello, che visse, per quanto sembra, in povera fortuna in Firenze sul finire del secolo xiv. ed ancor nel secolo xv. Il nome della madre fu Antonia secondo il Comento del Doni non solo, ma atteso il titolo nelle stampe a quel Sonetto, che principia;

*Mille saluti a Monna Antonia, e Nanni,
 E di' ch' io mi consumo di vederli:*

onde poteasi appagare il desio, che aveva il moderno Comentatore, cioè il nostro Accademico Gio: Antonio Papini, di trovare di quei genitori veramente il Burchiello fosse nato, se egli in ciò più intimamente s'internava.

Il nome poi del Burchiello stesso fu Domenico, e non, quale a parecchi Scrittori è piaciuto di darloci ad intendere, *Ser Michele Lonzi*, o *Lontii*, o *Lontri*, nel modo che hanno lasciato scritto. E intorno a questa particolarità importante io sono di sentimento, che si debba pur lasciar dire ciò, che vuole a Giuseppe Mannucci da Poppi Scrittore appassionato per le *Glorie del suo Clusentino*, che Casentinense vuole il Burchiello. Così egli scrisse a car. 108. della seconda Parte, o Giunta di esse *Glorie*: *Non sarà fuori di proposito, che si trattenga*

un poco (la penna) intorno al famoso, e capriccioso Poeta Burchiello ec. perchè ancor questo Poeta fu di questa Patria, da alcuni chiamato Michele Lonzi, da altri Domenico di Giovanni Barbieri in Casimara di Firenze, come leggo nella Firenze Illustrata del Sig. Migliori, e m'è confermato per mezzo di mio Amico dall' accuratissimo ec. Sig. Capitan Cosimo della Rena, quale afferma, che nel 1432. si trova desso Burchiello (che fu soprannome del redicolo Poeta) col nome accennato suo, e del Padre, matricolato sotto i medesimi nomi, nel popolo di S. Maria Novella. E dipoi a car. 136. si trovò obbligato a distinguer Burchiello da Burchiello, cioè Michele da Domenico, e il Barbieri da un Notaio, collocando nonpertanto con più strana confusione in esso Notaio il possedimento, e l'invenzione della Poesia Burchiellisca, quasi che fossero termini convertibili Burchiello, e Poeta, o sivero fosse stato l'istessa cosa l'aver il soprannome di Burchiello, e il divenir eccellente in Poesia. Ed è egli forse naturale, che se il nostro fosse stato Casentinete, egli stesso avesse poi deriso le castagne di Bibbiena? come se in quel Sonetto:

Ogni castagna in camicia, e 'n pelliccia

Scoppia, e salta pe' l' caldo, e fa tric tracche,

Nasce in mezzo del mondo in cioppa riccia.

Secca, lessa, e arsiccia

Si da per frutte a desinare, e a cena;

Questi sono i confetti da Bibbiena.

Or confonda il Manucci un soggetto coll'altro quanto vuole, e tiri pur nella sua rete il Cinelli, la verità è, che il nostro facerissimo, e lepidissimo Poeta e fu l'aurore della Poesia Burchiellisca tanto lodato per essa, e nacque in Firenze.

Il suo esercitar l'arte del Barbieri nel mcccxxxii. mottrebbe con qualche probabilità, ch'egli fusse venuto al mondo sul finire di quel secolo xiv. tantopiù che nel mccccxxxi. egli aveva il padre vivo,

vivo, e non era ancora *sui juris*: ma mi è sospetto il tempo, che ci dà il Migliore della sua matricola in quell'Arte, cioè l'anno mccccxxxii. sì perchè io l'ho veduto come Barbiere assai prima, cioè nelle Matricole de' Medici e Speciali del mccccviii. e sì perchè già egli era tale ancor nel mccccxxxi. come di sicuro costa da una sua Procura all'Archivio Generale. Ed è necessario ridursi a memoria, che il Vasari vuole, che al Burchiello assai giovanetto indirizzasse suoi versi il vecchio Andrea Orgagna Pittore, che attempato si dilettò di poetare, e che morì l'anno mcccclxxxix. Inonde avendo noi riflesso alla capacità del nostro, bisognerà anticiparne la nascita là verso il mcccclxxx. come con falde ragioni, di molti anni si anticiperà a suo luogo la di lui morte, contra il detto di classici Scrittori.

Qualunque fosse la povera educazione di lui, e la bassezza del mestiere, a cui si appigliò, viene concluso, ch'egli, oltre la natural lepidezza, divenisse in qualche parte versato nell'erudizione di ogni genere, perciocchè senza di questa egli non avrebbe potuto condurre componimenti sì finiti; quali sono i Sonetti di lui non enimmatici. E a dir vero divenendo egli nella Poesia così maestro, è chiara cosa, che nel tempo, che si riposava il rasoio, lavorava, e si esercitava la sua penna. E ben lo dissi' egli in quel Sonetto

La Poesia combatte col rasoio:

accoppiamento strano invero, ma non senza esempio, avendo avuto lo stesso secolo suo decimoquinto un Antonio Barbiere da Granaiuolo di Valdella Rimatore. Ma pur seguendo a dire di questo nostro Poeta faceto; del suo modo di comporre assai meglio che da Barbiere, serva di esempio quest'altro Sonetto, ch'è un di quegli, che il celebre Apostolo Zeno addimanda spiritosi, e con proprietà, e gentilezza dettati.

*Se Dio nel mondo avesse stabilito
 Agli uomini il tesor secondo il senno,
 Tale è barbato, che sarebbe menno,
 E tale è ignudo, che fare' vestito;
 Il pover non fare' così schernito
 Dal ricco matto con atto, nè cenno,
 Anzi fare' come i buon Roman fenno,
 Che fare' per l'onor l'oro sbandito.
 Così interviene de' mondani stati,
 Che tal, cui pare d'essere un Metello,
 Ei fare' forse Portinar de' Frati;
 E qual, che porta rosato mantello
 Con diversi vestiti, ed adornati,
 Are' di grazia vestir di bigello.
 Ma beato se' quello
 Conoscerà di Dio i beneficj.
 Anzi ragion si renda al die Judicj.*

E quello similmente fatto adeplorar la strana condizione di chi prende moglie; il quale siccome fu poi veduto da Monfig. della Casa per lo suo famoso Dialogo *Anuxor sit ducenda*; così è credibile, che il Burchiello in comporre esso Sonetto, invero con troppa libertà, avesse, erudito com'egli era, in considerazione il Laberinto d'Amore del famosissimo Giovanni Boccaccio. Principia questo nell'appresso guisa, e si trova in tutte le impressioni de' Sonetti Burchiellieschi, venendo per altro meritamente censurato, e notato.

*Dice Bernardo a Cristo: e' c'è arrivato,
 Signor mio caro, un peccator cotale, ec.
 Oltramaravigliosa espressione di persona comandante alcuna faccenda con parole chiare, testura dolce, e concetti naturali, addimanda questa del Burchiello il Critico Udeno Nisfeli nell'ottavo Proginasma del Volume III. parlando del Sonetto seguente.*

Va in Mercato, Giorgan, eccoti un grosso,

Togli

d'Accademia, de' primi Letterati, che allor fiorivano in questa Città, nominandoli in ispecie Giovanni Acquettino da Prato, Mariotto d'Arrigo Davanzati, a cui si trova indirizzato alcun Sonetto Burchiellesco; Leon Batista Alberti nostro, e Rosello Roselli d'Arezzo Canonici della Chiesa Fiorentina amendue; ed altri somiglianti, tra' quali notano come corrispondenti nel poetare Burchiellesco un tal Mels. Anselmo, e un Mels. Niccolò.

Era essa Botrega suz verso la metà di Calimala; ed a significar questa vi ha chi interpreta quel principio di Sonetto:

Nel bilicato centro della terra;

poichè la contrada, dov'era situata la medesima, dicefi, e lo riferisce il Migliore a car. 509. che sia il mezzo della Città, ove dalla porta dell'Arte della Lana è per segno una pietra come un passatoio, osservata anche a' lor dì Niccolò, detto il Tribolo, e da Benvenuto della Volpaia nella pianta, ch' e' fecero di Firenze per Clemente VII. Più all'ingrosso l'avea misurata Antonio Pucci altro Rimatore de' nostri, il quale in un suo Capitolo parlando delle due principali vie in croce di Firenze, cantò:

Firenze è dentro tutta lastricata,

*E fra l'altre ha due vie, che stanno in croce,
Che ti dimostraran quanto è lunga, e lata.*

*L'una si muove all: Porta alla Croce,
che è da levante; e poi verso ponente
Alla Porta del Prato è l'altra foce.*

*Dall'una all'altra andando drittamente,
Ha quattromila settecento braccia;
Mercato vecchio è 'l mezzo veramente.*

E misurar volendo l'altra faccia

Dalla Porta a San Gul, ch'è a tramontana;

E al diritto seguir la traccia

Infino al sito di Porta Romana,

La qual si chiam' a San Pier Gattolino,

E tiene in mezzo l'Arte della Lana.

Soggiunge altresì il Migliore, che crederono alcuni di più, Firenze stessa risiedere nel mezzo della Toscana, nel qual caso Calimala, e le stanze ivi del Burchiello si direbbero l'ombilico, e il centro non solo della Terra, ma della Toscana, se fossero giuste tali misure; e con ragione verrebbe da lui domandato ombilico, o *bilicato centro* il mezzo di Firenze, perchè l'ombilico nel corpo umano, di esso è il mezzo.

La contrada, e la Bottega si trovano per alcune antiche scritture riguardanti gl'interessi di quella parte della Famiglia Strozzi, che oggi gode il titolo di Principi di Forano; imperciocchè in occasione, che i Libri delle ragioni della medesima furono già veduti, ed ordinati dall'Antiquario Fiorentino Lorenzo Mariani, allora Archivista Segreto del Granduca, si vide da esso una partita in debito di pigione dovuta agli Strozzi per tal Bottega, e in tal via. A questa veduta della Barberia di Calimala alluse facilmente il nostro Benedetto Menzini nelle sue Satire dicendo:

E tra Rasoj dipingasi il Burchiello.

Cosa memorevole, e non da altri osservata, che da me (il quale ne toccai qualche cosa ragionando delle Volte della Imperial Galleria di Toscana) si è, che in una di esse Volte destinata per la Poesia, si vede dipinta la Barberia di Calimala del Burchiello, divisa in due stanze, dove in una si sta a far la barba altrui; nell'altra si poeteggia, e si suona: ivi tal Bottega è immediatamente sotto il ritratto del Burchiello; il qual ritratto rimane situato in mezzo a due vedutine; l'una contenente un burchiello in mare, alludente al Sonetto, che in sua lode fatto si legge:

Veloce in alto mar solcar vedemo

Un burchiello assai leggiadro, e snello;
l'altra ha rapporto all'altro Sonetto di lui:

Andando fuor l'altra sera a sollazzo:

e di-

e dimostra il luogo, dove solevasi il Firenze poetare, e improvvisar l'Estate, cioè a' marmi dal Duomo presso la Compagnia di S. Zanobi, prima che la Canonica venisse chiusa.

Un tal pensiero di esporre colle sue appartenenze di luoghi, e d'altro ne' primi posti delle Volte della Imperial Galleria il Burchiello con gli scienziati, e valorosi Fiorentini, fu ideato a tuo tempo da Monsignor Paolo Giovio, scrivendo ei di essi in generale: *Prima (classis est) eorum, qui fato functi, quum ingenii fecunditate floruerint, felicitum operum monumenta posteris reliquerunt*. Fu poi eseguito da' più bravi pennelli, che andassero attorno dal MDCLVIII. al MDCLXV. dal Conte Ferdinando del Maestro, dopo la cui morte subentrò all'esecuzione il Canonico Lorenzo Panciatichi, il qual visse fino al MDCLXXVI. a cui fu dato a succedere il Senatore Alessandro Segni, uno de' primi lumi dell'Accademia della Crusca, sotto il cui indirizzo da' Compilatori del Vocabolario di quella si vennero a spogliare, e citare dello stesso Burchiello i Sonetti, il cui pregevole originale nell'Archivio dell'Accademia è conservato. Così questa bottega di Calimala divenuta è famosa, e perenne.

Il luogo poi della Casa di Domenico Burchiello appare chiaro in quest'Archivio Generale in un Protocollo di Ser Brancadel fu Buonfigliuolo Braccacci Notaio Fiorentino, ove sotto il dì 10. Luglio del 1431. Burchiello stesso rinnuova una procura da lui fatta pochi giorni avanti così: *Dominichus Joannis Tonsor, alias Burchiello, populi Sancte Marie Novelle de Florentia, cum consensu &c. dicti Joannis patris sui ibidem presentis &c. non revocando &c. omni modo &c. fecit suum procuratorem Ser Leonardum Pieri de Datis* (uomo di gran Lettere, e che passò ad essere Piovano di varie Chiese non solo, ma Segretario non d'uno, come il Papini

scrive, bensì di quattro Sommi Pontefici, e Vescovo Massano) *Civem, & Notarium Florentinum generaliter &c. ad agendum &c. ad faciendum capi, ad exequendum &c. dans, promittens &c.*

Che il Burchiello potesse essere una volta innamorato o egli ce'l racconta, o pur lo finge in quella Canzone, ch'egli finisce con bella allusione al Bifolchetto di Teocrito, e alla Novella di Cimone del Boccaccio:

*Non già, Canzon, come molte altre vanno,
Va' riguardando il tuo vago tesoro
Da quei, che amor non hanno,
Nè gentilezza, nè virtute in loro;*

ove con questi versi parla della sua amata:

*Nel casto petto di mia Donna, ancilla
Arde una fiamma in di cristallo un fonte,
Che infra dall'orizzonte
Fa lume al Sol quando si leva il giorno,
E nell'altiera sua splendida fronte,
E ne' begli occhi, onde il dolor si stilla,
Mi rimembra Sibilla,
Poichè soffio nel velenoso corno,
Che 't cielo attorno attorno ec.*

Ch'ei si accasasse a suo tempo, il dimostra in altra sua Canzone, il cui principio è:

*Fratel mio, non pigliar moglie,
Se non vuoi tormento, e doglie.*

dicendo:

*E non c'è cosa più strana
Sotto il ciel, che d'aver moglie.
Ed io il so, che l'ho provato,
E lo provo a tutte l'ore,
Che ho moglie, e parentato
Di tormento, e di dolore.
Vuò tu far lo tuo migliore?
Non la torre, o fratel mio,
Ch'io ti giuro in fe di....
Che non son le maggior doglie.*

*Guarda com' to era grasso,
 Trionfal, bello, e pulito;
 Ed or son smagrito, e lasso,
 Tuttoquanto sbalordito;
 Questo avvien p'esser marito;
 Questo è bene il nome drito,
 Non Marito, anzi smarrito,
 Di qualunque piglia moglie*

Non si fa per altro su che fondamento venisse egli da alcuno tacciato (come N. Crescimbeni riferisce) di dissipatore tra i vizi, e le disonestà, di tutte sue sostanze.

Rilevasi bensì da' suoi non oscuri Sonetti, che esso una volta in una fiera malattia cadde, e dallo stato di grassezza, e di buona complessione, diede giù: *Son diventato*, scris'egli allora,

*Son diventato in questa malattia
 Come un graticcio da seccar lasagne ec.*

*Sento cadermi, andando per la via,
 Le polpe dietro giù nelle calcagne,
 E le ginocchia paion due castagne,
 S'è son ben magre, e da far gelatta.*

*Fuoco il fegato, e diaccio la sircocchia,
 Tosso, sputo, anfo, e sento di mengrana,
 E'n corpo mi gorgoglia una granocchia.*

Quindi par di rilevare ai Comentatori, ch'egli si portasse ai Bagni di Siena, o d'altrove, per guarire, e nominatamente a quelli di S. Filippo, intorno ai quali egli adombra un avvenimento seguito con quel Sonetto;

Raggiunsi andando al Bagno un Fra Minore.

Il Doni, ed altri immaginano con alquanto di conformità fra loro, che in Siena stesse prigione; e finalmente il primo va narrando, che un Gentiluomo Veneziano, il quale forse fu Gabbriello Vendramino, nel partirti de' Bagni di Siena fece tornare il nostro Burchiello a Firenze, e quindi il condusse seco a Roma, e da Roma poi lo menò

a Venezia, ove fece parimente, come negli altri luoghi, vari Sonetti, un de' quali è certamente quello, che principia.

Studio Buezio di Consolazione

Quì in Vinegia in Casa un degli Alberti,

E per dirti miei versi più coperti,

Mangio sol carne di tuo Gonfalone;

cioè del Gonfalone *Bue*, col seguitar la metafora principciata per *Buezio*. Ma quì deesi avvertire ad una erudizione, che vi è nascosa, della quale il *Burchiello* si vede, che era bene sciente. L'anno della salute mcccxxxii. si trova essere stato in Venezia Maestro Alberto Fierentino dalla Piagentina, contrada fuori di questa Porta alla Croce; e che fosse colà prigionie, e nella sua prigionia trasportasse Boezio della Consolazione in terza rima volgare, l'attesta un Codice di essa traduzione, che si custodisce nella Stroziana. Di ciò altro testimonio abbiamo in altro MS. già della famosa Gaddiana, oggi per la munificenza di Sua Maestà Imperiale assicurato nella Mediceo-Laurenziana Libreria di San Lorenzo; che così legge nel Proemio:

Io sono Alberto della Piagentina,

Di cui Fiorenza vera donna fue,

Cbe nel mille trecento trentadue

Volgarizzai quest' eccelsa dottrina.

E per larghezza di grazia divina

Ne chiosai due libri, e forse piùe,

Anzi che morte coll' opere sue

In carcere mi desse disciplina.

E son contrito, e fra li Romitani

Nella Città Vinegia soppellito,

Dell' iracondo pensier folle, e stolto ec.

A questo avvenimento adunque alluse il *Burchiello* nostro volendo additar la carne, ch'ei mangiava colà di *bue*, del qual animale tegue a dire:

E per-

*E perchè fu di grossa condizione,
E già dimefticò molti diferti,
Sempre addoffo gli fto con gli occhi aperti
Cercando del più tenero boccone.*

Poi pafsò a dire del cattivo vino, che gli veniva fomministrato, in quefta guifa:

*Non vermiglio, o trebbiano,
Ma cocitura par di marron leffi,
E non fi verfa mai ne' bicchier feffi*

Circa agli altri fuoi viaggi, fe credeffimo a' titoli de' Sonetti, il Burchiello andò anche a Parma. Ma quello, che non ammette dubbietà, fi è, che egli fi portò poi a Roma, e che quivi perì, in età effendo alquanto avanzata. Prefe fopra di ciò grande sbaglio il Poccianti col farlo fiorire nell'anno MCCCCLXXX. quand'egli era morto già di trentadue anni, e quando i fuoi Sonetti erano ftati impreffi dopo fua morte nel MCCCCLXXV. e fu fe- guito in tal errore dal Redi nel Ditirambo: ma non è maraviglia, perchè al P. Poccianti fu troppo fcortefe la forte, che improvvisamente, e di veleno non potuto prevedere gli accelerò l'eftrema ora, ficchè ei non ebbe agio di dare all'Opera fua degli Scrittori l'ultima mano. In una nota dopo il Burchiello comentato dal Doni di ftampa di Vicenza del MDLXXXVII. leffe il Crescimbeni, che l'anno MCCCCLXXX. il Burchiello viveva in Firenze, anacronifmo ben groffo.

Fa d'uopo però ftabilire il vero tempo del fiorire del Burchiello nella Poesia, che io ho motivi di credere, che foffe verfo il MCCCXXX. Si offerva, che nella gio entù di Stefano di Nello di Ser Bartolommeo Nelli fu, che il noftro mandò a lui in Mugello quel Sonetto, in cui dice:

Voi dovete aver fatto un bel godere,

Stefano Nelli, in quefto San Martino,
e nel MCCCXXXVII. era Stefano in età da accafarfi, come fece. Maggior segnale, per ometterne al-

tri, dà quel Sonetto, ove il Burchiello invoca Eugenio IV. Pontefice Sommo:

O puro, e santo Padre Eugenio Quarto;
e l'altro, ove il nomina con dire:

Se Eugenio gli accetta a tal matricola,
ragionando di persone di Chiesa; del qual Papa era Cherico di Camera l'amico sovraccennato il Canonico Roselli.

Per fissare altresì il tempo della perdita, che si fece di Domenico, nel mio Libro *De Florentinis Inventis* io ho portato, traendolo dalla famosa Stroziana, un Sonetto di Migliore di Lorenzo di Cresci Rimatore Fiorentino, del Burchiello quasi contemporaneo, ed è

Per la morte del Burchiello 1448. a Roma.

Se mai meritamente fra costoro

Fu dura morte, questa par più dura;

Che'l vivere a costui nieghi natura,

Che più degne le scienze son dell' oro.

Piangan gli Dei, le Dee tanto tesoro,

Silvan, Fauni, Satiri, e ogni rura,

E piangan sempre, fin che'l nome dura;

Che piagne delle Muse il sacro Coro.

Natale ingegno, dire alto, e sublime,

Cb'ogni acqua corse il Burchiel con sue vele;

Racconsola costor, che fama il nomo;

E le miti risposte, e dolci rime,

E degna morte, benchè par crudele,

A dargli per sepoltro l'alma Roma.

In conferma pure altro ne ho portato dalla medesima Libreria preso, produzione di Antonio Manetti

*Per la morte del Burchiello, che morì
a Roma 1448.*

*Veloce in alto mar solcar vedemo
Un Burchiello affai leggiadro, e snello,
Curco d' assai tesauro, e un gioiello
Bel sì, che un simil mai veder potemo.
Nove Donne il movean, benchè'l supremo
Tenea Calliopa, e dal castello
Al timon dirizzando, di pennello
Coll' occhio al polo, e l' altre erano al remo.
E quanto rallegrar vedemmo e porti,
Dove tocco per lor, lo cuoprin l' onde,
Tanto pianger veggiamo, e far querela;
E se nulla è, che lor viver conforti,
E' che il gioiello involto nelle fronde
Di tauro verde alcun' acqua non cela.*

Or qui dopo di avere superficialmente descritta la vita del nostro Burchiello, accenneremo, che il ritratto di lui fattezze venne espresso in rame, e posto in fronte alle Lezioni Papiniane, tratto da un quadro pur della Galleria di Toscana; ove gli diede luogo il Granduca Cosimo I. fattolo ricopiare nel Museo del Gioiio in Como, per mano di Cristofano dell' Altissimo. Fu anche veduto simil ritratto tra quegli degl' illustri Poeti Fiorentini nell' Apparato delle Nozze del Principe di Firenze l' anno MDLXXII. come si legge nel Vasari.

Sembrami adesso doverli dire alcunchè del suo sapere, da taluno creduto grande. E di vero dal Papini il nostro è esaltato alle stelle; tutto al contrario di chi l' ha creduto uomo, che non sapesse quel, ch' ei diceva, favellando come gli spiritati. Chi lo ha posto in mazzo con Dante, e col Petrarca, chi sebben per facezia lo ha anteposto al primo, onde Alfonso de' Pazzi:

Siccome Dante cede anche al Burchiello;
 e chi ha detto, che le sanfaluche delle sue poesie non concludono nulla; e chi peggio, come Mons. Fontanini, che animosamente scrisse di esso; *Cosui, come buffone, scimunito, e indegno della stima di persone gravi, e intendenti, fu meritamente sprezzato da Tommaso Costo nel Ragionamento I. sopra Scipion Mazzella;* parole queste, che gli vengon ribattute dal dottissimo Apostolo Zeno. Un terzo fra questi pareri si frappone, ed è di quel suo procuratore sopra mentovato, e dall'Ughelli appellato anch'esso *Lepidusque Poeta*, cioè di Monsig. Leonardo Dati, il quale di lui ha lasciato scritto:

*Burchius, qui nihil est, cantu tamen allicite omnes;
 Esso parasitus Vapibus Etruria;*

il qual giudizio di così allettare tutti si legge in fronte d'un testo antico delle rime del Burchiello, che si conservava non molti anni sono presso Marco Antonio Sabatini citato dal Crescimbeni; del che è da farsi menzione nella Vita di Leonardo stesso Vescovo di Massa scritta dal Canonico Salvino Savini diligentissimo Autore. Per altro Antonio Sebastiani nella Poetica Toscana dà il nostro Poeta per esemplare del far Sonnetti colla coda, o col tornello in fine: e se il Redi nel Ditirambo assai lo commenda; il Bianchini nella Satira Italiana fa il simigliante, sospettando per altro, che desse già occasione a questa sua Burchiellesca Poesia il voler canzonare i rozzi Poeti volgari, che all'età sua vivevano. Di tanto sospettò il Crescimbeni.

Ma se a me fosse addossato il far parola della dottrina decantata del Burchiello, io farei per mostrare con molti passi tronchi de' suoi fantastici disordinati, ed oscuri Sonetti, ch'egli fu molto informato dell'Istorie, non sol della Patria, dove i suoi lodatori fanno gran fondamento, ma di quelle ancor di fuori.

Ed invero assai fa allo intento ciò, che in questo

sto proposito rilevò il celebre Anton Maria Salvini sopra quei versi:

Disse: Domine nonne

Al General, che stava con riguardi,

Non sunt, non sunt pisces pro Lombardi;

ed è. Fra Giovanni da Vercelli, sesto Generale dell'Ordine de' Predicatori dopo S. Domenico, fu Dottore di Parigi, e uomo di gran prudenza, e sapere. Visitò tutto l'Ordine, col suo bastoncello a piedi camminando. Per meglio esplorare i costumi de' Frati, sopravveniva a' Conventi talor incognito, e diligentemente guardava come l'Instituto fosse osservato. Dovendo una volta giugnere ad un Convento famoso di Germania, lasciati i Compagni suoi fuori della Città, egli con un sol Fratello all'ora del mangiare entrò nel Convento: e domandati chi fossero, risposero, ch'erano Frati Lombardi. Questo udendo il Priore, che in Refettorio mangiava, ordinò, che non si mettessero in Foresteria; ma disse al Servigiale: *Va, e apparecchia a quei Lombardi nell'ultimo della tavola.* Appresso di che vedendo il Generale d'esser trattato poco bene, e che i Frati col Priore aveano di buoni pesci, e pietanza doppia, ed egli scempia, chiamato il Servigiale, così parlò; *Buon fratello, dite al Padre Priore, che si compiaccia di farci alcuna parte di quei pescetti, perchè siamo stanchi, e fracassati dal viaggio, e digiuniamo.* Il che essendo dal Servigiale rapportato al Priore, il Priore ad altra voce risponder seppe: *Non habemus pisces pro Lombardis.* Il Generale ciò udito pazientemente sostenne. Se non che finita la tavola, e rendendo i Frati le grazie, i Compagni del Generale, siccome era stato loro ordinato, bussarono alla porta. E introdotti, e dimandato loro chi fossero; risposero: *Siamo i Compagni del Reverendissimo Maestro Generale.* E quegli: *Dov'è il Reverendissimo Generale?* I compagni allora: *Non è venuto poco fa a voi*

voi un antico Padre con un bastoncino, e un Compagno? Smarrirono essi dalla vergogna, e dalla confusione, nè sapeano ciò, che si facestero. Allora il Generale, ripresa la sua figura, fece sonare a Capitolo, ed entrato in Capitolo, prese per tema del suo discorso: *Non habemus pisces pro Lombardis*. E facendo una forte ripassata al Priore, e ai Frati per la loro indiscrezione, fatta la sua Visita, assolvè sì il Priore, e i Frati, ma il Convento in miglior forma ridusse. Così nella Cronica dell'Ordine; del che è forza dire, che il nostro Barbieri fosse informato.

Nè meno allusivo, sebben più moderno è ciò, che vien dal Burchiello inteso in quegli altri versi, come riflette il Papini:

*Da' questo Libro al Podestà in sue mani,
Al nobile, e discreto Bianco Alfani.*

Bianco Alfani, uomo che avea la vena del dolce, millantatore per altro, viveva nell' anno mccccxxii. ed era Guardiano delle Stinche. Noto era il suo naturale borioso a Giovannozzo Pitti, a Leoncino, vocato Cino del Cav. Guccio de' Nobili, a Ser Niccolò Tinucci Rimatore, e ad altri; e specialmente era conosciuto, e praticato familiarmente anche per ragion dell'impiego di Guardiano, da un certo forestiero, appellato, non totalmente come il Papini dice, bensì Giovanni di Santi de' Collattani da Norcia, stato Esecutore degli Ordini dalla Giustizia l'anno mccccxxi. vale a dir l'anno avanti il quale della gagliofferia di Bianco si prendeva spasso ordinariamente. Questi compagni soprannominati adunque pensarono di fare al Bianco una solennissima burla, occasionata da quel, che io ora dirò. Avevagli una volta Giovanni dato ad intendere di volerlo far fare Capitano di Norcia, cosa della quale l'Alfani avea concepito tanta ambizione insieme, e tanto ferma speranza, che ad ogni poco gliela ricordava; ed andando ad accom-

compagnare esso Giovanni Collattani nella sua partenza da Firenze ver la Patria fino al Bagno a Ripoli, in farli tal finezza gli raccomandò unicamente l'attenergli la promessa di farlo eleggere per quella Dignità, lusingandosi, che tanto sarebbe stata bene nella sua mano la bacchetta di Capitano di Norcia, quanto avea maneggiata bene il Collattani quella di Esecutore di Firenze. I buoni compagni pertanto scrissero in Lingua Norcina, a dettatura di Messer Antonio Buffone de' Signori, per mano del Tinucci una lettera, dove sembrava, che Giovanni lo speranzasse sempre più; e vedendo, che la carota entrava, a suo tempo Ser Niccolò Tinucci finse una elezione in buona forma, e come a lui parve, ed avendola suggellata con sigillo grande, ed accompagnata da altra lettera pur finta per dello stesso Giovanni, di cui parve la prima, ogni cosa gli mandarono per uno in sembianza di Corriere a Casa, ove stava dietro a S. Pier Maggiore. Bianco ricevuto, e letto il dispaccio col carico di mettersi all'ordine per essere a Norcia il dì 24. di Luglio con bandiere, con armadura, e con seco sufficiente Cavaliere, non capiva in se dall'allegrezza. Or accadde, che avendo egli speso quanti danari avea, e bisognandogliene spendere ancora di più, tornogli a memoria, che Ser Martino di Luca Martini allora Notaio delle Riformagioni, per dotare la sua Cappella in S. Marco addimandato novello, Chiesa allora de' Silvestrini della Congregazione di Montefano, avevagli più volte fatto richiedere in vendita un pezzo di terra, che esso avea dietro alla Chiesa medesima di S. Marco; si pensò, che questo dovesse al suo bisogno supplire: il perchè andando a trovare Ser Martino così disse: Parvemi, o Martino, fin qui fatica a vendere quel campo di terra, che è dietro a S. Marco, e che voi volevate comperare: ma ora, che mi occorre bisogno di danaro per questo (rut-

to nar-

to narrandogli) fatene pur la compra; perchè io voglio fare onore a chi ne fa a me; ed al mio ritorno, de' danari, che mi avvanzeranno, comprerò danari di Monte, che mi frutteranno più, che questa terra. Fatto adunque il mercato a giusto prezzo, ne seguì lo sborso nel Banco d'Esau Martellini. Provveduto poi il tutto, alcun dì innanzi di partire se un giro per tutto Firenze col famiglia dietro a prender licenza da tutti i suoi amici, e conoscenti. Andossene finalmente a Norcia col treno di un Giudice, di un Cavaliere, d'un Notaio, di famigli, di donzelli, e di bandiere, e con otto cavalli: e fatto qualche debito per istrada, ed arrivato là, in vece d'entrare in possesso dell'Uffizio, divenne oggetto e di stupore universale, e della più caricata derisione, che mai si desse; di quei Cittadini. Ma nel dar di volta indietro per lo suo migliore, fu obbligato, per pagare i condotti Ministri, a vendere a vil prezzo tre ronzini, che erano suoi, l'armadura, e le vesti di suo dosso; e di ciò, che portato aveva, essendogli rimasto solamente la bandiera dell'Arme sua, quella cavata dalla lancia, ed involta in un panno tristo, appiè con essa in sulla spalla s'avviò solo solo verso Arezzo; e finalmente dopo alcun tempo venne a Firenze, ove si arrossì per molte settimane a uscir di Casa. Indi per pagare i creditori, che pressavano, fu costretto a vendere allo stesso Ser Martino due calette, ch'egli aveva in Via di S. Gallo, ed alle Stinche povero ad esercitare il suo ufficio si tornò. La bandiera poi dell'Arme sua composta di onde, e descritta dal Borghini, l'appiccò egli con poco giudiziosa risoluzione a futura vergognosa memoria del fatto, nella Chiesa di S. Marco sopra la sepoltura del padre suo, morto, e seppellito ivi di pochi anni: e forse vi sarebbe stata fino al presente secolo, come per lungo tratto di tempo, e fino a' nostri dì se ne so-

no vedute di simili bandiere in altre Chiese, ogniqualvolta la Chiesa di S. Marco insieme col Convento non avesse sofferto varie; e stupende vicende, e del cangiamento de' Monaci Silvestrini in Religiosi Domenicani, e della presa ivi del Savonarola, e della breve assenza col ritorno in S. Marco de' medesimi Domenicani, poi del cambiamento di Cappelle tra i menzionati Martini, ed altre famiglie, e dell'edifizio della magnifica Cappella Salviati; senza contare altri notevoli muramenti.

Se tai cose eran note a Domenico, dacchè

Chi vuole udir novelle,

Al Barbier si dicon belle,

altre a noi occulte ne addita egli altrove. Per mio avviso ha rapporto a qualche fatto seguito, quel principio di Sonetto, ch'egli indirizza ad Albizzo, e dice:

Albizzo, se tu hai potenza in Arno.

Trami della farsata a Fallalbacchio.

imperciocchè io trovo, che nel mccccxxxiii. quì aveva un Tintore per suo nome Domenico di Stefano, vocato Fallalbacchio, ed era del popolo di San Pier Maggiore, avendo d'età anni cinquanta.

Nientemeno per le cose de' tempi andati, alla Novella X. della Giornata VI. del Boccaccio qualche correlazione hanno quei versi:

E se tu vuoi sapere

Che testamento fece Lippo Topo,

Va, e leggi le Favole d'Esopo.

quasi dica: se tu vuoi sapere delle corbellerie all'usanza di Lippo Topo, leggi Esopo; il qual Libro, si noti, ugualmente che la spiegazione del Testamento di quello, a tempo suo non si vedevano se non MSS. Le Favole d'Esopo, furono, ch'io sappia, stampate volgari la prima volta in Verona nel mccccclxxix. e la spiegazione del Testamento diviso era già in un Sermone pur a penna. L'aver-

dunque veduto tuttocìò a suo tempo , costituiscelo per un uomo assai erudito . Lippo Topa Fiorentino , figliuolo di Bencivenni Folchi di Vacchereccia , poco dopo al mccc. fece un Testamento di belle disposizioni e di lunghi lasciti , e liberali ripieno , con tenuissimi assegnamenti . Checchè altri ne parlino , racconta ciò distintamente Fra Ruberto Caracciolo di Licio dell'Ordine de' Minori Vescovo di Nazzi nel Sermone XLVI. della Quaresima , così : *Secundò , Testamentum est irrationabiliter factum ratione rei testate , quum quis Testamentum facit de re , quam non habet ; sicut de Lipetopo : Ipse enim cum in extremo vite venisset , Testamentum condidit , in quo multa millia ducatorum in pios usus dimittebat . Cum vero circumstantes interrogarent quis esset executor tante pecunie distribuende (la qual non v'era) respondit Testator : Hic est punctus . Unde tractum est vocabulum illud , aut vulgare proverbium : Qui sta il punto , disse Lipetopo .*

Ma comunque queste cose sieno , le Rime del Burchiello fra quelle de'buoni Toscani vengono da giudiciosi Scrittori annoverate , ed in istima tenue . La più antica edizione di queste fu fatta in Firenze circa l'anno mcccclxxx. secondo il Crescimbeni , ma forse , o senza forse la primiera è quella del mcccclxxv. fatta non in Firenze ma in Bologna . Avvenne ristampata de' Giunti di Firenze del MDLII. ed altra del MDLXVII. siccome altra impressione di Firenze del MDXXXVI. senza quelle ch'io non ho vedute .

Oltre a tali Rime , il Doni nella seconda Libreria racconta , che il Burchiello scrisse un Libro intitolato *Nobiltà dell'Arte del Barbieri* , concludendo in esso al dir di lui , che gl'Imperadori , i Re , i Principi , e tutt'i primi uomini del mondo mettono la lor vita in mano d'un Barbieri , dal che ne inserisce la nobiltà del rasoio .

Casio da Narni nomina nel suo Poema quest' Autore , da cui tiene , che Antonio Vinci detto il Pistoia imparasse il così scrivere faceto , ed oscuro: i suoi versi sono i seguenti: ,

*Un altro di tal vena era con ello,
Da cui forse il Pistoia'imparò l' arte ,
In fronte scritto avea: Io son Burchiello,
Che di oscuri Sonetti empì più carte*



V I T A
 DI ANGILOLO
 FIRENZUOLA
 ABATE VALLOMBROSANO.

Piccolo Castello è Firenzuola, posto appiè dell'Alpi tra Firenze, e Bologna; sono parole della descrizione d'Angnolo stesso. Volentieri lo nominò come ad esso affezionato non men di quel, che fosse polcia a Firenze. Patria chiamava ei quello, perciocchè di lì, com'egli dice, della più ricca, e civil Famiglia discesi erano i suoi antichi progenitori; Patria altresì era questa, perchè qui vi Pietro padre del nonno suo avea abitato, e qui vi pure co i benigni auspicj di Cosimo de' Medici il Magnifico erano stati Carlo suo avo, e Bastiano suo padre ammessi alla Cittadinanza Fiorentina; il qual Bastiano in oltre, attesa la fedeltà sua, da Clemente VII. Pont. Massimo era stato dato volontariamente al Duca Alessandro de' Medici per Cancelliere della Tratta de' Magistrati; *nel quale ufficio (segue a dire) egli si acquistò la grazia di quel glorioso Principe sì, ch'ei vide sedere i suoi figliuoli ne' più onorevoli Magistrati.* E dice con verità tutto ciò nella Versione d'Apuleio, mentre trovato ho io in un Diario, di cui di sotto più a lungo toccherò, che Ser Carlo di Piero di Betto fu approvato Cittadino di Firenze, e posto a gravezza ne' 10. di Novembre mcccclxix. e che nel principio dell'anno mcccclxx. cominciò a correre il tempo della sua civiltà. Indi trovo altrove, che ne' 22. di Giugno del mdxxxii. le prime settimane del Principato

pato d' Alessandro, fu veduto di Collegio Antonio di Ser Battiano di Ser Carlo Firenzuola per lo Quartiere di S. Giovanni, Gonfalone Lion d'oro. Nè vi corse più di sei mesi, che veduto fu pure di Collegio il fratello, cioè Girolamo di Ser Bastiano di Ser Carlo, e similmente ne' 12. di Marzo susseguente Carlo di Ser Bastiano altro fratello, ne' quali documenti son sempre addimandati *Firenzuola*, tali quali gli appellò il Sepolcro già stato loro in S. Marco di Firenze coll'anno MCCCCLXXXIII. ov'era detto *Florentiolae Familiae*, e non col Casato errato, che assegna a questa stirpe il P. Negri, donde se lo cavi, de' *Nannini*. Anzichè lo accennato Ser Bastiano così si sottoscrive nelle sue Imbreviature all' Archivio Generale: *Sebastianus quondam Ser Caroli Petri de Florentiola Imperiali auctoritate Judex Ordinarius, ac Notarius Publicus, & Civis Florentinus*; e in tal guisa fa ne' 27. di Marzo MCCCCLXXXII. e in altri tempi. Ma perchè in cosa di sì importante momento, qual si è un Casato per un altro, io non ho creduto di dovermi acquietare sul dubbio; ho fatto ricorso ad una copia d'un Diario ora presso di me pervenuta, scritto da Ser Carlo di Piero di Betto di sopra nominato, ov' egli si domanda de' *Giovannini da Firenzuola*, con che si viene ed a correggere il Negri, ed a togliere quella gran confusione, che avrebbe fatto il cognome de' *Nannini* (che ha avuto anch'esso alcun uomo Letterato) con questo de' *Giovannini*: per non dir qui nulla dell'altra confusione già fatta per alcuni, i quali questi *Giovannini* con certi de' *Betti da Firenzuola*, che hanno avuto vari Notai, e che tennero Spezieria in Firenze presso la Badia nostra, hanno per l'addietro scambiati

In esso Diario, per quel, che riguarda la menzionata Sepoltura di S. Marco, si nota, che da questi *Firenzuola* già sotto l'anno MCCCCLXXXIII. si ebbe da *Mona Felice Orlandi figliuola*, ed erede di

Jacopo Galli in donazione la sepoltura, che fu di Papi Galli in S. Marco sotto il Pergamo, e dal lato di sotto, dov'era allora un chiusino vecchio coll'arme di tre spinoli. E in fatti in esso sepolcro vennero pe'tempi dipoi tumulati alquanti ascendenti del nostro Angolo.

Ma prende a dire lo stesso, pur in Apuleio: Io di cotai tronco uscendo, trassi la materna origine da Alessandro Braccio, uomo nelle Lettere Greche, e nelle Latine, e nella patria Lingua, come la Traduzione di Appiano dimostra, molto riguardevole, il quale la mercè di Lorenzo il Grande, e del Magnifico Piero suo figliuolo, non solo fu fatto primo Segretario di quella magnifica Città, ma a diversi Principi fu da quello mandato Ambasciadore.

Anche di questa materna origine si vede, che ebbe qualche compiacenza Angelo, e ciò apparve alloraquando, dopo molti anni, che era venuto a morte in Roma Alessandro di Rinaldo Braccesi suddetto, a lui fu per opera del nostro, fatta la memoria sepolcrale, che appresso, nella Basilica di S. Prassede, ove lo stesso Angelo era Abate; con questa Iscrizione da lui concepita, e con arme, secondo che io odo, poco da quella di S. Marco discrepante, cioè d'un animale, come un pardo rampante con falce nelle branche, e cinto a' fianchi



e tale quale si vede nella facciata del Palazzo de' Marchesi Giugni, in essi passato per via di Verginia

FIERENZUOLA. 53
zia di Simone Firenzuola moglie del Sen. Vincenzo Giugni.

D. O. M.

*Alexandro Braccio Civi Florentino
Senatus Florentini a secretis
Græca & Latina maximam erudito,
Qui cum pluribus pro sua Republica
Legationibus egregie functus esset
Demum apud Alexandrum VI. Pont. Max.*

Idem muneri

Pariter & diem obiit.

Angelus Florentiola

Edis huius Abbas avo materno

Et Lucretia mater parenti

Benemerenti posuere.

Placquemi di quì piuttosto che altrove riferire tal Epitaffio, poichè necessaria notizia da esso ci vien data, cioè, che la madre d' Agnolo, e moglie di Bastiano Giovannini da Firenzuola ebbe nome Lucrezia figlia di Alessandro Braccesi Letterato di gran merito; dal quale io restava appagato, ogniqualvolta non avessi avuta poscia la sorte di trovare di proprio pugno di Ser Carlo avo d' Agnolo queste ricordanze viepiù acconce ad arricchire insieme, e schiarire la nostra patria istoria: Adì . . . d' Aprile noi demmo per donna, e sposa a Ser Bastiano mio figliuolo ec. la Lucrezia figliuola legittima di Ser Alessandro Braccesi figliuolo fu di Rinaldo Braccesi, Impalmossi quì in Firenze fra Ser Giovanni Braccesi fratello di detto Ser Alessandro, e me, perchè in detto tempo detto Ser Alessandro si trovava Imbasciadore a Siena pe' l Comune di Firenze, e detto Ser Bastiano si trovava a Roma per fatti di detto Ser Alessandro, del quale detto Ser Bastiano era Cancelliere a Siena. Dipoi tornato detto Ser Bastiano da Roma a Siena, e mandata di quì a Siena la detta Lucrezia coll' altra brigata di detto Ser Alessandro, adì 23. del det-

10 mese d'Aprile detto Ser Bastiano sposò la detta Lucrezia.

Essa donna pertanto (che sopravvisse poi fino a vedere il figliuolo Abate di Santa Prassede di Roma) lo diede a questa luce nel popolo di S. Piero della Città di Firenze, il che Agnolo non lasciò in totale obliuione, mentre in certe sue vaghe festine:

*Vicino ... mio natal fiorito loco,
Dove son quasi ugual venute l'onde
Al nobil Tebro, della riva d'Arno.*

E con più chiarezza nella prosa dell'accennate familiari memorie di Ser Carlo: *Ricordo come adì 28. di Settembre MCCCCLXXXIII. cioè in Sabato a ore 13. o circa, che fu la Vigilia di Santo Michiele, nacque a Ser Bastiano mio figliuolo un figliuolo maschio, el quale dipoi el primo dì d'Ottobre fu battezzato alle fonti di San Gio: Batista di Firenze. Fu chiamato Michelagnolo, e Girolamo. Tenuelo al Battefimo Mess. Jacopo di Lionardo Mannegli Canonico, Ruberto Fioravanti, e Martino di Francesco di Martino Scarfi. Quindi a buona equità confermò Agnolo nella sua Lettera alle Donne Pratesi: A Firenze dove io nacqui, a Siena, e Perugia, dove io fui Scolare.*

De' suoi studj, a questo proposito, fatti in Siena, io leggo in un suo Sonetto:

*Nelle belle contrade, u' blanda fonte,
E gaia nutrir già i miei verd'anni.*

E in altro, alludendo al motto di quella Città espresso nelle monete di essa, cioè *Sena Vetus*, dice dell'età fresca:

*Dalle belle contrade, che di vecchie
Han titol, ove i miei più gioveni anni
Lieto passai tra gli amorosi affanni.*

E con maggior evidenza nell'Apuleio, così: *Nato adunque di cotal seme in sì nobil Patria, ivi consumai buona parte della mia adolescenza dietro agli studi del-*

le buone Lettere, sinchè arrivato al sedicesimo anno men' andai entro alla nobilissima, e giocondissima Città di Siena, dove io attesi con grandissima mia fatica; e senz' alcun diletto (alla guisa d'Ovidio) alle mal servate Leggi; le quali poi, come padron di Cause esercitai picciol tempo nella famosissima Città di Roma. E disse vero, perchè per rog. di Ser Alessandro di Carlo da Firenzuola suo zio nel MDXVIII. da M. Boccaccino degli Alamanni Piovano di S. Giutto in Salcio si costituisce suo procuratore Dom. Angelum de Florentiola in Romana Curia Procuratorem: siccome per altro di detto Notaio è fatto procuratore da un di Montevarchi l'anno appresso. Segue Angelo: Laonde abbinmi ora per iscusato coloro, i quali io offendeffi colla ruvidezza del mio rozzo stile, perciocchè il passare d'una in un'altra professione, non è altro, che il cangiar la propria forma.

Che egli facesse suoi studj altresì in Perugia, riscontro se ne ha in certa lettera a lui scritta da quel bell'umore di Pietro Aretino suo amico, dicendogli: *Voi, che spargete la giocondità del piacere negli animi di coloro, che vi praticano colla domestichezza, che a Perugia Scolare, a Firenze Cittadino, e a Roma Prelato vi ho praticato io. Colà vi studidì, per quant'io avviso, avanti all'anno MDXX.*

Che poi la sua prima gioventù si consumasse da lui tra gli studj, e nullamenotra gli amori, bizzarro com'ei fu sempre, il vedemmo poc'anzi; nè par, che se ne possa dubitare, anche senza la sua stessa asserzione, la quale per altro è replicata, cantando della sua Selvaggia, di cui s'era invaghito in Chiesa il dì d'Ognissanti d'un tal agno:.

Sì bella la mia Donna agli occhi innanti

Mi pose Amor del Sacro Tempio in mezzo

Il dì, che, perchè a Dio non venga lezzo

De' nostri error, s'onoran tutti i Santi;

Cb' al primo incontro suo vid' io quei tanti

Lumi, che allor per pompa, o per ribrezzo

*Accende il vulgo, tai restarsi al rezzo,
 Quai le stelle, se il Sol vien lor davanti.*
E meglio ancora nel Sonetto più castigato:
*Il primo di ch' Amor mi fe palese
 La viva neve, i rubin veri, e l'ostro,
 Che baltù pose nel bel petto vostro,
 Allor che per suo albergo, e nido il prese;
 Il primo di, caldo desto m'accese
 Di tentar se con carte, o con incbiosso
 Io poteva mostrare al secol nostro
 Come vi è stato il Ciel largo, e cortese.*

In ciò imitando il Petrarca. Per quanto però Angiolo de' passati amori nell'età avanzata e se ne vergognasse, e se ne ritraesse, non se di meno in qualche tempo, come si è veduto, di confessarli. In altro tempo poi (nè saprei quando) scrisse a Cammillo di Pier Antonio Tonti Pistoiese Condottier di fanti, suo confidente: *Mal può comporre d' Amore uno, che non sia, come io non sono, innamorato.*

Quando che fosse, vestì l'Abito Vallombrosano, pervenendo assai per tempo ai principali onori della Religione.

Narra opportunamente il P. Giulio Negri, che il Firenzuola praticò la Corte di Roma, aprendosi l'adito colle sue amenissime Poesie, ed altre sue cose. E come no, se Agnolo stesso dice, che egli assai sterilmente ivi seguì la Corte, col premio d'una lunghissima infermità? Così in una Lettera alle gentili, e valorose Donne Pratesi. In fatti il suo discorso intitolato *Epistola in lode delle Donne, diretta a Messer Claudio Tolomei Nobil Senese*, è opera composta sotto il cielo Romano, e porta seco la data dell'alma Città de' 7. di Febbraio MDXXV. ove motteggiando sulla perdita di Rodi, che fatta aveano i Cavalieri Gerosolimitani due anni prima, esalta a confronto le antiche donne Rodiane con far parola onorevole della fortezza di quelle, le
 qua-

quali valorosamente affai più difesero la lor patria dagl'inimici, che *non han fatto* (conclude) *a' giorni nostri i prodi Cavalieri*; e nullameno va ivi inalzando il valore nelle lettere della sua, dice, Fiorentina Alessandra Scala, da esso forse non conosciuta di vista, benchè vicina d'abitazione nella prima età di lui; e massime il valore nel poetare, che attrasse il Greco Marullo a infiammarli dell'amor di lei esagerandolo sopra la formosità di sue fattezze, delle quali nelle Donne ei si mostrava bravo conoscitore.

E ch'è sia vero il detto poc' anzi egli era in Roma, e Abate ne' 2. di Maggio di quello stesso anno, quando i Prelati di sua Religione si adunarono al Capitolo Generale nella Badia di Passignano, registrato ne' rogiti di Ser Bastiano Firenzuola suo padre, ove si legge venire eletto *Dominam Angelam Florentiolam Abbatem Sanctae Mariae Hermitae de Spuleto Romanam Curiam sequentem*. Vi era nel tempo, che il Sig. Abate Quadrio asserisce, ch'egli fosse uno di coloro, che in Casa di Uberto Strozzi Mantovano si univano a comporre un'Accademia detta de' Vignaiuoli, che vi fioriva verso l'anno MDXXX.

Non di lungi però dall'anno notato di sopra sembra, che fosse quel, ch'egli stesso racconta a se avvenuto in Prato, a se mascherato nel Discorso primo della Bellezza delle Donne sotto il nome di Celso (come lo interpreta Jacopo Rilli) cioè, che ritrovandosi d'estate nell'Orto, o Giardino della Badia di Grignano vicina a' Servi, che allora si teneva per Vannozzo de' Rocchi, si erano ritirate alcune belle Donne nella cima di un monticello, il qual era nel mezzo dell'Orto stesso, ricoperto tutto d'arcipressi, e d'allori, ove Celso, o vogliamo dire egli stesso, con esse Giovani delle bellezze d'alcune, intraprese a ragionare. E dico

non di lungi, poichè è certo, che fu Leon Decimo, e come a me sembra l'anno MDXVI. che un la stessa Badia di Grignano già de' Monaci Vallombrosati, con tutte sue possessioni, al Capitolo della Metropolitana nostra, da cui dovea poco dopo aver condotto Vannozzo sopraddetto questo luogo; in cui fu poi edificato il Collegio Cicognini appresso la vendita fattane l'anno MDCLXXVI. ai Padri Gesuiti. E notisi, prima che ci fugga, che il Baba Raccoltore delle Rime del Berni dell'impresione tua di Venezia del MDCXXVII. accenna, che il Firenzuola in un dato tempo fu *Abate in Prato*; lo che a me non costa.

Ma giacchè per Cefo si ha da intendere il nostro Abate, con maggior franchezza, e possesso mostrò egli di parlar d'amori, e delle più delicate bellezze, e fattezze delle Donne, di quel che sembri convenire ad uomo di Chiesa, e a Regolare. Quindi Montignor Fontanini nell'Eloquenza Italiana ebbe a dire: *Questo Padre Firenzuola scrive con libertà poco decente al suo stato.* Dell'Apuleio similmente tale è il giudizio, che ne dà Apostolo Zeno celebre Letterato: *Il dettato, come in tutti gli altri suoi scritti, è spiritoso, elegante, e di pura, e tersa favella; ma in certe espressioni, e occasioni licenzioso oltre al convenevole.* E forse questa, e non altra mendicata è la ragione, per cui non si è potuto partecipare mai al Mondo, tutto ciò, che Agnolo compose, del che tanta maraviglia si fa il D. menichi nella Dedicatoria de' Ragionamenti.

Ma per tornare all'ordine incominciato delle sue azioni accadde dipoi sotto Clemente VII. quel che narra apertamente del Firenzuola l'Aretino, cioè *dello spasso, che ebbe lo stesso Papa Clemente la sera, ch'io lo spinfi a legger ciò, che già componeste sopra gli Omegbi del Trissino.* Per la qual cosa la Santitate Sua volle insieme con Monsig. Bembo personalmente conos-

conoscervi. Dell'approvazione del Pontefice riguardando ad alcuni suoi componimenti ne narra alcunchè il Firenzuola stesso nella Lettera alle Donne Pratesi: E vogliomi, dic'egli, e posso vantare di questo, che 'l giudizioso orecchia di Clemente il Settimo, alle cui lodi non arriverebbe mai penna d'ingegno, alla presenza de' più preclari spiriti d'Italia, stette già aperto più ore con grande attenzione a ricevere il suono, che gli rendeva la voce stessa, mentre leggeva il Discacciamento, e la prima Giornata di quei Ragionamenti, che io dedimai già all'Illustrissima Signora Caterina Cibo degnissima. Duchessa di Cambrivo. Ed in fatti era altresì in Roma ne' 12. di Dicembre del MDXXXIV. già morto di quasi tre. mesi Clemente, allorchè per rogito di Ser Bastiano Firenzuola più volte ricordato, D. Thomas Francisci de Fesulis Canonicus Prebendatus Ecclesie Fesulane fecit suos procuratores Dom. Bernardum de Plofis de Novaria, & Dom. Angelum Florentiolum Romanam Curiam sequentes ad resignandum Canonicatum, & Prebendam, quos obtinet in predicta Ecclesia Fesulana.

Era di permanenza in Prato nel MDXXXIX. alloraquando per rogito di Ser Francesco Bizzochi: *Actum Prati, & in populo S. Donati Rev. D. Angelus Florentiola usufructuarius, & perpetuus Administrator Abbatie S. Salvatoris de Vaiano Ordinis Vallis Umbrosæ constituit, creavit, & ordinavit suum procuratorem Hieronymum olim Ser Bastiani de Florentiola ejusdem Domini constituentis fratrem carnalem ibidem presentem.*

Ed era, come io simo, in Prato o sivero in Firenze l'anno MDXXXII. quando il dì primo d'Agosto seguì il solenne Battesimo nella nostra Città del Principe Francesco desiderato figlio di Cosimo I. de' Medici, per cui uscì dalla sua penna l'appresso Sonetto:

*Deb come da lontan scorgo il gran Giove
 Colmar d'invidia il Tebro, e il suo buon frate,
 Dall'onde Ibere a quelle d'Eufrate
 Spargere il suon delle sue glorie nuove.
 Pur mille gentil spiriti, dalle nove
 Sorelle accesi, han sue rime infiammate
 Di quei desir, che nell'antica etate
 Fecero (Atene il sa) sì belle prove,
 Oggi il novello Prince a' sacri Dei
 Offerendo se stesso, e al sacro Fonte
 Rinascendo, e lavando i nostri errori;
 Veggio d'opime spoglie, e gran trofei
 Pingerli il seno, e da i piedi alla fronte
 Empierlo tutto co i Romani onori.*

Era in Prato ne' 20. di Settembre di quello stess' anno quando a Clemenza de' Rocchi nobil Matrona Pratese mise suoi versi sopra la morte d'un amante Napolitano.

Certamente in Prato dimorava quando a Gior Batiffa Milanese, giovane, che fu poi negli ultimi anni di sua vita Spedalingo di S. Maria Nuova, siccome Vescovo di Marsi nel Lazio (chechè ne dicesse erratamente il Migliore seguito da altri, e da me con occasione opportuna corretto) quando, dico, scrisse a lui, il quale lo sollecitava a mandarli con frequenza le sue gustose Rime, quanti ch'ei le gettasse in petrelle, come è il proverbio, sebbene aveva in esse facilità:

*S'io avessi quì in Prato le Petrelle,
 Che mi die Febo al partir di Parnaso,
 Per far de' versi total volta a caso,
 Secondo che scorrevan le girelle:
 Non sì tosto si fanno le frittelle
 In Mercato là presso a San Tommaso,
 Com'io vi darei spesso pognam caso
 Due Canzonette, o cotai coserelle.*

*Ma io le lasciai'n pegno una mattina
A Roma all'Offeria della Cometa,
Che mi diede un piattel di gelatina;
E mai non ebbi poi tanta moneta,
Ch' il potessi vagar; tant' è meschina
Fatta oggidì quest' arte del Poeta.*

Laond'io fo dieta

*Le belle settimane, innanzi ch'io
Parli a Madonna Euterpe, e Mona Clio.*

Giovan Batista mio,

*Non aspettar sì spesso il mio torrente,
Che chi fa tosto, a bell'agio si pente.*

L'occasione qui accennata, ch' egli aveva di scrivere familiarmente a questo Prelato, e dotto, mi ricorda, che fu suo grand'amico, e familiare un altro Ecclesiastico di qualche riputazione pure, e di dottrina. Ciò fu Guid' Antonio Adimari Canonico Fiorentino, e Rettore ultimo della Chiesa antica nostra di S. Michel Bertelde, e Governatore delle Monache di S. Giuliano di questa Patria, per cui si trova aver composto alcun Discorso, rammentato opportunamente in proposito dell'istesso S. Michele, dal Padre Giuseppe Richa; e nullameno per occasione delle belle Arti, ch'ei possedeva, trovandosi MS. un suo Discorso de' rimedi da mantener basso il letto del fiume d'Arno, diretto a Cosimo I. de' Medici. Parla del suo nome con assai lode il celebre Sig. Conte Gio: Maria Mazuchelli di Brescia ne' suoi Scrittori d'Italia, Opera eruditissima. E perchè questo degno Signore come forestiero potè aver qualche piccolo dubbio se Guido Antonio fosse l'istesso, che Guido Adimari Fiorentino, e pregiato di letteratura, Consigliere nell'Accademia Fiorentina; a toglierne ogni sospetto, mostrerò qui, che è l'istesso, e che la diminuzione di quel primo nome addivenne per opera del Firenzuola, che scrisse a lui il Sonetto seguente:

A Mes-

A Messer Guid' Antonio Adimari.

*Siavi Amor buono, e vero testimonio
 Quant' io v' ami, e per voi quel, ch' io farei,
 Dicavi quel, come io non vorrei,
 Che voi fusse chiamato Guid' Antonio.
 Non avete voi visto Santo Antonio
 Dipinto in mezzo a mille Farisei,
 Che gli dan bastonate delle sei,
 Scambiando quelle, che non han buon conio?
 Però quando quel Guido s' avviticchia
 Con Antonio, ognun crede, che sia quello,
 Che chiaman quei, che perdon n' una a gricchia;
 Dove che pare un Capitan novello
 Quando egli è solo, e che non si rannocchia.
 Dunque mandate l' Antonio al bordello.*

Parve, che qualcheduno degli amici facesse a modo del Firenzuola, imperciocchè Cosimo Rucellai in una sua lettera a Benedetto Varchi, promise di mandargli a Bologna un Libro per *Guido Adimari*. E parimente *Guido Adimari* lo appella ne' *Fatti Consolari* il Canonico Salvini. E parve, che quel tralasciamento di nome lo consigliasse Agnolo sull' esempio di se stesso, mentre, siccome abbiamo veduto di sopra, ancor egli due nomi ebbe al sacro Fonte, cioè Michelagnolo Girolamo.

Di simili frizzanti morti si trova cosperso il Capitolo suo in lode delle Campane, ch' ei direbbe al Conte Gualterotto de' Bardi di Vernio, rammentando la piccola campana del nostro Chiosstro di San Marco, che dopo dugento, e più anni si tuona a mano tuttora:

*Ecci ancor da notare un colpo bello
 D'una ragion, che chiama a mensa i Frati,
 Che si suona di dentro col martello,*

E se

*E se voi siete mai in San Marco stati,
Al tempo, che 'l parer, più ch'esser buoni,
Vi faceva acquistare i Magistrati;
Ven'è una nel Chiofiro penzoloni*

Talcampana dà a vedere, ch'egli fece il Capitolo menzionato (disonesto invero) non nella sua prima prima gioventù, essendochè la campana fu gettata sotto di Clemente VII. di cui ha l'Arme, da Giovanni da Pistoia l'anno MDXXXIV. ultimo di quel Pontificato. L'aveva il Firenzuola osservata più volte nell'andar colà a visitare il suo zio paterno Fra Batista; dopo che egli vi si fe Religioso l'anno MCCCXCVII. il dì 28. di Febbraio.

Non da assai giovane altresì venn'egli a scrivere il Capitolo men che onesto del Legno santo, dove da Poeta meglio che da Istoricò diede l'epoca alquanto distante dal vero al Mal Franzese con iscriverlo da Roma:

*E dico in prima in prima, che la Francia
Nimica addirittura al Taliano,
Mercè di questo Legno è una ciancia:*

*Sia 'l Mal Francioso al modo vostro strano,
Sia brutto, e scibiso, e stesi nato il giorno,
Che i Franciosi albergar nel Garigliano.*

Da questo luogo del Firenzuola, e da altro similgiante di Monsignor della Casa:

Tutte l'infermità d'uno Spedale

Contandovi il Francioso, e la Morta,

si rileva, che questo malore era molto strano in quei tempi, ne' quali stettero gli uomini tanti anni senza trovarvi rimedio; e il languire gl'infetti di esso per le pubbliche vie diè occasione al provvedimento dello Spedale degl'Incurabili in questa Città a tempo d'Angiolo principiato l'anno MDXXI di cui io parlo altrove diffusamente.

Ma quello, che fa per lo fiorire quanto al tempo, e per l'azioni del Firenzuola si è, che vero, o non vero, egli confessò, o pure infinte d'aver

preio anch'egli il *Giaiaco*, o *Legno santo*.

Avev'io fatto certe carni strane,

*Cb'io pareva un *Saneje* ritornato*

*Di *Maremma* di poche settimane:*

Tristo a me s'io mi fussi addormentato

Tra' Frati in Chiesa, in sul bel del dormire,

E' m'arebbon per morto sotterato.

Quanti danari ho speso per guarire,

Che meglio era giucarseli a primiera,

Che tutt'uno alla fin veniva a dire.

*Ho logorato una *Spezzeria* ntera*

Sonmi fatto a miei di più serviziali,

*Che'l *Vescovo* di *Scala* quando c'era:*

così additando, s'io non sono ingannato, *Baldassar* del *Rio Spagnuolo*, che essendo *Vescovo* di *Scala* sette *Governator* di *Roma*, ed ivi commutò la vita temporale coll'eterna l'anno *MDXL*. e fu sepolto in *S. Jacopo degli Spagnuoli*. Ma segue a dire in appresso:

*E quì in *Roma* prima, e po' in *Fiorenza**

*Ho straccati i *Maestri* principali.*

Ho avuto al viver mio grand' avvertenza.

Alla fila alla fila uno, e due mesi,

Ed ho altrettanto vivuto a credenza;

Ho mutar' aria, ho mutato paesi;

Or ho abbracciata la poltroneria,

Or in far esercizio i giorni ho spesi.

Ma per non far più lunga diceria,

*Conchiuderò, che non pigliando il *Legno*,*

Io era bell'e presso andato via.

Se parebbe un poco impudente il dire d'aver preso il *Legno santo* un tal uomo, si faccia ragione, che anche al suo tempo usar certo si poteva a più mali. Il male di *S. Giob* fu una delle denominazioni, che al *Francioso* si davano, e quindi fu, che la *Messa* di *S. Giob contra morbum Gallicum* si ha in un *Messale* impresso in *Venezia* l'anno *MDLVI*. Ed a quel proposito scrive *P. Vettori*, che
nel

nel MDXXXVII. Giannozzo de' Nerli per una certa grossezza d'udito prendeva il Legno; e che similmente lo pigliava nel MDXLII. Agnol Borghini per mala complessione. Per la sua malattia fu peravventura, che al dir del Rilli nelle Notizie dell' Accademia Fiorentina, Agnolo visse vita virtuosa, ed onorata, ma poco lieta, e felice. E ben pregò egli stesso altrove:

*O sanitate, o pazienza, o morte,
Tu, che facesti il Ciel, la Terra, e l'acque,
(E non si muove in arbore una fronde
Senza tua voglia) manda al servo tuo,
Che giace in letto, e domanda mercede.*

Indi:

*Signor, nel furor mio non mi riprendere,
E nella stizza mia non mi arguire,
Perchè tu sai donde vien la cagione:
Stomaco, e febbre, e fianco già tant'anni
Mi tengon sempre travagliato in guisa,
Che la mente pe' l' corpo suo non sano
Si fa non sana, e s'empie di furore.*

E finì con dire della sovraccennata infermità guadagnata in Roma:

*Ma alla disperazione, a quella febbre,
Che sett'anni mi tien torpente, e tristo,
Tu dammi sanità, s'io ne sono degno,
Per tua misericordia: e quando pure
E' non ti paia; almen di tanto male,
Come a colui, che nacque in Terra d'Uffe,
Da' pace, e pane, e dona pazienza.*

E nel Capitolo poi, dov'ei prende a lodar la sete:

*Questo sì ben ch'è una cosa strana,
Ed io lo so, che provai tanti mesi
La febbre presso, e la sete lontana.*

*Sian benedetti li Medici Inglese,
E i Pollacebi, e i Tedeschi, che almanco
E' sanno medicare in quei paesi,*

*Com' uno ha mal, gli fanno alzare il fianco.
 Con un gran baccalaccio pien di vino,
 E'n pochi giorni te lo rendono franco.*

Osservo però in quella sua Lettera alle *Gentili*, e *valorosi Donne Pratesi*, e che egli accagionava d'una sua lunghissima infermità l'aver seguitato la Corte di Roma, e che attribuiva a Prato l'aver finalmente recuperata la sua salute, lo che dalla data del MDXLI. si rileva esser seguito avanti.

Con tutto questo fu corta la vita sua, mentre l'anno MDXLVIII. egli era già morto, e come tale parlò di lui, nel dedicare al Conte di Anversa Gio: Vincenzo Belprato i Ragionamenti di esso Firenzuola il Dot. Lodovico Domenichi di Piacenza, che forse fu qualco a di Alessandro di Mess. Gio: Pietro Domenichi Piacentino, di cui sono gli Estratti ai Protocolli di Ser. Alessandro Firenzuola nel nostro Archivio Generale. Tanto scrisse l'anno MDXXXIX. Lorenzo del Cav. Bartolommeo Scala verso Lorenzo Pucci raccomandandogli l'Apuleio, qual di Autore trapassato più anni prima. E noi ne sapremmo il preciso tempo se chi fece la Storia della Basilica di Santa Prassede ce ne desse contezza; opinione essendo del Negri, che ivi venisse egli sepolto, benchè morisse con dispensa de' Pontefici fuor del suo Ordine. Girolamo suo fratello fu, che appresso le ceneri le Opere di lui pubblicò.

Angelo nel suo comporre si vide portato a fatireggiare, oltre a qualche lubricità nel suo dire, non confacente al grado suo Abaziale (non già Episcopale qualmente per isbaglio si credette il Crescimbeni) laonde fu ripreso meritamente dal Fontanini nell'Eloquenza Italiana sopraccitata, talmentechè comparve mordacemente libero; e così divenne in alcuni suoi spiritoli detti, ed uno forse sia, che di un Pucci, che in età di non più di 22. anni avea assaggiate le prigioni diciassette

fiate.

X

fiate, pronunziò: *Altri ha il Sagittario, per ascendente, altri ha il Cancro, altri ha lo Scorpione, ma costui ha per ascendente S. Leonardo, che è sopra le prigioni; motto erudito, poichè fino del mcccxxxv. si trova in Firenze, Societas S. Leonardi de Stincis.* Nè è molto, che io ho veduto in pittura un S. Leonardo, che ha da una mano pendente una manetta con catena. Di tal suo sforzare fanno fede tra gli altri alcuni passi de' Discorsj degli Animali, come sarebbe questo ironico: *La Giustizia non è cosa vile, che si abbia a dar gratis, & amore; ma debbesi vender cara come cosa preziosa, ch'ella è, e piuttosto degna di essere data, e fatta in favore de' gran Maestri, che de' vili, e poverelli.* Come sarebbe:

Altro bisogna, che un Madrialeto

Snello, e solingo, mal legato insieme,

E mendicato da questo, e da quello ec.

Altro ci vuol, ch' un Sonestaccio, a cui

Tronche abbia l'ossa la cieca ignoranza,

E le rime storpiate, e a forza fatto

Mutar dal mezzo in giù stile, e subbietto;

Altro bisogna a diventar Poeta,

O satirici scempi uomini sciocchi.

Nelle Novelle viene a pugnere alquante religiose persone, nel modo che degl'ipocriti se di sopra sulla campana di S. Marco. Così l'aver fatto vedere il genio, e la scurrilità di lui bizzarro, e brillante, basti.

Il Catalogo delle sue Opere per fine di brevità non merita d'esser tralasciato, per quanto imperfetto ci sia stato dato fin'ora. Sono quelle

Discorsj degli Animali, stampati l'anno 1548. da' Giunti, e dal Torrentino 1552.

Ragionamenti stampati similmente negli anni 1548. e 1552.

Novelle in numero di otto, edite pure dal Torrentino nel 1552.

Dialogo delle Bellezze delle Donne, altresì stampato dal Torrentino nel 1552.

Rime messe in luce da' Giunti nel 1548.

Due Commedie assai lodate da Niseli, cioè i Lucidi, e la Trinuzia; l'una stampata dal Giunti nel 1549. e nel 1552. poi da Gabbriel Giolito nel 1560. poi nel 1597. da Bartolommeo Carampello: l'altra nel 1549. e nel 1551. da' Giunti; dal Grifio nel 1552. e dal Giolito nel 1561. poi da' Giunti nel 1593.

La versione della Poetica d'Orazio, la quale non si è veduta alle stampe, ma pur l'Autore la fece, siccome ha scoperto il diligentissimo, ed eruditissimo Letterato Apostolo Zeno; onde si può aggiungere ne' Traduttori Italiani del celebratissimo Maffei.

Atino d'oro d'Apuleio rifatto in Lingua Fiorentina, impresso da' Giunti nel 1598. e nel 1603.

Il Discacciamento delle nuove Lettere, più volte impresso, fu da lui composto alloraquando due elementi dell'alfabeto Greco all'alfabeto nostro vennero malaccortamente aggiunti

Dal Triffin poi, che per altra cagione

Fu uom dabben, letterato, e galante.

Di cui veggasi de' Sigilli il Tomo XV. Sig. XI. Si vuol qui discifrare, che avvenne ai giorni suoi, che volendo alcuni Accademici Fiorentini toglier via il K, e qualche altra lettera dal Toscano, fu il lor disegno messo in ridicolo sì, che non mancò chi facesse sopra di ciò liberi componimenti. Uno de' componitori fu Agnolo Firenzuola inviando alla nota Accademia, addimandata nel suo primo essere degli Umidi, alla quale era egli ascritto tra i Fondatori, un Sonetto, che principia:

Kandidi ingegni, a cui dato è di sopra

L' A, B, C della bella Lingua Etrusca

Crescere in quella parte, ov' ella è lusca,

E tor via quel, che v'è, che non s' adopra;

con

con quel, che segue. Per le rime medesime ne scrisse poi un altro Michelagnolo Vivaldi, a cui replicò pur per le rime il Firenzuola con uno quanto lepido, altrettanto fuor de' confini della modestia.

Per altro tutte le pubblicate sue Opere impresse furono novellamente, sotto nome di Firenze, in Napoli in tre tomi l'anno MCCCXXXIII. e le Poesi sue più liberi, infette vennero di più tra quelle del Berni.

Il Doni d'Agnolo non omette, come tutti gli altri lasciano, un' Operetta MS. ch'egli si affatica a dire d'aver veduta di fuga, in lode del paese di Firenzuola, e porta malamente per titolo *Il Fuoco del Legno, Dialogo*. Se così è, non può se non essere cosa amena.



V I T A

D I C T O

D. VAIANO VAIANI D A M O D I G L I A N A

IO m'aspetterei di venir da taluno censurato, mettendo ora fuori le giuntérie, benchè lepidè, e curiose di costui, quando non fossero state divulgate; lui vivente, da altri, specialmente da un dotto, e giudicioso Accademico Fiorentino; e se non fossero state riferite, e citate soventemente da alcuni, fra' quali da Anton Maria Biscioni nelle Note del Malmantile, talchè per questo non vi è luogo di riprensione.

Modigliana Terra assai nominata della Romagna Fiorentina, di signoria una volta de' Conti Guidi, fu certo la Patria di D. Vaiano, mentre Filippo Vaiani Cittadino Fiorentino; e Pittore di poco grido, essendo stato tratto Jusdicente nella Romagna Fiorentina, colà si portò per esercitarvi il suo ufizio; dopo di che, mosso dal piacere del luogo, nulla avendo lasciato in Firenze, ivi si domiciliò; ed accasatosi con donna di quel paese circa l'anno mdcx. divenne padre povero d'un povero figliuolo, cioè di D. Vaiano, a cui toccò a vivere con molta parsimonia, e ad avere un'educazione forse non confacente alla vivacità, e alla fierazza del suo spirito. Ciò si vuol premettere, perchè non cagioni maraviglia qualora c'incontreremo a sentir di lui azioni non degne del grado suo.

Potrebbe forse attribuirsi a questa gente la sepoltura con Arme, che si è veduta nella nostra Chiesa di S. Trinita, fatta poco dopo al md. Avea per
Arme

Arme un campo diviso per lo ritto, azzurro, e giallo, sopra del quale staccava un cane passante di colori contrarianti, cioè mezzo il cane azzurro sul giallo, e l'altro mezzo giallo sul resto del campo, ch'era azzurro; con lettere FRANCISCI FRUMPI DE VAIANIS ET SUOR. DESCEND. Se loro attenesse tal monumento non mi è noto.

Studiò Vaiano quel pocofino, che da' Maestri di Modigliana si poteva insegnate, stando in abito clericale, pe'l quale io non so come venisse provveduto. So bene, che nel mentre che era egli di circa a vent'anni, sen' venne a Firenze a cercar miglior pane, e più propizia fortuna; ove a suo tempo ordinossi a Sacerdote; col qual carattere, a dir vero, le viltà, e le debòlezze son più deformi, che negli altri, quantunque fortiscano molte volte dallo stesso principio.

La vivacità del suo spirito spaziò quanto gli fu permesso negli studii delle belle lettere; occupandosi massime nella Poèsia, la quale d'ordinario non dà da vivere. Per questo praticò familiarmente la casa, e la persona del celebre Andrea Salvadori Poeta della Corte di Toscana. Applicossi eziandio alla Teologia, in cui fece prove sostenendo in essa alcune Conclusioni in S. Croce. Non fu alieno altresì dalla Legge, al qual oggetto peravventura prese intrinsechezza con Alessandro de' Machiavelli da Certaldo, il quale allora patrocinava Cause in Firenze, specialmente ai Tribunali dell' Arcivescovado, e della Nunziatura: e quindi fu, che Vaiano fece a lui quella brutta natta, che noi qui racconteremo. Avea Alessandro una moglie in gioventù stata bella; ed abitava una casa dietro a S. Pier Maggiore in via detta del Landrone, tra il canto del Pino, e il canto di Nello. Costui, come persona di allegro temperamento anzi che no; soleva passare alcune veglie con gli amici non di lunghi da casa. Una sera di Carnovale pertanto portof-

Si egli a veglia da un suo vicino, conducendo seco la moglie, è una sua fante. In questa occasione D. Vaiano divenuto già persona familiare del Marchiavelli, andò a veglia ancor egli, ove stimolato o dalla miseria, o da maltalento, osservando, che la fante come stata l'ultima a uscir di casa d'Alessandro, avea ferrato il saliscendo dell'uscio, e si era posta la chiave a cintola; standosi egli poi chiacchierando ad un caldano nel tempo stesso, che Alessandro, e la moglie, e il padrone di quel luogo con altri ad un tavolino giuocavano, chiese a lei la chiave per isbraciare, e con bella maniera con essa chiave in mano e sbraciando, e discorrendo, e atteggiando, si stette fin tanto che col fingere una necessità corporale prese cheto cheto la via della scala, e andato a por la chiave nell'uscio del Dottore, e alzato il saliscendo, per venire agli attenti suoi, vi pose sotto per allora un legnetto, che quello tenesse alto, e facesse la porta parer ferrata, e tornossene celeramente colla chiave al caldano, dov'era tuttavia quella balorda serva; alla quelle, quando gli sembrò tempo, quasi risvegliandola disse: *Madonna, voi non cercate più della vostra chiave? Pigliate.* Ella allora la prese, e secondo l'usato a cintola se la pose, con seguitare il cicallo. Ma quando a lui parve ora, licenziatosi da quelli, che la conversazione componevano, accesa la lanterna, di casa uscì, e celatamente in quella del Dottore entrò, ed aperta una cassa, ove sapeva essere della moglie del Dottore le gioie, involò quelle di più valuta, e riferiato bellamente l'uscio da via, se la colse. Tornata la brigata dopo la veglia a casa, ed entrando alcuna di loro in camera, e veggendo la cassa stata aperta, e del suo miglioramento votata, levossi gran romore gartendosi colla serva col supposto, che per sua tralcuraggine l'uscio da strada fosse rimasto aperto: se non che ella ricordatasi dell'aver prestata la chia-

chiave, ciò piangendo raccontò al Padrone; il quale forte dubbioso in prima di D. Vaiano, e nel dubbio confermandosi, se rilasciare a quello la cattura la mattina seguente assai per tempo; e fu giusta il desio talmente favorevole la sorte al Machiavelli, che quegli fu preso tosto, in tempo che aveva addosso le gioie involate. Esaminato pertanto, e interrogato di dove quelle avesse avute, rispose franco, che innamorata già di lui la moglie del Dottore, quelle gli avea donate. Il qual esame inteso che ebbe il Machiavelli, credette suo meglio il non proceder più oltre, e riaver la sua roba, per non far perdita dell'onore; sicchè Vaiano dopo pochi dì con qualche comminazione fu rilasciato in libertà.

Era allora in Firenze un certo giovanetto di 19. o 20. anni chiamato Stefano di Lionardo Nemi, il qual era forte innamorato d'una leggiadra fanciulla abitante verso la Chiesa d'Ognissanti, il cui amore non era peravventura felicemente corrisposto a seconda de' desiderii di lui. Il giovane verso la casa della medesima si lasciava benespesso vedere. Non era sola l'amata donna a rimirarlo, ma venne anche osservato da Vaiano, il quale fece tosto sopra di lui assegnamento, come colui, che di buona morale non era fornito. Si fe allora agli conoscere quale descrive un simigliante il Grazzini:

*Per chi ama, e non è amato,
Uomo, o donna, ch'è si fia,
Duol sentendo spasmato,
Che lo roda tuttavia,
Sa comporre una malta;*

Accostatosi Vaiano adunque un giorno a lui, pianamente gli disse, che sapendo dove tendevano i suoi amorosi pensieri, gli faceva sapere, ch'egli come amico, appresso di quella poteva grandemente servirlo. Sollecitato così il Nemi, sentì gran contento del suo benchè succinto parlare, e perciò mi-

se in

se in ordine alcune galanterie di non molto prezzo, che indi a pochi giorni diede a D. Vaiano; affinchè a quella graziosamente da sua parte le presentasse: ed egli prendendole, e faccendone suo uso proprio, finte di averle a lei portate, con renderle a nome di essa ringraziamenti, e raccomandazioni le più cordiali. I presenti per tal via vennero replicati più fiate, ma sempre per la strada ruppero il collo. Intanto di cosa in cosa passandosi, al Nemi in buona speranza tenuto disse Vaiano, che la donzella desiderava un servizio a lui facile; ed era, che avendo ella perduta una collanuzza d'oro di valore di forse 25. scudi, senza che i suoi di casa il sapessero, stando di, e notte contristata, bramava, che il suo amante in corrispondenza d'affetto, ne le facesse fare una simile da risarcire la mancanza. Or mostrato il tristo come la catena dovea essere, ebbe per buono augurio, che il Nemi invaghito, e cotto della giovane, promise di ordinarne il lavoro: e farebbesi effettuato, se da un certo Vincenzio del Giocondo non era fatto scaltro di stare all'erta, dandogli campo di toccar con mano, che Vaiano de' passati presentucci l'avea giuntato: e quindi fu, che sollecitando poi Vaiano alla sbrigazione con nuove istanze più premurose, e più impertinenti, con ispin-te, e con calci venne da lui rimosso.

Non si può qui non ravvisare gli avvenimenti, che finge il Lafca in materia di Magia. Avea D. Vaiano legato amistade con certo Tommaso Fossi, detto per soprannome il Prete Brutto, non dissimile a quel soggetto, che il predetto Poeta mette in iscena. Era questo una figura, che

*Chi volesse ritrar qualche assassino,
O come voi direste o Giuda, o Gano,
O veramente Pilato, o Longino,
O cèffo, o griso più fero, e più strano,
No gli converrebbe ir troppo lontano.*

Di questo Fossi si serviva il nostro, come si dice, che di Sergio Manaco si valesse Maometto, ed in ipocie per far parlare i morti, fingendo di possedere in grado perfetto l'arte magica. Varj sono i lazzi, che egli con costui condusse a un termine sempre vano, finiente in risa, che dell'incantazione si facevano da ambedue; fra i quali merita d'esser ricordato quello, che egli fe a un certo Prete Raffaello Salici, che fu Rettore di S. Piero a Mezzana in quel di Prato, sotto pretesto di fare a lui (persona semplice, e di quella credenza, che era il debole del volgo) trovare un tesoro, che asseriva nascosto essere in una sua Villa di là da Prato e ciò con lo scavarlo in più luoghi, e con varie apparenze animarlo a spendere, e a lasciarsi mettere su' puntelli, e poco men che rovinare la sua casa.

Oltre al rigirarsi intorno al Prete Brutto, era Vaiano amico ancora d'un certo Cipriano della Nave, di cui si legge in un Diario, che ne' 17. di Marzo del mdcxvii. fu condotto alle carceri del Bargello per sospetto di falsità di monete. Questi aveva fitto in testa, che in una sua Villa a Girone fuor della Porta alla Croce fosse ascoso uno di essi tesori; e quindi con lui si esercitarono vari scherzi in materia di finti incantesimi, i quali a ridire sarebbe lungo, ed a questi illuminati tempi riuscirebbero insulsi, e si ridurrebbero a non essere altro, che una

Baia, che agguagli inver quante novelle.

Quante disser mai favole, o carote

Stando al fuoco a filar le vecchierelle.

Altra burla considerabile fe Vaiano al Cavalier Saracinelli Priore di Orvieto, il quale so che morì in Firenze ne' 27. d'Agosto del 1621. ov'era di lunga mano accasato in Firenze, Gentiluomo quanto ricco, credulo altrettanto; onde fu agevolissima cosa il cavare a lui di mano con ridicole im-

improprie maniere buona somma di contante. Imperciocchè avendo Vaiano nella propria casa, posta in via della Salvia, fatto vestire il Piere Brutto mascherato in abito stravagante, ed orribile, al che contribuivano eziandio le naturali sembianze del medesimo; e facendoli per ambi loro finta, che per potere avere il Demonio a' suoi voleri, faceva di mettere l'ornare una bella sedia con certe monete d'oro nuove di zecca; quelle colla tua credulità somministrò il Saracinelli, che agognava d'abboccarsi, e udir le risposte di quel folletto; quando dopo le molte il finto Demonio venne fuori e si assise su quella sedia con un paio di brache ben ampie, e di dietro tutte impeciate; talchè dando al Cavaliere lunga audienza, la pece si venne a riscaldare, e ad attrarre quasi tutti quei fiammanti zecchini, conchiudendo il discorso con dire, che per allora non era tempo da ritrovar tesori; ma che bisognava trasferire l'affare fino al crescer della Luna in certo dì determinato. E rizzatosi da sedere il Demonio, e traendosi addietro per riverenza del Cavaliere, si ritirò talmente, che esso non ebbe campo di veder come l'oro fosse sparito, e se dalle diaboliche natiche fosse stato assorbito, o confunto.

Per queste, e per molte altre baie spacciate per soprannaturali cose, salito in grido d'indovinatore D. Vaiano, si mise in cuore di conoscer lui un certo Religioso, il quale per lo favor, che godeva del Granduca di Toscana, era venuto in ambizione di divenir Cardinale. E come l'orso sogna pece, pensando giorno, e notte a quella sua immaginata porpora, trovò modo di abboccarsi col nostro, e interrogarlo replicatamente, e con grande istanza, se egli in virtù dell'arte sua conosceva, ch'egli dovesse conseguire quella sperata Dignità. Il perchè il finto Mago contando molto sulla semplicità di colui, arrise; e ponendo nuovo negozia-

to, dopo molti congressi, e circoli disegnati, e domande non mai risolte, mostrò ad esso, che saper il quando non era impresa da pigliare a gabbo, e senza molt'oro perdervi; imperciocchè prima d'ogni altra cosa era d'uopo fare al Demonio un sacrificio con oro in verga, e con una lunga filza di perle con odorosi aromati mescolare. Il Frate, cui il desio sempre più riscaldava, e che se ne lusingava sì, che ad una risposta negativa non si sarebbe ricreduto, s'incapò maggiormente d'udir l'oracolo del quando era per essere; e trovandosi impotente ad avere quanto pe'l sacrificio si ricercava, essendo familiare di Livia Vernazza Genovese, moglie del Sig. Don Gio: de' Medici figliuolo naturale del Granduca Cosimo I. che di continuo si tratteneva nella propria Villa di Montui, oggi posseduta dal Sig. Carlo Tommaso Strozzi (ove nel MDCLV. morì) fu a trovarla in detta Villa, e con certe invenzioni tanto se le raccomandò, che ottenne, che ella gli accordasse di prestarli un pezzo di buone perle, e certa somma di danaro per provveder l'oro in verga, e gli aromati; e tanto a quella Signora stette dietro, che n'ebbe l'impresso, il quale passò nelle mani di Vaiano; cosa, che alla Livia diede biasimo di mescolarli nelle stregonerie. Destinosi poi per luogo del sacrificio un'altra Villa vicina a Montui; dove l'effetto fu il mostrarsi, che il sacrificio era stato accetto, e ciò per via d'una polizza, che si trovò di senso senza conchiusione. Dal che nacque, che non potendo il Religioso conseguir il desiderato, nè restituir l'oro e le perle alla Vernazza dopo d'averla con vari pretesti, e scuse mandata in lungo, fu dal suo Superiore per decoro dell'abito collocato in luogo, donde non fu mai più veduto tornare.

In esso luogo di Montui furo altresì conagrati certi fantastici medicamenti, che servir doveano per Don Pietro de' Medici altro figliuolo, ma le-
gitti-

gittimo, di Cosimo I. comechè egli pativa acerbamente di gotta, per cui era quasi accecato. Questo Principe, a dir vero non era oca punto, come era il Frate divisato; ma tale, e tanto era il desiderio, ch'ei nutriva di recuperar la vista, e di non provare l'acerbità de' suoi dolori, che nulla si era perfisso di lasciare intentato. Avuto adunque a se tal Principe il Vaiani, caldamente lo strinse, che con ogni suo artificio lo volesse aiutare a questo maggior uopo, e però largì a lui non poco denaro, affinchè si provvedesse di che cosa poteva abbisognare; il qual danaro l'amico se'l mangiò.

Diede una volta ad intendere di volere far consacrare un'oca maschio per temprare col sangue di quella certi instrumenti da servire per la sua magia. Dell'oca in quest'Arte immaginaria, se ne tocca in una Novella della terza Cena del La-sca. Quindi andatosi con alcuni al Casinò, ed Orto annesso, de'Guardi alla Mattonaia, vicino alla Porta alla Croce, luogo allora più solitario di quel, che si sia in oggi, accattato a questo effetto, ma col pretesto di farvi una cena; e provveduta l'oca, e l'altre cose volute da lui per necessarie; e data l'istruzione al finto Diavolo di sopra nominato, dopo essersi fatti alcuni circoli creduti di Negromanzia, comparve tal Demonio, il quale acciuffando quell'oca bianca, e colle palme delle mani imbrattate d'inchiostrò da stampa renduto alquanto liquido, strisciandole il collo, e il petto, e la schiena, ad un fioco lume la fe diventar quasi tutta nera con maraviglia di quei balordi, che per somma grazia avevano ottenuto d'esser presenti a tal consacrazione: quando tutto in un tempo un Caporale di sbirri fatto da Vaiano venire, con finta di fare una burla a certi amici di confidenza, busò forte a un dato cenno alla porta, e mise in fuga, ed in isconquasso gli astanti; de'quali chi si nascose, e chi fuggì in quà, e in là alla vista del-

la Guardia ; a cui poi da Vaiano fu datta buona mancia di quell'istesso danaro , ch'egli avea intascato da que' minchioni : e in tal guisa sotto pretesto di casuale disgrazia smagando , restò imperfetto l'affare secondo il consueto ; oltre al mangiarsi l'oca tra lui , e l'apparente Diavolo .

Fece a co' udire a certi altri il Demonio , che per far trovare un tesoro chiedeva 150. scudi intanto , con che se ne portasse lo scoprimento a un certo tempo , giusta la mente di chi il tesoro in antico avea sotterrato , ch'era stato , al dir del Diavolo medesimo , un compagno di Cecco d'Ascoli , bruciato in Firenze per Negromante l'anno MCCCXII. Ed altra fiata diede a credere a certi giovani sempliciotti , i più Gentiluomini , fra' quali era il Cavalier Amedeo Rinuccini , che fu fatto Piovano di Ripoli l'anno MDCXLIX. essere assolutamente in certo luogo fuori , ma vicino a Firenze un Vitello d'oro sotterrato , e nascosto , con entro trentaseimila zecchini ben conti , senza l'altre cose preziose , che avea in corpo : dopo di che conducendo coloro sul posto , si rallegrò con essi , che si fosse trovato il contrassegno di quella verità , il quale , vatti veggendo , era un arrugginito puntale da spada , ed un biglietto lacero , nel quale si contenea , che l'oro cavar non si poteva unquamai , se non con pericolo di morte , ogniqualvolta precedentemente non fosse uno andato al Porto d'Ancona a far certa prescritta funzione per otto giorni continuati , nè per accidente alcuno interrotti ; talmentechè , tolta di manno alla compagnia di quegli interessati non lieve somma , D. Vaiano finse d'andare ad Ancona ; e tornato , la nuova fu , che gli Spiriti avevan trasportato quel Vitello d'oro ad altra Villa fuori della Porta alla Croce vicino ad Arno , la quale a sua istanza fu da' medesimi presa a fitto ; ove una notte fece veder da lontano tra certe frasche un Vitello coperto , ed

acconciato d'orpello, avente nel petto un lumicino; e questo fu creduto dal Diavolo essere stato acceso. Ma spentosi con destrezza al suono di pauroso strepito, e rimbombo; il fatto infine fu, che parendo al Rinuccini d'essere o da' Demoni o dagli uomini un po' troppo beffato, per assicurarsi volle tirare un'archibufata verso il Diavolo; se non che fu ritenuto da esso Vaiani, che non tardò con gli altri complici a fuggire. Era veramente inoltrata molto la pazzia di coltoro, e si andava avvicinando altresì a' tempi nostri, che non è guari, che si diceva come in proverbio in Firenze:

Tra Quinto, Sesto, e Colonnata

Una mula d'oro è sotterrata;

coll' opinione, che anche in tal luogo fosse tesoro.

Dopo tutte le riferite cose, si trovò D. Vaiano catturato dagli sbirri per non so qual cagione, benché leggiera; ma siccome talvolta

Lieve scintilla gran fiamma seconda;

ritenuto per essa in carcere del Bargello; sentendo ciò il Prete Brutto, che sospettava, ch'ei fosse prigioniero ad istanza del Tribunale dell' Inquisizione, ove l'uno, e l'altro tanto aveano da purgare; affrettossi a trovare l'Inquisitore, che era allora il P. Maestro F. Giovanni Muzzarelli da Fanano, e gettatoti a' suoi piedi, promise di rivelare gran cose, se a lui concedeva impunità, siccome ottenne. Palesògli adunque tutte le bindolerie di D. Vaiano, nelle quali anch'esso avea avuto sì degna parte: dimodochè quegli ad istanza del S. Ufizio venne nelle stesse carceri del Bargello sequestrato, e successivamente in quelle dell' Inquisizione condotto; dalle quali si fuggì con aver dato fuoco ad un finestrino, per cui passava il suo vitto; e così trovossi nella medesima libertà del Prete Brutto: la quale invero poco durò, perchè venne ritrovato, e novellamente rinchiuso. In seguito con nuovi indizi fu rigorosamente esaminato, e ai tormenti

posso,

posto, e convinto, e confesso di tutte le antedette superstiziose dannate operazioni: ed appresso le difese assegnategli, dal P. Inquisitore, e da Monfig. Vincenzio Rabatta Vicario Generale dell' Arcivescovo Piero Niccolini venne sospeso *a divinis* in perpetuo, e condannato ad abiurare pubblicamente i suoi errori, ed a servire dieci anni per remigante in galera a Livorno, :

Che a chi nel mal operare ha fatto il callo,

Questo sol resta.

Fu simil sentenza data, ed in parte eseguita il dì 29. d' Aprile del mdcxxx. nella Chiesa di S. Croce sovra un palco molto eminenti, posto presso al pilastro, che risponde alla Porta, per cui si va in Convento: incontro insomma al luogo, dove pochi anni indietro Vaiano stesso con applauso sostenuto avea Conclusioni di Teologia. V' intervennero i Principi, e infinito fu il concorso del popolo venuto a riconoscer costui in quell' abito di penitenza vergognosamente esposto. Ciò fatto, sul finir della festa, scendendo dal palco, mentre era dagli sbirri ricondotto in prigione, fu tale la follia, e la moltitudine delle persone, ch' egli credette di dover esser ucciso dalla furia stessa del popolo. Onde soleva dipoi raccontar l' accidente colle parole stesse del facetissimo Berni:

Non menò tanta gente in Grecia Serse,

Nè tanto il popol fu de' Mirmidoni,

Quanto sopra di me se ne scoperse.

Passata sì fiera burrasca, di lì a non molto fu mandato nelle solite guise a Livorno, e collocato meritamente nel Bagno.

L' opinione però, in cui era tenuto il miserabil Vaiano, di essere troppo svegliato d' ingegno, per cui altra fiata era scappato dalle mani della Giustizia, fece sì, che non si contentarono i ministri de' consueti legami; bensì il fermarono anche al muro con catena di ferro, a cui era in fine un

cerchietto, che gli cingeva la gola . Ma talvolta à poco vagliono le cautele con gli astuti . Stando egli così , trovò maniera , per via d'un soldato , che gli fosse portato una buona , e fresca lima di Scarperia , colla quale lavorando la notte allorchè gli altri dormivano , segò i legami , che inchiodato al muro lo tenevano , e preso tempo , e congiuntura da non essere osservato , si uscì , non sol dal Bagno , ma di Livorno .

Vane furono le diligenze usate per ritrovarlo ; ma contuttociò si riseppe come avesse fatto ad avere uu sì buon ferro , per via d' amici , e chi gliel diede fu messo intanto nelle forze , nel tempo , che si fecero dalla Giustizia ricerche grandi per trovare il fuggitivo ; e col supposto , ch'ei fosse poco lontano , con lettera circolare fu scritto a tutti li Jusdicenti , che ne facessero rigorosamente ricerca ; ed appunto fra questi vi fu chi questa Vita dapprima scrisse , che venne incaricato alle suddette diligenze pe' l suo Vicariato di Mugello con lettera di Bartolommeo Curini da Pontremoli vigilantissimo Auditor Fiscale , succeduto ad Antonio Curini morto il dì 15. Dicembre nell'anno MDCXXXVIII. Vane furono , io diceva , le perquisizioni , perchè di lì a poco si seppe , che Vaiano era in Roma . Quivi pertanto operando da scaltrito uomo , si presentò al Maestro del Sacro Palagio , ed accusandosi de' suoi misfatti , e narrando la sentenza avuta , e il fuggir suo dal Bagno di Livorno , disse , che non avea eseguita quella non per mancanza di obbedienza a quel Tribunale sacro , ch'ei venerava , od ai Ministri di esso , cui era obbligato come a cagione del suo ravvedimento , e di sua salute ; ma che certamente avea rotto le catene per isfuggire le insoffribili stranezze , e le crudeltà , che nel Bagno , a suggestione de' suoi nemici , ei si vedeva fare , a solo fine che ivi in breve tirasse il calzino . Soggiunse eziandio , che ne' giorni della fuga gli era

era paruto mill'anni di costituirsi, come allora faceva, in quelle carceri, e di prendere quella penitenza, e far quell'emenda, che fosse paruto alla Paternità sua Reverendissima. Piacque tanto al P. Maestro del Sacro Palazzo quell'atto obbligante, che nè il rimandò in galera, come voleva la sua sentenza, e nè meno lo ritenne in istrettezza, appagandosi d'assegnarli per carcere tutto il Sacro Palazzo, in cui si trattenne qualche spazio di tempo, nel quale e la libertà inforse bramando, e del confino certo annoiandosi, andò ghiribizzando quale strada potesse tenere per uscirne, come seguì.

Era detenuto allora dal Tribunale di quell'Inquisizione un certo Religioso di qualità, imputato di erronea opinione intorno ad un principal mistero di nostra S. Fede, cioè intorno al numero delle Divine Persone; e perchè premeva alla Congregazione del S. Ufizio, ch'egli si riducesse al retto sentiero, intermessi i soliti rigori, facevalo trattare con cortesia, con assegnarli semplicemente per carcere il Palazzo qualmente a D. Vaiano. Con questo egli contraffè stretta familiarità, e conversazione, e per molti discorsi tenuti seco acquistando confidenza, incominciò l'uno all'altro, come si fa tra i prigionieri d'una medesima carcere, e tra gli afflitti di una simile disgrazia, a conferire i propri interessi; onde venuto l'astuto Vaiano in piena cognizione del detenimento di quello, che era per esser ostinato nella sua opinione, un giorno a lui si fece a dire: Fratel mio, se tu non muti pensiero io ben m'avveggiò, che tu qui se' per un pezzo, e che forte ci lascerai anco le quoa. Laddove se tu voleffi fare a mio modo, a me basta assolutamente l'animo, che tu, ed io siamo levati tosto da queste miserie, e godiamo la nostra primiera libertà. Non disse a sordo, contuttochè il parlar suo sembrasse ardito; anzi per lo desiderio, che d'uscir di lì quegli aveva, lo ricercò in

che modo lo avrebbe liberato. A cui Vaiano: Dimmi, che importa a te, che le Divine Persone sieno due, o tre, o quattro? forse devi loro dar le spese tu? E aggiugnendo empietà ad empietà: Perchè non puo' tu dire a modo di costoro, e credere a tuo? Senti: quando tu ti risolva a far vista di mutar credenza per le mie persuasioni, e per le ragioni, che mi dà l'animo di saperti opporre, assolutamente in breve saremo fuora. A colui annoiato dall'effervi stato lungamente, quadrò allora il consiglio, e si contentò, che da Vaiano bastantemente nella Teologia versatò si spacciasse per convinto: Cosa, che sparasi pe'l Sacro Palazzo, e pervenuta all'orecchie del Maestro di quello ebbe egli a se tosto l'uno, e l'altro e sembrandogli, che la Chiesa Cattolica avesse grand'obbligo a Vaiano per aver ridotto colui alla vera credenza, esso partecipò l'affare al Cardinal Francesco Barberini; e per mezzo di quello al Sommo Pontefice Urbano VIII. talchè ne ebbero eglino contento, ordinando, che ambidue fossero rilasciati, e Vaiano assoluto dalle censure, in cui già era incorso. Laonde esso Vaiano non solamente fu tratto fuori, ma tratto con fama di Teologo sopraggrandè. Da questo nacque, che nell'andare a ringraziare di sua liberazione il Cardinal Barberini, fu da lui accolto con gran cordialità, e gli venne la promessa di esser impiegato in carica proporzionata al suo merito, e al suo talento; ammirando estatici tutti coloro, che l'aveano conosciuto fuor di là in istato tanto diverso; come frequentasse allora con molto onore le anticamere de' Cardinali.

Visse adunque in tal aura, e favore questo nelle sue sventure fortunato soggetto fino all'anno MDCXXXV. in cui avvenne il passaggio all'altra vita d'Urbano VIII. per cui caduti i suoi nipoti dalla maggior grandezza, ed autorità in un pelago di travagli, e di scontentezze, fu loro giuocoforza, abban-

abbandonando Roma, di ricoverarsi in Francia sotto l'ombra de' Gigli d'oro, come spiegò poi col suo motto GRATIOR UMBRA la medaglia del Cardinale Antonio impressa colà nel MDCLVI. ove alcune api della sua Arme all'ombra d'una pianta di gigli si stanno, ed alimento prendono. Mancato così questo favore al Vaiani, ed osservate le molestie, che tuttodì s'inferivano in Italia in quelli, ch'erano stati dipendenti da' Barberini, credette, che in Roma per lui non fosse buon'aria; e si ritirò in Romagna presso d'un certo Conte Nardi, il quale per riguardo d'alcune antiche nimicizie viveasi con due suoi figliuoli in un Castello di sua giurisdizione verso il Bolognese. Quivi appo lui accomodandosi, servì di precettore a quei giovanetti: Se non che nauseatosi di quell'impiego, licenziososi, ed andò ad abitare a Faenza, al Vescovo della quale era sottoposta nello spirituale la sua patria Modigliana, essendone Pastore il Cardinal Carlo Rossetti Ferrarese, al quale si pose accorto a far finezze, e corteggio.

Nè quì la sua sorte lo pose fuor di perigli grandi, e dell'azzardo della pelle, mentre egli secondando il predetto Cardinale nello ire in visita della parte di sua Diocesi, che è nella Romagna Fiorentina, com'è Modigliana, ebbe ardimento, quantunque rimasto in bando di tutto li nostro Stato per la fuga dal Bagno, di tornare a riveder quella Terra coll'occasione della visita; e lusingandosi di dover riscuoter rispetto per essere al servizio di quel Prelato, sbrancò dagli altri Cortigiani, e or quà, or là per rivedere gli amici, e i parenti divagando, scoperto venne, e riconosciuto dalle Guardie Corse, che ne'luoghi di confine giravano; talchè alla bella prima gli vennero da essi sparate due archibufate così sonore, che se (nel tempo che tali Guardie vanno a prender l'ordine dagli Uffiziali di reciderli la testa per aver la taglia, cre-

dendolo ucciso) non s'invola loro col ricoverarsi in una buca d'una cantina, e vi sta negletto finchè avessero cercato diligentemente, vi rimane morto: cola, che diede materia di grandi discorsi per la Terra, a tale che alcuni lo credettero scampato dal gran pericolo per via di Negromanzia; alcuni in virtù di sue passate ribalderie portato via in corpo, e in anima dal Demonio vero; ed altri altro concetto facendo: se non che tutto si dileguò all'udirsi improvviso, che egli sano, e salvo, colla consueta agilità, e destrezza di gamba, e di spirito si era ritirato in Faenza.

E questa fu l'occasione di portarsi poi, qualmente fece con miglior fortuna che mai, a Ferrara, giunto sino al grado di principale Agente di Monsig. Luca Torrigiani Fiorentino, Arcivescovo di Ravenna, nelle sue rendite nel Ferrarese: tanto più che pe'l credito, che ei si era fatto d'intendente nell'Astrologia, e per le sue sagaci, ed attute maniere, gonfiando personaggi ambiziosi,

Uccellator d'inchini, e di berrette,

come il Poeta dice, prometteva di loro grandi cose. In fine divenne uno de'primi Ministri del Legato di Ferrara il Cardinal Franzoni.

Questa sua fortuna, tralle cose riferite nota l'Autor della Vita, che va in volta, creduta dal Biscioni parto della penna d'Andrea Cavalcanti, ma che io ho motivo d'attribuire a Stefano Rosselli, Autore del Sepokuario Fiorentino; quando non si dia anzi, che due sieno stati a scriverne, come di soggetto troppo bizzarramente scaltro, e curioso.

NOTIZIE

D I

TOMMASO TRAFEDI

B U F F O N E .

Come della Signoria di Firenze fu costume il tener sempre in Palazzo il divertimento de' Buffoni ; così, e molto più è seguito poi ne' tempi del Principato de' Medici, dove di continuo per grandezza Buffoni, e Caramogi, e simili persone di basso servizio nelle Corti de' nostri Sovrani sono state tenute. Uno di costoro pria della metà del secolo passato si fu un picciolo omiciattato, e gobbo, per nome Tommaso Trafedi, il quale nella prima età aveva servito, non so in che qualità, Alessandro del Nero de' Baroni di Porcigliano, che poi fu Senator Fiorentino. Questi essendo in Carica di Maestro di Camara del Principe D. Lorenzo de' Medici figliuolo del Granduca Ferdinando I. il Trafedi prese ad aiutare viepiù, e nella Corte del suo Signore lo fece arrolare. Che appresso il Principe Lorenzo venisse il Trafedi in'impiego di Buffone, e di Nano, piuttosto che posto nel ruolo de' Professori di suono, per quanto eccellentemente suonasse il violino, si conosce dal trattamento, che vi esigea. Il menzionato Principe suo Padrone quegli fu, per cui dono risplende tuttora il grado d'argento, e l'ornato della Testa del Salvatore sull'Altare di M. Vergine Annunziata della Chiesa de' Servi, fattovi per voto, allorchè egli guarì di un mal di petto preso giuocando al Calcio ne' 30. di Gennaio MDCXIII.

Le qualità del nostro Gobbo descritteci da Filip-

po Baldinucci, laddove parla di Baldassar France-
schini Volterrano, sono, che dalla natura, come
spesso veggiamo in sì fatti mostruosi uomini, ave-
va egli sortito uno spirito vivacissimo al maggior segno;
ma che accoppiata teneva all'acutezza dell'inge-
gno una lingua satirica, e mordace: per la qual
cosa avea per uso invecchiato or questo, or quello
accremento dileggiare; ed all'incontro l'essere al-
cuna volta da più d'uno, com'ei meritava, con
ischerzi, e con burle trapassato; coll'una, o coll'
altra delle quali cose si vedeva far di se stesso un
grazioso quasi continuo spettacolo al Principe, e a'
Cortigiani tutti; dopo d'essere stato qualche tem-
po lo spasso del vicinato de' Baroni del Nero.

N'avea già da lui sofferte pur molte il Volter-
rano coll'occasione di dipignere alla Petraia, quan-
do un giorno trovandosi a tornare da Samminiato
al Tedesco, andatovi per veder recitare una Com-
media spirituale composta dal Prete Salvador Fran-
ceschini suo fratello, prese riposo in Montelupo.
Ivi, o in quelle contrade, pensò ad una curiosa
beppe da farsi a questo Gobbo. Accostatosi a un fa-
citor di stoviglie, domandò se vi fosse un boccale
grande, disposto, e pronto talmente nella sua ma-
nifattura, che vi mancasse solo l'esser dipinto, o
poco più; e tentito che sì; ritiratosi, e dato di
piglio a quello, ed a' pennelli del fornaciaio, vi
fece tosto di pittura al vivo il ritratto del Trafe-
di colla spalla sua gibbosa, comechè avea impres-
sa nell'immaginazione la sua figura, avendolo ri-
tratto a fresco alla Petraia di pochi giorni, e lo
rappresentò sì fattamente, che, come il Poeta
dice:

Se Apelle, o Michelagnolo il pennello

Avesse preso, non avrien potuto

Ritrarlo come lui fatto a capello;

e col ritratto scrisse nel boccale il nome, e il co-
gnome, e questi versi

- „ *Se'l Cavalier dipinto nel boccale*
 „ *Brutto, e goffo apparisce, anzi che bello,*
 „ *Non s'accusi il pennello,*
 „ *Perchè la colpa è dell'originale.*

Quindi auto di nuovo a se il fornaciaio, e raccomandatagli segretamente non meno la diligenza, che la prontezza nell'ultimare, stagionare, e cuocere quel vaso, l'ottenne sì, che in brevi giorni fu portato a Castello, poco dopo all'arrivo di Baldassarre.

Facevasi il dì primo d'Agosto festevole anniversario della nascita del Principe Lorenzo venuto a questa luce in tal giorno l'anno MDIC. ed esso doveasi coronare da' Cortigiani con una lautissima cena, e con certo montepulciano da pigliar l'orso; della qual cena il Gobbo avea avuta la soprantendenza, come di provveditore; tantopiù che lo stesso giorno erano comparse a Castello due persone familiari di alcun di loro, ed erano queste il Dott. Gio: Francesco Castagnuola di ritorno da Pisa, e il Dott. Giacinto Andrea Cicognini, de' più sollazzevoli uomini, che vivessero in quel tempo, e pieni di gioconde idee

Materia da Petrarcbi, e da Burchielli.

Venuta adunque l'ora della cena, e condottasi tutta quella allegrissima convetazione al luogo destinato, accomodossi ciascuno a tavola. Gustate le prime vivande con silenzio, andarono attorno giare di squisiti vini, e diacciati, e cominciaronsi ad udire brindisi alla salute del degnissimo provveditore del simposio, i quali furono tanti; che egli tra l'essere di natura di ciarlar sempre, e tra gli applausi, ch'ei si credeva, ch'gli venissero fatti con tai saluti, per qualche spazio della cena fu il padron della veglia. Così mentre egli ben riscaldato con voce in quilio tutti affordiva cinguettando; portò il caso premeditato, che al Castagnuola si facesse

luogo

luogo a domandare ad altri (in modo d'esser dal Gobbo udito) chi fosse quel Signore, che favellando accompagnava, e reggeva sì bene la loro allegria. Signore, rispose uno, è un *Gentiluomo di trattenimento del Serenissimo Principe nostro Padrone*. Il Castagnuola udito questo, diede segno col ciglio, che tal risposta avesse gli la mente alquanto aggravata; e come uomo, che con se stesso ragiona, cominciò a biascicar tra' denti; *Trapeli, Trapiedi, Trafedi*. Poi gittati gli occhi addosso al Trafedi, e guardandolo da capo a piedi, con gesto alquanto risoluto, pronunziò: *Tant'è, io non crederò mai, che un dispregio tale sia stato fatto ad un servitore d'un tanto principe!* E celled parole dell' Allegri: *La Plebe sia dipinta pe' bocali*. Allora chi teneva il lazzo, domandò al Castagnuola, che cosa volesse inferire con tali parole. Al che ei ripose: *Sappiate, Signori, che nel venirmene jeri da Pisa, io a caso mi fermai presso ad una di quelle botteghe di stovigliai a Montelupo, dove veddi più di cento (eh che dico io cento?) bocali di buona tenuta, in ciascun de' quali ravvisai l'effigie di questo vostro amico Sig. Trafedi, col nome di Tommaso, s'io non erro, e col Casato, che voi mi dite essere il suo; e per tale lo dimostra ogni qualità, che ha la sua persona: e forte mi duole, che siamo in un secolo di tanta licenza da veder così vilipesi i virtuosi*. Lasciate allora dire, e fare al Gobbo in sì agro inaspettato ragionamento. Si turbò sì, ma non s'abbandonò: anzi essendo averzo a non ceder mai; attaccò col Dottore assai fiera mistia, e con male parole venne alle prese: nel calor delle quali viepiù si fomentavano le risa de' convitati, e di coloro, che alla tavola assistevano; e furono sì alte, e tali queste, e il fragor delle strida, che un tuono non vi si farebbe sentito. Quando il Castagnuola mostrandosi offeso dalla mordacità della lingua del Gobbo, postesi le mani su' fianchi così a lui disse: *E che diresti tu, se io*

Se io nel tornarmene a Pisa facessi procaccio d'una dozzina di quei boccali, dove il tuo ritratto risiede, e te gli facessi portare? Il Trafedi, il quale con tutto il contratto, e dibattimento si era dato a credere fin lì, che quella fosse un'invenzione di concerto con alcuno, e che dovesse finire in parole, con maggiore orgoglio, che mai rispose: *Io t'ho per un gran becco cornuto, se tu non trovi modo, che i tuoi boccali mi sien portati.* Ripigliò il Dottore: *Se tu mi stai a fluzzicare, io son uomo da metter mano a certi miei segreti, da fartene con parir què uno adesso adesso.* Parve al Gobbo, che il Castagnuola si fosse impegnato in un'arte da non riuscirvi punto, e perciò d'aver a mantenersi a cavallo, e così viemaggiormente si diede a farsi beffe del suo avvertario; quindi insultandolo lo strigneva ad effettuare presto la promessa. *Giacchè tu la vuoi,* disse il Castagnuola allora, *ecco ch'io m'accingo all'opera.* E levatosi da sedere, e andato in luogo appartato, cavossi di tasca una cartapecora scritta, che aveva, e dato di piglio ad un bastone e si portò con pochi nel vicino Cortile; ma a vista di molti di quella tavola, e di chi eragli andato dietro, con farsi far lume da alcun di loro, e cominciò a far certi cerchi per le mura, ed altrove, talchè pareva un di quegli, che incantano le serpi, con pronunziare insieme parole strane a guisa di Negromante; tenendo il volto però serio, e timoroso, e qual pregante. Dopo fatte altre funzioni credute in quel tempo proprie dell'Arte magica, fecesi porgere, da chi avuta ne avea segreta commissione, con alquanto di destrezza il boccale; e presolo con viso sempre più mesto, e colle manitremanti, qualmente avrebbe fatto chi co' messi d'Inferno avesse trattato, quello, affettando insolito vacillamento, in pubblica tavola presentò.

Il povero Trafedi per l'innanzi franco, e intrepido, stordì, e qual divenisse pallido, e senza fiato facile

facile è a capirsi: talchè le risa parve, che in un momento cedessero il luogo alla compassione. Et posta quivi in pubblico la somigliantissima immagine, riconobbesi da ognuno; si lessero i versi, si lesse il nome, e il cognome; e di divertir la maraviglia, e di sbattere il rossore, che altri pe'l Trafedi soffriva, indarno fu tentato coll'infondere in esso freschissimo squisito vino, del quale non pochi ebbero difficoltà d'assaggiare, concependo paura nel crederlo cosa attenente a Magia, quasi un liquor mesciuto con incanto. Solo qualcuno più animoso, ovver complice del lazzo, beve alla salute dell'originale del boccale. Intanto il Castagnuola tra i più, per meglio colorir l'incantesimo, varie smorfie facendo, finì con cader nelle braccia di Luca Citerni allor Cappellano del Principe, che a tavola a lui stava allato. Il Volterrano ciò vedendo, subito ricorse all'aceto dell'insalata, spruzzandone al Dottore nel viso, e nelle tempie. Chi accorse di quà, e chi di là, e tutti colorirono la cosa sì bene, che il Trafedi agitato dalla rabbia, e dalla vergogna, e vinto dallo sgomento, si svenne davvero. Ajutato indi con rimedi, il meglio che potette, grullo grullo, senza cenare, al luogo del letto suo fu accompagnato, ed ivi coricato si rimase, senza modo trovare a pigliar sonno per tutta la notte. Gli altri tutti gozzovigliarono allegramente, e fecero risate sì strepitose, che il poveretto sentendo, più volte tra se ebbe a dire con quel di Siena:

Nessuno ha compassion del mio gran male!

Lor si danno piacere, ed io meschino

Bestemmio ognora il mio destin fatale!

Ma quando si sarebbe creduto da ognuno esser finita l'alta celia, allora cominciò; imperciocchè il dì seguente conducendosi il Principe a diporto colla sua Corte alta, e bassa per quelle sue campagne, ne' destinati riposi delle case, dovè si andava, per

tutto precedeva segretamente quel boccale maledetto, e con quello per tutto si dava da bere, sicchè al Gobbo, suo malgrado, convenne credere per fermo, che gli orciolai di Montelupo di quei boccali ne avessero dipinti delle sorme, e delle sorme, e dispensati gli avessero per tutto il Contado. Quindi mandato lo stesso vaso pur di segreto all'Osteria di Castello quivi vicina, e dal Trafedi del continuo frequentata, lì pure doveva egli veder venire il suo ritratto. E quì forse era più sensibile il suo rammarico; imperciocchè era egli in quel tempo amente spasmato della figliuola di quell'Oste, sicchè non sapeva astenersi dall'andarvi, e ciascuna volta, per intesa data all'Oste medesimo, quello, e non altro era il vaso, che alle tavolate veniva trovato. Che più? se capitava in Casa del Baron del Nero in Firenze, dal quale si faceva sovente vedere come antico servitore; ed ivi pure il boccale lo preveniva, a segno ch' ei lo vedeva

In casa, in strada, in piazza, in chiasso, in Corte, cosa, che lo mise, per dir così all'ultima disperazione, e che gli tirò anche addosso altri dispregi a lui sensibilissimi; e cosa, che poteva insieme farlo ravvedere della sua insolente maniera di linguacciuto parlare. Il fine poi fu, che a lui fu marcia forza di ridursi, non dico non più a mordere, e dileggiare com'ei soleva, ma a non farsi veder più, e a non saper formar parola a guisa di forsennato.

Che egli già fosse stato dipinto dal Volterrano in una delle Storie della Villa della Petraia, ove Personaggi distinti vi erano rappresentati, poco al Trafedi importava, anzi ascriveva a sua gloria il quivi specchiarsi, come tuttora faceva (ed oggi vi si vede da sodisfarne la curiosità nostra, per quanto ne sento raccontare da chi l'ha osservato) ma quel vederli col proprio nome in tutti i boccali,

ti, che si facevano in Montelupo, troppo gli scottava. E chi sa che il saperfi pe' boccali di Montelupo dettato nostro non venga da questo?

Ma finalmente arrise al suo meglio la fausta sorte liberandolo da sì fatta vergogna, circa l'anno 1652. alloraquando piacque all'Arciduchessa Anna de' Medici di condurlo seco in Inspruch, portandovisi per Consorte dell'Arciduca Ferdinando Carlo d'Austria; nella grazia del quale in breve tempo s'insinuò di maniera, che divenne l'occhio diritto dell'Arciduca. Quindi seguì che il giuocar con esso alle carte diventò del Trafedi ordinaria occupazione, e il giuocare, e sempre vincere, e vincer somme fu l'istessa cosa: Mercecchè quel generoso Principe prese in costume il lasciarsi vincere dal Gobbo, il quale era astutissimo, e faceva grosse poste, perchè sapeva, che perdendo quell'Altezza non voleva esser pagata; e se egli vinceva, veniva sodisfatto puntualmente. Per questo, e non per altro il Lippi nel Malmantile disse di lui alludendo alle sue vincite.

*Un Gobbo suo compagno, un tal delfino,
Cò' alle borse piuttosto, che nel mare
Tempesta induce.*

Oltre di questo venne arricchito il Trafedi dall'Arciduca con grosso stipendio, e con generosi regali da suo pari. Di modo che ridotto a morte, quando che fu, lasciò erede di molto buone facultà una Donna di Camera dell'Arciduchessa; di cui egli si era mostrato in vita innamorato, con questo però, ch'essa erede si maritasse con un amico di lui pur Fiorentino, che in Inspruch attualmente si stava, lo che poscia seguì.

Meritò questo scherzo della natura di venir rammentato a'futuri secoli dal Baldinucci nel luogo diviso, dal Lippi nel Malmantile, e dal Minucci, e dal Biscioni nelle lor note.

LE
VEGLIE PIACEVOLI

OVVERO

NOTIZIE

DE' PIU' BIZZARRI, E GIOCONDI

UOMINI TOSCANI

LE QUALI POSSONO SERVIRE DI UTILE TRATTENIMENTO

SCRITTE

DA DOMENICO M. MANNI

ACCADEMICO ETRUSCO

SECONDA EDIZIONE FIORENTINA

CON ANNOTAZIONI E AGGIUNTE

TOMO SECONDO.

FIRENZE

A SPESE DI CASPERO RICCI DA S. TRINITA

1815.

VITE

DI GALANDRINO.

DI DINO DI TURA.

DI PAOLO DELL'OTTONAJA.

DI GABRIEL SIMEONI.

DI FRANCESCO MONETI.

V I T A

DI CALANDRINO.

Che non in tutti i secoli sia stato il medesimo genio nelle applicazioni d'ingegno, sembra, che si dimostrasse nell'Introduzione al primo Tometto di questa nostra Raccolta; ma ciò, che maggiormente lo comprova, si è, che anche al tempo, in cui le buone Latine lettere fioriano, vale a dire nell'aureo secolo d'Orazio, le favole come favole, cioè i racconti d'invenzione, e di capriccio, in poca reputazione doveano essere, anzi piuttosto soggetto di avvillimento, siccome ciarle e rumor popolare; che altrimenti non avrebbe detto di se quell' egregio Poeta:

*Heu me per Urbem, nam pudet tanti mali,
Fabula quanta fui!*

Siccome Ovidio:

Fabula nec sentis tota jactaris in Urbe;
E nel secolo altresì d'oro delle Toscane lettere di bocca del gran Prosatore non sarebbe uscito: *Colui di me facendo una favola;* e non si sarebbe lagnato il celebre Petrarca:

*Favola fui gran tempo, onde sovente
Di me medesimo meco mi vergogno.*

Vanno adunque, e vengono, e di tempo in tempo anche in questo si cangiano gli usi, ed il gusto, secondo che meglio, o peggio dagli uomini si pensa.

Talchè confermandoci sempre più nella a questi tempi adattata intrapresa (lungi da ogni favoloso inutile fingimento) stabilir vogliamo primieramente, che soggetto delle nostre bizzarre Vite verranno ad essere per lo più persone mezzane, o sivvero poco sopra, o poco sotto la mediocrità; imperciocchè i Personaggi di gran riguardo, e gli uomini veramente eccellenti (non che non si possa dire) non fanno per solito azioni degne di riso; e dall'altro estremo gli uomini vili, e veramente bassi, e plebei riscuotono pe' loro portamenti compassione anzichè ecotino in altrui riso, e letizia.

Adunque, coerentemente al Baldinucci, che si mosse a dar luogo tra' suoi Pittori a Nozzo soprannominato Calandrino, non tanto per qualche sorta di merito, ch'egli avesse nella Pittura, ma molto più per le sue ridicolosità, e per la stravaganza piacevole della natura sua, che lo rendè nominato, e famoso; e in simil modo, che fe' Elisa presso il Boccaccio, nel porre in campo costui medesimo a motivo di far ride-

re, narrandone, com' ella disse, novelle non men vere, che piacevoli: così a me ora pare di dovere qui dare il primo luogo a Calandrino tra gli spiriti bizzarri, ed ameni nati sotto il Toscano cielo, de' quali nel Tomo presente vado accennando le azioni.

Nozzo, accorciamento di Giovannozzo, ebbe nome questo baccellaccio, e fu figliuolo di un tal Perino diminutivo nome di Piero, il quale dovè mancare sul finite del secolo decimoterzo, non essendo più vivo nel 1301. Imperciocchè la prima volta, che Calandrino si trova originalmente, dirò così, nominato, si è, per quant'io veggio in Ser Grimaldo di Ser Compagno Notaio da Pesciola nel Mugello sotto il dì 20. di Luglio dell'anno additato 1301. in questa guisa: *Teste Nozzo vocato Calandrino Pictore quondam Perini populi S. Laurentii*. E quanto al luogo di sua abitazione in Firenze sua patria, riscontra a maraviglia con ciò, che ne dice il Boccaccio, scrivendo, che la casa sua era vicina al Canto alla Macina, denominazione, che pur oggi esiste per una macine, che sul canto della contrada vi si vede murata:

Ma per dire alcuna cosa di questo soprannome, che ora viene a importare tra noi semplice, e credulo, si dee sapere, che appresso la morte di Calandrino nostro, fu come lui addimandato altro Fiorentino, conciossiachè

io leggà all' Archivio Generale in Ser Lamberto di Bartolo Conosci all' anno 1331. *Calandrinus quondam Guidi populi S. Felicis ad Emam locavit domum quandam positam in populo S. Ambrosii de Florentia*. E nel secolo passato racconta Paol Minucci avervi avuto un cert' uoino della natura stessa di Calandrino (come talvolta ce ne sono) che si domandò Cappellino, e passò anch' esso in dettato. Sbaglia però nell' Abecedario Pittorico il P. Orlandi a chiamare il nostro *Calandruccio*, per una certa confusione, che talora fanno i forestieri ne' diminutivi Toscani.

Le parole, che nella Novella da portarsi di sotto usa il Boccaccio scrivente l' anno della pestilenza 1348. *Fu ancora non è gran tempo un Dipintore chiamato Calandrino*, fanno sì, che non molto da quell' anno si possa ragionevolmente allontanare l' età di Nozzo, il quale ed era di già Pittore nel 1301. come abbiamo veduto, e sembra altronde, ch' ei si conducesse in età avanzata; ma il vero, e certo è, ch' ei non oltrepassò nel suo vivere l' anno 1318. per due documenti irrefragabili all' Archivio Generale sopraccittato, ove in Ser Lando d' Ubaldino da Pesciola nell' anno 1320. secondo il Balduucci, il suo figliuolo si dice *quondam Nozzii*, e quello, che coarta maggiormente, in uno del 1318. trovato da me, *Dominicus ol. Ca-*

landrini. Or come mai il P. Orlandi fa fiorire Nozzo nel 1340.?

Quello, che sia della Scuola di Pittura ond'egli uscì, creduto viene dal Baldinucci di sopra ricordato, ch'ei fosse Discepolo in quella sua goffa maniera di dipignere, d'Andrea Tafi: nè di suoi lavori in essa altro si ricorda di lui, fuorchè alcune pitture a fresco, che ad esso fere fare in compagnia di due altri non molto dissimili Dipintori, Niccolò Cornacchini in una sua Villa in Camerata; luogo, di cui avrò io bel campo di ragionare altrove, e di aggiugnere alle da altri riportate notizie, delle nuove, e sempre più concludenti, e necessarie. Per altro i Dipintori in quest'opera a lui simiglianti furono Buonamico di Cristofano appellato Bufalmacco, e Bruno di Gio. d'Ulivieri del popolo di S. Simone, che io trovo in Ser Grimaldo suddetto all'anno stesso, insieme col suo fratello Bartolino anch'esso Pittore, aver venduto una Casa vicino a dove stava Calandrino, nel popolo, e nel Borgo di S. Lorenzo, i cui confini la strada medesima, Zanca Guidalotti, e Gianni Risaliti.

Nozzo prese moglie a suo tempo una bella, e valente donna parente di Nello di Dino, o di Bandino Pittore, addimandata Tessa, ovvero Contessa. Questa gli portò in dote una piccola Villetta poco distante da Firen-

ze, ed al marito, salvo la gelosia, volendo bene lo fece sempre nelle sue fanciullagini star più a sogno. Ne prese poi un'altra come vedremo.

De' ridicoli costumi di lui narra il Boccaccio, che praticavano seco i due Pittori Bruno, e Buffalmacco, uomini sollazzevoli molto, ma peraltro ayveduti, e sagaci, perciocchè sapevansi prendere gran festa de' modi di lui, e della sua semplicità. Volle anche trarre da lui diletto un giovane di maravigliosa piacevolezza, ed accorto, ed avvenevole chiamato Maso del Saggio. Questi perciò si propose di farli credere alcuna nuova cosa, nè fu difficile. Un dì adunque trovandolo nella Chiesa di San Giovanni, e vedendolo stare attento a riguardar le dipinture, e gl' intagli del Tabernacolo, il quale era sopra l'Altare della Chiesa, non molto tempo davanti postovi, pensò essergli cascato il cacio su' maccheroni, come si dice, cioè essergli luogo, e tempo alla sua intenzione somministrato. Questo Tabernacolo, che è quello, che vi fece Andrea Pisano, dà gran luce per i tempi all'istoria delle sculture di quell'Artefice, non so come, alterate negli anni, nel Vasari; ed arricchisce insieme per i medesimi le notizie della Chiesa di S. Giovanni, avvegnachè noi dobbiamo stabilire fino a che tempo colla Tessa

potè vivere Calandrino. Or Maso del Saggio, avendo informato un suo compagno di ciò, che fare intendeva, insieme s'accostarono là, dove Calandrino solo si sedeva, e facendo essi vista di non vederlo, strettissimi insieme cominciarono a ragionare della virtù di diverse pietre, delle quali Maso così efficacemente parlava; come se stato fosse un solenne, e gran lapidario. Quivi era un bel sentire tutti quei sogni, che i Naturalisti di quei tempi mettevau fuori, e credevano. A tali ragionamenti Calandrino prestando orecchio; e dopo alquanto levatosi in piè, si congiunse con loro: il che forte piacque a Maso; il quale seguendo con essi le sue parole, fu da Calandrino domandato, dove queste pietre così virtuose si trovassero. Maso rispose, che le più si trovavano in Berliozzone Terra de' Baschi, in una Contrada, che si chiamava Bengodi, nella quale si legano le vigne colle salsicce, ed havvisi un'oca a danaio, ed un papero giunta; ov'era una montagna tutta di formaggio Parmigiano grattugiato, sopra la quale stavan genti, che niun'altra cosa facevano, che far maccheroni, e raviuoli, e cuocerli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi giù, e chi più ne pigliava, più sen'aveva; ed ivi presso correva un fiumicel di vernaccia, della migliore, che mai si fosse bevuta senz'avervi

entro gocciol d'acqua. *Oh!* (disse Calandrino) *cotesto è buon paese! Ma, dimmi, che si fa de' capponi, che cuocon coloro?* Rispose Maso: *mangianseli i Baschi tutti.* Disse allora Calandrino: *Fostivi tu mai?* A cui Maso rispose: *Di' tu se io vi fu mai? Sì, vi sono stato una volta come mille.* Disse allora Calandrino: *E quante miglia ci ha?* Maso rispose: *Havvene più di millanta, che tutta notte canta.* Disse Calandrino. *Dunque dee essere piu là che Abruzzi?* *Sibbene,* rispose Maso.

Calandrino semplice veggendo Maso dir queste parole con viso fermo, e senza ridere, quella fede vi dava, che dar si può a qualunque verità è più manifesta, e così l'aveva per vere: e disse: *Troppo ci è di lungi a' fatti miei: ma se più presso ci fosse, ben ti dico, che io vi verrei una volta con esso teco, per veder tombolare quei maccheroni, e tormene una satolla.* *Ma, dimmi: in queste nostre contrade non se ne trova niuna di queste pietre così virtuose?* A cui Maso rispose: *sì, due maniere di pietre ci si truovano di grandissima virtù: l'una sono i macigni da Settignano, e da Montisci; per virtù de' quali, quando son macine fatti, se ne fa farina; e perciò si dice in quei paesi di là, che da Dio vengon le grazie, e da Montisci le macine.* *Ma ecci di questi macigni sì gran quantità, che appo-*

noi è poco apprezzata, come appo loro gli smeraldi, de' quali v'ha maggior montagne, che Montemorello, le quali rilycon di mezza notte. E sappi, che chi facesse le machine, belle e fatte, legare in anella, prima che elle si forassero, e le portasse al Soldano, n'avrebbe ciò, che volesse. L'altra si è una pietra, la quale noi altri Lapidarj appelliamo elitropia, pietra di troppo gran virtù, pertiocchè qualunque persona la porta sopra di se, mentre la tiene, non è da alcun' altra persona veduto dove non è.

Allora Calandrino disse: *Gran virtù son queste, ma questa seconda dove si trova?* A cui Maso rispose, che nel Mugnone se ne solevan trovare. Disse Calandrino: *Di che grossezza è questa pietra, e che colore è il suo?* Rispose Maso: *Ella è di varie grossezze, che alcuna n'è più, ed alcuna meno; ma tutte son di color quasi come nero.* Calandrino avendo tutte queste cose seco notate, fatto sembante d'aver altro a fare, si partì da Maso, e seco propose di voler cercare di questa pietra; ma deliberò di non volerlo fare senza saputa di Bruno, e di Buffalmacco, li quali spezialissimamente amava. Diessi adunque a cercar di costoro, acciocchè senza indugio, e primachè alcuno altro, n'andassero a cercare, è tutto il rimanente di quella mattina consumò in cercargli. Ultimamente

essendo già l'ora di Nona passata, ricordandosi egli, che essi lavoravano nel Monistero delle Monache di Faenza; quantunque il caldo fosse grandissimo, lasciata ogni altra sua faccenda, quasi correndo n'andò a costoro, e chiamatigli così disse loro: *Compagni, quando voi vogliate credermi, noi possiamo divenire i più ricchi uomini di Firenze; imperciocchè io ho inteso da uomo degno di fede, che in Mugnone si trova una pietra, la quale chi la porta sopra, non è veduto da niun'altra persona: il perchè a me parrebbe, che noi senz'alcun indugio (prima che altri vi venisse) v'andassimo a cercarne. Noi la troveremo per certo, perciocchè io la conosco; e trovatala, non ci resterà da fare altro, se non mettercela in tasca, ed andare alle Tavole de' Cambiatori, le quali sapete, che stanno sempre cariche di grossi; e di fiorini, e torne per noi quante vorremo. Niuno ci vedrà allora, e così potremo arricchire subitamente, senza avere voi, ed io tutto'l dì a schiccherare le mura, al modo, che fa la lumaca.*

Bruno, e Buffalmacco udendo costui, fra se medesimi cominciarono a ridere, e guardando l'un verso l'altro, fecer sembianti di maravigliarsi forte, e lodarono il consiglio di Calandrino: ma domandò Buffalmacco come questa pietra, avesse nome. A Calandri-

nò, uomo di grossa pasta, era già il nome uscito di mente; il perchè egli rispose: *Che abbiam noi a fure del nome, poichè noi sapiam la virtù? A me piacerebbe, che noi ne andassimo a cercare senz'altro indugio. Or bene, disse Bruno, com'è ella fatta? Calandrino disse: e' ne sono di ogni fatta, ma tutte son quasi nere; perlochè a me pare, che si dea ricogliere tutte quelle, che vedrem nere, tantochè noi ci abbatiamo ad essa; e perciò non perdiamo tempo, andiamo. A cui Bruno rispose: Or aspetta. E volto a Buffalmacco: A me sembra, che Calandrino dica bene; ma non mi pare, che questa sia ora da ciò fare, perciocchè il Sole è alto, e dà per lo Mugnone dentro, ed ha tutte le pietre rasciutte, perchè tali di quelle sembran ora bianche, che la mattina prima che il Sole l'abbia rasciutte, paion nere; ed oltre a ciò molta gente per diverse cagioni è oggi (che è dì di lavorare) per Mugnone, che vedendoci, si potrebbero indovinare quello, che noi andassimo facendo, e forse altresì farlo essi, e la pietra potrebbe venire alle mani a loro, e noi avremmo perduto il trotto per l'ambiadura. A me pare, se pare a voi, che questa sia opera da doversi far da mattina, che si conoscon meglio le nere dalle bianche, e in dì di festa, che non vi sarà persona, che ci vegga.*

Buffalmacco lodò il consiglio di Bruno, e

Calandrino vi si accordò; ed ordinarono, che la Domenica mattina vegnente tutti e tre fossero insieme a cercar di questa pietra. Calandrino con desiderio aspettò la Domenica mattina; la qual venuta, in sul far del dì si levò, e fatta alcuna sua funzione, e chiamati i compagni, tutti per la Porta a S. Gallo usciti, e nel Mugnone discesi, cominciarono ad andare in giù della pietra cercando. Calandrino innanzi, come più volonteros, e i compagni appresso, quand'una, e quand'altra ne ricoglievano; laddove quegli in breve molto si caricò, fatto del mantello grembo. E quando a Bruno, e a Buffalmacco parve tempo, finsero di non più vederlo; talchè esso immaginò, che quella pietra alle mani sue fosse venuta, e che in virtù d'essa quelli no'l vedessero. Lieto adunque oltremodo di tal ventura, senza dir ad essi cos'alcuna, pensò di tornarsi a casa senza loro; e volti i passi indietro, se ne cominciò a venire. Essi fingendo di non lo vedere, e di credere, che gli avesse piantati, cominciarono a mormorar di lui, e a dire, che se per caso l'avessero trovato, gli avrebbero tirati dietro di quei ciottoli ch'ei portavano a sua richiesta; e il dir questo, e l'appiccicargliene nelle calcagna quand'uno, e quand'altro, con far le viste di non lo vedere, fu tutt'uno. Soffìò Calandrino più volte, ma pur si tacque; e fino alla

Porta a S. Gallo si trovò da coloro quasi lapidato. Quindi in terra gittate essi tutte le pietre, colle Guardie, e co' Gabellieri si ristettero alquanto, le quali informate, nulla dissero a Calandrino di quel, che l'altre volte solevan dire, facendo vista di non vederlo nè pur eglino. Il caso fu favorevole anch'esso alla ideata beffa, perchè per esser la gente a quell'ora a desinare, niuno riscontrò Calandrino, che a lui favellasse. Entrossene adunque così carico, ed ansante in casa sua, quando la moglie turbata della lunga dimora, in capo della scala aspettandolo cominciò a proverbiarlo, e dirgli: *Mai il Diavol ti ci reca: a quest'ora fuor di tempo tu torni a desinare, quando tutti gli altri hanno desinato.* Era Calandrino in quella sua minchionaggine sospettoso, e geloso. Per la qual cosa pretendeva colla sua Elitropia di tornare a casa quando voleva inaspettatamente, e di non esser veduto dalla Tessa, affine di assicurarsi se mai ella potesse esser di quelle, di cui il Poeta:

Perchè il Berton ritorni al dolce nido,

Ogni moglie aspettava S. Egidio.

Or venendo egli dalla sua donna scoperto, ed osservato, aggiuntisi i rimproveri di quella, si adirò fieramente, e sopraffatto, con rabbia scaricate le molte pietre, niquitoso corse verso la Tessa, e presala per le trecce, la si gittò a' piedi, e tante pugna, e calci le die-

de, che quasi quasi capello in capo, o osso addosso non le lasciò, che macero non fosse.

Intanto Buffalmacco, e Bruno sbrigliatisi dall'uccellare la goffezza di Calandrino co' Guardiani, seguitato avendo lui, e giunti amendue appiè dell'uscio in tempo, ch'ei quella percuoteva, lo chiamarono. Calandrino tutto sudato, ed affannato fattosi alla finestra, con cenni pregolli a salire. Essi turbati mostrandosi, si fecero a lamentarsi, ch'egli senza dir loro nè a Dio, nè al Diavolo, era sparito da Mugnone; cosa, che essi avevano forte avuta per male, è giurato aveano, che non vi sarebbe stato più pericolo, che da lui simil beffa avessero ricevuta. A cui Calandrino: *L'opera sta altrimenti, o compagni, che non pensate. Io sventurato aveva quella pietra trovata, e quando non mi vedevate, io era da voi discosto forse men di due braccia, e nel venirmi via, per quanto ho conosciuto, niun m'ha visto. Ma giunta a casa, questo Diavolo della Donna mia, femmina maladetta, mi si parò dinanzi, e (come voi sapete, che le femmine fanno) ha fatto perdere alla pietra la virtù; onde io, che mi poteva dire il più avventurato uomo di Firenze, son rimasto, colpa di lei, il più sventurato. Maladetta sia l'ora, che io dapprima la vidi. Buffalmacco, e Bruno ciò udendo cercarono di porre pace; e dolendosi di lui, che quando*

trovata avea la pietra, non l'avea forse palesata, e di più non aveva usata la diligenza di dire preventivamente alla moglie, che si guardasse di venirli innanzi in tutto quel giorno, sapendo bene, che le femmine fanno perdere la virtù a tutte le cose; e lasciandolo colle sue pietre, e nella sua stanchezza, e nella sua stizza, si partirono. Così viene a narrarci nella Novella terza della Gibrnata VIII. il Boccaccio: Da cui Valore de' Buidelmonti trovandosi in brigata, cavò quel po' di frizzo, che riferisce Franto Sacchetti nella Novella LXVII. *Quale avete voi; che sia la più preziosa pietra? Chi dicea: il balascio, chi il rubino; e chi l'elitropia di Calandrino, e chi una, e chi un'altra. Dice Messer Valore: voi non ve ne intendete; la più preziosa pietra, che sia, è la mazzina del grano; e se ella si potesse legare, e portarla in anello, ogni altra pietra passerebbe in bontà.*

Nè men grazioso del surriferito è l'avvenimento della Novella VI. dell' istessa Gibrnata del Boccaccio, che è il seguente. Calandrino aveva un suo poderetto non guari lontano da Firenze (quel, che aveva avuto dalla moglie) del quale, tra l'altre cose, che vi ricoglieva, n'aveva ogni anno un porco, ed era sua usanza sempre colà di Dicembre d'andarsene colla moglie in Villa, ed ucciderlo, e quivi farlo salare. E se talvolta per

i suoi necessarj affari restava egli a Firenze un dì più di lei, ella colà lo stava aspettando la sera, e le pareva mill'anni, che venisse, facendoli al suo arrivo mille caccabaldole,

*Giusto com' un canino, il qual non tardo,
Per mostrare al padron quant' è mai lieto,
Se dopo un pezzo in lui ripon lo sguardo,
E corre, e salta, e gira innanzi, e indreto,
E dimena la coda, alza le zampe,
Abbaia, stride, e non può star cheto.*

Se poi tardava de' giorni più, eran guai. Or avvenne una volta tra l'altre, che non essendo la donna ben sana, Calandrino andò egli solo ad uccidere il porco, ed ella se n'ebbe a contentare. La qual cosa sentendo Bruno, e Buffalmacco, e sapendo, che essa moglie di lui per certo restava in Firenze, sene andarono da un lor amico vicino di Calandrino, a starsi con lui alcun dì. Aveva Calandrino la mattina, che costoro giunsero il giorno, ucciso il porco, e vedendogli gli chiamò, e disse: Voi siate i ben venuti. Io voglio, che voi veggiate, che buon massai io sono. E menatigli in casa mostrò loro questo porco. Videro costoro il porco esser bellissimo, e da Calandrino intesero, che per la famiglia sua il volea salare. A cui Bruno disse: *Deh come tu se' grosso! Vendilo, e godianci i denari, e a tua moglie di', che ti sia stato involato.* Calandrino disse: *No, ella*

*no'l crederebbe, e caccerebbemi fuor di casa: io no'l farei mai. Le parole furono assai, ma niente montarono: Calandrino gl' invitò a cena, ma così tristamente, che costoro non vollero ivi cenare, e si partirono da lui. Quindi Bruno, disse a Buffalmacco: *Vogliam noi a lui portar via stanotte quel porco?* Rispose Buffalmacco: *O come si potrebb' egli fare?* Disse Bruno: *Ho ben veduto io come; se egli no'l tramuta di là, ov' egli era testè. Adunque, seguì Buffalmacco, facciamlo, e poscia ce'l goderemo qui insieme.* Replicò allora Bruno: *Qui bisogna usare un po' d' arte. Tu sai, Buffalmacco, come Calandrino è avaro, e come egli bee volentieri, quando si dà il caso, che altri paga. Andiamo, e meniamolo alla taverna, e quivi un faccia vista di pagar tutto, e non lasci pagare a lui nulla. Egli si ciurmerà, e verracci troppo ben fatto poi, perciocchè egli è solo in casa.* Come Bruno disse, così fecero. Calandrino veggendò, che non era lasciato pagare, diede nel bere, e benchè non ne gli bisognasse troppo, pur si caricò bene; ed essendo la notte avanzata quando dalla taverna si partì, senza volere altramente cenare, se n'entrò in Casa, e credendosi aver serrato l'uscio, lo lasciò aperto, e andossi a letto. Buffalmacco, e Bruno sen'andarono a cenare, e come venato ebbero, presi certi arnesi per entrare in casa.*

di Calandrino, ove Bruno avea divisato, chetamente n' andarono, e trovando aperto l'uscio, entrarono dentro, e spiccato il porco, a casa dell' amico il portarono, e ripostolo, si andarono a dormire. Calandrino, essendogli il vico uscito dal capo, si levò la mattina, e come scese giù, guardò, e non vide il porco suo, ed osservò l'uscio aperto; perlaqualcosa domandato a questo, e a quell' altro, se sapessero chi il porco avesse avuto, e non trovandolo, cominciò a far romor grande. Bruno, e Buffalmacco levatisi, andarono verso Calandrino per udir, che dicesse; il quale come gli vide, quasi piangendo esclamò: *Oimè, compagni miei, che il porco mi è stato involato!* Questi mostrando di non lo credere, e che egli ciò dicesse per burla, lo fecero gridar più forte, ed instizzirsi ancor più; e giurando egli, che così era seguito, disse Bruno: *E come può essere, se io il vidi pur jeri così?* Disse Calandrino: *Io son disperato: e non so come fare a tornarmi a casa, che mia moglie no' l' crederà, e se ella pur lo crede, per un pezzo io non avrò pace con lei.* Disse, allora Bruno: *Tu sai, che io stesso jeri t' insegnai dir così: io non vorrei, che nell' istesso tempo tu burlassi e la tua moglie, e noi.* Allora Calandrino cominciò a gridare, e dire: *Voi mi farete poi bestemmiares ciò, che v' è. Io vi dico, che il porco*

mi è stato stanotte involato. Disse allora Buffalmacco: Se la cosa è così, vuoi veder se ci è via, da riaverlo. E che via (disse Calandrino) potrem noi trovare? Allora Buffalmacco. Non ci è venuto d'India niuno a torre a te il porco: dee essere stato qualcuno di questi tuoi vicini: e per certo se tu gli potessi ragunare, io so fare l'esperienza del pane, e del formaggio, e vedremo di botto chi l'ha avuto. Quest'esperienza è talmente esemplificata dal dottissimo Muratori nella Dissertazione XXXVIII. che non dà luogo, che qui se no dubiti punto. Sì, disse Bruno, col pane, e col formaggio certi gentilotti non ci vorrebber venire. Vorrebbesi fare con belle galle di gengiovo, e con buona vernaccia, ed invitargli a bere; e tanto si posson benedire queste cose, come il pane, ed il formaggio. Buffalmacco allora: Per certo tu di' il vero; e tu, Calandrino, di' ? vogliano fare? Anzi ve ne prego io per l'amor di Dio, rispose Calandrino; che s'io sapessi chi l'ha avuto, mi parrebbe d'esser mezzo consolato. Or via, dice Bruno, io sono acconcio d'andare infino a Firenze per quelle cose in tuo servizio, se tu mi da' i danari. Aveva Calandrino forse quaranta soldi, e glieli diede. Giunto a Firenze ad un Speciale suo amico, comprò una libbra di belle galle, e fece fare due di quelle di cane, le quali egli fece confettare

in uno aloè patico fresco, poscia fe' dar loro una coperta di zucchero, come avean l'altre, e affine di non iscambiarle; un certo segnaluzzo fece loro per conoscerle; e comprato un fiasco di buona vernaccia, se ne tornò in Villa a Calandrino, e dissegli: *Farai, che tu inviti domattina a ber con te coloro, di cui tu hai sospetto. Egli è festa, ciascun verrà volentieri, ed io farò stanotte; insieme con Buffalmacco, la'ncantagione sopra le galle, e recherolleti domattina a casa, e per tuo amore io stesso le darò, e farò, e dirò ciò che sia da fare, e da dire. Questi racconti non fia mai, che sembrino Novelle; qual è il lor nome, a chi non fosse informato di quei, che si chiamavano Giudizj di Dio, servienti a scapricciare gl'ignoranti, come di sotto diviseremo.*

Calandrino adunque in quella guisa fece; poichè ragunata avendo una buona brigata tra di giovani Fiorentini, che per la Villa erano; e di lavoratori, la mattina vegnente dinanzi alla Chiesa intorno all'olmo Bruno, e Buffalmacco vennero con una scatola di galle, e col fiasco del vino, e fatti stare costoro in cerchio, disse Bruno: *Signori, e' mi convien dire la cagione, perchè voi siete qui, acciocchè se altro avvenisse, che non vi piacesse, voi non vi abbiate a rammaricar di me. A Calandrino, che qui è, fu jernotte tolto un suo*

bel porco, nè sa trovare chi avuto sel' abbia, e perciocchè altri, che alcun di noi, che qui siamo, non glielo dee potere aver tolto; esso per ritrovar chi avuto l' ha, vi dà a mangiar queste galle una per uno, e bere: ed infino da ora sappiate, che chi ovuto avrà il porco, non potrà mandar giù la galla, anzi gli parrà più amara, che veleno, e sputeralla: e perciò, anzichè quella vergogna gli sia fatta in presenza di tanti, è forse meglio, che quel tale, che avuto l' avesse, in penitenza il dica al Prete, ed io mi ritrarrò di questo fatto.

Ciascun, che v'era, disse, che ne voleva volentier mangiare: il perchè Bruno ordinatigli, e messo Calandrino tra loro, cominciatosi dall' un de' capi, principiò a dare a ciascun la sua, e come fu a Calandrino, presa una delle canine, gliele pose in mano. Calandrino prestamente la si gittò in bocca, e cominciò a masticare: ma sì tosto come il palato sentì l' aloè, non potendo l' amaritudine sostenere, la sputò fuori. Quivi ciascun guardava in viso l' uno l' altro per veder chi la sua sputasse, e non avendo Bruno ancora compiuto di darle, non facendo sembante di abbadar a ciò, s' udì dir dietro: *Olà Calandrino, che vuol dir questo?* Perlochè prestamente rivolto, veggendo, che Calandrino la sua aveva sputata, disse: *Forse che alcun' altra cosa gliel' ha fatta sputare; tienne un'*

*altra; e presa la seconda gliela mise in bocca, o fornì di dar l'altre, ch'è a dare aveà. Calandrino, se la prima gli era paruta amara, questa gli parve amarissima; ma pur vergognandosi di sputarla, alquanto masticandola la tenne in bocca, e tenendola cominciò a gittar lagrime, che parevan nocciuole, sì eran grosse, ed ultimamente non potendo più, la gittò fuori, come della prima aveà fatto. Buffalmacco faceva dar bere alla brigata a Bruno; i quali insieme con gli altri questo vedendo, tutti dissero, che per certo Calandrino se l'aveà involato egli stesso; e furonvene di quelli, che espressamente il ripresono. Ma pur, poichè partiti si furono, rimasi Bruno, e Buffalmacco con Calandrino, a lui cominciò Buffalmacco a dire: *Io teneva per certo, che il porco te l'avevsi tu; o volessi mostrare, che ti fossè stato rubato, per non darci una volta bere de' danari, ch'è ne cavasti. Calandrino, che ancora non aveà sputata l'amarezza dell'aloè, incominciò a giurare, che avuto non l'aveà. A cui Bruno disse: Calandrino, intendi sanamente. Fuvvi talè nella brigata, ch'è con noi mangiò, e bevve, ch'è mi disse, che tu avevi quinci su una giovanetta, ch'è tu tenevi a tua posta; e ch'è a lei tu avevi mandato questo porco. Tu oramai hai imparato ad esser beffardo. Ci mentasti una volta per lo Mugnone a rac-**

cogliere pietre nere, e quando ci avesti messi in galea senza biscotto, te ne venisti, e ci volesti poi far credere, che l'elitropia tu avessi trovata. Ora similmente co' tuoi giuramenti ti pensi di far credere, che il porco, che tu hai donato, o venduto, ti sia stato tolto. Omai siamo avvezzi alle tue beffe, e le conosciamo. Ora per la fatica durata in far l'arte del giudizio, noi intendiamo, che tu ci doni due paia di tapponi: se no, diremo a Mona Tessa ogni cosa. Calandrino vedendo, che il vero creduto non gli era, non volendo oltre a tutto il seguito, il riscaldamento della moglie, diede a costoro due paia di capponi, e così mostrossi buon massaiò.

Io ho di sopra toccato quello, che a' nostri giorni poco credibile si fenderebbe in questo avvenimento, ed or mi piace di terminarne il discorso. Usavano, anche tra' Cristiani, fino da' secoli di maggior barbarie, e d'ignoranza certi sperimenti appellati Giudizj di Dio, non ammessi però dalla Chiesa, quasi si pretendesse dagli sciocchi, che con quelli Iddio l'innocenza dalla colpa con modo soprannaturale facesse palese, e decidesse. Di questa sorta, ed inventato a tal fine era quello, che si domandava *Judicium panis, et casei*. Dopo molte Ecclesiastiche cerimonie, Messa, Comunione, ed Orazioni, all'accusato si porgeva pane, e formaggio

benedetto. Se poteva trangugiarlo, era dichiarato innocente, se no, colpevole. Le formole di tale sperimento, dice Lodovico Antonio Muratori nel luogo divisato si possono vedere presso l'Eccardo, e nella Cronica del Padre D. Gottifredo Abate Gotvicense. In un vecchio Rituale del Capitolo della Metropolitana di Milano si legge *Benedictio panis, et casei ad inveniendum qui furatus est*. Le formole di benedizione del pane, e del cacio, e insieme di scongiuramenti di questi due cibi, gli riferisce il medesimo chiarissimo Autore nelle Dissertazioni Latine, traendole da un antichissimo Rituale; intorno a che mi viene in acconcio di dire quì, che io posseggo tra' miei antichi frammenti di Libri Ecclesiastici, una Messa con orazioni per trovare la roba involata, e il rubatore.

Ma, facendo ritorno alla dilettevol persona di Nozzo vocato Calandrino, lavorava egli nella divisata Villa di Camerata, ove Filippo Cornacchini figliuolo di Niccolò teneva alle volte una sua giovane appellata Niccolosa, che forse poi diventò sua moglie, mentre io leggo sepolta essere l'anno 1341, in S. Michel Visdomini Niccolosa de' Cornacchini. Aveva coetei bella persona, ed era similmente bene abbigliata, e secondo sua pari, assai costumata, e ben parlante. Ed essendo ella un dì della camera uscita in un guarnel bian-

co, e co' capelli ravvolti al capo, è ad un pozzo, che nella corte era del casamento, lavandosi le mani, e 'l viso; avvenne, che Calandrino quivi giunse per prendere acqua, e la salutò. Ella rispostogli, lo incominciò a mirare, più perchè Calandrino le pareva un sempliciotto, che per altra vaghezza. Calandrino cominciò a guardar lei, e parendogli bella, prese a cercar materia da discorrerle, e intanto non tornava a' compagni coll'acqua. Ella per uccellarlo cominciò a gittare alcun sospiretto: per la qualcosa Calandrino di lei s'imbardò, nè prima si partì della corte, che quella fu da Filippo nella camera richiamata. Tornato egli finalmente a lavorare, altro che soffiare non faceva: di che Bruno accortosi, disse: *O compagno, che diavolo hai tu? tu non fai altro che soffiare:* A cui Calandrino: *Senti, e' non si vuol dire a persona. E' una giovane quaggiù, che è più bella, che una Lammia, ed è forte innamorata di me. Io me ne avvidi ora, quand'io andai per l'acqua.* Disse Bruno: *Io ti spierò chi ella è, e se è moglie di Filippo, io acconcerò i fatti tuoi in due parole, perciocchè ella è molto mia dimestica.* Sapeva Bruno chi costei era, come colui, che l'aveva veduta venire. Or essendosi Calandrino un poco dal lavoro partito, e andato per rivederla, Bruno disse ogni cosa a Nello, e a Buffalmacco, ed

insieme tacitamente ordinarono quello, che fare gli dovessero di questo suo innamoramento: E come egli tornato fu, disse Bruno pianamente: *La vedesti?* Rispose Calandrino: *sì, ella m'ha morto.* Disse Bruno: *Io voglio andare a vedere, s'ella è quella, ch'io credo; e se è, lascia fare a me.* Sceso giù Bruno, e trovato Filippo, e costei, ad essi raccontò chi era Calandrino, e ciò, che aveva detto, e con loro ordinò quello, che ciascun de' medesimi dovesse fare, e dire, per aver sollazzo dell'innamoramento di Calandrino; indi a Calandrino tornatosi disse: *Bene è dessa, e perciò questa cosa si vuol molto saviamente maneggiare, perciocchè se Filippo sen' avvedesse, come si dice, tutta l'acqua d'Arno non ci potrebbe lavare. Ma che vuoi tu, che io le dica da tua parte, s'egli avviene, che io le possa favellare?* Calandrino allora: *Tu le dirai imprima, che io le voglio mille migliaia di bene; e poi diralle, che io sono a' suoi servigi, e se ella vuol nulla. Hai tu inteso?* Sì, disse Bruno, *lascia pur far a me.* Venuta l'ora della cena, e costoro già nella corte discesi, essendovi Filippo, e la Niccolosa, in servizio di Calandrino alquanto ivi si posero a stare, dove il minchione incominciò a guardar la Niccolosa, ed a fare i più nuovi atti del mondo, tali, e tanti, che se ne sarebbe avveduto un cieco. Ella dall'al-

tra parte ogni cosa faceva, per la quale credeva di bene accenderlo. Filippo con Buffalmacco, e con gli altri fece vista di ragionare, e di non avvedersi di questo fatto. Pur dopo alquanto tempo con grandissimo dispiacer di Calandrino si partirono. E venendosene verso Firenze, disse Bruno a Calandrino: *Ben ti dico, che tu fai strugger colei, come ghiaccio al Sole: se tu rechi la ribeca tua, e canti un poco con essa di quelle tue canzoni innamorate, tu la farai gittarsi dalle finestre per venir da te.* A cui Calandrino; *Chi altri che io avrebbe saputo far sì prestamente innamorare una sì fatta donna, quale è costei? Io non son vecchio, come io paio; ed ella se n'è bene accorta.* L'altro dì, recato lo strumento suo, con gran diletto di tutta la brigata cantò più canzoni con essa. E in breve in tanta sosta entrò dello spesso veder costei, ch'egli non lavorava punto, ma mille volte il dì, or alla finestra, or alla porta, ed ora nella corte correa per mirar essa, la quale astutamente, secondo l'ammaestramento di Bruno operando, molto bene glie ne dava cagione. Bruno d'altra parte rispondeva alle sue ambasciate, e talvolta da parte di lei altre ne faceva. Quando ella non v'era, ch'era il più del tempo, gli faceva venir lettere da lei, nelle quali esso gli dava grande speranza de'

desiderj suoi, mostrando, ch'ella fosse a casa de' suoi parenti, ove egli allora non la poteva vedere. E in questa guisa Bruno, e Buffalmacco tenendo di mano, traevano di Calandrino il maggiore spasso del mondo; facendosi talvolta dare, come chiesto dalla donna, quando un pettine d'avorio, quando una borsa, e simili ciance; ed all'incontro recando a lui anelletti falsi di nian valore, de' quali Calandrino, mostrandogli altrui faceva maravigliosa festa, e ne traevan da esso di buone merende, acciocchè seguitassero ad esser solleciti per questi suoi amori.

Or avendolo tenuto costoro ben due mesi in questa forma, e vedendo Calandrino, che il lavoro si veniva a finire, cominciò a sollecitar Bruno. Per la qualcosa essendovi la giovane venuta, avendo Bruno prima con Filippo, e con lei ordinato quello, che fosse da fare, disse a Calandrino: *Vedi, compagno mio, questa donna parmi, che non ti ami daddovero; ma lo farà se tu vorrai.* Disse Calandrino: *sibbene; facciasi tosto.* Adunque, disse Bruno, *fa', che tu mi rechi un poco di carta nonnata, ed un vispistrello vivo, e lascia fare a me.* Calandrino stette tutta la sera vegnente per pigliare un pipistrello, ed alla fine preso, coll'altra cosa chiesta il portò a Bruno. Il quale ritiratosi in una camera scrisse in su quella carta certe sue frascherie, e porto-

gliete, e disse: *Calandrino, se tu la toccherai con questo scritto, ella ti verrà incontanente dietro, e farà quello, che tu vorrai.* Calandrino allora divenne il più lieto uomo del mondo, e presagli di mano la scritta, disse: *lascia far a me.* Nello intanto, da cui Calandrino si riguardava, nel modo che Bruno gli aveva ordinato, se ne andò a Firenze alla moglie di Calandrino, e dissele: *Tessa, tu sai quante busse Calandrino ti diè senza ragione il dì, oh' egli tornò a casa colle pietre di Mugnone, e perciò è tempo, che tu te ne vendichi, e se no'l fai, non mi tener più nè per parente, nè per amico. Egli è forte innamorato d'una donna colassù, e perciò voglio, che tu vi venga, e veggalo, e lo gastighi ben bene.* Sa ognuno, come un moderno dice, che

Non v'ha nel mondo della gelosia

Tormento più crudel, pena più atroce.

Quando a un misero amante entra nel petto,

Lo fa tremarla State, ardere il Verno,

Gli rende amaro il cibo, e duro il letto,

Lo strugge, e lo consuma nell'interno;

E basta un vano, e semplice sospetto

Per pascer questa furia empia d'Averno.

Or non vi so figurare se le parole di Nello alla donna di Calandrino fecero effetto, e risvegliarono l'antico duolo. Basta dire, che levatasi in piè cominciò ad esclamare: *O la-*

'dro pubblico, queste cose mi fa eh? E preso tosto il suo mantello, e una femminetta per compagnia, più che di passo insieme con Nello lassù n' andò. Intanto Filippo sapendo tal venuta, fingendo di dover andare a Firenze, si assentò, talchè Calandrino potette colla scritta toccar la donna; la quale subitamente gli andò dietro, ed amendue si fermarono in una stanza, dove sopraggiunta la Tessa, e coltolo a far lo spasimato colla Niccolosa, che tosto fuggì, le parole, che la Tessa a lui disse, di can vituperato, e sozzo e vecchio impazzato, furono il manco; ma corsa coll' unghie a lui nel viso, e presolo per i capelli, e in quà, e in là tirandolo, percuotendolo, e maculandolo, tante glie ne diè, che egli per un pezzo se ne sentì. Il bello però fu, che Calandrino sproveduto di ripieghi, vituperato in faccia a tutti, non rimase nè morto, nè vivo, nè seppe far difesa, aspettandosi dal Cornacchini, se ciò sentiva, d'esser tagliato a pezzi; anzi, così graffiato, e pelato, e rabbuffato, raccolto il cappuccio suo caduto in terra, si diede ad umilmente pregar la moglie, che per amor di Dio non gridasse. Ed a Firenze così malconco tornatosi, non più lassù ebbe ardir d'andare, e di, e notte molestato, e afflitto da' rimbrotti della Tessa, al suo fervente amore diede fine.

Ma quando ciò fu? Poteva farsi ragione,

che Domenico figliuol di Calandrino era nato da esso, e dalla seconda moglie circa del 1296. da chi avesse trovato (come vedrem noi in appresso) che nel 1321. egli era stato dato per mondualdo di sua madre. Non torna il computo del Baldinucci, che Calandrino del 1301. si potesse credere colla Tessa accasato (quand'era morta) dalla ricordanza, che ei prende in Ser Lando d'Ubaldino da Pesciola all'Archivio Generale. Primieramente egli non avvertì nella medesima ricordanza del 1320. che egli stesso allega, che se il figliuolo Domenico aveva moglie, il padre Calandrino non era più vivo. Parole di esso Notaio son queste riportate dal Baldinucci: *Domina Margarita filia quondam Baldi Junctae Stamaiuoli-populi Sancti Remisii uxor Domini quondam Nozii, vocati Calandrini, Pictoris populi, et Burgi Sancti Laurentii de Florentia.* Ma della seguita morte di Calandrino più chiaro è il documento da me notato in Ser Lando medesimo, ove ne' 17. di Febbraio del 1318. Domenico è testimonio al testamento di Tuccio di Cino da Monterecci malato in sua Casa in Borgo S. Lorenzo di Firenze, così: *Dominico olim Calandrini Pictore populi, et Burgi Sancti Laurentii;* dal qual documento apprendiamo di più, che anche Domenico fu Pittore: ciò, che si conferma altresì nel To-

stamento di Donna Lapa di Ser Michele rogato ne' 24. di Giugno 1322. ov' egli parimente è testimonio.

Ed ecco in fine il ricordato monumento del matrimonio di Domenico di Calandrino, bello, ed intero del dì 24. di Febbraio 1320. *Actum in populo, et Burgo S. Laurentii etc. Pateat evidenter quod Dominicus filius quondam Nozzii vocati Calandrini Pictor populi, et Burgi Sancti Laurentii Florentie ex parte una, et Domina Margarita filia quondam Baldi Junte Stamaiuoli populi S. Remigii, nunc commorans in populo, et Burgo S. Laurentii, consensu Benedicti filii q. dicti populi S. Laurentii, mundualdi sui, quem eidem ad hec in mundualdum constitui, ibidem etc. ex altera parte, inter se ad invicem per verba de presenti tempore matrimonium legitime contraxerunt, dicentes videl. dictus Dominicus eidem Domine Margarithe: ego volo, et accipio te pro mea vera, et legitima uxore, et item tanquam in meam veram, et legitimam uxorem per verba de presenti consentio; et dicta Domina Margarita eidem Dominico: Ego volo, et accipio te pro meo marito, et item tanquam in meum verum, et legitimum virum per verba de presenti consentio; recipiendo anulum ab eodem in suo digito anulari, matrimoniali affectu. Rogantes deinde dicte partes me Landum No-*

tarium infrascriptum, ut de predictis omnibus publicum deberem conficere instrumentum.

Ed il medesimo Domenico ne' 5. d' Aprile del 1321. comparisce Pittore, come di sopra, così: *Testibus Dominico Nozzi Pictore etc.*

Ma quanto all' età precisa di tali Novelle risguardanti la bizzarra persona di Calandrino, di bel riscontro, e doppio servono due atti, che in appresso narreremo del più fiato citato Ser Lando, ove agevolmente si fa ragione, che dopo i fatti narrati dal Boccaccio, Nozzo prima di morire in quel frattempo ebbe agio di vedere sponte le gelosie tra moglie, e marito; di veder morta, e sepolta la sua Tessa, e di prendere nuova moglie, Bella di nome, e di aver da questa Domenico, come si accennò, del 1296. o in quel torno. Trovasi in Ser Lando d' Ubaldino, che *Nerius filius q. Ridolfi Clavaiolus locavit ad pensionem Domine Belle filie q. Bianchi de Montereigio, et uxori olim Nozzi Calandrini, et Dominico filio, et mundualdo dicte Domine, quandam apothecam cum subpalcó. Act. 22. Julii 1321.* Siccome altro documento comprovante l'istesso vi ha nel medesimo Notajo sotto dì 8. Dicembre 1322. ove *Domina Bella uxor olim Nozzi populi S. Laurentii recognovit in presentia Domine Margurite norus sue, et uxoris Dominici filii dicte Domine Belle, quod omnes masseritie*

supellectilia, panni, et res, et tabule picte, et non picte sunt proprie dicte Domine Margarite, que sunt in domo sue habitationis, et in eis presertim litem non movere eidem Domine Margarite, nec moventi consentire, etc.

Io non so in qual tempo questo, ch' io dirò, avvenisse, ma pur non debbo tralasciarlo. Era seguita la morte d'una zia di Calandrino, che gli aveva lasciato dugento lire di eredità. Egli impazzava dì, e notte a far disegni d'impiegarli in beni stabili, e da quel momento non si scopriva vendita di beni, alla quale il buon Nozzo non si affacciava; e come s'egli avesse avuto da impiegare diecimila scudi, col fare impazzare i Sensali, sempre si guastava la compra per cagione del prezzo. Intanto Buffalmacco, e Bruno, che volevano, che altro ei facesse de' pochi danari, che comprar terreno, dicevano, che ei non aveva bisogno di procacciar terra, quasichè avesse a far palle da balestra; ed insieme qualche lira cercavano di cavargli da dosso. Finalmente il miglior de' modi fu, che gli diedero ad intendere, ch' egli avea cattiva cera, ed era ammalato. Quindi per la visita di Maestro Simone Medico gli fecion credere, che, non senza alcuni esempi seguiti altre volte, egli era pregno; e dopo essersi presi un lungo continuato gusto, l'infermo con una finta me-

dicina spregnò, e guarì; ed essi, col Medico insieme, si godarono e roba, e quattrini cavatigli di sotto per quella cura fare: ove il più bello è, che a Calandrino troppo buona derrata parve di avere avuto, a cavar la pelle dalla sua creduta scabrosa gravidanza da non guarirne. Quando questo accadesse, com'io diceva, non può sapersi; ma forse sarebbe lecito il sospettare, che a Calandrino sempre casoso, e credulo, fosse addivenuto verso il fine di sua vita, dopo a che l'anno 1316. di Gennaio al Terraio del Valdarno di sotto (per cosa troppo ammirabile nel cospetto di lui, che potè vederlo, e stupire nello Spedale della Scala) nacque un mostro con due teste, due corpi, quattro braccia, e tre gambe, e portato ad esso Spedale della Scala, oggi Monastero di S. Martino in via della Scala, ivi come doppio in due varj giorni si morì dopo stato alla vista di molti, qualmente in esso Monastero tuttora in pietra se ne mira la scultura. Nel Battesimo all'un capo fu posto il nome di Piero, all'altro quel di Paolo.

E tanto basti dell'uomo piacevole di Nozzo, che fu tumulato, com'io credo, nel Cimitero vecchio di S. Lorenzo, ed ha mantenuta a forza di goffaggine la sua nomina per quasi cinque secoli.

NOTIZIE

DI DINO DI TURA.

In vece quì d'Antonio Pucci Fiorentino, che occuperà il luogo altrove, comparisce adesso un suo Concittadino, e degli stessi tempi, vale a dire per un Rimatore storico, qual si fa quegli, un Rimatore satirico, qual è il presente, ed al par di quello capriccioso, e bell'umore, come non senza ragione il battezzò Gio. Mario Crescimbeni. Ciò viene ad essere Dino figliuol di Turà, propriamente di Ventura, dall'accennato Crescimbeni, colpa di qualche sonnacchioso copista, addimandato Dino di Tucca.

Costui si fe' conoscere maisempre, come il proverbio va dicendo, per balestra Furlana, che girando a moscacieca tirava a tutti, e chi era colto suo danno: parendogli per altrò, che se si fosse posto in sussiego, e sul decoro colle sue naturali, e facili rime, fosse stato per essere un comparir freddo, e diacciato il suo, un saper di mucido, un ridire il già detto; e che il suo canto non avrebbe frizzato: e perciò emulando in qualche parte la fortuna d'Anfione di attrarre col cantare gli stessi sassi, si provò col fare il debito suo a far sì,

che almeno le belle antiche pietre delle Stinche attraessero la sua persona per lungo tratto di tempo, affine di dar opera a un lungo cantare.

Mostrò di sapere la definizione, che al Poeta scherzevolmente fu data, cioè, *ch'egli è uomo, che si fa uccellare in versi*; che il Poeta essere debbe propriamente uomo, e non femmina, quantunque la desinenza del nome in A, sembri anzi femminile; poichè le donne, sebben capaci di molte cose fare, e riuscite molte fiato eccellentissime nel versificare; pure hanno bisogno di coraggio maschile, onde si osserva, che nelle robuste azioni, elle lasciano o l'essere imbelle, o il nome di donna, e qual di loro ne cangia il petto, come l'Amazzoni, e quali la denominazione femminile; e perciò in Matteo Villani Lib. III. si legge, che *la Contessa di Turana ella era Governatore del Papa*; ed altrove, cioè nel Lib. VII. di un'altra valente guerriera, dice il medesimo, che *Ella sola rimase Guidatore della Guerra*; oltre dichè il Boccaccio stesso padre del parlare espressivo, e Fra Guittone d'Arezzo antico Toscano le donne loro per la maschia virtù *Guerriero, e Vincitore* addimandano. Altrimenti, diceva uno, i sudori del Poeta passano per bava di donna, che fila.

Sapeva il nostro Dino altresì la divisione,

che si suol fare de' Poeti, che alcuni sono tutto zucchero, tutta dolcezza. Lodano, adulano, dicono bene d'ognuno, fino della febbre, del canchero, della peste, del morbo Gallico, siccome i lor Capitoli ne fan fede; purchè non tocchiate loro il naso; nel qual caso vien loro la senapa, e salta loro il moscherino, col pericolo, che voltando mantello, radano, e rodino, sicchè ci voglia del bello, e del buono a farli star quieti. Altri all'incontro son parti di natura sempre così bisbetica, e testereccia, che non possono stare se e' non si avventano, e l'attaccano a ognuno

Con parlare or palese, ora coperto, senza rispetto, e senza eccezione fare.

D'una di queste due razze di Poeti esser dovea Dino di Tura; e fu certamente di quegli, che in secondo luogo abbiamo descritti, e fu dotato di cuore, e di costumi virili, nè punto tiranti al muliebre, e dell'opinione, e del modo di fare de' Satirici: franco poi ad ogni batosta, a cui era avvezzo, di nulla gli calse mai sì, ch'ei volesse dissimulare, o stare zitto per cosa, che non gli piacesse. Si burlava adunque delle disgrazie; tra le quali si annoverò alcuna volta quella di esser preso per varj debiti fatti, e di esser condotto in Domo Petri alle Stinche. Si fece beffe di ciò, e quasi credette

di venir celebre per questo istesso; e facendo vedere essere vero quel detto

Tanto è misero l'uom, quant' ei si reputa,

nulla gl' importò di venir posto in mezzo da' birri della Mercanzia a richiesta d'alcuno de' diversi suoi creditori; se non anzi si figurò essere un onore il venir condotto in mezzo a loro, e così da essi aver la mano pe'l lungo tratto dalla Mercanzia vecchia, presso a dov'è la Piazza del Grano, fino alle carceri delle Stinche. Nell'esser condotto colà, vide benissimo la comitiva, ed il corteggio dietro de' monelli raccattati alla Piazza del Grano, de' facchini di dietro alla Dogana, de' porti di Piazza oggi del Granduca, e finalmente di tutti i fattorini delle botteghe: e sebbene gli diede un po' nel naso quel palazzo del Bargello non sapendo bene se quello dovea essere il porto della sua navigazione; passato pur desso, gli parve d'essere un Principe, e volentieri dell'altre carceri, che si avvedde avere ad essere il suo asilo, se ne rise, e per poco che estempore non si mise a cantar come quell'altro in lode loro fece dipoi:

Avendo io girato a tondo a tondo

Col cervello, ho conchiuso in conclusione,

Che in le prigioni è il meglio star del Mondo,

Ed appresso della carcere in generale;

Ove può farsi vita più contenta?
 Ove passar i giorni più felici?
 Pazzo è certo chi d'essa si lamenta.
 Questa ci tien sicuri da' nemici:
 Che non era così quando non ci era;
 Qui si conosce i falsi, e i veri amici.
 Il dir, che qui ci è stato Imperatore,
 Duca, e Marchese, e di tutte le sorte,
 Sarebbe un voler dir, che l'uomo ha'l cuore;
 E' noto a tutti; e se qualcun per sorte
 Non lo sapesse, legga l' Ariosto,
 Vedrà, che per ognun s'apron sue porte.
 Ci è uno star da Principi l' Agosto,
 Perchè non ci è mai freddo di quel tempo,
 Giacchè la tramontana sta discosto:
 Non ci piove giammai tardi, o per tempo,
 Se voi ci steste mille settimane;
 Se'l volete veder, voi siete a tempo:
 Se avete fame, a vita si dà il pane;
 Se avete sete, qui si dà da bere;
 Se un c'entra oggi, e ci muor, n' esce domane.
 Fanno conto di voi, più d'un podere
 Quei, che tengon le chiavi del palazzo;
 Non è questo davvero un ben volere?
 E dipoi:
 Come va? dissi a un, ch' era in catene?
 Esso rispose: così steste voi!
 Cioè, che gli pareva di star bene.
 Voleva far provare ancor a noi,
 O dirò meglio, a me, quel gran contento,
 E fin messo m' avria ne' piedi suoi.

Giunto adunque Dino in una delle carceri delle Stinche, e lì ben serrato, e dipoi staggito, gli vennero di Poesia satirica i più bei concetti, che se ne disgraderebbe, non che il Menzini, Lucilio. Sembra a dir vero, che la carcere faccia talvolta a chi v'è dentro l'istesso effetto, che fa alla cicala il grattarle il corpo. Io ho certe Poesie MSS. di Fiorentino, che sono intitolate le *Veglie della Segrete*, piene non men di serj, che di giocosi pensieri, espressi in sì fatto luogo con molta proprietà. Ebbe Dino per antesignano in carcere il gran Filosofo Boezio Severino, che nelle prigioni di Pavia di dire il vero non si stancò, cantando la Consolazione della Filosofia; ed un, che lui seguì, e fu de' nostri, cioè Maestro Alberto della Piagentina, l'istessa Opera in versi Toscani voltò; allorchè l'anno 1332. si trovava prigione in Venezia, alla carcerazione condannato solo per dieci anni, che furono brevissimi, perchè morì in quel mentre. Lo che a noi racconta il Burchiello non ben inteso finora riferendo avvenimenti più antichi, nel dire:

Studio Buezio di Consolazione

Qui in Vinegia in Casa un degli Alberti,
che forse sarà stato quel Duccio Alberti Fiorentino, che morì colà ne' 30. d'Ottobre dell'anno 1336. e venne sepolto nella Cappella di S. Francesco a' Frari, del cui deposito di

bella delineaazione sono stato io favorito in questi giorni dal gentilissimo, e dotto Sig. Pietro Gradenigo Nobil Veneto: se pure il Burchiello per *un degli Alberti* non avesse voluto additare Maestro Alberto suddetto.

Nel tempo della prima prigionia del nostro Dino, che a far bene i conti, io giudico essere stata del 1343. o lì oltre, alle carceri delle Stinche presedeva un Magistrato, come anche poi, composto di quattro, o cinque Cittadini popolari, e Guelfi, deputati alla custodia de' rinchiusi quivi entro. Venivano di tali Cittadini tratti su i nomi dalle borse a quest'effetto destinate, e l'estrazione si faceva alla presenza de' Priori, e del Gonfalonier di Giustizia. Soprattutto dovevano essere tutti uomini da bene, e d'ottima fama; lo che porge da sospettare, che nell'occasione, di cui parliamo, Dino nostro avesse bagnato nel fiele il suo arido labbro. Soprastanti delle Stinche erano essi chiamati, ed avea ciascun di loro per capo uno, appellato il Guardiano, che tale fu addimandato l'anno 1422. come si vide, il Bianco Alfani solenne minchione.

Pertanto nel tempo stesso, che il nostro Dino batteva la stincata, era Guardiano, o com'ei con nuovo espressivo vocabolo il chiama *Guidaiuolo*, un certo Bobi, o Zano-bi, che pendeva forse un poco all'avaro, e

che cercava, se vi era modo, di servire a un tempo stesso a due Signori, all' uno colla carità, e colla pietà, all' altro col ritenere con qualche avidità dell' altrui, come gl' ipocriti fanno.

Adunque per questo ipocrita, barbuto, o colla barba, con esagerazione da lui appellato, fece il nostro il Sonetto, che noi quì diamo più corretto di quel che lo avea dato il Crescimbeni.

Il Guidaiuol delle Scinche Bobione

*Le pecore, che stanno in quell' ovile,
Ciascuna nel suo grado tien sottile,
Massime quelle, a cui dà il boccone.*

Quest' è perchè fa del voler ragione;

Ignudo va, o con vestimento vile;

Ipcrita barbuto, e signorile,

Dio porta in collo, e 'l Diavol succollone;

cioè sotto il collo. Indi tira avanti a mostrare, che esso acquisti di beni, e peculio faceva, secondo lui indebitamente, comprando effetti nel popolo di S. Michele a Filiano di Mugello, con dire:

Egli ha fatto un poder già d' otto moggia;

Grande in Mugello, u' si chiama a Figliano,

E tuttodì di nuovo ve n' appoggia.

De' poveri prigion viene in sua mano

La carità, e ne tien nuova foggia:

Noi, che siamo in prigion, ce ne avvegiamo,

Con quei, che regnan sì si sa portare,

Che ogni volta si fa raffermare.

Le carità pertanto, che venivan fatte ai re-
tenuti, erano amministrate dal Guardiano,
e non doveano essere poche, ma i prigionii
molti. In Ser Ugucione di Rinieri Bondoni
sotto l'anno 1302. per Testamento di Donna
Giovanna d' Albizzo Caponsacchi leggo in
un sol legato: *In relaxatione carceratorum
pauperum ob debita, libras centum dando ad
plus propaupere carcerato solidos quadraginta.*

Per quanto il Crescimbeni (ciò che è d'im-
portanza) prolunghi molto l'età del vivere
di Dino; io non mi son punto ingannato in
credere, che il nostro andasse ad abitar quel-
le carceri assai prima; non solamente per-
chè nell'anno 1337. io veggio che il padre
suo era tra i nomi de' creditori di una ra-
gion fallita in Firenze; ma ancora poichè
avendo io fatto ricerca ai Libri, che oggi
esistono risguardanti le medesime, ho tro-
vato quanto appresso:

1344. die 13. Augusti.

*Dinus Ture populi S. Petri Maioris re-
commendatus ex parte Judicis Collat. Quar-
terii S. Crucis ad petitionem Ser Stephani
Bonaccursii populi S. Jacobi inter foveas,
pro florenis 30. auri ex maiori summa.*

*Staggitus fuit dictus Dinus d. die ex
parte Dom. Vannis Judicis pro libris 100.
ex maiori summa.*

*Item staggitus fuit d. Dinus die 17. Au-
gusti ex parte quatuor Officialium Bladi.*

Item staggitus fuit die 21. Augusti ex parte D. Francisci Judicis Collateralis D. Potestatis ad petitionem Ser Nicolai Ser Pigeli procuratoris Lotti Lippi populi S. Marie Maioris pro flor. 49. auri ex maiori summa.

Item extaggitus 19. Januarii ad petitionem Leonardi Bartolini pro florenis sex auri.

Die 28. mensis Februarii 1345. cancellatus fuit dictus Dinus de dicta condemnatione florenorum 30. auri ex maiori summa, et de dicto extaggimento librar. 100. ex maiori summa, de licentia, parabola, et consensu Johannis filii, et universalis heredis dicti Ser Stephani Bonaccursii mortui, presentis, ut de probatione, et fide mortis constat publ. Instr. manu Ser Matthei Vive Franchi de Castro Sancti Johannis in 1345. de mense Septembri.

Io tengo, che ivi Dino, per non perdere l'acquistato diritto, nelle Stinche tenesse le pianelle. In fatti nell'anno divisato, ho trovato essere stato condotto alle medesime Stinche un figliuol suo nomato Domenico; e ciò precisamente avanti a' 10. di Novembre 1344. ove ai Libri delle Stinche è la spesa fatta per tranelo fuori; e la partita è così concepita: *Dominicus Dini Ture populi S. Petri Maioris pro introitu, mora, et exitu dictarum carcerum solvit solidos quinque.*

Da questi Libri si scorge altresì aver costoro avuto casa nel popolo di S. Pier Mag-

giore della nostra Città: di che più individua notizia io ritraggo dal Libro intitolato la Segna dell'anno 1354. conservato, come i sopradetti delle Stinche, nell'archivio del Monte Comune; mentre in esso Libro per capo di casa comparisce altro figliuolo del nostro, forse, maggior d'età del fratello, cioè Tura di Dino di Tura, abitante e nel popolo di S. Pier Maggiore, ed altresì nella Via di Pinti sotto il Gonfalone Chiave, con dirsi ivi *Tura Dini lib. XL. et solid. V.*

Anzichè per rintracciar l'età del nostro Dino veritiera (assai discrepante da quella del Crescimbeni, che gli dà il 1373.) mi piace di osservare, che anco l'anno 1353. Dino era già morto, poichè nel medesimo in Ser Bertello di Lapo da Ripoli al nostro Archivio Generale venduto viene a Simone del fu Bindo del popolo di S. Lorenzo, un Podere con alcune Case nel Popolo di S. Zanobi a Casignano, da Tura del fu Dino, e da Giovanni, e Leonardo fratelli figliuoli dello stesso Tura del popolo di S. Pier Maggiore.

E giacchè mi è venuto fatto di trovar la casa in Firenze di costoro in persona di Tura figliuolo del nostro Dino, occorre in questo luogo avvertire per utile erudizione, che l'istesso Tura de' mesi Gennaio, e Febbraio dell'anno 1353. godè pe' l' Quartier San Giovanni Gonfalone Chiave l'onore del Priorato. Oltredichè una figliuola di esso Tura il

giovane, chiamata Donna Zenobia, si trova accasata con Filippo di Stagio di Ser Guido da Turicchi, come all'Archivio Generale in Ser Benedetto di Michele da Pomino, in cui sotto il dì 26. d'Ottobre di esso anno *Tura olim Dini Lanaiulus* a tal Filippo la Zenobia sua figlia in isposa promette; donde poi nel dì 8. di Gennaio susseguente Donna Scotta madre del giovane Filippo; in vece, e a nome di Giorgio altro suo figliuolo abitante in quel tempo in Pisa, confessa la dote di fiorini 540. e ne promette la restituzione ne' casi occorrenti.

E qui per non perder ancora di veduta la famiglia, osservar si vuole, che simil godimento del Priorato nella Repubblica Fiorentina l'ebbe Giovanni figliuol di Tura, e nipote del nostro Dino, di Novembre, e di Dicembre del 1372. sotto lo stesso Gonfalone, divenendo ne' rispettivi anni genitore di quattro figliuoli Piero, Niccolò, Paolo, e Dino novello.

Quanto però alla successione di questa gente non è da tralasciarsi un parentado illustre, e fu che nel 1495. Giovanni di Alessandro di Tura Dini ebbe per moglie Nanna di Cristofano di Mess. Carlo Marzoppini nipote di quel Poeta laureato, che in S. Croce di Firenze con bell'elogio al suo deposito è sepolto. Nè si taccia, che la famiglia di

costoro si venne a denominare de' *Turadini* per lo replicato uso nella medesima de' nomi gentilizj di Tura, e di Dino. Quindi fu, che il Verino come *Turadini* gli addimandò, con dire, che a suo tempo erano eglino rimasi molto pochi:

Et Turadini pauci de gente supersunt.

Nè men si vuol omettere, che il rinomato Padre Giuseppe Ricca della Compagnia di Gesù in trattando colle sue Lezioni Istoriche del Monastero detto di Fuligno, ci pone in qualche curiosità di cercare come la cosa andasse, qualora accenna soltanto, che Giova'nni Torradini un bellissimo Chiostro retto da buone colonne del Fossato in esso pio Luogo facesse fabbricare. Quindi cercandone io diligentemente qualche motivo, mi sono avvenuto a trovare, che nell'anno 1475, tra le Monache del Monastero di Fuligno vi aveva Suor Antonia, figlia di Alessandro di Niccolò Turradini.

Ma, dopo la digressione fatta in grazia degli studiosi di genealogie per una famiglia, di cui niuno ha trattato, ritornando, che ne è pur tempo, a parlare del nostro Dino di Tura carcerato, si saprebbe se la dimostrata sua prigionia fosse stata, o no la prima; giacchè molti debiti avea, qualunque volta i Libri delle Stinche, i quali a noi son rimasi, non cominciassero dall'anno 1344. come fanno, e non più avanti. La cagione della

mancanza la dà il piccolo Diarietto di Francesco di Giovanni Vinattiere figliuolo di Durante del popolo pure di S. Pier Maggiore, che io misi in luce già, traendolo da un testo originale, che fu dell' Abate Niccolò Bargiaschi; poichè esso Diarietto, appena narrate, come dovea, per minuto le vicende della misera Città nostra nella cacciata del tiranno Duca di Atene, dice, che i Donati andarono al Palagio della Podestade, e arsono la porta, e rubarono ciò, che era nel Palagio; che vi abitava allora dentro la famiglia di Messer Baglione da Perugia, che era stato Vicario del Duca stesso, e misero il fuoco nella Camera del Comune di Firenze, e arsono tutti i Libri, che v'erano, e bastò il fuoco nella detta Camera da quattro dì. Adunque all' antica Famiglia de' Donati noi dobbiamo la mala nostra ventura della perdita delle memorie, che aver si poteano da' Libri delle Stinche, ed insieme di quelle d'ogni altro Ufizio, che teneva i suoi Libri nella Camera del Comune. E chi sa, che in quell' anno di tumulti così straordinarj, non si trovasse il vostro Dino ad esser di quei molti, che si liberarono dalle Stinche colla fuga?

Il mentovato Diario sotto lo stesso giorno di Sabato 26. Luglio dopo Nona, pone, chè il popolo di Firenze, e i Grandi corsono Firenze gridando; E viva il popolo.

tutti armati a ferro, e corsono la Terra per loro, e Corso di Messere Amerigo Donati, e gli altri Donati andarono alle Stinche di Firenze, e fecionvi mettere alla porta il fuoco, e rupponla, e ruppono tutte le pregiioni, che erano in esse Stinche, e tutti i pregiioni, quanti ve ne avea dentro, n' uscirono fuori, e poi l'altra gente misono il fuoco per le pregiioni, e rubarono ogni cosa, che v'era dentro. Di questi affari delle carceri, di cui si parla, era molto bene informato lo Scrittore del Diario, conciossiachè del 1341. vi era stato prigione il padre suo Giovanni cinquanta dì per debito della Gabella del Vino in somma tale, che le sole spese costarono a lui fiorini cinque, e mezzo.

Che i carcerati in quel tempo fossero molti, e stessero in grandi angustie di vitto, ed anche in alcuni mesi dell'anno in insolita penuria, e in miseria maggiore, si ricava dal Testamento di Bartolo di Cino Benvenuti Ritagliatore del popolo di S. Lucia d'Ognissanti (di cui mi converrà parlare nel T. XX. ed ultimo de' Sigilli) rogato del 1361. in cui lasciò, che alla morte sua, tra le molte limosine, ed opere di pietà si ricomprassero infino in 25. prigioni di queste stesse carceri, e che ad altri di loro, che rimanessero nelle medesime, si desse un moggio di pan cotto in quattro volte ne' 4. mesi di Giugno, Luglio, Agosto, e Settem-

bre, in cui i Cittadini stanno in Campagna, a 2. pani, e una mezzetta di vino per ciascuno. Allargavansi i prigionii dalla consueta strettezza, ciò, che si diceva agevolare, qualunque volta sopravveniva loro infermità grave, o si dava in creditori compassionevoli. In Ser Lamberto di Bartolo Conosci all'anno 1334. si legge, che *Magister Cione Davini populi S. Fridiani publicus Medicus dixit, et asseruit sua discretionem, se cognoscere, et videre, quod Guccius Borghini populi S. Romuli erat gravatus mole morbi ita, et taliter, quod superstites Stincarum debebant ipsum tenere agevolatum.* Non usava, come alcuni operano oggi, il farsi metter prigionii spontaneamente, affine di trovar pie persone, che paghino per loro i debiti fatti, e da farsi. Per la qual cosa, e per altre vi stavano di malissima voglia, onde potevano per la rabbia altresì attaccare il contegno di chi gli governava, come fuor d'ogni burla io credo, che facesse Dino di Tura. Egli poi erano in pessima considerazione, e talmente venivano vilipesi, e maltrattati, che nel 1398. fu emanata Legge in Firenze offensiva dell'onor loro; cioè, che qualsisia de' medesimi condannato nell' avere, e nella persona, si potesse liberamente forzare a far le veci del Boja, qualunque volta di esso ci fosse mancanza, e fosse vacante il suo bello impiego, siccome

soventemente vacava: nel qual caso soleasi di prima costringere ad impiccare i condannati alla forca qualche sventurato forestiere, che di panni, e d' avere fosse sfornito; dimorante in Firenze, ma di passaggio; cosa per altro questa praticata tanto qui, che altrove. Del primo, cioè della usanza introdotta nella nostra Città nel 1398. se ne legge alle Ricordanze del Monte Comune nel suo Archivio; dell' essersi poi praticato fuori il forzarsi un forestiere, riprova ne dà il Fugilozio di Tommaso Costo, ove si narra, che passando di Venezia un certo forestiero, e commettendo per la fame un piccolo furto, vi fu in pena frustato dal Manigoldo. Il perchè avvertito egli da un suo paesano, che non ardisse d' accostarsi giammai alla sua patria, e se prima non avesse lavata sì nera macchia, e recuperato l' onor perduto; non fu detto a sordo, mentr' egli volentieri aderì, richiesto, a frustar ivi, in esecuzione di sentenza, la cospicua persona del Boja insieme con tre ragguardevoli Sbirri complici di grave delitto: donde tornato poi al suo paese, pretese il glorioso matto d' essere tre volte più che prima onorato, perchè tre volte più si era rimesso l' onore con lo scopare quattro delinquenti, e di quella sorte, di quel che mediante un piccolo furto ne avesse scapitato allorquando semplicemente come privata persona egli era stato frustato dal Carnefice.

V I T A

DI PAOLO DELL'OTTONAJO.

D'un certo Miniato di Cristofano Fiorentino, e della moglie sua Margherita nacquero tre figliuoli, l'uno circa l'anno 1437. per nome Cristofano, il secondo verso il 1440. addimandato Giovanni, il terzo Marco, nominati nel 1499. in Ser Gio. Batista Paganucci, i quali a suo tempo fecero il mestiero dell'Ottonajo: e si accasarono i due primi con donne di ugual condizione, avendo dipoi successione.

Di Marco, e di Giovanni a noi non fa d'uopo il parlare; di Cristofano bensì non tacerò ora, avvegnachè io lo trovi uomo nominato in varie occasioni dalle memorie di questo Archivio Generale. E ben mi si presenta egli in Ser Lorenzo Violi ne' 18. d'Agosto 1513. come vecchio, e non potente più reggere la Custodia, e il Guardianato della insigne Compagnia del Vangelista; addimandata nel suo principio la Compagnia di Luigi Broni (carica da lui esercitata molti anni) aver renunziato la medesima per Ser Raffaello di Ser Baldese; e quindi avere nel suddetto giorno i Fanciulli di quella eletto in nuovo Custode, e Guardiano lore Giovan-

ni di Segna Marzichi cimatore, coll'approvazione del Padre Abate di Badia Don Isidoro di Giovanni da Piacenza, di F. Filippo di Lorenzo Strozzi Prior di San Marco, di Domenico di Gio. legnainolo Guardiano della Compagnia della Natività, di Angiolo di Michele cartolaio Guardiano della Purificazione, di Francesco di Simone Guardiano di S. Niccolò del Ceppo, di Raffaello di Domenico di Biagio Guardiano della Compagnia della Nunziata, e S. Anton di Padova, e finalmente di Bartolommeo di Benedetto Betti Guardiano della Compagnia di San Bernardino, e S. Caterina di Cestello: comechè tale approvazione era stata ordinata nel mese di Giugno del 1442. da Papa Eugenio IV. essendo in Firenze. Nè si tralasci, ch'egli fu Rimator sacro, mentre per questa sua Compagnia avrà egli forse composta alcuna Laude, dataci per notizia da Francesco Cionacci, come composta da esso Cristofano. Egli adunque a suo tempo, con una tal Lessandra sposatosi, triplice figliuolanza di maschi si trovò ad avere (senza contar quattro femmine Lucrezia, Caterina, Oretta, e Margherita) cioè a dire Girolamo, di cui nel 1525. è fatta menzione, al Generale Archivio in Ser Giovanni Vannucci; Gio. Batista, che fu Araldo della Signoria, e che nato circa il 1482. morì l'anno 1527.

e finalmente Paolo, il qual fu Canonico dell' Ambrosiana, oggi Imperial Basilica di S. Lorenzo di questa Patria. D'una delle femmine, cioè Lucrezia in Ser Francesco Nelli nel medesimo Archivio si legge il maritaggio con Mariotto di Marco bottaio al Canto alla Macine negli 8. di Novembre 1508. dalla quale forse in progresso di tempo nacquero le due Monache della Nunziatina, di cui sotto far dobbiamo parola brevemente.

Ma prima di por fine al parlar dell' Araldo, è da sapersi, che egli fu molto franco ne' versi Toscani, onde i suoi Canti, o Canzoni Carnascialesche hanno molta leggiadria (così fosse dell' onestà, che non sarebbero proibite). Uno squarcio d'una di' queste sia l'ultima stanza del Canto delle Lanterne:

*Che giovà adunque affaticarsi tanto
In scriver libri, e far opere belle,
Per insegnar a un altro l'esser santo,
E non prima per se operar quelle?
Me' saria non supelle;
E saria mancò errare,
Siccome noi or quà,*

Che chi più sa, più è costretto a fare.
Altro Canto suo delle Pancacce incomincia in sì fatta guisa:

*Chi vuole udir bugie, o novellacce,
Venga a ascoltar costoro,
Che stanno tutto il dì sulle pancacce.*

Voi udirete questi cicaloni

D' ogni cosa dir male ;

Eprien d' invidia, e d' odio, a tristi, a buoni,

A tutti dare il cardo universale .

Si fatti saggi del versificare pronto di Gio. Batista è tornato in acconcio il quì portare, poichè ai Canti di lui forse vi ebbe qualche mano il nostro Canonico suo fratello carnale, con rivederli, se non altro, e col correggerli, nel che fuvvi competenza col Lasca, come dicono alcuni: sebbene altri pretende, che il Canonico non vi avesse quasi cooperato, allorchè il Lasca l'anno 1560. gli diede al pubblico nella Raccolta de' Canti Carnascialeschi dell' impressione del Torrentino, nella qual lezione al nostro Paolo superstite al fratello non soddisfacendo pienamente, esso impetrò, che i Canti dell' Araldo per ordine supremo fossero dallo Stampatore stesso tagliati, e involati alla pubblica luce, e poi ristampati in altra guisa da se corretti, e cangiati. Chiunque vorrà informarsi meglio, ed esser consapevole del romor grande, che allora per l' impegno nato ne fu fatto, potrà leggere la Lettera del Lasca a Luca Martini, la quale è nel Volume I. Part. IV. delle Prose Fiorentine, ove se la prende il Lasca con Paolo Ottonaio, e dice per passione, ch' egli si era un uccellaccio.

Quello, che in tanta scarsità di chi parli

di Gio. Batista, ne ha lasciato scritto il P. Negri, si è, che per quanto ei fosse mancante d'ogni studio di dottrina, e di scienza, non necessaria invero al suo esercizio d'Araldo, e ignaro per fino della Lingua Latina; pur riuscì non solo grazioso Poeta, secondo che mostra il saggio dato; ma naturalmente dicitore facondo, ed ingegnoso, e faceto Compositor di Commedie, che a lui guadagnarono non ordinaria lode. Delle quali si vuol quì da noi dire che una fu l'*Ingratitudine*; in terza rima, stampata da i Giunti nel 1559. di cui favella l'Allacci. Narra altresì il Negri, che rimase di Gio. Batista un figliuolo per nome Francesco, Professore pubblico delle Matematiche Discipline in Pisa, ed in Turino; siccome di lui si ha qualche notizia in alcune lettere dallo stesso Negri omesse.

Ma per parlare della persona del nostro Paolo, che alcuni battezzano male a proposito per Poeta, dir si vuole, che egli venne a questa luce circa l'anno 1492. Questo io so bene, che dall'anno 1487. quando il padre suo diede nella portata i figliuoli, che avea, Paolo non era in luce, come lo era Gio. Batista, che avea cinque anni. Da giovanetto Paolo fu Cherico dell'Ambrosiana, in cui sembra, che nelle umane lettere studiassero sotto Ser Tommaso Ferrini uomo

di gran virtù, e probità, che fu Maestro di essa Scuola di S. Lorenzo l'anno 1510. e sotto Ser Giovanni Rutini alunno di Casa Gaddi Maestro di essa Scuola l'anno 1512. e nuovamente nel 1518. e finalmente Canonico della Cattedrale di Fiesole. E esso Paolo dopo l'esser di Cherico venne a possedere un Canonicato dell' Ambrosiana medesima, da lui ottenuto per Bolla Pontificia in luogo di Mess. Ansano Raglioni ne' 3. di Marzo dell'anno 1517. Nel Partito del suo possesso notevoli certamente sono le parole, con cui è conceputo: *Atteso le buone qualità di Mess. Pagolo già nostro Cherico, fu vinto, e accettato, nemine discrepante.* Nel Campioncino de' Benefizi si legge un tal quale elogio di lui, esprimendosi, che egli tra l'altre era *vitae probitate, morumque lepiditate clarus.* Di grande argutezza d'ingegno lo commendano altri in soggiugnere, che per simiglianti doti egli era divenuto l'amore degli Accademici Fiorentini, di cui era egli membro; e la delizia, non che il condimento delle più gioconde conversazioni. In simil guisa prese a dire di lui Lodovico Domenichi Piacentino, chiamandolo uomo accortamente piacevole, e pieno di bellissimi arguti motti, i quali erano da esso (qualmente ci dice) accoppiati con tratti così vi-

vi, e con parole tanto adattate, che avrebbero cavato il riso di bocca a qualsisia più serio, ed austero uomo del Mondo.

Ricorda egli; tra le altre; che Paolo incontrando un giorno un Cittadino nostro amico suo, il quale non si veggendo sicuro in casa, si stava ritirato in S. Lorenzo passeggiando il più del giorno per Chiesa pieno di maninconia; salutandolo si fece a dirli: *Che avete voi, o tale, mentre vi veggio così penseroso?* A cui quegli toccato ove gli doleva volle rispondere: *Forse non ho io ragione, oltre allo starmi pensoso, di querelarmi continuo per quanto di vita mi rimane, se io mi trovo per mera disgrazia, non già che sia per mia colpa, decotto, e fallito per molte migliaia di scudi? mentre i creditori miei, non contenti d'avermi portato via quant'io aveva, mi minacciano ancora nella persona, e non ammettono patto, od accordo con meco? Credetemi pure, Messer Paolo, che io sono stato più volte per darmi in preda alla più fiera disperazione; il che se non ho eseguito, si dee alla lettura di un bellissimo Libro, che tratta di Paziienza, il qual mi consola, e fa, ch'io vivo.* Bella! disse allora Messer Paolo. *I vostri creditori son eglino stati da voi pagati?* Messer no, rispose colui. E Paolo: *A loro, e non a voi tocca a leggere cotesto Libro di Paziienza. Deh da-*

telo ad essi, poveretti, che più di voi ne abbisognano. Non sapete il detto di quel Sapiente:

*Cum quis improbo homini mutuas dat pecunias,
Non immerito pro usura multum molestiae accipit?*

E lasciollo in pace.

Un altro suo conoscente un giorno comprata avea una mula, che gli sembrava estremamente ben fatta per lo valore non tenue di sessanta scudi. Quindi parendogli di avere avuto gran vantaggio altresì nel prezzo, proruppe coll'Ottonaio in sì fatte parole: *Oh Messer Paolo, se voi sapeste! io ora ho pur comprato la bella, e buona bestia!* Allora il Canonico pigliando colui gentilmente per mano gli rispose: *E ancor io ne ho ora una bella per le mani!* inferendo così, che qualora l'uomo dà in tali sciocchezze, giusta il dire di un altro Savio, si è non altro, che bestia.

Avea egli sua Casa presso a S. Jacopo in Campo Corbolini, Casa stata ancor di suo padre, e corredata di ameno spazioso Orto, della quale se ne fa motto in quelle, che poscia a suo tempo fece, ultime testamentarie disposizioni. Erano in esso Orto di belle, ed utili piante, quando un giorno d'estate vi trovò alcuni giovanastri, che senza senno, o discrezione usare, aveano, cogliendo, e strappando, maltrattata ivi ogni buona roba. Andò egli, senza punto turbarli,

loro incontro, anzi, dissimulando; cortesemente gli accarezzò più dell'usato; tantochè uno vergognandosi di forse essere scoperto per facitor di danno, gli venne a dire: *Messer Paolo, io veggio, che questo vostro è non solo un bell'Orto, ma bello assai; e sol mi fa maraviglia, che, per quel che si vede, voi ne tenghiate poco conto, e che anzi non lo facciate guardare, e custodire di giorno; e di notte. Ah, rispose Paolo, tu mi hai ciò detto troppo tardi. Potevi pure ammaestrarmi un po' prima, ed io farti il dovere; cosa per altro, che io farò da qui avanti, giacchè operando tu in questa guisa mi hai voluto esser maestro. E senza più voltolli le spalle.*

A proposito del qual Orto, e perchè 'si veggia quanto scarico fosse il capo di lui, curiosa cosa è, che passando Paolo un dì dalla bottega d'un Calderaio, con aria grave, e posata gli si fece a domandare: *Maestro, comprereste voi alcuni rami rotti, che io ho, e non son pochi? Gli ho in Casa, e ve gli darò a buon mercato.* Rispose il Calderaio: *Si certo, che io gli comprerò, se noi rimarremo d'accordo. Convien vederli.* Quindi Paolo: *Venite adunque a casa mia, che sto presso a S. Jacopo in Campo Corbolini, e mostrerovvegli, e facendo per voi, ve gli venderò a prezzo minore del dovero-*

so. Ciò udendo parve al Maestro mill'anni d'andare a vederli, sperando di farvi competente guadagno. Passeggiava allora appunto il Prete nella sua Vigna, dove pochi giorni prima il vento, e la gragnuola aveano fracassati, e spezzati molti frutti; e domandando quegli, dove si trovava ciò, per cui venuto era; sentì dirsi: *ecco i rami*, con mostrarsegli i susini, e gli altri alberi rotti in terra. Perlochè non si può immaginare quanta fosse la rabbia, che lo prese sotto il riso simulato, in cui egli per pretesto proruppe, in vedersi burlato da uno si può dire nato in quel mestiere. In tale Orto vi aveva fatti molti innesti poco prima di morire, il fratello Gio. Batista valente in sì fatta manifattura, e come di cosa di qualche singolarità si parla di essi nesti in una lettera stampata dal suo figliuolo Francesco al Magnifico Piero Strozzi nipote di colui, che della delizia de' carciofi, e di quella de' fichi gentili a suo tempo arricchì le mense de' Fiorentini; in una lettera, dico, dell'anno 1542. narrando, che l'innestatore (come fu vero) non si era trovato ad assaggiar le susine, ed altre frutte degli arbori da lui stesso inseriti, e piantati in tal Giardino.

Aveva Paolo una Villetta con terreni in quel di Prato nel popolo di S. Lorenzo e Pinzidimonte. Quivi una volta portatosi, ed

essendovi peravventura una sala; poco migliore della infelice camera contigua, in sala senz'altro si adagiò per una notte a dormire. Or avvenne, che quella notte stessa nella camera disabitata per via delle mal custodite finestre insaccò un ladro, e non potendo incominciare le operazioni del suo usitato esercizio sì pianamente, che dal Canonico non fosse sentito; immaginosi il buon Canonico ciò, che da quello si venisse a fare, e alzato a sedere sul letto, ricordevole di quel, che si legge di un certo Spacchino, che colle strida faceva tremare i ladri, e cascar loro di mano il rubato; talmente gridò: *Fratello? o Fratello, aspetta, ch'io accenda il lume, e venga; altrimenti è uno sproposito il tuo. Che vuoi tu al buio trovar costà tu, quand'io, che sono in Casa mia, non ci trovo quasi nulla di giorno, e nè pur le impannate, e le imposte? Aspetta, dico. Tanto bastò perchè il ladro vedutosi scoperto se ne fuggisse in malora, saltando a rompicollo di dove con gran fatica si era arrampicato a salire; giacchè Paolo seguiva a gridare: *Aspetta, oh'io mi levo, aspetta, ti dico; non mi far levare in vano.* Sentito Paolo il salto, che fe' assai di romore, si coricò di bel nuovo, e tutto quieto dormì insino alla mattina, nella quale a lume chiaro trovò, che al ladro nel fuggirsi*

era rimasto in Casa un sacco nuovo, ch'esso vi avea condotto per comodamente portarsi via il premeditato furto; laonde Paolo stimò frutto della sua accortezza, e vigilanza l'essersi verificato in colui quel doppio detto de' Greci; *In venatu perit; In laqueo lupus*; o come il proverbio Toscano: *Lo ingannatore è rimasto a piè dell'ingannato*; ovvero. *L'uccellatore è rimasto alla ragna*. Sembra tal Villetta essere forse stata dell'avo suo, poichè fin dell'anno 1464. Miniato di Cristofano Ottonaio del popolo di S. Lorenzo *locavit ad pensianem Bernardo Pauli Chiari. populū S. Laurentii de Pinzi di Monte unam domum in dicto populo*; in Ser Chiarissimo di Tommaso Fiaschi.

Come bell'umorò, che il nostro era, tenne quasi sempre persone giocose al suo servizio. Fra l'altre avea in qualità di servitore un certo villanello, chiamato Nanni di Meo del Fruga, il qual si dilettava nondirado di scherzare, e di far la scimia al Padrone, qualora scherzava egli, e andar di pari alle risposte cou lui. Un dì, che l'una, e l'altro era nella stessa Villa di Pinzidimonte, tornatosi Nanni a casa, così disse al Prete. *Io vengo ora da casa di Piero del Bigio, che in questo punto è morto suo padre. Era quegli cieco, che in parlar furbesco vien detto Bigio. E dimandatolo il Canonico s'egli ave-*

va avuta agonia, e se molto avea penato sul fine; così il servo; *Oibò! egli ha durato meno fatica assai, che tutti gli altri. Perchè?* disse l' Ottonajo. *Perchè,* rispose quegli, *non ha avuto altra briga che di chiudere un occhio solo.*

Comechè erano fratelli di quel defunto certi comodi Borghigiani di quel luogo, importunarono il nostro Paolo, che compor volesse un pitaffio da apporre di lui alla sepoltura. Nè sapendo Paolo che dover dire, e domandandone a loro, gli venne risposto, che ciò, che di particolare si avea di lui, era, che, il poveretto era stato colto inaspettatamente senz' aver preveduta la sua morte prossima, e per questo sen' era ito malvolentieri. La mattina Paolo ebbe a se lo Scarpellino, e a tenor di ciò fegli incidere sull'avello l'appresso Inscrizione, lungi dal farsi credere Poeta, o Rimatore giammai, al che non ebbe la minima pretensione:

Qui lasciò la rozza spoglia

Lo sgraziato di quel Betto

Da ciascuno il Bigio detto,

Che morì contra sua voglia.

Pare di sicuro nel fine alquanto insipida, ma ha una particolar contrapposizione a quello, che in questo monte avea letto Paolo, sopra la sepoltura di Benedetto Varchi morto nel 1566. cioè *obit non invitus.*

Accadde dipoi, che in capo a un anno lo stesso servitore morì, sicchè facendolo seppellire, e volendo esprimere qualcosa sul sasso, che il copriva, per l'ambizione di quei tangheri, disse senza essere ben inteso, che questo meschino vivendo di più, si sarebbe sicuramente giocata la sua parte del Sole, e consumato ancor molto del Padrone, e in questa guisa tessè il suo elogio:

*Nanni è qui di Meo del Fruga,
Che giocossi il Sol vivendo,
E al Padron fu sanguisuga.*

Bizzarre sì, ma insulse erano le risposte di questo servo di poco mitidio al padrone. Chiamavalo una sera Messer Paolo, mentre che tutti due poco discosti si stavano a un fuoco stesso a scaldarsi. Non dormiva Nanni, e non era punto sordo; ma non per questo rispondeva. Lo richiamò Paolo più volte, e Nanni cheto: Alfine la Margherita sorella del Prete, che non era guari lontana, rivolta a Nanni così disse: *Perchè, Buaccio, non rispondi tu? e in questa guisa ti fai lungamente chiamare? Non l'hai forse sentito? A cui Nanni senza scomporsi: Perchè non dic' egli senza chiamarmi, quel che ei vuol da me? non vede forse, ch' io gli son dappresso, e che io sento? Colui va chiamato forte, che sia discosto, o che sia sor-*

do; non io, che son vicino, ed ei sa, che ho gli orecchi lunghi, e buon udito.

Una fiata il medesimo smoccolando una candela in presenza d'alcuni civili uomini in una camera di Paolo, dove non molto discosto trovavasi un pavimento col soppanno d'asse, e facendo, com'è solito, la moccolaia accesa mal odore, disse a lui il Padrone: *Perchè, furfante, non vi metti su i piedi?* A cui Nanni intendendo un'altra cosa rispose franco: *Veggio ben quanto chichessia, che la moccolaia non può far male, mentre tanto dal legno è lontana. Credete voi forse, ch'io non guardi dov'io la getto?* A cui Paolo: *Dov'hai tu il naso?* Il giovane petulante: *Intendo. Ma se dove vorreste, ch'io il ponessi, aveste voi gli occhi, doventereste cieco, e perdendo io l'odorato, a voi toccherebbe a perder la vista.*

Un dopo desinare d'Estate mandandolo a comprar l'insalata per cena; si tornò a casa con essa non prima delle 23. ore Italiane, e riconvenuto dal Canonico, il qual si trovava allora sull'uscio, con dirli: *Che torni ora da oggi in quà, ch'io ti mandai per l'insalata?* venne a risponderli: *Oh quando la volevi voi mangiare? Non serve forse per cena, ch'è all'un'ora di notte?* E rispostogli di sì: *Che accade,* disse, *che voi gri-*

diate? ci è tempo ancora due ore buone: Quanto più indugio più ve la porto fresca.

Avea certamente questo fante delle medesime qualità di Guccio Imbratta decantate da Fra Cipolla; e ne notò alcuna in lui quel Gherardo Spini, che fu Segretario del Cardinal de' Medici, fin dal bel primo, che l'Ottonaio se'l mise in casa, osservandolo rassimigliante a quello nella sudiceria, ed atto a governare anzi i porci, che gli uomini. Or della sua petulanza è curiosa la risposta, ch'ei diè una fiata a Paolo stesso. L'avea questi una sera stizzosamente percosso d'un pugno. Entrato poco dipoi a tavola, e chiamandolo; disse: *Re de pazzi, dammi da bere.* A cui il servitor brontolando: *Fuss' egli pur vero!* Il Padrone restìo non comprendendo replicò: *Che hai tu detto tra' denti, ch'io non ho inteso?* Ho detto, soggiunse Nanni: *che foss' egli pur vero!* E perchè questo? dice Paolo. *Perchè sì, il Servo; perchè voi dareste da bere a me; quasi dicesse con modo equivoco: Se il Re de' pazzi dovesse dar bere, tocca a voi a darlo a me (1).*

(1) Parè che lo Spini non assegnasse giustamente il senso alla risposta data da Gianni, il quale per avventura non volle dir' altro se non che, dovendo il Re esser servito dagli altri Pazzi, averebbe dovuto, Paolo dar da bere a lui.

Ma facendo noi ritorno a parlare di Paolo solo in riguardo a' suoi giocondi detti, scrisse di lui il Domenichi nella sua *Scelta di Motti, Burle, e Facezie*, che quelli di esso Paolo erano non meno frizzanti, di quel che fossero copiosi: chechè pochi ne sieno, alla nostra cognizione dopo tanto pervenuti. Scrisse, che egli era solito di hurlare piacevolmente ogni maniera di persone, e che in questo fare non aveva a suo tempo, chi il pareggiasse.

Nella guisa, che il Domenichi ne parla, fa vedere, ch'ei raccoglieva i motti di lui nel tempo stesso; che esso gli pronunziava, se non che la vita del raccoglitore fu, alquanto di quella di Paolo più breve, morrendo Lodovico in Pisa d'anni cinquanta del mese d' Ottobre del 1564. Laonde sopravvivendo l' Ottouajo per' degli anni, potè fare, e dire altre cose, e sempre più amene, e studiate, fuor di quelle, che notò il Domenichi; e particolari sopra le prime. (1).

In un Partito del Capitolo di S. Lorenzo esistente a' Libri di quello, si vede privato Paolo per quindici giorni delle distribuzioni Corali; e gli vien proibito l'intervenire

(1) I Motti raccolti dal Domenichi si trovano nella di lui Raccolta stampata dal Torrentino l'anno 1562. a pag. 306., e seg.

in Capitolo dal dì 19. di Febbraio 1560. stile fiorentino d'allora, fino al dì primo di Maggio susseguente, in pena dell'aver un tant' uomo, e morigerato bene, più, e diverse volte fatto acqua, com' era stato osservato, su per la scala, che uscendo di Chiesa andava ne' Chiostri; non essendo allora su Chiostri stessi quei comodi, che ora vi sono.

Ed in altro Partito del dì 10. di Febbraio 1569. venne Paolo dell' Ottonaio renduto privo similantemente per un mese delle distribuzioni a cagione d' avere aperto con violenza (senza sapersene il perchè, se non si attribuisce al suo cervello caldo ancor da vecchio) la Casa Canonica sua in S. Lorenzo, ma in tempo, che vi abitava il Canonico Mess. Francesco Corteccia. Delle quali Capitolari notizie contenute ne' Libri, che si conservano nell' Archivio di quella Basilica nominati di sopra, io so grado al Sig. Canonico Pietro Cianfogni delle memorie antiche di quel ragguardevole Capitolo informatissimo, e delle nostre Storie diletantissimo.

Racconta quel bizzarro umore d' Alessandro Allegri, che Messer Paolo dell' Ottonaio, una volta si colò sul ferraiuolo nuovo una lucernata d' olio, il quale impigliando, come suole, gli fece grandissima macchia.

Ognuno, che il vedeva, fastidiosamente domandandolo diceva: *che cosa è questa?* ed egli paziente; *una macchia di olio*. Ma dopo molte volte così dire, venutagli a' noia quella tiritera, a lettere di appigionasi fece un polizzotto, che diceva **MACCHIA D'OLIO**, e con gli spilli se l'appiccò di dretto; e dā indi in poi a chi vedeva la macchia, e non il polizzotto, indicava il medesimo col dito.

Morì il nostro Paolo l'anno 1572. d'età di circa a ottant'anni, ne' 22. di Febbraio all'uso Fiorentino, e veune sepolto nell' Ambrosiana nella tomba de' Canonici. Per la sua sepoltura anticipò una giocosa iscrizione un altro capo scarico, il qual fu Alfonso de' Pazzi appellato l'Etrusco, per rendergli la pariglia degli onori, ch'aveva il nostro fatti ai Sepolcri altrui:

Qui giace Messer Pagolo Ottonaio

Unico a raccontare ogni novella.

Seco è il Piovàn Arlotto, ed il Gonnella.

Questo per altro tengo, che fosse un epitaffio composto per giuoco, e per motteggio non in congiuntura di morte, ma in vita dell' Ottonaio come costumava di fare il Pazzi, che non visse tanto, quanto egli, morendo l'anno 1555. Contuttociò altre barzellette

scrisse il Pazzi sopra Paolo, come fu quella oscura, e da Burchiello (1):

E' si duole 'l Madera,

E l' Ottonaio, e duolsi Muginotto,

Dell' avarizia del Picvano Arlotto.

Avea l' Ottonaio precedentemente al suo morire alquanti mesi, pensato a disporre de' gl' interessi suoi, veggendo di trovarsi e grave d'anni, e di forze accasciato. Imperciocchè si legge all' Archivio Generale per rogito di Ser Gio. Batista di Lorenzo Giordani negli 8. di Luglio dello stess' anno 1572. alla Fiorentina di quel tempo, il Testamento di lui disteso nella Sagrestia di S. Maria Maggiore, essendo *corpore debili, et non bene sano. In esso volens ipse Reverendus Dominus Paulus servare promissa per eum quond. Johanni Baptistae Araldo ejus germano in vita sua, et pro omnimoda observantia ejus promissionis praedictae, disposuit, quod sequuta ejus morte, quamprimum satisfiat de*

(1) Della morte dell' Ottonajo parla il Cianfogni *Istoria della Basilica di S. Lorenzo* pubblicata dal Sig. Canonico Domenico Moreni alla pag 263. dell' Edizione di Firenze presso Ciardetti l'anno 1804.

Della questione ch' egli ebbe col Lasca ne scrisse a lungo il Biscioni nella Vita del Lasca medesimo premessa alla Raccolta delle di lui Rime stampate in Firenze dal Moucke l'anno 1741. alla pag. 39. e seg.

bonis infrascriptis, omnibus creditoribus dicti Joannis Baptistae descriptis, et apparentibus in quodam quaterno; necnon omnibus creditoribus ipsius Testatoris, et Dominae Alexandrae ejus matris, qui reperientur scripti in Libris ipsius Testatoris in bonis, et de bonis ipsius, sitis in populo S. Laurentii a Pinzidimonte Comitatus Prati, quae bona hodie tenentur ad afflictum ab ipso Testatore etc. quae bona supposuit satisfactioni etc. Item pro quibuscunque aut per eum male perceptis, aut per ipsorum Testatorum participatis circa ordinamenta Capituli S. Laurentii, maxime circa.....pensionum, jure legati reliquit, et legavit libere dictae Ecclesiae, et Capitulo S. Laurentii mansiones olim ad usum Canovae, et hodie pro usu di Taverna, in populo S. Laurentii secus domum paternam dicti Testatoris etc.

Dopodiche: In omnibus autem suis bonis heredem universalem instituit Franciscum ejus nepotem natum ex dicto quondam Joanne Baptista Araldo ejus germano, si supervixerit; sin autem quoscunque filios masculos legitimos, et naturales dicti Francisci etc. E dipoi certa sostituzione alle Monache del Monastero della Nunziatina posto in via S. Salvatore dietro la Chiesa del Carmine; ove erano allora Monache Professe due sue nipoti nate d' una sua sorella carnale. Fece

esecutori Mess. Bartolommeo Maselli Cappellano di S. Lorenzo, Benedetto di Giovanni Covoni, e Gio. Batista di Salvestro Camerini Cittadini Fiorentini.

Da questa disposizione testamentaria venne, che dopo 'una lite, che vertè tra 'l Capitolo di S. Lorenzo, e Francesco dell'Ottonaio erede, egli, siccome poi gli altri eredi, pagavano al Capitolo della Laurenziana annualmente scudi tredici per la soddisfazione di tre Ufizi annui con trenta Messe. E in vigor d'un Contratto rog. Ser Barnaba Baccelli ne' 16. di Maggio 1622. si obbligò di pagare al Capitolo stesso gli scudi tredici in perpetuo con anticipazione Cristofano Medico figliuolo del suddetto Francesco, e del nostro Paolo bisnipote.

V I T A

DI GABBRIELLO SIMEONI.

Una piacevol mischianza di sapere, e di vanità, ed altura, ci mette adesso sotto l'occhio il forte amore a se stesso di Gabriel Simeoni da farne uso in sollazzo. E quì ha luogo certamente quel *vertere seria ludo* di Orazio nella Poetica, giacchè i racconti, che sono stati fatti fino a questo giorno della letteratura di Gabbriello, e de' talenti suoi, per mancanza di opportunità, hanno risparmiato quanto vi era di disavvenente, e di bizzarro, che non è poco; cioè a dire la pedanteria, l'orgoglio, e la pettoruta gonfiezza di tal uomo; e quello, che è più, la sua sempre caparbieta di portarsi innanzi colle maniere disobbliganti, ed aspre.

Gabbriello d'Ottavio di Gabriel Simeoni, e di Maria appellata Marietta Naldini nacque in questa nostra patria il dì 25. di Luglio del 1509. Crebbe fino in tre anni, e dimorò col padre suo, e col resto della famiglia, il più del tempo in una Villa vicina alla Città, quando nel passar di quel luogo la State dell'anno 1512. gli Spagnuoli, tornando dal dare il sacco a Prato, fu

necessitato Ottavio una notte a fuggirsi di lì col fanciullo sulle braccia d'un contadino per tema di gran male.

Fin da fanciullo sortì per dir così, d'aver spirito di maggioranza sopra gli altri, e verso gli altri un portamento nasuto, e bibbetico, il quale nel crescere degli anni non andò scemando, e prova ne sia, che nell'età matura si fe' vedere ubriaco di prosuntuosità, e di qualche arroganza. Ed invero non fu da fanciullo, bensì fu da avanzato in età, ch'ei fece a se un assai gonfio epitaffio sepolcrale, e stampollo. Or in questo medesimo (che noi mutiliamo per toglier nausea a chi legge) si notano sul bel primo le appresso espressioni: *Heus bone viator, expolitum quod vides, virtute, non foenore partum est, neque omnibus decens monumentum. Is, nomine Gabriel, cognomine Symeon, illud Angelicum, hoc Vaticinatorum, Florentino, eodemque ingenuo Patre Octavio, Matre natus Maria, Regiumque sortitus Coelum, Regios omnes mores prae se tulit.* E quasi che avesse cattivi vicini, lo fece egli stesso imprimere nel suo *Dialogo pio speculativo*. Allorchè poi con questi Reali costumi pe'l capo, venne a dire in un luogo, che i Signori di gran condizione alzan la testa, e

*Voglion fare a lor modo ogni partito,
Come fossino Dei rispetto a noi;*

par, che operasse appunto qualmente il Po-
dante d' Eliano, che veduto un suo scolare,
che raccoglieva di terra un fico, lo gridò ben
bene, e poi strappatoglielo di mano se lo
ingollò per se.

Ma seguiamo la sua prosopopea. Una vol-
ta postosi a mandar lettere, e suppliche al
Duca Cosimo I. de' Medici, così a lui scris-
se: *Io vorrei, che questi tanti Coramvobis,*
che spacciano riputazione di Savj, di Dot-
ti, e di Valenti, impiastrassero ancor egli-
no un poco questa loro dottrina su per que-
ste carte, acciocchè ella si potesse un poco
meglio considerare, tritare, rivolgere, bat-
tere, perocchè altrimenti le parole se ne
vanno in fumo; e cognoscere finalmente se
ella regge al martello; il giudizio de' quali
se poi s' accorda, ch' ei sia bene, che io sia
così lasciato stentare, come io sono, se ella
con una mano, ed io con dua son contento

D' ir in Maremma a ragionar co' buoi,

Quivi col tempo diventando tale,

Che chi mi voglia, mi strapaghi poi.

Eccoci sul mille.

Che meraviglia però, ch' ei fosse così bal-
danzoso, arrogante, e vago di farsi stimare,
da chicchessia, e temere? Basta dir, ch' ei fu
buon amico di Pietro Aretino, indirizzando
ad esso alcuna *Satira alla Berniesca*, com' egli
intitola le sue terze rime stampate in To-

rino per Martino Gravotto nel 1549. in ottavo, dicendo in esse in un luogo:

*Mi volgo a te, de' Principi Flagello,
 Con questo stil, che solo al mondo è caro,
 Per esser più comun, facile, e bello.
 E dico, che ai di nostri un uomo raro
 Sei stato tu.*

Bene a tal proposito il Sig. Giancarlo Passeroni scrive della petulanza d'alcuni:

*Son simili alle femmine i Cantori,
 Non v'è caso, che vogliano tacere:
 E compatisco certi gran Signori,
 Che a' giorni nostri non gli pon vedere.*

Ma tornando dove prima col discorso eravamo, ebbe egli da natura ingegno versatile, e pronto ad imparare, e facendovelo a questa sua prontezza le promesse della sorte, e una propensione a pascersi di vento; sin da quando l'aano 1515. venne in Firenze Leon X. parve ad Ottavio suo padre per una certa conoscenza antica, la quale avea colla persona del Papa, di presentare a lui il figlioletto spiritoso, e ciò fece per mezzo di Michele Naldini suo cognato per esser fratello di Marietta sua moglie, e di Mess. Bernardo Dovizzi da Bibbiena, che fu poi Cardinale, zio di essa Marietta, ambedue domestici del Pontefice; il quale di questo ragazzo promesse di far gran cose, che o si effettuassero, o no, non si vide poi

Gabriello risentirne profitto. Dicono di lui ; che essendo non di più, che di 19. anni, fu mandato dalla Repubblica Fiorentina in Francia l'anno 1525. con Donato Giannotti uomo dottissimo da lui stesso nella Part. III. *Dell' Amicizia* lodato, e coll' Ambasciatore Baldassarre Carducci, che secondo Scipione Ammirato morì il giorno 6. d' Agosto l' anno 1530. nella Città d' Angulem dopo 15. giorni di malattia.

Parve al suo spirito baldanzoso, e bollente, che picciol Teatro fosse per essere al suo sapere l'Italia, e la Toscana in ispecie, e contando molto sulla facilità, ch'egli conosceva d'averne nel verso Toscano, cominciò a farne vistosa mostra in Parigi. Espose le sue rime agli occhi della Corte, nè mal l'indovinò un tempo, col tessere elogj ad una Gentildonna favorita del Re Francesco, addimandata Madama di Tampes, per la quale nello spazio di ben cinque anni compose molte Poesie volgari, e latine, le quali se tutte perirono colla morte della medesima Dama, non pertanto la grazia del Monarca a lui non tennero lontana. Ed una volta tra le altre incontrò tanto una Elegia di Gabriello, sì presso la liberalità del Cardinal Giovanni di Lorena Arcivescovo di Tull, che la lesse al Re, e sì presso quella del Re medesimo, che il Simeoni ebbe da quella Corona

un'anoua entrata di mille scudi. Varie furono l'Elegie, che Gabbriello andò componendo in ragionevoli versi Toscani, una delle quali va attorno stampata sopra la Pace del 1544. tra'l Papa, l'Imperatore, e'l Re di Francia, la qual comincia:

Dammi la cetra omai, Musa gentile,

Musa, che spesso in compagnia d'Amore

Rendi ogn'irato cuor dolce, ed umile;

Spira per grazia in me di quel favore,

Col qual si cantò innanzi ad Ottaviano,

Ch'io canto innanzi a un non minor Signore.

La lettura adunque di un simil Componimento fatta da un tanto Personaggio ebbe tal energia, che staccò per Gabbriello la sopraccennata pingue rendita di un Priorato, che fino allora in Francia aveva goduto il Vescovo Monsig. Gio. Batista Cibo, in quel tempo contumace della Corona di Francia, confiscatogli insieme coll' entrate del Vescovado di Marsilia. Quindi è facile a supporre quanto si vedesse crescer di coraggio, e d'altura il nostro Fiorentino spirito bizzarro, che *Regios omnes mores prae se tulit*. Sebbene, come sono i profitti, che si traggono dalla Poesia d'ordinario piccoli, o sìvero frali, tornato il Prelato in Parigi mediante il favore della Delfina, e giustificatosi davanti al Re, riebbe il suo Priorato, ed al Simeoni toccò a restare all'uscio.

Sopraffatto da così impensato accidente ebbe a maledir le Muse, ed il Parnaso: pure pensò di far delle parti col Re Francesco con usare di quella libertà di parlare, a cui da natura veniva spinto, ed in questa guisa concepì sua lettera di congedo.

Al Cristianissimo Re di Francia Francesco I.

Siccome la Reale, e giudiziosa cortesia vostra (Cristianissimo Re) dopo tanti anni da me spesi seguitando le vestigie sue, si aveva pensato finalmente, col farmi della Signoria delle Gabanne così largo dono, di terminare a un tratto colla lunga speranza ogni mia noia; così avendomi la fortuna in un tempo medesimo dimostro, per la restituzione fatta al Rever. Vescovo di Marsilia, che io non debbia nè appoggiarmi in questo Regno, nè sperare più in lei; mi sono risoluto anch'io, che il mio meglio sia, mutando luogo, di provare se altrove io la trovassi o di me più amica, o liberale. E così genuflesso baciando a V. Altezza per la lunga distanza oolle presenti, e coll' anima il piede; da quella piglio una buona licenza, certificandola, che io mi parto non altrimenti contento, ed altiero dell' amorevole atto usato in me da Lei, che se d' esso l' effetto restasse, e ne venisse meco. E sebbene il Magnanimo Loreno, così ardente nell' amo-

re della gloria di V. Maestà, come padrone di tutti i virtuosi, col persuadermi, che avendomi fatto una volta Ella degno della grazia sua, e d'una entrata di mille ducati, per un'altra occasione non mancherà di consolarmi, m'avrebbe voluto riconfermare in un'altra speranza: io nondimeno della passata stracco, d'alla presente tradito, e della futura incertissimo, con quella riverenza, che io dovevo, ho risposto a Sua Signoria di volere piuttosto così facendo col mio senno errare, che avermi di nuovo a dolere dell'arbitrio degli uomini, o trovarmi da quello della fortuna più ingannato, la quale non per altro fu femmina dagli antichi figurata, se non perchè ella suole chi la segue fuggire, chi la fugge cercare, e chi lo merita meno, condurre indegnamente a miglior grado.
Di Parigi ec.

*Umilissimo Servo
 Gabbriello.*

Scrivesi di Monima moglie del Re Mitridate, che quando le si strappò la fascia del suo diadema, ella allora maledì quella, e gittatala in terra la pestò, e vi sputò su: così per allora al Simeoni venne voglia di fare de' parti della sua penna; ma la sua ambizione lo ritenne, e risolvè di andare a veder l'Inghilterra, colla lusinga di trovare di buoni partiti in quella Corte Reale. Quin-

di, fatto fagotto, colà s'incamminò; e come seguì a Biantè, il suo sapere fu il suo baule. Il vero è che non gli sortì nulla conforme al grandioso suo animo; ma imbarcatosi corse in quella vece una pericolosa fortuna di mare, per cui ebbe a scrivere, dolendosi di sua sorte, questo Sonetto:

Eolo a' venti le pietrose grotte

. Apre, e Nettunno l'onde ingrossa, e gira

S'io solco il Mare; Apollo i raggi tira

A se, s'io bramo il dì, se odio la notte.

Le mie speranze ognor lunghe, e corrotte

Sen' vanno in fumo: il cuor sempre sospira

O per soverchio amor, o per nuova ira

Di chi l'impresè mie più volte ha rotte.

Il fren celeste allor cade a Fetonte

Ch'io vorrei'l verno; e se amo il ciel sereno,

Spiega in un tratto ogni saetta Giove.

Ahi vita nostra! Or ben conosco dove,

E come teco vien fra danni, ed onte

Chi nascendo ha del ciel la grazia meno.

Tornatosi immediatamente di sua fortuna malsodisfatto a Parigi, e di lì condottosi a Marsilia l'anno 1539. s'imbarcò per Livorno. Non saprei se fosse in questo viaggio, o in altro prima, ch'egli scrisse al Duca Cosimo I: una lettera di tal tenore rammentandogli la sua liberalità.

Se il grido della liberalità, e virtù di V.

E. la quale ha fatto arrossire di vergogna

tutti gli altri Principi del Mondo, donando in un sol colpo il valore di 60. mila scudi, fosse stato minore; tanto minore sarebbe stata forse ora la fidanzata, che io avrei presa, di questa, sicchè io non mi sarei mosso nel mezzo di verno, malato, dopo dodici anni tornando nella Patria mia, a spendere le forze del mio ingegno, come ho fatto, in sua laude, e del valore invitto del Sig. Giovanni. Dogliasi adunque l' Ecc. V. che la sua grandezza così di lontano si tira dietro i buoni ingegni a dolersi seco ne i loro bisogni, come dappresso è tirato il ferro dalla calamita. E se pure avviene, che io meritato non abbia la grazia, e il soccorso di V. Ecc. con esperienza della propria vita, la quale in sercizio di quella è sempre apparecchiata; la volontà perfetta, con la speranza, che sopra la virtù, ed il valoroso animo di quella ho presa, meriti almanco tanto nel cospetto suo, quanto meritò già con Dario Re de' Persi la buona volontà d' un povero villano, il quale vedendo il Re venire, con ambedue le mani gli presentò l' acqua del fiume, alla cui semplicità ec. avendo il Re riguardo, lo fece riccamente premiare ec.

Da Livorno giunse a Firenze, per la speme, che sempre gli audaci accompagna di potersi godere a suo talento le sostanze, che credeva essere state lasciate da suo padre già inor-

to, sin allora disprezzate con animo Reale; quando, a guisa de' Campi di Menofane, trovò quelle e così scarse, e sì malcondotte, che l'animo suo Regio cedè alla passione, ed ei s' infermò gravemente. In queata malattia avuta compassion di lui il Duca Cosimo di Firenze, gli fece carezze col mandarlo più volte a visitare, e a regalare. E ciò fu la cagione, che il Simeoni guarendo seguì a scrivere in versi la Vita di Giovanni de' Medici detto dalle Bande Nere padre di tal Sovrano, e ne condusse due Canti. Se ne ha alle stampe una porzione, che egli dipoi se' imprimere in Vinegia per Comin da Trino di Monferrato.

Sanato poscia del tutto, e ristabilito, nel portarsi al Duca a farli reverenza, ebbe da esso qualche ajuto da trattenersi in Firenze; lusingandosi a misura de' suoi alti meriti di dover entrare al governo di Maestro di Casa del Regnante, o a qualche impiego maggiore. Il trattenimento dovette esser lungo, e le premure, e le preghiere si andarono moltiplicando con far intanto delle parti officiose a Messer Pierfrancesco de' Ricci Maiordomo di S. E. e suo Segretario. Una curiosa maniera di pregare il Duca si legge in quest' altra lettera:

Illustriss. ed Eccellentiss. Signore.

La più bella Canzone, che sia dentro al

*Petrarca, qual pensa, che sia per sua fe'
V. Eccellenza?*

*Vana speranza mia, che mai non viene.
Ma la maggior disperazione, che sia, qual
penserebbe Ella, che fosse similmente? Quella
di Gabbriello Simeoni Teopisto. Fosse ella
pur buona almanco a mangiare questa spe-
ranza, che senza maipiù domandarle un sol-
do, farei un presente all' Ecc. V. della mia
fede immacolata, e santa. Ma questo è il
più bel caso del mondo, che la modestia del
Reverend. Mess. Pierfrancesco sia tanta, che
per non dare disturbo a V. Ecc. col ricor-
darle il fatto mio, per sua compassione non
si curi poi, che io le venga a torre il capo
con queste contafavole mie. Qui è non so chi,
il quale avendomi fatte le spese insino ad
ora, mi vuol tor la berretta se più mi tro-
va per Firenze. E se io infreddo, ed am-
malo poi, e non vengo ad onorare la Corte
di V. E. colla maravigliosa macchina de' miei
ghiribizzi, non si maravigli; anzi se Ella
mi ha, come debbe, punto grato, o caro,
metta tosto mano a cento scudi, che non la
faranno nè più povera, nè più ricca, e me
mettendo in cielo, mi faranno esser sicuro
per Firenze. E baciole le mani.*

*Il suo servo umiliss. e sempiterno
Gabbriello Simeoni.*

Il fine fu, che il Duca gli diede impiego nell'Uffizio delle Tratte di Scrivano, o Ragioniere, che si debba dire, sotto l'Uffiziale di quelle Ser Giovanni di Gismondo Conti Notaio, fatto nostro Cittadino l'anno 1538. Ma a Gabbriello, come a colui, che si figurava d'essere per sua sublime dottrina degno di più alto scanno, parvegli d'esser qui condotto a scuola; quindi così, passato che fu qualche tempo, si quarelò verso del Conti, che è un piacere l'udirlo:

*Deh foss' io certo al fin, che 'l mio Signore,
Messer Giovanni mio, mutasse stile*

Nel cavarmi una volta di fattore,

Dico fattor di cosa così vile.

Com'è il copiar questo rapporto, e quello,

Quasi ingegno mi manchi più sottile;

Che ho pur anch'io studiato il Donatello.

Il Donato, o Donatello è nome di piccol Libretto, che contiene una introduzione alla Gramatica Latina, o si dica alle Parti dell'Orazione. Franco Sacchetti disse d'un sapiente a credenza:

E tal si vuol mostrare

Isaia, Eliseo, e Daniella,

Che legger non sapria il Donadello.

Nell'ampla Libreria di MSS. di S. Germano era un Codice così intitolato: *Incipit Tractatus in Partibus Donati, cujusdam Presbyteri Zmaragdi.* Nelli Statuti MSS. del Ve-

scovo Angerio del 1280. si concede, che, senza la licenza del medesimo, *Alphabetum, et Psalterium tantum Ecclesiasticum, et Donatum, seu Partes unusquisque libere docere possit*. Mi sia lecito qui per amenità l'aggiugnere, che vi ha un epitaffio dato fuori dal Nandeo, che dice.

*Hic iacet Jodocus,
Qui fuit Romae coquus,
Magister in Artibus.
Et Doctor in Partibus,
Et de gratia speciali
Mortuus in Hospitali.*

Ma facciamo ritorno ai lamenti di Gabbriello certamente erudito. Così di se:

*Che ho pur anch'io studiato il Donatello,
E mangiato il mio pane in dieci Corti,
Da far ciò, ch'io vorrò del mio cervello,
Soffrirei volentier cotante morti,*

*Ch'io fo, vedendo assai passarmi innanzi,
Ch'anno i piedi di me più strambi, e storti.*

Nè ciò dich'io per far soperchi avanzi

Di roba, o fumi di riputazione,

Che ora son secchi se verdi eran dianzi.

Ma perchè di mangiar senza ragione

Mi par questo mio pane quotidiano

Fuor della vista di chi n'è cagione.

Ch'egli è passato l'anno a mano a mano,

Che al Duca non parlai; nè parlar spero,

Se altra faccenda non mi viene in mano.

*Dico, Conti mio car, ch' io mi dispero
D' avere a starmi a relazion d' altrui,
S' io servo da motteggio, o daddovero.
Perchè ognun pure ha de' creati sui
A chi far ben, poich' ei n' ha tolto assai
(Nè disputo or se'l merta) anco per lui.
Vedete se io ho pur da menar guai,
Che se talvolta al Duca per diletto
Mando de' versi come sempre usai,
Risposto m'è con onta, e con dispetto,
Ch' io attenda all' Ufizio, e lasci andare
La Canzone, il Capitolo, e il Sonetto.
Quasi toccasse a me il ghiribizzare
Le cifere di Roma, o Nicosia,
Del Fisco il pondo, over dell' informare.
Io ringrazio la Vergine Maria,
Ch' in diciott' anni io maneggiassi il Mondo;
Ed oltre a trenta io sia quel, ch' io mi sia.
Ma Dio non vuole, un dì, ch' e' tocchi il fondo
Del vero il Duca; ch' io mi rendo certo,
Ch' assai il mio stato più saria giocondo.
Forse stato gli son per un deserto
Dipinto, o vile, o inutile, o dappoco
Da tal, che maggior mal seco ha coperto.
Per questo ignudo ognora in mezzo al fuoco
Andrei per la memoria d' Alessandro,
Di cui spero cantare ancor non poco.*

Quindi si dispose a contare la liberalità, che usò al Prete Damiano Manti il Duca Alessandro narrataci dall' Istorie, così:

Taccia chi lodò quel, che sotto *Antandro*
 Pianse *Creusa*, e tosto il suo amor volse
 A quel, che 'l suo figliuol tolse ad *Evandro*.
 Che *Alessandro* maggior fu, ch' allor volse
 Compiacere al dover della giustizia,
 Quando accorto il parlar de' suoi raccolse:
 Il qual perchè di tratti assai dovizia
 Maravigliosi fece, ei sarà meglio
 Narrarvi questo, e d' altri la malizia.
 Dico, che un certo Prete, un Prete veglio
 Un Prete buono, un Prete assai dabbene,
 Di buon costumi, e buoni esempi specchio,
 Trovandosi una *Decima* alle rene,
 O voleta alle spalle, ovvero ai fianchi,
 Che gli dava mazzate a due mani piene,
 Dopo molti disegni e sparsi, e stanchi,
 Al Duca sen' andò, ch' era in Consiglio
 Con certi *Savj* suoi per gli anni bianchi,
 Narrogli il suo bisogno, e' l gran periglio,
 In che il mise la *Decima* sì grave,
 Ch' avrebbe sbigottito ogni gran figlio;
 E che ogni dì ora una *Solve*, un' *Ave*
 Per lui direbbe, s' avea qualche grazia,
 Poichè ei del tutto in man tenea la chiave:
 Allora il Duca, la cui mente susia
 Non fuggiammai (per quel, ch' ion' ho ritratto)
 Di trarre ognun di man della disgrazia.
 Rispose: E così sia. Vanne via ratto,
 Dirai a *Mattio* (s' allor v' era *Matteo*)
 Ch' io t' ho della metà la grazia fatto.

*Partissi il Prete in bocca col Teddeo,
Nè sì tosto fu giù per gli souloni
Lieto, e giocondo più che un Giubbileo,
Che si levorno in piè quei suaurroni,
E volti al Duca, dissero: o Signore,
Trattate voi sì ben questi piagnoni?
Merta costui, che se gli tragga il cuore,
Ch'ei fu Maestro già de' Soderini,
Nimici capitai del vostro onore.
Sorrise il Duca, ch'era di quei fini,
E disse a un Paggio: su, chiama quel Prete,
Digli, ch'ei venga a me, fa' ch'ei cammini.
Il Ser chiamato, e che la sua quiete
Si vide incorbidar, disse in un punto:
Questa è la volta, ch'io vo a bere a Lete.
Ma dinanzi al disoreto Duca giunto,
Detto gli fa da quel: dirai a Mattio,
Che ti farti pagar non pigli assunto.
Ah abbia l'anima sua Domeneddio,
Poich'ei non vorse a fare al Prete male
Per un falso parlar, maligno, e rio.
Erasmus ancor scrivendo un tratto tale
Del Re Ferrando, narra a un di Ioren,
Ch'ei fu di mille scudi liberale,
E che un suo Camarlingo, la giornea
Affibbiandosi un dì, mille ducati.
Mentre passava il Re, dinanzi avea,
Pensando: come il Re gli avrà mirati,
Gli parranno pur troppi, e forse ancora
Si potrebbe pentir d'averli dati.*

Domandò adunque il Re, che così fuora
 Facevan quei danar della cassetta,
 E il Camarlingo gli rispose allora:
 Sire, ei son quei, che voi donaste in fretta
 A colui, fosse Piero, over Martino,
 Che venne quì l'altrieri in istafetta.
 Voltossi il Re, facendo l'occhiolino.
 A un de' suoi; poi disse: quanti sono?
 Mille (diss'ei) che e' non manca un quattrino.
 Però, soggiunse il Re, gli è stato buono
 Veder con gli occhi; or dagliene duemila,
 Che un Re non debbe far sì picciol dono.
 Cento bei tratti ancor potrei alla fila
 Dirvi, che tutti ve gli lascio indietro;
 Ch'ei basta ciò, che quì se ne compila.
 Dicovi ben, che non di cera, o vetro
 Del Principe gli orecchi esser dovrieno
 Nell'udir biasimar Giovanni, o Pietro.
 Che chi s'offende un tratto, ha pur quel meno
 Dell'onor tuo, apposta d'una lingua,
 Che 'l mele in punta arà, l'assenzio in seno.
 Così tutte la folgore l'estingua,
 Quante ne son cagion per odio, o gloria,
 Che un Gentiluom dabben giammai s'inpina
 Non pensate già, Conti, che per boria, (gua.
 (Com'io vi dissi) queste cose io dica,
 Perchè ognuna di loro è transitoria.
 Ma solo or, che durar posso fatica
 Col corpo, e coll'ingegno, alla vecchiaia
 Per preparararmi una quiete amica.

*Mi par quasi, che ognun mi dia la baia,
Dico, chi sa quel, ch'io saprei pur fare
Se la fortuna mia fosse più gaia,
E parè ancor che sì ci possa stare,
Non avendoci amico, nè parente,
Che col Duca mi possa, o voglia aiutare;
Che sia che stato io son troppo saccente,
O pur della virtù proprio sia questo,
A favor di nessun mai posi mente.
Che il valor di lei par sì manifesto,
Ch'è non bisognan tanti intercessori
Con chi ha nel veder l'ingegno desto.
Ma oggi passa il tutto per favori,
Talch'io son per lasciar la pazienza,
Che così si governino i Signori.
Benchè pur questo nostro di Fiorenza
Fa saviamente assai, volendo udire,
E vedere ogni cosa alla presenza.
Nè quanto a me, per dir quel, ch'io vo' dire,
Altra grazia maggior vorrei da quello,
Che far la pruova un dì del mio servire.
E se di fe' mancassi, o di cervello,
O non gli riuscissi un uom Divino,
Mai più non mi chiamassi Gabbriello.
E ben sentiva, e parlava con burbanza qual
Pietro Aretino: ma questa sua sognata Di-
vinità veniva ad esser come quella di Alès-
sandro il Grande, che al primo veder una
gocciola del proprio sangue, si accorse d'es-*

ser un uomo, come gli altri. Anche al nostro la inopia de' beni lo rimetteva un poco in se.

Prò, pan ch'io mangi, non mi fa, nè vino,

Sendomi tolto, come gli altri fanno,

Di far pressò al mio Principa l'inchino;

E con quel ragionar questa, e l'alt'anno

Di sue faccende pur, stare a sua posta,

O gire intorno pien di dolce affanno.

Sapete, Canti, quel che importa, o costa)

A me la star così pigro, e negletto,

Che ratta la vecchiezza, mi s'accosta;

E troverommi in quella netto netto

Senz'acquisto di gloria in casa, e fuora,

In preda della rabbia, e del dispetto.

Ben mi produsse il Ciel nella mal ora

Giovan s'atto, e di servir bramose,

Senzachè saggia io n'abbia dato ancora.

Che s'ia cercassi di voler riposo,

O starmi ben senza durar fatica,

Dir si potrà, eh' al mondo io non fossi oso.

Basta, che poi non manca chi mi dica,

Ch'io son leggiero; e questa è la cagione,

Ch'io non mi trovo la fortuna amica;

Come se o qualche grave obbligazione

Tenuto io fossi, o datami tra manq

Qualche maneggio di riputazione.

Allor si può chiamar leggiero, e vano

L'uom, quando ha quasi ciò, che gli conviene,

E cerca miglior pan, che quel di grano.

*Nè si dee giudicar l'uom, se ben bene
 Priano'l cognosci, e pruovi quel, ch' ei vale,
 Senza credere a chi nimico il tiene.
 Però quand' io mi volgo a mirar quale
 Sia questo nostro Mondo, Conti mio,
 Esser vorrei piuttosto un animale;
 Dico un bue, un castron; perchè almen io
 Non avendo ragion di male, o bene,
 Non avrei da incolpar il fato mio.
 A me pare un gran pazzo da catene
 Chi si allegra esser uom, ed uom d' assai,
 Per viver sempre con travagli, e pene.
 Se l'uomo è ricco, ei non riposa mai,
 Temendo, che la nebbia ue lo porti,
 E s' egli è pover, mangia panè, e guai.
 Se un altro ha ingegno, e vadia per le Corti,
 Subito cade in sospetto d' ognuno,
 E spesso ancor nel numero de' morti:
 Che chi si sente di virtù digiuno,
 Nè di cuor retto, non vuol paragone,
 Che trapassi più là, che l'un via uno.
 Un altro starà sempre in orazione,
 Dirà ben, farà meglio, e nondimeno
 Sempre avrà contro Venere, e Giunone:
 Di tal sorte oggi, ch' io ho tanto pieno
 Lo stomaco di tai furfanterie,
 Ch' io sto per vomitar rabbia, e veleno.
 Cognosco certo, ch' olle son pazzie,
 A fare il pazzo in questo mondo pazzo;
 O sputar*

Qui bisogna passare il mare a guazzo
 Di questa vita, e venga ciò, che voglia,
 D'ogni cosa pigliar riso, e sollazzo.
 Passo trent'anni, e sempre avuto ho voglia
 Di studiar per piacere al mio Signore
 Sì ben, che del servir mio non si doglia.
 E sono stato i miei dieci anni fuore
 Sempre da Gentiluom, come vedete,
 Seguitando le lettere, e l'amore.
 E nondimeno ancor non ho quiete,
 Mercè di chi potrebbe a tutta prova
 Trarmi una volta di ben far la sete.
 In somma a star così farò poche uova,
 Conti mio caro, ed alla fin del giuoca
 Manca a se proprio chi poco a se giova.
 Però sarò costretto a mutar loco,
 O che il Duca m'adopri ad altre imprese,
 Ond'io mostri s'io vaglio o molto, o poco,
 Nè sempre sia l'uccel del mio paese.

Vennegli poi volontà di chiedere non so che
 altro impiego alle sue mire maggiormente
 adattato, ed il Duca Cosimo ne venne dis-
 suaso, onde il Simeoni inviperito si fece co-
 sì a scrivere stizzosamente:

Quella buona persona, che vi scrisse,
 Mossa da certa carità pilosa,
 Che a questo ufizio voi non consentisse,
 Perch'io non era buon per simil cosa,
 Ma piuttosto per fare un Sonettina,
 O scriver qualche novelletta in prosa,

*Non fu, Signor, questa volta indovino,
Perchè, se vorran dir questi altri il vero,
Diranno, che il mio spirito è Divino.*

E non è poco. Tornò poscia a tempestare Giova-
ni Conti con quest' altro Capitolo, che comincia:

*S' io vivessi trecento, e poi mill' anni,
Sempre dirò, che amico più di voi
Mai trovato non ho, Messer Giovanni.*

*Voi nell' Ufficio mi ajutastè, e poi
Per richiesta, ch' io v' abbia fatta ognora,
Mai veduto non ho, ch' ella vi annoi.*

*E sparso avete per la Terra ancora
A questo, e quel, ch' io sono un Uomo dabbene,
Pieno di ogni Virtù dentro, e di fuora.*

*Nè mi volgeste un tratto mai le renè,
Perchè siete gentile, e grazioso,*

*E non di questi scempi da catene,
Che per galante, buono e virtuoso,
Che conoschino un uomo, anzi Divino,
Non farebbono un atto generoso.*

E finisce:

*Mercè però del vostro, e mio Signore,
E di quella virtù, che in voi s' annida,
Così me tragga un dì d' angostia fuore:*

E faccia tal, che ancor lieto mi rida

Delle sofferte già mie noie tante,

Che avriano sbigottito un Lionida,

Poi grunto spesso colte Muse sante

Al Giardin vostro si di grazia adorno,

Ch' ei farebbe vergogna a quel d' Atlante,

*V' agguagli, così stando tutto il giorno,
 A Titiro, che parli a Melibeo
 In questa guisa del suo bel soggiorno:
 Cosimo Duce, Cosmo semideo
 Di quest' ozio, che qui, Melibeo, vedi,
 Per sua natia bontà Signor mi feo.
 Sicchè al servizio suo movendo i piedi,
 Disponi a consumare i mesi, e gli anni,
 Che altro frutto n' avrai, che tu non credi.
 Questi discorsi son, Messer Giovanni,
 Ch' io vo con voi facendo, acciocchè un' ora
 De' benefizi avuti non m' inganni,
 E per cavar del vero il tutto fuora,
 Senza darvi la quadra, over la soia,
 Dico, che Arno di voi tanto s' onora,
 Che mai non fia, che la sua fama muoia.
 Non contento Gabbriello di queste sue nenie,
 si andò spassionando colla Signora Maria Sal-
 viati; alla quale in un Capitolo:
 Sicchè fate a me voi digrazia dono,
 Signora illustre, se dal ver cammino
 Pur (ma come non so) torto mi sono,
 E rimirando all' empio mio destino,
 Pensate sempre, che l' invidia sola
 Doni ben spesso altrui morte, o confino.
 Da sì fatte espressioni forse nacque, che al-
 cuni Scrittori han creduto, che il Salomo-
 ni fusse esule dalla Toscana per qualunque
 cagione accadesse.
 Appellato veniva egli da taluno la stadera*

dell' Elba, comechè quella pesando pesi eccessivi di ferro, ha la prima tacca sul mille. Egli accagionando Pierfrancesco de' Ricci Segretario, e Maggiordomo del Duca, uomo accorto, non volea capire, che nelle Corti il darsi del Divino, e pretendere di sovrastare, è il più grave errore, che si possa commettere. Senzadichè le aderenze, che avea il Simeoni colla Francia, non erano allora proporzionate all' esigenza de' pubblici interessi di questo Governo, che se la passava d' accordo colla Corte Imperiale. Ma che accade dire? incocciato in quei suoi meriti incomparabili, altro vi voleva a discredarlo daddovero.

Finalmente andando così circa a quattr'anni, chiese licenza al Duca, e sen' andò a Roma. Giuntovi si fe' far l' oroscopo a Messer Luca Gaurico, dal quale si rilevava ciò, che in questi versi fu posto:

*Ipse acer vitiorum ultor, cum fronte severa
Jurgator scelerum, atque ad publica munera
versus*

*Praesidia inde domus, et victus quaeret
honestos.*

In Roma vi era l' anno 1542. Di quivi passando per la Marca si andò a Ravenna a gonfiarsi a man salva ancor lì, e spècchiandosi nelle gloriose sciagure di Dante, per isfogare il desio d' immortal fama, al no-

me di quel grand' Eros si accostò, e vi congiunse il suo col fare al famoso Sepolcro il satirico Sonetto, che segue:

Spirto divin, di cui la bella Flora

Or pregia quel, che già teneva a vile,

Il chiaro nome tuo, l'opra sottile,

Che lei di gloria, e te di vito onora.

Ecco me lasso a te simile ancora

Nel cercar nuova Patria, e cangiar stile,

Che invidia ogni alma nobile, e gentile

Così persegue sino all'ultima ora.

Dogliamci insieme: tu in grembo a Giove,

Io giunto in tempo sì perverso, e duro,

Ch' assai meglio saria non esser nato.

E facciam fede al secolo futuro,

Tu qui coll' ossa, io colla vita altrove,

Ch' Uom di virtù poco alla Patria è grato.

Si fatta esagerata disgrazia di non esser accetto nella sua patria gli sarebbe stata creduta, se non fosse stata una la sua condotta da per tutto. Da Ravenna, ove lasciò un Epitaffio Toscano (per chi non sapeva leggere il Latino, come e' dice) s' imbarcò a Chioggia.

Di lì ne' 23. di Marzo del 1546. giunse a Venezia da lui non più veduta, e vi compose un' Opera intitolandola i *Commentary della Tetrarchia*, Fece ivi stampare altro suo Libro di diverse cose col titolo: *Il Campo de' suoi primi studj, - e de' suoi amori*.

per *Margherita Porzia*, e dedicollo, non senza nuove concepire speranze, al Duca di Fiorenza colle stampe di Comino da Trino. Ma anche in quel Dominio viase sempre povero.

In quel mentre capitato in Venezia Mess. Guglielmo da Prato Vescovo di Chiaromonte in Overnia, fece seco amicizia. Passò il Simeoni a Padova, e di lì a Ferrara, e da Ferrara a Verona, e poi a Brescia. Preso indi il camino de' Grigioni per tornarsi in Francia, giunse a Lione, e da Lione a Parigi sempre cercando di quella fortuna, ch'ei discacciava. Venne gli voglia di vedere una stupenda adornata grotta, la quale avea compiuta il Cardinal di Loreno sopraddetto nel Real Palazzo di Medone, e così si portò a quel luogo, e poscia ad Anet Palagio della Duchessa di Valentinois, ed appena affacciandosi a vedere il gran Giardino, volle, che a perpetua memoria o del suo sapere, o della sua ambizione in un epitaffio si aggiugnesse:

Gabriel Symeonius Fl.

facendosi come lo lucciole lume dietro.

Scrive egli stesso in un luogo, che omai vedeva di perder tempo dietro alle vane promesse, e alle vanissime speranze degli uomini, *in ispezie (dica) di quelli, che non sanno con poca cosa obbligarsi un Uomo vir,*

tuoso (e siamo lì) che loro avrebbe lasciato sempiterna memoria tra i suoi Libri.

Qui invero esclamerebbe il Menzini:

Se talor miro aperti gli armadioni

Dell' umano saper, sai quel, ch' io veggio?

Galleria di vesciche, e di palloni.

Per Overnia passando stette col Vescovo di Chiaromonte, che molto gli diè da sperare. Arrivato a Lione si fermò dallo Stampatore Giovanni di Tornes, ove se' stampare alquanti suoi Libri, e vi si trattenne a lungo.

Io ho letto, che appresso la morte del Re Francesco egli se ne tornò a Parigi, e andò a Turino, ove era Vicerè Giano Caraccioli Principe di Melfi. A Parigi si pose intorno al figliuolo dello stesso Principe, Abate di S. Vettorio per nome D. Antonio, il quale gli diede parola di pacificarlo col Padre suo; del quale Gabbriello era in disgrazia a conto di stravaganza di maniere disobbliganti. A Turino indi ammalò, e molti mesi così vi stette.

Tornò a Turino pur altra volta, e di buon animo, perchè, come l'orso sogna pere, si tenne di aver conseguito l'effetto delle sue brame, mediante certe ottenute Lettere del nuovo Re Arrigo in data di S. Germano 15. Settembre 1551. Queste adunque presentate da Gabbriello al successore del Principe sopraddetto, che era il Mare-

scial di Brisac, non gli giovarono punto all'effetto di trovar ivi una nicchia confacente all'altura de' suoi desiderj. La risposta pertanto del Maresciallo fu, che egli si era di già provveduto di tutti quei Gentiluomini, e Ministri, che a lui facevan d'uopo; talchè non era omai ragionevol cosa, che egli lasciasse loro per far luogo al Simeoni postulante. Nondimeno, soggiunse, se esser pronto, s'ci voleva restar seco a darli quartiere, e tavola in Casa sua; al che, direbbe un bell'umore,

Non fe' tal viso il Popol Filisteo

Quando Sansone sgangherò la Porta,

Portandola sul Monte Citereo;

come fece il nostro, che con rabbioso altiero piglio rispose: *Signore, io mi son portato in questo luogo affine di non vivere ozioso, e per far servizio al Re; non mica per leccare i vostri piatti: prima stanco di vivere, che di alzar la testa.*

Tornatosi alla Corte, e trovato ivi D. Antonio Caracciolo, che di Abate era stato eletto Vescovo di Troia in Sciampagna, Vescovado, diverso dal Vescovado nel Regno di Napoli, che prima, e dopo conseguirono due della famiglia Pandolfini nostra; e trovandosi D. Antonio perciò in molti guai, e liti, pregò il Simeoni a farli assistenza in così gran frangente, con promettergli, che

vinto, e superate quelle, gli avrebbe donato cento scudi l'anno di pensione, ed avrebbe avuto a cuore per provvederlo de' primi Benefizi, che nel suo Vescovado fossero vacati. Quindi il Simeoni facendo tanto di cuore, e con buone persuasive avendo guadagnato dalla sua il Nunzio del Papa Monsignor Trivulzio Vescovo di Tolone, a lui davanti condusse il Caracciolo, il quale si giustificò; ma questo si fe' contra la volontà de' due Cardinali Inquisitori Teatino, e Burgos, per essere forse stati informati, che il Capitolo, e il Clero di Troia non voleva quello per lor Vescovo. L'esito dell'affare fu, che venendo calunniato il Simeoni per Luterano, fu ritenuto come prigione un'intera Invernata: infortunio, che non gli uscì mai di mente, e ad esso alluse allorchè dell'Ariosto cantando scrisse

Non è solo costui, ch'è indegna morte

Portò pe'l don del suo sublime ingegno.

E pentitosi in certo modo d'aver il suo talento esercitato, propose, se i suoi proponimenti avessero potuto aver effetto, di fare alla maniera di Monimo, che di savio s'infinse pazzo per esser lasciato andare a fare i fatti suoi. Durò alquanto tempo dopo, che fin dormendo sognava d'esser prigione ancora.

Liberato, si ritirò in Lione, e come si vuol dire, Poeta digiuno badò alle stampe,

traducendovi in Toscano il *Discorso della Religione antica de' Romani*, insieme con altro *Discorso della Castrametazione di Guglielmo Sciul Gentiluomo Lionese*. In ciò fare

*Il nostro Autor io son di sentimento,
Che avrebbe detto, e forse ancor giurato,
Che la tradusse per divertimento,
E che a stamparla non avea pensato,
Che gliel' ha comandato un Cavaliere,
Un Duca, un Cardinale; e che bisogna
Ubbidire de' grandi all' alto impero,
Anche con suo discapito, e vergogna.*

Così dovea spacciare il Simeoni; ma il vero fu, che egli avea bisogno di pane, per quanto avesse incallita l' usata stiva accesaiva di se. Quì arrise a lui molto la sorte, mentre di queste sue fatiche ebbe in regalo da Roberto Roviglio, ricco, ed accreditato Stampatore di Lione, ben cento scudi; i quali non gettò via, perchè in dieci anni sì fatti Discorsi gli stampò, e ristampò due volte, cioè nel 1559. in f. e nel 1569. in 4.

Si diede poi ad aggiungere all' Imprese di Paolo Giovio le figure, e fece, che l' una, e l' altre in bella edizione stampasse lo stesso Roviglio.

Secondando poi i cangiati movimenti della fortuna, venne a contrarre buona amicizia con Matteo Balbani Gentiluomo Italiano, che in Francia dovea stare, di Patria Luc-

chese, e lo sperimentò splendido, e generoso. Quindi facendogli un poco di corte, di lui venne a scrivere sotto la sua impresa, di molt'oro adornata, al quale egli ustolava:

*Se ognuno, a cui l'oro diletta, e piace,
Del mio Balbano avesse il bel desio,
Donando or a virtù, talor per Dio,
Avrebbe il mondo più quiete, e pace.*

Questo Balbani non poteva certamente essere se non uomo liberale, e compatente le deboli alture di Gabriello, mentre di costà l'ajutò e di danaro, e di raccomandazioni alla Corte del Re di Francia; anzi in una fiera malattia, e lunga, che sopravvenne al nostro l'anno 1561. a' 24. di Luglio nell'eccesso della calda stagione, lo assistè a tal segno, che gli salvò la vita, la quale il Simeoni senza fallo avrebbe lasciata allora (per quanto poco appresso al 1572. seguisse) nel caso, che il Balbani non avesse sacrificato per tutto il tempo un Medico, uno Speziale, un servitore, ed una donna, che lo assistessero di continuo, non tralasciando egli stesso di quando in quando di visitarlo personalmente. Dimodochè si può con verità dire, che niuno al pari del Balbani avesse saputo tollerare, soffrire, e non curare le talora impertinenti maniere della rozza disobbligante natura del Simeoni, per cui a' lungo pochi ci potè praticare, e non

resse nè pur colla sua donna. Delle obbligazioni al Balbani ne fe' testimonianza Gabriello anche in un Sonetto, in cui loda la Città di Lucca :

Libera, antica, illustre, alma Cittade:
e del suo vivere solitario, avvi nelle sue
Satire di buoni segnali.

Gabriel Simeoni fu di statura nè piccolo, nè grande; nè grasso, nè magro; e di color bruno. Ebbe crespi capelli, barba corta, e folta, e di pel castagnuolo: le tempie sue colla fronte furono spaziose; le ciglia arcate; gli occhi piccoli, vivaci, e ridenti; il naso disteso, mezzo tra il profilato, e il rotondo; la bocca piccola, e vermiglia con labbra sottili; le spalle larghe, le braccia giuste, le mani lunghe, e sottili.

Andava pettoruto in lunga vesta,
Tenea la vita indietro, alta la testa.

Fu di poche parole, e di manco cerimonie.

Non sapendosi il tempo, e il luogo di sua sepoltura, caveremo dal suo *Dialogo pio*, e *speculativo* a car. 203. parte delle sue azioni, ch'egli amplifica nel di sopra ricordato Epitaffio da se composto: ove pure si scorge ritratto l'interno, in aggiunta di quel, che sul principio si è detto. Scrive quivi adunque, ch'egli ebbe pochi amici veri, e molti amici a vento conobbe. *Amicorum paucos novit, horarios multos invenit. Uxori ma;*

*ritus duntaxat semester fuit, quam parentibus exulabundus dote non comminuta commendavit, amplius non revisit. Era questa Nipote del Vescovo di Triyento, al quale scritta si trova da lui una lettera. in data di Vinigia, chiamandosi nella. sottoscrizione Servitore, e Parente. Ma segue a dire di se nell' Epitaffio: *In Patria Magistratum bis adeptus; in Militia triennium apud Augustam Taurinorum: eorum unum adolescens, mutato Reipublicae statu; alterum ex invidia juvenis; tertium Jani Caraccioli Melphitani Principis, Subalpinorumque Proregis oratione, vir factus amisit.**

Scrivo egli stesso nella *Illustrazione sua degli Epitaffi antichi*, ch' egli si tornò due volte a Valchiosa a rivedere la Casa del Petrarca, ove con un critico Sonetto si dolse della negligenza del Signor di quel Luogo, che trascurava l'eternare così nobile magistero grata a Minerva, e gradita alle sagre Muse; ma forse il maggiore stimolo era del Simoneoni l'ambizione, per cui sembra, che sovente avesse lo Scarpellino a' fianchi, e quando gli mancava, come qui, non isdegnò la fatica, purchè si scapriccasse, onde volle incidere di sua mano con un ferro appuntato, in una pietra;

*Francisci, et Laurae
Manibus
Gabriel Symeonus.*

Siccome scrive in una sua Opera, che in altro tempo andando a Marsilia, e visitando quel, che si dice la Grotta della Maddalena, ov'erano in una tavoletta certi versi attribuiti al Petrarca; non seppe contenersi di non vi aggiugnere l'erba parietaria del proprio nome così:

D. O. M.

Et Divae Mariae Magdalenae

vovit et cecinit

Gabriel Symeonus Flor.

Ciò che in altra visita in Padova al Sepolcro del suddetto Petrarca fece l'anno 1558. apponendovi, ad eternarlo il nome suo, in questa guisa: *Gabriel Symeonius Florentinus 4. Idus Aprilis anno 1558.* qualmente nelle Inscrizioni di quel Luogo si dimostra da Jacopo Salomoni di Padova.

In una parola si può concludere, che il sapere del Simeoni, a vederlo, come il Magalotti direbbe,

A mente sana, ed a pupille ignude,
era sempre congiunto con una grande vanità, ed altura, sicchè tanto stavano queste cose bene insieme, quanto i gigli co' pagnotopi.

Affine poi di non replicare inutilmente quel, che da altri si dice, volendo uno essere informato dell' Opere sue, può esserlo dalla Notizia, che ne dà il Negri, massime colla giunta, e correzioni, che altri vi sta ora facendo; tra le quali vi scorderà de' Centoni.

Id' quale stima esse sieno, convien leggere i buoni Critici per saperlo, e massime il dottissimo Apostolo Zeno nelle Note all' *Eloquenza Italiana del Fontanini*. Quel che sia delle Opere di lui Istoriche, e di Antiquaria, la cosa parla da se, mentre certamente richiamano la caritativa compassione altrui, massime gli epitaffi, e le medaglie, oh' egli prese ad illustrare, confondendo l'antico col moderno, ed il vero col falso. Mi ricorda, che riferendo egli una moneta, che i Fiorentini batterono quivi per l'assedio di Firenze, erra notabilissimamente nella figura, ch'ei ne riporta, e nella grandezza, oltre al porre in essa un S, in vece d'un N, qual vi si vede a denotare il nome di Niccolò Guicciardini Maestro di Zecca; e quel che è peggio, volendo far da astrologo, ghiribizza col cervello, e crede, che certi punti, che casualmente sono in ambedue le parti di essa, sieno palle, che potessero predire la venuta al governo de' Fiorentini,

di Casa Medici, dicendo, che questa era lor nemica; cosa, che non potea finir di piacere al Duca Cosimo, ch'egli vi nomina. E che non disse forse in un luogo, per rapporto alla beneficenza del Balbani, ch'egli era di Patria Fiorentino, d'obbligo Lucchese? Ma io tengo, che di tutto ciò Cosimo se ne sarà riso; e le parole sue, talvolta pubblicate in istampa, non saranno state curate da quel Sovrano; siccome la Luna dell'abbaiar de' cani non cura.

In fine, trattandosi d'una Famiglia Fiorentina, della quale tanto poche cose in oggi si trovano, mi piace di daro un piccolo albero dell'ascendenza di Gabbriello, da lui stesso messo insieme, a cui soltanto ho aggiunto io Ser Gio. de'Simeoni, come è in Ser Alessandro da Firenzuola, domandato.

S I M E O N I

Michele

|
Simeone|
Ottaviano|
Averardo|
Michele|
Giorgio|
Simeone|
Gabbriello|
Andrea|
Gabbriello

Ser Giovanni
Notaio, ed ha Proto-
colli dal 1525, al 1531.

Ottaviano
con Marietta Naldini

|
GABBRIELLO
nato 1509.

V I T A

DI FRANCESCO MONETI.

Per la ragione, che chiunque parla del Moneti lo pone tra gli Scrittori satirici, e piacevoli, per l'istessa a me compete il collocarlo nel novero curioso degli uomini ameni, e bizzarri; e molto più perchè a ciò fare danno mano non pure le bizzarrie della sua penna, ma viemaggiormente le azioni sue, che mostrano assai chiaro l'amenità non ordinaria del suo cervello.

Nacque costui circa l'an. 1635. in Cortona, e fu battezzato nel Duomo di quella Città, Compare essendo a tal funzione Metello di Cesare Baldelli, Comare Cammilla Sernini di Francesco Ridolfini, con essergli imposto il nome d'Antonio. Si deduce il tempo della sua nascita dal vedersi nel Necrologio di S. Francesco di Cortona, che l'anno 1712. quando il Moneti morì, egli era d'anni 77.

Il padre, e la madre furono Serafino d'Antonio Moneti di Cortona di famiglia popolare; la madre pure di quel Luogo ebbe nome Angiola, ignorandone io il cognome. Del padre questo si trova, che egli era braviss-

simo Legnaiuolo di quadro, e di tarsia, ed intendente sufficientemente delle matematiche, e del disegno.

Dalle Memorie esistenti nel Convento di S. Francesco di quella stessa Patria si raccoglie, che egli venne accettato, e vestito Religioso de' Minori Conventuali l'anno 1651. e che tra essi cambiò il nome del battesimo in quello di Fra Francesco.

Nella sua gioventù fece ivi pure i suoi studj; sebbene nelle Teologiche materie si fermò al grado conseguito di Baccelliere, nè si curò di giungere al Magistero, o al Dottorato come il suo spirito assolutamente prometteva; imperciocchè si applicò assai, anzi pose la sua maggior cura nella Poesia, e similmente nello studio dell'Astronomia, e dell'Astrologia, che a' suoi tempi andavano alquanto in volta; perlochè quest'ultima non solo gli accrebbe reputazione, ma utile altresì.

Ben è vero, che questa sua Poesia portata con troppo di vivacità alla maldicenza anzi che no (ciò che hanno talora le Prose) lo fe' trascorrere senza freno in mordacità, e quindi lo condusse a soffrire rilevanti mortificazioni. Essendochè nella Sede vacante per la morte del Sommo Pontefice Clemente IX. seguita a' 9. Dicembre l'anno 1669. si trovò sparsa per Roma una bizzarra sì, ma

satirica composizione Poetica, la quale pugnava acutamente molti Personaggi, che aveano avuto maneggi nel Pontificato non sol di quello, ma nell'altro dell'antecessore Alessandro VII. morto nel 1667. e venendo creduto del Componimento autore il P. Moneti, si trovò egli a malissimo partito, e soffrì per molti mesi considerabil pena, dalla quale per altrui intercessione venne tratto fuori l'anno 1671.

Libero da ciò, cadde in un altro errore non men del primo grave, e fu, che in occasione, che il P. Petriccioli della Compagnia di Gesù l'anno 1677. fece in Cortona le sacre Missioni, compose il Moneti una satirica Poesia intitolata *Cortona Convertita*, sparsa di sali troppo, e troppo mordaci.

Invaghito sempre più dell'Astrologia, si diede in essa a comporre, e parve il primo anno il 1681. che egli al pubblico per le stampe di Perugia fece vedere il suo annuale Almanacco, intitolandolo *Discorso Astrologico per l'anno 1681. indicativo delle Stelle*, e ciò fece sotto coperta del nome di *Francesco Timone*. Ma si dee sapere, che l'anno stesso altro Discorso di lui fatto fu stampato in Perugia col titolo di *Osservazioni Castronomiche sopra l'anno 1681. di Messer Asino Capodibue*. Altro Almanacco rendè pubblico egli l'anno seguente in Firen-

ze, ed in Viterbo col titolo *Apocatastasi Celeste, ovvero Considerazione delle Stelle, ed influssi, di quelle per l'anno 1682. Discorso Astrologico di Francesco Moneti da Cortona.*

Similmente altro Discorso Astrologico fece per l'anno 1683. intitolandolo *Apocatastasi Celeste del Moneti da Cortona*, ma non potè mandarlo alle stampe per non averne ottenuta licenza dal Maestro del Sacro Palazzo, stante l'esservi framischiate alcune satiriche predizioni.

Si legge bensì notizia, che in questi tempi, e in qualche anno successivo venissero di lui a luce due Diarj con Discorsi in istil faceti stampati in Siena in foglio aperto, uno col titolo di *Capricci Lunatici* sotto il finto nome di *Girolamo Traseoni*; l'altro con quello di *Arcolaio di Urania di Messer Ignoranzio Grillingucca da Monte Asinaio*. Siccome due altre Composizioni Poetiche stampate in occasioni di mascherate concertate; una impressa in Siena, il cui titolo *Viaggio di Apollo in Parnaso*; l'altra in Perugia intitolata *Il Mondo Gabbia de' Matti*. Di tutte queste, e di varie altre cose minute, e spezzate, per quanto da un mio Padrone io vengo favorito di ragguaglio, se ne legge (io diceva) notizia in un MS. appartenente oggi al chiarissimo Signor Cavaliere Galeotto

Ridolfini di Cortona, che è veramente una Biblioteca Cortonese, come porta titolo in fronte, distesa da Francesco di Paolo Baldelli, e tira fino all'anno 1685. ove si noti, che l'Autore di essa Biblioteca di ciò, che indica, dal Moneti scrive d'averne avuto contezza.

Fino alla sua morte seguì a pubblicare ogni anno il suo Almanacco, il quale, perchè accreditato, glielo ristampavano in più luoghi, lepidissimo, facetissimo, e frizzante com'egli era. Oltredichè veniva sempre accompagnato da qualche piacevole Componimento Poetico, che molto titillava le orecchie de' leggitori, e faceva sì che eziandio i poco creduli nell'Astrologia vi trovassero gustoso pascolo. Notabile è, che facendosi di esso Libretto dell'Apocatastasi Celeste, nel modo che era ordinariamente intitolato, un' impressione ogni anno in tempo debito in Fuligno, della quale ei ritraeva dallo Stampatore cinquanta scudi; se ne faceva speditamente, senza pregiudizio di quella, una ristampa: e ciò basti per confermarci nel credere di esso un grande spaccio. De' Componimenti, ch'ei vi aggiugnava, ne daremo, giusta la scarsa notizia, che ne abbiamo, un cenno nel fine.

Io non so quando appunto seguisse, ed a chi, un avvenimento curioso, che mi piace

di qui ricordare; e quando io ciò sapessi; mi sta sempre fisso nella memoria quel bello insegnamento di doversi biasimare i vizj; e non le persone. Era seguito d'uno o Secolare, o Regolare, che pe'l favore di Personaggio di gran conto, avea ottenuto senza i meriti a ciò necessarj la laurea del Dottorato; contuttochè fosse esperto in tutt'altro fuor della dottrina. Lo spirito brillante del Moneti non potè a questo star quieto, e si sentì forzato in certo modo a palesare in carta i suoi sagaci concetti; ed avvilimenti. Ciò furono col distendere del Dottorato di lui la laurea in questa guisa:

Nos Don Magnentius de Scrostapanibus utriusque Juris Pentolastici, et Macharonici Doctor, in tota Bestiali Universitate Illiteratorum Mandriarcha; necnon Almi Grillegii cunctarum Artium Archimagister, Ministrarum Minister, atque totius Asinaturnae Praefectus.

Dilecto nostro Ghiottonissimo, Poltronissimo, Ignorantissimo, et Sfacciatissimo N. N. Leccarduminis abundantiam, Ignorantiae crassitudinem, Temeritatis amplissimam facultatem, et Poltronitatis dulcissimam requiem in omnibus, prae omnibus, et cum omnibus semper optamus.

Asinescentium Progeniem durissimam virorum, quos tacconato cerebro crassiori co-

ticatura, asinogeneoque intellectu naturam imbuisse, et imbuasse constat, bonorum paleis, Magisteriique foeno, dignitatumque stramine ad mentem incrassandam providere, atque ipsorum spallas, onerum magnitudine, sicut bastifera animalia, onerare dignum, et congruum quidem, non solum antiquis, verum etiam modernis visum fuit.

Quapropter nobis quoque Grillegii nostri Alumnos, gossalana licet, vel modica insignitos, incrassatos, seu incortecciatos litteratura, dummodo in aliquo Artis, vel naturae munere excellent, aut excellentissimos se ostendant, ad sublimiores scalae magistralitiae Gradus sublimare placuit. Ideoque cum donis idoneos repertos, dantes habiles habitus, propriis oblatis muneribus praemunerari; una cum nostri Asinatus asinioribus, plenis votis, atque interessanti consensu statuimus, ac decernimus.

Cum igitur Te praesentialiter, N. N. coram Nobis, et Examinatoribus, Excorpatoribusque nostris, animal bipedaliter constitutum, rationabiliter examinatum, excorporatum, bene squadratum, interrogatum, et intrigatum ad interrogatoria, et intrigatoria, spropositabiliter respondentem orecchiarenus probaverimus, necnon in tam difficili de vacuo in crumena non dato solvenda quaestione, largam nobis exhibueris capacita-

tē, nobisque de rotundi tua litteratura
 aurea signa dederis. Cum Te in Coqui-
 nosophidā studiosissimum Panuncitistam, in
 Spedone tractando acutissimum Arostiteliz-
 cum, scholasticissimumque Scholasticum in
 Brodologia versatum, et conversatum Mine-
 strerio, Pentolisterio, et Ramaiolisterio un-
 cticordifice functum, artem leccamentariam
 exercendo ventralia bene praeparantem con-
 dimenta, semperque in omnibus Te prae-
 bueris, et praecasinueris: Nos, tanquam ma-
 gno Sapientiae leccamine impinguatum, Te
 ad altioris dignitatis culmen inalzamus,
 et super honorum cacumine sublimamur,
 Bugginemque, et Castronaginem tuam, Ma-
 gistrali Gualdrappa, ac Doctorali Tabarro
 vestiendum decrevimus; Doctoremque, et Ma-
 gistrum, idest plusquam bestiam Te appel-
 lamus, declaramus, atque tanquam in omni-
 bus scientiis, et artibus infarinatum, incru-
 scatum, abiadatum, et inzuppatum, Te inter
 caeteros homines bricconizzamus, et publica-
 mus, et ita omni muliori, et asiniori, et quo-
 cumque alio bestiali modo inter asinatores
 nostros, nemine penitus atque penitus disgrup-
 pante acceptamus, mescolamus, accoppiamus,
 coacervamus, inestamus, infilziamus, incastra-
 mus, incarichiamus, et inzeppamus, atque
 sic bene acceptum etc. intelligimus, et ab
 omnibus pro tali, et cotali habere manda-

mus. Declarantes insuper Te de tot honoribus benemeritum esse, eo quod de vecturalium nostrorum familia sis, mulamque nostram bene strigilaveris, atque in vilioribus officiis calliscentificas manus habeas. Nobis denique auro pro lauro dato, Insignibusque Doctoralibus merito tuo traboccali, immo traboccantissimo solemniter concessis, Te fortunae beneficio dimittimus. In quorum fidem Privilegium hoc extravagantissimum bestialitatem tuam, patefaciendi gratia a Cancellario nostro unguliographo confirmatum Tibi expediri mandamus.

Datum Asinopoli in Palatio nostri Mandriarchatus prope Foenile Kalendis Maii, anno quatuor pedibus post mille currente.

Don Magnentius Doctor Mandriarcha, Asinius Testadibue Cancellarius.

Occorse verso l'anno 1693. che si videro andare attorno MSS. quarantotto satirici Sonetti col titolo *La Naseide*. Siccome poco dopo sembra, che comparisse per le mani de' suoi Amici altra Raccolta di Sonetti col nome *La Ceide*. Fece, quando che fu, un curioso *Maggio*.

Per queste, e per altre lepidissime sue produzioni, sebbene il più delle volte malediche, egli si rendè grato, e caro a molti, ed altresì discaro, ed odioso a più altri. Godè la servitù del Cardinal Francesco Maria de'

Medici fratello del Gran Duca Cosimo III. e quella del Gran Principe Ferdinando de' Medici dello stesso Granduca figliuolo. Il primo facevalo venir sovente a Firenze, a Siena, ed altrove, dov'ei si trovava, e le composizioni del Moneti, e la sua pronta maniera d'improvvisare, e piccante erano di delizia, in ispecie nelle Villeggiature di essi Principi.

Prescindendo da questa sua naturalezza di essere piccante, e satirico, e da quella incolpabile allegria di spirito, di cui avea da lodare Iddio di essere dotato, e la quale in tutte le azioni sue indifferenti si faceva vedere; fu egli religioso d'illibato costume, esatto osservatore della sua Regola de' Minori, e forse un poco troppo; affezionatissimo al Convento della sua Patria Cortona, nel quale per lo più le principali funzioni sacre faceva egli di per se, esercitandosi ancora non di rado nella Predicazione. Dissi: forse della Regola un poco troppo osservatore, perchè da un tempo in poi, alla maniera del Santo Istitutore dell'Ordine suo, non si valse mai di comodo alcuno alla sua conservazione necessario, o si voglia di carrozza, di calesse, o di cavallo, quello usando, del quale si serviva S. Francesco, e ciò indispensabilmente in tutt'i suoi viaggi, che riuscirono, in una vita alquanto lunga, qual fu la sua, piuttosto mol-

ti, per la Toscana, per l'Umbria, per la Marca, per la Lombardia, e in varj luoghi dello Stato Veneto. Vi fu però chi ascrisse questa osservanza sua di andare a piedi, ad una vana osservazione fatta dacchè egli a se stesso fece la natività; dalla quale si deduceva con suo rammarico, che egli sarebbe morto di caduta. Infatti, comunque siasi, non s'ingannò punto, mentre trovandosi un giorno in un corridore del Convento d'Assisi con alquanti Frati scorrendo familiarmente, cadde, e precipitò giù da una scala, ove non si era accorto non esservi alcun riparo, e nel cadere rimase morto.

Che egli peraltro non avesse la debolezza di prestar gran fede ad una scienza fallace, qual è quella dell'Astrologia, lo mostra in parte il vedersi tutt'i suoi prognostici conditi, e cospersi di barzellette, e di equivoci rivolti anche a mettere il sapere astrologico tuttoquanto in ridicolo.

Fu adunque questo, se vogliamo dire preveduto accidente, della sua morte l'anno 1712. il dì 4. di Settembre della sua età il settantesimosettimo, col pianto degli amatori della poetica Arte, e di quelli ancora, che fuor di questa, le lepidezze hanno in pregio.

Rimase della sua famiglia chi benemerito della pietà, e delle lettere si è renduto non poco. Tra questi restò, e sopravvis-

se a lui D. Francesco Moneti suo nipote, che morì poi Piovano di Poggioni l'anno 1717. ed inoltre Giuseppe fratello del medesimo, che fu gran Viaggiatore portandosi in Ispagna, e poscia nell'America; e vivono anche oggi per vantaggio del Clero, e delle belle Arti il Sig. Anton Bernardino di Gio. Batista Moneti Sacerdote, ed il Sacerdote Sig. Mattia d'Antonio Paroco di S. Agnolo del Succhio nella Villa di Mitigliano nella pianura di Cortona, diligente osservatore delle Piante da se dalla natura prodotte; delle quali del solo Agro Cortonese raccolse moltissime, e formonne quattro Libri, tre de' quali da esso dedicati vennero all'Accademia Etrusca, di cui è membro; ed uno dedicato da lui fu al Sig. Canonico Filippo Vehuti Abate Generale di Clerac pe' l'Capitolo di S. Gio. Laterano, nel 1734. E finalmente esso Sig. Mattia è uno de' principali dell'Accademia Botanica della sua Patria.

Tra le Composizioni, che da Francesco annualmente venivano aggiunte al Lunario, una fu il 1700. *Il Mondo nuovo sulle spalle d' Ercole impazzito*

Un'altra *Il Celeste Specchio d' Urania* pubblicato l'anno 1708.

Apollo Enimatico, ovvero Concetti Poetici per indovinare, in Sonetti, e questo uscì del 1712.

Il Festino delle Muse in Parnaso, ovvero Enimmi Poetici, in Sonetti.

La Cortona nuovamente Convertita per la Missione fatta in detta Città l'anno 1708. da i Padri Paolo Segneri, e Ascanio Simi Gesuiti Missionarj, ossequioso Tributo, in ottava rima, offerto ai Molto Reverendi Padri della medesima Compagnia di Gesù. Fu questa una ritrattazione della Cortona Convertita, e comincia:

Io, che già spinto da furore insano

Con satirici carmi, e stil non buono

Contro de i vizi altrui armai la manò

Di maledica cetra al tristo suono;

Con miglior genio, e con giudizio sano

Da me stesso diverso oggi ragiono,

Perchè d'ogni odio già spogliato il cuore,

Venga obliato ogni passato errore.

La Musa oggi non più tanto odiosa

Vibri sue rime, come fe' sovente,

Nè più si mostri a chi si sia noiosa;

Nè più ministra di sdegnata mente, ec.

Vi ebbe ancora in fine d'altro Almanacco:

Cortona liberata dalle mani degli Aretini

Poema in ottava rima, Beruesco, in dialetto

de' Contadini di Cortona. Ed altri sì fatti

Opuscoli sempre leggiadri, e molte volte

assai ridicolosi.

F I N E.

I N D I C E

Delle cose notabili che in questo
SECONDO VOLUME si contengono.

- Alberti Duccio* Pag. 43
Alfani Bianco 44
Ammirato Scipione 81
Andrea Pisano 8
Aretino Pietro 79. e 95
Arlotto Piovano 73. e 74
- Baglioni Ansano* 60
Balbani Matteo 107
Baldelli Francesco 119
Baldinucci Filippo 6. e 33
Bargiacchi Niccolò 51
Boccaccio 6. e 17
Boezio 43
Bruno Pittore 8
Buffalmacco 8
Buondelmonti Valore 17
- Calandrino* 3. e seg.
Camerini Gio. Batista 76
Caraccioli Giano 104, e *Antonio* ivi e seg.
Carducci Baldassarre 81

- Cavallo di S. Francesco* 124
Cibo Gio. Batista 82
Compagnia del Vangelista 55. *della Natività* 56. *della Purificazione ivi del Ceppo ivi della Nunziata e S. Antonio di Padova ivi di S. Bernardino ivi*
Conti Giovanni 89. e 99
Cianfogni, Canonico Pier Nolasco 74
Cornacchini Niccolò 7. e 26. *Filippo* 26
Niccolosa ivi
Corteccia Francesco 72
Costo Tommaso 54
Crescimbeni Gio. Mario 38. e 48
Covoni Benedetto 76

Dino di Tura 38
Domenichi Lodovico 60. e 71
Dovizzi Cardinal Bernardo 80

Ferrini Tommaso 59

Gaurico Luca 101
Giovio Paolo 107
Giannotti Donato 81
Giorno di S. Egidio, in cui comincia di andare a caccia 15
Gonnella Buffone 73
Grazzini Anton Francesco 58
Guicciardini Niccolò 112

Inscrizioni fatte dall' Oltonajo 67. e 68. aggiunte dal Simeoni 103

Lorena (di) Cardinal Giovanni 81

Marzichi Segna 36

Marzoppini Nanna 49. Mess. Carlo ivi

Maselli Bartolommeo 76

Muso del Saggio 9

Medici Cosimo I. Granduca 85, e seg. Francesco Card. 123, e seg. Ferdinando Gran Principe 124

Minucci Paolo 6

Moneti Francesco ed altri 115, e seg. e 126

Mostro nato 37

Muratori Lodovico Antonio 21. e 26

Naldini Michele 80. Marietra ivi

Negri Giulio 59

Nello Dipintore 27. e seg.

Otonaio (dell') Paolo, ed altri 55

Piagentina (dalla) Alberto 43

Prigioni delle Stinche forzati in certi tempi a far da carnesfice 53

Pucci Antonio 38

Ricci Pier Francesco 87. e 101

Richa P. Giuseppe lodato 50

Roviglio Roberto 107

Rutini Giovanni 60

Sacchetti Franco 17. e 89

Sacco di Prato 77

Salviati Maria 100

Simeoni Gabbriello ed altri 77

Spedale della Scala 37

Spini Gherardo 70

Stinche, e suoi Guardiani 44, e seg.

Strozzi Piero ed altri 64.

Tafi Andrea 7

Varchi Benedetto sua morte 67

Venuti Ab. Canonico Filippo 126

Zeno Apostolo 112

L E
VEGLIE PIACEVOLI
OVVERO
N O T I Z I E
DE' PIU' BIZZARI E GIOCONDI
UOMINI TOSCANI
Le quali possono servire di utile trattenimento,
S C R I T T E
DA DOMENICO M. MANNI
ACCADEMICO ETRUSCO.
T O M O T E R Z O .



I N V E N E Z I A ,
M D C C L X .

P R E S S O A N T O N I O Z A T T A .
C O N L I C E N Z A D E ' S U P E R I O R I , E T R I V I L E G I O .

NOTIZIE

DI BUFFALMACCO.

DEL GONNELLA.

DEL GRASSO LEGNAJUOLO.

DEL PIOVANO ARLOTTO.

DI LAZZERO BARBIERE.



N O T I Z I E
D I
B U O N A M I C O
B U F F A L M A C C O
P I T T O R E .

Buonamico per soprannome appellato Buffalmacco, figliuolo di Cristofano fu fatto fiorire dal Balduinucci del 1310. quando il Libro antico della Compagnia de' Pittori, posseduto già dal medesimo Balduinucci, ed ora da parecchi anni da me, fa vedere, che Buonamico non fu ammesso alla compagnia medesima, prima che del 1351. talchè si vuole necessariamente prolungare il suo vivere, e il suo fiorire fino a tal anno, e forse anche fino al 1360. non valendo il dire, che il Vassari

lo ponga in sepoltura nel 1340. perchè, come disse quell'altro bello umore:

E' non potea così morto campare.

Fuor di burla a poco serve, ch' e' fosse scolare nel Disegno di Andrea Tafi che si stima, che morisse presto, quando un figliuol di quello, cioè Antonio, non entrò di essa Compagnia de' Pittori avanti il 1348.

Questa non disprezzabile difficoltà si porta quì da noi sul bel primo, perchè essendo così incerto, e così discrepante l'anno della morte di Buffalmacco, ne viene per conseguente, che non si possa sapere quello del suo nascimento, ancor quando si voglia credere alla Cronologia tanto incerta, che usa molte volte il Vasari, il qual dice, ch'egli visse anni 68.

Quandoque accadesse il venir egli a questa luce, dicono, che dalla prima puerizia egli dimostrasse d'aver sortito da natura, acutezza d'ingegno, unita ad una prontezza particolare di trovare invenzioni ridicolose, e bizzarre. E ben di queste fece mostra, ed esperienza standosi sotto la disciplina di Andrea Tafi noto professore di Pittura, e nella medesima Casa di lui convivendo, e dormendo in una Camera a muro a muro allato a quella del Maestro, Soleva Andrea, o come

DI BUONAMICO BUFFALMACCO. 5

me altrimenti si addimandava il Tafo , nel tempo delle notti lunghe d' Inverno , chiamar lo Scolare sull' ora , che suona il Matutino per porsi a dipignere , ed avanzar tempo per la giornata . Or Buonamico , che come giovanetto avea propensione , e bisogno di un maggior dormire di quel , che avesse Andrea attempato assai , pensò con una sottile astuzia , e nuova , di levar il vecchio dall' introdotta consuetudine di chiamarlo la notte con tanto suo disgusto , e diciamolo ancora , patimento . Andossene adunque un giorno in una volta della stessa Casa , che era piena di spazzatura , e d' immondezza , e dato di piglio a circa a trenta scarafaggi , o piattole grosse , e messe in una cassettina in camera propria , e portati in essa altrettanti spilli sottili , ed altrettanti pezzi di stoppino di cera , aspettò una notte , che Tafo cominciasse a svegliarsi , il che si conosceva dallo sbadigliar , ch' ei faceva , per indi chiamarlo , e come ebbe sentito , che sul letto quegli si recava a sedere , trovò ad uno ad uno gli scarafaggi ficcando ad essi gli spilletti di sotto in sù nelle loro reni , e sù quelli i mocolini accesi acconciando , per una gattajola dell' uscio gli mandò per la camera di Tafo a spasso . Quan-

do questi principia a vedere il primo di questi lumicini seguito da degli altri, cominciò a tremare come una vetice, ed entrando sotto, e fasciandosi colle coperte il viso, appena guardava con un sol occhio, credendosi per certo, che que' lumi sù quell' ora fossero tanti Demonj. Levandosi poi tardi, ed assai dopo spenti i moccoli, e chiamato a se Buffalmacco, in sì fatta guisa fece querela. *Hai tu veduto stanotte quello, che con mia grande apprensione ho vedut' io? E Buonamico: Io non ho veduto nulla, nè veggo nulla quando io dormo, e tengo gli occhi chiusi. Mi maraviglio bene, che questa notte non mi abbiate chiamato a lavorare, qual è il vostro solito. Dice il Tafi: come a lavorare? se ci erano cento Diavoli per questa stanza, ed ho avuto la maggior paura, ch' io avessi mai, e non ho mai saputo dov' io mi fossi? Senti, Buonamico, sia come si voglia, fai in modo, che noi possiam trovare un' altra Casa a pigione, che non sia questa, ed eschiamone immediatamente, perchè io son vecchio, e se io fo qualche altra nottolata dolorosa, come la passata, non posso reggere. Udendo ciò Buffalmacco, risponde: Mi par gran fatto questo, che voi mi narrate, e che dormendo io allato a voi, non abbia nè sentito, nè visto cos' alcuna. Ve*

ne siete voi assicurato? Non di rado segue, che l'uomo travede, o pure sogna sì, che le cose sognate pajon vere: sicchè non correte, Maestro mio, vi prego a così subito mutar casa: provate prima qualche altra notte ben desto; io vi sto vicino, e starò sull'avviso, se nulla fosse di provvedere al bisogno. Tanto disse, che il Tafi a gran pena acconsentì di provare: e tornato la sera a Casa, altro non faceva, che guardare in terra, e andatosi a letto, tutta notte stette come in agguato, senza dormire, alzando il capo, e riponendolo giù, non avendo omai pensiero di chiamar Buonamico a dipignere, ma piuttosto di chiamarlo in soccorso, se avesse veduto ciò, che la notte di prima. Buonamico, che ogni cosa comprendea, quando sentì il Mattutino suonare, per paura, che non lo chiamasse a lavorare, per la gattajuola solita tre altri scarafaggi mandò innanzi co' lumi. Come Taso gli vedè, subito rinvolta il capo nelle coperte, e raccomandandosi tacitamente a Dio, non osa di chiamare il giovane per timor di peggio; e questi fatto il suo giuoco, e indirizzati gli animaletti, si era tornato a dormire. Che nottolata fu ancor questa pel povero Taso spaurito! Venuta finalmente la mattina, il Maestro uscendo

dalle coperte , si levò balordo balordo , e con tremola voce chiamò *Buonamico* ? Buonamico , o che dormisse , o che facesse vista di dormire , mostrò di destarsi , e dice : *che ora è egli ?* Il Tafi dice : *domandane pure a me , che le ho sentite tutte questa notte , perocchè non ho mai chius' occhio . Come ?* dice Buonamico . *Per quei Diavoli maladetti della notte passata . Andiamoci , e usciam di Casa , che io non sono per istarci più . Due nottolate così fatte mi bastano .* Allora davvero ci volle del buono , e del bello a farlovi stare un altro giorno con interporvi una persona di credito , che il consigliasse , e gli dicesse , che i Diavoli nemici di Dio non possono veder vegliare (massime nell' ore di loro maggior possanza , quali sono le notturne) coloro , che in dipignere i Santi si vanno occupando , ed allora appunto vanno ad essi sturbando la fantasia perchè non siano atti a tale faccenda dell' Inferno inimica . Finalmente accordatasi la persona Ecclesiastica so-
praccennata a dormirsi quì con loro , Taso passò ben quindici notti senza svegliare dal sonno il povero Buonamico , e per allora i Diavoli non si viddero . Poscia riassicuratò Taso , è costretto a compire una Tavola per il Monastero di Buonsolazzo (che servì poi
a Buon.

a Buonamico per operare nella Badia di settimo quanto vi dipinse) cominciò un'altra notte a chiamar Buonamico , il quale la notte vegnente rimise gli scarafaggi a campo full' ora ufata . Tafo cacciando il capo sotto , e tremando per la paura al solito , fe proposito di non più vegliare lavorando . Buffalmacco dopo non so che tempo partendosi , e di Scolare facendosi Maestro , procurò di potefe a suo senno dormir la notte , come fece , fintanto , che un filatojo d'una donna nella Casa , dov'era tornato allora , non so se in via del Cocomero , o altrove , non cominciò a romperli il sonno di buon' ora .

La Casa dove abitava Buonamico divenuto Maestro , aveva allato quella di un lavorante di lana goffo , il quale si domandava Capodoca , ed aveva per moglie una giovane , che ogni notte d'Inverno , facendo copia all' impertinenza di Tafo , si levava a Mattutino , appunto quando Buffalmacco andava a letto , e si poneva a filar lo stame a filatojo , presso al letto di lui , non essendovi altro di mezzo , che un muro di matton sopra mattone ; sicchè quando il pennello si riposava , il filatojo ricominciava con grande inquietudine del povero Pittore , che

ripensando alle cose passate, parevagli d'esser caduto dalla padella nella brace. Col tanto arzigogolar col cervello, ricordossi d'aver già osservato, che allato al suddetto muro era il focolare di Capodoca, ove per una rottura di esso muro si vedeva ciò, che la mala vicina di là faceva. Appostato adunque il tempo, che la moglie non era al fuoco, e che Capodoca era a bottega, con un fucchiello avendo forato il muro a traverso, ove rasente a quello veniva posta a fuoco la pentola, con un cannelo di canna, e con soffiarvi dentro, fece cader nella pentola quanto sale volle. Così adoprando nel trovarsi Capodoca a desinare, od a cena, il più delle volte non poteva assaggiare, non che mangiare nè minestra, nè carne, tanto per lo molto sale era amara. Per due, o tre volte si temperò con pazienza, non lasciando per altro di fare un pò di scalpore: ma quando vide, che le parole non bastavano, dando nelle furie venne alle buffe, e questo fece più volte, sicchè la povera donna stordita, e in uno disperata, si dava alle bertucce, e gridava ad alta voce. Un giorno al gran romore vi concorse il vicinato tutto, e tra questo, Buffalmacco, il quale interrogando prima Capodoca, di

di che cosa avesse , ed egli rispondendo , che la donna sua straziava le vivande , e caricava la pentola di quanto sale era a Volterra , e soggiugnendo , che il sale egli lo comprava caro , e che del Vino non ne avea d' avanzo , avendolo pagato quell' anno otto Reali il cogno ; e quel , che era peggio , ch' egli non potea nè desinar , nè cenare ; Buffalmacco col non ammettere i sospetti di esso marito , che credeva , che ella s' imbrocasse , o che ella avesse dato in pazzie ; tirandolo da parte gli disse . *Può esser , ch' io m' inganni , ma non lo credo . Io son di parere , che tu faccia troppo vegliare questa tua Donna , sicchè il giorno ella come sonnacchiosa , o addormentata , quando mette a fuoco il focca per pratica , e non veda bene quel , che si fa .* Si volta a lei Capodoca , ed arrabbiato così le favella : *Io ti dico in presenza qui di Buffalmacco , che domattina nella pentola tu non vi metta punto sale .* La Donna dice di farlo , e Buffalmacco lascia la pentola nella sua sciocchezza . Tornato il marito , ed assaggiando il primo boccone , comincia a dire : *Così vanno i fatti miei ; è peggio questa vivanda , che l' altra : recami del sale .* La Donna si difende : *Io fo quel , che tu mi dì . Tu mi dicesti , che io non ci mettessi sale punto , pre-*
sen-

gente Buffalmacco, ed io così feci. Tu dovevi intendere, dice Capodoca, di mettervene poco. Io non ti dirò da qui avanti, nè insala, nè non insalare; tu mi devi conoscere, e quand' io troverò, che tu non facci a mio modo, so quel che devo far io. La donna si stringe nelle spalle; il marito va a bottega, e passa quel giorno. Buffalmacco, che ogni cosa aveva sentito, si mette all'ordine col sale, e col soffione per la seguente mattina di Giovedì, giorno nel quale pochi erano, che non comprassero un pò di carne. Ed avendo egli mal dormito il Mercoledì notte al suono del filatoio, se l'altre volte avea molto salato, in questa fa di più, aspettando per altro a farlo passata Terza per due cose; l'una perchè questa donna infino a Terza non faceva altro, che assaggiare la pentola mettendovi il sale a poco per volta, ed a ragione; l'altra perchè ogni mattina sonando a Signore alla Chiesa vicina, ella serava l'uscio, e andavasi in Chiesa, ed i saggi a quell'ora eran fatti, dimodochè Buonamico poteva a suo comodo soprassallare. Venuta l'ora, e postosi a tavola Capodoca, com'ebbe cominciato a mangiar la minestra, il romore, le grida, le maladizioni, e le percosse furono sì fatte, che tutti della con-

tra-

trada corsero , maravigliandosi , e dicendo ognun la sua , e fra questi Buonamico , il quale ebbe che fare , e che dire per temperar l'ira di lui ; e massime con dirli: *Buonamico , senti , io tel' ho detto più volte , per donami , che la cagione di questo scandolo sei tu . Il vegliare , che tu fai fare alla tua moglie è il principio , e la causa di ciò . Io , io stesso ho conosciuto un amico , che in simil caso quando levò l' usanza del molto vegliare , in Casa sua le cose presero altra piega , e più ordine in tutto . Fai a mio modo . Tu non hai sì gran bisogno , che ti convenga fare della notte giorno .* Molto fu malagevole questa volta il mitigare il furore di Capodoca , che voleva ammazzar la moglie . In fine si risolvè a comandare a lei in presenza di tutti i vicini , che non mai più si levasse a Mattutino , e senza che fusse il giorno chiaro . La donna per paura non si levò mai a quella intempestiva ora per più d' un anno . Ma in capo a quattordici mesi , essendosi la cosa presso che dimenticata , il soffione ebbe ad andar in opera , e Capodoca a sonar le nacchere . Se non che l' esempio di tanti mesi , in che la pentola era stata insalata a dovere , diede maggior credito alle parole di Buonamico , e fu fatto uno stabil proposito di non mai

mai più per alcun tempo levarsi a quell' ora , ed i conjugati ebbero pace .

Tali furono gli scherzi trasmodati di Bufalmacco nella prima sua gioventù . Per altro parve , che tralasciasse le minchionerie alcun poco nel tempo , ch'egli con reputazione lavorava . Tra l'opere prime del suo pennello in Firenze rammentata è con modo particolare quella , ch'egli condusse dipignendo nel Monastero delle Donne di Faenza tutta la Chiesa di sua mano , facendovi le Storie della Vita di Cristo , ed è famoso il fatto , che quelle Monache si lamentavano seco per via del Fattore , o Castaldo , ch'egli vi veniva senza cappuccio , e senza mantello , ma in farfetto , e vestito a caso , talchè lo credevano non il Maestro della pittura , ma un garzonaccio ; ond'egli fomentando la loro falsa credenza , vestì di mantello , e cappuccio una brocca sopra un trespolo con un pennello nel beccuccio , che sembrava (a vederlo di dietro , come facevan le Monache) un uomo , che dipignesse a bell'agio , e fu creduto da loro il Maestro . Ciò non potè accadere , secondo me , se non parecchi , e parecchi anni dopo il 1300. laonde quella Badessa , che nel lungo tempo del suo dipignere , lo regalava di buona vernaccia ,

cia, affinchè con essa facesse il colorito delle sue figure più vivace, e meno smorto, potrebbe essere stata una suor Agnesa, che io trovo esser succeduta nel Badessato alla Beata Margherita da Faenza, ed era tale nel 1320. quando la Beata era stata tale nel 1310. per alquanti anni.

Parimente circa a questi tempi sembra, che andasse a lavorare alla Badia di Settimo nella Cappella di S. Jacopo, che in vigore d'una disposizione di Lapo Spini vi si abbelliva nel governo dell' Abate Don Garzia. Facendo quivi i quattro Evangelisti, notò il Vasari l'atto, che faceva S. Luca scrivente, di soffiar nella penna perchè rendesse l' inchiostro: Lavorò quando che fu, due Favole a tempera per i Monaci della nostra Certosa; e nella Badia di Firenze dipinse in una Cappella, ch' era allato allora alla Cappella maggiore, siccome dipinse nella Chiesa d'Ognissanti. Essendo stato dato a fare a Bruno di Giovanni Pittore suo grand' amico la Storia di S. Maurizio, e Compagni in S. Maria Novella per Guido di Giovanni Campese Conestabile de' Fiorentini, Buonamico ne fece il disegno, e si portò assai bene.

Aveva egli sua abitazione quand' era in
Fi-

Firenze nella Via del Cocomero, nella quale circa a cento anni sono si scoperse un' opera di sua mano nel muro di una Casa de' Pecori, la quale fa cantonata tra due vie, ove eranfi cominciate a vedere certe enfiature in effo muro allato ad un Tabernacolo della Madonna dipinta da Fra Filippo Lippi, onde i padroni ordinarono, che la muraglia fosse raccomandata. Quando sulla sera nello smurare rimase scoperto un santo Volro di Maria Vergine per un muro fattovi davanti senza attacco di calcina forse per non guastare, nè imbrattare l'immagine vecchia nell' occasione di farvisi allato la nuova per mezzo del Lippi.

Ma non è di questo luogo il narrare le produzioni sì in Firenze, che fuori del suo bravo accreditato pennello, o sivero quelle del suo disegno, e nè meno quelle della infelice sua Musa riferite dal Crescimbeni, e dal Quattromani; è nostro scopo il narrare bensì quelle provenienti dal suo bizzaro cervello. Perlocchè notar si vuole, che mentrechè Buonamico operava per la Storia di S. Maurizio, venne a lui un Contadino incapace, che per un pattuito prezzo gli ordinò da farsi un S. Cristofano sul muro di misura di dodici intere braccia, qual' era l'opi-

l'opinione che correva, che dodici braccia alto si dovesse rappresentare. Andato il Pittore sul luogo, che era una Chiesa in campagna, dove doveva farsi, trovò che lo spazio non era nè d'altezza, nè di larghezza più di nove braccia, il perchè prese il compenso di far S. Cristofano non ritto, ma a diacere; e perchè anco in tal positura non vi entrava tutto, gli fu necessario il rivolgerlo destramente dalle ginocchia in giù nella facciata di testa. Finita l'opera, il contadino opponendosi non volea pagarla; perlocchè andando l'affare a giudicarsi agli Uffiziali di Grafcia, fu deciso aver egli avuto ragione d'operare in quella guisa, e di aguzzar l'ingegno a far possibile quel che era impossibile.

Avendo una volta dipinto a Calcinaja in un andito tra la Chiesa di S. Stefano, e la Casa Presbiterale una Nostra Donna col Bambino in collo, e non trovando la via d'esser pagato, gli venne un estro di mostrare di guastar la pittura, ed andato una mattina a Calcinaja, non per niuna empietà, ma per bizzaria Pittoresca inconsiderata, convertì il Fanciullo, che aveva dipinto in braccio alla Vergine, in un orsacchino ma per modo di provvisione con tinte sen^{za}

alcuna tempera , o colla . Tanto , e non altro ci volle perchè il contadino , che quella avea fatta fare , disperato andasse da se a trovare l' Artefice , e se gli raccomandasse colle braccia in croce, che di grazia tornasse sul luogo , e togliesse via l' orfacchio , e vi ridipignesse il Fanciullo come prima , con dirli , che era pronto a soddisfarlo dell' una , e dell' altra dipintura : il che fu tosto acconciato soltanto con una spugna bagnata , laonde del Bambino ebbe doppio pagamento . Se questa lavatura non fosse seguita tanto tempo prima dell' assedio di Firenze , si crederebbe , che ne fosse stato il modello ciò , che operò natura assai dopo in S. Miniato al Monte fuor della Città nostra in un Altare , dove dagli antichi Monaci neri , che vi stavano era stato fatto dipignere un S. Benedetto vestito di nero , e da' Monaci bianchi succedutivi a' neri fatto cangiare in un S. Antonio Abate col dipignervi a secco a' piedi un porcellino , laonde questo venne poi pulitamente lavato dall' acqua piovana per un tetto fracassato nel detto assedio , e S. Antonio ritornò S. Benedetto .

Pareva , che da natura fosse tagliato a fare , ed a ricevere bizzarie . Colla fama , ch' egli col suo lavorare si era acquistato , il

Ve-

Vescovo Guido Tarlati, che dal 1315. al 1327. tenne il Vescovado d' Arezzo, e fu ancora nel temporale di quella Città Signore, chiamollo colà a dipignere una sua Cappella; onde egli principiando dal farvi alcuni Santi, un Sabato sera un bertuccione, che era tenuto dal Vescovo in Casa, avendo osservati gli atti, e i modi del Pittore quando era sul ponte, e veduto avendo già da lui mescolare i colori, e trassinare gli alberelli e votarvi l'uova dentro, siccome il recarsi i pennelli in mano, e fregarli sul muro; la Domenica quando la gente desinava, andò alla Cappella, e fu per una colonna del ponte appiccandosi, salì sul ponte, e rovesciando prima gli alberelli l'uno nell'altro, venne a tramestare, e stropicciare co' pennelli sulle figure fatte, ed il guastarle, e conciarle totalmente fu tutt'una cosa. Il Lunedì mattina salito Buonamico a tirare innanzi il suo lavoro, vede le figure tutte imbrattate, e guaste, ed oltre a questo i colori, e gli alberelli versati, e rovesciati, sicchè pensò, che qualche Aretino o per invidia, o per altro mal fine avesse tutto ciò mandato male. Corre dal Vescovo, e gli racconta il caso. Il Vescovo sdegnato dice:

Buonamico, va, e rifai quello, che è guasto, e

toſto che l' avrai rifatto , vien da me , che io ti darò ſei fanti co' falcioni , che ſtiano in agguato teco quanto tempo tu vuoi naſcoſamente , e chiunque vi verrà a guaſtare , avrà le ſue con pericolo ad ogni oſtacolo di farſi tagliare a pezzi . Fatto tutto , il Veſcovo mandò ſei fanti co' falcioni con ordine di tebbiare . Stettero tutti inſieme non poco ſpazio aſpettando quel , che poteva eſſere ; alla fine tediati quando penſava alcun di loro di aſſentariſi , e maſſimamente Buffalmacco , e di andare a fare i fatti ſuoi , ſi ſente in poca diſtanza un rotolare , ed era il Bertuccione , che perchè non poteſſe far male ad alcuno all' improvviſo , tenevagli il Veſcovo un rullo legato ad un piè . Queſto accoſtatofi alla colonna ſale , e trameltati al ſolito gli alberelli , dà di piglio all' uova , e roveſciando ogni coſa , finalmente nel muro guaſtò , e ſporcò la pittura . Buonamico vedendo rideva . Chiamò il Veſcovo , il quale riſe anch' egli , e per mortificar la bertuccia a cui voleva bene , volle , che per la terza volta , che Buonamico dipigneva la ſteſſa coſa , eſſa bertuccia ſteſſe a veder dipignere in una gabbia ſerrata ſenzacchè poteſſe far coſa a' cuna . Fu gran ſollazzo per più giorni , e dopo queſt' opera ordinò il Prelato , che il noſtro dipignefſe

in un luogo un'aquila come viva , che fosse addosso ad un leone come morto , che è quell'avvenimento , che io ho narrato nel Tomo primo de' miei Sigilli Sigillo IV. che ciò doveva essere in ludibrio , e vilipendio de' Guelfi , perchè il Vescovo era Ghibellino . Capito il pensiero da Buffalmacco amante della sua propria Patria , fecesi fare un ferraglio d'assi , e di tende , dove rinchiuosi dipinse tutto il contrario , facendo il Leone soprastante all' aquila ; dipoi fingendo , che a Firenze necessariamente dovea dare una scappata a provveder colori , che in Arezzo non erano , per finir l'opra ; se ne venne , e colà non tornò più . Il Vescovo maravigliato , e insieme adirato se aprì il ferraglio , e veduta la beffa della dipintura in contrario , lo richiamò , lo minacciò , gli dette bando ; e Buonamico se ne rise . Finalmente non volendo perdere la sua amicizia , ed altre opere ch' egli sperava dalla sua mano , lo ribenedì , e mandò per lui , e gli fece sempre carezze , e spesso l'aveva a se .

Un simil congedo prese egli altra fiata da' Perugini . Questi avevano a lui comandato , che sulla Piazza di Perugia facesse di pittura un S. Ercolano , che è lor Protettore , e fatto il chiuso d'assi , erano lì tutto il dì a

romperli la devozione , e domandarli quando l'opra sarebbe stata finita , quasi che egli l'avesse a gettar nelle forme. Stufato Buonamico da questa impertinenza , e credutigli tanti pazzi , come tali pensò di trattarli: sicchè fattosi fare il pagamento di tutta quell'opra disse , che gli restava lavoro per due dì . Il lavoro fu , che fece al Santo una corona , o ghirlanda di lasche , ed uscì di Perugia , e venne a Firenze . Scoperta la pittura si rennero burlati , e ad altro Pittore fecero levare la diadema allusiva al Lago , ed a lui diedero bando della persona , e dell' avere : ond' egli quà in Firenze soleva dire , che mai più non farebbe tornato a dipignere in Perugia .

Le burle , che egli fece insieme con Calandrino , le abbiamo vedute nella Vita di lui . Ebbe grande amicizia con Maso del Saggio , la cui bottega era un ridotto di Cittadini allegri , e di quanti piacevoli uomini aveva Firenze ; colla quale occasione avvenne , che poco mancò , ch'egli non si trovasse estinto in Arno l'anno 1304. essendochè essendosi ordinato in essa bottega , e dato mano al perfezionare quella famosa festa in Arno , che in dì di Calen di Maggio fecero gli uomini di Borgo S. Fridiano sopra
cer-

DI BUONAMICO BUFFALMACCO. 23
certe barche, rovinò il ponte, ch'era di legno, e Buffalmacco la scampò perchè in quel mentre era andato a provvedere alcune cose, che per la festa mancavano.

In fine dopo i guadagni fatti, ed il buon tempo datosi in gioventù, si condusse in tanta povertà, che trovandosi privo d'ogni ajuto, e aggravato da infermità, nello Spedale di Santa Maria Nuova finì miseramente i giorni suoi, e nel luogo ivi detto fra l'ossa, Cimitero de' miserabili, fu dato al suo corpo sepoltura.



N O T I Z I E

D I

PIETRO GONNELLA
B U F F O N E .

Come avesse nome chi diè l'essere al nostro Pietro appellato il Gonnella, io non mi farò franco da asserirlo senza documenti alla mano; e nè pure dirò quando Pietro avesse suo nascimento. Dirò bene, che la origine di questa gente si suppone essere dalla nostra campagna, leggendosi come persone di questa in F. Gio: Simon nel 1527. *Mariottus Francisci del Gonnella, & Franciscus, Petrus, Baptista, Raphael, Tonnus, & Cosmus fratres, & filii dicti Mariocti*, ed eziandio trovandosi, che certi del Gonnella abitavano dipoi, cioè nel 1573. nel popolo di S. Biagio a Petrivolo presso l'Arno; e che non sol questo, ma ciò, che assai manda a tempi anteriori, aveano in essa antica Chiesa una sepoltura fatta da' loro maggiori. Imperciocchè in Ser Gio: Battista Giordani Notajo Fiorentino si ha sotto il dì 9. d'Ottobre di esso anno: *Prudens vir Johannes olim Petri Bartholomei del Gonnella*

nella laborator terrarum populi S. Blasii a Patriolo, lasciando eredi Piero, e Michele suoi figliuoli fa Testamento, e vuol esser sepolto nel sepolcro de' suoi maggiori nella stessa Chiesa di S. Biagio. Convieni altresì differenziarlo da Gonnella degli Interminelli da Lucca, che nulla ha che fare col nostro, per quanto possa essere suo contemporaneo.

Il nome poi di Pietro, che avea il nostro Gonnella si cava da ricordanza in qualche parte autorevole. Il Codice Φ B della celebre Stroziana riferisce sotto nome di Maestro Domenico di Maestro Bandino d'Arezzo certe succinte Vite di Fiorentini antichi, simili, ma più brevi, a quelle di Filippo Villani, e la raccolta di esse ha per titolo *De Viris Claris*. Or in fine vi ha: *Gonnella Petri Florentini Histrionis agnomen est, qui Opizo Marchioni Estensi jucundissima familiaritate coexist; homo sane industrius, & multarum facetiarum inventor, quæ artem histrionicam venustarent: ridenda siquidem per jocum multa mirabili calliditate confecit, quæ naturam audientium letificant recitata. Ab hoc defluxerunt histriones plurimi jocosos. inventionibus Italicos Tyrannos exhilarantes.* Se questa menzione del Gonnella Fiorentino è veramente di Maestro Domenico d'Arezzo, bisogna a lei
 asse.

assegnare il tempo del 1300. tanti giacchè il celebre Francesco Redi scrive di Maestro Domenico, ch'egli fiorì nel tempo del Petrarca. Ma come mai Maestro Domenico inferire un buffone tra gli uomini chiari, tutti letterati, e dotti? Conciossiachè tutte l'edizioni delle Facezie del Gonnella ce lo diano per istrione, e buffone del Duca Borso di Ferrara, che nato nel 1413. da Federigo III. Imperadore in premio di sua magnificenza ottenne l'anno 1451. il titolo non come avanti avea di Marchese di Ferrara, ma di primo Duca di Modena, e di Reggio, e di Conte di Rovigo; conviene molto dubitare del loro asserto circa il tempo. E se prima del tempo di Borso si dovesse riferire, come mai essere una facezia di queste del Gonnella, ove si nominano gli Occhiali da naso; cosa, che contemporaneamente, e prima del Petrarca si trova di rado rammentata? e notata non farebbe stata da niuno di quei Valentiuomini, che sulla invenzione degli Occhiali prima di me hanno scritto?

Sul tempo adunque del fiorire del Gonnella si trovò in gran dubbio anche il celebre Muratori, e perciò non ardì di decider nulla. Udiamolo nella Parte seconda delle
An-

Antichità Estensi Cap. IX. dicente: *Diletta-
vasi oltremodo il Duca Borso della caccia, e del
maneggio de' cavalli; e questo era il suo favorito
divertimento dopo le faccende pubbliche, e priva-
te. Però professava d' avere i migliori falconi, i
più bravi cani, e più pregiati destrieri, che fosse-
ro in Italia, e di questi il numero era tale, che
niun altro Principe Italiano l'uguagliava. Da set-
tecento cavalli erano d'ordinario nella sua Scude-
ria, e da cento Falconieri. Ed allorchè egli an-
dava alla caccia, suo costume sempre fu di lasciar
tutti gli uccelli, che si prendevano, a chi l' accom-
pagnava in quell' esercizio, senza ritenerne per
se alcuno. Faceva parimente suo pregio l' avere
secondo il costume di quei tempi nella sua Corte
de' valenti Buffoni, fra' quali si distinse lo Scopo-
la, uomo di vivacissimo ingegno, fatto di Ebreo
Cristiano, il quale in tempo di estrema carestia
messosi in piazza a predicare, raccolse per limo-
sina gran somma di danaro, ch' egli interamente
dipoi impiegò in sovvenimento de' poveri. Se cre-
diamo ancora a chi diede alle stampe le Facezie
del Gonnella, al Rodi, e ad altri scrittori Fer-
raresi, uno de' Buffoni più famosi della Corte del
Duca Borso fu lo stesso Gonnella. Anche Giovia-
no Pontano Autore di quel secolo, nel Libro VI.
de Sermone, trattando delle Facezie del Gonnella
medesimo, ce'l rappresenta Buffone di Niccolò*

Mar-

Marchese di Ferrara; e s' egli intende del Padre del Duca Borso, potrebbe quell' accortissimo Buffone essere vivuto anche a' tempi d' esso Borso. Ma avendo io di sopra avvertito, che per attestato di Franco Sacchetti Scrittore Fiorentino, il quale fiorì circa il 1390. fece il Gonnella le sue prodezze nella Corte di Obizzo Marchese d' Este Signor di Ferrara circa il 1350. ragion vuole, che crediamo quel Buffone vivuto un secolo prima di quel che si sia creduto fin' ora da molti.

E nella medesima Parte II. delle Antichità Estensi Cap. IV. così parla: nelle notizie di Obizzo III. Nel dì 4. di Luglio di esso anno 1339. il Marchese Bertoldo ec. passò alle seconde Nozze con Caterina figliuola di Ricciardo da Camino, già Signor di Trevigi, per la quale occasione si tenne in Ferrara una magnifica Corte, con avere i Marchesi dominanti fatto le spese di tutto per onore del Cugino, e ben regalati i buffoni, fra quali celebre fu in quei tempi nella Corte di Ferrara il Gonnella, le cui piacevolezze meritavano d'esser tramandate ai posteri, e che ne facesse ancora menzione Franco Sacchetti nelle sue Novelle.

Al sentimento adunque benchè dubbioso di tant' uomo conviene che ancor noi dubbiosamente ci accostiamo; e stimiamo, che
le

se il Gonnella fiorì o nel governo di Niccolò Marchese, come vuole il Pontano, o come Maestro Domenico nel tempo del Marchese Obizzo III. al secolo della salute decimoquarto si vuole piuttosto portare, tanto più che trattandosi più volte nelle Facezie del Gonnella della Duchessa, questa o Duchessa, o Marchesana, che si voglia supporre, non cade ne' tempi di Borso, il quale visse celibe per sentimento indubitato di tutti gli Scrittori, e per le parole di Pio II. suo contemporaneo ne' Commentarj Lib. II. *Uxorem nunquam duxit eo, ut dicebant, animo, optimo quidem, & Cristiano, ut quod occupaverat legitimis heredibus tunc pueris, imperium eisdem relinqueret.*

Comunque di ciò sia il vero, le buffonerie, e lepidzze del Gonnella non si possono assolutamente praticare da chi dalla natura non consegue una particolare inclinazione. Chi attribuì al reggimento di Ferrara di Borso gli avvenimenti, che da noi si riferiranno col titolo di Facezie, non ebbe timore di fare il carattere di esso Duca nelle piacevolezze simile al nostro buffone, e rilevò, che andasse presso la morte del Duca come in Proverbio: *Non siamo più al*
tem-

tempo del Duca Borso, quando alcuno in conversazione voleva buffoneggiare.

Quello, che riguarda il suo modo di vivere, sembra, che il Gonnella fosse piuttosto di corti, che di limitati assegnamenti, mentre avvenne nel suo sposalizio (che sembra, che fosse piuttosto in Ferrara, ove di certo dimorò la donna sua, che in Firenze patria di lui) che fu tale l'ammannimento di commestibili per le nozze, che alla maniera di chi vive per l'appunto, non mancò roba, nè ne avanzò; e quindi ebbe cominciamento il dirsi, come in Agnolo Monosini ne' Fiori della Lingua Italiana leggiamo: *Esser come le Nozze del Gonnella*: vale a dir per l'appunto.

Tra le arguzie di questo glorioso matto avido di roba, conforme ne' seguenti fatti si vedrà chiaro, registrate da varj raccoglitori, una si fu l'appresso. Una fiata per la solennità del Natale standosi in Chiesa il Duca Borso con una sontuosa veste di broccato, come ne' dì solenni, e di gran festa solea portare, giusta il dire di Gio: Battista Giraldi; si accostò a lui con destra maniera il Gonnella, e versogli addosso sporcamente un cartoccio di fastidio a ciò preparato; e tiratosi

ratosi da una banda stette a vedere quel che seguisse . Avvenne , che il Duca incominciando a sentirsi mordere nella gola , scontrandosi prima un poco , e ponendo ivi le dita , si accorse di quel , che vi aveva , e ai replicati morsi accennò , che gli si fosse tratta quella veste . Al che il nostro buffone attento , corse a cavarla , se la prese sotto il braccio , e nel tempo , che il Signore si rassettava , sparì via senza renderla , ben sapendo per altro d' avere a fare con un Signore liberale .

Ma egli è ben vero , che le sue ruberie non si fermarono soltanto sulla roba del Signore . Il Gonnella come col decorso vedremo , non istava sempre fermo in Ferrara , ma andava , e veniva . Una volta essendo una mattina a desinare a Scaricalasino , ebbe veduto per la sala , e nel terreno dov' era , passeggiare alcuni contadini gozzuti ; quindi avendo informato di quel , che voleva fare , un suo familiare , fecesi trovare una certa veste da Medico rossa , ch' egli portava nel suo baule , e postalasi indosso , nell' essere a tavola , il familiare si andò accostando ad uno di tali gozzuti , e gli disse : *Galantuomo , quel valente Medico , che voi vedete là a tavola , è bravissimo nel guarire questi*

Stt vostri gozzi , e non ne è alcuno così sformato , che egli non guarisca fino al dì d' oggi . Ob , disse il lavoratore : saper devi , che in questa montagna , qualunque ne sia la cagione , ve ne ha assai . Tu potresti intendere se il Maestro curar ne volesse alcuni , che sono uomini , che hanno molto comodo di spendere . Non disse a fardo . Il Famiglio ridettogliene , il Medico se chiamare il contadino , e gli disse , che ne accozzasse otto , o dieci altri , che fossero danarosi da potere spendere quattro , o cinque fiorini per ciascuno , perchè per medicare un solo non si poteva fare , che era troppo sconcio , e dispendio . Tanti , e più ne comparvero di lì a poco , a' quali venne ordinato di trovar luogo , dove in una sola sala dovessero stare tutti , e che ciascuno avesse un calderone di rame , ed uu dozzione di canna da soffiare ne' carboni accesi , e nel fuoco , ove questo soffiare , con alcuna unzione , che di presente fece loro , dovea a poco a poco ridurli a guarigione . Questo bensì , che per risanarli affatto , dovea egli portarsi in persona fino a Bologna a provvedere certi medicamenti , e ingredienti di prezzo , perlaqualcosa due scudi per uno doveano darli , e nel tempo di sua gita , e del suo ritorno lasciava alla cu-

ra il suo famiglio. Tanto riscosse da ciascuno il Maestro Gonnella, e partendosi lasciò coloro al fuoco col trombone in bocca, e giunse a Bologna. Quivi saputo per buona sorte, che vi avea un Podestà giovane, e desiato di farsi onore, andò a trovarlo, e così gli disse: *Messer lo Podestà, io ben so, che per farvi onore in questo uffizio voi non avete il granchio alla borsa. Sappiate, che non molto lontano in una certa casa vi sono alcuni malviventi, che stanno facendo ribaldamento in danno del Principe, e del pubblico moneta falsa. Pertanto, se a me forestiero volete donare 50. Fiorini, perchè io son pover uomo, date una buona compagnia al vostro Cavaliere, ed Ufficiale, ed io incognitamente il metterò sul fatto. Perchè poi i falsari sono di buone famiglie, non ho bisogno di avere con loro nimistà; sicchè quando ve li avrò dati nelle mani, darò di volta, e andrò pe' fatti miei. Il Podestà preparata la famiglia, e pagati i fiorini cinquanta, di notte tempo gli mandò via. Giunti questi alla Casa, ove si affettavano i gozzi, e trovato il Fante del Gonnella disono: *quì certamente è la brigata, onde voi, se volete, andatevene con Dio. Or bussando il Cavaliere alla porta, grida in suo linguaggio: avritè zà. Quelli rispondeano: siete voi**

il Maestro? Che Maestro? replica egli. *Avrite zà. Siete voi il Maestro?* tornan eglino a dire. *Che Maestro? che Maestro?* Spezza quella porta. Ed entrati dentro trovarono coloro a soffiare senza mantici. *Piglia qua, piglia là,* furon tutti presi senza poter dire, *Domine ajutami,* e i gozzi loro per l'ira, e per il timore crebbero. A furore furon menati a Bologna, ove il Podestà vedendoli con quei gozzi stupì, e dicea tra se: *che cosa è questa?* Quindi menatigli da parte ad un per uno prima di metterli alla tortura, domandò, che moneta facevano; ed essi diceano com'era andata la cosa. Di più l'albergatore; ed altri da Scaricalafino avuta pietà, avviatisi loro dietro, dissero ancor eglino sinceramente come il fatto stava, che il Medico de' gozzi gli faceva soffiar nel fuoco così com'erano stati trovati fino a tanto che tornasse di Bologna col resto per la guarigione. Allora il Cavaliere tirato a se il Podestà disse, che credeva vero quanto questi deponevano, soggiugnendo: *Ma sapete che cosa vi voglio dire? Questo Medico dev'essere più assottigliatore di borse, che di gozzi, ond'è che egli ha assottigliato la borsa di questi pover'uomini, ed anche la vostra. Basta, voi a buon fine spendete. Rimandate questa povera gente alle lor case,*

case , e spendete qualcosa in far trovar questo mal uomo , che ha beffato e loro , e voi . Era costì a quell' ora il Gonnella , sebbene la brigata gozzuta l' aspettò ancora degli altri giorni per vedere se veniva ; tanto era semplice .

Nulla meno che il narrato fu quel , che ei fece a due mercanti di Firenze con modo indegno , e punibile a dismisura . Era venuto qua da Ferrara , ed aveva tolto casa sulla Piazza di S. Croce nel Quartiere d' un altro Buffone nostro chiamato il Mocceca . Andossene una mattina in Porta rossa ad un Fondaco , che principiava a mancar di credito , e giunto al Cassiere , francamente dice : *Dammi quei 200. Fiorini di ragion mia , ch' io debbo avere .* Costui disse , ed altri del negozio : *in chi son eglino scritti ?* E il Gonnella : *buono , buono , in me ; sembra che tu non mi abbia mai visto . Cercate il libro , che voi mi troverete bene .* Cercano , e ricercano , e il suo nome non trovano , onde replicano : *Tornate quando i nostri maggiori ci saranno , e noi intanto lo diremo loro .* Costui comincia a gridare dicendo *io alzerò la voce così forte avendo ragione , che tutto Firenze si radunerà quì . In questa guisa voi mi mettete il mio credito in questione ?* Uno di altro Fondaco allato si fa innanzi , e dice al Gonnella :

la: Buon uomo torna dopo desinare , e intanto pensaci bene , che io credo , che tu abbi scambiato il fondaco . Risponde il Gonnella : io non ho errato punto ; verrò bene anche a te per quelli , che mi dei dar tu , che cotesto è un altro conto pe'l quale ho da far teco . Di che costui si discosta , e dice dentro di se: io ho fatto un bell' acquisto ! Io volea levar la questione altrui , ed holla recata a me . Tornasi nel fondaco suo , e il Gonnella sta lì , e grida , dicendo , che in tutti i modi vuol essere pagato . Giugne intanto uno de' capi del negozio , e maravigliandosi , e vergognandosi , in quel , che il Gonnella grida : Voi non mi ruberete , canaglia , come fate agli altri , lo tira dentro in bottega , e gli fa contar cinquanta fiorini , con che non si parli più . La mattina seguente dice il Gonnella al Mocceca : Vuoi tu venir con me nel tempo che io vado a tirar l'ajuolo a cinquant' altri fiorini ? Il Mocceca acconsente sperando d'averne a partecipare in qualche maniera . Giunti insieme al Fondaco dallato al primo , dice al Ministro il Gonnella : Trova la mia ragione , e pagami . Il Ministro considerata la condizione di costui risponde : che dei tu avere ? Dugento fiorini , dice , dativi con quelli del qui allato . Sappiate , risponde ,
che

che il Cassiere è fuori a riscuottere ; però tornate oggi dopo desinare , ed avrete tutto quel , che avete ad avere . Il Gonnella riman di tornare , ed al Mocceca dice in un orrecchio . Io credo per certo , che avrò buon pagamento , perchè costui uomo di pace non vuol , ch' io gridi . Vassene il Ministro in Mercato vecchio , e trova due baretieri , e dice loro : Dopo desinare subito fatemi il servizio di venire al Fondaco mio , dove darete ad un che verrà quante pugna , e calci voi potete mai , e raccontò ad essi il fatto . Il giorno condottigli al suo Negozio , statevi qui , dice loro , e quando colui verrà , ed io il menerò dentro , e dirò a voi : date quei denari , e voi sprangate . Appena accordato , eccoti il Gonnella , che lascia l' altro Buffone lì fuori , e dice : io vengo per quei danari . Costoro ad un tratto apron le braccia , e cominciano a pagare il Gonnella della moneta meritata , e tante glie ne danno , e poi tante , che non potendo egli parlare , colle mani , e col mantello al viso uscì di bottega gridando : Costoro di questa moneta pagano . Il Mocceca vedendolo così rabbuffato si fa a dire : se' tu pagato ? Mainò , risponde il Gonnella , ma io son così bene assicurato , che non ho più a domandare . Ben ti sta , fecegli allora una ripren-

preensione il Mocceca; *mentre tu sai, che l'arte nostra è di campare, e di acquistare con piacevolezza, e non di rubare con falsità a man salva. Lascia pure andare questi modi, se non vuoi sur' una forca la ricompensa.*

Girando una volta a spasso pe' l mondo giunse in Puglia alla fiera di Salerno, e veggendovi molti giovani colla borsa piena, affine di comprare mercatanzie; si vestì dell' abito rosso soprannominato in forma di un Medico, che fosse venuto d' oltremare. Trovata perciò una scatola bassa, e larga, ed apparecchiatala con una bianca tovagliola, vi pose dentro da 30. pallottole fatte di stronzi di cane indorati, e con essa in mano alla fiera si posò sopra un desco con allato il suo servo. E cominciando con esso a parlare quasi gergone, come se fosse venuto di Tunisi, adunò di gran gente dinanzi a se; alcuni de' quali lo interrogavano: *Maestro, che mercanzia è questa?* Ed egli: *andatevi con Dio, che non è carne pe' vostri denti. Troppo costa, e non è per chi non ha da spendere.* Dipoi a chi diceva una cosa, e a chi un'altra per aguzzar gli appetiti. Quando che certi giovani tirandol da parte lo subillano. *Maestro, noi ti preghiamo, che ci dica, che pallottole sono quelle.* E questi: *in-*
veri-

verità voi mi parete galantuomini da confidarvi il vero. E parlando prima un pò tra Latino, e Tedesco, risponde loro, che chi conoscesse bene quella mercatanzia, la stimebbe più d'ogni altra cosa di quella fiera. *E tanto, dice, è vero, che io non l'ho nè pure fidata al mio famiglia.* E facendo essi maggior istanza, finalmente dice loro, che quelle pallottole hanno tanta virtù, che a mangiarne una sola, uno fa subito indovinare, e che tal segreto con gran fatica dal Re di Sara, che 32. reami signoreggia, una volta fortunatamente, e con gran confidenza l'avea imparato. E domandato da essi, che cosa ne costerebbe una sola, rispose, che veramente non avrebbe prezzo, che la pagasse, conciossiachè il proverbio dica: *fammi indovino, ti farò ricco*; ma perchè il bene è comunicabile, e l'uomo ha bisogno dell'altr'uomo, non si dee stare sulle pretese. *Per altro, tanto è vero, disse, che questo medicamento opera a maraviglia, io stesso era povero, ed ora per averlo adoprato veggo, che non mi manca nulla. Per venire adunque alle corte, giacchè voi mi parete gentili uomini, io torrò da voi cinque fiorini dell'una palla, e non più.* Costoro vieppiù invogliati feciongli l'offerta di darli fiorini 12, e di

averne per amore , e per grazia quattro di esse . Il Medico alla proferta si ralegrò tutto , ma anzi diede a divedere , che troppo fossero eglino lontani nel prezzo . Alla fine dopo varie smorfie vennero nel patto di fiorini 15. con questo , che il Maestro Gonnella voleva a tutti i patti , che e' dicessero d' averle pagate cinque fiorini l'una . E perchè la fiera durava tutto il Giovedì ; il Maestro disse loro , ed a tutti gli altri , che era assolutamente d' uopo , che si prendessero a digiuno in giorno di Venerdì , giorno di devozione . Non vi so dire se spargendosi ivi la voce , che chi ne mangiava d' esse palle una sola , subito indovinava , se altri gli si posero attorno . Basti il sapere , che tutte a 30. le vendè circa a fiorini 120. Che semplicità ! Fatto questo il furfante il Venerdì innanzi giorno col suo famiglia , e colla valigia sale a cavallo , e tocca , senza dire all' Albergatore , ove indi rizzasse il cammino . Due compratori , che con fatica si erano contenuti fino al Venerdì mattina per indovinare , danno di morso ai gran bocconi , e subito l' uno sputa fuori , e dice : *oimè sono galle di cane* ; e l' altro fa il somigliante , e sputato il cuore , e gli occhi , e presa alcuna bevanda confortativa , vanno all' Albergo ,
e do-

e domandano del Medico vestito di robone rosso, che avea vendute due dì fa le pallottole. L'Albergatore dice, che già più ore sono è partito, ne sa dove sia andato; ma che ha preso la tale strada. Essi avvalorati dalla rabbia camminano, e lo raggiungono nel partirsi, ch'egli faceva da un'osteria, e fattogli un solenne gridare, vennuno a dirli, che al sapore si erano immaginati quel che le pallottole erano, e non sapevano. Dice il Gonnella: *che vi dissi io quando ve le vendei?* Rispondono: *dicesti, che subito indovineremmo. E così avete indovinato*, replica il Gonnella; e dato disprone al Cavallo, se ne volò, che il diavol lo portava. Veggendo i giovani di non poterli tener dietro, dissero tornandosene, e maladicendo la propria curiosità, che era peggiore la beffa, che il danno. Intanto il Gonnella s'incamminò verso Napoli per fare una briconata non molto dissimile alle divise.

Giunto nel Regno fu a far reverenza al Re Ruberto, e li essendo conosciuto, e dal Re, e da i Baroni di lui per quel mariolo, ch'egli era, si disposono di non darli dono alcuno, se egli non trovasse modo (cosa stata tentata indarno altre volte) di cavar di mano qualche cosa ad un Abbate ricchissimo, ed avarissimo, da cui non v'era
da

da avere un bicchier d'acqua. Il Gonnella mostrò d'esser contento; e saputo dove l'Abbate stava congedandosi dal Re, si vestì assai poveramente, e non più da Medico, ma da Pellegrino facendo comparfa, se ne va verso la Badia di quello, e bussa alla porta, e domanda dell'Abbate con dire, che troppo gran bisogno ha di parlargli. Al portinaio, che riferisce l'ambasciata dice l'Abbate: *sarà forse qualche birbante, che vorrà la limosina. Conducilo in Chiesa*, ed egli vi va. Il pellegrino furbo si pone in ginocchioni, e pregalo, che voglia confessarlo. L'Abbate profertoli per ciò un de suoi Monaci, ricusollo il Gonnella con fogggiugnere: *io vi prego per misericordia, che mi confessiate voi, perocchè io ho un peccato sì grande, che ci vuole uno più che Monaco, che mi assolva; e però fatemi contento di questo servizio*. All'Abbate venne voglia d'esaudirlo, per sapere anco, che peccato fosse quello sì grande, e disse, che aspettasse un poco tanto, che arrivasse in camera, che sarebbe subito tornato; come fece vestito d'una bellissima cappa paonazza con cordoni di seta davanti, avendo dietro alcuni Monacelli, che il seguiano. Andato adunque solo in una sedia del Coro, chiamò il pellegrino, il quale

Le fu presto , e inginocchiatosi appie dello
 Abbate parve , che cominciasse la sua Con-
 fessione ; ma si fondò sopra il peccato , che
 avea grande sì da non ispararne misericor-
 dia . Al che l' Abbate facevagli animo , che
 pur dicesse . Allora il pellegrino preso corag-
 gio dice : *Messer Abbate , io ho una natura così*
perversa , che spesse volte io divento lupo con sì
gran rabbia , e furore , che io mordo , e quasi
divoro qualunque persona mi è dinanzi , e non
so da che proceda ; e benchè l' uomo sia armato ,
io me li avvento , come se fosse ignudo ; e mol-
te volte questo mi è venuto fatto . E come io
sono per diventar lupo , io comincio a sbadi-
gliare , e tremar forte . E rizzandosi dice :
oime , oime , che io comincio a diventar lupo
 ora e apre la bocca verso l' Abbate . All'
 Abbate non parve scherzo . Levasi in pie , e
 fugge verso la Sagrestia . Il pellegrino avea
 benbene afferrata la cappa , e non lascian-
 dola nell' entrare in Sagrestia , l' Abbate si
 ebbe a sfiabiare il cordone , e lasciargliela ,
 per uscirli delle mani , e ferrossi in Sagre-
 stia . I Monaci poi in distanza chi fugge di
 qua , e chi di là . Il pellegrino fuggendo
 dalla porta di Chiesa si pose la cappa sotto ,
 ed andò a mostrarla al Re , ed a suoi Ba-
 roni , i quali non si saziavano di ridere , e

di ammirare la sottile astuzia del Buffone ; e volentieri il regalarono. All' Abbate stordito niuno potè cavare dal capo, che quello fosse stato il nemico di Dio ; ma ogni volta, che si ricordava di quello, soffiava, e piangeva dello strano accidente : ne si poteva consolare della sua perduta cappa.

Ma per tornare alle piacevolezze, che egli fece in Ferrara', si conta, che una volta avendo fatto non so qual disobbedienza al Marchese, il medesimo comandogli, che sul terreno suo pena la testa, non ponesse egli più piede. Gito questi a Bologna condusse una carretta, ed empitala di terra del Bolognese, accordatosi col guidatore della medesima, vi salì su, e tornò dinanzi al Marchese. Questi stupendo nel vederlo così gli disse: *Gonnella? non ti ho io ordinato, che tu non istia sul mio, e non ostante mi vieni avanti? Così stimi tu i miei ordini?* E intanto ordina ai famigli, che a furore ne facciano la cattura. Allora il Gonnella: *Deb, Signore, ascoltatevi, e fatemi ragione. Se trovate, che io non abbia osservato il vostro comando, fatemi pure appendere per la gola, ch' io me ne contento. Voi mi ordinaste, che io non istessi più sul vostro terreno, ed io men'andai tosto su quello de Bolognesi, e caricatone con mia spesa, e disa-*

disagio una piena carretta di quello, su quella ancora io sono, e non metterò mai piede (se vostra mercè non mi viene ordinato) sul Ferrarese. Al che il Marchese sorrise, e disse al Gonnella: Tu se così scaltro, e furbo, che contra di te ne ingegno, ne arte vale. Stà pur dove tu vuoi, ch' io te la dò vinta. Avea forse il buffone qualche cognizione del fatto de Fiorentini, che gastigar vollero alcuni lor delinquenti in quel di Pisa col comprar prima alquanto terreno da farvi sopra giustizia.

Andò una volta il Gonnella al Duomo di Ferrara alla Messa, ed incontrati vicino a quello tre ciechi, che stavano accattando l'uno appresso l'altro molto stretti, e fermatosi disse loro: *Togliete questo testone, o ciechi, e spartitelo tra voi tre, e pregate Dio per me; ma il testone non lo consegnò a nessuno. I ciechi ringraziandolo concorde- mente, e dicendo Iddio vel meriti o cosa si- mile, pensarono, che lo avesse già lasciato ad un di loro; quando venuta l' ora del mangiare, e volendosene eglino andare alle lor case, o si vero alla taverna, disse l'uno agli altri: *Dividiamo il testone di quel benefat- tore, e chi lo ha, lo scambi in moneta minu- ta. Al che dicendo ciascuno: io non l'ho, l'aurai ben tu: dalle contese si veune alle**

basto-

baltonate. Il caso fu descritto non ha gran tempo in Franzese da Michel Berti, nella sua Arte d' insegnar la Lingua Franzese per mezzo dell' Italiana.

Dicesi, che essendosi infermata la Duchessa di Ferrara, il Duca dicesse al nostro Buffone: *Manda un poco la tua moglie a Palazzo per trattener Madama.* Di che scusandosi esso disse: *Signore, non vi curate di mia moglie, perciocche essendo essa sorda, non ode se non quando si grida forte.* Mandala ad ogni modo, rispose il Duca, *che la Duchessa la gradirà.* Tornato a Casa, dice alla Donna: *E necessario, che in ogni modo tu vada a Corte a visitar la Duchessa, che non istà bene; ma se il Duca abbattendosi ti dice alcuna cosa, abbi l'avvertenza di dir fodo, ch' egli è sordo; o pur tu gli rispondi con cenni se tu puoi.* In questo appuntamento andata la Donna, e trovato il Duca in camera della Padrona, esso le domandò ad alta voce, s'ella era la moglie del Gonnella. Allora la donna con chinare il capo, grida di sì quanto ne avea nella canna. La Duchessa sbalordita dall' urla pregò il Duca, che ambi parlassero più piano, a cui egli disse: *Costei è sorda, e bisogna costè strillare, affinchè senta.* La Donna così dire ascoltando, risponde: *Signore, il sordo siete voi,*

voi , che così mi ha detto il mio Marito . Stupì il Duca , ma accortosi dell'inganno di lui più non parlò , e la Donna borbottando dopo presa licenza si tornò a casa , ed all' uno , ed all'altra parve d'essere uccellato .

Altro scherzo il Gonnella avea fatto alla Ducessa , che non le era punto piaciuto , onde voleva fargliene morder la mano . Chi amate adunque le sue Damigelle , ordinò , che con un baston per una , quando venisse il gaglioffo assolutamente senz'altre ciance lo bastonassero . Promisero di farlo , e tanto più , che più d'una di loro avea ricevute da' lui delle minchionature . Madama mandò per lui , il qual giunto , nel vedere i bastoni s' accorse di quel che dovea seguire ; e *ferme , disse , so che mi volete dare , ed io le prenderò , ma voglio in grazia , e no'l mi potete negare , che quella incominci a bastonare , che io ho disonorata più volte .* Tanto vi volle , e non altro perchè ognuna desistesse . Guardandosi tutte in viso , e dicendo : *io non fui mai quella ;* il Buffone si discostò , e scampò la burrasca : Ed elleno alle riprensioni della Duchessa , risposero , che niuna mai avea sofferto ciò , che il Gonnella dalla loro presente operazione pretendeva d'autenticare , con voler che una fosse la prima a bastonare .

En-

Entrando una mattina nelle stanze della medesima Duchessa, vide, che ella per bizzaria stava dove le sue Damigelle facevano maccheroni, e domandando, che cosa fosse in quel paiuolo al fuoco, gli rispose alcuna di esse, ch' erano panni del bucato. Assentatosi egli, di nascoso si cavò le mutande, e tornato fra loro, destramente le gettò nel paiuolo per modo, che niuna se ne avvide. Volendo poi le Donne scodellare i maccheroni ne piatti d'argento, trovando le brache, e credendole a un tratto un maccherone grosso, venne loro posto in un piatto da se; ma poi ravvisatolo per un panno, Madama alzò la voce, *para piglia*, ed egli fuggendo s' incontrò nel Duca, il quale immaginandosi di qualche cosa, a tutti i patti volle sapere, che cosa era stato, e sganasciandosi di risa, volle, che tornasse dentro, e non avesse gastigo, attesa la risposta, che le Donne gli avevan data.

Fece il Duca per prendersi spasso, tagliar la coda al Cavallo del Gonnella, per lo che faceva una brutta vista. Il buffone all' incontro trovò modo di tagliar le labbra di sopra a certi Cavalli del Duca, e dietro al suo mozzicoda gli menava. Trovandosi il Duca a veder tale spettacolo, e dispiacendoli

doli che così fossero i suoi stati straziati , dimandò al Buffone: *che cosa è questa?* Ed egli: *i cavalli vostri, o Signore, si ridono del mio*, ed allora fu , che mitigando la sua ira, deliberò di dargli bando: la qual cosa non seguì ancora; ma dopo non so che altra impertinenza.

A proposito del Cavallo del Gonnella , questo era pieno di guidaleschi, vecchio, secco, spallato , che non ne poteva più . La mancanza della coda era il minor male , che esso avesse, e per disfarsene con profitto pensò ad uno stillo . Il Duca non poteva più veder quella bestia , e biasimandogliela un giorno a lui disse: *Che vuoi tu omai fare di questa rozza?* Rispose egli: *Signore, se voi aveste gli occhiali, non direste così, perchè il mio Cavallo è buono (a veder bene) quanto alcuno de' migliori della vostra stalla, e giocherò cento Ducati contro un sacco di grano, che il mio salta più alto, che non farà alcuno de' vostri, e scommetto, se Voi volete farne la prova.* Si apprese il Signore al partito. Allora il Gonnella menò il suo Cavallo in palazzo per le scale nella sala maggiore, ove il Duca credendo, che dicesse da vero, se condurre uno de' Cavalli suoi migliori. Il Gonnella accostato il suo alle finestre, e dategli la spinta, lo fe cadere nella piazza da

un'altezza di molte, e molte braccia, che fece romore sì grande, che ognun credè, che una parte del palazzo fosse rovinata. Il Duca scorta la pazzia di questo più bestia delle stesse bestie, volle piuttosto pagare il sacco del grano pattuito, che uccidere il Cavallo per ittar del pari nella scommessa. Il bello fu, che l'astuto Gonnella se cucire apposta un sacco, che teneva quattro moggia, e lo volle pieno, e così seguì.

Finalmente dopo averne fatte tante a tanti, una fu che gli se pagar la pena dell'altre. Finchè il Duca, se ne prendeva spasso; benchè mal soffrìsse di comparire o bugiardo, o minchione la cosa andò bene. Alla mensa sua, ove costui interveniva a tenere in allegria i convitati, una mattina fu mosso disputa di qual sorte di Professori si ritrovasse maggior numero in Ferrara, e dicendosi da diversi diverse cose, il Duca domandò della sua opinione a questo Buffone, ed egli rispose, che il maggior numero che vi era, era di Medici, avendo pel capo quel detto: *Medico, Musico, e Cuoco Ognuno e un poco*. Allora il Duca disapprovando dissegli, che non avea pratica di queste cose, mentre in verità a gran fatica due, o tre Medici erano in Ferrara. Presisi in appuntamento sopra

pra di ciò, la mattina seguente il Gonnella fasciatasi a buon ora la gola con lana, e in parte il viso, si pose sulla porta del Ducmo, dove ciascun che passava, il domandava, che male avesse, ed egli rispondendo *di denti*, chi gli suggeriva un rimedio, e chi un altro: del che egli prendeva ricordo con apporre i nomi di chi ordinava. Così portossi per la Città domandando rimedio a chiunque riscontrava, e ne condusse una lista di ben 300. Tornato a palazzo si rappresentò alla tavola al solito, fasciato, cola, che diè maraviglia al Duca, che udendo, che gli dovevano i denti, gli propose ancor egli un rimedio. Tornato a casa si diede a formare una lista de nomi de medicanti insieme, e de rimedj, e scrissevi da capo il nome del Duca. Torna poscia a Palazzo sfasciato, e ricorda al Signore la scommessa fatta, dicendogli, che avea vinto, e cavata fuori la lista de medicanti fe vedere in principio il nome del Prencipe; talchè questi suo malgrado ebbe a confessare, che i Medici presi lato modo, erano moltissimi, e pagò la perdita fatta. Seguì poi, che per una burla col Duca di maggiore importanza, e per conseguenza più impertinente, piacque al Signore di farli più paura del solito, affinchè egli si mo-

derasse . A tal oggetto lo fe tenere in prigione co' piè ne' ceppi molti giorni ; e in fine ordinò , che sopra un palco si facesse vista di tagliarli la testa . Così a lui bendati gli occhi , e fattogli chinare il capo , gli fu gettato un poco d'acqua sul collo , e nello istante medesimo fu fatto un gran tonfo sul palco . Al che il povero Gonnella morì davvero con gran dispiacimento del Duca , che volea raffrenare la baldanza , e l'impertinenza , e la briconata di lui con incuter gli timore ; ma non già , ch'ei morisse in quella maniera ; talchè agli attori di questa Commedia avvenne come a Polo Istrione , di non aver a piagnere più da burla , ma daddovero .

Prescindendo da un fine così miserabile ; alla sua memoria fu fatto onore maggiore del merito , giacchè , nel modo che abbiamo veduto , Maestro Domenico d' Arezzo lo ci diede per un esemplare , e inventore nell' Arte Istrionica , e che quindi sortirono molti Istrioni giocondissimi ; e più che più il celebre Giovanni Gioviano Pontano nel suo Libro de Sermone lo domanda : *Gonnella , sive fabulator facetissimus , sive jocularator maxime comis* ; e riferisce alquante delle narrate istorielle , ed altre , che per buon riguardo da noi si tacciono .

NO-

N O T I Z I E

D I

M A N E T T O

A M M A N N A T I N I

D E T T O

IL GRASSO LEGNAJUOLO.

IO sono sempre stato in un forte ragionevol dubbio, se il nostro Grasso al sacro Fonte Manetto degli Ammannatini fosse figliuolo di Ammannato uomo della Compagnia de' Pittori l'anno 1351. o sivero fosse nato di Jacopo, che fu de' Signori l'anno 1380. nella Reppublica Fiorentina.

Qualunque di loro fosse il padre suo, io rilevo, che e Jacopo, ed Ammannato furono figliuoli di altro Manetto squittinato al Priorato più volte dal 1363. al 1381. e che nel 1368. godè attualmente il supremo Magistrato de' Signori, come il divisato Jacopo.

Zio grande del nostro Manetto si fu Niccolò, che nel 1383. era mercante in Dam di Fiandra. Ed esso Niccolò, e l'altro Manetto vecchio furono fratelli, e nacquero già

di un Ammannato assai antico , che diede a' successori il cognome.

Il nostro Manetto ebbe per madre Giovanna non so di chi figliuola , questo bensì , che ebbe per nonna paterna Smeralda di Bucello del Bene , siccome nel mio Tomo XVI. de' Sigilli, ho fatto vedere.

Nacque questo sempliciotto verso l' anno 1385. in Firenze , e per quanto io credo, nell' ampio spazio , che comprende oggi la Piazza del Duomo . Il suo nonno fu una volta obbligato a vender quivi una Casa , che aveva , perchè si disfacesse in servizio della gran Chiesa ; ed in altro tempo abitava nel popolo di essa Chiesa , ne' cui contorni par che fossero accasati varj altri lor parenti.

Per esser Manetto professore di tarsia , e per esser grande , e corpulento di complessione fu appellato il Grasso Legnajuolo . L' avvenimento poi singolare della sua gioventù , che è qui pregio dell' opera il raccontare per disteso , e che fa tutto il suo carattere , ha dato occasione al proverbio *Diventare il Grasso Legnajuolo* , che riferito è fra gli altri da Egidio Menagio .

Or costui assodato bene nell' arte di far tarsie , ed altri lavori di legname di gran diligenza , tenea sua bottega aperta sulla Pia-

za di S. Giovanni dietro alla Chiesa, onde non è maraviglia, che egli fosse grande amico di parecchi del suo vicinato, e specialmente di alcuni, che erano Professori di Disegno come lo erano Ammannato di Manetto poc' anzi accennato, e sì un fratel suo addimandato Albizzino, ch' entrarono della Compagnia de' Pittori insieme l' anno divisato 1351.

Tra questi amiconi vi avea il celebre Scultore Donato di Niccolò di Benedetto Bardi appellato Donatello, il quale stava in quella vicinanza, imperciocchè nell' Archivio del Monte Comune di questa Città tutto questo si scorge; ch' ei passava per S. Giovanni Gonfalone Drago, e nel 1427. avea anni 41. con aver la madre viva per nome Orsola di anni 80. avea una Sorella vedova maggiore di lui, e stavasi a pigione in una Casa degli Adimari nel popolo di S. Cristofano; forse di quegli Adimari, che in S. Cristofano avean Sepolcro, ed andò male nel rifarsi la Chiesa l' anno 1732.

Parimente non molto discosto alla Piazza di S. Giovanni abitava un altro di lor conversazione, cioè il famoso Filippo figliuolo di Ser Brunnellesco; il qual Brunellesco dalla sua moglie degli Spini avea avuto per

dote una Casa , dov' egli , e i figliuoli abitavano sino alla morte , la qual era dirimpetto a S. Michele agli Antinori , per fianco , in un biscanto passato la Piazza degli Agli .

L' altro capo della conversazione si era Tommaso de' Pecori , ed ognun sa dove sulla Piazza di S. Giovanni i Pecori hanno la Volta , e come le loro antiche Case son comprese nel Ghetto al dì d' oggi .

L' anno adunque 1409. una Domenica sera d' Inverno in Casa del Pecori uom solazzevole , fattasi una cena , e standosi da' compagni al fuoco , disse un di loro : *Che vuol dire , che stasera non è qui voluto venire Manetto Ammannatini , quando tutti glielo abbiamo detto , e non abbiamo potuto condurcelo ?* Al che facendo riflessione ciascun di loro , vennero nel sentimento , che Manetto , altrimenti appellato il Grasso , non vi fosse voluto venire per umore stravagante , ch' egli allora avesse avuto ; e fuvvi chi pensò di fargliene morder le mani . Filippo di Ser Brunellesco propose per beffe di far credere al Grasso , ch' egli non era più il Grasso , ma erasi in un altr' uomo trasmutato . Parve difficile a' compagni , ma rimasi d' accordo de' modi da tenersi , fissarono di darli ad intendere , che

di

di Manetto era esso diventato Matteo persona a tutti loro nota.

La seguente sera pertanto sull' ora del ferrarsi le botteghe va Filippo a quella del Grasso, ed attacca seco discorso ben lungo, quando giugne un fanciullo mandato, e indettato, e dice allo stesso Filippo: *Venite a casa vostra in fretta, perchè a vostra madre è venuto un grande accidente, che par quasi morta. Oimè, dice il Brunellesco, Iddio mi ajuti;* si licenzia, e si parte. Il Grasso dice di volere andare anch' egli seco, ma vien ringraziato per allora con dirsi a lui, che se cos' alcuna fosse bisognata, poco dopo gliel' avrebbe mandata a dire.

Fingendo Filippo d' andare alla Casa propria, andò a quella del Grasso, ch' era dinanzi a S. Reparata, e con un coltello aperse l'uscio, e ferrossi dentro a chiavistello. Sapevasi che la Giovanna madre del Grasso era ita un di que' giorni ad un suo podere in Polverosa a fare alcuna sua faccenda, e che dovea tornare di dì in dì. Il Grasso ferrata la sua bottega fece alcune passeggiate in giù, e in sù per la piazza di S. Giovanni, com' era usato, pensando al caso della madre di Filippo, e non veggendo mandarsi a chiamare, credè, che non

ve ne fosse bisogno . Vassene a Casa sua , ed all'uscio giunto , ove si salivan due scaglion , volle aprire secondo il solito , e non trova modo , accorgendosi , ch'era serrato di dentro . Prova , e riprova , picchia , e grida : *Cbi è sù ? Aprite ;* avvisandosi ; che vi sia la madre , tornata di Villa , e ferratafi casualmente dentro . Filippo , che dentro era , fattosi in capo di scala , disse : *Cbi è giù ?* contraffacendo bene la voce del Grasso . A cui il Grasso stupito disse : *Apritemi .* Filippo finse di credere , che chi picchiava fosse quel Matteo , che voleano dare ad intendere al Grasso , ch'ei fosse divenuto . E facendo pur vista di essere il Grasso , e copiando la voce di lui , dice : *Matteo , vatti con Dio , perch'io ho che fare , perchè a Filippo di Ser Brunellesco a bottega mia gli è venuto ambasciata , che sua Madre è in caso di morte , onde io sto dolente .* E rivoltosi indietro , finge di dire : *Mona Giovanna trovate da cena , che son due dì ch'io v'ho aspettato ;* aggiugnendo qualche rimbrotto , tuttavia colla voce del Grasso .

Al Grasso , cui pareva quella la voce sua , troppa maraviglia fecero tali parole , e diceva : *E pure costui ch'è su , mi par , che sia me ! dice quel , che è seguito a me , e grida con*

con *Mona Giovanna*. *Che cosa è questa? Sono io smemorato?* E scesi i due scaglioni, e tiratosi indietro per chiamare dalle finestre, sopraggiugne *Donatello*, e così al burlume lo saluta: *Buona sera Matteo: Va' tu cercando il Grasso? Egli è in casa.* E sparisce.

Il *Grasso* se prima si era maravigliato, ora in sentirsi chiamar *Matteo* da *Donatello* stordì, e tirossi sulla piazza di *S. Giovanni* con animo di aspettar qualcuno, che lo riconoscesse davvero: quando eccoti quattro famigli della *Mercanzia*, un *Messo*, ed un altro, che avea ad aver danari da quel *Matteo*, che il *Grasso* si cominciava quasi a dare ad intendere d'essere. Or accostatosi quest'ultimo al *Grasso*, e guardatolo in viso, si rivolge al *Messo*, ed a' fanti, e dice: *Menatene quì Matteo; questo è il mio debitore. Io t' hò pur colto.* Lo prendono, lo legano, e lo menan via: nè valse il dire: *io non son d'esso; lasciatemi stare: da voi sono stato colto in iscambio: Voi mi fate questa vergogna a torto. Io sono il Grasso Legnajuolo, e non Matteo, che quello dice.* E come grande, e forzuto voleva cominciare a metter su; ma i famigli gli presero subito le brraccia, e si assicurarono. Il finto creditore voltatosi indietro alla baruffa, risponde: *Che Gras-*

so, o non Grasso, per fuggir delle mani a' famigli? Credi forse, che io non conosca il Grasso, e non conosca te mio debitore? Sei scritto sul mio libro: la sentenza è corsa di un anno, e ti converrà far altro, che contraffarti. Menatelo pure, e vedremo se sarà desso. Era l'ora della cena, e così nè per la via, nè alla Mercanzia si trovò persona, che il conoscesse.

Giunti quivi il Notajo finse di scrivere la cattura in nome di Matteo, e Matteo pronunziò più volte per esser sentito, e miselo nella prigione, ove entrando, gli altri prigionieri senza conoscerlo, così indettati, dissero: *Buona sera, Matteo; che cosa ci è?* Il Grasso udendosi così chiamare da tutti, gli parve d'esser omai divenuto Matteo, e risposto al saluto: *Buona sera, e buon anno, soggiunse: Io debbo dare certi pochi danari ad uno, che mi ha fatto pigliare, ma io me ne spiccerò domattina di buon'ora.* Stavasi frattanto in una somma confusione.

I prigionieri facendogli animo dicono: *tu vedi, che oramai noi siamo per cenare; cena con noi, e domattina ti spiccerai: ma avverti, che qua ci si sta sempre più che l'uomo non crede.* Cené, e dipoi uno di loro gli prestò una prodicella d'un suo canile, dicendo: *statte qui stasera qui alla meglio, e se domattina uscirai,*

rai, bene sia; se no, manderai a Casa tua per de' panni. Il Grasso ringraziando il suo ospite acconciossi per dormire, ma non prese mai sonno, fisso in questo dubbioso pensiero, e dicendo: *Che ho io a fare se per sorta del Grasso son diventato Matteo? che mi pare omai vero. Se io mando a Casa a mia madre, e che il Grasso sia in Casa, e' si faranno beffe di me, e diranno, cb' io sia impazzato, ed allora le bastonate per medicina non mi mancheranno. Dall' altra parte mi par pure d' essere il Grasso!* E così fantastizzando non dormì mai, ora tenendosi per il Grasso, ora per Matteo.

Levasi la mattina, e stassi alla finestrella dell'uscio della prigione per veder se alcuno lo riconosce; ed ecco che entra nella Mercanzia un giovane della conversazione, chiamato Giovanni di Francesco Rucellai, che era stato alla cena, ed alla piacevole congiura, e che il dì innanzi era stato a bottega del Grasso a sollecitarlo per un suo lavoro. Costui mise il capo dentro all'uscio, dove rispondeva la finestra de' prigionieri, che era in quei tempi a basso, alla quale il Grasso era, il quale veduto Giovanni, cominciò a ghignare. Giovanni, come se non lo avesse mai veduto, dice: *Di che ridi tu?* Il Grasso:

Io: conoscereste voi uno, che si domanda il Grasso, che sta a far le tarsie sulla Piazza di S. Giovanni colà di dietro? Lo conosco sicuro, risponde Giovanni, ed è mio amico, ed ha alle mani un lavor di mio. Ci vado adesso. Adunque fatemi un piacere (prega il Grasso) ditegli, che alla Mercanzia è preso un suo amico, e perciò venga quà. Sibbene rispose Giovanni, tenendo con fatica le risa, e si partì.

Rimaso questo alla finestra della prigione, dice fra se, ne vuoi tu più? Omai io son certo, che son diventato Matteo. Maladetta la mia fortuna! che se io dico questo fatto, io sarò tenuto pazzo, e i ragazzi mi correranno dietro per le vie; e se io non lo dico, seguiranno mille errori, ed inconvenienti, come fu quello di ier sera d'esser preso; sicchè in tutte le maniere io sto male. Ma veggiamo se il Grasso venisse, allora mi chiarirò. Aspetta aspetta, non si vede alcuno. Se non che in questo mentre si accosta a lui un altro prigioniero vomo valente nelle Leggi, e Giudice di professione, il quale non conoscendo il Grasso, tuttavia gli dice: Matteo, perchè stare sì maninconoso? manda per qualche tuo parente, ed amico, e cerca di accordare, sicchè tu esca di prigione. Il Grasso titatolo in un canto della prigione così gli dice. Non vi credia-

te,

te, Messere, che io se avessi un piccolo debito, come pare, stessi in questa maninconia; ma ci è ben altro. E cominciato a narrare tutto il caso fin allora, lo prega e di segretezza, e di consiglio. Subito il valente vomo comprese, che o costui fosse impazzato, o che fosse, com'era, una burla. Ed interrogato se si era mai letto nelle Storie, che una persona fosse diventata un'altra, rispose di sì, e colle Metamorfosi d'Ovidio lo chetò. Insistendo per altro il Gfasso domandò: *Ditemi, Messere, se io son diventato Matteo, che cosa sarà di Matteo? Forza è dice il Giudice, che ei sia diventato il Grassò.*

Stando in questi ragionamenti, ed appressandosi l'ora di Vespro, vengono due fratelli del vero Matteo alla Mercanzia, e domandano al Notaio della Cassa, se quivi fosse preso, e ritenuto un lor fratello per nome Matteo, affine di pagare per lui il suo debito. Il Notaio tutto amico di Tommaso Pecori, reggendo il lazzo, disse di sì; e facendo vista di squadernare il Libro, rispose per quanto vi era, ed a petizione di chi. *Bene, dissero questi, gli vogliamo parlare, e poi pagheremo.* E andati alla prigione dissero ad uno, che vi era alla finestra: *Dite costa a Matteo, che son quì i suoi fratelli per ca-*

varlo . Fatta l'ambasciata , ed appressatofi loro il Grasso , dice a lui il maggiore di essi . *Matteo , tu sai quante , e quante volte ti abbiamo sgridato de tuoi cattivi portamenti , e de grandi debiti , che tu fai , per le cattive spese e del giuoco , e d'altro , dove tu ti rovini , e spendi tesori . Se non fosse per il nostro onore , e per l'amore , che noi abbiamo a nostra madre , ti lasceremmo omai marcire in prigione . Ma per questa volta , e non più abbiamo determinato di cavarti . Sta sera pertanto sull' Avemmaria verremo per te , che ci sarà meno gente , e ci vergogneremo meno .* Il Grasso con umili parole disse , che non terrebbe più quei modi d'operare , che si emenderebbe , e che non più farebbe loro vergogna ; ma che per l'amor di Dio venissero per quella volta , ultima volta , a cavarlo . Promisero di farlo , e si partirono .

Il Grasso ripiglia a ragionare col Giudice , e dice : *Ci e di più Messere . Son ora venuti qui due Fratelli di Matteo , e mi hanno sgridato , ed ammonito come s'io fossi Matteo , ed infine mi hanno promesso di liberarmi stasera all' Avemmaria . Ma , dite , come e mi traggon di qui , dov' andrò io ? A Casa mia non sarà da tornare , perchè se vi e il Grasso , che dirò io , che io non sia tenuto per pazzo ? Se il Gras-*

So non vi fusse, certa cosa è, che mia Madre avrebbe cercato di me. Il Giudice con grande sforzo riteneva le risa, e risponde: Vattene con questi, che dicono d'essere tuoi fratelli, e vedi dov'è ti menano.

Oscurata poi l'aria giungono i fratelli, e fatto vista d'aver accordato il creditore, e la Cassa, il Notaio si rizza colle chiavi della prigione, e va là, e dice: *Qual è Matteo di questi?* Il Grasso fattosi innanzi: *Eccomi.* Il Notaio guardandolo dice: *Questi tuoi fratelli hanno pagato per te; pertanto tu se' libero.* Ed aperto l'uscio il Grasso esce fuori, e s'avvia con costoro, che stavan di Casa da S. Felicità, al cominciar della Costa a S. Giorgio. Postolo quivi in una Camera terrena, gli dicono: *Statti quì tanto, che sia ora di cena, non è bene, che ti abbocchi ancora con tua madre per non le dare maninconia, e cruccio.* L'un di loro rimane al fuoco seco, e l'altro se ne va al Priore di S. Felicità, ch'era Messer Antonio d'Andrea Canonico Aretino, egli racconta così. *Messere, io vengo a voi con fiducia, che rimediar possiate ad un grande inconveniente. Sappiate, che noi siamo tre fratelli, un de' quali ha nome Matteo, il quale ieri per certi suoi debiti fu preso da famigli della Mercanzia, e vergognandosi di*

ciò, s'è preso tanto di maninconia, ch'egli è quasi uscito di se, e s'è messo in capo d'esser diventato un altr' uomo da quel ch'egli era. Noi volevamo farli cavar sangue, ma in questa stagione il Medico non ha voluto. Egli va dicendo tuttora d'essere un certo Grasso Legnaiuolo, che sta di bottega dietro a San Giovanni, ed a Casa lungo S. Maria del Fiore, e quasi scordatosi del suo nome di Matteo, non ne vuol sentir ragionare. Udiste voi mai una sì fantastica cosa? L'abbiamo noi tratto di prigione, e condottolo a casa, s'è messo in una camera, acciocchè fuori non siano udite queste sue pazzie; nel qual caso sarebbe uccellato per sempre anco quando le avesse lasciate. Conchiudendo, noi vi preghiamo in carità, che vi piaccia di portarvi a casa nostra, e vi ingegniate di trarli di testa questa sua fissazione, e di svagarlo. Noi, assicuratevi, che vi resteremo per sempre tenuti. Il Prete promise, e se ne venne con lui. Giunti alla Camera, il Prete entra dentro, ed il Grasso si rizza. A cui il Prete; Buona sera, Matteo. E il Grasso: Buona sera, e buon anno; che volete voi? Il Prete: Io son venuto per istare un pò qui con voi. E postosi a sedere, così gli dice: Matteo mio, io ho sentito di voi una cosa, che mi dispiace, ed è che essendo voi per alcu-

ni

vi pochi debiti stato alcune ore in prigione, vi siate dato in preda a tanta maninconia, che potrebbe farvi del danno. Sappiate, che col cacciarvi in testa di non esser più Matteo, o pure di non voler esser più chiamato tale, e col farvi chiamare il Grasso, e prendere il nome di Grasso da uno, che è Legnaiuolo, quasi che vi vergognate d'esser Matteo perchè Matteo ha sofferto il picciol guaiò d'una breve prigionia, è una pazzia espressa, e forte da riprendere. Che mai è stata per la reputazione vostra una sì piccola avversità? Deb non vi fate scorgere da pertutto con queste faloticherie, e rientrate in voi stesso. Adunque questo vi chieggo, che per l'amore, che voi portate al Vostro Paroco, voi mi promettiate di levarvi da questa fantasia, e vi mantenghiate quel buono, e savio Matteo, che vi siete fatto conoscere fin ora. Che Grasso, o non Grasso? Fate a modo mio, e col tempo vedrete quanto io ora vi consiglio per vostro bene; e intanto lo guardava in viso dolcemente. Il Grasso alle di lui bene accomodate parole, credette daddovero di esser Matteo, e gli promise, che da allora in poi, se mai gli fosse passato per la testa d'essere il Grasso, farebbe ogni forza per cacciare così stravolto pensiero; purchè il Prete a lui facesse una grazia, ed era ch'ei po-

tesse parlare col Grasso, e discredersi. Allora il Prete postesi le mani su' fianchi, e pestando i piedi gli disse. *Figliuolo tutto cote- sto è contrario alla tua promessa ; e ben si vede , che tu ti guasti il capo . Perchè hai tu bisogno di parlare al Grasso ? che è egli di tuo ? che hai tu di affari seco ? Creda pure ognuno , che quanto più si scoprirà questo fatto , questo desiderio , questo medesimo discorso , tu sarai uccellato , e la tua povera famiglia verrà mortificata .* Tanto disse , e gli parlò fuor de' denti , che il Grasso come un pulcino bagnato abbassando il capo , gli promesse di non più parlarne . Ito il Paroco a parlare sopra coi fratelli , prese commiato , ed alla Chiesa tornò .

Nello stare , che il Paroco avea fatto con lui , era venuto in Casa segretamente Filippo di Ser Brunellesco , e colle maggiori rita del mondo in discosto dalla camera si era fatto raggiugliare del seguito ; ed avendo recato in una guastada una piccola bevanda , disse all' uno di questi due fratelli , che a cena gliela dessero a bere o in vino , o in altro , senza ch' egli sen' avvedesse , dicendo : *questo è oppio , che lo farà dormire così forte , che per parecchi ore non sentirà se voi lo bastonaste . Io poi verrò alle cinque ore , e faremo il resto .*

I fra-

I fratelli tornati in camera , ch' era tre ore Italiane , si posero a cena con lui insieme , e cenando gli diedero il beveraggio per modo , che di lì a poco il Grasso non potea tenere gli occhi aperti per lo gran sonno . A cui dissero : *Matteo , si vede , che la notte passata tu dovesti dormir molto poco : tu hai un gran sonno .* Ed il Grasso : *dacchè io son nato , non ho avuto mai sì gran sonno . Pertanto me ne voglio andare a letto .* E cominciandosi a spogliare , appena fu a tempo a finire , e l'entrare a letto , l'addormentarsi , e il russare come un porco fu tutt' uno .

Torna Filippo all' ora fermata con sei compagni , ed entra nella camera ; lo prendono , lo mettono in una zana con tutti i suoi panni , e lo portano a Casa sua , dove non era ancora tornata di Villa la madre . Lo coricano nel suo letto , e posero i panni di lui dove egli soleva porli : Ma lui posano dappiè del letto quand'egli soleva dormire da capo . Fatto questo tutti insieme , tolgono le chiavi della bottega , che erano appiccate ad un arpione , ed iti la , ed aperta , entrarono dentro , e tutti i suoi ferreamenti , e masserizie tramutarono da un luogo a un altro : nelle pialle misero il taglio

di sopra, ed il grosso di sotto, e eosì, e similmente fecero de' martelli, degli scalpelli, e dell' asce, e di ogni altro arnese, che soffrisse mutazione e cambiamento di parti. E riserrata la bottega, e riportate le chiavi a Casa al suo luogo, col riserrar l'uscio da via sen' andarono a dormir tutti alle lor Case.

Il Grasso alloppiato dormì tutta la notte senza mai risentirsi: ma la mattina sull' Avemmaria del giorno destatosi, e riconosciuta la campana del Duomo, e ricordatosi di tutte le cose, accadute il giorno innanzi, e di essersi coricato altrove; per il lume di alcuni spiragli della camera riconosce d' essere in Casa propria; sospettò invero d' aver sognate tutte le passate cose, o pure di sognare ancora: ma nondimeno parendogli quelle tanto sicure, e certe, fatta una risoluzione si alzò dal letto, e vestitosi tolse le chiavi della bottega, e andatovi, ed apertala, vide ogni cosa fuor del suo luogo. Stupì daddovero, e in quel che si vuol mettere a riordinar qualcosa, eccoti i due fratelli di Matteo, che facendo vista di non conoscerlo, *Buon di Maestro*, dice un di loro. Il Grasso riconoscendoli si cangiò di volto, e rispondendo: *buon di*, e *buon anno*
fog-

foggiunse : *chi cercate voi ? Dirò . Un nostro Fratello per una piccola disgrazia avuta ha un poco rivolto il cervello , e dice essere il Maestro di questa bottega , e domandarfi il Grasso , e non più Matteo , quale è stato' fin ora il suo vero nome . Da noi non è venuto , che non si fian fatte tutte le prove per levarli della testa questa sua frenesia , sino a farlo ammonire iersera per mezzo del Priore del nostro Popolo uomo di garbo , e dabbene , a cui promise di non pensar più a queste bubbole . Fatto questo venne a cena , e mangiò di voglia , e poi in nostra presenza andò a dormire . Stamane di buon' ora si va da lui , cerca , e ricerca non v'era più , e dovea essersi partito senza farsi vedere , nè sappiamo dove ora si sia . Siamo adunque venuti per vedere se ci era qui capitato , e se tu per sorte ce ne sapessi dir nulla . Il Grasso smemorava mentre costui così diceva , ficchè scappatagli la pazienza , rivoltosi loro disse : Io non so quel , che voi vi dite , nè che frascbe fian queste . Matteo non ci è venuto , e se dice d'esser me , mi fa torto ; e per lo corpo di me se io mi abbocco con lui , mi vo' sbizzarrire , e vedere s'io son lui , o egli è me . Che diavoleria è questa da due dì in qua ? E pieno d'ira , e preso il mantello esce fuori , e tira a se l'uscio della bottega , e lasciati*

costoro nella via , borbottando , e minacciando si va verso S. Maria del Fiore , passeggiando in giù , e in su , non sapendo per altro che cosa si fare . Così taroccando se gli fa incontro uno , che era stato suo compagno quando erano garzoni di bottega di Maestro Pellegrino delle Tarsie , che stava in Terma . Questo giovane da più anni si era partito di Firenze , ed era ito in Ungheria , e là aveva fatto buono avviamento nell' arte sua per mezzo di Filippo Scolari Fiorentino , che si addimandava Pippo Spano Capitano Generale dello esercito di Sigismondo figliuolo di Carlo Re di Boemia , il quale dava recapito ed impiego amorevolmente a tutti i Fiorentini valenti in qualche arte , che là capitassono , e a tutti faceva del bene . Or costui era venuto a Firenze per condurre là alcun Maestro dell' arte sua , affine di dar compimento a molti lavori , ch'egli aveva tolto a fare , ed aveva invitato più volte ad andarvi lo stesso Grasso . Or fatagli si incontro dice il Grasso : *se io t' ho detto sempre di nò del venir teco , questa volta ti dico di sì , purchè si parta ora , o domattina alla più lunga , perchè non mi venga impedito l' andare .* Il giovane rispose , che l' altra mattina non poteva egli partire
non

non essendo spicciato delle sue faccende, ma che il Grasso si avviasse a Bologna, che in pochi dì lo raggiugnerebbe. Il Grasso senza metter tempo in mezzo si torna a bottega, toglie molti ferri de' migliori, ed un poco di danaro, che avea, e preso in Borgo S. Lorenzo da un Vetturino un ronzino da rimettere a Bologna, la mattina vegnente vi montò su, e lasciò una lettera per la madre, che diceva, che ella si valesse della sua dote con chi fosse rimasto in bottega; che quanto a se egli sen'andava in Ungheria per lo migliore.

In questo modo partì il Grasso da Firenze, ed aspettato avendo a Bologna il compagno, si condussero in Ungheria, e in pochi anni vi diventarono ricchi secondo la lor condizione di Cittadini per favore di Pippo Spano, che fece il nostro Grasso Capo ingegnere, e là chiamavasi Maestro Manetto da Firenze. Venne più volte in Firenze a rivedere la madre, e gli amici, e da Filippo di Ser Brunellesco interrogato, raccontava minutamente gli avvenimenti per cui di Firenze si era partito da disperato.

Si trova poi, che egli o quì, o là prese donna una certa Maddalena, la quale gli fece almeno da quattro figliuoli, che resta-

74 NOTIZ. DI MANETTO AMMANNAT.

ron la; e che sia il vero, nella Portata, che fanno i suoi l'anno 1447. esistente nell' Archivio del Monte Comune si legge, che Manetto ha anni 62. e che Lena sua donna ha anni 30. e vi si accennano quattro loro figliuoli con soggiugnersi: *Non sappiamo i nomi perchè sono in Ungberia.*

Il celebre avvenimento narrato fu da Bartolomeo Davanzati messo in ottava rima, e da lui dedicato a Cosimo di Bernardo Rucellai; e poi stampato: e dal medesimo avvenimento ne fu cavata una piacevole Commedia dal Senatore Antonfrancesco di Niccola d' Antonio del Rosso, della quale pervenutami a mano pochi anni sono, io potetti servirne un degnissimo Prelato forestiero, che la desiderava.



N O T I Z I E

D . I

A R L O T T O
M A I N A R D I*Piovano di S. Cresci a Macinoli.*

Nella vaga deliziosa Provincia del Mugello, uno de' più ragguardevoli luoghi della Toscana produttrice di ottimi Ingegneri, trovasi alle radici di Monte Morello nel Pivier di Vaglia il Popolo di Pezzatole, da cui deriva la Famiglia del lepido, ed ameno soggetto (del quale si forma la Vita) dettasi de' *Mainardi*.

Ser Matteo di Ser Mainardo di Bernardo da questo luogo discendente, unito con Ghita, altramente Margherita, di Ser Cante da Pulicciano, furono l'avo, e l'ava del nostro Arlotto; avendo essi due dato l'essere (coll'altra prole insieme) a un secondo Mainardo, corottamente detto *Chinardo*, il quale dell'età sua su settant'anni, ebbe il primo figliuolo; donde avvenne, che il Piovano, ch'era nipote, ne fu mordacemente motteggiato da certe donne di troppa lingua

gua , con riceverne tosto da lui adeguata risposta , la qual fu ; *Non credette voi forse che vi sieno altre donne di partito che voi ?* Furono adunque suoi avi Ser Matteo , e Ghita amendue di onorate Casate , col procreare un Giovanni , che il Dottor Giuseppe Maria Brocchi nella Vita del nostro S. Antonino credè poter essersi altresì addomandato Nannozzo , per far che si avverasse così la decantata parentela col santo Arcivescovo .

Giovanni poscia divenne padre d' Arlotto a' 25. Dicembre dell'anno MCCCLXXXVI. sull' ora di Nona : checchè nella Vita di Don Bistonchio tra' Manoscritti Biscioni si dica , che il Piovano nacque il giorno di Berlingaccio , qual preludio di dover esser uomo di festiva natura , lo che pure si applica al dì di Pasqua di Natale . Ben è il vero , ch'esso Giovanni (al riferir del Figliuolo nelle sue Facezie , che molte notizie somministrano) morì prigionie nelle carceri delle Stinche di questa Città per debito contratto . E certamente io ho trovato nell' Archivio del Monte Comune , tra i Registri , che teneva l'anno MCCCCXII. l' Esecutore degli Ordini della Giustizia Messer Piero degli Anastagi da Terni , di alcuni prigionieri delle Stinche ; come in esso anno il dì 28. d' Apri-

d'Aprile, e il dì 6. di Maggio Giovanni di Matteo era carcerato nelle carceri vecchie; e che dell'anno seguente sotto l'esecutorato di Messer Antonio de' Luponi da Norcia, lo stesso Giovanni di Matteo era ritenuto nella Carcere appellata della Mazza. Nelle Stinche rimase egli molto a lungo, perciocchè io veggio, che vi era di stanza anche nel MCCCCXXVI. e sì nel MCCCCXXXII.

Il nome del nostro al Sacro Fonte, creduto da alcuno per errore Antonio, non fu altrimenti che *Arlotto*; ciò, che asserì egli medesimo al Santo Arcivescovo menzionato, il quale molto maravigliatosi, si espresse, che non era stata cosa da uomo prudente quella del padre suo, ma bensì errore, quando ogni altro sceglie il nome più bello per porre a' figliuoli, l' avere a lui imposto nome sì strano.

In fatti presso agli Autori della buona Favella nostra a S. Antonino contemporanei, Arlotto vale *uomo goffo*, o si dica anche *gaglioffo*, e secondo il Redi nelle Note al Ditirambo: *vile e sporco*. Un Rimario Provenzale nella Libreria Imperiale Laurenziana pone *Arlotz, pauper, vilis*: Checchè in antico non venisse reputato nè così strano, nè così disdicevole ad uomo di Chiesa
men-

mentre vi ebbe *Frate Arlotto da Prato* dell' Ordine de' Minori, il quale dell' Ordine stesso fu eletto Generale l'anno MCCLXXXV. e morì in Parigi nel MCCLXXXVII. lasciando della sua erudita penna le Concorde dell' antico, e nuovo Testamento, stampatesi poscia in varj luoghi d' Italia. E vi fu qualche altro uomo da bene; come un *Arlotto* padre di un certo *Spavaldò* persona di credito in una cartapecora del MCCXLIII. e fino dell' anno MCCLXXII. *Arlotto di Sichelmo* renunzia con altri le sue ragioni nel Castello di *Cercina* nelle mani del Vescovo di Firenze: e ser *Giovanni d' Arlotto* fu un Notajo Fiorentino nel MCCCXXXVIII.

Pertanto Arlotto nostro, dopo qualche applicazione alle Lettere, ed all' Arimmetica, s' incamminò per lo spazio di parecchi anni all' esercizio d' Arte di Lana; ma poi pentitosi, attesa qualche sufficienza nelle Lettere medesime, che tanta era, quanta poteva in quei tempi bastare, si fece Prete d' età di circa a 28. anni; in fatti io credo che fosse Prete nel MCCCXXVI. quando in Ser Branca Brancacci si trova addimandato *Dominus Arlottus Jobannis Ser Matthæi*. Quindi ajutato dal suo talento naturale, nel Pontificato di Martino V. ottenne dalla Famiglia

glia de' *Neroni* la Chiesa Pievania, nella Diocesi di Fiesole situata, di *S. Cresci a Maciuoli*, non già di *S. Giusto*, come poco cautamente hanno lasciato ricordanza alcuni nostri Scrittori. Il Senator Carlo Strozzi trovò, che nel *MCCCCXXX.* egli già godeva una Cappellania in Duomo. Della Pieve n'ebbe per avventura il possesso dopo che lasciolla *Jacopo di Bardo di Guglielmo Altoviti*, il quale ne era Piovano da grand'anni con tenere insieme (secondo la costumanza d'allora) la Prioria della nostra antica Chiesa di *S. Maria Maggiore* di Firenze, cui ebbe fino del *MCCCLXXXVI.*

Ritenne il nostro essa Pieve, come dicono tutti gli Scrittori, fino all'ultima vecchiezza, tantochè il Canonico Marco Antonio de' Mozzi per la sua Storia di *S. Cresci* in Valcava, s'abbattè a vedere, che di *Maciuoli* egli ne era Piovano l'anno *MCCCCXLII.* per un Atto della Visita di questa Diocesi fatta da Monsig. Benozzo Federighi nell'Archivio del Vescovado di Fiesole, il quale dice in questa guisa: *Dicta die 14. mensis Maii MCCCCXLII. suprascriptus Dominus Episcopus prosequendo dictam suam visitationem accessit ad Plebem S. Crescii de Maciuole curatam, cujus Plebanus est Dominus Arlottus*

Joannis Ser Matthei. Tale io lo trovo nel MCCCL. nel MCCCLIV., e nel MCCCLXXVII. per doppio documento, un de' quali, ch' io tralascio, sembra essere una convocazione degli Ecclesiastici più degni di quella Diocesi fatta per avventura in occasione d' un Sinodo sotto il Vescovo Guglielmo Becchi.

Ma l'osservazione, che fa il divisato Mozzi, che i Piovani di S. Cresci a Macivoli furono mai sempre di Famiglie Nobili Fiorentine, è cagione, che io ponga qui la breve serie degli Antecessori di Arlotto, che in qualche modo lo qualifica, da me raccolta da varie Scritture. Questi sono un tal *Ambrogio* Piovano nel MCCLXXIX. un *M. Giunta* del MCCCXXIX. e degli anni dipoi, comechè si legge posteriormente nominato in *Ser Gino da Calenzano*: un *Messer Giovanni de' Benzi* da Figline del MCCCXLIV. un *Messer Dim d'Uberto di Bellincione degli Albizzi* del MCCCLIII. un *Messer Coppo di Lapo di Coppo de' Medici* del MCCCXCV. E del MCCCIC. il sopraddetto *Messer Jacopo Altoviti*. Quello però, che più considerabile si rende, è che dopo *Arlotto* altro Piovano non ebbe questa Chiesa presentato da' Neroni, poichè l'anno MCCCLXXXII. vo-

gentieri ei la lasciò, e dal Sommo Pontefice Sisto IV. fu unita al Capitolo di S. Lorenzo di Firenze.

Narra il P. Giuseppe Richa della Compagnia di Gesù in una delle sue eruditissime Lezioni, concernenti le Chiese di questa Patria, come il Piovano nostro a sue spese restaurò questa Pieve. Similmente si ha da una certa Vita d'Arlotto stampata dal Bindoni, e dal Testo MS. donde fu presa, conservato nella Imperiale Libreria Laurenziana (Banco XLII. Cod. 27.) che egli restaurò questa Chiesa, che andava in rovina, coll'ajuto di Francesco di Nerone Cittadino Fiorentino, e ch'ei la pose in tre navate di colonne. E ben quando S. Antonino venendo da far la Visita di sua Diocesi, che fu per avventura l'anno MCCCCLVII. si fermò alla Pieve a desinare, egli attualmente vi murava. Al che può forse aver correlazione quel, che si legge in uno spoglio di Scritture della Camera Fiscale nella celebre Stroziana, cioè, che sotto il dì 23. d' Ottobre MCCCXLVIII. si comanda, che nessun muratore ponga la mano a lavorare in restaurando la Pieve di S. Cresci & Macivoli, stante che detta opera si dice, che si spetta a far fare a Francesco di Nerone di Nigè Dieti-

salvi, ch'era fratello di Giovanni di Nerone, che fu poi Arcivescovo nostro.

In occasione dell'antedetto muramento io stimo, che accadesse quel, che incontrasi nelle Facezie, cioè, che avendo Arlotto murata la Chiesa, la volle fare imbiancare in gran parte, e perchè dovevansi prima scalcinare le figure, di cui in più luoghi essa era dipinta, per questo l'imbiancatore interrogando lui stesso se alcun di quei Santi dovea lasciarvi senza scalcinare, ebbe in risposta, che la figura di S. Antonio lasciar vi si potea; non quella già, che pur vi avea di S. Anselmo, a cui per devozione da niuno era mai stata accesa una candela; quando in quel dire giugne alla Chiesa una donna, che e limosina di Messe, e una falcola, e un drappo dona a quell'Immagine, in procinto d'esser col bianco del tutto cancellata; e dopo le promesse di farla racconciare a sue spese, vuol donarle una bella lampada, col fondo per un baril d'olio l'anno, perchè stia di continuo accesa.

Ma checchè sia di ciò, io non saprei immaginarmi chi stato fosse quel Cittadino potente, che si legge, che gli contendeva la Pieve, alloraquando portatosi Arlotto a Roma dubbioso di perderla, Niccolò V. gliel'af-

assicurò non solo, ma senza spesa fecene spedire le Bolle, ed ebbe piacere di parlargli, e di conoscerlo, avendolo sentito nominare. Porti in pace il Leggitore, che io mi sia diffuso alquanto a ragionar di questa Chiesa, perciocchè appena per gli Scrittori se ne dice il vero titolo, e perchè fu per sessant'anni la Sposa del nostro Piovano.

E qui conviene nonpertanto riflettere al costume di quei tempi, ch'era, che gli Ecclesiastici tenevano insieme tre, e quattro Chiese, di modo che non si vedevano obbligati alla residenza in esse; per non maravigliarci, che la Chiesa di Macivoli non impedì mai ad Arlotto di fare lunghi replicati viaggi, fino ad andar nove volte in Fiandra, come si narra che seguisse. Possi egli in cuore nel tempo, che sostenea questa Pieve, di veder parte dell'Europa; ed acconciatosi per Cappellano di Galera, allora quando i Fiorentini mandavan fuori le lor Galee, sopra una di quelle si condusse a Londra; ove, non so come, per amico avea l'Arcidiacono di quella Cattedrale, chiamato Messer Talboth, che ivi lo invitò un giorno a celebrar la Messa. E di qui fu che il Re Odoardo mandò per lui, e d'abiti, e di danari per le sollazzevoli piacevolezze udi-

te lo regalò. S'impara da questa istoriella, essersi conservato in Inghilterra fin allora un costume devoto de' Cattolici, originato dalle antiche oblazioni, ch'era di porre i Sacerdoti Inglesi dopo la Messa dell'acqua nel Calice, e son un' adattata Orazione non saputa dal Piovano, novello ospite colà, bagnare gli occhi arrovesciati, e rossi di molti paesani, che troppo beevano. Ad Arlotto adunque ignaro di ciò fu chiesto, che il simile facesse, ed il fece con dire a ciascuno in vece dell'Orazione: *beete meno, che mal pro vi possa fare*; cosa, che fu solo intesa da uno, ch'era pratico di nostra favella, come stato in Italia; il quale per quanto si contenesse dal ridere, trasse poi le risa al Re Odoardo nel raccontarglielo. Il Poggio, non so per qual cagione, nella Facezia 86. descrive tale avvenimento come seguito in Ungheria in persona d'un Sacerdote Fiorentino innominato, ch'era andato colà con Filippo degli Scolari, detto altrimenti *Pippo Spano* (di cui abbiamo fatto parola in favellando del Grasso Legnaivolo) il quale, a dir vero, portossi in Ungheria assai prima. Al nostro Stradino, che lo racconta come seguito al Piovano, sembra, che sia da non negarsi fede, come circostanziato assai bene.

Da

Da altra Facezia ci si narra, che Arlotto colle stesse Galere Fiorentine si fermò in Napoli, e che motteggiando riconvenne di largità, e di semplicità insieme quel Re Alfonso in aver fidato ad uno sconosciuto Tedesco (che si tornava in Germania, e non avea che perdere) grossa somma d'oro, perchè là comprasse cavalli per lui. Con che mise in chiaro essere stato giusto il carattere, che di quel Monarca fe Michel Riccio dicendo: *Erat liberalis Alphonsus*. Per questa animosità d'Arlotto, che altramente impertinenza si direbbe, gran piacere si prese Alfonso, e più ancor se ne prese quando sentì, che il Piovano, senza eccettuar persona, di tutti gli uomini teneva registrate in Libro apposta le minchionerie, e gli errori; sentendosi anche dire, che se mai quell'Alemanno fosse tornato a Napoli o co' cavalli, o co' danari, il Piovano avrebbe cancellata la partita di dabbenaggine in persona di sua Maestà, ed immediatamente quella dell'Alemanno in debito avrebbe accesa. Questo suo Libro non fu immaginario, come taluno avrebbe creduto, ma vero, e veduto dal Re a penna di mano di lui; ciò, che accresce colla confidenza la piacevolezza. Fu esso posteriormente avuto sott'occhio da *Anton Francesco Do-*

ni Fiorentino cent'anni dopo; imperciocchè egli riferisce nella sua Libreria seconda de' Manoscritti, che l'avea trovato nelle mani di Messer *Lampridio Segala*, ed era intitolato *Gli Errori*. Ne parla il Negri, ed altri, che raccolgono gli Scrittori Toscani. La confidenza per altro diminuisce nel concetto di chi rifletta alla maggior sincerità, e schiettezza di que' secoli. Jacopo Sannazzaro famoso, in dolersi, che dal Re Federigo di Napoli non avea ricevuto quanto bramava, non si astenne dallo scrivere:

*Scribendi studium nobis, Federice, dedisti,
Ingenium ad laudes dum trabis omne tuas.
Ecce suburbanum rus, & nova prœdia donas;
Fecisti Vatem, nunc facis agricolam.*

Da un'altra delle Facezie Arlottiane si rileva, che presso alla Provenza trovandosi un dì a chiedere udienza al Re Renato della Casa d'Angiò, colla prontezza del suo ingegno, e con ispiritosi motti ottenne da lui ciò, che volle. Tanto è vero, che molto è possente l'audacia.

Tra i viaggi incominciati a descrivere, si conta quello, che egli altra fiata fece pur sulle Galere Fiorentine in Fiandra. In esso spic-

Spiccò l'accorgimento di lui alla sua partenza di Firenze, mentre venendo visitato da' suoi amici, ch'eran molti, e da essi incaricato trovandosi di varie dispendiose commissioni, presele con lieto volto per via di cartucce di ricordi, delle quali talune aveano dentro i necessarj danari, altre no. Il perchè un giorno messo in alto il baule, trovò tali ricordi, e posati quelli sulla sponda della Galera, diede comodo al vento di portarsene i più leggieri, che del bisognevole contante non erano contrappesati. Quindi è facile il credere, che giunto ai rispettivi posti, quegli ordini solamente eseguisse, de' quali erano restate le pesanti ricordanze. Ciò, che raccontando egli stesso nel ritorno ai committenti, buona parte di loro restò delusa. Nel viaggio essendosi accorto, che il Capitano era uno spilorcio, e che d'alcuni caci marzolini caricati per commestibili de' Viandanti suoi, tenea sì gran conto, che solo per la propria bocca li faceva in tavola venire, dando a gli altri la magra consolazione di solo vederli; preso da appetito di gustarne ancor egli, appostò dove si teneano, e di notte tempo grattugiandone due, n'empì un fiasco ben grande, del quale si andò servendo poi nel far colazione,

facendo vista di bere. Accortosi lo scalco, che i marzolini mancavano, dienne parte all' economo Capitano, il quale fece frugare le casse tutte de' compagni, minacciando gran rigori a chi avesse i caci involati. Passato del tempo facendo Arlotto un giorno col suo fiasco il solito givoco, così al Capitano si fece a parlare, mentre a tavola era seco: *Capitano, vorrei, che voi mi accordaste un salvocondotto per qualunque possibile sospensione; al che con letizia arridendo quegli, e mostrandosi contento; a lui stesso fece baciare il fiasco; dimanierachè il ritrovare l'esito de' marzolini, e il vergognarsi di sua misertà, fu tutt'uno; e fu anche motivo perchè in avvenire dei marzolini ognun ne avesse.*

Standosi tai viaggianti in Fiandra, e massime nella Città di Bruggia, alloggiava egli sempre co' Mercanti Fiorentini, massime con Tommaso Portinari nella mercatura accreditato. Era pur lì un Prete di Firenze, parente d' Arlotto, cui solleticava malamente un prurito di mercanteggiare; e presentatagli congiuntura di aver buona derrata di palle di Lesina da givocare, compronne che-ramente cinque grosse botti piene, e vi spese quanto avea. Fatta l'incetta, il disse al
Pio-

Piovano quasi ridendo. Eſſo non veggendo tempo a ſtornare il negozio, nè volendo a lui una mala nuova allora dare, ſi riſervò a dargliela tornato che foſſe a Firenze, con dirgli intanto: *Ricordami a Firenze l'avvenimento delle gatte*. In fatti quando il naviglio fu a Porto Piſano, il Prete cominciò a vender le ſue Palle, e ſimile fece in Firenze, e ciò con tanta celerità, che in poco fornì tutte le botteghe, ove ſi vendono, per parecchi anni; e veggendoſi precluſa la ſtrada a ſpacciare il reſto per molti e molti anni, trovando vero, quel d'Ariftoſane da noi in proverbio voltato.

*Chi fa l'altrui meſtiere,
Fa la zuppa nel panierè;*

Dolſeſi col Piovano di non aver preſo conſiglio prima del fatto; a cui egli così preſe a parlare. *Io ti voglio raccontare, diſſe, la Novella a te promeſſa delle Gatte. Sappi che fu un Mercante Genoveſe avventurato, il quale ſbalzato navigando in lontaniffima Iſola, ove mai non era ſtato vomo culto, regnandovi un gran Signore, o Re, il quale ſi maravigliò di ſi inſolito arrivo, e con ſomma umanità volle il Mercante una mattina a pranzo ſeco. Portovviſi
il*

il Genovese umilmente , e pieno di giusta confusione ; la quale a lui crebbe di più in veder porgere a mensa a' convitati una bacchetta colla posata . Posta la vivanda , stupì in veder comparire un numero prodigioso di sozzi topacci , da cui volendo i Commensali difendere il cibo , uoperò della bacchetta . Ed informato dell' estermínio , che facevano di continuo quelle bestiacce , si offerì per tornare a desinar col Re il dì seguente . Tornatovi adunque , e dalla nave presa una gatta , in manica se la pose , e al comparir de' primi topi le diè l' andare , talchè quella e molte ne agguantò , e il resto pose in fuga . Al Re , a' circostanti , alla Corte tutta sembrò bella , ed opportuna quella non più veduta bestia ; onde fu premurosamente domandato al Mercante , e come si domandasse , ed ove nascesse , e come lunga vita avesse : di modo che licenziatosi esso dalla Corte , due coppie di novelli gatti regalò al Re per propagarne la razza . Non fu appena arrivato a Genova , che si trovò da quel riconoscente Signore contraccambiato con un regalo di dugentomila ducati : il perchè ebbe egli occasione di benedire lungamente i gatti , e di decantare la generosità munificente di quello . Sparsasi la voce della fortuna , che colà avea trovato il buon Mercante , non andò guari , che un altro Genovese , senza nulla dire , s' accinse a far quel viag-

Viaggio appostatamente , con portar seco bellissime vestimenta di broccati ad oro , ed altro per la somma di più che scudi diecimila ; dopo i disastri del faticoso impraticabile viaggio , giunto al luogo , e regalata quella Maestà di tutto il suo valsenite , pose la medesima in qualche pensiero per corrispondere degnamente a tanta cortesia di lei . Si fece consiglio , e dopo molte cose proposte da' savj suoi , fu fermato per una straordinaria finezza , che giacchè vi erano due gatte pregne , un de' due gatti (quale stimabilissima ricompensa) all' albergo gli si mandasse . Qual fosse il piacer del Mercante , ognuno il può pensare . Similmente te , disse , la sete d' arricchire t' ha indotto ad operar chetamente . Ma a che parlare dopo al fatto ? Sero sapiunt Phryges .

Erano un'altra volta le Galere Fiorentine alle Schiuse piazza di mare presso Ostenda , di ritorno a Firenze , dove costume era d' allora , che una Guardia sulle Galere andasse cercando se roba v' era da pagar dazio ; quando ciò veggendo fare il Piovano , che stagni , e panni avea , i quali non avevan pagato alla Dogana ; con cert'acqua colorita di zafferano si tinse il volto , - e ritiratosi da basso col gabbano indosso , si pose a giacere sulle sue robe , e cominciò forte a
la-

lamentarsi . Allora la Guardia porgendo orecchio disse : *Che avete voi ?* ed Arlotto affittamente rispose : *Aimè , che sento di avere una grandissima febre , e vorrei pur trovare persona pratica , che ora mi tagliasse un enfiato , ch' io ho tra la coscia , e 'l corpo .* La Guardia , al viso , al lamento , e all' istanza fatta tenne per certo , che costui fosse appestato , onde intimorita altamente , le parve mill' anni di torrsi di là ; e in tal guisa il Piovano salvò le robe dalla gabella . Ed alle Schiuse pure fu , ch' ei trovò modo una volta , appena detta la Messa , d' esser portato alla riva cavalcioni addosso a un facchino senza spesa ; facendo forza sull' esempio del Santo allora in gran devozione , S. Cristofano , che avea passato sull' acque più genti senza prendere alcuna mancia , ed in specie Gesù Cristo .

Precedentemente alle Galere de' nostri , avean fatto scala alle Schiuse le Galere de' Veneziani , talchè trovandosi non so dove l' une , e l' altre Galeotte , il Capitan Veneziano si piccò col nostro in sostenere , che la sua Nazione operasse meglio dell' altra nella scelta del suo Cappellano , che era dotto , e maestro in Sacra Pagina , a fronte del Piovano Arlotto ; e tanto s' inoltrò questa

gara , che dopo che una mattina ebbe eloquentemente predicato quello de' Veneziani, fu provocato con pressura a predicare improvvisamente Arlotto; il quale in prima cominciò a scufarsi con dire . *Voi vedete , che io non posso ritrarre onore al paragone di tanto valentuomo , qual è il Cappellano de' Veneziani Maestro in Teologia , e ben fornito , com' è , di Libri , e che oltre a ciò , ha studiata la sua Predica due giorni ; io , che all' improvviso vengo avvisato , e su' due piedi ; io , che sono ignaro di letteratura , e non ho libri , e che a fatica so leggere sul mio Messale .* E diceva così , poichè in quel tempo non essendovi la stampa , i Messali si scrivevano , e da varie mani , e talora poco intelligibili . Al qual proposito bello è ciò , che si legge in Ser Niccolò Guidi sotto l' anno MCCCCLI. che il Rettore di S. Ilario a Montereggi Prete Francesco di Clemente chiede di vender non so che effettuccio della Chiesa per comprare un Messale , giacchè i suoi antecessori aveano letta la Messa su certi quaderni stracciati da non potersi più adoprare .

Ma non valendo al Piovano le addotte legittime scuse , fu costretto dal suo Capitano a predicare ; onde dopo brevissimo pensare , assiso alla Mensa , dove il discorso do-

vea farsi, e rinfrescate, come si dice, le parole, ordinò in tre punti il suo ragionamento, con ridursi a questa divisione. *La prima parte*, disse, *per quanto sia chiara l'intenderò io, non già voi. La seconda intenderete voi, e non io. La terza non intenderemo tampoco nè voi, nè io.* E diceva vero, poichè da prima parlar volle del merito della limosina, chiedendo bellamente per se in carità un mantel nuovo, di cui aveva di bisogno: nella seconda ragionò del mal uso, che si faceva de' Cambi secchi, senza intender però, che cosa fossero, ma credendoli biasimevoli: la terza si raggirò su gli attributi intelligibili della SS. Trinità, di cui ricorreva appunto la Festa, materia, che nè l'uno, nè gli altri bene intendevano, da crederli fermamente, non già da esaminarsi. Finito così con grazia il suo discorso, ebbe il vanto sopra quello dell'altro Cappellano, e la limosina del Capitan Fiorentino, fu braccia 30. di panno di Malines al Predicatore, con più scudi trenta d'oro. Fa applauso a questa Predica Carlo Dati in una delle sue *Cicalate*, che è quella sopra le Fave.

Ebbe altresì a perorare altre volte il nostro in quel viaggio, come uomo, in cui suppliva ad altra mancanza la vivacità dell'
in-

ingegno; ed una fu quando ammalatosi, e lasciata la vita sulle Galere nostre un Cavalier Catelano per nome Don Lupo, per cui volle il Capitano, che si facesse qualche sorta d'esequie con diceria sul cadavere, alla maniera che fu fatto a Ser Ciappelletto secondo l'uso; ed accostato il legno ad una Terra, in una Chiesa di quella si fece il mortorio; ove all'ora assegnata salito in pulpito il Piovano con acconce piacevoli parole si fece a dire: non esser peso da' suoi omeri quello addossatogli dal Capitano; e che perciò non sapeva donde principiare sue lodi, parlar dovendo d'uomo, che lasciato avea gran fama di se; pure osservava, che quattro illustri animali portavan seco proprietà belle, e diverse; mentre l'uno era buono vivo, e non morto, qual era il formaro; il secondo era buono vivo, e morto, qual si era il bue; il terzo buono era morto, non già vivo, cioè il majale; *l'ultimo da cui, disse, io dovrei trar la lode, ch'è il Lupo, nè vivo nè morto è buono. Lupo come sapete è il nome di quest' uomo; e di più è Catelano, nazione in discredita. Or non ho io ragione a non saper donde mi cominciar le sue lodi? Sia adunque lode di lui la mia brevità, mentre dò fine.* Io non so ben certo se il Capitano
d'al-

d'allora fosse quello stesso *Raimondo Mannelli* Fiorentino, di cui in alcune Facezie d'Ar-
loto si fa menzione. So bene, che per l'
inveterato costume di far sermoneggiare sul
cadavere, *Matteo Adimari* Fiorentino, abor-
rendolo, lasciò per suo Testamento del
MCCCCXXII. che nulla si dicesse da qualun-
que dicitore al suo mortorio.

Per altro si vede, che non era lontano
affatto dal perorare il Piovano, mentre d'
un *Orazione* ci dà contezza Monsig. *Domeni-
co Giorgi* nell' *Indice Capponiano* essere stata
fatta sopra frivolisimo argomento dal nostro,
cioè *in morte d'una Civetta*.

Da' divisati lunghi replicati viaggi tornato
finalmente il Piovano, e restitutosi alla sua
Chiesa, una volta specialmente, che da tre-
dici mesi ne mancava, trovò la Chiesa pie-
na di topi, colla rovina di varj letti, e sup-
pellettili. Laonde ghiribizzando col suo cer-
vello, giurò in fine di non perdonar loro
finchè non li vedesse cangiar natura. Quin-
di con trappole, e simili ingegni fatta cac-
cia di quelli, e ficcati in una gran botte
turata, li lasciò stare più d' un mese, finchè
s'accorse, che per la fame l' un l'altro li
erano andati mangiando di che n'era rimasto
vivo un solo il più grosso, al quale dando

libertà appese al collo un sonaglio. Da questo topo per tre anni, che visse, riconobbe il vantaggio di non aver altri topi per casa, che tanti ne divorava quanti altri di fuori ne capitavano.

Stavasi alla sua Chiesa conversando familiarmente con un tal Ser *Ventura* Rettore di S. Lorenzo a Basciano suo amico grande, di cui di sotto riferir mi piace un avvenimento

Di Pittura degnissimo, e d'istoria.

Faceva questi un anno la solita Festa del Santo titolare il dì 10. d' Agosto, quando gli piacque d' invitare il Piovano (vago di perorare, o piuttosto di dir cose da far ridere) a fare il Panegirico, con questo, che per esser l' ora tarda fosse breve attesa l' istanza de' Fiorentini, che là alla Festa si erano portati. Accettato l' invito, e la condizione il buono Arlotto, dopo l' elevazione della Messa salito in pulpito pubblicò la condizione da Ser *Ventura* voluta, e dagli altri, di esser breve, e la condescendenza propria di far sua voglia del volere altrui. Indi seppe dire, che conciossiachè l' anno precedente avesse egli plausibilmente

predicato con descrivere appieno la Vita del Santo Martire , con la passione , la morte , e i miracoli di lui dipoi operati ; ed essendochè da quel giorno altro di più non era seguito , aggiuntasi l'ora tarda , la premura de' circostanti , e la necessaria lunghezza della Messa , non era duopo il replicare il già detto un anno prima , giacchè chi non l'aveva udito ; poteva venirne consapevole da chi allora l'udi ; e data la benedizione discese .

Non fu in questa Chiesa di Basciano , ma altrove , ciò , che io ora racconterò . Un Regolare , che in una Chiesetta sul tardi predicava , era entrato in un viluppo da non uscirne agevolmente , quando i Commensali fiottavano , ch'ei non finisse . Animoso il Piovano uno di quelli , fece sonare a refettorio dal cuoco con un ramajulo , ed altro , in luogo , che il Predicatore sentisse ; nè più vi volle a dar fine alla meglio , partendosi quegli senza neppur benedire il popolo .

Non si fa racconto di queste spiritose piacevolezze per dar lode ad Arlotto , che non la meritò ; ma per fare il carattere di lui in ogni luogo ; mentre non si seppe contenere nè pure nella casa di Dio . Al che appartiene quel , ch'egli fece nella Chiesa del-

la

la Nunziata di Firenze , allorchè non sapendo quei Religiosi liberarsi dall' insolenza, e schifosità insieme d'un catarroso vecchio, che stando ogni dì alla Messa ivi all' Altare della santa Immagine , poneva su quello un suo secolare cappuccio , ed appiè un gran guazzo faceva col suo importuno sputare ; il Piovano dicendovi una volta la Messa , fece destramente cadere quel vestimento sulla sporcizia , dimodochè intrisosi , non operò più indecentemente secondo l' usato di molto tempo.

Ed a certi giovani poco premurosi dell' anima , che a lui parato per celebrare facevano una mattina istanza d' avere una Messa da cacciatori , cioè acceleratamente affrettata ; invece di spedirsi , molto li fece aspettare prima di cominciare , scusandosi con dire scartabellando il Messale ; che la Messa da cacciatori non vi sapea per anche trovare . Detto in vero proprissimo , poichè avanti delle Riforme del Messale , e de' Riti vi avea *Missa Venatoria* , appellata altresì *Missa Sicca* , la qual si dicea ai cacciatori , i quali d' ordinario hanno fretta di spedirsi ; donde il dettato pur oggi delle Messe lette in furia , essere Messe da cacciatori .

Per la stretta amistade , che passava tra

Arlotto , e Messer Antonio Picchini Lettor pubblico di questo nostro Studio Fiorentino, Canonico della Cattedrale , e Piovano di Cercina , non si può mai ridire a un gran pezzo quante burle insieme si facevano . Una fu quella , che facendosi al tocco un giorno dopo desinare a chi dovea rigovernare i piatti , serviti per quello nella cucina di Messer Antonio , ed ordinato apposta , che cadesse la forte sopra di Arlotto , esso gliene fece fare mal pro col calare tutte le stoviglie sucide dentro ad un corbello nel pozzo ; dimodochè guastandogli l' acqua di casa fu d' uopo , che il Piovano di Cercina facesse votare il pozzo . Nè bastando loro sì fatte burle , alcune volte si toglievano scambievolmente delle robe , e ciascun di loro cercava di stare sul dee dare . Caricatosi un dì Arlotto sotto un gran mantello una mano di ferramenti , che avea portati via pur allora segretamente di Casa del Picchini , così ad esso per istrada prese a dire : *E' mi par tempo oramai , che noi emendiamo una volta la nostra vita dagli errori . Noi siamo vecchi amendue , e voi sapete come siamo stati insieme . Ci siamo tolti molta roba scambievolmente , quando per burla , e quando per tristezza . Io , quantunque voi abbiate fatti molti più dan-*

danni a me , che io a voi ; vorrei che ci perdonassimo l'uno all' altro ; e che chi ha avuto fin qui se lo tenesse , e chi ha avuto il peggio fosse suo danno . Antonio disse d' esserne contento , sembrandogli di starne meglio . Perdonatifi adunque , e in segno di satisfazione baciatisi in bocca , Arlotto si cavò il mantello , e mostrando i ferramenti ad Antonio , che non si aspettava quest' altra , l' avverrà , che quegli eran compresi nel saldo . Il peggio poi fu , che non molto dopo , cioè l' anno MCCCC. morendo il Canonico Piovano Picchini nell' essere al Bagno , e trovatosi alla morte Arlotto , fu incolpato d' aver tolto dalla scarfella del morto 150. scudi , quando la cosa era andata , si può dire , al contrario , mentre cavati dalla borsa del morto due soli fiorini , che v' erano , gli venne fatto come fuor di se dal dolore di aggiugnerne uno , che avea in tasca del proprio nel restituirli ; costumando poscia di dire , che per quanto alla morte de' Preti si solesse guadagnar qualcosa , Arlotto in quella vi avea posto di borsa .

Mancatogli così dolorosamente quest' Amico , non gli mancò Ser *Ventura* Priore di *Basciano* , col quale altresì sono indicibili le piacevolezze che seguirono . Una si fu , che

sopraggiunta a Ser *Ventura* una fiera febbre, nel visitarlo il Piovano trovollo caricato di panni sul letto senza darsi pace di non esser coperto abbastanza, tanto era il tremito della febbre; e pregato dal malato a viepiù coprirlo, non vedendo egli che aggiugnere, dato di mano ad una sottil lastra, ch'era nell'orto, coll'ajuto d'un Contadino gliela coricò addosso sopra gli altri panni; dimodochè sopraggiugnendo poscia il calor febbrile, e volendo *Ventura* alleggerirsi alquanto, diè nel gridare, che la casa gli rovinava addosso. Questo curioso avvenimento dipinto poi venne per il Granduca *Cosimo II.* de' Medici da *Baldassar Franceschini* celebre, detto il Volterrano; siccome nella Vita di lui afferma il Baldinucci.

Ma facendo noi ritorno ad alcune altre gite del nostro, delle quali fu mai sempre vago, con lasciar la sua Chiesa, com'era il costume, io lo trovo essere in Siena in alcun tempo, trattenutovi dall' Arciprete di quella Chiesa suo amico, ove col solo regalo di due paja di capponi fa vincere con maniera sottile una lunga lite; e quando colà fa caricare di percosse di scoreggia un buffone scostumato del Re Alfonso di Napoli; e quando involò quattro tinche a due
sme-

finemorati Senesi, che in Camollia stavano contendendo insieme.

Lo trovo in altro tempo tornar dal viaggio di Bologna, itovi per non so qual faccenda, e specialmente qualora in una Chiesa di quel Contado dice al Cherico per consiglio, che dopo aver dato l'incenso all'Altare, sostituisca zolfo per incensare il popolo, e farlo ravvedere del dar sempre quattrini cattivi all'offerta. E quando perchè non compariva mai in Chiesa nessun de' popolani alla Messa i dì feriali, ve li trasse curiosi tutti col far sonar lungamente a martello.

Ma soprattutto io lo veggio essere in Fabriano l'anno stesso, che erasi ivi refugiato il Pontefice *Niccolò V.* colla sua Corte, per fuggir la Peste, che infestava la Città di Roma, voglio dire l'anno MCCCCXLIX. Di colà si determinò egli con quattro Fiorentini che v'erano, di portarsi a Loreto, e ad Ancona; e perchè alloggiando una sera in Macerata insieme con loro, si accorse, che uno di essi era troppo fastidioso, ed ambizioso ancora, da farne star male tutt'i compagni, se l tolse d'intorno con una sudicia studiata beffa.

. Siccome ei si era trovato in Roma nel

Pontificato del suddetto *Niccolò*, il quale la prima volta che il vide, gli fece carezze; così trovossi a riveder quella l'anno del Giubileo MCCCCLXXV. in compagnia di Messer *Paolo Schiattesi* Vicario dell' Arcivescovo Fiorentino; di quello cioè, che fuvvi altra fiata, al dir del *Migliore* che per avventura scambia, sotto *Eugenio IV.* Or essendo andati a smontare ad un Albergo, furono di lì tratti da un Nobil Romano, che in persona venne a prenderli, e li condusse a Casa sua, dove il Piovano si trovò fatto gran trattamento, ed ebbe non per tanto maggior libertà, che se stato fosse in Casa propria. Era questo Nobil Romano Messer *Falcone de' Sinibaldi* Canonico di S. Piero in Vaticano nel MCCCCLXIV. uomo impiegato dalla Corte di Roma in varie importanti commissioni; quegli, a cui col nome di Sinibaldo scrive tante volte il Cardinale *Jacopo Ammannati*; quegli, le cui lodi si trovano in una MS. Dedicatoria al Cardinal *Francesco Piccolomini* di una bella traduzion Latina dei precetti Civili di Plutarco in Codice, che possiede in Siena il Sig. Dottor *Carlo Naldini*: uomo finalmente, che merita in occasione più propria, che se ne faccia lunga menzione. In Casa adunque di *Falcone Si-*

nibaldi dimorando il Piovano, e il Vicario, vennero una mattina invitati ambedue a pranzo dall' accennato Cardinale *Ammannati* da Villa Basilica Vescovo di Lucca appellato il Cardinal di Pavia; ove a mensa di un certo prezioso vino che al Cardinale avea regalato *Sisto IV.* mescendo a miseria chi serviva, al Piovano riuscì astutamente di porfi il fiasco allato: e d'un ragionamento in altro passando, giocondo motteggio fu tra lui, e il Cardinale conosciuto quando era in minor dignità in Firenze. Agli onori poi ricevuti in Casa di *Falcone*, seppe corrispondere il nostro, allorchè quegli tornando di Francia giunse a Scarperia, ove atti di reciproca confidenza amichevole furono esercitati.

Leggesi tra le facezie di questo bello spirito una particolar piacevolezza di lui, e fu, che per provare, e mantenere, che un cavallo d'un tal *Gherardo Casini* andava come una nave, presa egli la stanga dell'uscio di Chiesa, lo fece veramente andar come va una nave a forza di remi. Al che ebbe allusione poscia il *Lasca* dicendo:

*Al portante, al galoppo, al passo, al trotto,
Sembra, tanto si torce, e si diguazza,*

*L'alfana già di Dudon della Muzza,
O la giumenta del Piovano Arlotto.*

Ed altra ve ne ha, ch'è l'appresso. Nell'andare egli un anno al fin di Febbrajo al perdono de' Luoghi Sacri del Casentino, per istare all'Eremo la imminente settimana Santa; era con seco un certo *Piero Sensale*, il quale la sera dinanzi a che ei partisse, delle pastinache avea mangiato sì fattamente, che venute gli erano in nausea. Ciò da Arlotto saputo, non si può dire il sollazzo, ch'ei se ne prese. Alloggiati la prima sera alle Falle da un tal *Giovanni Boscoli*, altra istanza non fece il Piovano all'ospite, che solo pastinache vi fosser da cena. Il perchè venuta l'ora, e postisi a mensa ebbe a dir *Giovanni: Voi sapete, o Piovano, che essendo sera questa di digiuno, dovrete far penitenza; e perciò non altro sperate comparirvi davanti, che alcune pastinache, delle quali ho fatto cuocere in più maniere; stante la carestia che avete sentito essere di pesce in Firenze.* Cenarono, dormirono, e la mattina dipoi giunsero a desinare a Borselli, dove appena arrivati, Arlotto accortamente indettò l'oste, che fuor di pastinache non vi fufs'altro. Come la rodesse il povero sensale

le

le ognun s'immagini. La sera stettero al Borgo a Stia, ed ebbero ad avere non altro, che tal vivanda. Andarono all'Eremo, ed ecco l'ordine per le pastinache. Di là giunti alla Vernia a starsi una sera co' Frati, i Frati altro non aveano, che pastinache. Allora andato per le furie quel povero sensale cominciò a gridare con istrepito: *Non vo' più pastinache, non vo' più pastinache; cacciatemele di sotto, che in tal modo in corpo m'entreranno.* E tale fu lo schiamazzo, che i Frati, i quali non sapevano altro, lo stimarono pazzo, e se ne presero giuoco; ma a posat' animo udito dal Piovano il lazzo, n'ebbero maggiore spasso.

Nè dissimile molto fu quello, ch'esso fece ad un certo creditore, che non conseguiva danaro alcuno. Indettò adunque l'Abbate di S. Miniato al Monte, che a quel tale, che chiedeva, condotta lassù dal debitore, come ad indemoniato facesse porre in capo la testa di S. Miniato, che agli offessi si doveva porre, e che in quel mentre, per ovviare ogni resistenza, che facessero allora i maligni spiriti, stessero pronti alcuni Laici co' bastoni per adoprarli sulle spalle dell'offeso, come seguì.

Nel tornare di Casentino essendo cattivo
tem-

tempo , alloggiò una sera di festa stracco , e tutto bagnato all'Osteria della Consuma ; ove smontato si andò al fuoco , al quale si adunarono in un tratto più di trenta contadini , che erano sparsi per le stanze dell'Osteria a bere , e giuocare , e messi strettamente appresso al Piovano , non poteva il povero vecchio nè rasciugarsi , nè scaldarsi come avea di mestiere , nulla giovando il suo replicato dire . Facendo pertanto vista di essere impensierito , se sì , che l'Oste , o chi altri gli domandasse , che cosa mai aveva . Allora il Piovano , stato alquanto sopra di se , rispose . *A dirvela mi è accaduto un caso assai spiacevole , e strano . Caduti mi sono da questo carnivolo da quaranta fiorini di moneta , e ventotto fiorini larghi . Inarcando il ciglio l'Oste , e interrogandolo del modo come gli aveva perduti , soggiunse . Io non sono fuor di speranza di ritrovarne dimolti , imperciocchè fo i miei conti d'averli perduti poco indietro ; poichè io mi fermai a bere a Borselli , e poi nel rimontare a cavallo di quà un mezzo miglio (dov' era io sceso ad orinare) sentii il carnivolo strapparsi a una bulletta dell'arcione , e i danari mi debbono esser caduti da quella strappatura appoco appoco . Essendo mal tempo tengo per fermo , che niuno sia venuto a me dietro ,*

Però bb bisogno d'un servizio da te, ed è, che domattina allo spuntar del giorno, se non piove, tu venga, o mandi meco persona fidata, che spero di trovarne parecchi. Appena ch'egli ebbe ciò detto, i Contadini, senza parer lor fatto, sparirono tutti a uno, o due per volta pian piano, sicchè non ne rimase al fuoco quasi niuno, e fatto fuori un pissi pissi, con fiaccole, e con lanterne si avviarono alla cerca de' danari, ed il Piovano si potette scaldare, ed asciugare. Si fatta Istoria si trova riferita qual Novella, da Michel Berti nell'Arte di insegnare la Lingua Franze- se per mezzo dell'Italiana; e venne parimente rappresentata in Pittura da *Baldassar Franceschini* per servizio di *Cosimo II.* Granduca di Toscana, dopo la cui morte per- venne colla soprammentovata pur del *Franceschini*, nelle mani di *Lorenzo Lanfredini Genti'uomo Fiorentino.*

Tenne in alcun tempo Casa aperta il Piovano anche in Firenze, in qualche tempo nò. Quando la teneva, ed era forse di sua proprietà, stava da S. Bernaba. Ivi avvenne un giorno, che il Capitano de' Fanti del Palazzo, ch'esser soleva un Forestiero, avendo mandato a Casa d'un Prete suo amico appresso alla Casa d'Arlotto, un piatto
d'ani-

d'animelle, l'apportatore scambiò l'uscio, e lasciolle al Piovano con questa ambasciata: *Il Capitano de' Fanti vi manda queste, che le facciate cuocere, poichè verrà a desinar da voi con un Compagno.* Si avvide bene il Piovano dello sbaglio, e rispose: *Dite al Capitano, che venga pure a sua posta.* Quindi affrettato molto il desinare, e cucinatele presto, con certi compagni, pria che il Capitano fosse per venire, se le ebbe mangiate. Il bello fu, che sull'ora del desinare andando il Capitano con sua compagnia a casa dell'altro Prete con dire: *Siamo noi a ora? A che fare?* rispose il Prete. Allora il Capitano: *Non ho io mandato stamane un piatto d'animelle con farvi dire, che io veniva a desinar da voi? Qui non è venuto nulla,* replicò il Prete, *ed io ho di già desinato mangiando un po' di Castrone.* Scorrucciato il Capitano, ed ito a ricercar della cosa, trovò, che il Piovano aveva avute l'animelle; e tenendosi per beffato, ne fe doglianza all'Arcivescovo, il quale mandato a chiamarlo il riprese acremente; a cui rispose egli: *Monsignore, se niuno si dee dolere, io son quegli; poichè dopo l'ambasciata avuta, per fare onore al Capitano, provvidi un Cappone, della Vitella, ed altre cose, e dopo di avere aspettato invano fino a mezzo giorno*
i miei

è miei Commensali , ho dovuto cercare chi mi aiutasse a mangiar tutta quella roba , sicchè non andasse male . Il perchè l' Arcivescovo licenziò il Capitano , e più non se ne parlò infino a che il Piovano non ebbe a ritornar dal Prelato per conto di un Prete , a cui contrastando il nostro l' aveva titolato di zugo ; onde licenziandosi dopo l' avuta riconvenzione , così finì : Monsignore , io ci son venuto una volta per l' animelle , una volta per il zugo , e quest' altra perchè ci ho io a venire ? Non ci venite più di grazia , disse l' Arcivescovo , per cos' alcuna , ancorchè io vi mandi a chiamare .

Non aveva egli Casa in Firenze nè quando S. Antonino voleva , ch' egli andasse a desinare nel suo Palazzo venendo in Città , piuttosto che andare all' Osteria , siccome nella Vita del Santo si legge : Nè anche l' aveva allora quando Bartolommeo Saffetti Mercatante Fiorentino il riprese , ch' egli a desinare alla taverna si portasse frequentemente . A quest' ultimo tale fu la sua risposta : *Io dirò a te come feci allo specchio di santità l' Arcivescovo Antonino : Io ho una Casa , la quale ho tenuta aperta lungo tempo , e per due misere volte ch' io veniva la settimana a Firenze , vi consumava più di cinquanta barili di*

vi-

vino, senza l'olio, 'l sale, la carne, il caccio, le legne, ed altre cose; talchè al mio conto vi consumava io sopra a' fiorini cinquanta l' anno, e dodici di più io ne perdeva, che ne ritraggo ora della Casa mia stessa, di pigione; sicchè voi vedete, ebe in tutto erano fiorini settantadue l' anno in danno della Pieve. Siccome io son compagno, quanti erano in Firenze di questa fatta, tutti mi correvano dietro a cena, e a desinare. Adesso poi li risparmio tutti, mentre io anzi vo sovente a casa loro. Si aggiugne, che i Contadini de' nostri Paesi, e lor famiglie erano sempre a Casa mia, non sapendogli io scacciare, e questi inoltre m' impedivano o il riposo, o il dir l'Ufizio. Che fo io adesso? a Firenze ci vengo più di rado; vo ad albergo da una mia parente; desno alla taverna menato da questo, o da quello, e le più volte vi è chi paga per me; e se io non fossi Prete, sarei condotto altresì a casa loro. Non arrivo a spender dodici fiorini in tutto l' anno. Per la qual cosa almeno almeno io avanzo sessanta fiorini l' anno a beneficio della Chiesa. Queste ragioni persuasero S. Antonino, che io diceffi bene, e condescese; così voglio, che faccia il tuo zelo, dandoti io per avviso, che tu non creda mai ai collitorti, e ai graffiasanti.

Con tutto questo bilanciato risparmio egli
 nol-

molto mandava male, e scialacquava con gli amici, ch'erano troppi, senza contare i molti forestieri, con cui aveva fatta amistà col viaggiare. Si annoverano, oltre gli accennati di sopra, Messer *Girolamo di Bernardo Giugni* Proposto di Fiesole, e Arcidiacono Fiesolano, Messer *Giovanni Spinelli* Arcidiacono Fiorentino; Messer *Rosello d'Arezzo* Padre di Messer Antonio addimandato *Monarcha Sapientiae* al suo Sepolcro in Padova; Ser *Anastasio Vespucci*; i Magnifici *Lorenzo*, e *Giuliano de' Medici*. Questi a dir vero sottopra non gli davan di futile; ma il dispendio considerabile era per tener pratica con certe persone basse, e povere, alcune delle quali nominate vengono nelle Facezie; come il *Zuta Sarto*, il *Quazzoldi Beccajo*, *Piero Sensale*, e infiniti Contadini, da' quali tutti era spesso trovato, se non in Firenze, alla Pieve, ove si scialava senza riguardo avere. Non altro che in simil conversazione seguì, che da un de' compagni spillata la botte d'ottimo vino, si stesse poi contendendo; e giuocando al tocco, mentre quello si versava, chi dovesse portarsi a riturar la medesima; avvenimento, che si legge essere stato poi istoriato dal pennello del *Franceschini* sopraunominato, ad istanza d'

un certo Francesco Parrocchiani, come vuole il Baldinucci.

Dall' assalto di questi dissipatori si osserva, che si scansò alcuna volta, come quando sopraggiunto da una turba d'amici, gli allontanò da se col farsi vedere scodellare in cucina con un teschio di morto; altre fiato col fingere di non esservi; e con altrettali strattagemmi. Ma essendo di sua natura di molto conversare, non gli riusciva il farne sempre di meno. Dalle Pitture di *Giovanni da S. Giovanni* fatte per la Villa de' Grazzini a Castello noi impariamo la burla, che a lui fecero a S. Cresci quattro Cacciatori una volta. Giunsero questi colà con otto compagni cacciatori pure, con quattro cavalli, con sedici cani, e con quattro sparvieri, a spagliare da lui; e dopo di esservi stati cinque dì interi, si vide lasciare i cani in sua guardia, fintanto che quegli stavan fuori per tornarvi poi tra due dì, e dimorarvi quattro altri giorni. Quel che espresse in parte la Pittura è, che dopo di avere il Piovano promesso di trattar bene quegli animali, riflettendo all' indiscretezza di essere stati cinque giorni alle sue spese trentasei bocche, e poi di quaranta starne prese non
glie-

gliene aver lasciate nè pure un pajo ; andava ogni dì a mostrare il cibo a' cani , gittando due , o tre pani in terra , e quando essi li volevano abboccare , con un grosso bastone li bacchiava , facendo loro questo trattamento due fiato il giorno ; talchè tornati in capo a tre dì i Cacciatori , trovando i cani dimagrati , e domandandone la cagione , sentironsi dire da Arlotto , che essi non volevan mangiare . In fatti venuto egli incontro a' cani con parecchi pani in mano , e gettatine loro alcuni , fuggirono , s'intanarono , e potendo , scapparono fuori . E tale fu il congedo , che a' cacciatori diede . In altro tempo si narra , che alcuni Fiorentini andarono a desinar da lui , e che il ferrarono fuori s'intanto che non ebbero finita la vivanda loro , e la sua ; di che accortosi per tempo empì d'olio la pila dell'acqua Santa di Chiesa , e col pretesto di cantare un Salmo , facendogli entrare in essa , ricamò loro il vestito con benedirli coll'olio .

Alle insolenze di quei di fuori si unì mai sempre il rubacchiare de' suoi di Casa . Molte volte si trovò mancare il grano nel granajo , e i commestibili nella dispensa . Molte , e molte fiato gli mancaron l'uova nel

pollajo, per molte che glie ne nascesse; alle quali cose riparare, pose mente, che un Contadino suo Compare da lungo tempo due volte la settimana fra l'altre gli votava il pollajo; e scoperto, che ebbe in fatto, che il marrano cintosi d'una stringa teneva la camicia larga, e gonfia nel petto, e nelle reni, dove l'uova avea rimpiazzate; fermatolo a collazione, ed abbracciatolo, e strettolo, se sì, che l'uova infrante si vedessero colar sulle gambe.

Con tutte queste sue robe a sacco, egli fu il più soddisfatto uomo del mondo, non curandosi d'aver di più. E bene al Cardinale *Ammannati* egli confessò, che dappoi ch'egli si era fatto Prete, non aveva avuto mai altro Benefizio, nè altra Dignità, che il Piovanato, e di quella si era contentato in faccia a coloro, che in picciol tempo fanno cento permutate. *Non piatisco, soggiunse, nè son piatito; non contendo, nè a me è conteso; perlocchè mi posso chiamare il più felice Prete della mia Città.* E col suo stesso esempio un'altra fiata esortò a così fare Messer *Paolo Baldovinetti*, allorchè tornò di Roma, e forse fu nel MCCCLXXXIII. e gli raccontò d'essere stato colà a litigare la *Pieve di S. Gio: Battista a Chianni* nelle Colli-

ne di *Pisa*, Diocesi di *Volterra*, che avea tenuta innanzi Messer *Niccolò Baldovinetti* suo Fratello, per cui avea speso in Roma sopra cento ducati. A lui adunque disse il nostro: *Ringraziate Iddio d'aver perduto il piato. Voi avete più di 70. ducati l'anno della Prioria tale. Quando un Prete cerca d'aver più di cento ducati d'entrata, cerca tribolazioni perpetue.*

Vera cosa è, che Arlotto, oltre la Pieve, ebbe alcune Cappelle di non molta rendita, come fu una nella Pieve di S. Martino a Brozzi, e precedentemente una nell'accennata Metropolitana Fiorentina. Nelle ricordanze MSS. della Famiglia *Baldovinetti* sotto il dì 15. di Giugno MCCCCLVIII. si legge, che *Guido di Francesco Baldovinetti* per se, e come Procuratore de' figliuoli di *Mariotto* di essa Casa, conferì la Cappella di S. Antonio Abbate nella Chiesa di S. Piero a Cadigarza di Padronato de' medesimi, rogato Ser *Niccolò di Guido Guidi* Notajo al Vescovado di Fiesole.

Ma certamente di Benefizj curati non solo per lo spazio di circa a sessant'anni non tenne altro, che la sua primiera Chiesa di S. Cresci, ma non si curò di rinunziarla con tirarne tutte l'entrate a vita, siccome

gli veniva proposto di fare . Nè accettò in materia di Benefizj le graziose offerte di due Pontefici , e di più Cardinali . Anzichè conoscendo la sua decrepita età , spontaneamente rinunciò la Pieve al Capitolo di S. Lorenzo di Firenze , senza prego , poco avanti la sua morte , vale a dire l' anno MCCCCLXXXII. la qual restò unita al Capitolo medesimo , che ripose un Cappellano dipoi , e per non ispogliarlo affatto , lo dichiarò di detta Pieve Governatore , e gli stabilì per dopo sua morte un Ufizio perpetuo ogni anno , ed alla serva di lui Mona Caterina , dopo il passaggio da questa vita del padrone , assegnò annualmente staia sedici di grano , barili nove di vino , mezzo barile d' olio , e una mezza catasta di legne tutta sua vita durante .

Della morte egli prevenne il tempo con fare utili disposizioni , e ciò fu circa a dieci anni prima . Pensò egli fra l' altre cose a far sì , che il suo mortorio seguisse con pace , e quiete ; e glie ne diè impulso il vedere , che morto l'anno MCCCCLXX. Messer *Domenico di Jacopo Maringhi* Canonico di S. Lorenzo di nostra Patria , e Priore del Monastero di S: Ambrogio , nel portarsi il cadavere alla sepoltura il dì 17. Maggio , era
 sc-

seguita scandalosa contesa, e ritardo tra chi dovea sulle spalle portarlo, a cagione che essendo esso grasso, e corpulento, fu preteso da' portatori, che la spesa ordinaria degli altri non servisse. Di qui adunque il Piovano lasciò nel Testamento, che alla sua associazione fossero pagati quarantotto grossoni ad otto Preti, che lo portassero alla fossa, dicendo poi piacevolmente al suo solito, che tal disposizione aveva fatto, perchè essendo sempre in pace vissuto, non volea per dato, e fatto suo contenzioni dopo morte; imitando i buoni antichi, che dopo la morte ancora, al lor corpo pregavano quiete, e riposo. Altra disposizione di lui fu, che trovandosi d'essere de' Confrati della Congrega di Gesù Pellegrino in S. Jacopo de' Preti di Via di S. Gallo, una Sepoltura ivi fece fare, se vivente, ed altra similmente alla Pieve, acciocchè morendo in Firenze si sotterrasse in quella, e venendo meno sua vita a Maciuoli, colà quietamente venisse sepolto. Quella di là adunque non servì, nè si sa, che iscrizione avesse, essendo, si dice, perita nelle vicende di quella Chiesa. Alla Sepoltura della Chiesa nostra ora di S. Jacopo della Congrega suddetta, fece egli incidere (se crediamo alla piccola Vita d' Ar-

lotta di mano di *Gio: Manzuoli* appellato lo Stradino nella Laurenziana esistente Cod. XXVII. del Banco XLII.)

QVESTA SEPOLTVRA A FACTO FARE IL PIOVAN ARLOCTO PER SE ET PER TVTTE QVELLE PERSONE LE QVALI DRENTO ENTRARE VI VOLESSINO.

E dopo sua morte fuvvi inciso,

MORI EL DI XXVI. DI DICEMBRE
A ORE XIV. DEL MCCCCLXXXIII.

E con ciò si corregge l'esemplare, che ne dà il Crescimbeni nell' Istoria della Volgar Poesia.

Tal lapida però non si sa in qual maniera fu levata; se non fosse, come io credo, nella restaurazione della Chiesa presente. In oggi però in letteré Goriche ballarde se ne legge altra diversa. Sarebb' ella quella, che fu fatta per la Chiesa di Maciuoli, qui trasportata, e supplita? Comunque sia, si legge in questa presente:

QVE-

QVESTA SEPOLTVRA IL PIOVANO
ARLOTTO LA FECE FARE PER SE
E PER CHI CI VVOL ENTRARE.

Se trasporto non vi è stato , probabilmente
è lavoro di qualche bell' ingegno , il quale
scambiò malamente nel fogggiugnere, ciò che
vi si legge appresso.

MORI A XXVII. DI FEBBRAIO DEL
MCCCCLXXXIV.

e quanto al giorno con aver relazione allo
sbaglio della Vita di D. Bistonchio , che
pone , come si disse , la nascita d' Arlotto
nel Berlingaccio ; attesochè egli è il vero,
ch'ei visse anni ottantotto appunto.

Dalla prima iscrizione adunque non in
tutte le sue parti verace , il giorno appren-
diamo della sua morte seguita in Firenze il
dì di S. Stefano dell' anno MCCCCLXXXIV.
non mai del MCCCCLXXXIII, la qual non
può stare pei riscontri , che appresso . Sono
io il primo a schiarire una tal difficoltà col-
la rimazione de' documenti certi potuti avere :

Vacando colla morte di Arlotto la Cap-
pel-

pella di S. Antonio Abbate nella Chiesa di
 Cadigarza , si vede , che vien conferita da'
Baldovinetti Padroni della Cappella , e della
 Chiesa , ne' 3. di Gennajo del MCCCCLXXXIV.
 alla Fiorentina . E poi come mai poteva
 egli esser passata da questa vita ne' 26. di
 Dicembre MCCCCLXXXIII. se noi abbia-
 mo chiaro in *Ser Benedetto di Niccolò di Nan-
 ni* da Romena Notaio Fiorentino , che l'an-
 no MCCCCLXXXIV. die 9. Junii *Venera-
 bilis Vir Dominus Arloctus olim Johannis Ser
 Matthei Ser Mainardi Plebanus Plebis S. Cre-
 scii de Maciuoli Fesulane Diecesis compromittit
 lites suas? Actum Florentiæ in Ecclesia S. Ma-
 ric in Campo .*

Dopo avere io osservato tutto questo ,
 vengo favorito dal Signor Pietro Cianfo-
 gni Canonico degnissimo di S. Lorenzo , di
 una ricordanza di quel Capitolo , ove Ar-
 lotto apparisce morto ne' 26. Dicembre del
 MCCCCLXXXIII.

Lasciò di se fama d'uomo giusto , e quan-
 do arrivò per sue bizzarie a far danno al
 prossimo , fu suo pensiero il risarcirlo .

Fu disinteressato , riferendoci la vita an-
 tica di lui , che non accumulò mai tanto
 danaro , che a dieci scudi ascendesse . E l'

en-

entrate di sua Chiesa ai poveri ed agl' infermi del Piviere erano da lui anno per anno distribuite.

Fu facetissimo, ma le Facezie sue dopo sua morte state raccolte, e in due antiche edizioni stampate del MDXC. in Fano, e nel MDIC. in Firenze, furono quasi sempre da lui dette accomodatamente all' onestà di chi era presente; dimodochè altro era in lui il parlare, o scherzare co' giovani, altro il motteggiar co' vecchi; ed altro era il suo contegno colle donne ragionando. Pur qualche volta per quel prurito continuo di motteggiare, e di mettere in giuoco ogni cosa, riuscendo indecente qualche sua sol-lazzevole piacevolezza al grado suo, provò la carcere dell' Arcivescovado sotto il Governo di S. Antonino, asserito suo parente, siccome afferma il Migliore nella *Firenze illustrata*.

Fu certamente di non piccola pratica negli avvenimenti, e negli affari del Mondo. In *Ser Benedetto di Niccolò da Romena* io leggo sotto l'anno MCDLXXVII. *In Dei nomine Amen. Nos Guglielmus de Becchis de Florentia Dei, & Apostolicae Sedis gratia Episcopus Fesulanus, & Antonius Dominici Martini Canonicus Fesulanus, & Arlotus Johannis Ser*
Mat-

Matthæi Plebanus Plebis Sancti Crescii de Maciuole Fesulane diecesis , arbitrii & arbitratores , & amici communes , & amicabiles compositores &c. ex compromisso electi , assumpti , & nominati a Presbytero Laurentio Petri de Ponte ad Sevem , Rectorem Parrocchialis Ecclesie S. Marie de Trespiano Fesulane Diecesis , modis , & nominibus in compromisso in nos facto contentis &c. ex parte una , & ab Alamanno olim Bernardi de Medicis , con quel che segue .

Perchè poi il chiarissimo Crescimbeni gli attribuisca abilità nella Toscana Poesia , anzi lo ponga tra' Poeti Toscani , io no' l' fo ; nè sembra motivo sufficiente a ciò fare , nè l' epitaffio rimato alla sepoltura , nè quell' aver fatto quei quattro versetti , che nelle Facezie s' incontrano per incantar la nebbia . Nè meno si leggono di suo delle Prose , fuor solamente del *Libro degli Errori* . Non venendo accordato da molti per sua quell' Orazione in morte di sua Civetta , che si legge dopo i Consigli degli Animali del Firenzuola , ed ancora tra i sermoni funebri di varj in morte di diversi Animali , Genova 1559. ove questo , che si dice del Piovano , è il Sesto Sermone .

Dopo la sua morte , de' parenti del Piovano io non so che cosa ne fosse . Solo pres-
so

fo la Congrega soprammentovata di Gesù Pellegrino, nel Campione degli Obblighi si ravvisano due sue sorelle, l'una secolare, l'altra Monaca, mentre vi è un' obbligazione annua d'un Anniversario per due sorelle del Piovano Arlotto colle seguenti parole : *Alla Chiesa delle Murate Uffizio per l'anima di Mona Lisabetta sorella del Piovano Arlotto, e per l' Anima di Suor Candida sua sorella Monaca in detto Monastero, e per l'anime di tutt' i lor morti. Che Suor Candida fosse ivi Monaca io l' ho in due convocazioni, e adunanze di esse Monache a Capitolo in quegli anni. Segue poi il Ricordo della Congrega : Donò al Monastero terreni per fiorini 150. con questo carico fino il dì 24. di Maggio del MDIV. Dipoi il detto Monasterio pagò alla nostra Congrega fiorini 50. quali si misero in cassetta, e a dì 21. Ottobre MDVII. fu accettato come al Libro de' Partiti, e non si facendo riscascano al Monasterio i fiorini 50.*

NOTIZIE

D I

MAESTRO LAZZERO
BARBIERE.

P*Arla*, percb' io ti vegga fu la richiesta di quel noto Savio. Un ingegnò bizzarro dovrà senza dubbio giudicarsi Maestro Lazzero Barbieri Fiorentino; del quale per altro così poco di memoria è a noi rimasto per essere stato persona in bassa fortuna. Si vedrà come era di bella mente fornito, come egli pensava, e com'egli parlava maestrevolmente in rima, ed eziandio all'improvviso dal solo saggio, che si da in appresso.

A me costa di lui, che emulando egli con pari felicità il poetare del Burchiello, come fu suo seguace nella professione di far la barba, con tener di essa una bottega aperta in Firenze di quà d'Arno, mostrò quanto sia provida la natura nel corredare di talenti più che ordinarj la nostra Nazione Fiorentina; talchè da esso Lazzero potè dipoi aver l'essere, e riuscire un gran'uomo nella buona Letteratura un insigne Precettore
del.

della Scuola Eugéniana stata mai sempre ad uomini dotti affidata . Fu esso Lazzerò figliuolo di Filippo d' un altro Lazzerò .

Viveva tal Barbieri prima della metà del secolo passato, e fra gli altri amici, per lo più di bel tempo, aveva familiarità, forse facendogli la barba, con un Priore di S. Maria a Settignano, che io non so bene se fosse il Prete Giovanni di Francesco Stefanetti, o sivero un suo successore, alla Chiesa del quale esso Lazzerò si portava alcune volte. A Lazzerò l' eruditissimo Biscioni ha assegnato il cognome de' Migliorucci indubitatamente nelle note al Malmantile racquistato di Perlone Zipoli Cant. IV. stanz. 16. passato poscia per tutte tre l' edizioni di tal Poema. Questo Casato veniva di prima accennato, e non da tutti ammesso, mentre in alcun oppuscolo di esso Lazzerò la cifra si legge di L. M. Massime nel suo lamentevol passatempo col titolo di *Gambata di Barinco Battilano*. Ma il Biscioni nelle note sopraccitate col darci il cognome racconta la stravaganza d' un curioso fatto seguito, ovver finto in Firenze descritto da Lazzerò in questo suo Sonetto codato, con giocondità, e lepidezza non mai interrotta così

Io ho più volte una cosa osservata ;
 Che mai la sorte prospera mi dura ;
 Perchè se oggi arò qualche ventura ,
 Doman m'è la disgrazia apparecchiata .
 Alla buona fortuna accompagnata
 Sempremai mi succede una sciagura .
 Il dì di San Martino alla sua Cura
 Ebbi una giocondissima giornata .
 Sarebbe Stato uno straordinario ,
 Signor Priore se il giorno seguente
 Non m' avveniva poi tutto il contrario .
 Un certo Tessitor mio conoscente ,
 Che si tosa da me per ordinario ,
 Quando i capelli aver lunghi si sente ,
 Venne improvvisamente
 Dov' io stavo in bottega scioperato ,
 E salutommi con modo garbato .
 Io subito rizzato
 Gli volevo da dosso il mantel torre ,
 E in seggiola a seder lo voleo porre ;
 Ma egli : Non occorre ,
 Disse , stasera non vengo al Barbiero ,
 Ma perchè mi facciate un gran piacere .
 Io subito a temere
 Cominciai , da paura sopraggiunto ;
 Ch'esser pensai d' una frecciata giunto :
 E m'ero messo in punto ,
 Per far , che il corpo non avesse effetto ;
 Quando

Quand' egli mi cavò d'ogni sospetto,
 Dicendomi: Io v' aspetto,
 Che voi pigliate meco ora la via,
 E ne venghiate a cena a casa mia:

Dove una compagnia
 V' aspetta quivi d'uomini galanti,
 Amicissimi vostri tutti quanti.

A me che m'era avanti
 Una povera cena preparata,
 Per goder lieto colla mia brigata,
 Non fu tal cosa grata,
 E stetti in dubbio d'ire, o ricusare:
 Al fin non me ne seppi liberare.

Avemmo a caminare
 Un miglio, e più, che sta di là dal fiume,
 Senz' aver pur, non ch' altro un pò di lume.

Giunti all' uscio al barlume,
 Innanzi che n' entrassimo al coperto,
 Noi lo picchiammo dieci volte al certo.

Ma poi che ci fu aperto,
 Entrammo dentro come due ladroni,
 Tastando del terren tutt' i cantoni.

Men' andavo tentoni,
 E m' attenevo a lui; ch' avevo sospetto
 Di non andare in qualche trabocchetto.

Per un andito stretto
 Sento tirarmi, dove sull' entrata
 Io battei una sudicia stincata.

*La scala alfin trovata,
 Cominciammo a salir su certi gradi,
 Che non vi si farebbon fermi i dadi.
 Mobili, stretti, e radi,
 D'affacce malconfitte, e malpuliti,
 Che le camozze non gli avrian saliti.
 Domeneddio m' aiti,
 Dicevo; quando metto un piede in fallo,
 E sopra uno scaglion casco a cavallo.
 Al corpo di cristallo,
 Che mai non detti alla mia vita crollo,
 Dov' io credessi più rompere il collo.
 Al rumor del tracollo,
 Che rimbombò dal tetta al fondamento,
 Comparve un lumicin, che pareva spento,
 Sì faceva lume a stento:
 Una lucciola fa lume maggiore,
 Ed un gatto negli occhi ha più splendore.
 Ma pur col suo favore
 Riebb' il piè, ch'aveo di già fatt'ito:
 E mi parve d'averne un buon partito.
 M'ero fatto spedito;
 E per salvare il resto, io mi ricordo,
 Ch'io arei dato una gamba d'accordo.
 Così mezzo balordo,
 Prima mi resi in colpa, e mi segnai,
 E poi dietro a colui mi arrampicai:
 Il qual si dolse assai*

Me-

*Meco pietoso della mia disgrazia ;
Ed io dicevo : egli è per vostra grazia.*

Almanco fosse sazia

*Quì la fortuna ; ma per quel , ch' io veggio ,
Il mal mi preme , e mi spaventa il peggio .*

Nè dico da motteggio ;

*Che da un lato il muro dell' ospizio
Mi vedevo , e dall' altro un precipizio .*

Mi valse aver giudizio ,

*Ed il sapermi ben contrappesare :
Alla fine finimmo di montare .*

Ed eccomi arrivare

*In una stanza grande com' un aja ,
A prima giunta ingombra di telaja ,
Con puntelli a migliaja ,
Calcole , e subbj , e stromenti sì fatti ,
Dove passar non puoi , se tu non batti ;*

Sebbene in sala intatti

*Mercè passammo della guida accorta ,
Senza trovar però tramezzo , o porta .*

Qui vi da me fu scorta

*N' un guardo sol di quella palagina
Bottega , sala , camera , e cucina .*

In guisa di cortina

*Una stoja n' un canto ciondolava :
Apponetevi ciò , ch' ella turava .*

Accanto a questo stava

Poco lontano il letto sulle panche ,

Che invitava a posar le genti stanche:

E la madia erav' anche:

*Seguitavano poi casse, e predelle,
E sull' armadio pentole, e scodelle.*

Romajuoli, e padelle

*Pendevano dal muro in ordinanza,
Mestole, e mestolini in abbondanza.*

Vedendomi la stanza

*L'ospite mio guardar minutamente,
Disse: me ne sto qui colla mia gente:*

Voi state unicamente,

*Gli rispos' io: l'è casa di stupore,
Da poterci abitare ogni Signore.*

Intanto a farmi onore

*Tre s' rizzaron, ch' erano al caldano,
Uno de' quali mi prese per mano..*

Quest' era uomo sovrano,

*Per lavorar girandole da seta,
Bevon famoso, e poi mezzo Poeta.*

Egli con faccia lieta

*Mi fece festa: ed io ne feci a lui,
E dopo salutai quegli altri dui.*

Mentre che con costui

*Le cirimonie facevo, il padrone,
Che noi ci risciacquiam le mani impone.*

Ivi dentro un sicchione

*Avemmo (poichè lui così comanda)
Comun coll' insalata la lavanda.*

Poi

*Poi due da una banda,
E tre dall'altra ci ponemmo a desco,
Lontan dal fuoco, sebben gli era fresco.*

*Or quì di me fuor esco.
Musa, che fusti a quel pasto presente,
Deb raccontalo tu minutamente.*

*Venne primieramente
L'erba: gli do tal nome generale,
Non d'insalata, che non v'era sale:*

*E sebbene un boccale
V'era d'aceto, non avea sapore;
Ma l'olio ne sapea quant'un Dottore.*

*Io son di questo umore,
Che fosse olio di sasso, o laurino,
Sì stomachevol era, ed assassino.*

*Quel, che pe'l mio bambino,
Quand'egli ha i Bachi, mi danno a Badia (*);
Sì spiacevole al gusto non saria.*

Io

(*) L'Olio di Badia, come è noto a noi Fiorentini, è un unzione per i vermi fatta con ricetta particolare, che essendo stata trovata e introdotta nel 15. secolo dicono, dal B. Gomezio Portugnese Monaco della Badia stessa vien quivi dispensata alla porta per limosina continuamente, ed è di sapore alquanto sgradevole.

Io per la parte mia

*Presi una foglia; ma da quella in sue,
Ebbi il mio conto, non ne volsi piue.*

Dopo questa ci fue

*Di falsiccia un tegame innanzi posto,
Non so s' ell' era allesta, o s' era arrosto.*

In guazzetto piuttosto,

*Che nuotavano i rocchi nel lardume,
Siccome i pesci nuotano in un fiume.*

Io che sempre ho costume

*Di rosolargli, le spalle ristrinsi,
E con quegli altri pur del pane intinsi:*

E in bocca me lo spinfi,

*E mi sforzavo di mandarlo a basso;
Ma quattro, o cinque volte e fece un cbiasso;*

Perchè l'odioso grasso

*Non voleva lo stomaco tenere,
E mi fu forza domandar da bere.*

Mi fu porto un bicchiere,

*In fuor che l'orlo, molto ben lavato,
Pieno di certo vin nero morato:*

Fiorito come un prato

*Di Primavera: la bocca vi porfi,
E chiusi gli occhi, e fecine due morfi;*

Volevo dir due sorfi;

*Oimè! che non fu prima entrato dentro,
Che ricercommi dagli estremi al centro.*

S'io n'esco, mai più c'entro,

Di-

*Dicevo: intanto un rocebio sopra il tondo
Mi veggio, e l'vo' trinciar, per dargli fondo,
E levarlo dal Mondo;*

*Ma non potetti mai con un coltello
Passar l'impenetrabile budello.*

*Credo certo, che quello
Fosse fatato dal capo alle piante,
Com'era Orlando, già Signor d'Anglante.*

*Per questo in un istante
Me lo bisognò sciorre, e poi votarlo,
E come ammorsellato indi mangiarlo;
Non avendo a tagliarlo
Coltel, temprato all'Infernal fucina,
Come la Spada già di Fallerina.*

*O che rara guaina
Sarebbe stato! o che stupendo astuccio,
Poichè fu voto, l'incantato buccio!*

*Al corpo di Ser Puocio,
Quando che l'ebbe il gatto, mi ricordo,
Per rovello le man sempre mi mordo.*

*Fui pure il gran balordo,
Che per borsa serbar me le dovevo,
E mettervi i quattrin, quand'io n'avevo.*

*Che sicuro potevo
Da' marivoli, e tagliaborse stare;
Che non l'avrian potuta mai tagliare.*

*Ma lasciami tornare
A dirvi quel, ch'io gli trovai nel seno:*

State a sentir, Signor: di quel ripieno

La carne era la meno:

Se un pepe stato vi fosse o curiandolo

Sarebbe stato qualche grande scandolo.

Trovai vi ben, cercandolo,

Qualche osso, e 'n copia poi nerbi, e lardelli,

Ma sopra tutto brucioli, e fuscilli

Credo, che ginocchielli

Vi fossino, e cotenne, e piedi, ed ugnà,

E carnesecca vecchia, e sego, e sugna.

Che maladette pugna,

S'io avessi avuto quello sciagurato,

Che l'avea fatta, Signor, gli avrei dato?

Io tutto stomacato

Ne feci un dono a quella stessa micia,

Che prima aveva avuta la camicia.

Sulla tavola sbricia

Vennero intanto l'ultime vivande,

Dentro a un piatto grande, grande, grande,

Che da tutte le bande

Vi s'arrivava con comoditate:

A riguardarlo era una dignitate.

Parea d'una Cittade,

O di qualche Fortezza il baluardo,

Pien tuttoquanto di cavol bastardo.

Fissando allor lo sguardo,

Vidi tra foglia, e foglia di quel cavolo

Fuora scappare una branca di diavolo.

Men-

*Mentr' io così guardavolo,
Disse il Maestro di casa: gli è un pollo,
Al qual tre ore son tirato bo il collo.*

*Com' egli sarà frollo,
Voi lo vedrete: chi me l' ha venduto,
Dice, ch' egli è cappon vecchio canuto.*

*Io, che gli avevo veduto
In quella zampa sei dita di sprone,
Non me lo volsi ber per un cappone.*

*Quest' era un gallione,
Ch' avea innanzi al mattutino albore
Cantato almanco cinquant' anni l' ore.*

*Ma prima con favore,
Il Compar gallo lasciando da sezzo,
La demmo addosso al cavol verdemezzo.*

*Mi valse esser avvezzo
Gli sparagi a mangiar, perchè in quel modo,
Il tenero mangiai, lasciando il sodo.*

*Non vi rimase il brodo:
In breve la bigutta fu spedita
Da cinque mani, e venticinque dita.*

*Nell' ultima ghermita
Quella bestiaccia, di casa il messere,
La pose per tagliar sopra il tagliere.*

*Poi con quel gran potere
Col qual tagliar suol macellaro il bue,
Così con un coltel vi dette sue.*

Ma del cucchiricue

Non

*Non divide però la pelle, o sconcia,
Nè l'intacca, non che ne tagli un oncia;*

*Che come nella concia
Il cuojo suol per cuocerfi indurire,
Tale avev' egli fatto per bollire.*

*Nol potendo ferire,
Lascia'l coltello (tant'ira l'accese)
E col crudo animal venne alle prese.*

*Dopo mille contese,
E mille stenti, ne fe tanti brani,
Appunto quanti n'eramo Cristiani.*

*Alzando poi le mani
Facemmo al tocco: dove che a contare
Il primo fui, ma l'ultimo a pigliare.*

*Credetti spiritare,
Quando alla mia pietanza posi cura
Ch'era a vederla cosa orrenda, e scura.*

*Mi toccò per sciagura
Il capo, che pareva di dragone,
Orribil più, che'l teschio del Gorgone.*

*Temetti, ed a ragione;
E di toccarlo punto non ardivo:
Canchero mi pareva, ch'è fosse vivo:*

*E facesse motivo
La cresta intirizzata tentennava,
Apriva il becco, e gli occhi stralunava,*

*Talch'io tutto tremava
Pe'l gran timor, che non mi s'avventasse*

N'un

N' un tratto al viso, e non mi bezzicasse,

E mordesse, e storpiasse;

Però con un piattel subitamente

Coprii quel brutto capo di serpente.

Tengo sicuramente,

Che un ciurmator la testa spaventosa

Avria pagata qualsivoglia cosa.

C' alla gente curiosa

Pubblicamente l'avrebbe mostrato

Per qualche basilisco avvelenato.

E mi fu poi levato

Dinanzi; talch' io non lo vidi piue:

Della qual cosa ringraziai

Questa la fine fue,

Prior, di questo splendido banchetto,

Del quale ogni minuzia non v' ho detto.

Qui vi sopra un descbetto

Sedei, che quanto fu lunga la cena,

Non restò mai di fare all'altalena.

Ma questa fu la pena,

Che della spesa poi si fece conto,

Dove una lira ad isborsar fui pronto.

Con tutto questo affronto,

Ebbi a dar lor' ancor trattenimento

Con provvisar, che mai dissi più a stento.

Al fine io presi vento,

E dal trespolo zoppo mi rizzai,

Poi dalla compagnia mi licenziai.

E per

*E per non tornar mai
 Di quella casa con un crocione
 Benedissi ogni sasso ogni mattone :
 Con mala intenzione ,
 Che se colui a radersi più viene ,
 Vo' che del tutto mi paghi le pene .
 Lasciate fare a mene ,
 Voglio , che si ricordi di chiamare
 La gente a cena , e poi farla pagare .*

Il solo riferito componimento dà chiaramente a conoscere la gioconda bizzarria perpetua di tal uomo non degno di starsi su una bottega ; sebbene in questo (facendosi la debita differenza nel mestiere) ebbe , si può dire , comune la sorte co' Gelli , co' Palmieri , co' Grazzini , e con più altri di sublime talento , e di nascita riguardevole . Ed è mirabil cosa , che egli praticando , come quei del mestier suo fanno , ogni sorta di persone , fosse sì scelto , e pulito parlatore , come abbiamo ravvisato , e come in appresso siamo per vedere .

Nè è per questo , che qualche volta men che corretto anch' egli non si facesse conoscere . Io riferirò il principio d' altro suo componimento sdrucchiolo in ottava rima intitolato *la Nottolata* , la cui prima ottava è tale :

*Notte gioconda, notte sollazzevole,
 Notte piena di gioja, e di letizia
 Tornami a mente, acciocchè con piacevole
 Stile de' miei diletti dia notizia,
 Perchè color, che in letto rincreasevole
 Vivano in sonno involti, ed in pigrizia,
 Sappin, che mai contento aver non possano,
 E che in tanto dormire il capo ingrossano.*

E finisce:

*Subito che di alto esser comprendesi,
 Ognun si rizza, il suono ammutoliscesi,
 Nè più le danze a seguitare attendesi;
 Così del tutto la veglia finisceci,
 Al fin da noi la via dell'uscio prendesi,
 E fuori uscimmo, e appunto il dì chiariscesi,
 Che raschiugando della notte il mucido,
 Spargeva i caldi raggi Apollo lucido.*

Avvi di sno altro Componimento in rima
 appellato *Il Terrazzo*, o sivero *La Balestra*,
 ove si descrive come per colpi di questa ar-
 me avvenne lo innamoramento di una zit-
 tella con un giovane col lasciarsi intendere
 per lettere trasmesse dalla balestra.

Ma quello, che della sua penna è mag-
 gior-

giormente noto, si è la *Gambata di Barinco* sopraccennata, la qual comincia come appresso, e diè forse incitamento al Baldovini per il suo Cecco da Varlungo.

*Pubblicamente in Chiesa s'era detto
Più volte già, che la Tina era Sposa,
Barinco, che per lei tenca nel petto
Già molto tempo la fiamma amorosa,
Non lo credea, sebben n'avea sospetto,
E per certificarsi della cosa,
L'ultima volta che s'ebbe a bandire
Co' proprj orecchi la volle sentire.*

In più, e diverse edizioni si trova questo Lamento deformatamente guasto, e scontraffatto. Ma chiunque il legge manoscritto vi scorge più che mai quell'entusiasmo, che mostra il bel capo, e bizzaro dell'Autore.

A proposito poi della sua angusta fortuna, questa si cangiò, e divenne alquanto migliore nel suo figliuolo, nel quale parve col sangue trasferirsi spirito di valore, anzi di dottrina, che molto a Lazzerò ancor vivente accrebbe di reputazione, e di gloria. Ciò, che mi spinge a dir di lui alcuna cosa.

Fu questi Messer Filippo Migliorucci Sacerdote secolare Fiorentino, il quale fin
dell'

dell' anno 1642. io trovo esser Cappellano di S. Pier Maggiore come Rettore ivi della Cappella della Contezione per renunzia fatta allora da Messer Vincenzio Caselli suo antecessore , ed insieme Maestro de' Cherici di quel Clero . Tenne egli tale impiego fino a Dicembre dell' anno 1644. Nel 1655. io lo veggio esser passato al Magistero della Scuola Eugenia-
na . Trovo poi , che lasciato tale onorifico peso , aprì Scuola in Casa propria , e fu forse nel 1658. ove concorse fiorita , e riguardevole gioventù , e fra gli altri vi fu suo scolare Benedetto Menzini raccomandatovi , e mantenutovi dal Marchese Gio: Vincenzio Salviati , ove molto profit-
tò . Quindi fu che quest' altro Fiorentino Spirito bizzarro ebbe di se a scrivere nella prima sua Satira :

*Pensa se il Miglioruccio attento stava
A farmi dolce alla virtute invito ,
E se di me non poco onor sperava .*

Quindi l' Abate Giuseppe Paolucci da Spello del Menzini parlando gli assegna per maestro di Rettorica il Migliorucci . Questo suo accennato sapere , la sua pru-
den-

denza , la sua civiltà , ed altrettali doti lo fecero degno d' esser prescelto a molti per servir di Maestro al Principe poi Cardinale Francesco Maria de' Medici nella sua adolescenza , come seguì con molto applauso.

FINE DEL TOMO TERZO.

L E
VEGLIE PIACEVOLI
O V V E R O
N O T I Z I E
DE' PIU' BIZZARRIE GIOCONDI
UOMINI TOSCANI

Le quali possono servire di utile trattenimento,
S. C R I T T E
DA DOMENICO M. MANNI
ACCADEMICO ETRUSCO.
T O M O Q U A R T O.



I N V E N E Z I A,
M D C C L X.

P R E S S O A N T O N I O Z A T T A.
C O N L I C E N Z A D E ' S U P E R I O R I , E P R I V I L E G I O .

NOTIZIE

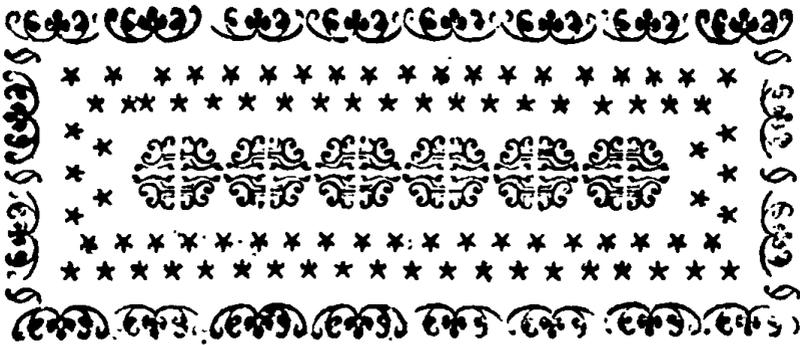
DI MAESTRO SIMONE MEDICO.

DEL CIARPA DI PIAN DI MUGNONE.

DEL BRATTI FERRAVECCHIO.

DI ANTON SUSINI.

DI ALESSANDRO ALLEGRI.



NOTIZIE

DI

MAESTRO SIMONE MEDICO.



Arebbe un bel trovare , di chi potesse indagando star' sul sicuro, che il Maestro Simone Medico, scopo del nostro ragionare , e materia del nostro sollazzo, fosse stato, e così detto per antonomasia quel Maestro Simone Medico, che ebbe già una Sepoltura in S. Croce di Firenze, notata nel sepoltuario antico della Stroziana Cod. 411. sotto il numero 46. come esistente ivi appiè di una colonna, soggiugnendosi nella descri-

A 2

zione

zione del medesimo, che già di sua famiglia ne viveva in un certo tempo *Ser Jacopo del Maestro Tommasino*. E ben non sarebbe ciò improbabile, mentre questo Jacopo del Maestro Tommasino aveva per avo un Simone, come io ho veduto nelle sue scritture all' Archivio generale, e rogava dal 1437. al 1443. nel quale ultimo anno era Notaio, e Cittadino Fiorentino, & *Scriba Dominorum Priorum*, & *Vexilliferi Justitie*, avendo per uno de' suoi coadiutori in tale impiego Ser Giovanni di Francesco di Neri Zio di San Filippo Neri.

Dubitare eziandio si poteva ragionevolmente se di questa gente avesse avuto nulla, che fare Messer Simone da Villa ricordato nelle storie Pistoiesi sotto l' anno 1315. e sotto l' anno 1326. dacchè, nel modo, che noi vedremo dipoi, Maestro Simone venne in questi nostri paesi a prendere un' eredità grande d'alcuno di sua Casa. Certa cosa è che non si deve disprezzare del tutto il caso, che si dà, che nelle famiglie di un medesimo cognome si trovino gli stessi nomi per dare qualche verisimiglianza, che sieno della stessa Casata, sebbene senz' altri segnali non provano cos' alcuna. Lo che si vuol dir di questi da Villa, e si direbbe ancora del-

della famiglia di un grand' amico di Simone, vale a dire di Calandrino; imperciocchè ricorre ne' tempi posteriori a quelli di effe Calandrino il nome di Domenico, e la contrada, e quasi la casa medesima, leggendosi in Ser Benedetto di Francesco da Luciano, che nel 1527. *Dominicus olim Thommæ de Calandrinis de Florentia conduxit ad personem Domum in populo S. Laurentii loco dicto al Canto alla Macine*. E che io di tutto ciò non ne abbia fatto menzione nella mia storia del Decamerone del Boccaccio Novella IX. dell' VIII. Giornata, e Novella III. della Giornata IX. cagion ne è stata la grande incertezza, che io ne ho sempre avuta.

Chi poi si facesse maraviglia, che io ponga quì tra i Toscani ridicolosi uomini uno, che creduto è forestiere da Udeno Nisielì, e che è domandato Bolognese dal Baldinucci nella Vita di Bruno di Giovanni Pittore, mostrerebbe di non far capitale alcuno del lungo domicilio in Firenze di Maestro Simone, quando pur si conceda, che egli fosse nato in Bologna, che secondo altri non è vero; giacchè è certo, che da ragazzotto si pose a fare il Medico in Firenze. Non era cosa punto insolita, che i no-

stri Giovani andassero a fare i loro studj nella Città madre del sapere Bologna. Così Arrigo da Settimello, così cent' altri. Ed il dirsi dal Boccaccio, che Simone, da Bologna in Firenze ci tornò, è veramente una equivoca maniera Fiorentina, che vale, *ci venne a stare*. Ed ecco le precise parole del gran Novellatore: *Noi veggiamo; dic' egli, tutto il dì i nostri Cittadini da Bologna ci tornano qual Giudice, e qual Medico, e qual Notaio, co' panni lunghi, e larghi, e con gli scarlatti, e co' vaj, e con altre assai apparenze grandissime, alle quali, come gli effetti succedano anche veggiamo tutto giorno; tra' quali un Maestro Simone da Villa, più ricco di beni paterni, che di scienza, non ha gran tempo, vestito di scarlatto, e con un gran batolo, Dottor di Medicine, secondo ch' egli medesimo diceva, ci tornò, e prese Casa nella via, la quale noi oggi chiamiamo la via del Cocomero. E notisi per finire il carattere di questo Zucca da sale, ch' egli aveva bottega in Mercato vecchio all' insegna del Mellone. Bocc. Giorn. IX. Nov. III.*

Fiorentino per lunga dimora almeno poteva dirsi questo cervel dozzinale, che avria creduto, che gli asini sapessero volare come gli uccelli. Costui pertanto avendo dato al-

Le mani di Bruno, e di Buffalmacco dipintori suoi vicini d'abitazione, fu da essi così ben pelato nell' avere, quanto mai altro, che venisse loro sotto l' uigna, ed insieme così burlato, e deriso, che fu, e sarà la favola de' secoli passati, e di quegli avvenire. Ed era fra tutti tre sì grande, e continuo questo praticarsi, che non sembrava, che senza Bruno, o senza l' altro il Maestro sapesse vivere. Di che Bruno parendogli di starne bene, e non volendo apparire ingrato dell' onor, che il Medico conversando seco gli faceva, volle dipignerli all' entrar della Casa, e sopra l'uscio della via un orinale, acciocchè coloro, che aveano bisogno del suo consiglio, il sapessero trovare; e in una loggetta, che vi era, dipinseglì una zuffa di gatte, e di topi, troppo bella istoria all' intendimento di Simone.

Certa cosa è, che alla sua mellonaggine avea congiunto un poco di vanità, onde volentier diceva, e ridiceva con vanto, che il padre suo era stato Gentiluomo in contado, e che avea avuto per madre una da Vallecchio. Cosa che mal intesa nell' Ercolano assai tempo dopo dal Varchi, fe, che il domandasse Simone da Vallecchio.

Aveva Simone infra gli altri costumi sciocchi

S
N O T I Z I E

chi ancor questo, di domandare chi con lui era, chi fosse qualunque uomo veduto averse per via passare, quasi che dagli atti, e dalle cognizioni degli uomini avesse dovuto le medicine comporre. E posto gli occhi in modo particolare sopra de' due Pittori sopraddetti, parevagli, che questi meno, che altri, del Mondo patissero, e più lieti vivessero, e perciò di lor condizione interrogò più persone. Ed udendo da tutti, costoro esser poveri uomini, gli entrò nel capo, che non dovessero così lietamente vivere della lor povertà; ma si avvisò, che da qualche altra parte non saputa dagli uomini; questi altuti traessero profitti grandissimi, e perciò desiderò, ed effettuò di pigliar dimestichezza, se non con tutti due, almeno con Bruno. Quindi invitatolo un giorno a desinar seco, dimesticamente 'gli narrò la maraviglia, ch' ei si faceva di lui, e di Bufalmacco, che essendo poveri uomini, così lietamente vivevano, e pregollo, che gl' insegnasse come facevano. A Bruno parendo la domanda delle altre sue sciocche, e dissipite, cominciò a ridere, e pensò di rispondere secondo che alla pecoraggine di lui si convenisse, e disse: *Maestro, io no 'l direi a molti come noi facciamo, ma a voi perchè sie-*

Te amico, e sò, che ad altri no 'l direte, non mi guarderò di raccontarvelo. Di nostra arte, e d'alcune possessioni, che abbiamo; non si trarrebbe da pagar l'acqua, che noi consumiamo. Nè vi credeste perciò, che noi andiamo di notte tempo a rubare; ma noi andiamo in corso, e di questo traggiamo ogni cosa, che ci è di diletto, o di bisogno senza il minimo danno degli altri. Il Medico maravigliandosi, entrò subito in un ardente desio di sapere, che cosa fosse l'andare in corso, affermando, e giurando, che mai a persona il paleserebbe. Oimè, allora disse Bruno, troppo gran segreto è quello, che voi, Maestro, volete sapere, ed è cosa da cacciarmi dal Mondo, e da farmi mettere in bocca del Lucifero da San Gallo, se altri il risapesse. Stava nell'antico Spedale di S. Gallo una pittura di Lucifero anticamente. Ma è sì grande l'amore (soggiunse) che io porto alla qualitativa vostra mellonaggine da Legnaia, che non posso negarvi cosa, che voi vogliate, con patto, che voi mi giuriate, che mai a niuno il direte. Giurò il Medico, che no 'l farebbe. Dovete dunque sapere, Maestro mio dolciato, che in questa Città non ha guari fu un gran Maestro in Nigromanzia, il quale ebbe nome Michele Scotto, perciocchè di Scozia era; e da molti Gentiluomini ricevette grandissimo

onore, perlochè volendosi partire, a' preghi loro lasciò quì due suoi bravi discepoli, acciocchè fossero pronti, e presti ad ogni loro piacere; e gli servivano principalmente in certi loro innamoramenti.

Che questo Michele veramente stesse in Firenze alcun tempo, non sarebbe falso, atteso il trovarsi nella Libreria Magliabechiana Opere, ove e menzione è fatta di lui, e lettere esistono scritte a lui da un Autor Pisano per nome Leonardo Fibonacchi. Oltredichè il nostro Dante nell' Inferno al XXXI. ne parla, come di Negromante, che avrebbe fiorito dopo il 1200.

*Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frodi seppe il giuoco.*

Son pochi giorni, che io ho casualmente veduto citato un suo Libro di Medicina Latino da un raccoltore di segreti medicinali MS. chiamato Leone Bandinelli dell' Ordine degli Umiliati. Dello Scotto narra Francesco Alunno, che spesso convitava senza preparazione di vivande, e coltrineva gli Spiriti a portargliele di diversi luoghi, e dalle cucine Reali, perchè fossero laute mag-

maggiormente. Il Naudeo si sforzò di purgarlo dalla taccia di Magia.

Or ritornando, seguì a dire Bruno, che *piacendo ai divisati discepoli la Città di Firenze, e i costumi de' nostri uomini, ci si disposero a voler sempre stare, e fecer quì amicizie, ed ordinarono una brigata di forse venticinque, che due volte almeno il mese si dovessero trovare insieme per servir quella notte al desiderio di chi v' interveniva. Con quei due sopraddetti adunque, disse Bruno, avendo singular dimestichezza Buffalmacco, ed io, da loro in cotal brigata messi summo, e vi siamo. E quì descrivendogli le tavole reali, i vasellamenti d' oro, e d' argento, la servitù, le femmine, i suoni, i canti, i confetti, i vini, le vivande; e poscia i godimenti, che se ne traeva, soggiunse: Nè vi credeste, Zucca mia da sale, che noi altri stessimo là in quest' abito, e con questi panni, che voi ci vedete indosso. Sembra ognun di noi un Imperadore per i vestiti, e per gli ornamenti, che abbiamo. Ma sopra tutti gli altri piaceri v'è quello delle belle donne, che di tutto il Mondo, basta che l' uom voglia, vi son recate. E tra gli altri, che meglio vi stanno, secondo il parer mio, e Buffalmacco, ed io, perciocchè Buffalmacco le più volte vi fa venir per se la Rei-*

na di Francia, ed io per me quella d' Inghilterra, che son le più belle donne del Mondo. Or noi, che abbiamo l' amore di sì fatte Reine, pensate se di continuo stiamo lieti, e senza pensieri, e cura di casa. Ecco perchè ci vedete allegri: senza che quando noi vogliamo un mille, o due mila fiorini da loro, noi gli abbiamo. E questo vuol dire l' andare in corso, perchè siccome i Corsari tolgono per mare la roba d' ogni uomo, così facciamo noi, con questa differenza, che eglino non la rendono mai, e noi che siam galantuomini, rendiamo il tutto come adoperato l' abbiamo.

Il Maestro, la cui scienza non si estendeva forse più oltre, che al medicare i fanciulli dal lattime, diede tanta fede alle parole di Bruno, che nulla più, e cominciò a praticarlo più che mai, ed a volerlo a cena, e a desinare con maggior frequenza infino a tanto che con più onori fattigli, gli potesse con maggior fidanza porgere i preghi suoi: talchè pareva, che senza di lui il Maestro non potesse, nè sapesse vivere, tanto più che sentiva dirsi da questo: *Stanotte fui io alla brigata, ed essendomi un poco la Reina d' Inghilterra rincresciuta, mi feci venire la Gumedra del Gran Can del Farijs. Interrogava allora Simone: che vuol dir questo*

Gu-

Gumetra? Oh Maestro mio, diceva Bruno, io non me ne maraviglio, che io ho ben sentito, che Porcograsso, e Vannaccenna di lei non ne dicon nulla. Tu vuoi dire Ippocrasso, ed Avicenna replica il Maestro; al che Bruno: Io certamente non intendo bene i vostri nomi, siccome voi non intendete i miei. La Gumetra in quella lingua del Gran Cane vuol dire quanto Imperadrice nella nostra. Oh ella vi parrebbe la bella Donna, vi sò dire, che vi farebbe dimenticare le medicine, gli argomenti, e gl' impiasti. E così dicendogli alcun' altra volta, avvenne che una sera, parte che il Maestro teneva il lume a Bruno in quel ch' egli dipigneva la battaglia de' topi nella sua Casa, si dispose di aprirgli l' animo suo, e soli essendo gli disse: Bruno, non v'è oggi persona, per cui io facessi ogni cosa, come per te: che se tu mi dicessi, ch' io andassi di quì a Peretola (sembrandogli gran cosa una distanza di poco più di tre miglia da Peretola a Via del Cocomero) io credo, ch' io v' andrei. Io ho gran desiderio d' essere della vostra brigata, e se per tuo mezzo avvien ch' io ne sia, io vi fo venire la più bella fante, che tu vedessi da gran tempo in quà. Però quanto più posso ti prego, che tu m' irsegni quello, che io abbia a fare per potervi essere, e che.

e che tu operi, che io vi sia. E nel vero voi avrete allora un buono, e fedel compagno, ed onorevole. Tu vedi come io sono bell' uomo, e come ben mi stanno le gambe sulla persona, ed ho un viso com' una rosa; ed oltre a ciò son Dottore di Medicina, che credo che fra voi altri non ne abbiate niuno; e sò di molte belle cose, e di belle canzonette, e te ne vò dire una adesso; e di botto cominciò a cantare. Bruno non poteva stare dalla voglia del ridere; pur si rattenne. E finita la Canzone il Maestro disse: che te ne pare? Per certo, disse Bruno, voi stracantate sì artagoticamente, che con voi perderieno le cetera de' sagginali. Dice il Maestro: giuoco, che tu non l' avresti mai creduto se co' proprj orecchi non mi avessi udito. Così fatto come tu mi vedi, mio padre fu Gentiluomo, benchè egli stesse in Contado, ed io altresì son nato per madre di quei da Vallecchio. E come tu hai potuto vedere, io ho i più bei Libri, e le più belle robe, che Medico alcuno di Firenze. Io ho una roba che costò quasi cento lire di bagattini. Quanto più posso adunque io ti prego, che tu facci in modo, ch' io sia di voi altri; ed abbi pur male quanto vuoi, pe' l' mia mestiere io non ti farò mai spendere.

Bruno udendo costui, e sempre più pa-

rendogli un lavaccci , disse : *Maestro ; fate un poco lume più quà , e non v' increzca infra tanto , che io abbia fatto le code a questi topi ; e poi vi risponderò .* Finite le code , facendo vista , che la dimanda gli fosse d' aggravo , ma tuttavia asseriva di volerlo servire , massimamente che da lui udiva parole condite di tanto senno , che trarrebbero le pinzochere degli usatti , nonche levassero se del suo proponimento di non far cosa così difficile a conseguirsi . *Dicovi ancora , soggiunse , che se altro non mi vi facesse voler bene , sì vi vò bene perchè veggio , che siete innamorato di cosa tanto bella , quanto m' avete detto . Ma pur convien , che sappiate ; che in queste cose io non posso quel molto , che voi avvisate , e perciò non opererò quanto bisognerebbe operare . Ove però voi mi promettiate sulla vostra grande , e calterita fede di tenerlo segreto , io vi darò il modo , che a tenere avrete ; e parmi esser certo , che avendo voi così bei Libri , e l' altre cose , che poc' anzi raccontate m' avete , mi verrà fatto .* A cui il Maestro : *di' pur liberamente : io veggio , che ancora tu non mi conosci bene . Poche cose faceva che non me le dicesse Messer Gasparuolo da Saliceto , quando era Giudice del Podestà di Forlimpopoli .* Poteva costui essere stato pa-

rente.

rente di Riccardo da Saliceto eloquente Dottor di Leggi, che fu Lettor pubblico in Padova in tempi posteriori; *E cio faceva perchè mi trovava uomo da non parlare, e buon segretario. E se tu vuoi vedere s' io dico il vero, io fui il primo, a cui egli dicesse, ch' egli era per isposare la Bergamina; vedi tu? Bene sta dunque, disse Bruno, se cotestui se ne fidava, ben me ne posso fidare io. Il modo, che voi avrete a tenere, sia questo. Noi abbiamo in questa nostra brigata sempre un Capitano con due Consiglieri. Capitani, e Consiglieri facevano allora tutte quasi le Compagnie, e Confraternite spirituali di secolari, onde Capitani d' Orto S. Michele, e Capitani del Bigallo, e d' altre. Questi Uffiziali, dice Bruno, si mutano di sei in sei mesi, e senza fallo al principio del tal mese sarà Capitano Buffalmacco, ed io Consigliere, e così è fermato. E chi è Capitano, può molto in far che vi sia messo chi ci vuole: Per la qual cosa a me parrebbe bene, che voi per quanto potete, prendeste dimestichezza con Buffalmacco, e gli faceste onore; ch' egli è uomo, che veggendovi così savio, s' innamorerà subito di voi, e quando col senno vostro, e con queste buone cose voi l' avrete un poco dimesticato, voi potrete richiederlo, ed egli non vi saprà dir di*

nò. Io gli ho già parlato di voi, e vi vuole il ben del Mondo; e quando avrete fatto così, lasciate che io faccia con lui.

Allora preso animo il Maestro; troppo, disse, mi piace questo tuo discorso, e se Buffalmacco s'è diletta degli uomini savj, e mi discorrerà un poco, farò io in modo, ch'egli mi andrà sempre cercando; perciocchè del senno io n'ho tanto, che ne potrei fornire una Città, e tanto tanto rimarrei savissimo.

Ordinato questo, Bruno disse ogni cosa seguita per regola a Buffalmacco; al quale pareva mill'anni di dover far quello, che questo Maestro Scipa andava cercando. Il Medico, che oltremodo bramava d'andare in corso, non tardò punto a divenire amico di Buffalmacco, e cominciogli a darè le più belle cene, e i più lautì desinari del Mondo, ed a Bruno altresì. I quali sentendo i buonissimi vini, ed i capponi grassi braccati, e le altre cose buone affai, gli stavano d'appresso senza molti inviti, dicendo sempre, che non farebbero ciò con un altro. Pure quando al Maestro parve tempo richiese Buffalmacco come aveva fatto con Bruno: del che Buffalmacco si mostrò molto turbato, e rivoltandosi a Bruno, e maravigliandosi gli fece un forte rabbuffo,

dicendo: *Ti giuro, ch' io ti darei sulla testa da farti uscire il naso per le calcagna, traditore, che altri che tu non può essere stato a manifestar questi segreti al Maestro. Ma esso lo scusava forte asserendo, e giurando di averli saputo da altra parte, sicchè vi vollero molte delle sue savie parole a pacificarlo. Quando Buffalmacco rivolto al Medico disse: *Si conosce bene, Maestro mio, che voi siete stato a Bologna. Vi dico di più, che voi non avete mica imparato l' Abbicci sulla mela, siccome molti sciocchi fanno, ma anzi l'apparaste sul mellone, che è così lungo: e se io non sono forte ingannato, voi foste battezzato in Domenica, valeva a dire in tempo, che l' Ufizio, ove si vende il sale, era ferrato, e perciò veniste scipito; E comechè Bruno m' abbia detto, che voi studiate là in Medicina, a me pare, che abbiate studiato ancora l' arte d' attrarre a voi dolcemente i cuori degli uomini, cosa, che voi sapete fare, per quel ch' io veggio, meglio degli altri.**

Allora il Medico rompendogli le parole in bocca, così disse verso Bruno; *Vedete che cosa è il favellar co' savì, e co' savì il praticare? Chi avrebbe così tosto compresa ogni particolarità del mio sentimento, come ha fatto questo valentuomo? Tu non ti accorgesti mica*

stè presto, come ha fatt' egli, della mia valentia. Ma riferisci almeno quel, ch' io ti dissi, quando tu mi raccontasti, che Buffalmacco si dilettava degli uomini savi. Ti par egli, ch' io l' abbia fatto? Disse Bruno: meglio. Allora il Maestro a Buffalmacco. Altro avresti detto, se tu m' avessi veduto a Bologna, dove non era nessuno o grande, o piccolo, nè Dottore, nè Scolare, che non mi volesse il ben dell' anima, tanto gli sapeva io col mio ragionare, e col senno mio vender paghi tutti. Dirotti di più, che io non soleva dir mai parola, che non facesse ridere ogni uomo, sì forte io piaceva a ciascuno, e quando fu il tempo, ch' io me ne venni via, fecero tutti il maggior lagrimare del Mondo, e volevano tutti, ch' io vi rimanessi; e tanto fecero perch' io vi stessi, che vollono lasciare a me, ch' io solo leggeffi Medicina a quanti Scolari vi avea; ma io non acconsentii perchè era disposto a venir quà a grandissime eredità di quei di casa mia, e così feci.

Disse allora Bruno a Buffalmacco: Che ti pare? Tu non mi prestavi fede quando io te lo diceva. Affè affè egli non ci ha in questa Città Medico alcuno, che s' intenda d' orina d' asino appetto a costui; e per certo tu non ne troveresti un altro di quà alle Porte di Parigi. Và oramai ad astenerci dal far ciò, che ei vuole,

se ti dà il cuore . Allora il Medico : Brano dice il vero ; ma io non son conosciuto bene . Voi altri siete gente grossolana ; ed io vorrei , che voi mi vedeste infra i Dottori com' io soglio stare . Allora disse Buffalmacco : Veramente , o Maestro , voi sapete troppo più , ch' io non avrei creduto . Io parlandovi , come si parla a' savj uomini , qualmente voi siete frastagliatamente vi dico , che io procurerò senza fallo , che voi di nostra brigata sarete .

Gli onori dal Medico fatti a costoro dopo questa promessa furono sempre più, laonde essi godendo gli facevan cavalcar la capra delle maggiori sciocchezze del Mondo, e gli promessero di dargli per moglie la Contessa di Civillari, ch' era la più bella cosa, che si trovasse in tutto il culattario dell'umana generazione . Domandò il Medico chi questa Contessa fosse . Al quale Buffalmacco : *Zucca mia da seme , ella è una troppo gran Donna , e poche case per lo Mondo vi ha , nelle quali non abbia giurisdizione ; e non che altri , i Signori a suon di nacchere le rendon tributo . E vi sò dire , che quand' essa va attorno , si fa ben sentire , benchè il più del tempo stia rinchiusa . E non è già molto , che dinanzi alla porta di Casa vostra ella passò una notte andando ad Arno a lavarsi i piedi , e a pigliare*

un poco d'aria; ma la sua più continua dimora è in Laterina, scherzando sul Latrina di Plauto dal Maestro non inteso (Curcul. 4. 4. 24.) Ancilla quæ latrinam lavat. Ben vanno, segue a dire, de' suoi servi attorno, e tutti per dimostrare la maggioranza e la gravità di lei portano verga, e piombino. De suoi Baroni se ne veggono per tutto assai. A così gran Donna adunque vi metteremo nelle dolci braccia.

Si chiamò il Maestro contento: nè guari dopo gli recaron nuova i dipintori, che egli fra loro era stato ricevuto. E venuto il dì, che la notte seguente si dovean ragunare, il Maestro gli ebbe amenduni a desinare, e desinato ch'egli ebbero, domandò ad essi qual modo dovea tenere per intervenire alla loro brigata. Al quale Buffalmacco rispose: *Vedete, Maestro, a voi conviene non aver paura, perciocchè se voi ne aveste, potreste per voi ricevere impedimento, ed a noi cagionar grandissimo danno; e quello a che vi conviene essere animoso, e sicuro, voi l'udirete adesso. Bisogna che voi troviate modo d'essere stasera sul primo sonno sovra uno di quegli avelli rilevati, che poco tempo ha, si fecero di fuori a Santa Maria Novella; Conviene eziandio, che voi siate lì con avere indosso una delle vo-*

stre più belle robe , vale a dire con una veste di bel drappo rosato , come allora portavano i Medici , acciocchè voi per la prima volta , che vi troverete nella nostra conversazione comparisciate dinanzi alla brigata in figura onorevole ; e sì ancora perciocchè (per quel che si dice) essendo voi Gentiluomo , la Contessa vi vuol fare a sue spese Cavalier Bagnato . Erano allora in uso le vestizioni de' Cavalier Bagnati . Colà sù quegli avelli aspetterete tanto , che per voi venga colui , che noi manderemo . Ed acciocchè voi siate informato d' ogni cosa , verrà per voi una bestia nera , e cornuta non molto grande , ed andrà facendo per la piazza dinanzi a voi un grande zuffolare , e un gran saltare per ispaventarvi ; ma quando poi vedrà , che voi non vi spaventate , ella vi s' accosterà pian piano ; e quando accostata vi si sarà , voi allora senza paura alcuna dovrete scender giù dall' avello , e senza nominare Iddio , o i Santi vi salirete suso , e come vi sarete accomodato , vi recherete le mani al petto , senza più toccar la bestia . Ella allora soavemente si moverà , e vi recherà a noi : ma infino a qui se voi ricordaste Dio , o i Santi , o pure se voi aveste paura , io vi dico , ch' ella vi potrebbe gittare , o percuotere in parte , che vi putirebbe : e perciò se non vi dà il cuore , d' esser senza pau-

ra , non vi venite , poichè fareste danno a voi , e a noi , ciò non sarebbe di giovamento alcuno .

Allora il Medico piccato disse : Eb voi non mi conoscete ancora . Voi badate forse perchè io porto i guanti in mano , e i panni lunghi . Se voi sapeste quello , che io ho già fatto a Bologna , quando io andava talvolta co' miei Compagni alle femmine , voi vi maravigliereste . Che non seguì questo una notte , che non volendone una venir con noi , ed era una tristanzuola alta un sommessò , che io le diedi prima di molte pugna , e pressala di peso , credo ch' io la portassi quasi una balestrata ? E tanto tanto feci , ch' ella venisse con noi ? Ed un' altra volta mi ricorda , che io , senz' altri che un mio fan- te , poco dopo l' Avemmaria delle ventiquattro passai allato al Cimitero de' Frati Minori , ed eravi il dì stesso stata sotterrata una femmina , e pur non ebbi paura . E perciò vi dico , che di questo stiate per certo , che senza paura , e gagliardo io son troppo . E vi dico ancora , che per venirvi bene onorevole , io mi metterò la veste mia di scarlatto , colla quale io fui addottorato , a vedere se la brigata si rallegrerà , quando mi vedrà , e se io a mano a mano sarò fatto

Capitano . Vedrete pure come la cosa andrà quando io vi sarò stato , giacchè non avendomi ancora quella Contessa veduto , ella è sì innamorata di me , ch' ella mi vuol fare Cavalier Bagnato : e forse che la Cavalleria mi starà in questa guisa male , o par bene ? Lasciate pur fare a me . Troppo dite bene , ripose Buffalmacco ; ma guardate , che voi non ci faceste la beffa , e non veniste , o non vi lasciate trovare quando manderemo per voi : e questo vi dico , perchè la stagione è molto fredda , e voi altri Signori Medici solete curare il freddo , e scansarlo . Non piaccia a Dio , disse il Medico ; io non sono di questi assiderati . Io come io non curo freddo ; e poche volte avviene , ch' io mi levi la notte per bisogno del corpo , che io mi metta addosso altro , che il pelliccione mio sopra il farsetto . E perciò non dubitate , che io fermamente vi farò .

Partitisi adunque costoro , come venne facendosi notte , il Maestro trovò sue scuse con la moglie in Casa ; e trattane di nascosto la bella veste di scarlatto , come tempo gli parve , messalasi indosso , se n' andò sopra una delle dette sepulture dell' Arche di S. Maria Novella ; e rintuzzatosi sopra quei marmi , essendo il freddo grande co-

min-

minciò tremando ad aspettar la bestia. Buffalmacco, che era di statura grande, e atante della persona, procurò d' avere una di quelle maschere, che usar si solevano a certi giuochi, e se la messe. Qui io non son lontano dal credere, che quella fosse non una maschera al viso, detta da' Latini *persona*, ma un capo intero, che appresso di quelli era domandato *galero*. L' ebbero i Greci, l' ebbero i Romani in antico, e fino al dì d' oggi si usa ancor noi. Tale maschera di Buffalmacco aveva viso di diavolo, ed era cornuta. Poscia messosi indosso un pellicion nero a rovescio col pelo di sopra, per la vita pareva un Orso col capo di diavolo. Così acconcio si portò sulla piazza nuova di S. Maria Novella, venendogli Bruno dappresso per veder l' opera. E come egli si fu accorto, che Messer lo Maestro v' era, cominciò a saltabellare, e nabiffare grandissimamente sù per la piazza, e a zafolare, e ad rulare, e a stridere come un imperversato. Il quale come il Maestro sentì, e vide, gli si arricciarono addosso tutti i peli per la paura, e cominciò a tremare come una foglia: e vi fu ora, ch' egli avrebbe voluto essere stato innanzi a casa sua, che quivi. Ma nonpertanto, giacchè

an.

andato v'era, si sforzò di farsi cuore, tanto il vinceva quel desiderio d'arrivare a vedere le meraviglie detteglì da costoro.

Ma come Buffalmacco ebbe alquanto imperversato, facendo sembianti di rappacificarsi, accostossi all'avello, sopra il quale era il Maestro, e stette fermo. Il Maestro non sapeva che si fare: ultimamente temendo di non far peggio se non vi salisse sù, colla seconda paura cacciò la prima, e scese dall'avello, pianamente dicendo: *Id-dio mi ajuti*, vi sali, ed acconciossi molto bene, e sempre tremando recossi con le mani a star cortese, come gli era stato detto.

Allora Buffalmacco pianamente s'incominò a dirizzare verso S. Maria della Scala, oggi il Monastero di S. Martino in Via della Scala, e andando carpon carpone, il condusse vicino alle Monache di S. Jacopo di Ripoli. Eranvi in essa strada più, che non vi sono in oggi lassù alto certe fosse, nelle quali gli Ortolani di quegli orti, e di quei campi facevano votare co' tristi barili la Contessa di Civillari per ingrassare i campi medesimi contigui. Ad una delle quali fosse come Buffalmacco fu vicino, accosta-

rossi

tosì alla proda, e preso il tempo, e messa la mano ad uno de' piedi del Medico, e con essa sospintose lo da dosso, di netto col capo innanzi lo gittò nella fossa, e cominciò a ringhiar forte, e a saltabellare, e a imperversare, e ad andarne lungo lo Spedal della Scala, e verso il Prato; dov' era Bruno arrivato per non poter colà ritener le risa, sicchè non fosse sentito: ed amenduni quivi facendosi festa si misero di lontano a veder quel che il Medico impastato di quella roba sapeffe fare.

Messer lo Medico sentendosi in questo luogo sì abominevole, si sforzò di rilevarsi, e di volersi ajutare, e arrampicossi per uscirne, ma ora in quà, ora in là ricadendo, tutto dal capo a' piè impastato, dolente, e cattivo, pur n' uscì fuori, e lasciòvi il cappuccio, avendone ingozzate alquante dramme, verificandosi in lui ciò, che ad un altro Medico da calli rispose la sua inferma interrogata se la medicina le aveva fatta operazione, cioè: *Io sono andata sì liquido che voi l' avreste potuto bere.* Or Simone spastandosi con le mani, come poteva il meglio, non sapendo, che altro consiglio pigliarsi, se ne tornò a casa, e tanto, e tanto picchiò, che gli fu aperto. Nè prima fu

en-

entrato dentro così puzzolente, che l'uscio fu riferrato: ma vennero Bruno, e Buffalmacco a intendere come il Maestro fosse stato dalla Donna sua ricevuto; e stando ad udire, sentirono, che essa diceva a quello la maggior villania, che si dicesse mai ad un briccone; soggiugnendo spesso: *Ben ti sta. Tu eri ito a qualche altra femmina, lasciando la tua moglie; e per comparir bello, ti eri messo l'abito di scarlatta. Ben ti sta. Ti avessero eglino affogato dove ti hanno gettato. Ecco il Medico onorato dove la notte va a Casa d'altri. E con queste, e con peggiori parole di avvillimento, e di rimbrotti infino a mezza notte non rinò la moglie di tormentarlo nel tempo, che il Cavalier bagnato da capo a piedi da quei di Casa si faceva lavare.*

La mattina vegnente eccoti Bruno, e Buffalmacco colle carni dipinte a soppanno di lividure, alla guisa, che soglion fare le battiture; picchiano, e lo trovan levato, e sentono per la Casa ogni cosa putire, che ancora non si era potuto levar da quella il fetente odore. E sentendo il Medico la loro venuta, si fa ad essi incontro, e dice: *Iddio vi dia il buon giorno.* Bruno, e Buffalmacco d'accordo con turbato viso rispondo-

no , che non possono dir altrettanto a lui ;
*ma preghiamo Dio , che vi dia tanti malanni ,
 che siate morto a ghiado come il maggior dislea-
 le , e il maggior traditore , che presentemente
 cavalchi la terra . Non è venuto da voi , gli di-
 cono con ardire , che noi non siamo stati mor-
 ti , come cani , quando c' ingegnavamo di farvi
 onore , e piacere . Ecco qui , che per la vostra
 dislealtà stanotte abbiamo avute tante busse , che
 con meno si manderebbe un asino a Roma ; oltre
 al pericolo , che abbiamo corso di essere scacciati
 dalla compagnia , nella quale avevamo disposto
 le cose per farvi ricevere . Guardate le carni
 nostre come elle stanno ; e li al barlume aper-
 tisi i panni dinanzi , gli mostrarono i petti
 loro dipinti , e gli richiusero senza metter
 tempo in mezzo . Il Medico si voleva scu-
 fare , e raccontare le sue sciagure , e massi-
 mamente dov' era stato gittato . A cui Buf-
 falmacco : *Io desidererei , ch' egli dal ponte vi
 avesse buttato in Arno . Chi vi fa ricordare Dio ,
 e i Santi ? Forse non vi si disse innanzi . Allo-
 ra il Maestro rispose : In sè io non me ne ri-
 cordai . Or voi ce l' avete fatta bene ; ma
 non vi sarà da qui innanzi persona che ci
 gabbi , ed a voi stesso vi farem quell' ono-
 re , che vi è dovuto . Allora il Medico in-
 cominciò a chieder perdono , e a pregarli*
 per*

per amor di Dio , che non lo svituperassino per la Città , e colle migliori parole s'ingegnò di pacificarli ; e per paura , che questo vitupero non palesassero , se prima con cene , e desinari gli aveva careggiati , ciò fece maggiormente , e più spesso da indi in poi.

Così fece la penitenza Maestro Simone di quella burla , che avea già fatta a quel povero Calandrino col darli a credere , ch'egli era pregno , e ridersene poi squaccheratamente come fece , e dalla sua bottega di Mercato vecchio mandarli la chiara col resto da farlo spregnare in tre giorni di cura fattagli per ischernò .

Che il fatto dell' andare in corso di Maestro Simone fosse realmente vero , niuno lo contrasta ; oltre di che per vero sembra , che lo creda fermamente il Signor Girolamo Tartarotti Roveretano , il quale nel Cap. V. Lib. I. del Congresso notturno delle Lamie , cita questo medesimo fatto con credere per altro , che restasse in qualche parte abbellito dalla bizzarria del chiarissimo , ed eloquentissimo Scrittore .

Quello ; che d' inverisimile in esso fatto potrebbe comparire , si è , che sovra
gli

gli Avelli della Piazza di Santa Maria Novella non vi si fosse potuto stare nè ritto, nè a sedere, come quì si dice, che vi stesse il Maestro Simone, per essere oggi coperti a sdrucchiolo: ma a chi si ricorda, come mi ricordo io, che essi erano coperti in piano, e che vi si poteva salir sopra, e starvi, e che ancora ad alcuno si alzava la lapida, non dovrà sembrare altro che vera, e facil cosa. Oltre di che altri avvenimenti accaduti sopra gli stessi Avelli, quello, che quì si asserisce fanno vedere. Non fu per avventura in uno di essi, che Nepo da Galatrona luogo nel Valdarno di sopra, fece apparire d'aver fatto sotterrare uno spirito folletto in forma d'un Medico? con farvi nascondere dentro un bravissimo colombo nero, che all' alzarsi la lapida scappò in alto furiosamente? Il qual fatto non si dà per vero, beusi per novella, ma intanto autentica il potervisi in questi Avelli salire, e aprirne la lapida, oggi coperta, in quei tempi, che Anton Francesco Grazzini detto il Lasca fingeva di Nepo da Galatrona.

Ma quanto al tempo dell' avvenimento di Simone convien dire assolutamente, che
 se-

32 NOTIZIE DI M. SIMONE.

seguisse dopo la morte, o sul finir del vivere di Calandrino, che nel 1321. era già morto, imperciocchè all' edificarfi gli Aveli sulla Piazza di Santa Maria Novella si assegna dagli Storici l' anno 1314. o quel torno; o dal Boccaccio si descrivono, come edificati poco avanti, che sovra un di essi Maestro Simone provasse la prima paura di quella sua infausta notte.



N O T I Z I E

D E L

C I A R P A
DI PIAN DI MUGNONE.

Della piacevolezza di costumi di Alessandro di Ser Lamberto Sonatore di varj strumenti, e Cantatore come è solavano dire in panca dovrebbero ora a lungo discorrere, come di persona bizzarra, e curiosa, e da Teatro, se notizie fossero rimase di lui, di cui poco, o nulla accenna Franco Sacchetti; ma in quella vece faremo sottentrare la piacevolezza di un suo conoscente, ed amico; giacchè io di quello non saprei se non dire, ch' e' potrebb' essere stato figliuolo di Ser Lamberto di Bartolommeo Canossi Fiorentino, che esercitò il Notariato dal 1334 al 1339. e forse anche tutt' altri da questo.

Sottentra adunque in questo luogo un suo caro amico addimandato per soprannome il Ciarpa Fabbro. Costui abitava in Pian di Mugnone dove avea bottega di Magnano; ed era bellissimo umore, e degno amico, e conoscente d' Alessandro di

Ser Lamberto ; laonde , che non indarno avesse acquistato ridicoloso soprannome pare ed ancora non senza derivazione dare al nostro verbo acciarpare , che vale operare presto , e male .

Quelle due piacevoli persone avevano insieme a cagione della somiglianza de' costumi una dimestichezza assai grande .

Non è moderna cosa , che quegli , che per le piazze suonano , e cantano , e ne' luoghi pubblici trattengono il popolo con sollazzo , dar sappiano consiglio sopra certi malori ordinarj , comechè ivi anco i Ceretani vi concorrano Medicastrì solenni , principalmente del mal de' denti . Or passando un giorno di dove si stava allora fermo Alessandro un certo suo conoscente , venne seco a rammaricarsi di avere un dente , che talmente gli doleva , e gli dava tal pena , che lo poneva alla disperazione . Alessandro allora domandato il tapinello perchè il dente non si facesse cavare , sentì risponderli : io me lo farei cavar volentieri , se io non fossine ritirato dalla molta paura , che ho de' ferri . Franco allora Alessandro : Oh , disse , quando tu non vogli altro , io t' invierò in contado , ma vicino , a persona di mia amicizia , che non solo ti

caverà il dente senza toccarlo con ferri, ma nè pure ti metterà mano in bocca per cavarlori. Rispose costui maravigliato: Oh Alessandro mio, io te ne prego, nè mi cale di lontananza: e se tu fai questo, ti sarò io sempre tenuto, ed obbligato; ma come si può far ciò? Vieni domani, dice Alessandro, a starti con me; e andremo da lui, che è un Fabbro di Pian di Mugnone, che ha segreto tale da cavar simili denti colle parole, che pianamente profferisce, ed è chiamato il Ciarpa. Abbia pur nome, ed acciarpi pur come vuole, dice l'infermo, non altro che i ferri, e il toccar delle mani altrui mi fa paura.

Così fu fatto la mattina di poi; mentre giunti amenduni ad una possessione d'Alessandro, dove l'ospite dolente non potè nè pur reficiarsi, portaronsi tosto alla bottega del Ciarpa, e lo trovarono alla fucina, che fabbricava un vomere. Appressati a lui, Alessandro, che sapeva anch'esso Ciarpare, cominciò a narrargli del difetto del dente del suo Compagno, il quale già già dimenava; ma ancora che essendo forzato a cavarcelo, non voleva ciò fare, se non in caso, che non gli fosse toccato con ferri, nè con mano, bensì in quella vece con

quella medicina, che il Ciarpa aveva. Questi disse allora; deh lasciamelo vedere; e toccandoglielo con un dito, quegli diede un grande strido. Sentì, che veramente dimenava; onde disse: lascia pur fare a me, che io tel caverò con certe orazioni, incantando il dolore, e non vi metterò attorno nè ferri, nè mani, e tu non sentirai più nulla. Rispose l'infermo: Deh per l'amor di Dio sì. Il buon Magnano, che era nero come un Diavolo senza partirsi dalla fabbrica, manda un suo garzoncello ad un Ciabattino là vicino a prendere uno spaghetto incerato di quei, con cui si cuciono le scarpe, e venuto quello dice al malato; Addoppia questo spaghetto, e fa da te stesso nel capo del medesimo un nodo scortoio, e da te da te, adagio adagio mettivi dentro il dente offeso. Costui con gran pena così fece; e fatto questo *dammì*, replicò, *L'altro capo in mano*. E avutolo legollo ad un aguto, che era nel ceppo dell'incudine, e disse a lui: *Serra il cappio in modo, che tenga il dente*, ed esso il ferrò. Fatto questo, dice il Ciarpa: *Amico, stà fermo, che io ho a dire certe orazioni, e appena dette il dente uscirà fuori da se*. Egli dimenava la bocca, come se dicesse;
e nica-

e nientedimeno aveva il vomere nel fuoco; e colto il tempo, che lo vide ben rovente, cava fuori questo vomere, e lo difila verso costui con un volto di Satanasso infuriato dicendo intanto ad alta voce: *Che dente, e che non dente? apri la bocca sciagurato*; mostrando di voglierglielo ficcar nel viso. Colui, che avea il dente nel cappio, mosso da maggior paura, in un istante si tira addietro per fuggire in forma, che il dente rimase appiccato al ceppo dell'incudine. Restato quasi smemorato, si diè a cercare se avea il dente in bocca, e non trovandoselo, diceva, che per certo sì bella, e sì nuova esperienza non avea mai veduto, nè udito dire, che fosse stata fatta: che niuna pena avea provata; che non si era sentito il dente uscire: bensì che gran paura avea avuta di quel vomere infuocato. Alessandro rideva, che non mai più, e consolando, e congratulandosi coll'amico diceva: Non ti ho io detto, che senza mani, e senza ferri a forza di parole ti sarebbe stato cavato il dente? Averesti mai creduto, che costui fosse sì buono cavadenti? Sappi che molto possono le parole, massime quando son congiunte colle operazioni; e ricorditi di quel Villano, che

memore , che nelle parole non men che nell' erbe , e nelle pietre si ritrova la virtù , volle ad una ad una sperimentare queste tre cose , ed essendo entrato in un suo baccellaio un ladroncello a corre le fave , prima colle grida di lontano tentò di scacciarlo , poi col gettarli incontro dell' erbe , che colse , e finalmente vide l' effetto quando con delle grida , e con delle sassate al ladro s' approssimò . Sta bene , disse l' infermo ; ancor io ho sperimentato , che più delle parole , le percosse , e il timor di quelle opera , conciossiachè avendo temuto di farmi cavare i denti colle tanaglie , sono stato lusingato , che per via di a me incognite orazioni il dente guatto uscisse , e mi son trovato con somma mia paura alla bocca un vomere infuocato . Basta poco importa , io sono omai senza il dente , e senza dolore ; e ve ne ringrazio .

Sembra da' conti , che si fanno , che il Ciarpa visse intorno all' anno 1400 .

N O T I Z I E
D E L
B R A T T I
FERRAVECCHIO.

A Cbi piace l' onor , la roba , piaccia ;
Io stimo un bene grande in questo Mondo
Lo stare in compagnia , che sodisfaccia .
Il Verno al fuoco in un bel cerchio tondo
A dire ognun la sua , la State al fresco ,
Questo piacer non ha nè fin , nè fondo :

Poteva dire il Bratti per bocca del nostro faceto Berni ; o pure per quella del Poliziano :

*Felix ille animi , Divisque simillimus ipsis ,
Quem non mendaci resplendens gloria fuco
Sollicitat , non fastosi mala gaudia luxus :
Sed tacitos sinit ire dies , & paupere cultu
Exigit innocue tranquilla silentia vite .*

Di questo Bratti fu il vero nome al Battesimo Antonio , e fu figliuolo di Giorgio di Michele d' un altro Antonio de' Buonsanti Fiorentino , secondo che si legge all'

Archivio nostro Generale in Ser Benedetto di Francesco d' Albizzo da Lutiano. Quanto al soprannome del Bratti, convien confessare che sbaglia in digrosso Paolo Minucci nelle Note sue al Malmantile del Lippi, così dicendo: *Molti vogliono, che si dica il Bratti Ferravecchio, il quale fu un uomo facultoso, ma di cattiva fama. Ma a me pare, che meglio stia dire IL BATTI; perchè i Batti, cioè i Battilani quando non possono più lavorare, non sapendo far altra arte, si mettono a fare il rivenditore di cenci, e ferri vecchi, e dall' andar gridando per la Città: CHI HA FERRI VECCHI, hanno acquistato il nome di FERRAVECCHI. Chiunque leggerà il suo Testamento nel soprammentovato Notaio troverà *Providus Vir Antonius olim Georgii Michaelis Antonii de Buonfantibus de Florentia Ferravecchius, nuncupatus il Bratti.* Si accorse di tale sbaglio del Minucci il Biscioni, che a questo luogo avvedutamente soggiunse: *Bratti Ferravecchio. Così per appunto sta questo nome; e non Batti. Ed io credo, che egli sia derivato da quelle parole, che sogliono dire i Ferravecchi per le strade gridando, quando vogliono vendere, e comprare, che sono queste: CHI ABEARATTA CENCI, E VETRI; le quali parole dette con voci, e can-**

*silene strane, e non ben pronunziate, o sinco-
pate, siccome la maggior parte di costoro fan-
no, saranno stata l'origine, che ad alcuno sarà
stato posto il soprannome BRATTI. Abbaratta-
re, e Barattare vuol dire Permutare una cosa
con un'altra. I Ferravecchi volendo estare le
loro merci, che sono per lo più rese, sapone,
spilli, nastri, esca, e cose simili, per uso co-
mune delle donne, per lo più di bassa condi-
zione, le quali molte volte non hanno dana-
ro da spendere, pigliano in baratto cenci, e
vetri rotti.*

Similmente prende errore, ed anco più
madornale il Minucci nel giudicare il no-
stro Antonio uomo di cattiva fama. Pote-
va forse dirlo di vile e basso nome, e sup-
porfelo malamente in arnese, rattoppato,
o stracciato: uomo, che si desse bel tempo,
un comgagnone, scioperato, un perdigior-
ni, che non ad altro attendesse, che a sta-
re in conversazione geniale, e vivere tapi-
no, e sudiciamente. Ma per essere poi di
cattiva fama, altro vi vuole che l'intelli-
genza, che si vuol trarre dal Lippi, che
nulla più, che uomo vile o inetto non può
inferire, fingendosi nel Malmantile Cant. IV.
St. 30. di Calagrillo, che

E' bre-

*E' bravo sì; ma poi buon. pastricciano:
 Ei farebbe servizio infino al Boia:
 Venga chi vuol, a tutti dà orecchio,
 Sebbene e' fosse il Bratti Ferravecchio.*

E di vero per sostenerlo un uomo negletto, sudicio, vile, o sivero di poca levata, vi concorre il comun dettato rimasto: *Essere il Bratti Ferravecchio*. Anche i Latini aveano tal mestiero per basso, e vile, dicendosi da loro un di questi tali *Scrutarius*. Orazio nel Lib. I. epist. 7.

Vilia vendentem tunicato scruta popello.

Si potrebbe intendere il Bratti anche per uomo ridicoloso, e leggiero: ma di cattiva fama non già. Oltredichè l' Epiteto di prudente, che gli diè il Notaio nel rogare il suo Testamento, non permette questo.

Restituita così al nostro Bratti la buona fama, diremo, ch' egli visse certamente alla Carlona, vita per avventura la più sperfierata, e la meno legata, che si possa dare. Alessandro Allegri:

Non fanno certi matti da cavezze,

Ebe

DEL BRATTI FERRAVECCHIO. 43
*Che quel modo di fare alla Carlona
E' pregno d'utilissime dolcezze.*

Il Bratti col sentimento dell' Ariosto così
feco ragionava:

*Ma chi fu mai sì saggio, o accorto tanto,
Che d'esser senza macchia di pazzia
O poco, o molto dar si possa vanto?
Ognun tenga la sua; quest' è la mia;
Se a perder s' ha la libertà, non stimo
Il più ricco Cappel, che a Roma sia.
Che giova a me sedere a mensa il primo,
Se per questo più sazio non mi levo
Di quel, ch'è stato assiso a mezzo, o ad imo?
Come nè cibo, così non ricevo
Più quiete, più pace, o più contento,
Sebben di aurate mitre il capo aggrevo.
Felicidade istima alcun, che cento
Persone t' accompagnino a Palazzo,
E che stia il volgo a riguardarti intento.
Io lo stimo miseria.*

Ed altrove;

*Sia ver, che d'oro m'empia la scarfella,
E le maniche, e'l grembo, e se non basta,
M'empia la gola, il ventre, e le budella:*

Sa-

*Sarà per questo piena quella vasta
Ingrordigia d'aver?*

Non mancarono al Bratti mai per i suoi bisogni i necessarj danari , e passando , come l'apparenza portava , per povero , si trovò sempre contento di sua vita frugale ; ed in morte ebbe di che riconoscere laudevolemente i suoi , e da lasciar memoria di se per i futuri secoli , se in vita ebbe l'umore stravagante di farsi l'oggetto delle altrui derisioni.

Che egli si portasse per la Città gridando come gli altri Ferravecchi , sarà pur vero ; ma egli è vero altresì , che egli possedeva delle case , e delle botteghe , in una delle quali teneva masserizie da vendere ; de' quali effetti posti nel cuor di Firenze ne ritraeva buone pigioni , e in quella vita dimezza , e quasi direi spensierata egli si stava molto contento co' suoi amici per lo più di bassa condizione , lontano da ogni soggezione , e molesta cura . Mi ricordo a questo proposito d'altro Ferravecchio in Firenze , che essendo comodo di beni , visse alla maniera quasi quasi del Bratti , e sul finir di sua vita fondò la Chiesa detta di Ser Umido , che ritiene tal nome per Ser Umi-

Umido Ferravecchio. Ed un altro di tal mestiere con un panierè in braccio, ed un sacco in ispalla non era forse le delizie d'un Pittore bravissimo, che ogniqualvolta non avesse la conversazione del suo Ferravecchio non pareva, che sapesse adoprare i pennelli? Onde ogni giorno lo voleva da se a bere il fiasco, e intanto egli dipingeva: Perlaqualcosa i Signori, e gli Avventori tutti, che desiavano pregiate opere della sua mano la compagnia del Ferravecchio corteseggiavano.

Or il nostro Bratti in quel suo vile mestiere avea anche occasione di non essere molestato da cure, ed inquietudini, perchè dopo che a lui morì la moglie sua, altri non gli era rimasto, che una figliuola di una sua figliuola già passata all'altra vita, e stata moglie di un certo Bartolommeo de' Galli, ed in conseguenza del Bratti nipote, alla quale in morte, dopo ch'ella si maritasse lasciò recognizione di dieci fiorini l'anno sua vita durante, i quali passassero eziandio ne' successori fino alla terza linea sì maschile, che femminile. E sebbene avea ricevuto già dalla Lucia Buonfanti sua carnal forella, oltre le masserizie, e beni parafernali, fiorini 250. d'oro per tenergliene

gliene conto , e rendergli fruttiferi , si era scaricato di questo pensiero col porli a frutto sul Negozio accreditato di Matteo Bellacci Banchista Fiorentino , nella maniera , che altri de' suoi fruttiferi ne teneva nelle mani di Bernardo di Rinaldo Banchiere .

Possedeva egli una bottega nel popolo di San Raffillo , corrottamente detto S. Ruffello , ed in sul Canto d' un Chiassuolo confinato da primo la Via , da secondo i Beni di Niccolò di Francesco de' Pecori , da terzo Amadore Guelfi , e da quarto il postribolo pubblico . Anzi questo medesimo postribolo egli possedeva altra Casa , confinata da terzo da Silvestro di Bernardo de' Medici , perlochè io sospetterei , che per isbaglio di chi vedde in alcuna scrittura il nome del Bratti in questo postribolo , credesse il Bratti uomo di cattiva fama .

Egli per altro abitava in una Casa con bottega dov' erano masserizie da vendere nel popolo di S. Pancrazio dirimpetto alla Chiesa , la qual teneva a pigione dallo Spedale degl' Innocenti , avendo per quinto confine la Via del Sole , nella quale alla sua morte aveva fatti miglioramenti per 70. scudi .

Or facendo suo Testamento malato nel letto lasciò esecutore suo Mariotto di Nac-

cio di Bernardo Quoiaino Cittadino Fiorentino, e volle, che pagato ogni debito si rinvestisse la sua eredità in tanti beni stabili per assegnamento del soprannominato Legato, lasciando fuor di questo *Heredem universalem Societatem S. Joseph de Florentia, que coadunatur in dicta Ecclesia & in Via de' Bucciari, cum hac limitatione, & onere quod prefati Capitanei dictae Societatis pro tempore teneantur, & obligati sint omnes, & quoscunque fructus, & redditus dictorum Bonorum erogare pauperibus Dei pro remedio anime suae, & suorum Defunctorum, super quo oneravit eorum conscientias.* Il Padre Giuseppe Ricca, che del Bratti vuol dire quando parla di un benefattore della Compagnia di S. Giuseppe sotto l'anno 1527. afferma, che le carità lasciate dal Antonio Buonfanti si dispensano anche oggi; perlochè il nome di lui, vogliatelo uomo negletto quanto può essere, si mantiene, e si manterrà diuturnamente più di quello di molti uomini chiari, che non seppero far uso de' beni largiti da Dio, o sì delle piccole facoltà.

Si mantiene, e si manterrà eziandio per un pubblico Altare, o Tabernacolo, ch'egli volle, che a spese della sua eredità si facesse, gravandone le coscienze de' Capitani

del-

48 NOTIZIE DEL BRATTI FERRAV.

della Compagnia suddetta di S. Giuseppe, coll' appresso parole : *Item jure legati ; & pro remedio animæ suæ reliquit , & fieri jussit per infra-scriptos ejus heredes unum Tabernaculum , sive Sacellum cuidam Imagini Virginis Mariæ posita in sul Canto degli Scarlatti e regione bonorum illorum de Manettis , in quo expendi voluit per ejus heredes florenos. 30. auri in auro , super quo oneravit. eorum conscientiam.*

Questo pubblico , e permanente monumento della devozione del Bratti si vede tuttora sul Canto della Via, che oggi si domanda de' Geppi, per voltare nel Fondaccio di S. Spirito, popolo di S. Fridiano; ove per altro è dubbioso se nuovo abbellimento vi venisse fatto dopo la piena dell' anno 1557. nella quale l' acqua d' Arno alzò quì maravigliosamente deponendo gran melletta presso il Tabernacolo .

N O T I Z I E

D I

A N T O N S U S I N I .

DA Gio: Battista Susini Fiorentino, uomo di onorati costumi ebbero l' essere tre figliuoli , Piero , Salvestro , e quel cervel bislacco di Antonio Susini , del quale dobbiamo di presente favellare . Noi non daremo di lui l'anno della nascita, comechè questo sia stato ignoto allo stesso Filippo Balducci , che di lui parlò a lungo : E moltomeno c' ingolferemo a fare sottil racconto delle operazioni sue nella scultura, cose lontane alquanto dal nostro intento .

Diremo soltanto, ch'egli fu posto a imparare il gettare , e lavorar di bronzo appresso a Felice Traballefi buon maestro di cesello ; e che poi fu introdotto nella Scuola di Giovan Bologna , il quale insegnandoli l' arte sua si fervì di lui per rinettare, e per altro nel far la Statua col cavallo di Cosimo I. che è in questa Città nella Piazza del Granduca , e nel ricopiare la famosa Statua dell' Ercole di Farnese , ed in fare altri eccellenti lavori ; ma soprattutto lo vol-

le per compagno in un viaggio, ch' e' fecero insieme per tutta la Lombardia, ed a Roma. Lavorò certe Bufole per una Festa addimandata la Bufolata, che si fece in Firenze nelle nozze della Principessa Lucrezia figliuola di Cosimo I. col Duca Alfonso di Ferrara, e lavorò l' anno 1615. le due Pile di bronzo, che sono alle colonne davanti alla porta della Nunziata.

La sua gioventù fu di un uomo il più stravagante, e pieno di baie, che si desse mai. Spendeva egli in ritrovati, e in allegrie non solo il guadagno del giorno presente, ma anche quello del domani. Aveva per suo fido collega delle sue strane bizzarrie un certo tale chiamato Lorenzo Berlincioni giovane anch' esso, e pazzo, col quale se ne viveva in una Casetta dietro alla Nunziata, e per quanto io dubito in una di quelle che quivi esistevano avanti che sopra vi fosse fabbricato il gran Palazzo del Marchese Capponi.

Il governo di questi due era tale. La Domenica mattina si provvedea la Casa da loro di roba in abbondanza, quanta era bisognevole per tutta la settimana; ma tale era il numero de' compagni, che a tutte l' ore la frequentavano, che rare eran quelle

le fiata, che venuta la mattina del seguente Lunedì vi fusse rimasto tanto da potere accomodarsi a tavola essi due soli. Si vedevan poi i due compagni con altri di lor conversazione uscirsene la sera a pazz'otta, e andarsene correndo per la Città, uno con una gran padella in mano, l'altro col fiasco dell' olio in braccio, altri con panieri d' uova, ed altri finalmente con fasci di granate, mentre uno di loro con una di queste accesa sotto la padella vi cuoceva la trittata, e dopo essa un' altra con mangiarlele a vicenda viaggiando, tra le grida, e le urla de' fanciulli, e della gente plebea, che gli seguiva. Finito il bel lavoro, e fatto un fascio di ogni arredo, a suon di nacchere, di zufoli, e di scacciapensieri, tornarsene a casa a cenare agiatamente, e davvero. Altre volte avendo appostati quei luoghi dove si faceva la veglia, colà si portavano nel più scuro della notte, e con una loro ferente arcisporchissima mestura appiccaticcia, con un grosso pennellaccio ne rivestivano, e ricoprivano le campanelle di quegli usci, che dovean esser picchiati; e ritirati in disparte, o fingendo di esser di passo per la contrada, pigliavansi piacere della maraviglia che si faceva da chi pic-

chiava, delle smorfie, dell' escandescenze, delle parole disconvenienti, e delle bestemmie, che alcuno qualche volta adirato profferiva nel rimaner alla pania, ascoltando in disparte cose da non potersi nè pur raccontare tutte mediante la varietà, e la quantità degl' impaniati. Tra le molte buffonerie, questa aveva Berlincione, di contraffare maravigliosamente il canto del gallo; e bene spesso nel tempo d' Inverno, o briaco, o annoiato dalla lunghezza della notte, portavasi al secondo piano di quella lor casa, ov' era uno stanzino d' un agiamento, ed in esso una finestrella appena grande quanto altri avesse potuto affacciarsi colla sola testa: ma perchè il Berlincione nè meno poteva ciò fare, per esser essa in posto più alto situata; che non era la sua persona, solea pigliare una catinella di terra, arrovesciarla, e salirvi sopra, poi cavar il capo fuor della buca, e cominciare a contraffare troppo naturalmente il canto del gallo, onde svegliati a uno a uno tutti gli altri galli di quella vicinanza, e poi quegli altri delle case più discoste, in brev' ora si sentiva risonare di quel canto tutta quanta la Città di Firenze. Molti a cui quel canto era solito di servire di sveglia, e di oriuolo,

Io, sbucando dal letto, ed uscendo poi di casa, accortisi che non era a un pezzo l'ora del levarsi eran costretti a tornarsene scornati a casa, e a letto. La faccenda siccome si dilattava a nuocere a molte persone, e non che una volta più, così era materia di discorso, e di querela in alcuni luoghi, quasi che le naturali cose fallissero, ed uscissero del loro ordine, e vi fu tale, che ne faceva gran caso. Pervenne di ciò una e più fiato il discorso o mediatamente, o immediatamente alle orecchie e del Sutini, e del Berlincioni, e le risa, ed il piacere fu indicibile; se non che col molto adoperare la catinella venne caso, che il riso ebbe a cangiarsi in pianto. Stava egli una notte, secondo l'usato in quello stabbuolo col capo fuori della finestra contraffacendo il gallo, e dando le mosse al canto de' galli di Firenze, quando la catinella, che reggeva la sua persona si fiaccò, ed egli, a cui senza tale aiuto pur troppo mancava per toccar co' piedi terra, si rimase penzoloni col capo fuor della finestrella, aggravato per modo dal peso del corpo in su la nuca, e in sul gorgozzule, che non potendo liberarsene col valersi dell'aiuto delle mani, nè tampoco potendo gridare aiuto, si tro-

vò miserabilmente al rimbombò degli altri galli in procintò di morirsi impiccato per la gola; se non si dava il caso, che il grande sgambettar ch'è faceva percuotendo forte il muro non avesse desto il Sufini. Questo levatosi, e dal rumore temendo di qualche sinistro accidente, ebbe tempo di pigliar la via della scala, e correr sù, e coll' alzarlo bene da terra darli balia di poter cavare la malconcia testa da quella buca, ove assolutamente farebbe morto, se il Sufini seguitava a dormire.

Parve al Baldinucci lunga cosa, e tediosa il raccontare ad una ad una le pazzie del Sufini, e della sua conversazione, che a noi riuscirebbero materia di passatempo, e di sollazzo; ma se egli le tacque, lasciò però scritto tanto di costoro, che se ne può senza lui prender contezza, dicendo che tale brigata composta per lo più di Professori del Disegno, giunse in breve fino al numero di cento persone, ed ebbero per poco la stessa forma, che era stata data alla Compagnia del Paiuolo della quale aveva scritto il Vasari con queste parole.

Si ragunava nelle stanze di Gio: Francesco Rustici della Sapienza una brigata di galantuomini, che si chiamavano la Com-

pa-

pagnia del Paiuolo, e non potevano essere più che dodici; ciascun de' quali a certe loro cene, e passatempi poteva menare quattro, e non più: E l'ordine delle cene era questo, che ciascuno si portasse alcuna cosa da cena, fatta con qualche bella invenzione; la quale giunto al luogo, presentava al Signore, ch'era un di loro, il quale la dava a chi più gli piaveva di darla, scambiando la cena d'uno con quella dell'altro. Quando erano poi a tavola, presentandosi l'un l'altro, ciascuno avea d'ogni cosa. E chi si fusse riscontrato nell'invenzione della sua cena con un altro, era condannato. Una sera che Giovan Francesco diede da cena a questa Compagnia del Paiuolo, ordinò, che servisse per tavola un grandissimo Paiuolo fatto d'un tino, dentro del quale stavano tutti, e pareva, che fossero nell'acqua della caldaia, di mezzo alla quale venivano le vivande intorno intorno, e il manico del Paiuolo, ch'era alla volta faceva una bellissima lumiera nel mezzo, onde guardando intorno si vedevano tutti in viso. Posti a tavola, uscì del mezzo un albero con molti rami, che mettevano innanzi la cena, cioè le vivande a due per piatto. E tornando abbasso, dov' erano persone, che

suonavano, di lì a poco risorgeva di sopra, e porgeva le seconde vivande, e dopo le terze, e così di mano in mano, mentre intorno erano serventi, che mescevano preziosissimi vini. In questa tornata il presente del Rustici fu una Caldaia fatta di pasticcio, dentro alla quale Ulisse tuffava il padre per farlo ringiovanire. Le due figure eran fatte di due capponi lessi, che avevano forma d'uomini così bene erano acconci, le membra, e tutto con diverse cose buone a mangiare. Andrea del Sarto presentò un Tempio a otto facce simile al Tempio di S. Giovanni, ma posto sopra colonne. Il pavimento era un bellissimo piatto di gelatina con spartimento di varj colori di musaico. Le colonne, che parevano di porfido, erano grandi, e grossi salficciotti, le base, e i capitelli erano di cacio parmigiano, i cornicioni di paste di zuccheri, e la tribuna era di quarti di marzapane. Nel mezzo era posto un leggio da Coro fatto di vitella fredda con un libro di lasagne, che aveva le lettere, e le note da cantare, di granelli di pepe; e quelli, che cantavano a leggio, erano tordi cotti col becco aperto, e tutti con certe camiciuole a uso di cotte, fatte di rete di por-

co sottile, e dietro a questi per contrabbasso erano due pippioni grossi con sei ortolani, che facevano il soprano. Un altro domandato Spillo presentò per la sua cena un Magnano, il quale aveva fatto d'una grand'oca con tutti gl'istrumenti da poter rassettare, bisognando, il Paiuolo. Domenico Puligo, altro di loro d'una porchetta cotta fece una fante con la rocca da filare allato, la quale guardava una covata di pulcini, ed aveva a servire per rigovernare il Paiuolo. Il Robetta un altro di essi per conservare il Paiuolo fece d'una testa di vitella con acconcime d'altri untumi un'incudine, che fu molto bello, e buon presente. Fin qui il Vasari. E noi ripigliando per iscorta il Baldinucci sobrio un pò troppo nel narrare le piacevolezze di questa matta conversazione del Susini, diremo, che essa incominciò a creare per tempo determinato un Capo, da lor chiamato il Signore, che nel fine di suo corto governo doveva fare a tutti una bella cena. In questi ritrovati fecero essi vedere i più ingegnosi apparecchi, che dir si potessero, con artificiose bizzarrie piene d'arguti concetti. Ma l'intonatura a principio riuscì sì alta, che volendo ciascheduno a chi toccava ad im-

ban-

bandire; vincere in generosità l'antecessore, a lungo andare non si trovò chi in quel canto avesse petto da reggere, e dette la cosa a poco a poco in raffreddamento, e languendo si condusse finalmente a finire; forte motivo di un cangiamento di costumi considerabile nel nostro bislacco Sufini. *Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt*, disse il Poeta. L'ultimo de' sopraccennati Banchetti lo fece il Sufini, che fu magnifico talmente, che fama corse, che egli vi avesse speso, quanto fino allora aveva posto in avanzo de' suoi guadagni, che non era poco, attese le somme, che gli erano state per l'innanzi pagate per le sue opere. Fatti adunque il Sufini in sì grande scialo i suoi conti, a questa miseria si dette ad un tratto. Cento scudi, che avea avanzato nel lavoro della Bufolata sopraccennata in poco più d' un mese, sfornito com' egli era di arnesi da ferrare, gli murò dentro ad un gran salvadanaio di terracotta. Quindi dattosi in preda alla sollecitudine di far peculio, lasciate affatto le conversazioni, condannando se stesso ad una incessante applicazione al lavoro, venne a tanto, che alla sua morte fu costante opinione di molti, che giugnesse il valore di sua

eredità fino alla somma di trentamila scudi .

• Diedesi nello stesso tempo ad un vivere solitario ; e malinconico , e tale , che se non era la sua virtù nella professione , e il desiderio che si aveva delle opere sue , de' suoi lavori , appena sarebbesi trovato chi avesse voluto punto trattar seco .

• Per ordinario , affine di non perder giornata , nè ora senza lavoro , toglieva il tempo fino al mangiare , e prese per usanza ogni anno di fare indolcire gran quantità d'ulive , e in sull' ora del desinare dato un solito cenno alla Lena , che tale era il nome della sua fante , ella portavane un piccolo piattello con pane ; e poco vino ; posava il tutto in sul deschetto , dove Antonio stava lavorando , ed egli colle mani ora a' ferri , ed ora al pasto con quel poco nutriva per quel giorno . In somma si ridusse a tanta angustia di cuore , ed a tanta sordidezza , e spilorceria , che avendo adoprato per dozzine d'anni un bicchier di vetro ; ed essendo quello finalmente per disgrazia caduto di mano alla serva , e andato in pezzi , non solamente diede in ismanie , e del vetro raccolse i bricioli ; ma la fante mandò via .

Ave-

Aveva comprata oramai una Casa in Via de' Pilastri , e fattavi una bella loggia per uso dell' arte sua con più stanze , la qual Casa restò poi nella eredità, e in fine pervenne in potere del Dottor Carlo Nardi . Eravi un orto spazioso , ed in esso una bella pianta di fico , e diedesi il caso , che un giorno un giovane mandato da lui a corre fichi , i quali aveano ad essere il suo desinare cadde precipitosamente a terra . Vide tutto ciò il Susini , che stava alla finestra per aver l' occhio alle mani del coglitore , e subito voltandosi a' suoi garzoni , mentre il caduto dolevasi di sua persona percossa , gridò ad alta voce : oh povero me ! correte , correte , e guardate se per mala sorte al mio fico si fosse rotto qualche ramo .

Aveva nella sua stanza due gran cassoni da bicchieri , ne' quali solea collocare tutte l' opere sue finite , e quando si portavano da lui Religiosi , o Secolari d' ogni paese , de' quali spesso avea molti attorno , e domandavangli , per esempio un Crocifisso , o altra figura , della tale , o tal grandezza ; il Susini cheto cheto lasciava il lavoro , andava al cassone , pigliava la figura , la mostrava , e diceva il valore ; allora quegli faceva la sua proferta , e se quella non era di intero suo

gusto, lo vedevi cheto cheto ripigliar il suo lavoro, rimetterlo nel cassone, e rimetterfi alla sua faccenda senz' altro dire; laonde a chi voleva cose sue conveniva o procurare nell' offerta d' indovinarla alla prima, od esser licenziato con poca soddisfazione. E conciosiachè a' Fiorentini mostrava involontieri le sue fatture perchè gli Oltramontani gliele pagavano, per così dire, a peso d' oro; il Granduca Cosimo II. de' Medici, che era solito di frequentar sua stanza, conoscendo questo suo timore, da se portavasi a' cassoni, e se alcuna cosa vedeva, che gli fosse aggradevole, pigliavala, e sopra il cassone stesso faceva a lui contar tante doble, quante credeva, che ne avesse potuto cavar di quell' opera.

Eragli finalmente così operando, così vivendo, così risparmiando, riuscì di metter insieme di gran danaro; ed avrebb' voluto i suoi più stretti parenti, ch' egli avesse atteso alla compra d' un buon podere, che era in vendita; ma egli tenendo fermo l' animo al possesso del contante, rifiutò il lor consiglio; e perchè vedessero, che ciò ei non faceva per mancanza di danari, gli condusse con seco in una stanza di sua Casa, ove era un agiamento, e fe-

ce loro vedere qualmente per entro il medesimo con ingegnoso artificio aveva dato luogo a cinquemila scudi alla barba de' ladri, che non avrebbero saputo cercarli, e trovarli, e quindi trarli fuora.

Visse così sordidamente (perchè l'avarizia una volta familiarizzata non si lascia più coll' invecchiare) fino all' anno 1624 nel quale a' 9. di Giugno molto attempato fece punto al suo vivere, e nella Chiesa della Santissima Annunziata nel luogo degli Accademici del Disegno ebbe sepoltura. Aveva nominato erede di sua gran roba, e danati il figliuolo di Piero suo fratello maggiore per nome Gio: Francesco, al quale esso medesimo aveva insegnata la professione, e lavorando gli faceva onore, come l' opere sue tuttora dimostrano. Tre de i quattro figliuoli maschi di Silvestro altro suo fratello riconobbe con un legato di seimila scudi, oltre una dote molto onorata ad una lor sorella. E cosa curiosa pur fu, che avend' egli nel suo stretto parentado un certo Legnaiuolo, che venne a sentir leggere sopra il cadavero il suo Testamento, ascoltando, che per lui non vi era altro legato, che di 300. scudi, dato di piglio ad un' ascia, che aveva a cintole, si scaglio
al-

alla volta del morto per dividerli la testa in due pezzi, se i parenti quivi presenti, no 'l ritenevano; frutto ordinario essendo l' ingratitudine di chi resta dopo la morte degli avari.

Per la qual cosa a simil gente vissuta di stento perchè altri sguazzi, stà bene l' Epigramma dell' Alciato, in cui si scrive:

*Cui similem dicam hunc inopem quem copia reddit?
Anne Asino? Sic est: instar hic ejus habet.
Namque Asinus dorso pretiosa obsonia gestat,
Seque rubo aut dura carice pauper alit.*

E meglio alla medesima avara gente nel nostro caso si adatta quell' altro:

*Patroclum falsis rapiunt hinc Troes in armis,
Hinc focii, atque omnis turba Pelasga vetat.
Obtinet exuvias. Hector, Græcique cadaver.
Hæc Fabella agitur, cum vir opimus obit.
Maxima rixa oritur, tandem sed transigit hæres,
Et corvis aliquid, vulturisque finit.*

E giacchè parliamo di favole, Lorenzo Astemio infuse questa: Che un Avarone aveva poste da parte bellissime frutta, e pomi, quali si finge, che quelle fossero degli
Espe-

64 NOTIZIE DI ANTON SUSINI.

Esperidi , delle quali ne teneva sì gran conto , che non ne avrebbe mangiata una se non nel caso , che la vedesse intradiciata . Durò così un Inverno . Un suo figliuolo liberale introducendo degli amici nello stanzino delle frutta , così disse loro : *Venite , abbellitevi , e prendete i pomi più belli , e più saldi , che quei fradici nostro padre gli vuole per la tavola , e per se .*

Il Nipote poi Gio: Francesco di Piero di Gio: Battista Susini lo stesso anno della conseguita eredità si fe Cittadino Fiorentino , come nella Filza 25. del Dugento apparisce . Questi fu quello stesso , che col semplice nome di Francesco è ricordato dal Baldinucci , che del Zio lo fa discepolo nell' arte sua di Scultore . Ma sembra , poi che morisse poco dopo , costando dalle memorie del nostro Ufizio della Grascia , dove si registrano giornalmente i morti , che nel 1626. si seppellisse nella soprammentovata Chiesa dell' Annunziata il dì 2. di Giugno Agnola già divenuta Vedova di questo Susini .

ALESSANDRO
ALLEGRI.

Siccome è stato osservato, che le Famiglie nostre, venute un tempo fa di Contado in Firenze, si sono il più delle volte postate di abitazione in vicinanza di quella Porta, che alle loro Ville antiche, e possessioni era più d' appresso; così nella Famiglia di Alessandro Allegri è accaduto certamente, traendo essa la sua origine di Valdimarina, ed avendo per lungo tempo le sue Case nel popolo di S. Maria Novella, sulla Piazza nuova in quella parte, che è tra la Compagnia della Scala, ed il Cantone di Via della Scala.

Da Legri adunque di Valdimarina detto da' nostri antichi latinamente *Liguris* si partì questa Casa venendo fra noi, ed ebbe colà per istipite un Accattapanè, donde un ramo della medesima si disse degli Accattapani. Tanto ci manifestano le Scritture prische, le quali questa nominano, e principalmente una dell' Archivio Strozzi dell'

anno 1152. per la quale Ugolino di quei da Coldaia fa una donazione *Accattapani filio quondam Grossoli de Liguri*. E de susseguenti tempi altra Scrittura ha ivi, nella quale si leggono i nomi di Bernardo, e di Boccio figliuoli del già Simone di Accattapane, che nel 1303. sono del popolo di S. Piero di Legri.

L' Arme degli Allegri è un Campo adogato per lo ritto di tre doghe, due azzurre, ed una bianca, ed avente postati a sghembo tre di quegli uccelletti, che hanno il nome di Cinciallegra, da' Latini adimandata *parus major*. Tale si scorge in S. Maria Maggiore di Firenze nella navata del mezzo, e sotto al Pulpito, in un mediocre Sepolcro, ove Stefano Rosselli lesse l' appresso Inscrizione fuggente agli occhi miei:

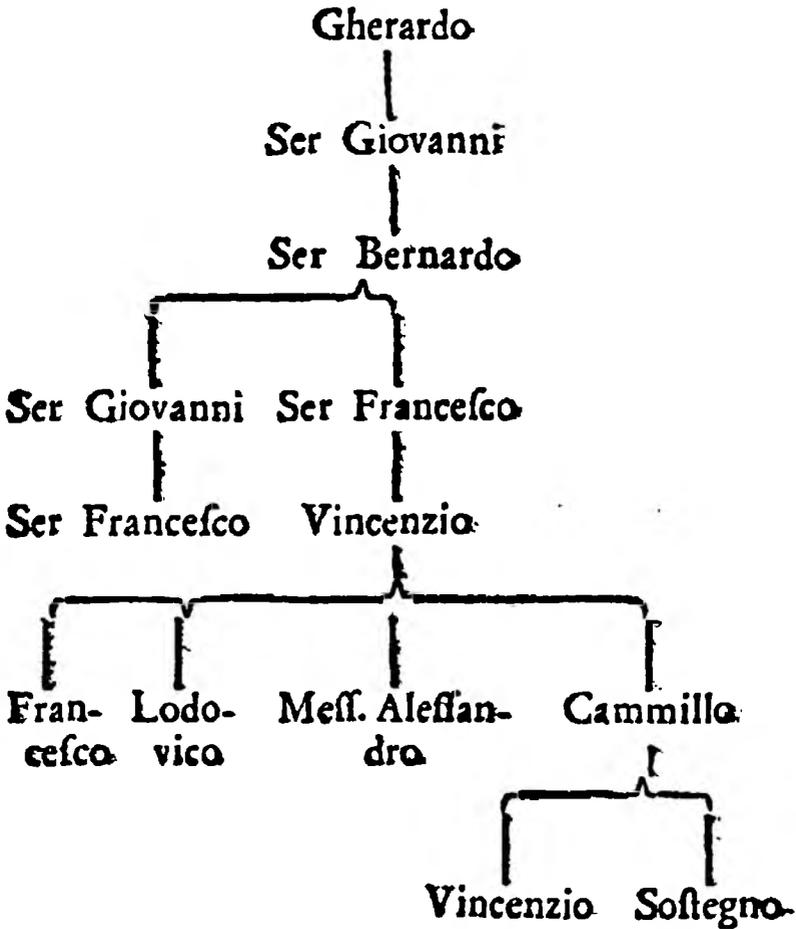
ALLEGRIAE FAMILIAE SEPULCRVM
FRANCISCVS ET CAMMILLVS FF.
INSTAVR. CVRARVNT ANNO SAL.
MDCVII.

Egli è ben vero, che ai due fratelli restauratori dell' antica Tomba, due altri ne aggiungono le memorie del nostro Ufizio del-

delle Decime, cioè Lodovico, ed Alessandro, che per quanto non facessero successione, pure come viventi esister gli veggiamo in esse sotto gli anni 1573. e 1587. Di Alessandro un di loro, spirito bizzarro è nostro intendimento di parlare in appresso. Di Francesco porterà l' occasione di qualche cosa dirne; di Cammillo se ne fa ora qualche menzione come autore di prole spentasi ai nostri giorni, mercecchè egli fece suo accasamento con Giovanna di Emilio Sostegni, la qual fu ultima di un ramo de' Sostegni, e morì circa l' anno 1696. nelle Case degli Allegri da S. Maria Novella poc' anzi ricordate; e così accasato divenne padre di un Vincenzio, ed ancora di un Sostegno Allegri, il quale si trova Potestà di Prato nell' ultimo tempo di sua vita l' anno 1696. morendo dello stesso anno ne' 30. di Gennaio *ab Incarnatione* in Uffizio; ed in lui s' estinse la Famiglia.

Tace altresì l' Inscrizione il padre, e l' avo de' medesimi fratelli, ma altri documenti ce gli danno in questa guisa:

NOTIZIE
A L L E G R I



Di una parte di questi noi siamo certi, che abitava nel popolo di S. Maria Novella, cioè in poca distanza dal luogo consagrato

grato alle Muse, che tale furono gli orti Oricellarj in Via della Scala, famosi per le belle adunanze di Letterati, che ne' Secoli avanti a quello, di che siamo per dire, vi si facevano; ed in poca distanza altresì fu di quel luogo ove dipoi al Canto de' Cini si adunarono in Casa di Salvador Rosa i primi Coltivatori della Toscana Poesia degli anni susseguenti, di cui favellai io nella Vita del Dottor Baldovini. Ciò si va qui notando in grazia di Jacopo Rilli, che nelle Notizie degli Uomini illustri dell' Accademia Fiorentina rammenta la Casa degli Allegri sulla Piazza nuova di S. Maria Nuova, come ripiena sempre de' più dotti, ed eruditi Uomini della Città, che ogni giorno, e in gran numero vi concorrevano per l' abitarvi, che faceva a suo tempo il nostro Alessandro Allegri.

Or nelle sopraccennate Case degli Allegri, ebbe i suoi natali esso Alessandro, secondo, che io stimo, non di lungi dall' anno 1560. riconoscendo per madre Lucrezia di Francesco Carcherelli, e per padre Vincenzo di Ser Francesco Allegri.

Studiò egli con molta felicità per i doni naturali d'ingegno, e di buona indole. Uno de' suoi Maestri nelle buone Lettere si fu

il Padre Lettore Don Giulio Rampeschi di Fuligno Monaco, il qual morì grave assai 6' anni nel 1658. secondo che mi sembra di trovare; il quale allevò in esse insieme Bernardetto Minorbetti grande amico dell' Allegri, in occasione, che questo Religioso dimorava in Firenze. L'amicizia insieme di questi tre coltivata per lungo tempo può avvalorare ciò, ch'io dico. Da una lettera senza data dell' Allegri a questo Padre congiunta ad un Sonetto, si rilevano gli stimoli efficaci, che da lui riceveva ad esercitarsi nelle belle Arti, e massime nella Poesia. Dic' esso in questa guisa:

*Per la presente scritta io mi domando
 E legittimo, e vero debitore
 Del Reverendo Monaco, e Lettore
 D'esser nel poetare al suo comando.
 Purchè a sua Signoria di quando in quando
 Ritorni in capo quello stesso umore
 Di farmi un Bancbettin, dove quattr' ore
 Possiamo star a tavola, burlando.
 Frammettendo a' più bei ragionamenti
 Un riso, un bicchierino, e due bocconi
 Alla barba di chiunque ci vuol male &c.*

E dando avviso al Minorbetti di un pran-

zo fattogli, così a lui con altro Sonetto si esprime.

*Questa sarà per dirvi, Bernardetto,
 Senza darvi il Magnifico, o il Signore,
 Come si converrebbe, che il Lettore.
 Mi fece un solennissimo Bancetto
 Di lessò, arrosto, insalata, guazzetto,
 Frutte, confetti, vin doppio, e migliore
 Ch'io mai gustassi, e fuovi un servidore
 Per uno, e fu per terzo anche un paggetto.
 Perchè io non volli poi restar a alloggio,
 Mi dette lume, e un tal per compagnia,
 Che non sarà col tempo mal appoggio;
 Ond'io per così fatta cortesia
 Non potendo arrivar a tanto sfoggio,
 Gli darò in contraccambio Poesia.*

Curioso io farei di sapere chi gli altri suoi Maestri furono negli studj più gravi, ma non mi sono avvenuto a trovarli. Si sà bene, che egli conseguì la laurea nello Studio Pisano nell'una, e nell'altra Legge, e che tornato a Firenze la nostra Sacra Accademia Fiorentina lo aveva per uno de' suoi riguardevoli Membri nel 1596. donde poi l'anno 1609. lo elesse suo Censore, come afferma ne' Fasti Consolari il Cano-

nico Salvino Salvini, appellandolo uomo celebre per la giocondità delle sue Poesie.

Ed in fatti la Poesia fu sempre il suo forte, malgrado quella poca fortuna, che tale studio suole d'ordinario accompagnare. I primi parti per avventura in questa sua applicazione furono alcuni Poemetti Latini, un de' quali intitolato *De Aethiaca Victoria*, ed un' Ode Saffica *De eadem Victoria* andarono in opra negli anni 1571. e 1572. Nella Poesia Toscana poi egli molto vi riuscì, ed in specie giocosamente, non però senza apparenza di verità. Andò una volta paragonando se medesimo all' animale appellato Grillo, e ciò per deplorare la sua poca fortuna. *La natura*, dic' egli:

La natura quieta

Di questo arciflemmatico animale

Mi fa dir, ch' egli è tale,

Qual è nè più, nè meno oggi il Poeta.

L' un par, che la dieta

Rompa con l'erbe molli,

L' altro di fiori, e fronde si satolli.

Da mezzo Primavera

A mezzo la penultima Stagione

Canta quello, e compone;

Quest' altro quasi alla stessa maniera

La

*La mattina, e la sera
 Rinforz' egli il cantare,
 E costui in sulla cena, e il desinare.
 Se più grati i forami
 Son nella State al Grillo del terreno;
 Il Poeta non meno
 Par, che luoghi remoti al furor brami;
 S' e' par, che il Grillo chiami,
 E godasi la brezza,
 D' aura s' pasce ancor chi poetezza.*

*Il Grillo per natura
 O per altro (io non sò) maghero vive;
 Così chi canta, e scrive
 Sta forse magro per disavventura;
 Il Grillo per paura
 Si cheta; e il componente
 Forse per non toccare un tientamente.*

*Si pasce di rugiada
 L' un nella notte in vagheggiar le stelle;
 Tengon due luci belle,
 Sperando, l' altro scioccamente a bada;
 Quell' un perchè e' s' agghiada
 L' Invernata, e
 Quest' altro perchè egli è scarso di panni.*

*E come per dispetto
 Canta il Grillo meschino essendo in gabbia;
 Tapin così per rabbia
 Canta il Poeta dall' amor stretto.*

E sic.

*E siccome in effetto
 L' un fa le notti grate,
 E' altr' è materia altrui di serenate.*

*Al Grillo il buco piace
 Oltremmodo; al Poeta anche diletta
 La sua vil cameretta;
 Salta, o sta fermo il Grillo, e non dispiace
 Al Poeta la pace,
 E non odia la guerra:
 Ma per lo più s' stanno terra terra.*

*L' acqua dispiace a quello,
 Siccb' egli esce del buco; ed abbandona
 Questo la Casa a Nona
 Per non ne bere, e sdrucchiola in tinello;
 Quel da Monte Morello
 Viene; e questo per caso,
 Ovvero a bello studio di Parnaso.*

*Grillo il Grillo s' chiama
 Quasi Gridillo dal grido; e s' dice
 Il Poeta infelice
 Quasi da PO, ET HA di grido, e fama;
 L' un, e l' altro s' infama
 Per natural furore
 Cantino per diletto, o per dolore,
 Muore il Grillo, e non campa
 Il Poeta; e di lor resta memoria
 (Miserabile istoria)
 Nella gabbia di ferro, o nella stampa,
 Dove*

*Dove il Poeta inciampa
Non la pensando bene
In mille dure fogge di catene.*

E che egli dica anche di se, veggiamolo più chiaramente, dov' egli scrive, che le Muse pascono solo di speranza:

*L' ho provat' io così, che mille volte
Me ne mandarno a letto senza cena,
Come se fusse il dì qualche Vigilia;*

Mercecchè egli visse con pochi beni di fortuna. *Andrò*, dice in un luogo,

*Andrò nelle Stagion più temperate
Per le Ville di questo, e quell' amico,
Perchè Domeneddio non me n' ha date.*

Certa cosa è, che parlare d' Alessandro Allegri non si può senza farlo vedere un uomo volubile. Quindi è, che non parrà maraviglia se lo osserveremo cangiare stato spesso, e in primo luogo ci si fa conoscere con alcuni suoi versi divenuto Cortigiano, del che pentito poi si dolse, e precisamente in una lettera, che si legge diretta a Carlo Marucelli amatore delle Muse Toscane, di
cui

cui con lode Gabbriello Chiabrera, Alessandro Adimari, Francesco Maria Gualterotti, il Cinelli, e il Crescimbeni. *Dice un mal della Città? Viene dall' avervi poca roba, e manco onore. Dice uno mal del mestiere? Viene dall' avervi poco agio, e men guadagno. Dico io qualche mal della Corte? Perch' io vi stetti poco, e vi ebbi manco.* Così in altra lettera esagera ciò al Signor Pandolfo di Pierfilippo Acciaiuoli, che era anch' esso Cortigiano. Se ne ritrasse per morte del suo Signore, il buon Alessandro, e la Corte detestò sempre.

In un Capitolo:

*Nacqui libero, e son grazia di Dio;
E se pur messi un tratto i piè ne' ceppi
Della Corte, le dissi: amica addio.*

E poscia alludendo alla Guardia, che vi aveva allora, de' Lanzi:

*Non voglio alla portiera fare il Lanzi
Senza labarda, ed esser rivestito
Della guarnacca altrui rotta dinanzi;*

che tale mostrava allora d'essere il vestito di questi fatto di strisce più colori. Indi
se-

segue alludendo al proverbio: *Chi vive in Corte, muore in paglia*; così:

*Non vò finir, s' io posso, l' ultim' ore
Nelle prigioni, o'ver nello spedale,
Essendo stato sempre servidore;
Non vò per vestir ben, viver sì male
Per amor d' altri, ch' io poco scerna
Dalle Vigilie al dì di Carnovale.
Non vò siccome s' usa alla Taverna,
Il pane a conto, e 'l vin colla misura,
Ed a compito aver fin la lucerna:
Scimunito aspettar l' altrui ventura
Langamente non vò, per ristorarmi
Con un, che di se solo ha sempre cura.
Per vostro avviso dunque io voglio starmi:
Dopo la Messa, e 'l Vespro, or ch' è di State
A taccolar al fresco, al ponte, a' marmi &c.
Nel Verno poi, che m' è tanto nemico,
Per le botteghe mi starò a' caldani,
O a descomolle al Buco, al Porco, al Fico,*

tre Osterie in quei tempi famose.

*State voi incatenato come i cani,
A posta d' un, cred' io, canrinnegato,
Che per ischiavi tien tanto i Cristiani.
Lo star in Corte, e l' esser ammalato*

Mi paion come dir fratei carnali,
 Tanto s' agguaglia l' un all' altro stato -
 E si governan tutti come vuole
 Il Messere, o 'l Signore a punto fermo
 D' orivoli o da polver, o da sole,
 E l' uno, e l' altro aspettando il Santermo
 Si sta nella tempesta della sete,
 E della fame in vecchio palischermo:
 E l' ambizion, la febbre mai quiete
 All' un, o all' altro misero concede,
 Vo' altri Cortigian non lo sapete?
 E l' un, e l' altro adopera la fede,
 E la speranza in atto, colà, dove
 La Carità in potenza ultima vede -
 Nessun dal proprio sito si rimuove
 Se non o morto, o mal insu i picciuoli,
 Che malagevol gli è l' andar altrove.

E condoglienza facendo seco giusto perch'
 egli era di fresco divenuto Cortigiano come
 fu egli, a lui scrive nuovamente:

Io sò ben, che vo' avete messo il piede
 Nel fondo degli affanni, e che voi siete,
 Dov' è più la speranza, che la fede.
 Tutt' è servire, o servansì Italiani,
 Tedeschi, Inglese, Francesi, o Spagnuoli,
 Dicavi del servir il ber de' cani.

Ed

Ed appresso:

*Corte la Corte dicefi, nè invano,
 Perch' ella queste cose lega corte
 La lingua a dir il ver, al dar la mano.
 E di qui par a me, ch' errasse forte
 Quegli, il qual disse (pur me ne rimetto)
 Che chi la nominò, volle dir MORTE.
 I Latin disser AULA, ma in effetto
 Volevan 'AURA dir, perchè di vento
 Ell' empie altrui le man, la testa, e il petto.*

Nè contento di questo, così con Pandolfo
 si andò sfogando, poichè forse avea muta-
 to quegli Padrone:

*Perchè vi fate nobilmente acconcio
 Appresso ad un grandissimo Prelato,
 Non vi stimo di più un fagiol riconcio.
 Che oggidì nella Corte ha buon mercato
 Chi non diventa un bel tristo di nidio,
 Appena otto dì poi, ch' e' vi sia entrato.
 E a me parrebbe fare un parricidio,
 S' io non ve lo mostrassi, come l' oro
 Si fa conoscer sopra il sasso Lidio.
 Vò dir, che accenna in coppe, e dà in ispade:
 Il Cortigian della moderna razza,
 E bacia, e morde insieme, e ride, e rade.
 Tut-*

Tutti Poeti son, tutti Oratori

*Quasi in un dì, perchè le finzioni
Riveston di Restorici colori.*

*E son sì proprie lor le finzioni,
Che s' egli avesson più nobil pensiero,
Tanti Omeri parrebbero, o Maroni.*

*Fingono il buono, e poi fuggono il vero -
Per questo l' oprar bene, ed il sapere
Fra' Cortigiani è quasi un vitupero.*

Ed in altro tempo : *Ne' viaggi lungbi,
e nelle strette prigionie, dove per forza, e
per voglia si mangia, e dorme accompagna-
to, si stringon gli amici davvero. E voi,
ed io, Signor Pandolfo, n' abbiám la minu-
ta, poichè abbiám tanto paese cercato viag-
giando a spese d' altri, e sì lungamente cor-
teggiato a nostro disagio, come schiavi ser-
vendo, sicchè, se non che la morte de' nostri
Messeri, per sua grazia, forse di noi pieto-
sa, ne fece fino alla seconda volta il benser-
vito in carta Marchigiana Imperiale, noi sa-
remmo agevolmente ancora in gogna; ma noi
siam diventati per questo mezzo amici di
maniera, che noi possiam discrederci insieme,
l' uno all' altro confidando i segreti nostri al-
la libera, e pertanto io vi mando questo
miserabil Sonetto &c. per dimostrare a chi*

DI ALESSANDRO ALLEGRI. 81
non l'intende con quale, e quanta ragione &c.

*I' vo piangendo quei passati tempi,
Ch' io persi in corteggiar cosa mortale &c.*

Sospirate per rabbia come fo io, che non penso mai più d' impantanarmi in simili fanghi, donde non ne esce a ben, se non chi è uno stivale affatto.

*Penfan certi Avaron, perchè son ricchi
D' aver a strapazzare i Letterati,
E dannosi ad intender gli sguaiati,
Che per una pagnotta ognun si ficchi.*

*Brutti, poltron, la fune, che v' impicchi,
Indigrosso per me siete ingannati,
Ch' al più da me sarete sberrettati,
Ch' io non fo Corte donde non ne spicchi.*

*Spacciate pur con altri questa usanza
Nuovamente cavata di bordello,
Di pascer chi vi serve di speranza,
Che s' io non esco affatto del cervello,
Com' io l' ho a guadagnar colla fidanzza,
Mi contento di perdere il cappello.*

*Egli ha ben del baccello
Da vedove chi va a mettersi in gogna,
Per nutrirsi di quel, che il Padron sogna;*

*Il qual, oh gran vergogna!
Avendo a far del ben a un Cortigiano,
Lo farà segretario, idest Romano.*

Ma dopo d' aver servito o uno , o due padroni , come par che egli stesso volesse di sopra ricordare all' amico suo Cortigiano , passò a fare il Soldato , cosa invero , che non ha altro appoggio , ch' ella sia seguita , salvo che un verso di lui stesso dicente di se

Scolare, Cortigian, Soldato, e Prete;

e cosa osservabile per noi, mentre dimostra la bizzarria , e la vaga volubilità del suo umore .

Finalmente perchè si verifici il verso riferito , si diede egli alla Vita d' Ecclesiastico , e divenne Sacerdote .

Questa ultima mutazione dovette non totalmente piacere , e dar nel genio ad una veneranda Persona di prima impressione , e superficiale ; laonde l' Allegri scrivendo al Signor Alberto de' Contalberti dice : *Della specolazione di quel Signore nostro amico (perdonimi la sua Molto veneranda Magnificaggine) non mi conoscendo per quel Galantuomo , ch' io*

voglio esser tenuto, la Dio mercede, e vedendomi aver mantello da ogni acqua, come all' uom dabbene s' richiede, nello squadrami come colui, che gli asini conosce a' basti, senza molto giudizio tenne, e disse, ch' io sono un grande scapigliato. Io vò ch' e' sappia adunque e per le vostre mani, e nel Sonetto incluso chi io sono, e di che fatta gli scapigliati sono, se egli avrà tanto giudizio, che basti a fargliene intendere: pigliate voi l' occasione, e presentatelo, e masticateglielo, ridendovi di me, e di lui, che tutti due lo meritiamo, seguitate ad amarmi, e comandatemi.

Al Venerando Sig. N.

*S' io non son torcicollo, o stropiccione,
Adunque io sono un grande scapigliato?
Voi ne siete così male informato,
Com' io vi mostrerò con la ragione:*

*Non ho Bisca
Seguito mai; non sono anche mai stato
Per iscrocchi, o per debito citato,
Ne preso per aver fatto quistione.*

*S' io porto il farraiuolo alla mancina,
Il cappello adricciato, o il collaretto
Con l' amido, o le calze di colore,
Son io però quel fantastico umore,*

*Che possa dare agli uomini sospetto
D'esser cagion di qualche lor rovina?*

Non gli fidar farina

Al can, che lecca cenere, direte,

Tu sei Scolare, e Cortigiano, e Prete .

Voi mi perdonerete;

Ma ben per voi sare' già divenuto

Bacchetton, Servigiale, e Litteruto,

Che fate allo starnuto

Altrui Comenti, favellando al bacchio

Da infardar voi, e lor con un sornacchio .

Dal divisato in fin quì dubbio nasce circa la Vita di Alessandro Allegri se egli conducesse tutta la sua età in Firenze, o pure stesse alcuni tempi fuori. Non conto io già per assenza da noi quel tempo, ch' egli studiò in Pisa, ove contrasse amicizie, che durarono con iscambievole piacevolezza lungamente. Nè meno intendo per assenza certe sue dimore, ch' egli faceva con Amici nella Città di Prato, e in Valdimarina. D' una di queste venne a scrivere una volta a Francesco Niccoli bizzarramente così:

Essendomi io partito dalla salvatica magrezza delle alide montagnuole della sterilissima Valdimarina, dalla piccola, ma comoda Casa del Parrocchian di Legri, uscito di que' malinconici

ti giorni, che tali furono gli ultimi del passato Aprile, me n' andai risoluto di voler godere un giocondissimo Calen di Maggio nel gran Palazzo della Prepositura con Monsignor Salviati. Era questi Filippo d' Antonio Salviati, che stette Proposto di Prato dal 1605. al 1619. in cui passò al Vescovado di San Sepolcro. Con Monsignor Salviati, e 'l Padre Caccini, senza molta, e fastidiosa compagnia al fertilissimo Prato. Ma Sc. comparisce quivi una bulima, una geldra, una brigata, una genia sì grande, e sì strana, che se io non aveva rimandato il cavallo Sc. avrei dato addietro senza dir nulla a persona vivente, messa da banda la pazienza, e il rispetto. Pure quest' ultimo, se non altro, mi vi ritenne allora; siccome il dispetto poco dipoi mi condusse a darvi minuto ragguaglio del fatto contra mia voglia. Il ragguaglio è questo:

*Al mio con tutto quel, che si conviene
 Quasi corrodo, al nome, ed al casato
 D' un amico Padrone, uomo dabbene
 Scrivo dolente, com' io ho provato
 Ch' e' non si può, nè debbesi far mai
 Incontro a quel, che l'uom prima ha giurato.
 Perchè fuor del promesso io men' andai
 Questo Calen di Maggio dal Proposto,*

Il qual sano, e cortese ritrovai.
 Avendo fatto contro a un mio proposto
 Di non andar da' Preti in dì solenne,
 Talchè era meglio starmene discosto:
 Ma a quel che a lui, e me perciò intervenne,
 Volendovelo scriver per appunto
 Si straccherebbon centomila penne.
 Pur mentre Monsignor mi dà il ben giunto,
 E fammi preparar la collezione,
 Che di caldo saper doveva, e d' unto,
 Venne un romor di bestie, e di persone,
 Perchè smontaron certi nel Cortile
 Galantuomin da garbo, e discrezione.
 E fatti i complimenti alla gentile
 Monsignor tutto allegro a' suoi domanda,
 Se altri viene a appoggiarsi al Campanile.
 Da Firenze nessun, nè a' altra banda
 Verrà, che noi sappiamo, dicon, Signore,
 A consumar il vino, e la vivanda.
 Ond' ei soggiunse, che è l' istesso amare:
 Spalanchinsi le camere, e ciascuno
 Si adagi dove più gli dà l' umore.
 Il che fatto, si stava ciascheduno
 A cautela per godere un sesto
 Di tavola domestica digiuno:
 Quand' ecco un levaleva, un prestopresto,
 Un corricorri, un pissipissi, in atto
 D' un che aspetta primiera in su buon resto.

Ma-

*Maravigliasi ognun di questo fatto,
 Vienti veggendo, e' son Procuratori,
 E Giudici, e Notai, per dirlo a un tratto.
 Che moglie avevan, serve, servitori
 Con esso loro, e guatterri, e stalloni,
 Carrozze, cavalli, e cantori;
 Per andar, disson eglin, ma tentoni,
 Per quanto poi seguì, pellegrinando
 A Monsumman pe' l' mal de' pedignoni.
 Monsignor, che faceva il Conte Orlando,
 Veduta all' improvviso quella gente,
 Diventò come un colto in contrabbando.
 Tali condurre a lavorar col dente
 Senz' avvisarne, e tanti è una creanza,
 Che non s' affà all' amico, nè al parente.
 D' un suo, non sò ben chi, fu l' arroganza,
 Il qual disse arrivato, salvo il vero,
 Ho fatto, Monsignor, un pò a fidanzanza.
 Ed alla fe, ch' e' fece daddovero,
 Se ben (per farsi il Giudice benigno)
 Si disse invenzion del Bocchinero.*

Intendendo di Carlo Bocchineri Pratese Autore del Palladio Poema in lode della Casa de' Medici, e che fece nel Duomo di Prato l' Orazion funerale nell' Essequie del Granduca Ferdinando primo. Ma segue:

Monsignor ricevette con un ghigno
 Annacquaticcio la brigata varia
 Con viso tra piacevole, ed arcigno.
 E disse volto a noi: com' è buon' aria
 Vedetel, la brigata, e con che sfoggi,
 Senza prima avvisarlo, s' immaccaria.
 Avrete pazienza per mezz' oggi,
 Rimarrem soli dopo desinare,
 Che il gradomio non vuol, ch'io donne alloggi.
 E i lor mariti le dovranno mandare,
 Che non istanno bene a casa il Prete,
 A qualche Munistero a desinare.
 Chiamato Bernardin, disse: farete
 Trattar con quel che ci è, tanta brigata
 Per una volta il me' che voi sapete.
 Bernardin gira il capo, e ride, e guata,
 E biascicando fa due fansalecchi,
 Quasi dica: noi siamo all' insalata.
 Veggo ben io, che a certi baril secchi,
 Conoscendo i miei polli senza calza,
 Bisogna men l' aceto, che gli stecchi.
 Or vedi come questa ben ci calza:
 Ma nella buona pasta ognuno appicca,
 E sciocco è chi non dà al pallon, che balza.
 Monsignor è persona e buona, e ricca,
 Però per più d' un tratto, l' indovino,
 Costor, diss' egli a me, posan la picca.
 Arriva intanto il buon Padre Caccino,
 E ve-

E vedendo il fantastico mescuglio,
 Diventa come dir piccin piccino.
 E dice a me: fuggiam questo garbuglio,
 Però di' a Monsignor se n' è contento,
 Ch' io non mi vò trovar al tafferuglio.
 Benchè abbia desinato il mio Convento,
 Io me ne vo colà per un orliccio
 Di pane, e volentier con esso stento.
 E perch' io era anzi che no stracchiccio
 Il nostro gentilissimo Fioretti
 Ebbe per me il medesimo capriccio.
 Ma il Proposto non volle; ond' io vi stetti
 Verbigratia attaccato per le corna,
 Come sciolti si pesano i capretti.
 Venuta l' ora del mangiar, ritorna
 La prelibata gente a far dieta,
 Dove per consumare il pan s' inforna.
 Da Medico non già, nè da Poeta,
 Ma da fare Alemanno, che in tal foggia
 In Casa Monsignor si fa dieta.
 Che in andando alla sala, in sulla loggia
 Riscontra quelle Donne, e sbigottito,
 Quasi venuto meno, a me s' appoggia.
 Io Prete adunque, dice, ho a far convito
 Contra mia voglia, protestato, a Donne.
 Comechè ognuna vi abbia il suo marito?
 Pur come statua sta tra le colonne,
 Si ponc in mezzo. e fa l' acqua alle mani

Da-

*Dare a chi seco il suo vuole a isonne.
 La tavola (è pensier del Portigiani)
 Parve l'Arca, e'l diluvio, pe' l' conflitto
 Delle vivande, e'l vario de' Cristiani.
 Era un Masco a me diritto,
 Che nè per cicalar, ridere, o bere,
 Alle mascelle mai dava risquitto.
 Io stava pure attonito a vedere,
 E se il Proposto non mi presentava,
 Io v' era quasi un termine a sedere.
 L' Anfaldi m' era accanto, e non mangiava,
 Non sò se l' uso, o pur la meraviglia
 A far meco astinenza lo tirava.
 Tutti quegli altri allentavan la briglia,
 Dando un raco portante alle ganasce,
 E menando le man, com' uom che striglia.
 Parevano al levar Maestri d' asce
 Mentre che Monsignor caval del Ciolle
 Di bei ragionamenti il più si pasce.
 Pur quelle genti stracche, e non satolle,
 Secondo me, cercaron di riposo
 Con un confuso, du, re, mi, fa, solle,
 Che aspettato, non fu men, che tedioso
 Per accordo di voci, e di stromenti;
 Ma perchè l' ora è tarda, io sonnacchioso
 Facendo fine è ben, ch' io m' addormenti.*

Noi non intendiamo di queste allegrie
 di

DI ALESSANDRO ALLEGRI. 91
di giorni, o settimane in Campagna, bensì indagando s'egli menò sua vita fuor di Toscana, sembra che sì. In un luogo dic' egli:

*Quest' aria grossa m' ha fatto il cervello
Come broda di succiole, scipito,
M' ha come dir ripien di pan lavato
Pur lo dirò, la forma del cappello.
Fo sonni profondissimi, gran pasti,
Corti viaggi, e non esco di passo,
E seggo più d' un Sonator di tasti.
Non ho più nel comporre alcuno spasso,
E non conosco mi v' acconci, o guasti
Stimol d' ambizion, martel di chiaffo,
Cesl dal sei nell' asfo
Caduto son, nè manco differenza
E' da Bologna, in quanto a me, a Fiorenza;
Colà non era senza
Composizioni, e quì non leggo, o scrivo,
Anzi non veggo s' io son morto, o vivo.*

Certa cosa è, che il suo fratello Francesco si stette gran tempo a Verona, e colà essendo nel 1605. ebbe la premura, che per le stampe di Francesco dalle Donne uscissero alla pubblica luce in quanto le Rime, e Prose piacevoli del nostro Alessandro,

dro, raccolte per altro dal P. Orazio Morandi. Vi era eziandio nel 1607. tempo nel quale ivi per le stampe di Bartolommeo Merlo in quarto pure mise fuori la seconda Parte delle Rime piacevoli. E perchè la terza Parte come andasse la bisogna, fu data in luce nel 1608. in quarto dalle stampe di Firenze per il Caneo, e Grossi, io non sò se Francesco Allegri in quel tempo fusse in Verona, siccome non sò se e' vi fosse quando in Verona pure per Bartolommeo Merlo dalle Donne nel 1613. si pubblicò di esse la quarta Parte nella stessa grandezza, raccogliendole Francesco Caliarri. Questo bensì possiamo affermare, che tutte e quattro quelle accennate impressioni furono fatte in vita di Alessandro.

E per dar conto del resto delle impressioni si sappia, che in esso anno 1613. Vittorio Benacci di Bologna pubblicò le sue Lettere intitolate col nome di Ser Poi Pedante nella Corte de' Donati a Messer Pietro Bembo, a Messer Gio: Boccacci, e a Messer Francesco Petrarca, a Messer Gio: della Casa, ma forse potette essere impressione procurata dal sopra divisato Francesco suo fratello, che nell' Accademia della Crusca, dove fu ascritto l' anno 1599. si sp-

rel.

pellava il Ricoperto, ed alzava per impresa un fuoco ricoperto dalla Crusca, colla dedicazione a Monsignor Filippo Salviati, Proposto di Prato, ove dice, che col favore d'un suo Amico avea copiare esse Lettere, che per l'arguzia, e l'artificio loro avea pensato di stamparle, e perchè gli parevan fatte a favor dell'Accademia della Crusca, le stimava un presentino degno di sua Signoria Illustrissima.

A proposito de' parti più celebri, e bizzarri della sua penna, si narra, che avendo avuta quando che fu, ma forse dopo l'anno 1613. sovraccennato, una fiera malattia, che lo tenne doglioso, ed afflitto per forse quattro, o cinque anni, o fosse per maninconia, o fosse per iscrupolo, o pure altro motivo egli avesse, diede al fuoco tutte le sue Composizioni di Prosa, e di Verso, tanto gravi, quanto burlesche; nelle quali si farebbero vedute massime non solo salutevoli, e provide, ma salì eziandio della più fina, e insieme rispettosa critica; e queste sopra divisate è verisimile, che si salvassero per essere state stampate. E per non lasciare in disparte, e in oblivione tutte quante le gravi, ma frizzanti sue Poesie da melette, mi ricorda, che scrivendo al
Dot-

Dottor Andrea Facchineo a Pisa , gli ragiona del giovane suo Scolare Gio: Battista Sogliani novella pianta , com' esso lo chiama del Parnaso Burlesco , il quale gli fece poi quell' onore , che ai Letterati è noto ; e dice , che lo va animando senza farlo insuperbire ; gli dà coraggio senza ligiarli la coda ; lo rende avvertito senza farli cadere la curatella . E in persona di coloro , che per molto scrivere stimano d' acquistarsi gran nome , così al Sogliani stesso :

*Ei pensan per comporre e molto, e male
 Far maraviglie, e non conoscon, pazzi,
 Che le Muse non portano straccate.
 Fate voi poco, e buon; pensate in quante
 Maniere si fa ben, nè vi curate
 Di dare a prima giunta nel Gigante.
 Dice quell' uom da ben, che vo' ammirate:
 Togliete cose a far, che sien per voi,
 E il poter vostro un tempo esaminate.
 Nè dubitate, che vi manchi poi
 O la facondia, o l' ordine, e in effetto
 Ei scrivendo a Pison, lo dice a noi.
 Per chi non può giovare, o dar diletto,
 Canti a suo mò d' Enea, canti d' Achille,
 Chi vuol comporre a suo marcio dispetto.
 Studiar; quest' è una cosa, che val mille,
 Bi-*

*Bisogna seguir l' inclinazione,
Che altro suono han le trombe, altro le
squille.*

Raccontasi, ch' egli fu l' Istitutore dell' Accademia della Borra, una delle Adunanze che allora fiorivano in Firenze, della quale conservava bei Componimenti recitati nella medesima il Canonico Biscioni. Girolamo Leopardi nostro fu uno di tali Accademici, e dedicò perciò ad Alessandro il suo Capitolo in biasimo della Lode, che comincia:

*Onorandi, e carissimi fratelli,
Che siete in questo luogo ragunati
Zitti di grazia, non fate bordelli;
S' egli avvien mai, che voi siate lodati,
Tenete a mente questo documento,
Pensate sempre d' essere uccellati.*

E sul finire:

*E questa lode è ella altro, ch' un vento,
Che fa gonfiare il cerebro alla gente?
Non gonfierà già il mio, s' io non mi pento.*

Componevasi in questo Letterario Congress
fo

fo prima del 1613. in cui stampò come Accademico della Borra il Leopardi; ed eranvi ascritti eziandio Giovanni di Simon Berti, Baccio Cecchi, Francesco Segaloni, Girolamo Borgognoni, Ruberto di Giuliano de' Ricci, Cesare Caporali Perugino, Piero del Magrezza, e Gismondo Gelli.

D' un altro suo Amico, e forse della stessa Accademia quì dire mi viene a proposito, e fu Simon Carlo Rondinelli Bibliotecario del Cardinal Carlo de' Medici, e di sicuro dell' Accademia de' Rugginosi Segretario. A costui mandò a correggere un suo Sonetto codato l' Allegri, il qual finisce:

*Io sò nulladimen quanto sia duro,
Principalmente a chi nasce sgraziato
Spronar la terra, o staffilare il muro.
E perch' io non mi curo
Di che cicali e l' ignorante, e il dotto,
Però fo fine. Addio. Di Marzo agli otto.
Chi io sia, quaggiù di sotto
Di lettere diravvi quella coppia
Che al primo pianto ciascheduno accoppia,
A. A.*

Allu dendo a questo, che dicono i Gramma-

matici , che l' A è la lettera primiera che nel nascere mandan fuori i fanciulli pe' il pianto : e così cifrando il nome di Alessandro Allegri.

E conciosiachè si faccia agevolmente concetto giusto di un uomo dal vedere chi egli ama , e conversa , nominar si vogliono in questo luogo altri suoi Amici , oltre gli accennati di sopra . Furono questi Raffaello Gualterotti Filosofo , Astrologo , e Poeta ; Marco Lamberti Proposto di S. Casciano , Poeta faceto ; Jacopo Pagnini eccellente Compositor di Commedie ; Curzio Mariognoli Kimatore festevole ; Grisostomo Talenti Monaco Vallombrosano gran Dicitore , e Gio: Battista Deti uomo di lettere , che di soli 17. anni conseguì la Porpora Cardinalizia .

Il giorno preciso della morte del nostro Alessandro fu il dì 18. di Dicembre 1629. e costa che egli infermo fece Testamento ne' 16. Dicembre 1629. col quale istituì un Majorasco, che al finir della sua stirpe passasse in chi eleggessero i Fratelli della Compagnia del Pellegrino in S. Maria Novella, col peso di dover portare l' Arme , ed il Casato degli Allegri, come seguì nell'estinzione dell' ultimo della Famiglia Allegri in

persona del Signor Domenico Bartoli Agorai, che attualmente il Majorasco possiede. Quindi il dì 19. si sotterrò nella Chiesa della Congrega della Concezione in Via de' Servi come avea lasciato per suo Testamento.

Mi piace di esso Testamento portarne alcun frammento perchè si veggano alcune particolarità pe' l fine della sua vita necessarie. Rogollo Ser Ambrogio di Messer Jacopo Ambrogi nel suddetto giorno nella Casa del Testatore di sopra ricordata, alla presenza degli appresso tutti Nobili Fiorentini, come ivi si dice, l' Alfiere Cosimo di Tommaso Brogiotti, Carlo di Giuliano Marucelli, Lucantonio di Benedetto Fortini, Francesco del Cavalier Giuliano Gianfigliuzzi, Lorenzo di Giovanni Guidetti, Luigi del Clarissimo Sig. Cav. Raffaello Carnesecchi, e Benedetto d' Alessandro Marucelli. E comincia: *Considerando il Molto Reverendo Sig. Alessandro del quond. Sig. Vincenzio Allegri Nobile Sacerdote Fiorentino non essere al Mondo cosa più certa della morte &c. affine di perpetuare la sua Casata, e Famiglia &c. suo crede universale institui, fece, ed esser volse il Sig. Cammillo del quondam Signor Vincenzio Allegri suo diletto fratello, al quale impose, ed ordinò,*
che

che subito seguita la morte di detto Sig. Testatore deva saldare li conti di tutto quello, che fino a detto tempo avrà avuto in mano, e negoziato di suo, e ridotto ogni cosa al netto, e pagati interamente tutti i debiti, che avessi lasciato &c. i danari, che gli resteranno rinvestirli in tanti beni stabili &c. soggiungendo il modo da farsi il Majorasco per tutti i suoi discendenti da Cammillo medesimo, e sostituendo la Compagnia, sicchè quando venga il caso della mancanza della linea di detto Sig. Cammillo &c. devino li tre Sindaci di detta Compagnia il Provveditore, e Camarlingo, che allora saranno in officio, nominare uno per ciascheduno, e così in tutto cinque Cittadini Fiorentini, che abbino avuto la Cittadinanza di Firenze per dugento anni continui, e questi cinque devino andare a partito tra gli Officiali solamente della medesima Compagnia, e quelli di detti cinque squittinati che avranno tra detti Officiali vinto per legittimo partito, si devino imborsare, e di essi se ne tragga uno, quale così nominato, vinto, e tratto, s'intenda, e sia sostituito in detto Majorasco con la sua discendenza in perpetuo &c. e quella finita di nuovo &c. Con espressa condizione, e carico, e peso a tutti quelli, che goderanno il detto Majorasco, che devino chiamarsi assolutamente

*degli Allegri senz' altra aggiunta , e dichiara-
zione , e portare perciò la medesima insegna ,
ed arme degli Allegri , che porta detto Signor
Testatore , senza alcuna sorte d' aggiunta , la-
sciando in tutto , e per tutto la Casata insigne,
e l' arme proprie .*

Questo è quanto concerne le sostanze
d' Alessandro . I pochi parti poi della sua
penna (toltone ciò , che è stampato) so-
pravanzati all' incendio si trovavano a tem-
po di Jacopo Rilli nelle mani di Sostegno
Allegri figliuolo di Cammillo , tra' quali si
contava un *Cicalamento delle Barbe* , una
Tragedia intitolata *Idomeneo Re di Candia*
d' argomento bizzarro , e fiero ; *la Geva* ;
il Torricello a Geva ; e nella raccolta de'
Poeti Latini fatta in Firenze nel 1719. per
i Tartini &c. vi hanno d' Alessandro due
Poemetti , un Epigramma , e un' Ode Saffi-
ca , le quali fanno vedere , come anche in
simili Componimenti valesse .

FINE DEL QUARTO TOMO .

I N D I C E

Delle cose notabili nei due Tometti contrassegnati III. e IV.

A

A Bate avaro burlato III. pag. 42.
Accademia della Bozza IV. a c. 95. De' Rugginofi 96.

B

Baldovinetti Guido III. 117.
Bandinelli Leone IV. 10.
Benacci Vittorio IV. 92.
Bertuccia imita le operazioni umane III. 19.
Buffalmacco burla il suo maestro troppo avido di lavorare III. 5. Gastiga la moglie di Capodoca 10. Delude le Monache di Faenza 14.

C

- Capodoca scapriccito da Buffalmacco III.
10.
Catalogo della Compagnia de' Pittori III.
53.
Cena di gente plebea descritta III. 128.
Ciechi beffati dal Gonnella III. 45.
Contadino incapace III. 16.

D

- Davanzati Bartolommeo III. 74.
Doni Antonfrancesco III. 85.

E

- Errori corretti del Baldinucci III. 3. Del
Vafari III. 4. Del Varchi IV. 7.

F

- Facchineo Andrea IV. 94.
Fibonacci Lionardo IV. 10.
Franceschini Baldassarre III. 102. 113.

Giu-

G

Giugni Girolamo III. 113.

Gonnella Pietro non mai stanco fino alla
morte di far burle III. 30. e seg. e 51.

Grazzini Anton Francesco IV. 31.

M

Maringhi Domenico III. 118.

Messale degli Antichi com' era III. 93.

Mocceca Buffone di Ferrara III. 35.

N

Niteli Udeno IV. 5.

O

Occhiali, dubbia menzione di loro III. 26.

P

Paolucci Giuseppe III. 143.

R.

- R'cha Giuseppe III. 81.
Ruffi Jacopo IV. 69. 100.
Rosa Salvatore IV. 64.
Rosso Antonfrancesco III. 74.

S

- Segala Lampridio III. 86.

T

- Tattarotto Girolamo IV. 30.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

A Vendò veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. Gio: Paolo Zapparella Inquisitor Generale del Sant'Offizio di Venezia nel Libro intitolato *Le Veglie piacevoli, ovvero Vite de' più bizzarri, e giocondi Uomini Toscani scritte da Domenico Maria Manni MS.* non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica; e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta Stampator di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 17. Novembre 1759.

(

(Angelo Contarini Proc. Reformatore.

(Francesco Morosini 2do. Cav. Proc. Ref.

Registrato in Libro a Carte 27. al Nu. 161.

Gio: Girolamo Zuccato Segretario.

At-

*Alcuni sbagli di stampa occorsi
così si correggano.*

T O M O III.

Errori	Correzioni
Pag. 15. v. 17. Favole	Tavole
pag. 20. v. 12.	Ser Giovanni Simon
pag. 33. v. 11. <i>malviventi, che stan- no facendo ribalda- menti in</i>	<i>malviventi ribaldi, che stanno facendo in</i>
pag. 47. v. 8. Chi amate	Chiamate
pag. 55. v. 27. Brunnellefco	Brunellefco
pag. 65. v. 23. egli	e gli
pag. 94. v. 14. intelligibili	inintelligibili
pag. 95. v. ult. Io non so	Io non son
pag. 127. v. 16, nelle note di	con note di

T O M O IV.

pag. 13. v. 4. <i>Vannaccenna</i>	<i>Vannaccena</i>
c. v. 11. <i>gl' impiaftri</i>	<i>gl' impiaftri</i>
pag. 28. v. 21. lividure	lividi
pag. 32. v. 6. o dal	e dal
pag. 66. v. 11. postati a	posati a
pag. 76. v. ult. più colori	di più colori
pag. 90. v. 15. <i>raco</i>	<i>raro</i>
pag. 91. v. 25. in quanto	in quarto
pag. 92. v. 24. a Messer Gio:	e a Messer Gio:
pag. 93. v. ult. da melette	da me lette

L E
VEGLIE PIACEVOLI
O V V E R O
N O T I Z I E
DE'PIU' BIZZARRI E STRAVAGANTI
UOMINI TOSCANI
Le quali possono servire di utile trattamento,
S C R I T T E
DA DOMENICO M. MANNI
ACCADEMICO ETRUSCO
T O M O . V .
EDIZIONE PRIMA



IN FIRENZE L' ANNO MDCCLXXIV.
PER GAETANO CAMBAGI STAMPATOR GRANDUCALE.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

NOTIZIE

DI SER BENGHI BATTILANO *a carte 3.*

DI UN GIOVANE DE' BRANDANI *a c. 13.*

DI PIERO DI COSIMO *a car. 23.*

DI ALFONSO DE' PAZZI *a car. 40.*

DI OTTAVIO MESSETINI *a car. 75.*

DI BERNARDINO POCSETTI *a car. 96.*

DI MORGANTE NANO *a car. 114.*

N O T I Z I E

D. I.

S. E R B E N G H I

B A T T I L A N O .



Gnolo di Ser Gherardo, cognominato per motteggio Ser Benighi, fu un Battilano Fiorentino del secolo decimoquarto sul principio, uomo spiacente nel pronunziar suo come tutti gli altri sono di quel mestiere dappoichè vennero sino Firenze, ed anco audace nel procedere. Esercitava egli tal' arte nel Negozio di Lana, che in quei tempi tenevano in questa Città i Rondinelli. Curioso al par de' Buffoni di professione si rendeva senza saperli conoscere, mediante l'ambiziosa boria, che aveva di praticar con molti da più di lui, quasi ch'egli si attaccasse della lor civiltà; e maggiormente curioso

per quella veniva addomandato Ser Benghi (nome praticato da una nobilissima Famiglia nostra , che contava varj Signori) pure con tutta la sua vecchia età d' anni settanta , che aveva , vi volle andare anch' egli a far sue prove . Accattò pertanto un cavallaccio di quei , che in Borgognissanti si domandavan della Tinta , alto di portante sì , ma così magro , che sembrava il ritratto della fame : e giunto a Peretola il brigante , e deposti gli abiti Battilaneschi , si fece armare , e fermare l' elmo in testa ; ed essendogli data l' asta in mano , sul principiar del giuoco da un de' compagni , che non fu visto , venne appiccato al cavallaccio un cardo sotto la coda . A farlo apposta era la fella altissima , talchè altro non compariva all' occhio , che un elmo posato sulla fella . Voltata adunque la scuccumedra , con Agnolo sopravi , inverso Firenze , e sentendo essa il cardo , si comincia a lanciare , ed a far battere Agnolo or da una parte , or dall' altra negli arcioni , sicchè l' asta sul bel primo si rassegnò in terra , e il Cavaliere sbigottito non sapea che si fare ; e scaglian-

dosi il cavallo più che mai, e scalcian-
 do, cominciò per le punture più forte
 a correre, sempre inverso Firenze. Tut-
 ti quei dattorno si sbellicavano dalle risa.
 Solo Agnolo si stava triste, e tapino, per-
 chè provava i maggiori colpi, che dar
 si potessero percotendo ad ogni passo ne-
 gli arioni, e sentendosi lacerare. Giun-
 ge finalmente alla Porta al Prato, v'
 entra dentro correndo, e nabissando tal-
 mente, che fece maravigliare i gabellie-
 ri, e sfordire ognuno. Sul Prato poi
 ciascun si fermava a guardarlo per ma-
 raviglia: escon fuori le donne degli usci
 dicendo: *che cosa è mai questa?* Indi stra-
 scinato è dal cavallo in Borgognisanti,
 ed oh quivi sì, che il popolo grida *a*
voi, a voi, e fugge da' lanci, e calci del-
 la bestia maggiormente indivolata. Non
 riflette essa mai per quanto alcuni con
 pertiche, e forconi le, facessero paura,
 sì chè giunse alla Tinta, dov' era il suo
 albergo, e dove si lasciò pigliar per le redi-
 ni, e fu messa dentro. Quivi essendo
 domandato Agnolo, trasfigurato com' egli
 era: *chi sei tu?* soffiava come un istrice,
 e dal dolore non poteva, quasi parlare.
 Distanciagli l'elmo, non voleva usci-

re , e vi bisognò adoprare il martello ; ed egli caccia un grido : *Oi , oi , fate piano , ch' io muojo* . Trattogli da più d' uno l' elmo alla meglio , che si potè col comprimer la carne , il capo suo pareva un teschio di morto . Era già stato tratto giù dalla sella con fatica , e con suo gran duolo , e tale , che non si poteva reggere in piede . Fu d' uopo pertanto strascicarlo sur un letto di colui , di cui eran quella casa , e il cavallo . Quando il padrone seppe il lazzo compassionando scoppiava dalle risa , e giugnendo in la camera dove Agnolo disteso era , non si potè astenere di dargli la baja , e di nomarlo bravo giostrante , e valoroso , e dicendogli : *Almeno mi avessi tu detto di andare a Peretola per giostrare quando accattasti il mio cavallo , che non me lo avresti così guasto , e rifinito come ora è , giacchè non era animale da giostra , ma bisognerà , che tu pensi al rimedio* . Dice Agnolo : *Guasto ha egli me , che io credo , che sia una bestia restia . Maledetto quando vi salii sopra . Se io avessi avuto sotto un buon cavallo , io avrei dato a colui una buona scigrignata , e mi sarei fatto un grand' onore . Io vi prego per l' amor di Dio , che voi mandiate pe' pan-*

mi mia a Peretola, e facciate dire a quei
 Giovani la disgrazia mia sopra del caval-
 lo; ma che però non ne è seguito mal gran-
 de, perchè me ne ha scampato la buon' ar-
 me, cb' io avevo. Fu mandato per i suoi
 panni, e vennono con loro curiosamen-
 te tutti coloro, che alla scappata ave-
 vano avuto il bel diletto; alcuni de' qua-
 li giunti a lui dicono: Ser Benghi, che
 nuova? se' tu vivo, o morto? Ob fratelli
 miei, dice Agnolo, io non credeva di a-
 vervi più a rivedere. Quel maladetto ca-
 vallo mi ha ammazzato: io non provai mai
 bestia peggior di quella. Allora quei del
 cardo ridevano, che non ne potevan più.
 Quand' io v' era su, dic' egli, mi pareva
 d'esser la secchia de' Vagellai. Credo ora-
 mai d'aver rotta tutta la sella, e la co-
 razza. Dell' elmo non vo' dir nulla, che se
 percuoteva lò lò sulla sella per forma, che
 deve esser tutto fracassato. E qui non è da
 doman 'are se eglino potevano ritener le
 rifa. Alla fine gli rimessero i cenci come si
 potè, e aspettando la sera, e che fosse tar-
 di, a braccia lo condussero a casa sua.
 Al picchiar; che fecero con furia, e re-
 plicatamente, corse la moglie all' uscio
 con gran pianto, e scarmigliata come se

appunto le pareffe morto, dice: *Oimè, marito mio, chi t' ha ferito?* Agnolo cheto, e la donna pur domanda *Che cosa è questa?* Difsono i compagni: *Non vi disperate, madonna, che non ci è cosa molto da piagnere.* E lasciatolo sull' uscio per poter ridere liberamente, fuggiron via. Quindi la donna abbracciando Agnolo, comincia a dire: *Marito mio, dimmi quel, che tu bai?* Agnolo più dolente che mai non potendo dissimulare chiede d' esser messo nel letto, sicchè ella chiama ajuto, e nello spogliarlo lo vede tutto lividure, e domanda di nuovo *Chi t' ha così bastonato?* Pareva la carne del corpo suo vergata come è il porfido. Alla fine tornatogli il fiato dice: *Moglie mia io sono andato con una brigata di giovani a Peretola, dove eramo rimasti d' accordo, che ciascuno giostrasse un poco. Io per non esser da meno degli altri, e pensando ai mia antenati, che erano da Cerretomaggio, volsi giostrare anch' io; e se il cavallo, ch' era restio, ed bammi concio come tu vedi, fusse stato buono; io avrei oggi conseguito maggiore onore, che qualsisia uomo mai, che portasse lancia da grand' anni in quà.* La moglie, che essendo assai più savia

di

di lui conosceva le frascherie svencvoli di esso, con volto arrabbiato m'affasi le man su' fianchi così cominciò a gridare: *Oh vecchio barboglio, bisogna pur che tu sia uscito di cervello affatto. Maladetto sia il dì, ch'io ti fui data per moglie. Io sto tutto'l giorno a straccarmi le braccia, e consumarmi per nutrire; e campare i miserabili tuoi figlioli, e mi levo il pan dalla bocca per me; e tu tristo ribaldo con settanta anni sul furbo, vuoi andare in giostra eh? Che potresti tu fare in giostra tristanzuolo, che non pesi dieci once? Vai, vai ora, che tu sarai messo nella borsa de' Priori, che n'hai pisciato cotanti maceroni; e l'hai desiderato tanto. E giacchè tu se' chiamato Ser Benghi, dì, che tu vai per lor Notaio. Abi sciagurato, che non ti conosci; e se ciò pur fosse, quanti Notaj hai tu visto giostrare? Se' tu fuor della memoria affatto? Tu non consideri, che tu se' lavorante di lana; e che non hai altro, che quel, che tu ricavi dalle braccia, dal tuo lavoro? Io ti credo impazzato all'ultimo segno. Vai, vai a ricollicati, sventurato, che i ragazzi da què innanzi ti verranno dietro colle bucce, e co' sassi. Agnolo rammaricandosi dice: *Moglie mia, tu dì, ch'io**

mi ricollichi; dolente sono, che m'è convenuto collicare. Io ti prego, che tu stia cheta, se tu non vuoi, che mezzo morto come io sono, io muoia affatto. E quella dice: Or fossi tu morto, innanzi che campare con tanto vituperio! Dice Agnolo: Oh via, son'io il primo, a cui venga volontà di attendere all'arme, ed entrare in truppa co' giostranti? Ah vecchio ribaldo, che di dir ciò nè pur ti vergogni; vattene col malanno, replica ella. Torna a scamatar la lana, come sei uso co' Ciompi par tuoi, e lascia quell' altr' arte a chi la sa fare. Durò la contesa tutta la notte; ma tanto ella disse, e lo mordè, che esso non giostrò mai più. A tali rimbrotti soggiacque per ultimo, dopo avere scampata la burrasca di facilmente morire strascinato per la via di Peretola Agnolo di Ser Gherardo, non che di vederfi burlato, e mostrato a dito. E ben gli rimase da lì in poi tal vergogna, perchè egli, che ne crocchj non si votava bocca delle sciocchezze degli altri, e massime della dabbenaggine di Capodoca altro Ciompo (e del suo mestiero di scamatar la lana) di quelle massimamente quand' egli si dava a credere, che la pentola del suo desi-

nare fosse stata troppo infalata per lo sonno della moglie, mentre, siccome si è veduto altrove, era il vero infalatore il Pittore Buffalmacco, che pe' l fesso del muro la caricava di sale: Egli a proposito, che si beffava di Maestro Gabbaeo da Prato, raccontando come esso per interesse di maggiormente guadagnare si era messo in posto di primo Medico presso la morte di Dino del Garbo, e perciò comprato aveva un puledro, sul quale stando un dì in Mercato vecchio sulla bottega d'uno Speziale a guardar l'orina, che mandata a lui aveva una sua ammalata, passando un porco morto in capo al Norcino, e facendo paura al ronzino, esso si diede a fuggire, ed il Medico sopra coll'orinale in mano gridando: *ritenetelo, ritenetelo*, si versava l'orina sul mantel rosso, che aveva, finchè passando così tra' ferravecchi, e ad un treppiede della mostra rasentando, gli si attaccò il cappuccio, e vi rimase; talchè in zucca, e imbrodolato, alla Terra di Prato ritrovato si farebbe se i gabellieri della Porta al Prato non l'avesser socchiusa per fermare lo spaventato ronzino.

N O T I Z I E

D I

UN GIOVANE

DE' BRANDANI.

PIero Brandani Cittadino di Firenze fu un di quegli, che si domandano *beccalite*, e *pizzica questioni*, de' quali in tutti i secoli ne sono stati; fra' quali nella Barca de' rovinati si dà la baia *A quei, che per giuocar sono iti male, Ovver dietro le liti impoveriti*. E nella Compagnia di Belfiore si pongono *Gli oppressi dai gran debiti, e falliti, Che i frutti han consumati, e i capitali*. Piero pertanto per far roba consumò tutto il suo, e quel de' figliuoli, principalmente litigando, e piatendo agli *Ufizj*, ove era la sua ordinaria dannevolissima occupazione, dimodochè senza liti, o per se, o per altri non gli pareva di poter vivere, nè stare in pace. Le sue, ed anco quelle d' altri perdevale sempre, e ne andava di sotto, salvochè nell'

nell' appresso avvenimento , nel quale avanzò per gran fortuna poche lire , e si rendè memorevole .

Aveva un figliuolo di 18. anni , di cui si valeva spesso in suo aiuto per i servigj de' suoi litigiosi affari . Avvenne , che una mattina di Maggio mandollo fuori innanzi con un involto di scritture , acciocchè lo aspettasse allato alla Badia Fiorentina , dovendosene servire per un piatto al Palazzo del Podestà ivi presso . Aspettavalo nel concertato luogo il figliuolo , quando cominciò dirottamente a piovere , e passando di lì una contadina , e attraversando per via de' passatoj con una piccola cesta in capo di ciriege primaticce , sdrucchiando , la cestella si versò nel rigagnolo , e le ciriege sen girone sperse per l'acqua . Quindi accorrendovi come è solito alcuni ragazzi a raccorle , e mangiarcele , il garzoncello fu un di quelli , ed intanto nell'acqua senza accorgersene gli cascò l'involto de' fogli . Cosa simile per beffe scrisse di Alfonso de' Pazzi il Varchi con dire *Che dell'Etrusco allor la Poesia in feltro venne fuor dello Scrittoio* . Durò poco quel ruffa
raffa

rassa delle ciriege, ma non finì sì presto, ch' ei potesse vedere dove dal rigagnolo erano state inviate le scritture; e guarda di quà, e guarda di là, andando un poco innanzi, ed un po' tornando indietro, seguì intanto, che esse per la fogna, che è nella via de' Castellani allato al manescalco, si incamminarono in Arno. Non si stancò di domandare altrui per quelle vie l' infelice, ma furono parole al vento. Il fatto è che il doverle far nuovamente trascrivere importava da cinque lire, ed ei non aveva assegnamento d' un quattrino, talchè il timore delle buste, che era per aver dal padre, lo messe alla disperazione; non conoscendo il misero, d' entrare in maggiori pericoli. Invioltosi, pertanto pazzamente inverso Prato senza saper che si dover fare; e giunto colà ad un Albergo, ma sconosciuto, si diede il caso, che ivi pure presso il tramontar del Sole fecero fermata alcuni Mercanti non con animo di pernottare, ma bensì di andare, dopo rinfrescati, al Ponte a Agliana. Questi veggendo il garzoncello mesto, e impaurito, domandarongli quel, che aveva,

e alla

e alla risposta differli se voleva andar con loro. *Volentieri*, replicò il giovane errante, e messorfi anch'egli la via tra le gambe, arrivò al Ponte a Agliana con loro, di notte alle due ore Italiane. Era l'Oste di lì ito a dormire. Al busfar ch'essi fecero all'Osteria, rispose, ch'ei si faceva meraviglia, ch'eglino sendo di notte non fossero da' malandrini stati assaliti. Governando intanto i cavalli, fecero istanza di cenare. Ma questo indarno, perchè l'Oste si scusò che non aveva pane. *Per altro*, soggiunse, *potete mandare questo vostro garzoncello sparuto, che non darà nell'occhio, a Casa di un Prete, che sta poco discosto, cioè alla prima Chiesa, ch'ei troverà, con dire a quello, che mi presti 19. pani per questa sera, e così tutti cenerete.* Il fanciullo, cui le ciriege non avevan faziato, aveva anch'egli fame; e perciò mostratagli la via, andò, benchè malvolentieri, pentito intanto della prima malconsigliata risoluzione. Era gran buio, e il luogo per lui del tutto ignoto. Pauroso si mostrò egli, ma postosi in cammino non ostante, ed avviluppandosi, com'era facile, or di quà, or di là, non trovò

mai questa Chiesa, ed inoltrandosi in un diavoleto di bosco, avvisavasi d'andare incontro alla Chiesa, se non che era una Casa da lavoratore. Quivi bussando per far l'imbasciata, risponde il contadino tutt'arrabbiato: *Chi è là?* e il garzone: *Apritevi, ser Cione, che l'Oste del Ponte a Agliana mi manda, che gli prestate per questa sera 19. pani, che domattina ve gli renderà. Che pani, o non pani?* grida l'Oste; *ladroncello, che vai appostando per cotesti malandrini? Se io esco fuori, penerò poco a mandarti a Pistoia a farti impiccare.* Il povero diavolo cresceva nel pentimento, e non sapendo che si fare, se non raccomandarsi pianamente a Dio, in quella quiete sentì urlare un Lupo presso alla proda del bosco, e tremando, e guardandosi attorno, vede sull'aia una botte sfondata, ma ritta, con entrovi un po' di fieno. Tosto v'infacca dentro aspettando chinato con gran paura qual sorte a se misero fosse preparata. Così stando, ecco il Lupo odorando che si accosta alla botte, ed a quella si comincia a fregare, e grattarsi, e così seguitando si dà il caso, che la coda sua entra pe'l

occhiume. Come il meschino si sentì dentro toccar dalla coda, credette quasi d'esser in bocca al Lupo, ma pure per un barlume accorgendosi di quel, che era, si mise a ghermire come potè, e tener forte la coda, e non la lasciò mai per quanta forza fuggendo facesse la bestia; la quale nel fare uno sforzo maggiore, e nel correre, la botte cadeva ad esso Lupo addosso, e lo percuoteva, e lo infragnava. Durò alquanti passi questo rotolar della botte; ma la bestia condottasi a tale angustia, e a tali percosse, che non ne poteva più, rimase semiviva, e morì. Il garzone di ciò si avvide benissimo, benchè fracassato ancor egli restasse, non avendo mai lasciato di tenere quella con tutta la forza. Fermato così affatto il moto della botte, non ardiva per questo di uscirne, ma paziente, e dolente aspettava qual dovesse essere il suo destino colla coda del Lupo sempre nelle mani. Sembra a taluno stravagante cosa, che poche miglia discosto da Firenze si trovassero allora ad infestar la Campagna i Lupi; ma non così a chi si rammenta, che l'anno 1345. di bel mezzo di ven-

ne.

ne in Firenze, e spaventò la Città un Lupo, come abbiamo da Scipione Ammirato Lib. X. pag. 495. dicendo *Un Lupo entrando per la Porta a S. Giorgio corse buona parte dell' Arno, ed essendo continuamente sgridato dalla moltitudine, fu finalmente preso, e morto alla Porta a Verzaia.* Nè così tituba chi ha letto nella Relazione Istórica del Sig. Antonio Matani di Pistoia, che un Lupo colà si vide ora l'anno 1761. Lunga, ed angosciata fu per il Brandani la nottolata. Nel venir poi l'aurora, si leva il contadino, a cui questi aveva ore innanzi picchiata la porta, e passeggiando pe' l'podere, gli vien veduto appiè di un borratello, confine della principiata corsa del Lupo, la botte, che prima era sull'aia. Comincia a pensare, in fra te, e dice. *Questi bricconi, che rigiran pe' l'paese la notte, non fanno se non del male; ecco che se non altro questo arnese, che era di sopra rasente la Casa, me l'hanno rotolato fin qui, e lasciato, forse perchè essendo grave, non hanno potuto portarlo via. Ecco che qui non ci si salva nulla.* Appressandosi poi alla botte, vede una bestia giacente, creduta da

lui dapprima un Cane, ma si accorge poi essere un Lupo, e quanto ne ha nella canna grida: *al Lupo, al Lupo*. Accorrono, ciò sentendo, i vicini con bastoni, e si avveggono, che è morto, e il giovane non solo sbigottito, ma trasfigurato esce dalla botte, e tremando per nuovo spavento, mentre gli astanti si fegnano per meraviglia, appena potendo ricogliere il fiato dice: *Per l' amor di Dio non mi fate male,* e racconta con lagrime tutta l'istoria, cominciando dalla perdita delle Scritture. I Contadini sapendone loro male il confortano, e dicono: *Figliuolo tu hai avuto gran fortuna; ma credi pure, che non ti anderà male da qui avanti. Vienne con noi a Pistoia, e presentando il Lupo morto a quella Comunità; tu ne riceverai cinquanta lire, riconoscenza dovuta a chi sperpera, ed uccide tali animali.* E tanto è vero del premio, che, portando solamente del Lupo la pelle, questo si consegue. Fin d'allora più, e diversi furono i provvedimenti, che le Repubbliche avevano, fatto in simili paesi per ispegnere la razza di cotali fiere. *Vienne, dissero, con noi, che con un*

1
palo

palo te l' aiuteremo portare; e così egli féce: Pervenuti tutti insieme all' Osteria del Ponte a Agliana, dilungi da Pistoia 4. miglia e mezzo, intesero, che i Mercanti dopo lungo aspettare se n' erano iti con Dio col credere, che o i malandrini avessero il giovane assassinato, o sivero, che l' avessero divorato i Lupi.

Rincorandosi infine il giovane si portò a presentare a chi occorreva in Pistoia la morta fiera, e secondo l' ordinazioni di quel luogo allora, prima di venire a Firenze, ne ricevè 50. lire; delle quali ne spese 5. per fare scialare la brigata, e con le 45. altre tornò il più presto al padre, che lo faceva perduto, domandandoli venia; il quale ne mostrò grande allegrezza, e cinque altre lire spendendo in far nuova copia delle carte trasportate dall' acqua a Livorno, dell' avanzo si divertì al solito suo in litigare, o per se, o per altri; sull' esempio sempre di quell' altro Fiorentino de' Mannozzi rammentato nel Ditirambo primo di Lorenzo Panciatici, poichè altro quei non faceva, che agitar Cause, distendere informazioni, e risposte, ed

affine di lucrar qualche cosa ad ogni opposizione trovar ripieghi, mandare d'oggi in domani, a segno d'esser pregato per l'amor di Dio a non si pigliar più briga, e lasciar le Cause in abbandono.

Su questo, o simil Lupo casualmente, perito così Felice Faciuti per le stampe di Firenze pubblicò:

Cur laetantur oves? cur pastor gaudia carpit?

Abstulit infandum mors inimica Lupum.

Cur sic cantus erant aliorum. suggere venis?

Ut pinguis maneat vermibus esca rogo.

Ergo laetamur, medius nam viscere fuso.

Increpuit, gaudens se dedit in tenebras.

Ma tornando al primò caso delle maltranguciate ciriege, ben disse il Boiardo:

Saviamente si suole spesso usare

Questo nobil proverbio, infra la gente

Che ci bisogna molto ben guardare

Dal primò errore, ed inconveniente;

E sempre mai coll' arco reso stare,

Sempre mai esser centa, e prudente,

Diligente, svegliato, accorto, attento,

Che un disordin, che nasca, na fa centa.

NOTIZIE

DI

PIERO DI COSIMO

PITTORE.

PAssa pur troppo per ingegno bizzarro quel Piero Pittore, che per non saper sene il Casato vien detto *Pier di Cosimo*, per quanto avesse il suo nascimento da un certo Lorenzo Fiorentino, orafco di professione, e ciò l'anno 1441. Così disse Piero, perchè da fanciullo fu posto dal genitore sotto la disciplina di Cosimo Rosselli Pittore eccellente.

L'indole del giovanetto, ed il suo ingegno, ferace d'idee, sebbene stravaganti, ed altresì la disposizione all'arte della Pittura, che insieme col crescere di età facevano in lui maggior risalto, furono le cose, che l'amor del Maestro gli conciliarono maggiormente, onde presso di lui si potè assai per tempo abilitare, e talora colle curiose, ed insolite immaginazioni sue aiutar quello a farsi onore.

Aveva Piero molto in costume di stare così intento a quello, che la mano sua operava, che nè pure intendeva, stando al lavoro i discorsi di chi gli parlava, talchè sovente avveniva, che sendogli fatto da alcuno un importante discorso, e talvolta anche lungo, soleva alla fine conchiudere: *Ridite da capo, perchè a dirvela con libertà, del vostro discorso non ho inteso nulla*. E questo avveniva perchè dietro ad un'altra fantasia si era ito allontanando, e perdendo, con nulla curare della conveniente attenzione a chi parlava. E di qui nacque il piacere, ch'egli provava grande a starfene solo, e lontano dal consorzio degli altri fantasticando, e continui castelli in aria facendo.

Così insalvaticitosi ben presto, seguì, che dopo la morte di Cosimo Rosselli suo precettore, il più delle volte non si lasciava veder lavorare nè poco, nè punto; e menava un viver quasi da anacoreta. Esempio ne mostra quel ch'egli fece allo Spedalingo degl'Innocenti di quel tempo, e fu, che ordinatagli da esso una Tavola per la Cappella della famiglia del Pugliese, egli la condusse

Non tutto l'agio; ma prima messe in disperazione lo Spedalingo, col non gli far mai vedere nè il cominciamento, nè il progresso della medesima; e quanto ciò al buon Sacerdote parebbe strano sì per l'amicizia, che passava tra loro, sì pe'l sovvenimento di danaro, che tuttodì gli dava, basta dire, che all'ultima paga non gli voleva dar nulla se non vedeva l'opera; se non che sentendosi minacciare, che chi l'aveva fatta, l'avrebbe disfatta, gli fu giuocoforza dargli il resto, e con maggior collera pazientare, tanto ch'ei la mettesse su per vederla.

Guai a chi fosse entrato a spazzargli la Casa; guai a chi avesse voluto zappare il suo orto: quì doveva venire quel che veniva spontaneamente a beneficio di natura. Non si potean potare i frutti, e le viti, ma doveansi lasciar crescere, e spandere a lor capriccio i tralci, e i rami degli alberi fruttiferi. E quanto al primo, aveva contraggenio verso gli Ebrei pe'l lor costume di lavar la Casa il Venerdì, e si doleva, che le donne nostre d'ordinario la Quaresima, o poco dopo ripuliskon la Casa per l'acqua benedetta; amando egli, che la spazzatura, e

i ragnateli nella sua vi: permansero; e che non desero impedimento a quella funzione l'arguiva da quel detto a lui familiare, che Iddio, e la natura non avevan fatto nulla a caso; anzi de' ragni gli pareva d'aver veduto, che scendendo essi, ammazzano le cimici, che siano pe' letti. Ed il suo orto poteva dire come cantò Gio. Francesco Bini pur Fiorentino:

*Se voi mi vedeste or, paio un deserto
 Pien di malva, d'ortica, e mercorella,
 E tutto quanto il di coll'uscio aperto,
 Una pianta di cavolo assai bella.
 M'erarimasta, e quella ebbe una vecchia,
 Che non ne fece appena una scodella.*

Ma che maraviglia di ciò? Nel mangiare altresì, e nel bere non voleva, che si offervasse ordine alcuno, siccome nel dormire. *Che ore?* diceva egli, *che oriuoli?* che osservazioni del Sole, e delle stelle per tenere imprigionata la fame, la sete, il sonno? *Quello si dee attendere in queste cose, che la savia natura addomanda. Che schiavitù è quella di dover desinare alla tal ora, cenare alla tale, e andare a letto quando*

do non si ha sonno? Felici sariano stati se erano suoi scolari quelli di Buffalmacco, il quale gli faceva levare, e darsi al lavoro innanzi di, quando, com'è il solito de' ragazzi, cascavano di sonno.

• Osserva opportunamente il Vasari, che anche nelle pitture di lui si vede uno spirito molto vario dagli altrui, ed astratto al maggior segno, con certa finezza nell'investigare le sottigliezze della natura, a costo di tempo, e di fatica, e di privazione delle più necessarie convenienze; cosa, che altri che egli non avrebbe fatta.

Recavasi egli spesso a rimirare animali, insetti, pesci, erbe, rovine, ed ogni altra cosa che la natura, per istranchezza, ed a caso fa, e ne traeva concepimenti i più bizzarri del mondo: Nè contento di farne godimento per se, gli dava a considerare agli altri, a cui riusciva talvolta fastidioso, e molesto, in vece di cavarne lode. Non di rado fissava l'occhio su qualche muro, ove replicatamente, e molto fosse stato spurato da persone inferme, o sì vero sopra qualche altro, ove l'acqua piovana, od altra cosa avesse cagionata macchia,

e ne cavava, e ne traeva fuori battaglie, vedute, rovine, nuvoli, animali, ed altre figure, che l'immaginazione sua andava lì concependo.

Nella Cappella di S. Spirito di Gino Capponi avevavi di suo, che non vi è più, una Visitazione di Maria Vergine con S. Niccolò di Bari, e S. Antonio: secondo il Vasari (che il Cinelli dice S. Girolamo) che sta leggendo. Oh non fec'egli vedere un par d'occhiali al naso di questo, ed un libro vecchio in cartapecora, che pajon veri?

Afferma il Vasari suddetto, che Piero nella sua gioventù per esser capriccioso, e di straordinaria immaginazione, si guadagnò stima grande, e venne adoprato molto per le mascherate, che si facevano il Carnevale. Racconta l'istesso d'una strana, orribile, e inaspettata invenzion sua d'un Carro rappresentante il Trionfo della Morte, lavorato da lui segretissimamente al suo solito nella Sala del Papa, oggi il Monastero di Ripoli in Via della Scala, che ebbe sommo applauso quando uscì fuori, tanto più che innanzi non se ne potette spiare cos'alcuna.

Tra le di lui stravaganze, per tornare a dir di queste, una è che al suo cammino non si accendeva mai fuoco; ed il suo ordinario gradito cibo erano l'uova sode, che gli gustavano in modo, ch'ei poteva far loro la lode; che ne dà il Varchi nel primo capitolo di esse:

*Io'l dico dunque, e dicol', che ognun m' ode,
 Che tutti i cibi, che mai furo al mondo,
 Non sono un zero appetto all' uova sode:
 Cibo util, cibo san, cibo giocondo:
 Tenuto in terra per virtù divina,
 Di due forme perfette, ovato, e tondo.
 S' io sapessi studiare in Medicina,
 Come quel vostro Amico, io ne darei
 A gli ammalati miei sera, e mattina:
 E s' io fossi Dottor, consiglierèi,
 Che sopra questo si dovesse fare
 Leggi, e Statuti, e poi gli chioserei.
 Se Teologo fossi, o Baccalare,
 Predicando direi l'alta virtude,
 Di questo cibo, che non trova pare.
 Direi, che questo è 'l cibo di salute:
 Direi mill' altre cose; benchè a dire
 Di lui tutte le lingue farian mute.
 Che più? io sosterrei ogni martire
 Per mantener, che l' uova sode sono*

*Il miglior cibo, che si possa udire .
 S'io fossi Re, ed un non fosse buono, o
 O volesse piatire avendo il torto,
 Di questo il priverei senza perdona .
 Se si potesse quando l'uomo è morto,
 Mangiar sempre di queste a crepacuore,
 Io avrei del morir qualche conforto .*

Ufo faceva di questo suo cibo anche per risparmio, poichè per non consumar fuoco nè pur quelle cuoceva, se non quando faceva bollir la colla, e non poche per volta, ma una cinquantina a un tratto, e tenendole in una sporta, le consumava a poco a poco. Dicono ancora, che nel lavarsi il viso egli si rasciugava col pelo della gatta, col qual tenore di vita godeva, che nulla più.

Quando diluviava, suo piacere era nel venir giù l'acqua a orci, come si dice; se non che aveva straordinaria paura de' fulmini, e ciò non senza ragione; perlochè appena sentito tuonare, o veduto il primo baleno, si rinvoltava nel mantello, e ferrate le finestre, e l'uscio di camera, rincantucciato in un angolo di quella si stava finchè passasse la furia.

Aveva a noja il toffire delle persone, non poteva sentire il piangere de' bambini, e il cinguettare delle donne. Che più il cantar de' Frati gli dava fastidiò, ed aveva in odio il suon delle campane, ed imprecava a chi quelle aveva trovate, senza saper chi fosse stato. E' a dir vero il trovamento di loro è fin qui stato dubbio; ed in forse; mentre più Scrittori vogliono, che il primo a farle adoperar per le Chiese fosse il Pontefice Sabiniano; altri ne ascrivono la invenzione a S. Paolino Vescovo di Nola; altri ad altri soggetti. Ma pensiamo, che cosa il nostro avrebbe detto se si fosse trovato al tempo dell' Eresia del Re d' Inghilterra Arrigo VIII. per cui tante campane per opera d' un Fiorentino vennero a Firenze, di là portate, da fornirne non solo i campanili fatti, ma da edificarne apposta de' nuovi? Sebbene egli odiava, com' io credo, non che altro, il suono delle noiose campane. Così par che facesse il nostro Cristofano Bronzino, che abitando da S. Cristofano, si doleva peravventura d' aver negli orecchi il suono di quelle del Duomo di quel tempo.

Per non vi tener più d'oggi in domane,
 Per lo presente sarete avvisato,
 Com' i' la'ntendo circa le campane;
 Farebbesi qualcun dall' uno lato,
 E conterebbe su cento dispetti,
 Che tengon questo mondo intenebrato.
 E replicando direbbe, che i detti,
 E tutti quei, che si potrebbero dire,
 Sarien, quasi piacer, quasi diletti,
 Appetto a quel, che si prova a sentire
 Delle campane il percuotere strano,
 Senza cavarne l' ora del morire.
 Com' elle si trovassin, noi l' abbiamo,
 Questo si sa, ma chi ne fu inventore,
 Non posso creder, ch' e' fosse Cristiano,
 Perch' un uom, che sia vago del romore,
 Non mi va per la zucca, e non mi piace,
 Nè crederò, ch' egli abbia o fede, o amore.
 Ognun si sa, che ciò, che non dispiace
 O egli è buon, o gli è onesto, utile, o bello;
 Questo con man si tocca, ed è capace;
 Ma le campane, di ch' io vi favello,
 Mancan di tutte queste quattro cose,
 Come può ben vedere chi ha cervello.
 Quanto a bellezza, colui, che le pose,
 Fe lor un corpo fuor d' ogni misura,
 Come son tutte le cose ritrose.
 Moltran da basso aver tonda figura,
 Ma

*Ma per non meritar cotanto bene,
 Piglian licenza, e fanno una sciagura.
 Non s' discerna in lor petto, nè scbiene,
 Non son triangolari, ovate, o quadre,
 Ma d' un corpo contrario allo star bene.*

con quel che segue. Poi piglia a dir di
 NUOVO:

*Chi volesse di Musica cercare,
 Cerchi il contrario di quel, ch' elle sono,
 E' n questo mondo lo potre' trovare.
 Tra lor non è nè regola, nè tuono,
 Nè bicquadri, o bimmolli, o altri a chiave,
 Ma il lor soggetto è il fracasso, e'l frastuono.
 Contrario appunto a quel dolce, e soave,
 Che la Musica porge, a quel diletto,
 Che par, che d' ogni noia ci disgrave;
 Dove queste ci fanno ira, e dispetto
 Nascer nel cuore; e per più farci offesa,
 Impediscono il canto, e il suon perfetto.
 Che alcuna volta trovandoci in Chiesa
 A contemplar del buon Moschin l'ingegno,
 O del buon Cencio colla mente attesa,
 O di Cantori alcun concerto degno,
 Questo contrario alla Musica stessa
 C' impedisce in sul bello ogni disegno:
 Che in mezzo a tal dolcezza esce una Messa,
 Con un campanelluzzo fastidioso,*

Talchè quell' armonia non è più dessa .
 La notte fu trovata per riposo
 Dalle fatiche , e perchè l' uom dormendo
 Dimenticasse ogni pensier noioso ;
 Ma queste scioperate interrompendo
 Ce' l vanno , e fan la notte più fracasso ,
 Per far dispetto altrui : così la'ntendo .
 Il sonno fugge , e 'l cervel ti va a spasso
 Pe' l grande intronamento della testa ,
 Che ti mena alla morte passo passo .
 Voglion rimescolarsi in ogni festa
 Battendo , e rimbombando in modo tale ,
 Ch' e' non si può patir tanta tempesta .
 Ond' un affanno , uno sdegno t' assale ,
 Che mill' anni ti par , che quel dì passi ,
 E vienti voglia di dir ogni male .
 E se per sorte tu ti riscontrassi
 In qualche amico , o qualche forestiere ,
 E che alla festa a casa lo'nvitassi ,
 E' una pietà a udire , e vedere ,
 Ch' e' non se gli può dire una parola ,
 S' e' non si grida seco a più potere :
 Ed è come menarlo in una scuola
 D' abbaco ; ei conta tutt' i fatti sua ,
 Nè mai s' intende n' una volta sola .
 Gridan le fanti , i servi , e tutt' i tua ,
 Che paion pazzi , e tu con loro insieme ,
 Perchè altrimenti e' s' udire' l' un dua .

Onde

*Onde il meschin, che tu invitasti, teme
 A dirti, ch'è vorrebbe andare altrove,
 Ch'è sì vede condotto all'ore estreme:
 Pur prende al fin licenza; e non sa dove
 Si vada, in modo è rintronato, e pesto:
 Queste son nelle feste le lor prove.
 Così ci torna il festeggiar molesto,
 E non giova il dolerci, o lo star cheti;
 Mentre che noi viviam, ci tocca questo.
 Ma non contente in vita, e d' tempi lieti
 Farci ogni male, al tempo della morte
 S' accordano anche a farcene co' Preti.
 Testè ch' uno è malato, fan di sorte
 Ch'è non ha mai di riposarsi possa,
 Sonando per dispetto assai più forte.
 Talchè ogni colpo ti fracassa l' ossa
 Del capo, e s' ingarbuglia la memoria,
 Finch' elle ti conducano alla fossa.
 E non ti dico s' elle n' hanno boria,
 Quand' un va sotto, e dicon gongolando:
 Tutti avete a toccar di questa storia.
 E poi parecchi giorni ricordando
 Vanno i lor danti agli amici, e parenti,
 Quasi liete il mal nostro rinfacciando.
 O poca cura dell' umane genti!
 Sopportare una cosa, che ci nuoce
 Nel bene, e del tuo mal par si contenti.
 E forse ch'è non c'è chi la lor voce*

*Loda per buona, e'l Petrarca ne dice
 Cosa da farsi il segno della Croce,
 Ma egli era Prete, e non se gli disdice;
 Onde ti potre' dir con un suo verso:
 Tal frutto nasce da cotal radice ec.
 E per chiamarci a Messa, o all' Ufizio
 Ci sare' mille cose più galante
 Togliendo al mondo questo malefizio.
 E non muoion però lassù in Levante,
 E non hanno campane, e più di noi
 Vanno alla Chiesa, e sì altre genti tante ec.
 Quanto benedirei la mia Fiorenza,
 S' ella facesse a tutte, com' a quella,
 Che fece per parecchi penitenza,
 Avremmo più quattrin nella scarsella,
 E per le case tanti ottoni, e rami,
 E stagni, che sarebbe cosa bella ec.
 Ho una stanza, e non posso abitarla,
 Che fra la Terza, il Vespro, e Mattutino
 Mi sarà forza un giorno abbandonarla.
 E forse quel ribaldo, e assassino
 Del Campanaio di Santa Reparata
 Ce la risparmia per esser vicino?
 Quante volte mi son io già fasciata
 La testa, e cerco ben ravvilupparmi,
 Coll' una, e l' altr' orecchia ristoppata?
 Per veder s' io poteva liberarmi
 Da una campanuzza la mattina,
 Che*

*Che dura un' ora , e non basta tuvarmi .
Io ho provato a fuggirmi in cantina ,
Serrarmi in una cassa , in un armario ,
E non posso fuggir questa rovina .*

Ma Piero però zitto con sì fatta maninconía andava farneticando , e

*Per non affaticar la lingua , rare
Volte tu lo sentivi favellare .*

Così sempre; ma giunto dell' età sua agli ottant' anni, divenne co' i conoscenti così fantastico , e di soverchio fastidioso , che niuno dei suoi Scolari gli poteva stare intorno , e più che mai ogni aiuto gli venne a mancare , talchè ghiribizzava sempre solo.

Quando la paralisía gl' impedì il dipingere , curiosa cosa era il vederlo volere scaponire il male , e attraversare l' impedimento , e talora adirarsi insin colle mosche ; come fece quell' altro Pittore , che dietro ad una mosca insolente correndo si fe vedere uscire di sua abitazione mezzo ignudo . A Piero anche l' ombra di se stesso alcuna volta dava noia .

Sua Casa per un tempo fu in Gual-

fonda. E trovandosi giunto all' ultima vecchiezza, più sofisticò, e inquieto che mai, veniva da un amico non sol compatito, ma eziandio esortato ad accongiarsi con Dio, tuttochè fosse stato sempre un buon Cristiano, pur tuttavia differiva, lusingandosi di non avere a morire ancora.

A proposito di questo, era sì particolare, che non poteva patire, che altri per lunga malattia si struggesse, e consumasse a poco a poco, e con istento. Biasimava i Medici, gli Speciali, e gli astanti agl' infermi come quei che talora negan loro il mangiare, ed il bere, e fanno ad essi ingollare gli sciroppi, e le amare medicine, pigliare i cristeri, e simili sporcizie. Diceva male dello star essi infermi in camera al buio (quando la malattia lo voleva) il veder piangere i parenti, ed il far testamento. Più; lodava il morire per mano della Giustizia, all' aria, come egli diceva (e in presenza di molto popolo) dal quale, e con buone parole, e co' i confetti uno veniva confortato, e reficiato. Nel che pareva, che avess' egli in veduta ciò, che si legge

all' Archivio Generale Fiorentino ne'

rogiti di Ser Giovanni di Guiduccio, che si ordinò a suo tempo, che il Rettore della Cappella di S. Giuliano in S. Niccolò delle Monache, che era allora altresì Rettore della Chiesa di S. Romolo in Piazza, cioè Amideo degli Amidei, e ciascuno de' successori suoi in detta Cappella, assistesse, ed accompagnasse i condannati alla morte, e gli reficiasse con un panellino confetto di tre once, il che dipoi si è sempre fatto. Hanno i Giustiziati, diceva egli, il Prete, che loro assiste, la moltitudine del popolo, che prega per loro, e finiscono a un tratto, senza tante malattie, Medici, medicamenti, e assistenti.

Con sì strane fantasie vivendo stranamente, si condusse a tale, che una mattina fu trovato morto appiè d'una scala, e fu l'anno 1521. ed in S. Pier Maggiore, non so per qual cagione, lì fu sotterrato.

Traluce nel suo ritratto fatto da Francesco da San Gallo, e che lo ci dà il Vasari, quella melenfa astrazione, e cogitazione continua sua, che noi abbiamo raccontata.

N O T I Z I E

D I

ALFONSO DE' PAZZI

Tanto è lontano che io sia il primo a far passare Alfonso de' Pazzi tra gli uomini allegri, e bizzarri nati sotto il cielo Toscano, che tutti gli Scrittori, che toccano per lode di letteratura, o in qualche maniera di lui, come tale ce lo dipingono; tra i quali non ha l'ultimo luogo Lodovico Domenichi di Piacenza, raccontando per le stampe, e ristampe, molte burle, e facezie di esso, che per altro non pregiudicano, ma sollevano la stima di un soggetto, qual era Alfonso, di gran nascita, e di non ordinarie lettere. Ciò, dico, fattante volte il Domenichi, quante sono le edizioni della sua raccolta di *l'acezie*: oltredichè il titolo delle Rime burlesche d' Alfonso de' Pazzi mss. ricercate da molti, e citate dagli Accademici della Crusca, delle azioni, e delle piacevolezze di lui fa ampia fede: e finalmente i sali della sua bizzarra pen-

na si rammentarono, come vedremo, fino al suo sepolcro. Ciò sia detto in grazia di qualche delicato, che ha potuto scorgere mancamento di stima ove non è.

Noi però faremmo da Gio. Mario Crescimbeni mal guidati in farci credere, ch' ei fosse nato un secolo prima di quel che fu, per l' interpretazione, che dà l' annotatore di esso, supponendo, che il fiorire del Pazzi fosse stato nel secolo decimoquinto, e non nel seguente, come in verità avvenne. Ei nacque di Luigi di Gio. Francesco di Luigi de' Pazzi, il quale facendo l' ultima disposizione testamentaria, lasciò a lui dodici tutori; cosa, che venne ad esso per biasimo rinfiacciata da uno, che litigava seco al Tribunale della Mercanzia.

Allorchè Alfonso fatti i suoi buoni studj si dette al comporre, massime in Toscana Poesia, egli si prese il soprannome d' *Etrusco*, quantunque altri scrivendo attribuiscano tal denominazione a quanti altri di sua famiglia furono ascritti alla Fiorentina Accademia del Piano; ma ben egli per diverso soprannome anche si venne ad appellare talvolta *il Bibone*.

Confessò il Crescimbeni di non aver di

lui

lui veduta cos'alcuna alle stampe: ma forse in quel tempo non gli erano venuti sott'occhio quei due curiosi Sonetti, che nelle Notizie della Sacra Accademia Fiorentina pubblicò il Rilli l'anno 1700. composti già dal Pazzi, allorchè Benedetto Varchi nel suo Consolato aveva letto in quella saggia Adunanza sopra le Canzoni degli Occhi del Petrarca; lo che serva di epoca alle medesime Lezioni; l'uno de' quali incomincia:

*Le Canzoni degli Occhi ha letto il Varchi,
Ed ha cavato al buon Petrarca gli occhi,
È questo lo vedrebbe un uom senz'occhi,
Cosa per certo non degna del Varchi.*

L'altro ha suo principio:

*Il Varchi dice quel, che non intende,
E però non s'intende quel, ch'è dice:
E chi attento ascolta quel, ch'è dice,
Ode assai cose, e nessuna ne intende.*

Col Varchi, e con più altri famosi soggetti se la prese più volte il Pazzi, e cagion ne era una certa letteraria gara, ed uno a lui familiar genio di motteg-

teggiare, e di satirizzare amichevolmente. Sembra, ch' ei volesse avviliare il Varchi per quel, che riguarda il luogo, donde ebbe i natali, che fu Montevarchi, dicendo:

*Voi, che volete, che il bel parlar Tosco
Non sia in Firenze, ma tra li Villani,
Pe' monti, e pe' pantani,
In qualche selva, o bosco;
Avete il veder losco,
Siccome il Varchi, ch' è nato in Valdarno;
Il bel candido dir nasce sull' Arno.*

Attaccò il Varchi una fiata sopra il suo scrivere alla piana, qual è il suo stile, con alludere al costume di lungo tempo mutato nelle strade di Firenze, le quali prima in alcune parti erano fatte di ben cotti, e stabili mattoni per taglio, e poscia di ampie lastre, massime del monte di Boboli.

*Lastrica il Varchi le strade alla piana,
E l' Etrusco ammattona per coltello,
E così l' uno al buono, e l' altro al bello
Sovente attende in la rima Toscana.
Il Varchi porta l' uova nella zona,*

E l'

*E l' Etrusco le trae leggiadro ; e snello ,
 E le guscia ricoglie il Daniello ,
 E ne dichiara il Petrarca alla piana .
 Così cammina a piedi , ed a cavallo
 Per gli aperti sentier la turba Etrusca ?
 No : ma sibben la gente Bergamasca .
 Così convien , che si diporti , e pasca
 Non di farina , ma di loglio , o crusca
 Quell' animal , che sotto 'l piede ha il collo .*

Parimente in più separate quartine il motteggiò , dicendo :

*Io non ti scriverei , Varchi , un Sonetto
 Come tu sarai fuor del Consolato ,
 Se d' ogni verso , mi dessi un ducato ;
 Ti dirò solo : addio Ser Benedetto .*

*Varchi sì sì , no no , che t' ho io detto ?
 Io non ti dissi mai cosa nessuna .
 Tu sei un Granchio al lume della Luna ,
 Ovvero un Pappagallo sur un tetto .*

Simil dispreggio comparisce negli appresso Sonetti :

*Varchi , tu se' un Mercia' di contado ,
 Over la Spezieria del Pontevecchio ,
 Che*

*Che ha ogni cosa e di nuovo , e di vecchio ,
 Ma del sale , e del pepe tien dirado .
 In Cattedra tu pari un Fraccurrado ,
 Anzi volev' io dire un Ferravecchio ;
 Entrasti già nel Testamento vecchio ,
 Ma non potesti attraversar tal guado .
 Tu hai le liberali Arti a bardosso ,
 E la lingua Toscana in sulla spalla ;
 La Poesia tu porti ciondoloni .
 Correr dietro ti fai tutti i babbioni ,
 Ed ancor chè tu sia rotondo , e grosso ,
 Poggiar ti veggio in ciel come farfalla .
 Un dotto colla pialla
 Tu mi par , Varchi , o da tornio un balestro ,
 Ovver di varie cose un gran canestro :
 Se ne vien San Silvestro ,
 Noi ti vogliamo , o nero , o rosso , o giallo
 Affè , Varchi , donare un gran cavallo .*

Dell' istessa guisa è il seguente

*Infin che dotto sia tenuto il Varchi ,
 Io sarò sempremai tenuto un bue ;
 E come 'l Varchi sia tenuto un bue ,
 Allor l' Etrusco sia viepiù che 'l Varchi .
 Chi è un bue , tien per dotto il Varchi ,
 E 'l Varchi tiene , che ciascun sia un bue ;
 E non direbbe in prosa , o in rima un bue
Quel*

*Quel, che in bigoncia dice ognora il Varchi.
 Onde convien, che sempre paia un bue
 Ogni Autor, ch' esposto vien dal Varchi,
 E 'l Varchi ognor divenga maggior bue.
 A' nostri tempi abbiam veduto un Varchi
 Esser messo sozzopra come un bue,
 E mille buoi leggendo fare un Varchi.*

Simile comparisce quest' altro :

*Varchi, tu sei un Marforio, un Pasquillo
 Vivo di carne, nervi, polpe, ed ossa,
 Ove la turba ignara, e gente grossa
 Legge sovente, ed io percidè mi stillo.
 S' io scrivo, Varchi, e tu ne pigli il trillo;
 Or lascia andar, che la materia è smossa,
 Ed ogni fiume intorbida, ed ingrossa,
 E il vin vuol esser tratto dallo spillo.
 In te, o Varchi, ogni opera è accetta,
 In te, non dico tua, intendi bene,
 Perchè nessuna n' è o vista, o letta,
 Or porgi, Varchi, gli omeri, e le scbiene,
 Ed in te sia d' Apollo la colletta,
 E mille fiumi faccian le tue vene.*

Il biasimo per altro del Sonetto seguente pare certamente lontan dal vero, di aver, cioè, il Varchi tenute mol-

to tempo discolte da' torchj l'Opere sue.
 E ben quanto a Boezio , esso Traduttore
 confessò al Granduca Cosimo I. ch' egli
 per suo comando l'aveva prontissimamente
 tradotto con farne insino due Canzoni
 il giorno, e senza aver preso tempo di
 rileggerle prima della stampa. Dice adunque
 l'Etrusco :

*Io ho un telajaccio , e vienne il Verno ,
 E il vorrei , Varchi , di fogli impannare ,
 Perchè la tela non so conficcare ,
 E mancamene sei più d' un quaderno .
 E se il falso dal ver io ben discerno ,
 E' te ne debbe non pochi avanzare ;
 Or se mi vuoi di parte accomodare ,
 Vorrei Boezio , o di Dante l' Inferno :
 Che l' un tradotto , e l' altro comentato ,
 Hai tenuti nov' anni già passati ,
 E di fuor darli non sei consigliato .
 Così i tuoi versi chiari , or disprezzati ,
 Lume vedranno ; io sarotti obbligato ,
 E lor sei mesi ne saran pregiati .
 E questi altri togati
 Il lume avranno dagli scritti tuoi
 Strani , e sol chiari negli tempi suoi .*

Essendo un giorno mentre pioveva
 fer-

fermato l' Etrusco nella Bottega del Libraio Gio. Francesco Torriani presso la Badia di Firenze (Bidello dello nostra Accademia Fiorentina , come lo fu dipoi il Gatta , e poscia Bernardo Rontini) e passando di lì un cert' uomo , dette casualmente in un passatoio non lo vedendo , e cadde nel rigagnolo . Il Pazzi , che tutte l' occasioni di fischiare , e di beffe rifondeva nel Varchi , così finse , che a lui , e non a quello , l' accidente fosse accaduto :

*Il Varchi urtò nel primo passatoio,
E caddegli il cappel nella corsia,
E dell' Etrusco allor la poesia
In feltro venne fuor dello Scrittoio.
Il Varchi aveva il bavero di quioio
Siccome pellegrin , che va per via,
E disse : abi lasso , che la frenesia
M' ancide , affogo , aita aita , io muoio .
Un Piloso , un Noccbiero almo Toscano ,
Che ha scorsò solcando il Battro , e' l Tile ,
Poggiando come insù fa lieve ragnolo ,
Oggi d' invenzion privo , d' arte , e stile
E rimaso abi lasso ! in un rigagnolo ,
E l' Etrusco ne sorge alto , e sovrano .*

Motteggiando di più sul di lui portamento grave, così (e fu l'anno 1554.) l'andava burlando:

*Credette il Varchi, che un saion di seta,
 E le pianelle di velluto ornate
 Di maraviglia empisser le brigate
 Come fa l'apparir d'una cometa;
 E così ha tenuto a gran dieta
 Il Mondo tutto colle sue favate;
 Ed ora, ch' elle son quasi scornate,
 Conforzio divien' ei del gran Fileta.
 Dante si duole, il Petrarca si lagna,
 La Cattedra fremisce, e gli Scolari
 Si consuman pe' sonni sitibundi.
 Ei fa pur lunghi versi, e gran gerundi,
 E dice agevolmente e quinci, e guari.
 E lui stesso è l'uccel della sua ragna.*

Al Sonetto, che viene, vi ha una glossa, che dice, che fu fatto per la contesa, la qual' ebbe il Varchi con Gio. Strozzi, che voleva giuocare, quando il Varchi voleva come Filosofo disputare, materia al Pazzi di derisione,

*Il Varchi uscì di Stufa in camiciotto,
 E trovossì in un chiasso senza lume,
 D. E. que-*

*E questa è sua usanza, e suo costume,
 Al punto messe, e se zara in diciotto.
 Ei si tien savio, e più degli altri dotto,
 E vuol volare al ciel con finte piume,
 Onde sovente in un fondo d' un fiume
 Vola, al qual come'l nibbio va di botto,
 Egli pur spranga, e non vuol argomenti,
 E vuol giucar, e far molto vantaggio,
 E in collera ne vien, brava, e s'adira;
 Assurda cosa intra veri studenti,
 Da disfinirla al buio colla lira,
 Se il lume è corpo, o se la luce è raggio.*

Venendo tradotto in idioma Toscano, non so da chi, l' Alcorano; quindi l' Etrusco non lasciò passar l'altra occasione di dar la baia con qualche motteggio al Varchi, scrivendo con avvilimento:

*Varchi, se tu hai letto l' Alcorano,
 Tu puoi fare a tua posta una Lezione,
 E farci d' ogni cosa un zibaldone,
 Sendo tu Bergamasco, e non Toscano.
 La piella d' ogni cosa fa un piano,
 Ma non corre ogni lasca per Mugnone;
 Lo spillo non è succhio, e lo stidione
 Non è quel, che in Esruria noi usiano.
 Sicchè ritorna a tua posta in Atene,*

E ve-

*E vedrai Macometto , e gli altri erranti ,
 Ch' hanno tutti il bellico nelle schiene .
 Così tutti i Filosofi , e i Pedanti ,
 Che di Greco non han le botti piene ,
 Son ciuchi di Balam , non elefanti .*

Ma se questa continuata gara fu cre-
 duta dal Rilli nelle Notizie degli Ac-
 cademici Fiorentini virtuosa , e produt-
 trice di buon novero di Sonetti pia-
 cevoli , e scherzosi , lo che è vero ; fu
 altresì per esser cagione di un gran
 male ; dappoichè si narra dal Varchi
 stesso , che un giorno nell' uscir egli dall'
 Accademia Fiorentina , quantunque at-
 tempato , ma non ancor Sacerdote , mi-
 se mano ad un pugnol , che avea , e fu
 per assalire Alfonso , il quale veggendo-
 felo d' appresso , prese lui piacevolmen-
 te per mano , e con buone , e acconce
 parole lo rendè placato . Al che il Rilli
 nelle Notizie medesime intorno all' Ac-
 cademia Fior. soggiugne , che le pa-
 role furono : *Rimettete pure , Messer Bene-
 detto , l' arme al suo luogo , che io non pre-
 tendo vincervi per assalto , ma per assedio .*

O fusse di questo , o d' altro si-
 mile incontro , raccontò il Domenichi ,

che ebbe cagione da un' assai apparente non tralasciata persecuzione d' Alfonso al Varchi, l' affrontarsi, che si fece tra loro non colà, ma in Piazza de' Signori, presenti alcuni Gentiluomini; e che per lo tornarsi addietro, che convenne fare al nostro Pazzi, maggiormente il Varchi s' incolletti; bensì il tutto fu da quelli sedato. Per altro questa maniera di scrivere, e di staffilare d' Alfonso, o si prenda per una contrarietà di genio, che mal si poteva fra loro conciliare, o si prenda in bene per uno zelo di vedere nel suo antagonista una più solida letteratura, pure col far d' un fuscello una trave, la penna sua mostrò d' esser più da un mordace Pasquino, che da un lieto, e piacevol Poeta.

Non si contentò per questo il Pazzi di contrariare il Varchi solamente, ma adoperò in tal guisa eziandio con altri quasi per costume. Per costume scris' egli ad Annibal Caro amico dell' uno, e dell' altro in un Sonetto così

*Se la fortuna, e' l ciel m' avesser dato,
Annibal Caro, di saper lodare,*

Sic-

*Siccom' egli è mio proprio il biasimare ,
 Di voi canterei io , spirito elevato :
 Di voi , che non destin , fortuna , e fato
 Congiunto v' hanno il bel Tosco parlare ,
 Talchè ad altri siete atto ad insegnare ,
 Quantunque fuor d' Etruria v'isso , e nato .
 Misero il Varchi , e più infelici noi ,
 Se a vostre virtudi accidentali
 Aggiunto fusse il natural , ch' è in noi ,
 Rassembreresti un uom fra gli animali ;
 E pur così solo , oggi siete voi
 Fra i menni , che avete piume , ed ali .*

Aspramente operò eziandio con Selvaggio Ghattini, altro virtuoso, Lettore di Filosofia nello Studio Pisano, e che ascese al Consolato dell' Accademia Fiorentina anch' egli nel 1547. Se la prese altresì con Pierfrancesco Giambullari Canonico di S. Lorenzo, e Priore di S. Piero a Careggi, uno di quegli Accademici appellati Aramei, comechè pretesero, che la Lingua Etrusca venga dalla Siriaca da loro appellata *Aramea*. Se la prese con Gio. Batista Gelli, e con più altri, e si conclude per un effetto della sua inquieta bizzarra natura, vaga di corbellare, e di contendere.

Era egli una volta in letto malato, quando a titolo d'amicizia venne da più d'un Medico visitato. Un di questi era a lui poco a grado, stimato da esso più presuntuoso, che bravo, tuttochè per l'età sua giovanile dovesse di se presumer poco. Or domandando il Medico all'infermo, che male avesse, tale fu la incivile risposta d'Alfonso. *Niun male ho io, poichè di voi non mi servo per Medico.* Al che replicando il giovane, come ciò potesse dire, quando non l'aveva per anche sperimentato; talmente si esprese il Pazzi: *se io vi avessi provato, non sarei a quest'ora in istato di dar di voi mala voce, poichè già già mi avreste fatto tirare il calzino.* Ciò, che sembra il modello di una disobbligante cerimonia seguita non ha molto tra un infermo bizzarro, ed un Medico accreditato.

Dal Magistrato degli Otto chiamato per dar conto dell'aver tolto un piccolo cane, di cui si era invaghito; ed avendo il padron di esso condotti de' testimonj a giustificar, che la bestiuola era sua, Alfonso rispose: *sì è vero, che io lo presi, ed è altresì vero, che è sta-*

è stato poi tolto anche a me. Poco male ci è, per mio avviso, mentre era quello un cagnolino di poche once, lungo un palmo. E voltatosi verso un canaccio grande, peloso, e brutto, ch'ei si conduceva dietro. Prenda, disse, il mio avversario un pezzo, quanto ei ne vuole, di questo cane, che ho io, e si paghi. Rise più d'uno, e lasciarono andare.

Ebbe la raccia di semplice, e di aver poca condotta da un suo competitore davanti al Tribunale della Mercanzia, soltanto perchè suo padre, morendo, aveagli lasciati, come si accennò di sopra, ben dodici tutori, quand'egli era già in età di 45. anni. A questo rispos' egli tosto: *Sicuro che me n' avrebbe lasciati anche ventiquattro, s'egli avesse creduto dover venire un giorno, in cui io avessi a litigar con te, col quale più ce ne bisogna.*

Tacciato altresì di forsennato fu una fiata per istrada in questa guisa. In tempo piovoso, e di mezzo Inverno, era egli uscito di Casa sua in pianellioe di velluto, come di quei tempi usato essere mostrano le pitture, e gitosene cost fuori della Porta alla Croce, avendo die-

tro una persona cappata a cavallo; e mentre ei tornava indietro per cagione del gran fango, udì sotto voce dirsi da lei: *Guarda dove va ora questo Pazzo!* con alludere al Casato: a cui Alfonso pacificamente per mostrare di non cedere in accortezza: *Signor mio*, disse, *se a voi è toccata una cattiva lingua, a me son toccati buoni orecchi, sapete?*

Non ebbe però gran frizzo il motteggiar suo in prosa. Al Magistrato degli Uffiziali di Torre, oggi unito a quel della Parte, esponeva di voler far gettare a terra uno sporto del muro della Casa contigua alla sua, perchè gli toglieva il lume. Il vicino davanti agli Uffiziali medesimi ricorse pregandogli, che ne impedissero la rovina. A cui comparendo Alfonso disse di maravigliarsi perchè quello non era Foro competente, degli Uffiziali della Fortitudine, cioè delle Torri, ma che spettava bensì al Magistrato della Paura il proibir ciò.

Era sì l'Etrusco fermato un dì a discorrere sullo sportello della Libreria del sopraddetto Torriani presso a Badia: ed appoggiato un poco standosi, e gestendo, e riscaldandosi con alcuni giovani di cose,

se,

fe, che a lui andavano a genio, con dibattersi ora di quà, ora di là, in tali atti eraglisi aggruppato nelle reni, e presso le spalle il ferrajolo, sicchè sembrava gobbo a chi di dietro lo mirava. In questo mentre sopraggiunse un solenne burlatore, che sapeva le contrarietà passate tra lui, ed il famoso allora Gobbo da Pisa, di cui daremo un cenno in appresso; e sì gli prese a dire: *O Alfonso, io pensava, che voi foste il Gobbo da Pisa nel guardarvi da lontano, ma ora veggo, che non siete lui, bensì cercate di contraffarlo coll' abito, com' egli contraffà voi, e vi ritrae co' suoi versi.* Al che rispose Alfonso: *Sì, questo ti accade, perchè tu mi guardi di dietro. Credi, che se io guardassi te davanti, io vedrei sopra il volto tuo cosa da farti arrossir per la vergogna:* Ed appunto della moglie di quello si chiacchierava poco bene per Firenze.

Per intelligenza dell'accennata nimicizia egli è da sapere, che questo Gobbo da Pisa, per suo vero nome Girolamo Amelonghi, fu contrario di lui, per quanto si trae da alcuni Sonetti, che andarono in giro; e fu autore della Guerra, che fecero i Giganti per cacciar gli Dei

Dei dal Cielo, appellata comunemente dagli eruditi *La Gigantéa*; checchè l'invenzione di tal'Opera fosse veramente di Benedetto, altrimenti Betto Arrighi, altro Accademico Fiorentino, il quale pieno di sdegno di vederla attribuire al Gobbo, non seppe con altro sfogar la conceputa rabbia, che coll'aggiugnere all'Opera versi di questo tenore:

*Questo Gigante superbo, affassino,
 Di quel di Pisa avea jeco menato
 Un Gigantazzo gobbo, contadino,
 Ch'era d'un Birro, e d'una Strega nato:
 Più brutto, e contraffatto, che Longino;
 Più che Margutte tristo, e scellerato;
 D'ogni vizio ricetto, e calamita;
 Ma soprattutto ladro per la vita.
 Non lancia, o stocco questo trasfurello,
 Nè armadura avea, nè destriero;
 Sol per nuocer portava un grimaldello;
 Perocch'egli sperava di leggiero
 La gran porta del Cielo aprir con ello,
 Ed appicciarvi fuoco avea pensiero:
 E mentre che dormian, gli era d'avviso
 D'arder gli Dei con tutto il Paradiso.*

Il plagio dell' Amelonghi lo scoprì dapprima Anton Francesco Grazzini detto il Lasca , in una lettera all' Amelonghi stesso , che va attorno impressa , la quale così dice : *In quanto ai Giganti ti rispondo , che io ho replicato le parole stesse , e formali di Betto Arrighi , il quale dice , che pensando tu , che i suoi Giganti fossero andati male , non si trovando in Firenze chi gli avesse , e che lui , che era infermo gravemente , dovesse tosto passare all' altra vita , tenendo appresso di te la copia , che imbolasti allo Stradino , ti sei messo a comporre la Gigantèa , dove non solamente l' invenzione , i concetti , le parole , e i versi interi , ma gli hai rubato le stanze intere , poco , o nulla mutate , perciocchè quelle cose , che di tuo hai aggiunte , son tanto fuori d' ogni verisimile , e d' ogni convenevolezza , che non fu mai nè composto , nè pensato la più solenne , e ridicola fantocceria ; onde il nominato Betto , sospinto da giusto sdegno , s' è messo a comporti , avendoli benissimo alla memoria ; e se non l' avesse impedito la malattia , sarebbero a quest' ora fuori . E per mostrare al Mondo il furto da te fattogli , vi ha nuovamente aggiunto un Gigantino , e perchè meglio s' in-*

s'intenda fatto per tuo conto, lo fa venire di quel di Pisa, sgrignuto, con le altre appartenenze, che tu vedrai ec.

Nel Ms. Diario d' Antonio da S. Gallo si legge quanto appresso:

A dì 10. di Marzo 1545. Sua Eccellenza fece una bellissima Mascherata, e Canto, che fu intitolata: Le Cento Arti; e le parole del Canto concludevano, che ognuno di questo mondo nella sua spezie è pazzo. E la detta Mascherata era nel modo, che intenderete ec. Dipoi seguiva la Mascherata secondo il genere delle Arti, ciascuna al suo luogo, che furono cinquanta coppie: non ne dico i particolari per non esser tedioso. Basta ch' ella fu cosa bella, ed onorata ec. Seguiva di poi un Carro a guisa d' una torre dentrovi quanti pazzi, quanti gobbi, e malfatti erano in Firenze, che facevano diversi giuochi. Stette fuori questa Mascherata fino a ore tre di notte, e le torce, che l' accompagnavano, furono più di trecento, che fu un bel vedere. Tra i gobbi, e malfatti, che intervennero nel Carro suddetto, vi fu ancora Girolamo Amelonghi detto il Gobbo da Pisa. Da ciò prese motivo Alfonso de' Pazzi di beffarlo con diverse Com-
po-

posizioni. L' Amelonghi rispose al Pazzi con due Capitoli, e uno di essi indirizzò al Duca Cosimo — con una lettera assai piacevole (questo scrive il Biscioni nelle Annotazioni alle Rime del Lasca) che è l' appresso :

Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Duca.

Tale è stata, ed è per essere la Giostra di mandarmi sul Carro de' Pazzi, ch'è io mi credo fermamente con mia poca fatica essere entrato nel numero di quelli; poichè nell' andar fuori ho addosso più occhi, che non ebbe Argo: e che sia la verità, la notte, che andò l' arcipazzissimo Trionfo, cominciai a sognare arcipazze fantasie, fra le quali una ve n'era, che l' Etrusco malcontento, che il Rè piccino (una delle Potenze, che allora ufavano, e si adunava dal Canto del Giglio) gli avesse usurpato il Regno, che meritamente se gli perveniva, contava le sue ragioni al Consagrata (così appellato era Giovanni Mazzuoli) leggendoli un Capitolaccio in lamentazione, che fatto avea; talchè il Consagrata, per essere uno di quegli omicciatti, che se ne vanno alla buona di Dio, piangeva sgangheratamente la disgrazia dell'

dell' Etrusco, e la pazza boccaccia, e il contraffatto viso sembravano un berlingozzo, che si fosse guasto nel forno: laonde mezzo svegliatomi, nè sapendo bene se io ariolavo, o deliravo, fui da un amico mio svegliato con due terzetti, che l' Etrusco di me, e per se composto avea, che così dicono:

O Gobbo ladro, spirito bizzarro,
 Che di' tu or di me? hai tu veduto,
 Che i Pazzi come te vanno in sul Carro?
 Ed io, che pazzo son sempre vissuto,
 E morirò pazzo, al Trionfo de' pazzi
 Non son per pazzo stato conosciuto?

E per questo desfiando co' Pazzi del pazzo valermi, pazzescamente composti un pazzo Capitolo, rubato quasi tutto da quello, che in sogno mi parve sentir recitare, il quale indegnamente presento a V. Eccellenza per compagno dell' altro, che le mandai al Poggio, e mi sarà grato penetri le giustissime orecchie di quella, piuttosto per burla, e pazzia, che per leggiadria di stile, o gravezza, che vi sia dentro. E co-

*me io sia pazzo, o savio, umilmente me
le raccomandando.*

Di V. Eccellenza

*Fedel Servitore
Ieronimo Amelonghi.*

Il Capitolo inviato colla sopraddetta
lettera al Duca è intitolato: *Lamento
dell' Etrusco*, e principia

*S' io fussi tanto savio, quanto matto,
E avessi più cervel, che i ghiri in testa,
Non basterian a disfogarsi affatto:*

E finisce:

*Or per tai casi strafizzechi, e nuovi,
E per esser tra' pazzi il più bizzarro,
Dovea ciascun con forti, e saldi chiovi
Incatenar l' Etrusco innanzi al carro:*

L' altro Capitolo poi contro al Pazzi
stesso comincia:

*Io voglio, Etrusco, un dì mettervi in cronica,
E dimostrare a' secol, che verranno,
Cb' avete più virtù della bretonica.*

il cui termine è :

*E se ancor quì fra noi tornasse Omero ,
 Son certo , che farebbe il viso brusco ,
 Se , cantando , trovar volesse il vero ,
 De' bricioli , e frinfin , che ornan l' Etrusco .*

Mirabil cosa è , che il Pazzi profferiva sempre d' alcuno de' suoi conoscenti qualche mordace sale . Ad uno , che gli contava d' avere spesso più di mille scudi nelle belle lettere , vale a dire in comprar libri , disse : *se tu ne trovi cento , daglieli pure ;* quali inferisse : tu gli hai gettati via a sproposito .

Grazioso è quanto si può mai dire quel complesso di burle , con cui prese a ridersi di una merenda , o fosse desinare fatto d' Inverno nel 1559 . se io non prendo sbaglio , dal Dottor Lionardo Tanci suo amico , Priore di S. Niccolò Oltrarno in sua Casa contigua com'è ora alla Chiesa ; mentre dopo aver detto di lui :

*Il Tanci ci ha voluto ristorare
 Che a merenda ci fe morir di freddo ,
 E alla Lezione ci ha fatto sudare ;*

così descrisse la stessa merenda :

Tan-

Tanci, se tu ordinavi a mezzo Agosto,
 Tu eri sovrammodo celebrato,
 Che ogni cosa freddo, anzi diacciato
 Ci desti, e'l porco lessò, e'l bue arrosto.
 Troppo venir ci facesti discosto,
 Che più là poco è il poggio a San Miniato;
 Cammin non v'era, nè fuoco ordinato,
 E il vin focoso, che pareva mosto.
 Io pur pensava, in qual clima, o in qual zona
 E mi trovassi, o regione strana,
 Al tutto priva, e esclusa di calore.
 A mensa, detto Vespro di due ore,
 Entrammo nell'orrenda fredda iana,
 Ove Eolo, il tambur, e'l zupol suona.

(e ciò disse per la Fortezza ivi di San
 Miniato, allora guernita di Soldatesca
 Spagnuola)

Ognun di ciò ragiona,
 E fugge la magion fredda del Fanci,
 Ove son secchi tutti i melaranci.
 Alcu diceva: stianci,
 Che 'l Santo diede l'orò alle pulzelle,
 Diavol, ch' a noi non dia delle frittelle.
 Non so tante novelle;
 Fuor avviamci a veder delle Dame,
 Che m'offende più 'l freddo, che la fame.
 E' vi fu dello strame,

*Ma orzo poco, e manco fave, o vena;
Più che di desinar, sennè di cena.*

*Credo la Maddalena
Quivi facesse la grana' astinenza,
Ed a noi data fu per penitenza.*

*Situat' è in Fiorenza,
A tetto, ed a terren', senza impannate,
Che in forno vi si freddan le bruciate.*

*Un Parrocchiano, o un Frate,
Che egli si fusse, o Romito; che e' sia,
Ci fece così fredda cortesia.*

*Una vi fu, eresia,
Che'l cielo trionfando la mattina
Dar ci doveva della gelatina,*

*O qualch' altra divina
Farfa, o migliaccio, o almen due canzone,
Per contrabbasso chiamando il freddone.*

*Io credo, che in scorpione
Si ritrovasse Febo situato,
Perch' Arno aveva l' orinal diacciato.*

*Io era abbrividato,
Ed a riscontro stavami un Dottore,
Che pareva del freddo ambasciadore.*

(dalle Poverine abitava il Varchi)

*Alle ventitrè ore
Fu finito sì freddo desinare,*

E ce

E ce n' andammo in cucina a scaldare.

Io non voglio giurare,

Ma' più con Preti io non vò ire a bere,
S' innanzi prima non mando il furiere.

E starete a vedere,

Che noi l' aremo al primo Consolato,

Che l' Accademia, e' l' Consol sia diacciato.

Ancor son infreddato,

E di, e notte ho ben potuto fare,

Che mai mi son sentito riscaldare.

O per terra, o per mare,

Se mai tal nuova arriva a Roma, o a Pisa,

Mingo, e Pasquina hanno a scoppiar di risa.

Tanta materia è intrisa,

Che a voler poi, ch' ell' abbia la sua forma,

E' uopo che 'l Poeta su' ci dorma.

Eterna il Tanci norma

Fia agl' ignoti freddi convitanti,

Preti, Dottor, Filosofi, e Mercanti.

Valsemi avere i guanti,

Ma egli en uopo avere il pappasico,

Ch' altri rimedj non valeano un fico.

Il Tanci n' è amico;

Ma io no' l' posso volendo scusare,

Che ingiuria tal non si può perdonare.

Mai più a desinare.

Vò di Dicembre fuor di casa gire

Per non avermi di freddo a morire.

Si dovria statuire ,

*Che chi vuol di conviti entrare in tresca ,
Dia il fuoco il Verno , e la State acqua
fresca .*

Questo Lionardo Tanci fu un Valentuomo, di cui, se io non m'inganno, poco se ne sa, perlochè non sia superfluo l'accennare, ch'ei nacque di Lorenzo di Mariotto Tanci Fiorentino, oriundo da Montelupo, nacque, dico, l'anno 1522. Fu laureato nell'una, e nell'altra Legge, e come tale io lo trovo Vicario Generale del Vescovado di Fiesole, almeno dal 1557. al 1569. come lo mostra il Sinodo Fiorentino. Precedentemente se n'era ito a Roma, di dove scrivendo a Pier Vettori il primo giorno dell'anno 1546. gli dà parte di esser trattato molto bene colà dal Cardinale Niccolò Ridolfi. Nel 1554. fu Esecutore testamentario di Giovanni Bernardi fondatore di una Cappella nella Chiesa sua di S. Niccolò Oltrarno, nella quale esecutoria ebbe per compagno il celebre Don Vincenzio Borghini, ed il Priore di S. Lorenzo Pietro Trucioli Volterrano. Morì Lionardo ne' 19. di
Giu-

Giugno del 1581. e fu sepolto nella sua Chiesa nel sepolcro da se edificato sotto l' Altare della Concezione . La sua virtù l' aveva portato ad essere come fu nel 1560. Consolo dell' Accademia Fiorentina .

Non si perda di vista il nostro bizzarro Pazzi . Egli se la prese fra gli altri ancora con Benvenuto Cellini amico diletto del Varchi , alloraquando ne' 28. d' Aprile 1554. si scoperse in Piazza del Graduca il suo bel Perseo ; che gli aveva costato la fatica di otto anni col premio di 7000. scudi , cercando furtivamente il nodo nel giunco in questa guisa :

*Corpo di vecchio , e gambe di fanciulla
Ha il nuovo Perseo , e tutto insieme
Ci può bello parer , ma non val nulla .*

Dalle sue sferzate non ne andò esente eziandio Baccio Bandinelli , mentre la sua Musa ad esso fece la lapida sepolcrale con dire :

*Il mazzuol , ch' è quì intorno , e lo scarpello
Mostran , che quì sepolto è il Bandinello ,*

*Di cui la fama assai si pregia, e stima,
Felice lui se fosse morto prima.*

Ma per far ritorno a quel, ch' ei fece al Varchi, par che dica bene il Crescimbeni, affermando, che non potè il Pazzi involar lode a quello, contuttochè spinto dalla propria rusticità di costumi, o pur forse dall' invidia, si sforzasse di farlo cadere dalla reputazione, in cui egli era salito. Quindi Benedetto portando in pace, e ridendosi delle calunnie altrui, diceva:

*Quod vanas vulgi voces, quod crimina falsa,
Quod conficta suum Carmina in opprobrium
Rideat, & nullo moveatur flamine, nullis
Ictibus, Alpinis quercus ut alta jugis;
Hoc tibi iam pridem Sophia o sanctissima debet
Varchius, insignem clarus ob invidiam.
Praeterea placuisse bonis, ut gloria summa est;
Sic aliqua est virtus displicuisse malis.*

E parlando verso chi non poteva vederlo onorato, e reverito:

*Oppugnare fidem, falsum defendere; vanis
Immeritum vulgi vocibus obucere,*

Cri-

*Criminibus terrere, novas intendere lite
Quoidie, & variis artibus opprimere,
Turpiter obscœnis passim proscindere verbis,
Insontem invidiae fluctibus obruere
Improba stultitia est, alios fortasse, sed ipsos
Vos certe nullo tempore fallere erit.*

Alfonso finalmente dopo aver menato una vita piuttosto impacciata, e rissosa, che lieta, pagò il debito l'anno 1555. per la cui morte così piacque di scherzare anche al Lasca per via d'ironia:

*Piangi, Fiorenza bella, piangi quello
Tuo figlio Alfonso, già Pazzo maggiore,
E di lagrime pieno, e di dolore
Affliggiti Arno, mesto, e tapinello.
Perduto avete il più chiaro, e il più bello,
Ch'avesse Febo mai pregio, e splendore:
Colui, che più vi diè fama, ed onore,
Che non fe mai la fava di Girello.
Ma soprattutto quell'alta, e divina
Si dolga senza requie, e senza fine
Angosciosa Accademia Fiorentina.
Pur è rimasa vedova alla fine,
E fantesca tornata di Reana,
Priva di rose, e carica di spine.
Queste son le rovine,*

Che privan noi di speme, e di salute ;
Ma poco dalle genti conosciute .

Chi pregia la virtute,
Chi ama il vero, e in odio ha la bugia,
Pianga Alfonso de' Pazzi tuttavia .

Ma con maninconia
Maggior degli altri, e di più doglia carchi
Pianger lo dovrien sempre il Gello, e 'l
Varchi .

Similmente con quest' altro Sonetto :

La gloria di Parnaso vile, e scema
E' restata, e le Muse hanno l'occhiaia,
Perduto avendo a moggia, e non a staja
La forza lor maggiore, e più suprema .
Febo ha gittato via la diadema,

E come un can mastino irato abbaia :
Or potran far passerotti a migliaia
Il Varchi, il Gello, e tutta l' Accademia .

Rallegrinsi godendo i Berrettoni :

Faccian festa giocondi gli Aramei,
Che non avranno più sferza, nè sproni :
Alfonso è morto, onor d' uomini, e Dei,
Che con punture, e con ricordi buoni
Tassava il male, abbassando i plebei .

O quattro volte, e sei
Misero, anzi infelice secol nostro,
Poichè hai perduto così raro mostro .

Il giorno poi ad Alfonso fatale fu dell' anno suddetto il dì 3. di Novembre, onde venne sepolto nella Chiesa di S. Trinita con questa Iscrizione magnifica situata davanti alla Cappella degli Usimbardi:

D. O. M.

ALFONSI PACCI MORTALE
HIC SPIRITVS ASTRIS
VIVIT ADHVC PROBITAS
INGENIVMQ. SALES
M. D. LV.

Quel PACCI dell' Epitaffio sente dell' Iscrizione Romana, che esiste nell' Orto degli stessi Pazzi, la quale così si legge presso il Gori T. I. pag. 295.

M. PACCIVS
EPAGHATVS. SIBI
ET. PACCIAE. APAMEAE
VXORI. ET. LIBERTIS
LIBERTABVSQVE
SVIS. TESTAMENTO
FIERI. IVSSIT

Francesco Vinta poi così a lui il Tumulo a penna andò ornando:

*Alfonfus jacet hic Poeta, Etruscus
Atque Academicus, iocique amari
Salsus conditor, ille nam factos
Etrusca numeros locutione
Texens tum varia arte, tum figuris
Carpebat lepidè hunc, & hunc, & illud.*

Sopravvissè al Pazzi ben nove anni il Domenichi, il quale già seco conversando, e talvolta nelle di lui Adunanze trovandosi, potè raccogliere quelle Faccezie, ch'egli ne ha lasciate scritte, e pubblicate. Ultimamente poi l'Abate Rinaldo Maria Bracci Fiorentino ce ne hà dato il ritratto nella nuova impressione del 1750. de' Canti Carnascialeschi a car. 520.

NOTIZIE

DI

OTTAVIO MESSERINI

EMPOLESE.

IN Empoli Terra feconda, tra l'altre cose, di ingegni pronti, e vivaci atti a rallegrare, ebbe il suo natale Ottavio Messerini da Gio. Piero suo padre, e da Maria di Ottavio del Riccio genitrice, con avere avuto un fratello anteriormente venuto a luce. Il nativo giorno d'Ottavio fu il dì 14. di Giugno dell'anno 1615. e nello stesso venne tenuto al Sacro Fonte nella Propositura di quella Terra da Santi di Bastiano di Girolamo appellato Romagnuolo.

Cresciuto, e profundatosi nelle belle lettere, non rimase punto addietro a niuno de' tempi suoi nella buona Toscana Poesia; talmente egli stesso burlando venne a confessare in quel Sonetto, che di lui, come molti altri, va attorno m. con dire

re al nostro (non men di lui piacevole, e curioso) Gio. Batista Fagiuoli, che la Poesia non dà nè da mangiar, nè da bere, onde fu scritto

Il Poeta digiun bada alle stampe.

*Fagiuoli, n' abbiám preso un mestieraccio
Da campar di sbavigli, e far crocette;
Poichè le Poesie non son più lette,
Ed i versi nel mondo han poco spaccio.
Salii per forza anch' io su quel Montaccio,
E la Musa Talia da ber mi dette;
Ma pria che her quell' acque maladette,
Potea pur per la via rompermi un braccio.
Colsi la steril fronda, e ornai la fronte,
E questo il frutto fu del mio camino:
Vidi il Pegaseo, e d' Aganippe il fonte,
Ma se stato fust' io prima indovino,
Non rampicavo in su quell' arso Monte,
Che non fa; viva Dio, nè pan, nè vino,*

Così essendo addivenuto ad alcuni Poeti il morirli di fame: A lui pertanto a vicenda così rispose il Fagiuoli:

*Per quanto di Parnaso alla bicocca
Sul Pegase' i' corressi a rompicollo,*

Per

*Per veder s' i' potea farmi satollo
 Col votar d' Ippocren tutta la brocca;
 E per quanto pigliai' io m' abbia, e tocca
 La bella d' oro cetera d' Apollo,
 E per sonar me la sia posta al collo,
 Ho sempre fatto una sonata sciocca.
 Più sciocco riuscii allor che ardito
 Volli con voce roca, e triviale
 Fra le Muse a cantare essere udito.
 Oh ch' io cantai pur scioccamente male!
 Deb guardate, Signor, se men scipito
 Far mi potesse un po' del vostro sale.*

Con sì bello ornamento di Poesia, l'applicazione sua principale fu allo studio conveniente ai saggi Ecclesiastici; laonde avendo arricchita la sua mente di quello, vestì l'abito di Prete, e l'anno 1651, che fu della sua età il trentesimosesto, ottenne una Cappella Corale in quella Propositura sotto l'invocazione dell' Assunta (e per altra denominazione dimandata la *Cappella de' Marchi*) della quale fu provveduto dalla fel. mem. del Sommo Pontefice Innocenzio X. per sua Bolla de' 27. d' Aprile 1651. con una pensione però annua, ch' ei durò a pagare di 24. scudi d' oro a favore di Messer

An-

Antonio Radicchi sino all'anno 1656.
Di tal pensione da lui troppo malvolentieri sofferta come pesante, ebbe a dire un giorno :

*Cinquanta scudi, messi insieme appena,
Mandai Giovedì notte al Pensionario,
Scrivendo ch'era, a Monsignor Vicario
Restata del granaio vota la scena:
E che fan le mie botti all'altalena,
Nè rimas' era un picciol nell'erario,
Sicchè per l'avvenire Eolo, e Aquario
Dovran servirmi a desinare, e cena.
Questa è vera scomunica, e non quella,
Che suol mandarsi a chi non paga debiti,
Che con l'anima affligge le budella;
Massime a me, che sono un di quei tiepiti
A cui manca per chieder la favella,
E per dir, se mi è dato, Dio ve'l meriti.*

Ed un'altra fiata, scrivendo, come sembra, ad uno della Famiglia de' Cerchi:

*Colla maggior fatica, che sia al mondo,
E con scapito mio straordinario,
Per soddisfare in parte al Pensionario
Ho della borsa oggi rivisto il fondo,
Tant'è (Casa de' Cerchi) io mi confondo,
Nè*

*Nè è per quietarmi mai (in cid non svario)
 De' Teologi tutto il Calendario,
 Ch' altri abbia a ir de' miei sudor giocondo;
 E quel, ch' è peggio, per questa faccenda,
 Cosa non sai trovar, che ti consoli,
 Nè talor chi t' ascolti, o chi t' intenda ec.*

Sembra, ch' ei chiedesse in qualche tempo la Chiesa Curata di S. Martino a Viterbiana. Ma finalmente vivendo Cappellano della Propositura d'Empoli lungamente, si trovò più volte alle vacanze del Proposto, come fu in quella dopo del P. Abate Andrea Rustici Canonico Regolare Scopetino, a quella dopo Leonardo Giraldi, all' altra dopo Michel Carlo Cortigiani, a quella dopo Paolo Filippo Baldigiani, all' altra dopo di Gio. Matteo Marchetti, ed a quella del Cav. Lorenzo Zucchetti; per una delle quali desiderò pronta riparazione in questa guisa:

*Egli è un gran tempo, ch' Empoli è rimasto
 Senza Pastor. Che vuoi tu dir per questo?
 Voglio inferire, e tocco questo vasto,
 Perchè quel, che s' ha a far, si faccia presto.
 Che perchè al Gregge non sia dato il guasto,
 Sem-*

*Sempre il Pastor ci vuol coll' occhio desso ;
 Senza Pastor pud' l' Gregge essere pasto
 Del lupo dell' Inferno, dice il testo .
 Di guida dunque mai ci sia provvisto ,
 Cb' un non abbia a star tanto sottoposto ,
 Cb' l' Diavol non arrivi a quest' acquisto .
 E perchè dà due volte chi dà tosto ,
 Per provvedere alla Vigna di Cristo
 Non sia chi voglia il lessò , e chi l' arrosto .
 Oh dateci un Proposto ,
 Datecel bello , e buono , e santo , e giusto ,
 Daten' uno maipiù di vostro gusto .*

Fece , quando che fu , un viaggetto fino
 a Lucca , e pregato da amico a darglie-
 ne succinto ragguaglio ; così minutamen-
 te , e lepidamente il descrisse :

*In somma voi mi dite , che a me tocca
 Farvi sentire il mio viaggio a Lucca ,
 Sapete pur , cb' io ho poco sale in zucca ,
 Che però la minestra sarà sciocca ;
 Contuttociò se la girella scocca ,
 Non ho che dir s' ella piace , e la stucca ;
 Che poi in quel fondo i' farò come Giucca ,
 E dirò quel , che mi viene alla bocca .
 Era nella stagion , che i fichi secca ,
 E dalle piante ogni frutto s' stacca ,
 L' an-*

• L' anno della rovina della Mecca ,
 Quando per irne a Lucca un mi rabbracca ,
 E tal , ch' ella mi fu nuova di zecca ;
 • Andiam pur , d'ffi , e Becco a chi s' stracca .

Non dare' una patacca
 Di quanti ci è cavai , leittighe , e cocchi ,
 Che chi va a piè , non teme di trahocchi .

Or io con due tarocchi ,
 Uno è un di quei dalle Fornace , Checco ,
 L' altro è Geppe figliuol di Piero Cecco .
 • Sono un figliuol di un becco ,
 Se non dite ancor voi : questa è una cricca
 Bella , bizzarra , virtuosa , e ricca .

Geppe il discorso appicca
 Per la strada , e comincia a lodar Lucca ,
 Checco ha un grappolo in man d' uva , e
 pilucca .

Presto cammina , trucca ,
 Disse allor Geppe , e daccene una ciocca ,
 Va a corne anche per noi ; zara a chi tocca .

Che tu rompa la bocca ,
 Che può ella importar , se è n' è la macca ?
 Disse Checco , e ogni chioppo se ne fiacca ?
 E' s' empierà le sacca ;

Bucbe , e granaj , e saremo tutti ricchi ,
 Soggiunse Geppe ; e chi è usura' , s' impicchi ;
 • E con picchi , e ripicchi

L' uva pelavan lor fino agli stecchi ,

E a me toccava a stare a denti secchi.

O naso negli orecchi

Che discrezion è questa, che si tocchi?

Diss' io, non fan per me questi balocchi.

Appunto e' me' finocchi,

Poco s' andò, che Cbecco a dir s' attacca

*D' un mal, ch' egli ha, che non è mal da
biacca.*

Sapete s' ei s' arracca

A dire il come un Cerusco spicchi

*Dall' uom la Pietra, e 'l Boia, che lo 'm-
picchi.*

Pur senza più lambicchi

Altropascio troviam macoli, e fiacchi,

E con tanta di lingua come i bracchi;

Dov' era fatta a scacchi

Sì bella torre, o companile, o rocca,

Che Geppe non sapea levarne bocca.

Quì dissi Messa, e tocca;

Così vuol Geppe, ed io dissi: il mio sciocco,

T' ha appunto discrizion, quant' ha Marzocco.

Tu fa' pur, ch' e' m' è tocco

A star digiun fin quì; corpo di Bacco,

Mi vorrei rinfrescar, ch' io sono stracco.

Quell' altro mangia macco;

Subito salta su di secco in secco,

E dice: tu sei stracco, e tu sei becco;

T' hai ragion Messer Cbecco,

Dis-

*Dis' io, gli è tocco a me l' essere il tocco,
Lor la mettono in burla, ed io tarocco.*

*Geppe, che ha un po' di stocco,
Poco lontan vuol, ch' un fiasco si sbocchi,
Dav' era un' Osteria da tre baiocchi,*

*Noi lo seguim baciocchi;
E giunti là (l' è la bella cilecca)
Non si trovò nè Lazzero, nè Gbecca.*

Oh fortunaccia becca!

*Io grido allora; e un galantuom ci ammicca,
Ch' è lontan poco un' Osteria più ricca,*

*Passi quant' una picca;
Intanto il Sol ci passa la casacca,
E la camicia addosso ci s' attacca.*

*Troviam po' una trabacca,
Tessuta mezza di chiodi, e di stucchi,
Che pareva la Moschea de' Mammalucchi.*

*Oh becchi, e becchi zucchi
Che stati stam! Ma tutto a un tempo ed
ecco*

*Non fo che odore, e ognun s' accosta al
lecco.*

*Più d' ogni altr' io ci pecco;
E se in altre vivande uno si picca,
Io sol fo capital delle mie micca.*

*L' Oste in somma ci ficca
Innanzi una minestra alla Pollacca,
Che i denti ci dicean, ch' era di uacca,*

*E 'l naso, ch' era stracca .
 Oh non era da creder tale acciacco ;
 L' era vacca , se fuste voi , e Cacco .
 Si dà mano al tabacco ,
 Nè più si mangia ; e un povero pitocco ,
 Ch' arrivò lì , trovò da fare il fiocco ;
 La minestra , e un buon tocco
 Di carne ha Geppe , e il fiasco rabbocca
 Dicendo : chi vuol ber , vada alla brocca .
 E così ce l' accocca ,
 Mentre or poco s' intrippa , e men s' inzucca
 I giovani coltivàn la parrucca .
 Di quì n' andammo a Lucca .
 Se 'l mio starvi , o 'l ritorno a dir mi tocca ,
 Son pronto a farne un' altra filastrocca .*

La propria sua Casa fu in Empoli nella Via colà detta di S. Giuseppe, ove di continuo dimorava, or componendo versi, talora cantando, ed ora di propria mano coltivando di essa Casa il giardino di piante, e di fiori adorno; ove visse prosperamente fino in ottantotto anni, vale a dire fino al 1704. con una mirabile felicità di studiare. Lo confessò in fatti egli stesso dicendo;

*Più vicino ai novanta , che agli ottanta
 Ottavio Messerin compone , e canta .*

E quando gli fu domandato alquanti anni innanzi quanti ne aveva, e come gli avesse impiegati, tal fu la sua risposta:

*Oimè, che si avvicinano gli ottanta,
 Numero, che a sentirlo ti spaventa,
 Aggiugni di cantar più di quaranta,
 Sopraggiugni di stenti più di trenta.*

Fu cara, e gradita la sua persona al Gran Principe Ferdinando de' Medici, il quale ogni anno nel passar d'Empoli, e di Pontormo, ov'era la Posta pe'l viaggio, e'l ritorno da Firenze a Pisa, voleva da lui un Sonetto da farsi estemporaneamente sul tema, che egli stesso a lui dava.

Suoi amici erano Antonio Magliabechi, Alessandro Marchetti, e Giuseppe del Papa. Col Marchetti confabulava molto più, che con gli altri, mentrechè esso si trovava a passar l'estive vacanze a Pontormo.

Del Proposto Giraldi tali furono verso di lui i sinceri sentimenti:

*Messerini, il Maggior vi loda assai,
 Ed ha ragion, perchè cantate bene,*

*E questa è la cagion, da questo avviene,
 Ch'io vi vo' me', ch'io vi volessi mai.
 Oh vacci scalzo! che oltre agli arcolai,
 Che avete in capo, pe' l' bello Ippocrene
 Voi diguazzate sì, ch'io ho gran pene,
 Che come gli altri anch'io non vi lodai.
 Chi avesse mai detto: il Messerini.
 Col canto in alto vada quanto vanne,
 Che trapassa di gloria anco i confini!
 Più che in palazzi, in umili capanne
 Nascon tutora ingegni pellegrini.
 E insomma l' uom non si misura a canne.*

Fu il Messerini uno de' principali dell' Accademia appellata delle Cene d' Empoli, la quale fu un' Adunanza, che merita considerazione, come si accenna in qualche parte nelle Lettere dell' Abate Francesco Raimondi stampate in Roma nel 1688. Accademici dell' istessa, e contemporanei erano il Marchetti suddetto, e Luigi Zuccherini, del quale un' Operetta di Medicina Ms. io conservo. Di tale Accademia ei ce ne diè un cenno dicendo:

*Chi vuol ricreazion, chi cerca spasso,
 E quel che importa più senza interesse,
 Fac-*

*Faccia come fo io , che spesso spesso
 Con la conversazion me ne vo in chiasso .
 Quivi se sente un rumore , un fracasso ,
 Che coll' arco dell' osso ognun s' è messo ,
 Anzi il Padrone stesso fa l' istesso
 Col Sopran , col Tenor , coll' Alto , e' l Basso .
 E tantopiù col capo s' è sì fisso ,
 Cbe se non vi parebbe paradosso ,
 V' è più che Satanasso nell' abisso .
 Qui 'l male è penetrato fino all' osso ,
 Anzichè per non v' esser più prolisso ,
 Anch' io mi ci son messo a più non posso .
 E poi mi veggio addosso
 All' Accademia un dì flusso , e reflusso ,
 Talchè s' abbia a poter poi dire : Oh i' russo .*

E maggiormente ne parla in quest' altro
 suo Sonetto mandato ad un altro Ac-
 cademico suo confidente .

*Il non essere a modo preparato ;
 L' avere a rimaner stasera indreto ,
 Mi han tutto quanto il dì reso inquieto ,
 E quasi dissi mezzo disperato .
 Mi ha un amico , e padron cost' turbato
 Visto , e volle saper quel , che ho in segreto ,
 E com' uomo amarevole , e discreto
 Mi ha di tre bei Sonetti regalato .*

Or sì, che all' Accademia vengo ardito,
 Che non la cederei nè manco a Scoto,
 E mi par di toccar il ciel col dito.
 In un mar d' allegrezze quasi nuoto.

Canchero! mette il cervello a partito
 Quell' avere a restar fra gli altri un boto.

Or la non andrà a voto,
 Ma sentite i Sonetti, ch' io ho avuto,
 Che chi gli ha fatti si conosce al fiuto.

Quanta poi facilità egli ebbe nel poetare, altrettanto andò sempremai, come sopra dileggiando la Poesia si è detto; ciò, che appare da' due appresso Sonetti; uno al famoso Neri, l' altro a Lattanzio Pulidori, cioè:

Io lo confesso, Neri, un uccellaccio
 È quello, che a comporre oggi si mette
 Capitoli, Sonetti, e Canzonette,
 Con pensiero di far tondo il mostaccio.
 Per mio, che se 'l Poeta poveraccio
 Non avrà per campare, altre ricette,
 Si troverà senza sapere un' ette
 Sull' ora del mangiar n' un grande impac-
 cio.

A me tai cose son già note, e conte;
 Ma per questo ho a lasciare il chitarrino,
 E al

*E al verso non mostrar le rime pronte?
 Or sì, ch' i' vo' cantar qual pellegrino,
 Che dei ladri, non teme oltraggi, ed onte,
 Allor ch' è senza un becco d' un quattrino.*

*Poich' io mi sono, o Pulidori, avvisto,
 Che avresti car di diventar Poeta,
 E col menar vita or solinga, e queta
 Pensate far in ciò non poco acquisto:
 Io che amico vi son, me ne rattristo,
 Messer Lattanzio mio, la nostra meta
 Deb' esser Mattutin, Vespro, e Compieta,
 E cercar guadagnare anime a Cristo.
 Ma dato che non sia danno, o vergogna
 Il poetar; quali utili, o sollazzi
 Poder cavarne un par vostro si sogna?
 Che dopo mille guai, scorni, e strapazzi,
 Poc' util, manco onore, anco bisogna
 Mettersi alla matricola de' Pazzi.*

Tant' è; Alessandro Marchetti Giudice molto competente per discernere la bontà delle Poesie, fece istanza alcuna volta al Messerini di conceder per le stampe le sue Rime, ciò, che si rileva da questo:

Lo. so, che il mondo è una gabbia di matti ;
 So che chi ghiande dà , non ne ha confetti ;
 O i' la vo' arrisicare a tutti i patti ;
 I' gli vo' poi dar fuora i miei Sonetti .
 Ma s' io sciorino un bel sacco di gatti ,
 Quand' anco un n' abbia fatto gran con-
 cetti ,
 Non restan tutti in tutto sodisfatti
 Dite che nuova a noi , Signor Marchetti ?
 E voi , ed io saremo sempre trafitti ;
 Non si ha riguardo in oggi anco ai più
 dotti ,
 Ch' ella s' ha a far con mancini , e mar-
 ritti .
 Proviam ; chi sa ? se insieme un dì ridotti
 Non si risparmi almanco i manoscritti ;
 Stampinsi pur , purchè non si borbotti .
 Eccogli gli strambotti
 Anco i più belli , anzi nò i manco brutti ,
 Brutti ? la maggior parte , se non tutti .

Al che così fece risposta il Marchetti :

Tanto piace a color , che non son matti
 Il tuo stil dolce assai più de' confetti ,
 Che farai bene a mantenermi i patti ,
 E darmi nelle mani i tuoi Sonetti .
 Di tuo consenso gli ho promessi al Gatti ;
 Che

Che pe' bizzarri lor strani concetti,
 Da lui stampati n' andran sodisfatti
 Con gli uomini di garbo il tuo Marchetti.
 Se dagli Zoili poi saran trafitti,
 Bastiti solo il dar nel genio ai dotti,
 Che degli altri i giudizj han più diritti
 Sicchè, mio Messerini, in un ridotti,
 Dammeli in buona forma manoscritti,
 Se più non vuoi, ch' io brontoli, e bor-
 botti.

Tu li chiami strambotti,
 Io faceti capricci: o belli, o brutti,
 Gli voglio in tutti i modi, e gli vo' tutti.

Per la prima il principio è naturale,
 Il dir che segue, anch' ei pulito, e terso,
 Nulla c'è di stentato, o di traverso,
 Fin quì non si può dir, ch' egli stia male.
 Cammina ben par l' altro quadernale,
 Non è rotto il concetto, non che perso;
 Oh come quadra ben quest' altro verso;
 E questa desinenza quanto vale!
 A questo quì non ci si può apporre;
 Questo vien tutto tratto dalla Musa.
 Senti al primo tezzetto come corre?
 Quì non si scorge parola confusa.
 Oh quest' è il vero modo di comporre!
 Si vuole al mondo far più bello chiuso?

Così fu l'approvazione del Marchetti; che a Stefano Gatti Stampatore in Pistoia gli aveva promessi.

Quanto venner desiderati alla luce i Componimenti d' Ottavio, altrettanto esso si adoprà per la impressione, a petizione d'altri, de' Sonetti di Don Mario Ghigi, come sembra, che indichi il seguente Sonetto, checchè si trovi imperfetto, e mancante

*L'aver chiesti i Sonetti di Don Mario
 A dirlo schietta, Casa de' Leonardi,
 Sendo che i detti miei mai fur bugiardi,
 L'è una cosa da andarsene al Vicario.
 Sapete voi, che per un ordinario
 Se stimolo ha qualcun, si fan gagliardi,
 Tutto a recer s' induce ancorchè tardi,
 E banditor divien di segretario.
 Ho fatto nondimen la parte mia
 Di chiedere all' amico tal servizio,
 E mi ha risposto con gran cortesia,
 Che per non esser suo proprio esercizio,
 Come in Coro il cantar, la Poesia,
 Per potere izio.
 Onde perchè novizio
 Non par punto nel Mondo, che io vi stetti
 A farvi nuove istanze de' Sonetti.*

Del

*Del resto poi i mie' affetti
 Son per tenervi pronti, e preparati
 Più che gli astanti a servir gli ammalati.*

Quando poi Don Mario chiuse gli occhi a questa luce, del nostro Ottavio le doglianze furon tali :

*Laddove il Tebro al Vaticano in seno
 Sgorga placido il duol de' suoi lamenti,
 Col feretro dell' Arbia i molli argenti
 D' una Stige fatal beve il veleno :
 Ab che il vivere uman proprio è un baleno ;
 Ove le glorie furo, ove i contenti ?
 Ivi miro i cipressi, ivi i potenti
 Avere il cuor d' ogni mestizia pieno :
 Lagrimoso Falangi, odor Sabeo
 Non più d' Ibla spirar faci fumanti
 Fregiar urna indistinta al nuovo Anteo ;
 E le gioie cangiata in doglie, e in pianti.
 Forman ghirlanda al crin di bel Tarpeo
 Di pallide viole, e non di acanti.*

Quindi io credo d' essere il primo, che del comporre Bernesco del Messerini abbia dato compiuto saggio, con dare insieme un' ombra delle principali azioni sue.

Resta da dire, che si trovano del Messerini alcuni Sonetti fatti da lui a nome del Capitan Cipollone Battilano d'Empoli, in congiuntura delle guerre tra la Sacra Cesarea Maestà di Leopoldo Imperatore, e i suoi Collegati, e Maometto IV. Sultan de' Turchi, stampati in Firenze nel Garbo nel 1686. all' Insegna della Stella in 4. Il primo di tai Sonetti al Gran Visir dopo la liberazione di Vienna; il secondo per l' Assedio di Neiesel; il terzo al Gran Turco per la presa di Modone, e di Navarino, e per l' assedio di Buda; il quarto dopo l' espugnazione di Buda; e il quinto sul medesimo soggetto. Tutti questi, e le sopra riferite rime del Messerini, che sono inedite le conservo io in un bel codicetto scritto a penna con gran diligenza.

Havvi ancora di suo a nome di questo Capitan Cipollone l' appreso intitolato così: *Cipollone sente l' assedio di Neghisell, e va alla guerra.*

*Neghiselle assediato! Palle, palle,
Or sì ch' io dò la volta alle girelle,
Una picca, un moschetto in sulle spalle,
Vo' pur veder se anch' io so far covelle.
Alla*

*Alla guerra, alla guerra; dalle dalle:
 Capitan Cipollone, o mula; o pelle:
 Peggio, che non fu fatto a Roncisvalle
 Questa volta si ha fare a Neghifelle.
 Più che non fece Orlando, Ercole, Achille,
 Spezzerà Cipollon zucche, e cipolle,
 Dando ritti, e rovesci a mille a mille.
 Poi sopra un carro sen' andrà in panciolle
 Trionfator di Turchi ego sum ille,
 Su all' arme, al sangue, or che il polmon
 ribolle.*

*Cipollon di vin molle
 Si disse, e Cipollon fin dalle culle
 Viva viva esclamar putti, e fanciulle.*

NOTIZIE

DI

BERNARDINO POCSETTI

FU veramente soprannome quello di Poccetti, caufato, fecondo che dicono, dal frequente pocciare il fiasco, che faceva Bernardino; imperciocchè vien creduto, che Bartolommeo, altri scrive Santi, Barbatelli di San Gimignano, il quale attendeva all'umile mestiero di far pentole, fosse stato il padre suo, e la madre relativamente una tal Lucia, da' quali nacque effo l'anno 1542. fecondo che parla il Baldinucci, ma più tardi fecondo me.

Da Michele del Ghirlandaio Pittore fu conofciuto, e fcoperto il genio, e l'inclinazione di Bernardino ancor fanciullo di sette anni in circa, quando effo menato a Firenze, e quivi andando a fare i fervizj di Casa di una sua nonna, si fermava a far colla brace alcune fue fantasie di disegno or nelle mura del-

delle case, ed ora, come fu l'ultima prova, nella muraglia di quel, che era rimasto di Chiesa per la demolizione fatta di S. Piero in Gattolino l'anno 1544. mediante l'edificazione de' Bastioni, o piuttosto nella muraglia della nuova piccola Chiesa edificata dopo la detta rovina, a spese della Compagnia dell'Assunta, la qual Chiesa sembra, che nel 1571. fosse accresciuta da un fratello della medesima per nome Giovanni, di soprannome Serumido, di professione ferravecchio.

Michele adunque avendo conosciuto il genio di Bernardino al disegno, che fu quello, che lo portò ad essere eccellentissimo Dipintore, lo trasse a se, cavandolo di presso alla Porta a S. Pier Gattolino, e prese ad insegnarli l'Arte, in cui cominciò a fare maravigliosi progressi ben presto, e si può dire nella prima sua giovinezza.

Nel divenir uomo non crebbe di statura superiormente che a quella di uomiciattolo, ed essendo brutto di aspetto anzi che nò, si diede a conoscere di cervello bisbetico, e nel modo di governarsi vario dagli altri, ed anco di

difficile contentatura , come per ragion d' esempio , nella guisa , che egli non desinava mai , così avrebbe voluto , che facessero i suoi giovani senza nè pure che egli alcuna cosa dicesse loro , amando di essere inteso senza parlare ; laonde venuta l' ora del mezzogiorno , voltavasi ad essi , e così mezzo fra' denti diceva , che andassero a desinare ; se essi andavano , bene ; se no non potevano aspettarli altra licenza , ovver consiglio , talchè stavansi tutta l' intera giornata a lavorare , eleggendosi piuttosto di patire il digiuno , che l' esilio da lui .

Prese moglie , quando che fu , una Fiorentina per nome Lucrezia , la quale è nominata più volte ne' Processi fatti per la Canonizzazione di S. Andrea Corsini , e la quale nata era nel 1560. in circa . Ella esaminata venne in essi Processi negli anni 1603. e 1606. per alcune Grazie ricevute dal Santo . Costei sembra , che avesse la madre , che in Casa del Poccetti dimorasse , e sembra altresì , che da essa Lucrezia ei ricevesse un figliolino , che poi in tenera età morisse ; perciocchè l' anno 1600. vivendo tutti questi , Bernardino ritrasse se medesimo

vestito di color celeste; la moglie, che volge le spalle al popolo; il figlioletto, e la suocera, nel secondo Chiostrò del Carmine nel Sacrificio d' Elia.

Dopo la morte di questa sua donna, vennegli capriccio di commetterfi nello Spedale degl' Innocenti, dove stette poco tempo, nel quale fece le belle pitture di quella Loggia, che quì non deonfi tacere; tra le quali vedesi un morto fanciullo in braccio ad Esculapio, Dio della Medicina, che con sughi, ed erbe procura di resuscitarlo, e ciò con figure così simili al vivo, che in lode di esso Artefice nacque in mente altrui il bel concetto di questi due versi

QVEM IVVENEM EXTINGVTVM CERNIS SI FOR-
TE RESVRGAT
PICTORI VITAM DEBEAT, AN MEDICO?

In una Camera poi dello Spedale dipinse quell' assai plebeo Gengio, di cui si parlerà tra poco.

Ma a proposito de' costumi suoi, vifse sempre alla Carlona davvero, sì nello Spedale, come nella sua povera Casa,

ove teneva una fante, o invece di quella un servitore; lungi da ogni ambizione, od altra cupidigia, e lungi ancora dalla necessaria, o utile comodità. E ben si racconta, che dopo di aver finita per l'Arcivescovo di Firenze Alessandro Marzimedici la bella Storia nel Chiofiro della Nunziata, del B. Amedeo, l'Arcivescovo gli mandò 25 piastre nuove sopra una bella guantiera d'argento, ed egli restituì al mandato la guantiera con dirli, che al Prelato la riportasse, soggiungendo: *Che ho io a fare di questo pezzo d'argento?* Dicesi, ch'egli non volle mai tener conto di danari, nè serbarsene più di quel, che giorno per giorno gli faceva di mestieri per l'arte sua, e per la Casa: del che essendosi avvisto un Signore, che lo teneva a lavorare in una sua Galleria; ogni mattina gli faceva empier di zecchini uno de' suoi scodellini da colori, ed egli servendosi di quanto allora gli bisognava; e nulla più, diceva, che quello era un sorfo di buonissimo giallo per dipignere. E non che tal moderazione, fu più volte, che rimandò indietro i danari a chi le sue

pit.

pitture apprezzando, pretendeva di pagarglielo molto bene. Negli esami suoi per la Canonizzazione di S. Andrea interrogato di suo stato, sempre rispondeva: *Vivo delle mie fatiche.* Voleva bensì esser pagato prontamente.

Nel tempo, ch'egli si stava Commesso negl' Innocenti, per le feste solenni di quel luogo, come farebbe il dì 28. Dicembre, chiamava gli amici, e faceva loro buoni pasti, con dare ad essi anche danari in qualche quantità. Un dì un'Adiuna sua parente, che s'egli richiedeva ad impetrarle una dote di quelle, che era solito dispensare il Palazzo Granducale; si offendendosi rispose: *A suo tempo vieni da me per cento scudi, che te gli darò io.* Teneva a battesimo tutti i figliuoli di Cammillo Cingagnelli Mettidoro, amico suo, e in questo, e in tali occasioni dava ai Compari regali di contanti. Dovendo stimare i lavori d'altri Professori in concorrenza de' suoi, a' suoi dava battezza (perchè conosceva di avervi gran pratica) e a quei degli altri il doppio più.

Mancati a' suoi giovani un Sabato i danari, che dovea egli riscuotere della

fettimana da un certo Ufizio ; il Lunedì chiamati i giovani tutti a se, gli condusse a Fiesole ad un' Osteria a far tempone per tutto il giorno, nè al lavoro si lasciò più con essi rivedere finchè egli no per suo mezzo non furono pagati .

Disprezzava fuor di modo la conversazione de' Gentiluomini , e quella voleva del sopraccennato Gengio Ferravecchio , di un tal Maso Sargiaio , che stava dagli Ufizj , e di Nato , che faceva l' Orpellaio sceso il Ponte a S. Trinita verso i Pitti . Quella ancora era il suo spasso la conversazione di Saione Oste all' Inferno , di quel Saione , di cui per la Città dalle bocche di fanciulli uscì una Canzone , che principiava :

*Saione è sul tetto ,
Che tira ai rondoni ,
Gli casca i calzoni ,
Gli casca i calzoni .*

La compagnia del Musa Cozzone , del Secco Barbieri , di Batistone , e d' altri , era il suo cuore . Con questi in conversazione alla Taverna della Trave torta ogni sera ; poi vicino all'alba tornava a Casa ,

fa', e quando l'aveva, colla moglie a dormire. E ciò raccontava sino al Gran Duca di fare con genio a preferenza de' Nobili, perchè con questi egli si trovava sempre ad essere il Signore.

Non ebbe mai lavoro di fretta tale, che gl'impedisse l'aver sul palco, e di conserva il suo amato Gengio con un fiasco di buon vino tra le gambe, col quale sbevazzando, e in compagnia co' garzoni lavorava assai; prima di portarsi alla Taverna divisa. E quando dipingendo per la Villa de' Corsini alla Corti, dimorò colà alcuni giorni senza l'accompagnatura suddetta, convenne, a voler che si finissero le incominciate opere, mandar là la camerata, dar loro le spese, e tre giuli il giorno per ciascheduno, affinchè vi stessero.

Tornando circa il 1591, da finire una bellissima sua opera della Certosa, con una sporta sotto il braccio, in cui erano quattrocento belle piastre riscosse, avviòsi alla suddetta Osteria, dove Gio. Batista Saffi Committitor di pietre aveva per lui preparato, siccome per gli amici comuni, una bella Cena, ove riscaldatosi pe'l cioncato vino, e brillo senza saper

quel, che e' faceffe, cominciò a distribuir tutto quel danaro fra Gengio, e gli altri cavalieri di tavola; e forte fu, che il Saffi raccolse la moneta, ed a Bernardino tornato in se la rendè.

Prendevasi Bernardino molto gusto di un gobbo mostruoso, e ridicolo, e della gibbosità di lui, e de' motti, che su quella potevan mai cadere in pensiero; al che compire ogni sera alla Taverna per ordinato venivano i gobbi, o cardoni in tavola, e le risa, e gli strapazzi erano eccedenti sulla persona di lui, che domandavasi Ulisse da Sanfovino, Pittore di quel Tabernacolo, che è sotto la Loggia degli Spini, dove si vede un S. Carlo Borromeo.

Ma questo non fu nulla: era allora un Calzolaio in Firenze, che tartagliava (detto per soprannome il Piacentino) il qual teneva bottega alla coscia del Pontevecchio, presso alla fonte; ed in conversazione di Bernardino stava Michel Tata suo discepolo, detto così perchè anch' esso malamente tartagliava. Mandato questo dal Maestro a bottega del Piacentino per un par di scarpe, che quei diceva averli pagate;

il Tata ubbidì , ed arrivato a bottega del Piacentino , con gran fatica , e stento , e con molte smorfie concluse l'ambasciata non senza ripigliare a dirla molte volte quasi impotente ad andare innanzi . Ascoltando quegli , e credendo di essere uccellato , preso da grand'ira , e tirando fuori poche parole , gli domandò chi egli fosse ; al che la risposta fu stentatamente *io mi chiamo Michel Tatà* ; allora il Piacentino reso certo d'esser dileggiato , un pugno nel muso gli menò col dire : *e e e io mi chiamo Michel Totò* . La gente , che accorse a dividere impedì , che un coltello da tasca , ed un trincetto di bottega non isbudellassero almeno un di loro .

Altro brutto lazzo , ed avventato seguì con Gio. Granini , che faceva una bottega nel terreno del palazzo degli Spini da S. Trinita . Era Doratore , col quale il Poccetti si era disgustato , ma non poteva star senza lui ; e dopo d'aver mostrato d'allontanarsi dalla sua amicizia , per far seco la pace pensò di fingere , che il Bargello suo amico lo facesse prigionie , e con fare una giravolta lo conduceffe all' Osteria del

Panico fra' Lanaiuoli , dove ad una tavola ben imbandita dovevã aver fine il giuoco . Il Capitano adunque trovato il Granini in piazza a vedere i burattini presso ad un Cantambanco , fattogli metter le mani addosso , lo condusse per il mezzo di numeroso popolo con gran vergogna del pover uomo verso le carceri del Bargello , pigliando però la strada da' Lanaiuoli per condurlo all' Osteria , e presentarlo al Poccetti , ed a' compagni , i quali pel bel gusto , che ne avevano , si smascellavano di risa . Il fatto fu , che al Granini uomo timidissimo , e non avvezzo a queste burle , entrò un gran tremito addosso , ed appreso una buona febbre , che in otto giorni lo portò nel mondo di là .

Molti sono i lavori , che si contano di tanto eccellente Pittore , per quanto egli lavorasse a bell' agio . Le pitture della facciata della Compagnia della Misericordia principiaronsi il dì primo di Settembre 1581. ed ebbero termine il dì 20. d' Aprile dell' anno seguente .

Giunto finalmente il Poccetti all' età di 62. anni , ed essendo senza figliuoli , e sen-

e senza moglie, che gli era morta) ed è quella mentovata di sopra) e trovandosi nel letto malato, pensò di lasciar erede con suo Testamento il rinomato Gengio Ferravecchio, e gli altri suoi compagni; ma persuaso da Messer Benedetto Morelli Curato di S. Felice in Piazza, ne fu dissuaso, consigliandolo a lasciare a certi suoi fratelli uterini di Casa Ciardi, e così fece.

Chi desiasse di sapere quando alla memorata Lucrezia Poccetti sua donna fu compartita una delle speciali grazie, che riconobbe da S. Andrea; dal deposito di lei medesima in Processo alcun poco si raccoglie. Diss' ella esser seguita *il giorno, che venne giù la Cupola*, intendasi del Duomo. Tre furono gli spaventosi giorni. Uno fu il dì 3. di Novembre 1578. nel quale a ore undici cascarono due fulmini sulla Cupola del Duomo con gran ruina di marmi, de' quali uno, che cadde sul canto di Via de' Martelli, pesava libbre 800. Otr' anni dopo ne' 28. d' Agosto cadde altro fulmine, che portò i rottami della lanterna fino in Borgo S. Lorenzo: ma quello, che fu strepitosissimo, si scagliò ne' 27. di Gennaio

naio del 1600. per il quale venne a terra la Palla, e la Croce, con infiniti marmi, e con tal veemenza, e forza, che allontanaronsi fino a mezzo la via de' Servi, con sì fatto spavento alle persone ivi vicine, che restate sbalordite, parve loro arrivata la fine del Mondo. Ma alla Lucrezia, che usò di abitare Oltrarno, niuna di queste fece tanta paura da segnare col carbone il giorno, anzi nella sua memoria il segno col gesso pe' beneficio del Santo suo liberatore, siccome raccontava.

Torno adesso al marito, riflettendo, che come curiosa sempre fu la sua vita, altrettale fu la morte, e la sua Sepoltura ancora; imperciocchè l'anno 1612. a' 9. di Novembre sul far del giorno dopo aver riceyuti tutti i Sagramenti, de' quali soleva in vita come buon Cristiano valersi ai tempi determinati (del che si fa menzione particolare ne' Processi divinati) chiamato il servitore, con cui solo si stava in Casa nella Via di Sitorno, senz' altra assistenza, o servitù, gli ordinò, che gli portasse i suoi panni, perchè voleva vestirsi; e andar fuori. Il servitore dopo breve resisten-

za' fatta, per discredarlo, trovò i panni, e mentre il moribondo procurava di farsi sollevare per veltirsi, con un breve sospiro rese l'anima. Non fu appena spirato, che il servo partì, nè più si rivede, e nè meno si vedde il danaro, che si supponeva, che Bernardino potesse aver messo in avanzo, se pur ve ne fu.

Determinarono allora gli Accademici del Disegno portarlo alla Sepoltura colle proprie mani; la quale era nel Carmine. Una ricordanza autentica fa memoria, che venne sotterrato a' 9. di Novembre, ma 1613. L'associazione poteva farsi da loro senza passare il fiume d'Arno partendo da Sitorno, perchè poi maggior pompa avesse il funerale, e più si godesse la copia de' lumi, fu preso il sentiero per la Via maggio salendo il Ponte a S. Trinita, e seguitando Lungarno fino al Ponte alla Carraia, per voltar poscia al Carmine. Ma pervenuto il cataletto al principio del secondo Ponte, fecesi di repente uno stranissimo temporale, con pioggia rovinosa, vento, e grandine, talchè atterriti i Preti della Cura, i Frati del Carmine, e gli Accademici, chi
fuggì

fuggì al coperto in quà , e chi in là , ed a gran passi , quei che portavan la bara , sceso il Ponte medesimo per salvar se stessi , e il morto da quel diluvio , si rifugiarono nell' Osteria della Trave torta , ch' era dov' ora è la Canova tra lo Speziale della Cervia , e il Manescalco , e così si avverò la sua predizione più volte fatta , anzi il suo desiderio di soggiornare , e fare la sua posata lì , come da vivo , così da morto ancora , standovi alcune ore , finchè la stranezza del tempo non permise il portarlo alla Chiesa del Carmine , nella Sepoltura della Cappella , che era accanto alla porta a man destra , la qual Cappella , e Sepoltura aveva egli nel 1589. 15. Febbraio comprata per se , e suoi , come per Rogito di Ser Matteo di Guasparre Bruneschi (non Brunelleschi come fu errato nel Richa) il qual Matteo (si rammenta perchè ora è mancata) aveva una Sepoltura appiè dell' antico Altare dell' Assunta . Or de' Poccetti non restatine più , fu venduta l' una , e l' altra agli eredi di Bernardino Marzichi , che vi trovarono l' ossa del Poccetti , della moglie , e della madre di essa .

essa, Tale Sepoltura aveva questa Iscrizione: PICTVRAM MVNDO VIVENS. MORTIVRVS OLYMPO SPIRITVM. ET HVIC GELIDO FVNCTVS DEDIT OSSA SEPVLERO.

E qui come in luogo presso che opportuno, dopo la disgrazia accaduta la notte de' 29. Gennaio 1772. dell' incendio totale di questa Chiesa del Carmine, rammenterò, che il Pocetti dipinse sopra la Porta principale di essa una pittura a fresco di maniera lodatissima, esprime la Madonna del Carmine con Angioli, e due Santi dalle bande; e similmente nella Cappella ivi detta della Agnesa, che allora era la prima nell'ingresso a manomanca, con nuova invenzione l'Annunziazione di Maria, Similmente nel canto della navata sopra il Sepolcro di S. Andrea avea Bernardino effigiato il Miracolo di esso Santo sulla porta di Avignone illuminandovi un cieco; nel dipignere il che ebbe il Pittore un accidente apopletrico, dal quale per intercessione del medesimo essere subitamente guarito, attestano i Processi mentovati di sua Canonizzazione. Per quanto l'enumerare questi, ed altri suoi lavori quivi non sia nostro scopo

il

il farlo; non tralascierò contuttociò di dicifrare, che nel Chioſtro di S. Maria Maggiore ſopra il Sepolcro di Iacopo da Cerreto, la pittura di Santo Alberto, che dice il P. Richa eſſere ſtata giudicata di maniera del tutto di Bernardino Poccetti, ed ha il nome cifrato, ad eſſo Richa impoſſibile ad intenderſi, dice *Bernardinus Monaldus*, che è quegli, che dipinſe S. Alberto nel Carmine, opera ora pel fuoco venuta meno.

Potrebbe anche dirſi per addizione al Baldinucci eſſere del Poccetti quelle pitture, che nel Cortile di S. Matteo vi ſi ammirano eſprimenti al vivo gli illuſtri Benefattori di quel luogo.

Il Ritratto di Bernardino ſi vede, come ſe ne dette cenno con quei dei ſuoi domeſtici, ed accoſto a quello del diletto ſuo Gengio mezzo ignudo, nella Lunetta, che è in faccia al ſecondo Chioſtro del Carmine, in figura d' uomo di poca compleſſione, e ſparuto.

Da queſta pittura, che addita oltre il tempo del lavoro, che fu l' anno 1600. BE. PO. prendo io motivo di correggere con ſicurezza quelle penne, che l' hanno più e più ſiate nelle me-

morie addomandato *Puccetti*, e *Pocchietti*. Gli eredi suoi, e fratelli uterini si domandarono Ciardi Poccetti, quali furono Paolo padre di Pier Francesco intagliatore in legname; Lorenzo facitore, e sonatore d'Organi; e Battista tessitore insieme, ed intagliatore di Crocifissi parimente in legno con estrema franchezza.



NOTIZIE

D I

MORGANTE NANO.

IL nome soltanto di Gigante dato ad un nanerottolo poco più alto d' un passatoio, è un' antitesi, che richiama le rifa. Più ridicola si rende la di lui figura in marmo, della quale parleremo di sotto,

Frattanto chi ha idea di quante sorte di persone erano composte già le Corti de' Principi d' Italia fino a tutto il secolo passato, ed anco per più anni del presente, va subito persuaso, come si ammettevano allora per grandezza, e magnificenza, più che per actual servizio varj nani, caramogi, e sì fatti mostri, e non meno di questi, buffoni, spiriti bizzarri, e curiosi, che erano il trastullo de' Sovrani; quelli per la mostruosità del corpo avuta da natura, questi per la feracità, o altra dote d' ingegno, o di lingua atta a rallegrare le brigate; sofferenti, specialmente i primi, delle

più strane beffe, ed irrisioni. D' un Nano a questi simile incominciò così una sua giocosa Poesía Francesco Redi:

*Io vo' cantar al suon d' un campanaccio
La leggenda d' un Nano impertinente.
D' un Moro incirconciso, e d' un' Ebreja
Nacque in Ispagua questo Caramogio ec.*

Fino a parecchi anni di questo secol presente si è veduto un bel vecchino di grave età, mingherlino e scarzo, il qual venne donato, e presentato da giovane al Granduca Cosimo III. de' Medici posto dentro ad una gran pentola fatta apposta, mentrechè venne la prova, che si faceva nella persona del celebre Letterato Agostino Coltellini, uomo di piccolissima statura, di farsi portare in una panierà quando voleva esser condotto in Villa dalla serva.

Similmente nella Corte del Cardinal Francesco Maria de' Medici fratello del Granduca predetto vi era contemporaneamente al Nanino, altro Nano, che aveva il viso quasi quasi grande quanto il resto della persona. Questo si vide poi rappresentato con qualche

caricatura in una Mascherata che si fece .

Ma andando indietro co' tempi , e ponendo mente alle Corti o si voglia de' Duchi di Ferrara , e d' altrove , o a quella di Cosimo Primo de' Medici , e de' suoi successori , più Nani , e Caramogi vi aveva , tra' quali ci venne fatto di foffermarci a discorrere del Nano , e gobbo Tommaso Trafedi in altro Tomo .

Ora ci si presenta un tal Morgante Nano , così addomandato comunemente , il quale per suo proprio nome si crede da alcuni che fosse detto Pietro Barbino , la cui patria s' ignora , ma dovrebbe essere stata qualche luogo del nostro Contado . La deformità , e gonfiezza eccedente del suo corpo si può accennare con figurare che sotto un piccolo capo , e senza punto di collo , e parimente sopra corte gambe , e piccoli piedi , e coll' accompagnamento di corte braccia rifedeva una sproporzionata gran pancia , e panziera . Talchè per questa sua deformissima corporatura volle allora quel Sovrano Cosimo I. (come seguì) che fosse ritratto in pittura , con avere ordinato ad Agnolo Bronzino , che nudo nato egli lo dipignesse in due vedute , affinchè

la mostruosità tuttaquanta di lui rimanesse visibile all' occhio de' posteri come cosa maravigliosa . Ed ora chi non avesse , o potesse avere in veduta tal pittura , può ben soddisfarsi nella Statua del ritratto di esso , che è nel Giardino Reale di Boboli in marmo bianco , lavoro del diligentissimo Scultore Valerio Cioli , addimandata volgarmente il Bacco , la quale è situata per andare al Giardino a mano manca all' entrare , e per incamminarsi alla grotta del Buontalenti . Tale Statua per altro è da sapersi , che fu condotta a perfezione da Valerio , dopo la morte di Barbino , perciocchè non prima se ne provvide il marmo , che l' anno 1599 . quando il Granduca Cosimo era di già passato anch' egli all' altra vita , ma se ne presero le fattezze diligentemente dalla sopraddetta dipintura del Bronzino ; della qual cosa più Scrittori fanno parola .

Era in quei tempi in uso fra le altre armi da offendere quella della balestra , di cui l' arte fioriva in Firenze , e ne era la Via di questo nome ; ed inoltre fra i Canti Carnascialeschi uno ve ne ha , che incomincia :

*Balestier fiam saggi, e dotti,
 Ma per guerra stati rotti.
 Noi fiam tutti ben forniti,
 Fedel veri, e buon soldati,
 Destri, forti, e molto arditi,
 Buon cavalli, e meglio armati.
 Quando fiam poi ben pagati,
 Dì, e notte facciam fatti;
 Non vogliam far tregua, o patti,
 Se per soldo fiam condotti:
 La balestra a coscia tesa
 Sempremai destri portiamo;
 Poco giova il far difesa,
 Che ad un tratto entrar vogliamo:
 Carichiamo, e scarichiamo
 Quattro, e sei volte per ora;
 Non si fanno appena fuora,
 Che son presto mal ridotti.
 Vaglion poco, e posson meno
 De' nemici lance, e stocchi;
 E si tengon prima meno,
 Che sien visti, non che tocchi;
 Fanno fatti sol con gli occhi,
 Portan tutte lance buse;
 Un Marchese gli rinchiuse
 Fra i pantan come vil ghiotti.*

Ora dunque Barbino era un di questi

Balestrieri, e bravo, contribuendo forse a ciò la robustezza spaziosa del corpo, e del torace suo, sicchè tirava assai bene di balestra; ma il danno è che se ne serviva per fare qualche impertinenza, forse confidando nel favor della Corte, che così talora fanno simili figure. E bene il nome suo l' ho io letto nel Ruolo de' Cortigiani provvisionati da' nostri Principi. Si fa ancora, che era veduto bene dal Granduca Cosimo, e che era al servizio eziandio della figliuola di esso la Principessa Isabella moglie di Paul Giordano Orfini Duca di Bracciano, quella, che finì miseramente sua vita nella Villa di Cerreto Guidi, comechè aveva egli seguitata la Corte di lei in alcuni viaggi, ch'ella fece. In occasione simigliante costa, che Barbino viaggiasse a Siena, a Roma, ed a Ferrara, non conducendosi per altro a Venezia.

Oltre a qualche impertinenza fatta altrui, che restò forse impunita, fu eziandio scostumato molto nel mangiare, nel bere, ed in altre occorrenze naturali, prodezze, a dir vero, sporche, e indecenti ad un parasito. Per tutto ciò

da uno innominato, che fu Potestà di Castagnuola, gli fu fatto un certo Sonettuccio codato, e dato allora alle stampe, di questo tenore;

*Udito ho dir vostre mirabil prove,
 Messer Morgante Nan, grato a' Signori,
 Onde convien, che ognun versi sonori
 In vostra lode canti, qual d'un Giove,
 Cui largo il Ciel ogni sua grazia piove,
 Facendovi ogni di più gran favori,
 Sicchè è dover, che ciaschedun vi onori,
 E per voi stampi ognora opere nuove.
 Perchè chi è quei, che meglio con balestra
 Tiri di voi, ver tutte le persone,
 Che voglin rimirar vostra finestra?
 E come voi dove sarà un barone
 Nè per parte civil, nè per silvestra,
 Che con sventare smorzi ogni torcione?
 Nè ciò fe mai un Sansone;
 Nè nel tempo di guerre, o in quel di morbi
 Lo star su' campanili a cacciar corbi?
 E chi è quei, che sorbi
 Di vino un gran boccac? qual è l'ingordo
 Che in un boccon s'inghiotta intero un tordo?
 Io ne resto balordo
 Quando odo raccontar sì grandi fatti:
 Però stampar gli voglio a tutt' i patti,
 Ma*

*Ma stanno stupefatti
 Gli amici tutti della ritornata ,
 Che casto vi fe far la spiritata ;
 Ma pur befuna ingrata
 Si mostrò allor , che aría fatto un Gigante ,
 Se far avesse avuto con Morgante .
 Poi qual atto galante
 Fu quel , che l' altra sera v' intervenne ,
 Che inghiottisti una pica colle penne ;
 A darvi il Ciel convenne
 Tante virtù , che tal fama prevale
 A ogni Oste , o Cuoco , a Bacco , a Carnovale ,*

Costui certamente poteva essere ascritto alla Compagnia degli Sgangerati , di cui tengo io originali a penna i Capitoli , fermati il dì 2. Gennaio 1555. (e chi sa che non vi fosse ?) se pur non gli faceva ostacolo di essi Capitoli l' ottavo , il qual nelle future ricreazioni , esercizio principalmente frequente delle loro tornate , proibiva stando a tavola il parlare , procedere , o operare men che onestamente sotto pena d' un grosso la prima fiata , dí un giulio la seconda , e di esser casso la terza ; quando a Messer Morgante era

pas.

passata per prodezza ogni più sporca impertinenza.

Venne finalmente a morte questo mostro (ciò che fu pe'l male, com' e' dicono, del Castrone) la qual potè seguire oltre la metà del secolo decimosesto; laonde meritò, che il Lasca esponesse suoi tristi lai con questo curioso lamento:

*Ben avrebbe di tigre, o di serpente
 Il fegato, e il polmone;
 Ben sarebbe crudel più che Nerone
 Colui, che non avesse finalmente
 Dolore, e compassione
 Sentendo dir come il mal del Castrone
 Con danno universale ha spento, e morto
 Oggi Morgante Nano,
 Il più saggio, ed accorto,
 Il più raro, e sovrano
 Buffon, che mai vedesse o Sole, o stella.
 Calandrino, e'l Gonnella,
 Il Balena, e Strascino,
 Il Carafulla, e il Rosso Fiorentino,
 Il Moretto Lucchese, e il Tattamella,
 Con Giulian Tamburino
 Appetto a lui non valsero un quattrino.
 Tra d' uomo, e bestia il nostro Morgantino*

Grifo, o mostaccio, o cefso, o muso avea,
Ma così nuovo, e vario,
Aguzzo, e contraffatto, che pareva
Gattomammone, bertuccia, e babbuino:
Poscia l' un membro all' altro sì contrario,
Sì sconcio, e stravagante,
Che dal capo alle piante
Mostrava scorto a chi potea vedello,
Essere un mostro grazioso, e bello.
Or chiude un freddo avello
Bellezze, e grazie cotali, e cotante,
Che portate ha Morgante all' altra vita.
Or qui lasciando con doglia infinita
A ricordarci quando
Egli leggiadramente motteggiando,
Parlando, e disputando,
E ballando, e cantando,
Piangendo, e bestemmiano,
Ma sopra ogni altra cosa disputando
Ci dava tanta, e sì fatta dolcezza,
Che per la tenerezza
Ne rallegrava in guisa,
Che ognun si scompisciava per le risa.
Or l' anima ha divisa
Da quel corpo onorato,
Da Signori, e da Principi bramato,
E da Duchi cercato,
Da Re, da Imperadori,

E da tutti i Maggiori,
 Come caro gioiel desiderato;
 Sempre là dov' egli era, e in ogni lato,
 D' ogni età, d' ogni grado, e d' ogni sesso
 Correivano a furore,
 Alle grida, al romore
 Tutte le genti per vederlo appresso;
 Lasciando ogni faccenda
 Come se fosse l' Orco, o la Tregenda.
 E Siena, e Roma, e Bologna, e Ferrara
 Alla sua vista rimaser stupite,
 Attonite, e smarrite.
 Ma s' ei poteva condursi a Vinegia,
Quella Città, che pregia
 Virtù, valore, ed ardir più che umano,
 O qualche nuovo, e strano
 Animaletto leggiadro, e ridicolo,
 Portava gran pericolo
 Di diventar gentiluom Viniziano;
 Ma il povero Cristiano
 Sendo nato mortale,
 Era condotto a tale,
 Che per mostrarsi non cruda, ed avara
 Ma nell' opre d' onor più degna, e chiara,
 Morte lo tolse a noi
 Come fa sempre i più lodati Eroi.

Il medesimo, Laſca poi ebbe la cura di

fare a lui il Pitaffio sepolcrale pe'l suo Deposito, come a Valerio Cioli fu data l'incumbenza della Statua sopraccennata, onde scrisse:

*Un Nano , ch'ebbe nome di Gigante,
Giace sepolto in questo ricco Avello,
Ch'ebbe natura , colore , e sembiante
D' uomo , di bestia , di pesce , e d' uccello ;
Fu così contraffatto , e stravagante ,
E tanto brutto , che pareva bello ;
Onde e con ragion si potrà digli :
Tu sol te stesso ; e null' altro somigli .*

I L F I N E .

L E
VEGLIE PIACEVOLI
O V V E R O
N O T I Z I E

DE'PIU' BIZZARRI E STRAVAGANTI
UOMINI TOSCANI

Le quali possono servire di utile trattamento,

S C R I T T E

DA DOMENICO M. MANNI

ACCADEMICO ETRUSCO

T O M O VI.

EDIZIONE PRIMA



IN FIRENZE L'ANNO MDCCLXXIV.

PER GAETANO CAMBIAGI STAMPATOR GRANDUCALE.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

NOTIZIE

- DI SER VANNI FUCCI. *a carte* 1.
DI GHINO DI TACCO. *a car.* 14.
DI LAPACCIO DA MONTE-
LUPO. *a car.* 30.
DI GINEVERA AMIERI RON-
DINELLI. *a car.* 44.
DI ANTONIO ALAMANNI. *a car.* 63.
DI DUE AMBASCIADORI CA-
SENTINESI. *a car.* 75.
DI LISA PUCCINI. *a car.* 86.
DI GABBADÈO DA PRATO. *a car.* 99.
DI PIPPO DEL CASTI-
GLIONI. *a car.* 111.

N O T I Z I E
D I
S E R V A N N I
F U C C I.



NON è cosa nuova certamente, che i figliuoli bastardi de' Signori di condizione nelle massime, e ne' costumi degenerino da' loro padri, rovesciando, per così dire, lo spirito signorile, generoso, e splendido avuto da quelli, in audacia, in violenza, in insolenza, insomma che divengano un misto o curioso, o deplorabile d'imperfette virtù, e di vizj. Nè fa d'uopo il portarne quì esempli, avendone ciascuno a memoria. Così la Pistoiese grande Famiglia de' Lazzari, o Lázzari, che gl' illustri contraffegni di Piazza, e di Loggia, fra l' altre nobili preeminenze pos-

fedè in Pistoia , nella persona di Fuccio rampollo di essa , diede l'effere ad un soggetto curiosamente facinoroso , audace , e arrogante , che si tirò addosso quella nera nota , di cui più d' uno fece alla posterità menzione , tra i quali il Divin Poeta Toscano .

Messer Fuccio adunque de' Lazzari , di non so qual sua donna , dopo la metà del secolo decimoterzo ebbe un figliuolo spurio , il quale ritraendo peravventura , e rappresentando in se piuttosto la madre , che il padre , ebbe nome Giovanni , e comunemente Ser Vanni fu detto , e per tale in varie Istorie restò eternato .

Monsignor Giovanni della Casa par , che avesse rapporto a questo soggetto ben odioso , quando nello scrivere un giocondo Capitolo in biasimo del proprio nome , lo intitolò , giusta quel , che ci mostrano i buoni testi : *Sopra il nome di Ser Vanni* , finendo l' istesso così :

Mutato , o sminuiscil , se tu sai ,

O Nanni , o Gianni , o Giannino , o Giannozzo ,

Come più tu lo tocchi , peggio fai ,

Cb' egli è cattivo intero , e peggior mozzo .

Aven-

Avendo detto di sopra :

*Voi , e quest' altri , che mi amate sano ,
 Non mi chiamate di grazia Ser Vanni ,
 Pur chi mi vuol chiamar , mi chiami piano.
 Vo' piuttosto tirato esser pe' panni ,
 Chiamato a grido com' uno sparviere ,
 Ovvero al fischio com' un barbagianni ;
 Perchè mi par tuttavia di vedere ,
 Che nessun non si voglia impacciar meco ,
 Che nessun voglia bere al mio bicchiere .
 Va' a dir , che possa derivar dal Greco ,
 Come certi altri nomi , e rassettarlo ,
 E mettergli un cognome buono seco !*

Relazione però di Ser Vanni ne dà Gio. Mario Crescimbeni laddove maneggia l' Istoria della Poesia volgare , essendochè egli scrive , che fu Ser Vanni Fucci de' Magnati di Pistoia , per quel , che si trae dalle Memorie di quella Città ; volendo dire dalle *Istorie Pistolesi* , ovvero delle cose avvenute in Toscana dall' anno 1300. ove si principia a parlarne sul bel primo con dirsi , che vedendo li Neri così essere combattuti da' fanti , ch' erano in quella Casa , allora Vanni Fucci con certi

suoi compagni andaro dietro a quella Casa, e francamente colla balestra la combatterono, e col fuoco la vinsono, e messo lo fuoco dall' un lato; entrarono dentro dall' altro. Ivi si segue a narrare in appresso altre insolenze di questo rimesfitticcio rampollo, qual fu Vanni, comechè insieme co' suoi uccise persona della famiglia del Podestà, il qual era Bergamasco, a cui fu giuocoforza cercar di riscuotere il suo salario, e tornarsene cheto cheto alla Patria.

Il Crescimbeni però per servire al suo argomento, che è di lode, e non d' altro, ci presenta Ser Vanni Fucci quale strano umore fuor dell' usato, e di gran fuoco, informandoci, ch' egli potè avere apparato la Poesia Toscana da Cino de' Sigibuldi suo Compatriotto, la cui maniera di poetare egli andò imitando. Ne dà per un saggio di Vanni l' appresso, che composto essere da un umore bizzarro, e stravagante si manifesta.

*Per me non luca mai nè Sol, nè Luna,
Nè la terra per me mai renda frutto,
E l' aria, l' acqua, e il fuoco nel postutto
Mi sieno incontro, ed anche la fortuna.
Ogni*

Ogni pianeta, o stella a una a una
 M' offenda, e faccia ogni mio stato brutto;
 Più ch' io mi sia non posso esser distrutto,
 Nè sentir pena più, ch' io senta, alcuna.
 Io mi vo' viver come un uom selvaggio,
 Iscalzo, e nudo, e in selva dimorare,
 E facciammi chi vuole onta, ed oltraggio.
 Peggio, ch' io m' abbia, non mi pud incontrare,
 Nè rallegrar mi puote Aprile, o Maggio,
 E non è cosa, che mi possa aiutare;
 Poichè ho perduto il ben, ch' io potea avere,
 Per poco senno, e non per mio volere.

Questa confessione delle sue sciagure la raccolse Gio. Mario dalla Chisiana Libreria, dove più altre Rime, peraltro deboli, di lui vi sono.

Ma parlandosi de' costumi di esso dir si poteva:

*Si, tutto quel, che luce all' alma volge
 Il desir cieco in tenebre rivolge;*

o pur colle parole di S. Isidoro: *Affiduitas mores facit, & jugis usus in naturam se vertit.* Dante, che lo conobbe, giacchè visse al tempo suo, lo collocò, siccome co' tristi suol fare, nell' Inferno, e

caratterizzandolo nella prima Cantica al xxiv. per uom bestiale, e per ladro, colle parole: *Son Vanni Fucci bestia, e poi dicendo:*

*Io giù son messo tanto, perch' i' fui
Ladro alla Sagrestia de' belli arredi;*

dà occasione all' Annotatore moderno il Padre Venturi Gesuita di scrivere, che *Vanni Fucci Pistoiese bastardo di Messer Tuccio (vuol dir Fuccio) de' Lazzari (o si dica Lazzari) fu uomo bestiale, e ladro, che tra l' altre co' suoi compagni rubò la ricchissima Sagrestia del Duomo di Pistoia, imputandone Vanni della Nona, che ne fu, benchè innocente impiccato.*

Benvenuto da Imola, cui l' antichità arroge fede, facendo sopra il Poeta Comento, scrisse ben informato: *Iste Vannes, venenosus serpens, fuit filius spurius Domini Fuccii de Lazaris de Pistorio, vir sceleratissimus, & ad omne facinus audacissimus. Et quia erat de nobili genere, multos excessus saepe faciebat impunè. Et quamvis bannitus saepe propter multa maleficia enormia nequiter, & nefarie per-*

petrata, tamen aliquando de nocte stabat in Civitate, & cum pravissimis conversabatur. Sbandito adunque di Pistoia, di soppiatto vi ritornava, e vi stava, e per esser di Casa Lazzari, scansar gli riusciva industriosamente le gravi penalità, che gli venivano comminate, e ciò non solo egli, ma tutta la sua conversazione, e compagnia. *Accidit autem, segue a narrare Benvenuto, non semel tempore Carnisprivii, quod quum coenasset cum quibusdam de sui conditione, qui fuerunt circa decem & octo numero, dixerunt illi inter se, quod volebant ire matutinam ad procas eorum.* Dal che si vede, che cosa era la bella conversazione, gente per lo più, che faceva d'ogni lana un peso, e della bigia due. *Contuttociò erat inter istos quidam Ser Vannes de la Nova (non della Nona, come l'altro Scrittore dice) famosus Notarius Pistoriensis.* Finalmente conchiude, che nel tempo, che i confederati del nostro stavano sonando, e cantando, e dandosi bel tempo, e che i Preti della Cattedrale o dormivano, od erano a divertimento, Vanni Fucci ebbe la iniqua bizzarria, e fece la nefanda celia di entrare di nascosto nella

la Sagrestia di S. Jacopo, e la spogliò di alcuni arredi ad essa Chiesa appartenenti.

Minor cura, e custodia tenevasi forse a quei tempi delle Chiese; che adesso, e testimonio ne farà l'avvenimento accaduto in quel secolo, per coloro, che sapevano, che la Chiesa di Santa Maria in Campo di Firenze non si poteva mai sempre serrar bene, e vi s'entrava di notte tempo con tutta facilità; piacque a certi giovanotti di capo voto, di legar ivi alle funi delle campane un' Orsa, la qual teneva in sua casa il Potestà di Firenze, per farle sonare a mezza notte, e trarre in quel luogo di gran popolo a veder quel, che v'era, come seguì; e ragionandosene il giorno seguente vi fu chi disse: Bene stà, che quella porta è sempre aperta, che non si spende un picciolo per mettervi un chiavistello. E Franco Sacchetti, che il caso racconta, soggiungne: *Così per misertà d'un chiavistello di cinque soldi stava la porta di questa Chiesa aperta.*

Ma tornando al proposito di Vanni Fucci, egli senza scasso; od altro danno, portò gli arredi, non appropriandoseli, a

Casa

Casa di Vanni della Nova Notaio, il quale non aveva cattiva fama: Pur tuttavia essendo questi stati trovati in Casa, di lui, non gli valse difesa: e perchè i furti sacri si punivano severamente, qualmente costa dall' esempio di Musciattino da Pistoia, che aveva rubata la Sacra Cintola di Prato; Vanni della Nova, creduto essere stato il ladro degli arredi, venne impiccato il primo Lunedì di Quaresima di quell' anno.

Delle altre sue scelleraggini, e mario-lerie se Ser Vanni ne venisse punito, o no, e qual fosse la sua fine a noi non è stato agevole il trovarlo. Questo bensì non ometterò, che non par da confondere il nostro Ser Vanni con quell' altro Vanni de' Lazzari, di cui raccontano le Storie Pistoiesi esser morto l' anno 1309. ed essere stato tumulato nella Chiesa de' Frati Minori di Pistoia.

Discoprire pur ci piace come erra chi ha creduto, che le parole rimase per memoria alla Porta allato alla nostra Chiesa di S. Maria Soprarno, dicenti FVCCIO MI FECI. . . col millesimo MCC. esprimano per via del nome del padre di costui, e quasi inferiscano *mi feci Vanni*

Fuccio rubatore, credendo che significhi o persona di quell'Ipolito, che per l'amore, che portava a Dianora sua Dama, s'infuse ladro, e come tale venne condannato, sebben poi ritrattandosi, pienamente venne come innocente di furti assoluto. E chi non vede, che un fatto seguito nel decimoquarto secolo non può citarsi, o in qualsivoglia maniera parlarsene più d'un secolo avanti che avvenisse? Se fu, come alcun crede, quella Porta fatta sotto il governo di Giovanni Vescovo Fiorentino, meglio penserebbe sopra la suddetta iscrizione chi tal nome di Fuccio attribuisse o ad uno della famiglia de' Magnoli, che quivi presso abitava, o sìvero a Fuccio antico Architetto di più fabbriche, e forse di questa Porta, o di parte dell'edificio.

Ed in fatti un Fuccio d'Amadore de' Magnoli, famiglia di quella contrada trovo io nelle Scritture esservi nel 1298. E poco dipoi nel popolo di S. Lucia de' Magnoli, nel Protocollo di Ser Musciatto da Graville io m' incontro a leggere, che del 1333. una persona ha una casa con corte, ed orto insieme con Fuccio del popolo di S. Lucia. Della qual

qual Chiesa trovo altresì Cappellano nel 1480. un certo Prete Giuliano di Domenico di Fuccio. Per l' opinione poi di un Architetto-Fiorentino di questo nome, vuolsi ricordare un tal Fuccio, che ben in antico fece in Assisi un Sepolcro per la Regina di Cipri, per asserito non del Vasari come per isbaglio il P. Richa, ma perchè così afferma il Baldinucci. -

Quanto poi all' istoriella poco sicura d' Ipolito, e Dianora, vien reputato unicamente essere appoggiata alla voce del popolo, non senza un grosso errore. Io leggo in moderno Instrumento per Ser Arcangiolo di Gio. Antonio Vignali all' Archivio nostro, come sotto dì 5. di Febbraio 1698. *Cum sit quod perillustris, & admodum Rev. Sacrae Theologiae Magister Dominus Laurentius filius olim Domini Marci de Landis Rector Ecclesiae Parochialis S. Mariae supra Arnum huius Civitatis, picturis, & aliis ornamentis satis pervenustè decorari curaverit Altare majus dietae suae Ecclesiae, cupiatque ad maiorem Dei honorem, & divini cultus augmentum in utroque latere quatuor Altaria iuxta moderniore[m] structuram a fundamentis construi facere, & super praedictis inter-*

venerit assensus, & licentia Illustrissimi, & Clarissimi D. Baccii olim D. Manentis antiquissimae, atque inclytæ familie Bondelmontium Senatoris dignissimi assentientis, atque licentiam dantis nomine suo, & Illustrissimorum Dominorum Marci, & Fratris Octavii Equitis Hierosolymitani eius fratrum, necnon Dominorum Francisci Mariae, & Philippi Mariae fratrum, & filiorum quond. D. Iosephi Mariae D. Manentis suorum ex fratre nepotum, verorum d. Ecclesiae ex fundatione, dotationeque Patronorum, huiusmodi pium opus executioni demandare minime valeat, nisi prius obturata lanua antiqua ipsius Ecclesiae, quae circa medium parietis lateralis versus meridiem sita est, altera in parte inferiori eiusdem parietis, vice illius funditus extructum. Verum quia dictae lanuae aperitio fieri nequit, nisi cum demolitione cuiusdam antiquissimi Sepulchri lapidei in ipsamet pariete elevati, quod ab immemorabili traditione fertur fuisse Sepulchrum Nobilium Coniugum Hippolithi Bondelmonti, & Dianorae Bardi, illius Hippolithi, qui ob singularem benevolentiam erga dictam Dianoram adhuc puellam, ut magis efficaciter in occulto eius

prae-

prædilectionem exprimere posset, illius paterna domo media nocte penetrata, ibique fortuito reperto, ne Dianoræ honestas in aliquo deturparetur, se pro fure indixit, atque capitali sententia condemnari permittebat, nisi eademmet Dianora, detecto arcano, ipsum absolvi, sibi que in sponsum dari obtinuisset; pro quo felici eventu Ecclesiam eandem aedificare fecisse asseritur: Volens propterea dictus Rev. D. Laurentius de Landis Rector præfatus cum licentiis opportunis Patronorum desuper habitis sepulchrum prædictum intra septa, & sub arcu semiovato veteris Ianuæ (in quo Beata Maria Virgo gestans Puerum Iesum cum Sanctis Paulo, & Luca hinc inde depicta cernitur) iuxta antiquam constructionem reaptare, necnon insignia præmemoratae antiquissimæ, atque inclytæ Domus, & Familiæ Bondelmontium e dicta Ianua antiqua, ubi existunt, super novam transferre pariter, & apponere; unde constituti coram me Notario, & testibus &c. &c. Actum Florentiæ super platea dictæ Ecclesiæ, præsentibus &c. Del qual forse favoloso racconto la leggenda, che va attorno stampata ne farà stata la sorgente.

N O T I Z I E

D I

GHINO DI TACCO.

PER rappresentar bene il carattere del presente soggetto, l'andazzo delle sue passioni, e la storia degli accidenti domestici suoi, convien farsi a narrare, che intorno agli anni quasi ultimi del secolo decimoterzo Tacco Monaceschi de' Pecorai da Torrita, un de' Grandi di Siena, disgustato della sua Repubblica erasi ricoverato in campagna insieme con Ghino, e con altro suo figliuolo; ed essendo scarso di beni di fortuna, gli venne fatto di aver raccolti molti masnadieri, e con essi correva il paese di Valdichiana, e suoi contorni, ponendoli a ruba. Contro questi mandò quel pubblico molte soldatesche l'anno 1280. le quali dopo che ebbero occupata Torrita, si posero in traccia de' fuorusciti, e con essi più volte si azzuffarono; ed in ultimo fecero prigioni Tacco, ed il minore de' suoi
fi-

figliuoli , che condotti a Siena fu loro mozzato il capo per ordine di Benincasa di Arezzo , che esercitava allora l' Ufizio di Podestà di Siena , o (al dire d' altri) Vicario era del Potestà di Siena ; laonde il Poeta maggiore così il nominò :

*Quivi era l' Aretin , che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte .*

E per via di questa uccisione venne meno un uomo dottissimo *in jure civili* , come si trae dal Comento del Landino sopra Dante . Tale esecuzione non fe perdere il coraggio a Ghino , nè mise in capo ad esso più sano consiglio , come doveva ; ma egli anzi tutto acceso di vendetta della morte del padre , e del fratello , continuò con fiera maggiore a fare il masnadiere , e volendo avere qualche luogo da assicurare la vita sua contro l' insidie , che a lui tendevano i Senesi , ed i Conti di S. Fiora giurati nemici suoi , ribellò dalla Chiesa Romana Radicofani , che è quell' altro Castello , che era entrato nelle ragioni de' Senesi l' anno 1138. distante da
Sie-

Siena 32. miglia, famoso per essere stato Patria del celebre Guasta. La comodità di aver ora di tal luogo tra' miei un sigillo; esprime come Radicofani stava peravventura nel tempo di Ghino di Tacco; m' induce a farlo qui vedere



lo che fù assai prima, che il Granduca di Toscana Cosimo Primo il fortificasse; della qual cosa abbiamo in Bastiano Sanleolini Cancelliere del nostro Archivio Generale l' appressò Epigramma:

*Alta Radicophorus, quà limpīdus Allia currit,
Aurēa sublymi sydera fronte ferit,
Exuperansq̄ue omneis vicinos culmine montes,
Cum campis Thuscas despicit altus aquas:
Monte super montis Castellum è nomine dictum
Surgit; & imposta moenibus Arce valet.
Quod-*

*Quodque ubi munitum vidit Lupa Martia,
dixit:*

In' mea quis posthac ruperit arva furens?

In Radicofani adunque, come in sicuro asilo, colle prede, che gli uomini suoi facevano, ricoglievasi Ghino, tenendo però sempre in mira il ricatto della esecuzione ordinata benchè *de iure* da Benincasa; che era il segno, a cui egli indirizzava principalmente i suoi feroci pensieri d'ucciderlo. Aveva terminato a Siena esso Aretino Giudice, quando il pontefice Dante, il suo governo; e dal Pontefice era stato creato Senator di Roma, dove cominciato anche aveva ad esercitarvi il nuovo ufizio. Quivi appunto Ghino potette vendicarsi, riputando essere più agevole li' appostar l'inimico, perchè stimandosi sicuro, menò in guardia dalle premurose insidie farebbe stato, e sì ancora perchè la vendetta farebbe stata più celebre, e risonante. Scelse adunque quattrocento de' suoi masnadieri i più arditi, e sopra veloci cavalli con essi ne andò frettolosamente a Roma, ed itone al Campidoglio, trovò Benincasa,

che a tutt' altro pensando, stavasi senza guardia a render ragione a' suoi Romani; e di presente assalito, non solamente con fiero braccio gli diè la morte, ma piantò la testa di lui sulla punta di una lancia, e senza alcuna opposizione a vista di tutta Roma, vià con essa a Radicofani se ne tornò.

Continuò egli a starsene nel luogo di Radicofani per alcun tempo sicuro, ancorchè da ogni banda circondato da molti potenti inimici, quali erano i Pontefici, i Senesi, e gli Aldobrandeschi Conti di S. Fiora, conciossiachè egli spargeva da per tutto spavento, e terrore, finacchè per un bello, e grazioso avvenimento si ritrasse da quel malvagio, e vergognoso mestier di rubare, ingiurioso alla sua condizione, al quale stimolato forse dal bisogno più che altro si era addato.

Mentre pertanto, che Ghino stavasi annidato in Radicofani, avvenne, che l' Abate di Clugni, uno de' più ricchi Prelati del Mondo, che si trovava a Corte, essendo dal male di stomaco gravemente afflitto, e incomodato, venne confortato a portarsi a' Bagni di S. Cascia-

sciano (della Comunità de' quali ora esce conceduto alle stampe un Sigillo del Museo Stroziano) conciossiachè tali Bagni erano stimati a quel malore esser efficace rimedio , e ciò affine di rimettersi nella desiderata salute . Ma quantunque dal Pontefice Bonifazio Ottavo , a cui era l' Abate carissimo , dall' andarvi venisse scongiurato per lo pericolo di cader nelle mani del Rubatore , pure volle portarvisi , e con molto appannaggio di cavalli , e servi arditamente si pose in cammino . Ma che ? giunto in vicinanza di Radicofani , cadde nelle insidie di quello , e senza poter far resistenza , fu costretto con tutta sua gente , e roba ad andarne a quella Terra , non senza altamente querelarsi dell' insulto , che si vedeva fare .

Non volle l' accorto Ghino palesarsi all' Abate ; ma in apparenza d' uno de' suoi di casa , allo stesso si portò con domandarli del suo viaggio , ed a chiedere scusa di quel fatto ; a cui , dicono , inducevasi più per necessità di sostenere quegli uomini , che teneva spesati per sua difesa , che per volontà , che egli avesse di far danno a persona . L'

Abate allora, ancorchè avvampasse di sdegno, ponendo giù per altro l'alterezza per non correre qualche burrasca più grave, gli contò dov'egli andava, ed a che fare, facendoli istanza di esser lasciato libero per imprendere la cura del suo male. Allora Ghino pensò di voler guarirlo di quello, senza che gli fosse d'uopo d'andare a' Bagni, e fermato il pensiero di ciò, che voleva fare, tornò all'Abate, senza mai appalesar chi egli si fosse, e dissegli che Ghino, avendo perizia della medicina, voleva l'onore di medicarlo del male suo, e che doveva perciò dare incominciamento alla cura; ed a tal effetto dettegli due fette di pane arrostito, ed un gran bicchiere di buon vino, e senza più, quivi solo in una stanza lasciollo ben guardato, e chiuso. Continuò Ghino un tal trattamento parecchi giorni, cioè fino a tanto che si accorse, che l'Abate, dall'aspettare omai stanco, e stimolato dalla fame, si andava mangiando certe fave secche, che a bello studio aveva quei fatto porre in un canto della stanza; ed allora interrogollo come dello stomaco si stesse, ed

ed effendogli risposto da lui, che se ne trovava benissimo, e che altro incomodo non sentiva da quello in poi d'una fame canina, che da sì lunga astinenza cagionata era, pregò il mezzano di questa domanda a far opera col suo Padrone di tornarlo in libertà, e di poter ripigliare il viaggio, bensì per Roma, poichè più non gli abbisognavano i Bagni.

Di questa curiosa cura di mal di stomaco, equivalente, ed efficace quanto sarebbe stata quella de' Bagni di S. Casciano, non hanno certamente avuta occasione alcuna di favellarne gli Scrittori Schiavetti, Bottarelli, e Bastiani, che de' Bagni ben lungamente fanno parola, come io accenno nel Tomo XXIV. de' miei Sigilli coll'occasione di portare il Sigillo suddetto.

Ma facendosi da noi ritorno alla nostra istoria, Ghino volle compiacerlo di tutto, laonde trattolo da quel male adagiato stanzino, menollo in una gran sala, ove gli fe vedere tutta la roba di esso, che egli riteneva in deposito in luogo sicuro, come pure i suoi cavalli, e le sue genti; e dopo che se gli scoprì d'esser Ghino, l'assicurò, che

di quella roba nulla voleva, se non che ciò, che a lui fosse stato in piacere di donarli. Molto piacque questo discorso all' Abate, che ne avanzò tosto i suoi ringraziamenti a Ghino; il quale lo ristorò poi per alquanti giorni lautamente tenendolo in un nobile appartamento; e poichè fu ben tornato in forze, poselo cortesemente in libertà di fare il suo piacere, ed il suo comodo. Ma esso non volle lasciarsi vincer di cortesia, onde donògli gran parte de' suoi arredi, non serbando per se altro, che quel che gli faceva di bisogno per il viaggio. E poichè ebbe confortato Ghino a lasciare quella maniera di vita, che esso usava, e datogli promessa di rimetterlo in grazia del Pontefice, si pose in cammino, portandosi a Roma.

Quivierasi saputa la prigionia dell' Abate con gran pena di Bonifazio VIII. a cui perciò giocondissimo fu il ritorno di lui, e non senza risa udì tutto il racconto di quella ventura. Sentì anche con gusto la usata generosità, ed il valor di Ghino, come quegli, che molto amava i valentuomini; onde mediante altresì gli officiosi preghi dell' Abate,

si piegò a perdonare a Ghino , e ad acconsentire , ch' ei potesse venire alla Corte .

Vi si portò egli , e vi fu cortesemente ricevuto dal Papa , che quindi avendolo conosciuto per uomo di gran cuore , e generoso , volle tenerlo a' servigi di S. Chiesa ; onde fattolo prima Cavaliere , lo accòmmodò di un buon Priorato di quello Spedale , il qual tenne finchè visse , mantenendosi sempre fervidore del Papa medesimo , e buono , e fedele amico dell' Abate di Clugnì .

Di esso Abate di Clugnì nota Scipione Ammirato nel Lib. XI. delle sue Storie , che egli (com' è anche verisimile) non era intendente nell' arte della guerra . E di Ghino di Tacco questo è il carattere , che ne fece Benvenuto da Imola qualora esponeva Dante : *Volo quod scias , quod iste Ghinus non fuit ita infamis , ut aliqui scribunt quod fuerit magnus sicarius , & spoliator stratarum . Iste namque Ghinus Tacchi fuit vir mirabilis , magnus , membrifus , niger pilo ; & crine , & fortissimus , ut Sceva levissimus , & Papius Cursor , prudens , & largus .* E segue a dire , che egli occupò il nobil Castello di Radico-

fani contra il Papa: che insieme co' suoi fgherri faceva molte, e grandi prede, talmentechè niuno poteva andare sicuro verso Roma, od altrove per quelle parti. Era bensì, che nessuno dava nelle sue mani, che non uscisse in qualche cosa contento, e inverso di lui non prendesse qualche amore, e non lo applaudisse. Qui pare, che scherzando in certo modo lo volesse scusare Benvenuto, quasi colle parole, che usò poi Ugolino Martelli negl' Intermedj della Commedia intitolata il Furto, poste in bocca ai furatori malvagi.

*Noi, che a tal giuoco non avremmo pari,
Zingare d' alta prova,
Cui di sempre furar diletta, e giova,
Qui venghiam per giuocar cosa sì nuova.
E dirvi intanto, che non sempre il furto
Cosa malvagia, e ria
Devesi reputar, che in tutto sia,
Perchè di lui gran ben talora è furto:
Ruba il seme la terra, e rubò pria
Questa il vivace umore.*

Finalmente segue a ragionar Benvenuto:
Ascolta un poco qual' era l' arte sua di

rubare. Se un Mercante era fatto prigionero da lui, ecco che Ghino placidamente esplorava quanto quegli a lui poteva dare. Se quello diceva cinquecento scudi, e Ghino gliene portava via trecento, e dugento gliene rimandava indietro, dicendogli: voglio, che tu possa negoziar questi, e farvi il tuo guadagno. Se egli era un Ecclesiastico ricco, e grasso, gli portava via per esempio la cavalcatura sua buona, o bella, e gli dava una brenna. Se poi era un povero Scolare, che andasse a studio, gli donava del denaro, esortandolo a far bene, e ad approfittarsi delle scienze. E a dir vero (soggiugne) se Ghino non avesse fatto altro di bene in vita sua (seguita a scherzare) che aver medicato eccellentemente l' Abate di Clugnì, uomo delicatissimo egualmente, e ricchissimo, dal mal di stomaco, per lo quale andava a' Bagni con sì superbo apparato, come scrive il Boccaccio; era degno di lode senz' altro.

Ma perchè noi possiamo stabilire il tempo del bizzarro avvenimento della novella medicina, si dee osservare, che Giugurta Tommasi Istoric di Siena sotto l' anno 1280. racconta, che del mese

fe di Giugno di effo anno portò la fama, che i Ghibellini di Siena avevano concluso lega col Conte di Santa Fiore, e con altri Signori di Maremma capi di quella fazione, e già si sapeva di certo, che molti di loro si trovavano a Santa Fiore, che è quel Castello, che Lizzino di Valbona, come io trovo, comprò poi verso l'anno 1319. dappoichè Alidosio, Fiore, ed Enrico pupilli, figliuoli tutti tre del Conte Tegrimo di Modigliana, furono posti in carcere da alcuni loro consorti. Or dicendosi, che verso il mese di Giugno del 1280. molti di tai Ghibellini si ritrovavano a Santa Fiore, e che chi reggeva la Repubbl. di Siena afsoldò più di 600. cavalli, de' quali una parte accompagnati da buon numero di masnade furon mandati alla guardia di Torrita col pretesto di opporsi alle scorrerie, e ruberie, che Ghino, e Tacco, figliuolo, e padre, facevano; ecco quanto per istabilir l' epoca di ciò si può dire. Aggiugne l' istesso al carattere sopra riferito, che Ghino era rubatore di strada sì, poichè essendo di per se povero, non era avido, ma avea

de-

desiderio di donare, e di usar liberalità: simile a coloro, che rubano per poter far limosine.

A proposito poi del luogo de' Bagni questo Sigillo di essi possiede con molti altri il Sig. Alessandro Strozzi.



Qui però, se il digredire dal racconto primiero un altro poco non disconviene, dirò, che a questi Bagni di S. Casciano va assomigliando Leopoldo del Migliore i nostri di S. Margherita a Montici, sì per l' utilità, e salubrità dell' acque, e sì eziandio per la celebrità, e rinomanza loro; laonde in un Libro di Provvisioni esistente già nell' Archivio delle Riformagioni, sotto l' anno 1448. si legge: *Attento quod Bal-*

neum Sancte Margherite a Montisci antiquitus, ut fama est, fuit utile iam, & bonum Balneum, perciò vi si ordina di sborsare 600. fiorini d'oro a rifarlo, come seguì, che solo per ritrovarne l'acque si spesero fiorini 340. E ben si legge posteriormente, che il Bagno degli uomini per un verso era largo braccia 13. e per l'altro 12. e così era quel delle donne.

Le vestigie di tali Bagni ho io vedute in parte dietro al Macello del luogo detto il Bagno, e so, che altri segnali di essi di smalto, e altro, ed appresso alcuni condotti di assai capacità si trovano, spezialmente in un podere appellato del Gallo, perchè nelle sue vicinanze (come si raccoglie dal cap. 57. di Ricordano Malespini) la Famiglia de' Galli di Porta Santa Maria vi aveva un poggio, appunto allato a S. Miniato al Monte, chiamato il poggio de' Galli, e da' Ragionamenti del Vasari Giorn. II. Ragion. IV. vien esso appellato il Monte del Gallo in Arcetri.

Che siano serviti per uso di medicamento si dedurrebbe anche per avventura dall' essersi trovata in piccola di-

distanza da' Bagni d' Arcetri un' Iscrizione sepolcrale ad un Gentile fatta, cioè a Gneo Eso di professione Medico, essendochè dipresso ai Bagni medicinali frequentemente si trovavano i Medici. Potrebbe di ciò vedere quel che ne ho scritto io delle Terme antiche Fiorentine nel primo Libro; ove si narra comè tali Bagni nel tempo dell' assedio di Firenze fossero del tutto dismessi, e l'afferma Benedetto Varchi; e che delle acque de' medesimi se ne fossero disviate 25. anni innanzi lo dice Ser Lorenzo Violi, poichè nel 1504. congregati i Frati del Paradiso a Capitolo, concederono a Francesco d' Andrea Zati, che la chiese, dell' acqua, che le Monache di tal Monastero aveano in un lor podere chiamato la Casa della Torricella nel popolo di S. Marcellino, Pieve di Ripoli, che farà forse stata di quella .

N O T I Z I E

D I

L A P A C C I O

D A M O N T E L U P O

Sarebbe d' uopo d' esser bene informati di fino a quanto si estendessero per li passati secoli, specialmente nelle persone meno che culte, le ubbie, e gli augurj; per cui fino nel Battesimo de' lor figliuoli, nomi sceglievano di augurio fausto, e felice. Infinite osservazioni a noi non note avevan essi di mira per ischivare quanto fosse possibile la morte, ed ogni altra misavventura. Tutto questo, non che stava fitto nelle menti delle donnicciuole, aveanlo eziandio le persone di qualche prudenza superstiziosamente operando.

Franco Sacchetti ebbe conoscenza con Lapaccio di Geri da Montelupo, luogo dieci miglia da Firenze lontano, e sull' Arno; e di più si trovò spesso in
con-

converfazione fecco , ed avendolo gabellato per foggetto di femplicità ripieno , di effa prendevane diletto . Coftui aveva un fare , che quand' uno per modo di nuova gli avesse detto ; è morto il tale , e colla mano lo avesse toccato eziandío nella vefte , non avea bene s' ei non ritoccava quello ; e fe colui per forte fuggiva da non potersi raggiugnere , e ritoccare , fi era fatto un obbligo , ed una neceffità dalla fua fcarfità di mitidio , di andare a ritoccare un altro , che vicino gli fosse , o passasse per via ; e fe maimai non avesse potuto dare un tocco a persona , forza gli era di ritoccare un cane , una gatta , una mosca , o un ferro fe non altro ; e ciò faceva di ordinario affine di allontanar da fe ciò , che era stato rammentato . Così non egli solo , ma hanno adoperato fino a' nostri giorni certe ignorantiffime volgari genti , che nel dover nominare malattie gravose , o simili cose , soggiungevano *sal mi sia , in terra vadia* ; quasi che col dir così , allontanano uno da fe quella tale disgrazia .

Tanto era ubbioso Lapaccio da Montelupo , che fe subito essendo stato tocco ,

co, come si è detto, non avesse ritocco quell' altro, che nominando aveva toccato lui, teneva per certo di far in breve quella morte, od altro, che colui, per cui era stato tocco.

Da sì sciocca cagione seguiva, che se un condannato a morte, era condotto alle forche, o pure se una bara, o una Croce da morto, fosse passata per quella via dove era Lapaccio, o simil minchione, tanto aveva preso piede altr' ubbia, che ciascuno correva dietro a quella tal cosa a ritoccarla, per la via correndo insù, e ingiù come un pazzo; e perciò chi di miglior senso vedeva il ritoccare, di quello si pigliava spasso, e diletto.

Avvenne adunque, che l'anno 1349. di Quaresima, fu Lapaccio inviato dal Comune di Firenze ad invitare il futuro Podesta nostro; che dovea pigliar l' ufizio il dì primo di Gennaio 1349. all' uso Fiorentino, per riseder quivi fino a tutto Giugno 1350. come fece. Costui era il Cavaliere Andreaffo del Cavaliere Ugolino Rosso da Parma, che avea manco un occhio. Or dunque Lapaccio partendosi di Firenze, tenne

verso

verso Bologna, e di là a Ferrara; e quando fu più là, si fermò in un luogo addimandato in Lingua del paese la Ca Salvadega, cioè Casa Salvatica, dove smontando la sera al tardi, trovò l'Albergo pieno di forestieri, massimamente Ungheri, e pellegrini, che si portavano a Roma per occasione del prossimo Giubileo dell'anno Santo, ed alcuni altri per altra devozione, stante i timori passati della peste grande, che avea sì gagliardamente impauriti di prossima morte molti sopravviventì, onde è che taluni, che non potevano personalmente portarsi a Roma ad acquistare quelle Indulgenze, vi mandavano altri a loro spese, pagando per essi il viaggio, e l'incomodo.

Viene scritto, che l'anno 1349. e nel 1350. pervenne a Roma tanta gente da tutte le parti della Cristianità, quanta ve ne fu mai; della cui maravigliosa moltitudine parla ancora Matteo Villani. Erano, dic' egli, le vie per tutto disordinate, e rotte; il cammino pieno di dì, e di notte; gli alberghi, e le case non erano sufficienti a ricevere i viandanti, i cavalli, e gli uomini nè pure al

coperto. I Tedeschi, e gli Ungheri a turme grandissime stavano la notte alla campagna; e per gli Osti non si poteva corrispondere a dare il pane, il vino, e la biada, e insino a prendere i danari della roba, che vendevano. I Romani poi tutti erano divenuti albergatori, dando le loro Case ai Romei; cioè ai pellegrini.

Smontato adunque in uno di simili alberghi nella Casa Salvatica il nostro Lapaccio, e trovato modo di acconciare i suoi cavalli, benchè male perchè vi erano affai Ungheri, e Romei alloggiati, che già erano iti a letto; e trovato modo di cenare alla meglio; dopo la cena disse egli all' Oste: *Dove ho io a dormire? A cui l' Oste: voi starete come potrete. Passate quà dentro, che ci sono nelle camere quei letti, che io ho; e ci sono, come voi vedrete, molti pellegrini, che s'inviano a Roma. Guardate se de' letti ci è qualche proda, che vi affaccia, e mettetevi lì il meglio che voi potete; che altri letti, e molto meno altra camera che questa io non ho.* Lapaccio girò per tutto, e guardando letto per letto così al barlume di una lucernaccia con poc' olio,

rutti

tutti gli trovò pieni, a riserva d'uno, in cui da una proda in cima era un Unghero, il quale il dì innanzi era morto subitamente.

Lapaccio nemico giurato di toccare i morti, e che piuttosto, per così dire, si farebbe gettato nel fuoco, che aver toccato con un dito un cadavere, non che coricarsegli allato; credendo, che colui dormisse, e vedendo l'altra parte del letto vuota, mezzo spogliato entrò a dormire in quella proda. E come spesso intervien che rivolgendosi l'uomo per acconciarsi, e specialmente tra il sonno, gli pare che il compagno occupi troppo di quel letto, e più della parte, che gli tocca, disse: *Fatevi un poco in là, galantuomo...* L'amico stava cheto, e fermo, che era nell'altro mondo. Dopo un poco Lapaccio il tocca, e dice: *Voi dormite davvero? fatevi un po' di luogo, vi prego; Ci ho a stare anch'io, che spendo i miei quattrini come voi.* E il buon uomo cheto. Lapaccio vedendo, che non si moveva il toccò forte, dicendo: *Fatti in là colla mal'ora.* Parlava al muro, che non era per muoversi. Dal che Lapac-

cio si cominciò a versare dicendo più forte: *Va' a farti impiccare, che tu devi essere un ribaldaccio; ah nè pur rispondi.* E quindi attraversando le gambe verso lui, e puntando le mani alla lettiera, gli dà con tutta la forza un par di calci, un de' quali lo colse così di netto, che il corpo morto cadde a terra del letto con tanto buffo, che Lapaccio cominciò fra se stesso a dire: *oimè, che ho io fatto?* e pensoso, e palpando le coperte, a poco a poco si affaccia alla sponda del letto, appiè del quale l'amico era ito in terra, e comincia a dire sotto voce: *Ovvia state su. Vi siete voi fatto male? Tornate nel letto, vi darò una mana.* E colui cheto come un olio; e lascia dir Lapaccio quanto e' vuole, giacchè e' non era lì nè per tornare a letto, nè per rispondere. Avendo sentito Lapaccio la sonda caduta di costui, e stando in orecchi, non sentendo, che nè poco, nè punto quei si dolesse, come dovea fare quantunque addormentato; o assopito, o briaco, ch' ei fusse, e di terra non si alzava, comincia a sospirare, e dire fra se: *Oimè sventurato, che io sono! io l'averò morto nello spin-*

gerlo giù, che avrà percosso in quel tonfo, che ha fatto, la memoria, o qualche pericolosa parte. E guarda, e riguarda, per altro senza aver un po' di lume, quanto più osserva, e col tasto cerca di accertarsi, più gli pareva vero d'averlo morto, e dice: O Lapaccio doloroso, che farò io? Almeno potess' io di qui partirmi! ma dove potrei io andare, che questo è luogo nuovo per me, che non ci son mai stato? Così foss' io morto innanzi a Firenze, come hanno finito tant' altri ne mesi addietro, anzichè trovarmi qui solo in tal frangente! E se io qui pure stò, sarò mandato a Ferrara, o in altro luogo a farmi mozzare il capo; nè sarà creduta la mia innocenza, nè la disgrazia senza mia colpa avvenuta della sua percossa. Se poi io il dico all' Oste, egli vorrà piuttosto, che io sia giustiziato, che egli stesso soffra alcun danno di esami, o tormenti. E stando tutta notte in gran pena, ed affanno, gli pareva già di essere come si suol dire, in Cappella, o col capestro alla gola, aspettandosi la morte la mattina vegnente per lo scoprirsi il corpo del suo delitto. Piagne, sospira; si cava gli occhi dal gemere; e finalmente

apparisce l'alba del dì, e i pellegrini fr-
cominciano a levare, e venir fuori. La-
paccio, che pareva più morto, che il
morto medesimo, si principia a levare
anch' egli, e affrettasi di uscir fuori di
camera più presto che può, per due
cagioni, ambidue gravi, talchè non si
sa quale gli desse maggior tormento: la
prima era per fuggire il pericolo, che
gli sovrastava, e di andarsene prima che
l'Oste se n' avvedesse; l'altra era per
dilungarsi dal morto, e fuggire l'ubbia,
che si disse; che egli si recava de' corpi
morti. Uscito fuor di camera, solle-
cita il suo fante, che felli le bestie, e gli
aiuta: e trova l'Oste, e fatti i conti lo
paga; se non che l'Oste vede, che nel
contargli i danari gli trema la mano
come al vento fa una verga, e gli do-
manda: *Dite; vi fa forse freddo, che voi
tremate?* Lapaccio appena gli potè dire,
che n' era causa la nebbia levatafi in
quel luogo perchè era paludoso.

Mentrechè l'Oste, e Lapaccio erano
a far questo discorso, arriva un Ro-
meo, e dice all' Oste, che non trova
una sua bisaccia nel luogo dove avea
dormito; di che l'Oste accende un lu-
me,

me, e con esso in mano corre a quella Camera, e si dà a cercare, e ricercare, e frugare ogni cosa, nel mentre che Lapaccio con gli occhi sospettosi gli va dietro alla lontana. Entrà l'Albergatore nella Camera dove Lapaccio avea dormito, e guardando per terra col lume, mirà appiè del letto l'Unghero morto. Come ciò vede fingendo di non sapere comincia a dire: *Che diavolo è questo? chi ha dormito in questo letto?* Lapaccio, che tremando stava ascoltando, non sapeva se si era morto, o vivo, ed un Romeo, che forse era quello, che aveva perso la bifaccia, dice: *Vi ha dormito colui, accennando verso Lapaccio.* Lapaccio ciò udendo, come colui, che gli pareva d'aver, per dir così, la mannaia, chiamò l'Oste in disparte dicendo: *per l'amor di Dio mi vi raccomando. Sappiate, che io ho dormito in quel letto; e non ho potuto mai fare, che colui mi facesse luogo, e stesse nella sua proda, sempre occupando del mio luogo, e tenendomi ristretto, talchè io non potevo distendermi, e prender sonno, sicchè io impazientito pigliendolo in là con due calci, si cadde*

in terra. Veramente io non ho creduto mai, che così facendo ei potesse morire. Allora l' Oste s' accorse di avere alle mani un minchione; e pigliandosi gusto disse, Come mai questo? E' così, rispose Lapaccio, è una mera disgrazia, e in me non è stata alcuna malizia. Disse l' Oste: come avete voi nome? e Lapaccio glielo dice. Allora l' Oste fingendo dispiacimento grande, e confusione, grattandosi il capo, e pestando forte col piede, a lui domanda: Quanto volete voi, che vi costi questa disgrazia, se io potessi tirarvene fuori? Disse Lapaccio abbracciandolo: O fratel mio, aggiustatela come vi piace, e cavatemi di qui in qualunque maniera vi possa riuscire. Io ho tanto di capitale in Firenze, e tanto posseggo da potere spendere quanto ci vorrà, ed ora ne farò fare istrumento. Udendo sempre più l' Oste come costui era uno scimunito, disse: Deb uomo disgraziato, Dio vi renda il giudizio. Che non vedeste lume iersera? che vi metteste a giacere con uno d' Ungheria, che morì ieri dopo vespro? Quando Lapaccio intende questo, gli parve di stare un poco meglio, ma non troppo, perocchè piccola dif-

differenza faceva da essergli tagliata la testa, come prevedeva, all'aver dormito con un cadavero, qual era stato quell' Unghero: pure preso un po' d'animo, e di sicurezza, cominciò a dire all' Oste: *Veramente tu sei un uomo di garbo. Perchè non mi dicesti iersera, che in uno di quei letti, che tu mi mostrasti, vi era un morto? Se tu me l'aveffi detto, non solo non sarei albergato qui, ma avrei camminato venti miglia, e tutta la notte, per allontanarmi da questo morto; nè mi sarebbe importato nulla il dormire in un campo, o in un bosco. Oimè che tu mi hai messo sì gran paura addosso, che io non avrò mai più bene, e forse me ne morirò.*

L'Albergatore, che aveva fatto istanza d'esser regalato, o premiato da Lapaccio, se lo liberava dalle mani della Giustizia, sentendo ora le parole di lui, sospettò che avesse a andare a rovescio, cioè d'aver egli a regalar Lapaccio, acciocchè mal a se non avvenisse; sicchè colle buone paroline si rappattumò seco. Però non vi fu bisogno di tanto, perchè Lapaccio senza dirgli *addio*, scappò via, e correndo quanto mai il cavallo

potette sì, voltava ogni pochi passi indietro con un viso mutato, e spaurito talmente, che non si riconosceva per desso, mediante la paura, che la Ca Salvadega non gli venisse dietro. E con questa pena al cuore, che non gli fu piccola, appena ebbe invitato il Potestà, che era quell' incumbenza, per cui era in viaggio, che se ne tornò a Firenze facendo rapporto d' aver eseguito. Egli è ben vero, che tornato a Firenze, il caso portò per la forte immaginazione, che ebbe una malattia, della quale poco mancò, che non morì.

Io credo, dice Franco Sacchetti, che la fortuna si prenda giuoco di certi sguaiati, che si recano, siccome fece costui, tanta ubbia, e avversione al toccare i morti, e prenderfelo a sinistro augurio; al contrario totalmente di tanti altri, cui nulla importa lo stare di dì, e di notte tra' cadaveri, di dormire dove siano, o possano essere serpenti velenosi, e dannosi, con troppa animosità, o negligenza.

Una certa novelletta in sostegno della superstizione, racconta Iacopo Sprenger in *Malleo Maleficarum*, cioè, che una vol-

ta un Sommo Pontefice dispensasse un Vescovo della Germania, il qual era stato affatturato, cioè ammaliato di poter per via illecita trasferir in altra persona il malefizio, che toccando, a lui era stato fatto; ma troppo fa di favoloso il racconto.



NOTIZIE

DI

GINEVERA AMIERI
RONDINELLI.

Alle dubbiezze avutesi da alcuni sulla verità, ed ingenuità de' fatti seguiti nella persona di Ginevra degli Amieri, e di Antonio Rondinelli suo amante, pongono fine la costante fama invalsa per tre secoli, e mezzo; l'asserzione non dubitosa di Ferdinando Leopoldo del Migliore; quella di Francesco Rondinelli, che era di quella Famiglia medesima: e ciò, che non minore specie dee fare, una ricordanza di quegli stessi anni, già in Casa di Zanobi Mazzinghi trovata: siccome a tal verità accresce peso la via della Morte, ovvero della Morta detta, che da quel tempo dell' accaduto caso, e non prima venne in tal guisa addimandata.

Lungi io sono dal prestar alcuna fede, come ad error popolare (che lo

ho più volte, e da più persone ascoltato) che Ginevra degli Amieri venisse dipinta dal Ghirlandaio l'anno 1490, cioè un secolo dopo, nel Coro di S. Maria Novella dalla mano, che vien destra a chi entra, in una delle Storie, che vi si contengono, che è la seconda rappresentando la Visitazione a S. Elisabetta; poichè lì nella persona della Regina de' Cieli è ritratta al naturale Ginevra Benci, che forse era alcuna cosa, e facilmente sorella della Maddalena Benci maritata a Bartolommeo Scaglia famoso, di cui ho dato alcun cenno nella vita di lui: nel qual caso farebbe tal Ginevra Benci figliuola di Gio. Benci, e nipote di quel Tommaso, che fu amico, e discepolo di Marsilio Ficino, il qual parimente nella prima di esse sei Storie è effigiato.

Gli avvenimenti adunque son veri questi. Invaghitosi dell'accennata donzella Antonio Rondinelli ..

Correndo gli anni di nostro Signore

Circa a mille trecento novantasei,

Già fu in Firenze un bel caso d'amore;

venne a perseverare l'innamoramento da quattr'anni con grande contrasto del padre di lei, che a niun patto volle darla in isposa ad esso Rondinelli; bensì scegliere gli piacque un giovane degli Agolanti per nome Francesco, come uomo peravventura più ricco di quello, tuttòchè poco vi concorresse il genio della fanciulla. Stava lo sposo di casa presso ora allo Spezial del Cappello in Via Calzaiuoli, in prossima vicinanza della Piazza detta del Fico, quasi dirimpetto alla Loggia appellata allora della Neghittosa, nominata nehmio Libro antico della Compagnia de' Pittori, conciosiachè stavavi di bottega nel 1424 Bartolommeo di Giovanni Pittore, e nel 1500 in quella Chiesa di S. Tommaso in Mercato vecchio esso sposo, con gli altri di sua famiglia, aveva la Sepoltura con lettere, ritrovata non ha molto (scrive il Migliore del suo tempo) collocate alla sponda del Cimitero; e tutti insieme eran padroni di Case non tanto nel Corso degli Adimari situate, ma alcune altre tornavano giù per la strada, che tira verso l'Arcivescovado a confino colla piazza de' Succhiellinai,

in quel tempo più ampla, e padroni-
erano eziandio della Loggia sull' altra
cantonata dirimpetto al Ghetto (prima
che gli Ebrei introdotti quivi fossero ,
ed a poco a poco cominciassero ad abi-
tare) appellata nelle antiche Scritture
Lodia de Agolantibus. Questa delle mol-
te Logge , che in quella età erano in
Firenze , fu forse di maggior nome dell'
altre , non solamente in riguardo di
questa Famiglia , che in ogni passata età
aveva grido di Magnate , ma perchè lì
quasi tutti i parentadi della Città fra i
Nobili si trattavano , a segno che il can-
to , sul quale tal Loggia stava , continuò
per lungo tempo a dirsi il Canto del
Parentado , e per lo stimolo onorato di
chi vi interveniva non vi era pericolo
di accomunare una Casata nobile con
altra , che non fosse tale . Quindi è pro-
babile , che il parentado di Ginevra in
questa Loggia si venisse a stabilire , giac-
chè ancor questa famiglia fu Consola-
re , e del primo Cerchio , venendo a rav-
visarsi da chi che fosse con certe fo-
glie di fico scolpite nelle mensole del-
le finestre di lor palazzo presso S. An-
drea , rammentando così la persona , e
le

le qualità di Messer Foglia Amidei celebre fra i primi graduati dell' antica Città nostra.

Fermato finalmente che ebbe il padre di Ginevra questo parentado con Francesco Agolanti, che gli diede l' anello; in Antonio Rondinelli giovane di fresca età, crebbe a misura che mancò la speranza di aver lei per isposa, la passione d' amore; e non avendo potuto conseguìr l' amata giurò di non mai accasarsi con alcun' altra, peraltro non perdendo di vista questa alle feste, alle Chiese, e nelle adunanze.

Colla sopravvenienza poi della gran moria detta de' Bianchi, che fu in molte Città d' Italia, come il moderno Francesco Rondinelli dice, e principalmente in Firenze l' anno MCCCC. cadde malata anche Ginevra, ed o fosse di Peste, o pur d' altro male, le affezioni isteriche l' assalirono in modo, che non avendo forza i medicamenti, e non giovando la buona cura de' Medici, e le diligenze adoprate dal marito, e dalla suocera; si ridusse affatto senza polso, e senza senso alcuno, insomma ad esser creduta da tutti i circostanti assolutamente

mente morta , sendo malattia quella degli isterisimi allora non ben da tutti conosciuta , e che ne' susseguenti tempi ha dato occasione a grossi sbagli , e tra essi in altre femmine vive d' esser sepolte per morte , e dipoi trovate in sepoltura a dover morir per forza .

Io penso , che nello stesso anno di gran peste passasse davvero all' altro mondo un fratello , o simil cosa di Francesco , e me'l fa credere il Sepolcro in S. Maria Novella , ove fu inciso s' NOBILIS VIRI ZENOBIJ FRANCISCI DE AGOLANTIVS QVI OBIT A. D. MCCCC. DIE III. MENSIS IANVARIJ . CVIYS ANIMA REQUIESCAT IN PACE .

Ma tornando al nostro proposito ; i pianti di esso marito fur grandi , siccome il dispiacere di chi la conosceva , per il bello spirito , che tra l' altre doti essa avea . Ordinossi lo stesso dì il mortorio , non avendovi forse allora legge , ma stabilita dipoi , che i morti si tenessero , com' oggi , sopra terra ventiquattr' ore .

Seppe il caso Anton Rondinelli , che si mandava male per il dolore , non parendoli possibile , che morte invidiosa avesse a toglier sì presto di vita costei .

Alle ore 22. associata da' Preti del Duomo, fu condotta ad essere seppellita in un tumulo di sua famiglia sul Cimitero del medesimo, ch' è rasente la Chiesa presso quella porta del fianco, che guarda il Campanile. Così Ferdinando Leopoldo del Migliore: *Notisi una Sepoltura con lettere sopra'l chiufino, che dicon BRACCI. Avanti eranvi sopra un G, e un A; grande per contrassegno dell' esser quella la Sepoltura, ove fu sotterrata viva Ginevera degli Amieri Gentildonna di primogenio. Da per se stessa uscì fuori; e andò a picchiare a Casa Francesco degli Agolanti suo marito; che allora parte di loro stavano nel Corso degli Adimari, ed altri da S. Tommaso. Ed è certo, che questa Sepoltura si è mostrata a dito fino a' nostri giorni, prima che fosse alterata in restaurandola, come è di certo avvenuto.*

Gran dire si fece per Firenze della morte di questa giovanetta, fresca d'età, e sposa di non molti mesi: quando passate alquante ore della notte, che fu del mese d' Ottobre in tempo di Luna piena, restata Ginevra libera, o alquanto alleviata da quel mortale assopimento, ed

aperti gli occhi, quasi da profondo sonno svegliatafi, e ripigliando i sentimenti, si rinvenne, benchè molto rilassata per la malattia, e per l'inedia; ed essendo fuora la Luna, per una fessura, che lasciava rasente a se la lapida del sepolcro, ella (come di altre è seguito) conobbe bastevolmente d'essere in una sepoltura, ed impastoiata, e legata qual morta; talchè con quel poco di vigore, che tornato le era, strappò parte della bianca veste, ch'avea indosso, e facendosi animo, e raccomandandosi a Dio, ed a' Santi, si rizzò prima un po' a sedere, indi carpone, ed appoggiandosi, salì della sepoltura la scala di cinque scalini, che conduceva alla piccola lapida; e provando, e riprovando le venne fatto di all'insù rovesciar parte di quella, che non era murata; e poscia arrampicandosi uscì fuora. La paura di esser per morire davvero, e lo sbigottimento grande congiunto con un freddo, che dava la stagione, e l'esser malvestita, non le somministrarono espediente migliore, che di prender la via, che oggi rasenta la Compagnia della Misericordia, che mette in quella domandata via dal

Campanile, onde poscia da questo caso si dice via della Morte; e se ne andò assai languidamente a Casa del marito Agolanti, che rispondeva nel Corso degli Adimari, ma vi andò per la parte di dietro, e per quel chiaffo, che ancora esiste.

Picchiato ch'ella ebbe l'uscio, affacciò il marito, che con mestizia al fuoco si stava, e vedendo quella figura del tutto inaspettata, e udendo la languente, e roca sua voce, tremò di paura, e spaventato fecesi il segno della Croce, sicchè credendo, che fosse l'anima di lei, la cacciò via promettendo, che la seguente mattina con Messe, ed Orazioni l'avrebbe suffragata.

Un simile spavento, nato dal credere esser un'anima d'un morto, che gridi, al costume della plebe, si esemplifica, e l'abbiamo in Franco Sacchetti col narrarci, che entrò nottetempo un ladro in quel Sepolcro, che alla parete di S. Maria Soprarno è fuori, per ispogliare al buio il cadavere di un Cavaliere de' Bardi statovi sepolto di fresco, ove il ladro si finse il Bardi resuscitato, e mise un grido allorchè di

notte si appressava con torcia un Banditore a bandire, il quale dato di sprone al cavallo fuggì volando, nè bandì altrimenti tremando di eccessiva paura.

Pianse Ginevra, e lamentandosi, e singhiozzando, all' espediente si apprese, (prima di venir meno per istrada) di condursi a casa del padre Bernardo Amieri di antichissima Famiglia Fiorentina, che aveva monumenti ne' Chiostri di S. M. Novella con somiglianti titoli, S' DOMINI IACOBI SER VANNI DOMINI MARTINI DE AMIERIIS ET FILIORVM, siccome A. D. MCCCLXIII. ADI IIII. LVGLIO ZANOBI DI M. IACOPO DI M. FILIPPO AMIERI E SVOR. E l' abitazion di Bernardo era in quel ceppo di case, che mette in Mercato vecchio dietro a S. Andrea, ove meglio, che potè Ginevra picchiò.

Il padre, non so come, era fuor di Casa. Rispose dalla finestra la madre, ed alle voci di lamento, interrotte a cagione anche del freddo, che le inferme membra occupava; non altro le disse sbalordita, che *Vai in pace anima benedetta*, con animo di suffragarla.

Ginevra sempre più languente, e di poca voce, e troppo stanca, non sapendo

che altro fare, prese il cammino, ripofandofì alquanto per via, verfo la cafa di un fuo zio lì vicina; e quefto pure fu indarno, perchè non ebbe altra accoglienza, che *vai in pace*, ed un' ufcia- ta frettolofa in faccia. Fulle d' uopo fer- matafi, di coricarfi in terra fotto la piccola Loggia allora aperta di S. Bar- tolommeo fra i Calzaiuoli, eftimando forse di dover quivi morire.

Nel che rammentoffi del fuo primo amante, a cui doveva effere ftata fpofo- ta, a confronto delle a lei fenfibiliffime pre- fenti repulfe, ed aborrimento; e paren- dole lunga via all' abitazione de' Ron- dinelli, pure ftrafcinandofi vi fi con- duffe alla fine, ed alla cafa di An- tonio picchiò. Certo fra tanti, cui ella era ita a trovare, che il più ani- mofa, ed intrepido fu al fuo cospetto il Rondinelli; poichè domandando egli chi ella era a quel modo ricoperta, non fi atterrì in mirarla, benchè anelante, e con voce languida, e dimeffa; ma raffigura- tala un' po' poco, e fattala tofto por- tare in cafa, e con caldi panni, e con lenzuola involgere, e rifealdare, la fe per folo mezzo della madre fua cori- care

care in un letto temperatamente caldo, Non si prometteva per questo, ch' ella fosse per vivere, ma fece ogni opera per allontanar da lei quel passaggio, ch' egli vedeva imminente. In tale stato di cose non si fa quale in lui fosse maggiore o la letizia dopo averla compianta per morta, o il dolore per vederla spirante. Sedeà smemorato a lei dirimpetto, e tenendo in servirla occupati quei di casa, il caldo temperato, ma penetrante del letto a poco a poco la rinvenne, talchè timida, e vergognosa all' antico amante potè raccomandare il suo onore, e la futura onesta vita, se pure vi fosse stata speranza di sopravvivere. Raccontògli il meglio, che seppe, e più che altro co' cenni il seguìto. I confortativi migliori non mancarono intanto, onde nella ebbe lagrimosa a protestarsi, che nella persona d' Antonio s' erano congregati quell' amore, quella pietà, quel coraggio, che dalla madre, dal marito, e dal zio erano quella notte spariti.

Col prender madagio adagio qualche minor difficoltà il discorrere fino allora stentato, e a mezza voce, pregò

Antonio, che per ogni buon fine, andasse a riserrare l'avello, e principalmente perchè ad altri men fortunati di lei non servisse o d'inciampo, o di caduta. Già eranle state apprestate uova a bere, e brodi di sostanza, quando uscendo egli per incamminarsi al Cimitero, fece provvista, benchè tardi fosse, di altri ristorativi, come marzapane, pinocchiati, e di quei confetti, che allora usavano, addimandati treggèa.

Per quella notte fatta coricare appresso di essa la madre propria, e tenuta a vegliare, e servirla una fantesca, pareva a lui mill'anni, che si facesse di per udire se avea riposato, e quanto, e come, e sì per approntare qualche altro bisognevole.

Non erano trascorsi quattro interi giorni, che si fe conoscer guarita. E convenendo seriamente pensare al futuro suo stato, risolvè infine ella, e risolvendo si fissò di non tornar col marito giammai: ed in ogni strano caso, di farsi Monaca, anzichè di coabitâr con lui, nulla mportandole di piatire ai Tribunali, per quella ragione, che appariva, che la morte solve il legame del matrimonio.

monio. Ed infatti chi avrebbe mai cavato del capo ai parenti di lei, che tutti la rigettarono, che ella non avesse provato la morte davvero? e a lei medesima sembrava cosa miracolosa il rivivere, che faceva. In questo stato di cose il primiero marito Agolanti vendè come non più servibili i gli abiti, gli ornamenti, e le gioie, (se pur le portavano) e tutto ciò comprò il Rondinelli, a cui la sposa diceva:

*E non t'incresca per mio amore spendere;
 Pur guarda se i miei panni ti vuol vendere.
 Ed oltre a questo tutti i snimenti;
 Rispose Antonio allor: non dubitare,
 Che eseguirò appieno i tuoi contenti,
 Nè per denari non avrò a restare,
 Non guarderò nè in dieci, nè in venti
 Ducati più, che mi possin costare.
 Trovò Francesco, ed ebbene ogni cosa,
 Fece un involto, e portollo alla sposa.*

Così la Storia. Ma Scipione Ammirato Lib. XVI. racconta, che Noferi Strozzi entrato Gonfaloniere là negli ultimi mesi dell'anno 1396. pensò a riordinare alcune cose della Città, e la prima fu

fu il lusso delle donne per le nuove invenzioni di vesti, e di ornamenti, ch'era il vizio di quel sesso, il quale non avea dove sfogare maggiormente la sua vanità, che col mutare spesso fogge.

Fatti intanto per mano di Notaio nuovi sponsali con esso, e nulla penetrando, nè sapendo i prossimi parenti di essa, che attendevano a far suffragj a quell'anima, come comparfa loro per aver bisogno di quelli; una Domenica mattina uscendo ella di Casa insieme colla novella suocera, e colla serva, dietro alle quali alla lontana seguitava Antonio, ed andando tutte alla Messa alla Nunziata, venne da alcune persone raffigurata. Così la suddetta Istoria, che va attorno in ottava rima scritta malamente da Agostino Velletti:

*Là molti gentiluomi, e gentildonne
 Chi una cosa, e chi l'altra dicia,
 Quand' ella fu a San Michel Bisdonne
 Per ventura la madre sua vena;
 Voltossi, e disse: vedete, mie donne,
 Questa mi sembra la figliuola mia!
 Poi la conosce quanto più s' appressa,
 Seco dicendo: certo ell' è pur dessa.
 Come*

*Come stai tu, cara figliuola mia,
 Dimmi? in che modo sei risuscitata?
 A lei Ginevra nulla rispondea.
 In questo si fermò molta brigata;
 Un cerchio attorno a costei si facta;
 E da molti altri ell' era dimandata.
 E fatto sì gran cerchio a lei si avea,
 Che andare innanzi, o indietro non potea.*

La risposta finale pertanto non senza lungo racconto fu, che essendo da' Medici, dagli Ecclesiastici, e da tutti gli astanti giudicata morta, e come tale in sepoltura riposta; comunque la cosa si fosse andata, ella dopo molte ore si era ritrovata viva, bensì come morta trattata, ed aborrita; e che dopo che si trovò a nuova vita, condottasi maravigliosamente a tutte le case, del marito, del padre, e del zio, di cui non è noto il nome, da niuno fu raccettata, salvo che da Antonio, a cui la possanza di amore aveva tolta ogni paura, e ricevendola, e con ristorativi aiutandola; aveva avuto gran mano al presente risorgimento. E per certo se non fosse stato Antonio, quel, che in realtà non era seguito la mattina avante, forza era che seguisse in quella dolo-

lorosa seguente notte , ove fu non minore occasione che la prima , di morire . Quindi repetendo ad essi la repulsa spietata del consorte , tale era il racconto a chi di nuovo l'interrogava :

*Poi alla casa di mia madre andai ;
 Ella mi ricusò pur similmente ;
 Pensate a qual estremo mi trovai .
 Così mi ricusò l' altro parente ;
 Quindi d' ogni speranza mi privai ,
 Meco piangendo , misera , dolente
 Dicendo : un nuovo morir mi bisogna ,
 Con più mio danno , e con altrui vergogna .
 Se non che io mi venni a ricordare
 D' Antonio , che mi volle ben quattr' anni ;
 Già mi sentiva ogni senso mancare ;
 Ed io condotta a sì gravosi affanni ,
 Che ritta omai più non potev' io stare ,
 E presso al fin de' miseri miei anni .
 E se non riceveami Antonio esperto ,
 Non vivea più , ma er io morta al certo .*

Finalmente tornata dalla Chiesa , e destinato che ebbe , fu per un Messò del Vescovado chiamata dal Vicario , presente essendovi Francesco , che nulla al racconto davanti a quello seppe dire in

con-

contrario, onde in faccia a lei, a Francesco, ed al Rondinelli, tale fu la sentenza.

*Se morte ogni cosa usa finire,
Or va' figliuola, che sei giunta al porto;
La ragion tua non si potrà impedire;
Vanne col tuo Anton, datti conforto;
E tu Francesco la sentenza nota:
Tu perdi a un colpo la donna, e la dote.*

Comunque di questa dote avvenisse, de' due parentadi questi appariscono gli anni

Amieri

Bernardo

Agolanti

Francesco

1396.

GINEVERA

Rondinelli

Antonio

1400.

Il passo di Francesco Rondinelli il giovane, che riferisce il fatto seguito in persona del vecchio Antonio nella Relazione del Contagio della stampa del Landini del 1634. si è questo a carte 55. *Quella strada allato alla Misericordia è fama, ch' ella prendesse già il nome da Ginevera de-*

degli Amieri, la quale nella Peste dell' anno MCCCC. per uno svenimento creduta morta, fu messa in una di quelle sepolture vicino al Campanile del Duomo; ma rinvenuta, ed uscita di quivi, se ne andò per la detta strada a casa il marito degli Agolanti, il quale stimatala un' ombra, la mandò via, sicchè la meschina pigliò partito di andare a casa di Antonio Rondinelli, che mentre era fanciulla fochosamente l'amava.

Veggio bene, che quelli, che hanno dubitato della verità di questa istoria, hanno fondato il lor dubbio sull'ingiustizia della sentenza nata da credulità; ma ammesso, che noi abbiamo, che per l'incizia allora nella Medicina delle affezioni isteriche nelle femmine, Ginevera fu creduta realmente morta, e resuscitata, cessa l'ammirazione.

Così sendo nel Diario ms. di Antonio da San Gallo si narra, che il Lunedì del Carnevale dell'anno 1546. nel Palazzo d'abitazione del Duca Cosimo si fece una bellissima Commedia intitolata *Ginevera morta, dal Campanile, la quale essendo morta, e sotterrata, resuscitò*. E tal fu la fama, che fino dal tempo del fatto

NOTIZIE

DI

ANTONIO ALAMANNI.

L' Abate Rinaldo Maria Bracci somministrò a noi l' effigie di questo Antonio Alamanni detto comunemente l' Alamanno, nell' edizione ultima de' Canti Carnascialeschi in figura d' uomo barbuto assai. Il Conte Giovan Maria Mazuchelli negli Scrittori Italiani ne dà notizie più di qualsivia altro, che ne abbia finora scritto di proposito, con asserir intanto, che Antonio fu figliuolo di Jacopo della chiarissima Fiorentina Famiglia Alamanni; e viene insieme a correggere il secolo del vivere di tale bizzarro spirito, che alquanto prima del vero tempo esser fiorito giudicò il Crescimani, a confronto del Varchi, che di età matura lo dimostra sotto l' anno 1527. nella sua Storia.

Quanto Antonio fu ornato di lettere, e si fece conoscere uomo applicato a servigi della Repubblica (qualmente il me-

de-

desimo Varchi ne persuade a' lettori) altrettanto egli fu querulo argutamente, e dilettevolissima, e bizzarra si fu la sua conversazione, perlochè gli abbiamo dato adattato luogo in queste Veglie. Fece però mostra (o vero, o no, che e' fosse) di esser vissuto in mediocre fortuna, per non dir povero; e dell'essere di assai allegro naturale è cosa chiara, se crediamo alle sue parole, allorchè poetando scrisse, benchè oscuramente talvolta

*Rido, canto, trionfo, e godo assai,
 Son nello stento fitto infino al petto,
 Ma poco della penna mi diletto,
 Benchè sei mesi son mi dilettai:
 E la camera in modo rassettai
 Che ogni scbermidor vi giuoca retto;
 La sala ho pien di legne infino al tetto;
 E questo Verno mai non mi scaldai.
 So ch'io non ho di nulla carestia;
 E s'io vo al Banco, e dico: lo ho bisogno
 Di danar; mi è creduto tuttavia;
 Settanta, e otto e diciassette il cogno,
 E scritto l'ho, per alfabeto sia,
 E sempre alzato giorno, e notte sogno.
 Credimi non menzogno,
 E son*

*E son sì scuffo , e tanto macinato ,
 Ch' io temo non mangiar pan disperato .*

*Io porto indosso un così stran mantello ,
 Che mai Barbier v' affileria rasoio ,
 E servirebbe per iscotitoio ,
 Sicch' io sto involto come un fegatello .
 Le calze , e' l gonnellino , e il giubberello
 Han più buchi , che un vaglio , o colatoio ;
 Sarò pertanto un giorno in ballatoio
 A far qualche letizia per pannello .
 A dormire ho gran sonno , e dormo sodo ,
 Che la coltrice mia non può cullare ;
 Sicchè giudica tu , s' io stento , o godo .
 A più di cento bocche io do mangiare ;
 Così la notte , e' l dì cerco s' io trovo
 Di quel che forse non vorrei trovare ,
 Io vi dico , Compare ,
 S' io non sono aiutato dall' amico ,
 Io starò peggio assai , ch' io non vi dico .*

Il Sonetto poi, che quì ne viene, dà ad intendere aver egli avuto figliuoli (tra' quali un Iacopo vi fu) con iscarse sostanze, e ciò senza dirlo con quella continuata oscurità fantastica, e sconnessa, che fa il Burchiello.

Stu dormissi , Compar , come dorm' io ,
 Tom. VI. E Ma-

*Maladiresti Apollo, ed Elicono,
 Chi compon versi, chi balla, e chi suona,
 Calliope, Euterpe, Erato, e Clio:
 Sappi, che à queste notte un bambin mio
 Mi fe di caccia, e piscia la corona;
 E imbrodolommi tutta la persona,
 Poi chiamò babbo, mamma, nonno, e zio.
 L'un dice: tu mi guardi, e tu mi tocchi;
 Chi chiede bombo, chi pappa, e chi ciccia;
 E chi vuol dindi, e chi cioccia, e chi cocchi,
 A chi ha la hua, io fo Prete Pelliccia;
 Chi schiaccia pulci, e cimici (eh finocchi!)
 Chi rece il latte, imbrodola, e impiastriccia
 Chi si gratta, e stropiccia,
 E chi trae rutti, e a chi scappan coregge,
 E Anton Metamorfoseo sempre legge.
 Deb fate far per legge,
 Che chi ha moglie, e vuol esser Poeta
 Com' io, sia incoronato d' una bieta.*

Io ben so, che chi parla di Antonio lo vuol Poeta Burchiellesco; e come tale vennero stampati i suoi Sonetti con quelli del Burchiello in alcuna raccolta; ma il vero è; che questi per lo più non appaiono fantastici come quelli sono, che al Burchiello si ascrivono; de' quali così venne fatto motteggio da Cristofano Landini:

Plu-

*Plurima mittò tibi tonsoris Carmina Burchi.
Haec lege, sed quid tum? legeris inde nihil.*

Favorisce questa opinione il Varchi nell' Ercolano, che la Poesia d' Antonio da quella del Burchiello alcun poco differisce; è servà di esempio d' altro suo modo rinnovellato, come preso dagli antichi, l' appresso Ottava:

*Mentre ch' io stavo solo, e scioperato
Aspettando alla ragna i Beccafichi,
La cagion del lor nome ho ritrovato
Esser solo il beccar, ch' e' fan de' fichi,
E noi, che gli becchiam, quando han beccato:
Possiam chiamarci Beccabeccafichi.
Or se chi becca, è ribeccato poi,
Guardiam, ch' un altro non vibecchi noi.*

Ma o sia pure stile Burchiellesco il suo, o che altramente si debba chiamare, tale ingegnoso poetico artificio viene apprezzato, comechè replica le parole imitando Omero, qualora disse nel 9. dell' Iliade: Οὐ γὰρ τις νόον ἄλλος ἀμείνονα τῶδε νοήσει Οἷον ἐγὼ νόεω.

*Che niun altro penserà pensata
Miglior di questa, ch' io mi penso.*

Talchè ancor Dante nell' Inferno al 13.
si diede a usarlo una volta con dire

Io credo, ch' ei credette, ch' io credesse.

E perciò nella Commedia, che in appresso citeremo, all'Atto II. il nostro Antonio si fece a scrivere:

*Sai, che 'l servito è servo del servente,
Che si fa servo chi il servire piglia;
Tenga il servito, e non chi serve a mente:
Nè serve ben chi troppo si consiglia.
L' animo generoso, e l' uom prudente
Si dona a molti, e da nessun mai piglia:
E' lieto il suo servir, pien di prestezza,
Che poco sal corrompe ogni dolcezza.*

E poco appresso:

*Se non può più volere, che io mi voglia,
Del mio proprio voler convien dolermi,
Che d'ogni altro voler mi priva, e spoglia,
E tiemmi l' alma afflitta, e' membri infermi.
O volontaria pena, o dolce doglia,
Che*

*Che piaci , e non potrai mai dispiacermi !
Nè incolpo Amor , nè me , ma fato , e forte ,
Che in vita mi hanno dato in preda a morte.*

Quindi poi per simil modo venne fatto al Lippi nel Cantare suo 6. St. 95.

*E disse : io dico che direi , o Sire ,
Poichè da te ch' io dica mi vien detto ;
Ma dir non oso , ch' io non ho che dire ,
Se non dir quanto quì quest' altro ha detto ;
Perch' ei l' ha detto con sì terso dire ,
Ch' io sto per dir , che mai s' udì tal detto :
Però dico , che a dir non mi dà il cuore ,
E lascio dire a un altro dicitore .*

Io tengo per fermo , che Antonio fosse ascritto alla nostra Compagnia di S. Marco tra i Fratelli di quella , e me ne aggiugne indizio l'aver ei posta in luce , parto della sua penna , la Conversione di Santa Maria Maddalena , Commedia spirituale , composta , si dice nel titolo , dal preclarissimo Antonio di Iacopo Alamanni Cittadino Fiorentino , cognominato l' Alamanno , recitata nell' inchita Città di Firenze nella Compagnia di S. Marco ;
e per

e per un ricordo presso di me, *alla presenza della Signoria di Firenze.*

Quando questa Rappresentazione venisse da lui composta, no'l fo, ma è verisimile sulla decadenza della Repubblica, poichè sebbene tale devota Adunanza, di S. Marco appellata, riconobbe suo principio prima dell' anno 1299. nel Convento di S. Marco di Firenze, che in quel tempo era de' Frati Silvestrini di Montefano, ed in esso passò da alcune stanze ad altre nuove, con fabbricare, sotto il governo di Cosimo de' Medici padre della Patria; infine presso all' anno 1506. vivente il nostro Alamanno, venne trasferita al luogo della Compagnia presente in Via di S. Gallo, dove per avventura si udì recitar l' Operetta di lui, e stampar si vide in Firenze nel 1521.

Ebbe Antonio nelle da se figurate miserie disdicevoli alla persona sua, sentimenti, e massime di buono, e savio Cristiano, quantunque per modo di escandescenza, mostrasse alla maniera, che usa il Petrarca: *Morte, o mercè dia fine al mio dolore*; dicendo una fiata per autenticar suo stato infelice:

Io son venuto sì in odio a me stesso ,
 Ch' ogni stato terren, benchè supremo ,
 Mi par videro in acqua , in selva remo ,
 Anzi error manifesto , e in paccio spesso :
 Talch' io mi son piu volte il ferro messo
 Al petto per venire al punto estremo ,
 E morte mi darei , se non ch' io temo
 Di non perder quel Ben , che ci è promesso .
 Ma se vien tempo mai , Signor , ch' io possa
 Scioglier di questo carcer tenebroso
 L' alma , e lasciare il corpo in poca fossa ,
 Non mi fia duro , e non mi fia noioso
 Patir , finchè dal cor l' alma sia mossa ,
 Breve dolor , per l' eterno riposo .

I Canti suoi Carnascialeschi assai pas-
 sionati contengono per primo il Carro
 della Morte , principiando

Dolor , pianto , e penitenza
 Ci tormentan tuttavia ,
 Questa morta compagnia
 Va gridando penitenza .

Il secondo è il Trionfo dell' età , a cui
 si dà cominciamento così :

Volan gli anni , i mesi , e l' ore ;

*Questa ruota sempre gira,
Chi sta lieto, e chi sospira,
Ogni cosa alfin poi muore.*

Dipoi il Trionfo de' quattro Elementi.
Indi il Canto degli ammogliati, che si
dolgono delle mogli, dicendo

*Maladette sian le moglie,
Che ci han fatti sì meschini;
Ma convien, ch' ognun rovini,
Chi acconsente a tutte le lor voglie,
Maladette sian le moglie.*
*Le ricchezze, e pompe nostre
Consumato ci han costoro;
E così faran le vostre,
Se voi crederete loro:
Possessioni, argento, ed oro,
Ogni cosa è andato via,
Che la trista compagnia
Sempre consuma, ruba, inganna, e toglie.
Maladette ec.*

*Vezzi, catene, e collane,
Roba, cotte, e chiavacuori;
Con gorgier, becche, e balzane,
Perle, anella, gemme, ed ori,
Muschi, spighi, ed altri odori
Ci hanno tutti rovinati;*

*Siam cèssanti , e condannati ,
E viviamo in tormenti , affanni , e doglie ,
Maladette ec.*

*Voglion zibellini , e dossi ,
Guanti , martore , e bassette ;
Panni neri , mischi , e rossi ,
Borse , pianelle , e scarpette ,
Lisci , rasoi , e mollette ,
Punte , fischi , e bottoncini ,
Paternostri , e coltellini ,
E baci , e berte , e lezj , e frasche , e foglie .
Maladette ec.*

*Balie , fante , e mazzocchiaie ,
Cordelline , nastri , e sete ;
Treccie , capelli , e ricciaie ,
Scuffie , vel , ghirlande , e rete ;
Tabì , biffi , rense , e stete ,
Frasche , favole , e novelle
Ci hanno voto le scarselle ,
Che maladette sien le triste moglie .*

*Ecci alcuna delle oneste ,
Savie , buone , e costumate ,
Vaghe son di quelle veste
Che i mariti ban lor donate ;
D' ogni cosa moderate
Cercan quel , che si conviene ,
Onde quel fa sempre bene
Che queste savie fanciullette toglie .*

Se oggi vuol, doman non vuole,
 E non sa ciò, che si voglia;
 Suu ti allegri, ella si vuole,
 E sta lieta di tua doglia;
 Se riveste, e te d'spoglia
 Pon pur mente a' nostri danni,
 E vedrai in quanti affanni
 Vive chi crede a queste triste moglie.
 Ciascun pensi ai casi suoi,
 Che ingannati ne son molti;
 E pigliate esempio a noi,
 Non vogliate essere stolti:
 Vivi fummo, or siam sepolti,
 Eccì alcun, che va in catena;
 Quest' affanno, e questa pena
 Portiam per contentar le nostre moglie.

Per dir poi qualche cos' altra del suo
 follazzevole poetare, ricorderò, che nella
 recondita Libreria Riccardiana vi ha un
 Codice in foglio segnato di num. XX.
 di sue Rime Carnafcialesche, che ha
 seco questo ricordo: *Questo libro di Can-
 zone sono di Giovanni di Francesco del Fe-
 de comprato nel 1548. a Cintoia.*

N O T I Z I E

D I

DUE AMBASCIATORI
DI CASENTINO.

PER ben comprendere la scempiataggine indolente de' due presenti Ambasciatori Casentinesi del racconto nostro, giova il premettere a chi questi s'pensierati dovevano fare la loro importante Ambasceria.

Furono essi inviati al Vescovo di Arezzo Guido Tarlati da Pietramala, uomo fiero, d'altura, e di animosità fornito, che non temè di arrogarsi fino tre mître nel Sigillo della sua Curia; che diede da fare a' Fiorentini non solo, ma al Pontefice Giovanni Ventiduesimo, e col far calare in Italia Lodovico Duca di Baviera eletto Re de' Romani, incoronollo colle sue mani in dispetto del Papa medesimo, talchè venne privato da lui dello spirituale; della cui privazione se ne lessero i Processi l'ultimo giorno

giorno di Agosto dell' anno 1326. sulla nostra Piazza di S. Croce; e fu scomunicato, come al nostro Archivio Generale si legge, l' anno dopo per rogito di Ser Mazzingo di Pone del dì 19. di Luglio coll' appresso parole: *In maiori Ecclesia Florentina Ser Nicholaus Cappellanus dicte maioris Ecclesie ex speciali commissione, & mandato Domini Francisci Episcopi Florentini publice, & alta voce denunciavit Guidonem de Petramala olim Episcopum Aretinum declaratum esse hereticum, & inter hereticos numerandum, & a totius Christianitatis consortio precisum, & omnibus honoribus, & legitimis actibus inabilem, & indignum, & excommunicationis sententia innodatum, & tanquam tale ab omnibus evitandum, necnon Curia seculari dimissus, degradatum prius a suis ordinibus, animadversione debita puniendum; & omnia fecit, que in litteris eidem Domino Episcopo Florentino transmissis per Inquisitoris heretice pravitatis de Marchia scriptis, & regestratis per Ser Benedictum Magistri Martini Notarium dicti Domini Episcopi plenius continentur.* E ciò, come ognun può raccorre, poche settimane avanti la sua morte se-

guita ai 21. d' Ottobre dello stess' anno in Maremma nel Castello di Montenero. Per la qual serie di fatti da noi accennati potè venir portata a lui tale ambasciata verisimilmente a pigliarla larga, dall' anno 1312. in cui di certo vacava di Pastore (per morte dell' antecessore) la Chiesa Aretina, all' anno 1326. in cui si fa di certo, che egli venne scomunicato.

Se i due Ambasciatori, o almeno uno di loro, fossero stati persone culte, nell' affare, che noi diciamo, si potrebbe sospettare, che avessero operato al modo, che correva fama, che avesse fatto un Ambasciator Senese a Gregorio Decimo, che a forza di molto bere, ed imbricarsi, alla presenza poi di lui gli crebbe mirabilmente in esporre la sua domanda e facondia, e maniera. Ma di ciò non faranno stati consapevoli questi barbaggiani, che operavano solamente a sommosa di natura.

Erano costoro due Casentinesi stati destinati da' lor Magistrati per Ambasciatori al sopra descritto Signore per impetrar da lui non so quale importante cosa, della quale ne riceverono a vo-

ce l'istruzione insieme col modo d'introdursi, colla narrativa da farsi a lui, e colla domanda precisa.

Quindi una sera al tardi fu loro commesso di doversi partire di Casentino la mattina seguente; sicchè tornati la sera medesima alle lor Case, ciascuno accinse le bisacce, e si posero dopo cena a dormire.

Messisi la mattina a buon'ora in viaggio, e camminato avendo parecchie miglia, disse l'uno all'altro: *Hai tu a mente la commissione che ci fu fatta?* Risponde l'altro, che non se ne ricordava. Dice il primo: *Come va questa cosa? Io mi affidava a te;* e l'altro replica: *Ed io a te.* Si guardano in viso, e cominciano a pensare, dicendo *come faremo noi?* Dice l'uno più gioviale, ed amante del vino: *si farà, che noi andremo presto a desinare, e quivi col bicchiere alla mano non può essere, che a tutti noi due Cavalieri di Bacco l'ambasciata non ci sovenga.* Raimmentati, che Catone il vecchio la memoria alimentava col bere. Tu di bene, rispose l'altro. E cavalcando, e fantasticando col capo pervengono all'ora di Terza all'Albergo, dove avea-

no a desiderare; ed ivi pensarono, e ripensarono fino all'ora di tavola; nè mai se ne poterono ricordare. Entrati a mensa fu loro dato uno squisitissimo vino. Essi, cui piaceva più il vino, che il venir loro alla mente la commissione; si attaccano a' bicchieri, e bevi, e ribevi, e cionca, e ricionca; quando ebbero desinato; non che ricordarsi della loro ambasciata, non sapevano dove si fossero, e brancolando andarono a dormire. Dormito che ebbero un buon pezzo si destano tutti intronati; e dice l'uno all'altro: *Ricorditi tu del nostro affare?* Dice l'altro: *non ne so nulla: ricordomi bensì; che il vino dell'Oste è il miglior vino, che io abbia mai bevuto; e che dappoi, che io desinai, non mi sono mai risentito se non adesso; ed ora appena conosco dove io mi sia.* Dice l'altro: *Altre volte son io; e ben come faremo? che direm noi al Vescovo?* Brevemente dice l'uno: *Stiamoci qui tutto di oggi, e stanotte; tu sai che la notte assottiglia i pensieri, e i pensieri, che vengono di buon mattino sono i migliori, non può far di meno, che qualcun di noi non se ne sovvenga.*

Accordaronfi tosto a questo, ed ivi stettono tutto quel giorno, dirigendo spesso i loro pensieri a Vinacciano.

La sera essendo a cena si adoperò più il vetro, che altro; e cenato, che ebbero, appena l'uno intendeva l'altro. Andaronfi a letto, e tutta notte ruffarono come porci. La mattina levatisi, dice quegli a quell'altro: *Che farem noi?* risponde l'altro: *Il malanno, che ci colga, che poichè in tutta la notte non mi son ricordato di nulla, non penso d'avermene a ricordar più.* Dice il compagno: *affè del mio, noi stiamo bene. Io non so quel, che sia stato, se fosse quel vino, o altro, che ho dormito così forte, che non mi son destato punto; nè mai dormii come stanotte ho fatto in questo albergo. Che diavol vuol dir questo?* Dice l'altro: *Salghiamo di grazia a cavallo, e andiamocene, che forse per la via ce ne ricorderemo.* E così si partirono, dicendo per la via spesso l'uno all'altro: *te ne ricordi tu?* E l'altro: *io nò; e quegli: nè anch' io.*

Giunsero a questo modo in Arezzo, e lì andarono sull' Albergo, dove spesso tirandosi da parte colle mani alle gote

in

in una camera, non poterono mai ricordarsene. Dice allora un di loro quasi alla disperata. *Andiamo; qualche Santo, e Dio ci aiuterà.* L'altro: *ma che diremo noi se non sappiamo che?* Rispose quegli: *quà non si può far di meno.*

Missersi alla ventura, e si portarono dal Vescovo, e giugnendo dove egli era a dare udienza, feciongli una bella riverenza, e in quella stavano senza venire ad altro. Il Vescovo come uomo accorto si rizzò, e venne verso costoro, e pigliandoli per la mano, disse: *Voi siate i benvenuti figliuoli miei; che nuove avete voi?* L'uno guarda l'altro in viso, e dice, *dii tu;* e l'altro *dii tu;* e nessun diceva. Alfine parlò uno: *Monsignore, noi siamo mandati Ambasciadori dinanzi alla vostra Signoria da quei vostri servitori di Casentino; ed eglino, che ci mandano, e noi che siamo mandati siamo uomini materiali assai, e ignoranti; e ci feciono la commissione quando era di sera, e in fretta; e come la cosa andasse, o ei non ce la seppero dire, o noi non la sapemmo intendere. Però vi preghiamo umilmente, che gli uomini di quei Comuni vi siano raccomandati; che, possin rom-*

pere il collo essi, che ci mandarono, e noi, che ci siam venuti. Il Vescovo accortosi, che questi erano due mammalucchi, pose loro la mano sulle spalle, e disse: Ora andate, e dite a quei miei figliuoli, che ogni cosa a me possibile per loro bene io intendo di farla. E perchè da quì innanzi non si diauo spesa in mandare a me Ambasciadori, qualunque cosa vogliano da me, mi scrivano, ed io per lettera risponderò. E così pigliando comiato si partirono.

Preso tosto il viaggio disse l' uno all' altro: *Guardiamo un poco, che e' non ci intervenga al tornare, come all' andare; Disse l' altro: O che abbiamo noi a tenere a mente? Dice il primo; E però bisogna pensarci, perocchè noi averemo a riferire quello, che noi abbiamo esposto, e quello, che ci è stato risposto; imperocchè se i nostri Maggiori sapessero come noi dimenticammo la lor commissione, e tornassimo dinanzi a loro come smemorati, ci costerebbe caro, e il meno sarebbe, che non ci mandassero mai più in Ambasciata, nè ci dessero mai alcun ufizio. Disse l' altro, che era più malizioso: Lascia questo pensiero a me. Io dirò, che esposto che noi*
avem-

avemmo la consaputa ambasciata davanti al Vescovo , che graziosamente ci ascolid , rispose , che in tutto , e per tutto era pronto ad ogni loro vantaggio ; e per fare una maggiore finezza , ed amorevolezza ci disse , che per meno spesa ogni volta , che hanno bisogno di lui , per loro pace , e riposo scrivino a me una semplice lettera , e non s' incomodino di mandare ambasciate . Disse l' uno : tu hai ben pensato davvero . Cavalchiamo più forte , acciocchè giunghiamo a buon' ora al vino , che tu fai . E spronando i cavalli giunsono all' Albergo , ed accostandosi , com' è solito , un fante alla staffa , non gli domandarono dell' Oste , nè che cosa avesse da dar loro da desinare ; ma alla prima parola domandarono quel che era di quel buon vino . Disse il fante : E' meglio che mai . E quivi s' imbertucciarono la seconda volta non meno che la prima ; e innanzi che si partissono ; perocchè molti mofcioni del paese eran venuti lì a far loro compagnia , il botticino venne al fine .

Gli Ambasciatori dolenti di tal mancanza si partirono , e giunsono a' lor Maggiori , e Magistrati , che gli aveva-

no mandati, tenendo meglio a mente la bugia, che avevan composta, che non avevan fatto della verità messa loro in bocca; e dissero, che arrivati alla presenza del Vescovo, avevan fatto sì bel complimento, e così eloquentemente arringato, come se uno fosse stato Tullio, e l'altro Quintiliano. Detto questo furono da quei Maggiori ben commendati, e da lì in poi ebbero molti Uffizj di Comune, che più volte gli fecero Sindaci, e Massai.

Di una smemorataggine di chi naturalmente bevuto aveva al fonte della dimenticanza, e non come i nostri ai frequentemente replicati bicchieri dell'Oste, racconta Marco Tullio un esempio non molto dissomigliante seguito nella persona di Curione, il quale arrivato in giudizio, non si ricordò punto della Causa, per cui era lì venuto, e tacque.

Al nostro avvenimento poi fa riflessione Franco Sacchetti, che lo racconta, dicendo: *Oh quante, e quante volte intraviene, che non pur de' pari di questi omiciattoli scimuniti, ma de' grandi barbassori, che sono tuttodi mandati per Ambascia-*

sciatori , e nelle cose , che accadono , ci hanno fatto quel , che il Soldano in Francia , come si dice per proverbio ; e scrivono , e dicono , che di giorno , e di notte si sono affaticati senza mai posa , e con grande sollecitudine hanno operato , e quel , che ne è seguito , è stato unica lor fattura , ed un frutto delle loro sognate fatiche .



NOTIZIE

DI

LISA PUCCINI.

DElla professione di Speziale assai profirtevole nell' antico a chi la esercitava, fuvvi un nostro Fiorentino chiamato Bernardo Puccini, che portatosi già in Sicilia, e trovandosi in Palermo dopo che i Francesi ne furono scacciati, vale a dire appresso il famoso Vespro Siciliano, seguito il dì 10. d' Agosto 1282. ed avendo accumulata ricchezza grande, non si trovava avere in sua famiglia altro, che la moglie, e una figliuola bellissima, ed in età da maritarsi, il cui nome Lisa. Occorse, che il Re Pietro di quell' Isola divenuto Signore, fece nella Città suddetta di Palermo (e par che fosse nell' anno 1283.) una giostra, od altra festa, insieme co' suoi Baroni, armeggiando all' uso de' Catelani. Di simili feste, ed armegger e parlano gli Scrittori di quei tempi. A veder la festa, ch' io dico fuvvi
ad

ad una finestra la figliuola del Fiorentino Speziale, e vedendo come ben si portava il Rè correndo, e vaga, e leggiadra comparfa facendo, sì grandemente le piacque, mirandolo, e rimirandolo, nè occhio d' addosso ad effo levando in tutto 'l tempo, che la festa durò, che veementemente s' innamorò di lui. E fu tale questa sorpresa, che da quel giorno in poi in Casa del padre standosi, a null' altra cosa sapeva pensare, se non a questo suo magnifico, ed alto amore: e quello, che intorno a ciò più la tormentava, era il conoscimento della sua infima condizione, il quale non le lasciava pigliare alcuna speranza di ottimo fine; ma nonpertanto da amare il Rè indietro si poteva tirare; e per paura di avere maggior noia, a manifestarlo ad alcuno non si ardiva.

Il Rè di questa cosa non si poteva esser accorto; del che la giovane portava inestimabil dolore. Per la qual cosa avvenne, che crescendo in lei continuamente l' amore, ed aggiugnendosi malinconia a malinconia, ella poi infermò, e ad evidenza come la neve al Sole si andava struggendo. Il padre, e la

madre dolorosi di questo accidente per via di conforti continui, e con Medici, e con medicine in ciò, che si poteva l'aiutavano, ma niente giovava, imperocchè ella del suo amore disperata, le pareva di non poter più vivere. Or avvenne, che offerendole il padre suo ogni cosa, che a lei piacesse, le venne in pensiero se agevolmente potesse prima di finir quel poco di vita, che le restava, di voler far sapere il suo amore, ed il suo gran tormento al Rè. Quindi pregò un giorno il padre, che a lei facesse venir Minuccio d'Arezzo, che stava in Palermo; ed il quale aveva fama di virtuosissimo Cantore, e Suonatore, ed assai beneduto era dal Rè Pietro. Bernardo allora fu d'avviso, che la Lisa volesse udirlo sonare, e cantare, per rallegrarsi un poco in quella sua passion d'animo; perlocchè fattoglielo dire; Minuccio, che piacevole uomo era, non tardò a venir da lei, e dopo che per alcune amorevoli parole l'ebbe alquanto confortata, con una sua viucola dolcemente fece una soavissima sonata, e cantò alcune bellissime Canzoni; le quali, a farlo apposta, all'amore del-

la giovanetta erano incentivo non solo, ma fuoco, e ardore, laddove egli credeva di così consolarla. Finite queste, volta ella verso lui, disse, che a lui solo voleva dir due parole; per la qual cosa, partiti gli altri, che vi erano, ella prese a dirli così: *Minuccio, io ho eletto voi per fidissimo guardatore d' un mio segreto, sperando primieramente, che voi quello a niuna persona paleserete, fuorchè ad uno, che io vi dirò; e in secondo luogo, che voi mi aiuterete come vi prego. in quel che potrete. Dovete adunque sapere, Minuccio mio, che il giorno, che il nostro Rè Pietro fece quella gran festa per la sua esaltazione, armeggiando egli, in sì forte punto mi venne guardato, che dall' amor di lui mi si accese un fuoco nell' animatale, che a mal partito, come vedete mi ha ridotta; e conoscendo quanto male il mio amore ad un Rè si convenga, e non potendolo non che cacciare, diminuire, ed essendomi oltremodo grave a comportare, credo, che morirò di passione; lo che in breve, se tanto mi dà tanto seguirà. E' però vero, che io n' andrò nel Mondo di là sconsolata, se prima il Rè non sa l' amor mio per lui; e non sapendo per chi questa*

mia

mia disposizione fargli sentire, più acconciamente che, per mezzo vostro, a voi di ciò vo' dare incombenza, e pregarvi caldamente, che non ricusiate di farlo; e quando fatto l'avrete, me lo facciate assapere, acciocchè io consolata morendo esca di queste pene: E ciò detto diede in un dirotto pianto.

Maravigliossi molto Minuccio dell' altezza dell' animo di lei, che era di sì buon gusto, e del fiero proponimento di lasciarsi morire gl' increbbe; ma subitamente nell' animo corse gli come onestamente la poteva servire, e le disse: *Lisa mia, io obbligo la mia fede, della quale vivete pur sicura, che mai ve ne troverete ingannata. Degna è di commendazione l' alta impresa d' aver posto il vostro amore a così gran Rè, e vi offerisco il mio aiuto, col quale vedrete, che prima che passino tre soli giorni vi darò qualche nuova, che vi dovrà essere sommamente cara, e gradita; e per non perder tempo voglio andare ora a cominciare.* La Lisa di ciò da capo pregatolo molto, e datogli promessa di confortarsi per ciò, dissegli, che andasse con Dio.

Partitosi Minuccio prese un buonissi-

mo compenso, e fu, che andò a trovare un certo Mico da Siena affai buon dicitore in rima in quell' età, del quale parlano il Ruscelli, l' Ubaldini ne' Documenti d' Amore di Francesco da Barberino, e il Crescimbeni (sebben sotto altro tempò) e con gran preghi lo strinse a far la Canzonetta, che segue.

Muoviti, Amore, e vattene a Messere,

E contagli le pene, ch' io sostegno:

Digli, che a morte vegno

Celando per temenza il mio volere.

Merzede, Amore, a mangiunte ti chiamò,

Che a Messer vadi, là dove dimora:

Dì, che sovente lui disio, e amo,

Sì dolcemente lo cor m' innamorò,

E per lo fuoco, ond' io tutta m' infiamò;

Temo morire, e già non faccio l' ora;

Ch' i' parta da sì grave pena dura,

La qual sostegno per lui, disiendo,

Temendo, e vergognando.

Deb il mal mio perciò fagli assapere.

Poichè di lui, Amor, fui innamorata,

Non mi donasti ardir, quanto temenza,

Che io potessi una sola fiata

Lo mio voler dimostrare in parvenza

A quegli, che mi tien tanto affannata;

Così

Così morendo il morir m' è gravenza .
 Forse che a lui non saria spiaccenza ,
 Se el sapesse quanta pena i' sento .
 S' a me dato ardimento
 Aveffi , in fargli mio stato sapere .
 Poichè in piacere non ti fu , Amore ,
 Ch' a me donassi tanta sicuranza ,
 Ch' a Messer far savessi lo mio core
 Lasso , per messo mai , o per sembianza ;
 Mercè ti chero , dolce mio Signore ,
 Che vadi a Lui , e donagli membranza
 Del giorno , ch' io il vidi a scudo , e lanza
 Con altri Cavalieri arme portare :
 Presilo a riguardare
 Innamorata sì , che'l mio cor pere .

Queste parole Minuccio pose in musica ,
 d' un suono soave patetico , e pietoso ,
 siccome la materia richiedeva ; ed il
 terzo dì se ne andò a Corte , essendo
 ancora il Rè Pietro a tavola ; dal quale
 gli fu detto , che alcuna cosa cantasse ,
 come consueto era colla sua viuola . Al-
 lora cominciò sì dolcemente sonando a
 cantare la Canzone suddetta , talchè
 quanti erano nella Regia sala parevano
 in estasi sì tutti stavano cheti , e fermi ad
 ascoltare , e nullameno che questi fa-
 ceva

ceva il Rè. Or avendo Minuccio finito il suo canto, a lui domandò il Rè donde questo venisse, che mai più gliel'aveva sentito cantare. Rispose Minuccio: *Maestà, non sono ancora tre giorni, che le parole, e la cantata si fece.* Il quale avendo domandato per chi? rispose: *lo non ardisco scoprir cid se non alla Maestà vostra, che me lo comanda.* Allora il Rè desideroso d'udirlo, uscito da tavola, nella sua camera lo fe venire; dove Minuccio ordinatamente ogni cosa da Lisa udita gli raccontò: di che il Rè fece gran festa, e commendò la giovane assai, e disse, che di sì valorosa giovane era dovere aver compassione; e perciò andasse da sua parte a lei, e la confortasse, e dicesselè, che senza fallo quel giorno sul tardi la verrebbe a visitare.

Or chi dirà, che la Poesia colla sua soavità, e dolcezza non alletti quelli, che sono alla compassione facili, e proclivi? quando è capace infino co' suoi incanti di commovere a pietà gli stessi Tiranni, come lo prova nella sua Opera eruditissima de' *Pregi della Poesia* il dottissimo, e gentilissimo Padre Priore
Don

Don Felice Amedeo Franchi Cassinese mio amico, e Padrone, riferendo trall'altre l' esempio ricordato da Marco Antonio Mureto, di Alessandro Tiranno de' Ferei nell' Acaia, il quale per quanto fosse più crudele, e inumano d' una tigre, facendo strazio il più inaudito degli uomini senz' averne alcun motivo, pure spettatore divenuto d' una Tragedia d' Euripide, ove si compiangevano le disgrazie de' Troiani, si sentì dal canto poetico commuovere, e dal Teatro si partì per vergogna di esser visto piagnere.

Or venendo al caso nostro, sendo Minuccio lietissimo di dover portare sì piacevol nuova alla donzella, senza perder tempo colla sua viola ne andò, e con lei sola parlando, ogni cosa stata raccontò, e poi la Canzone ricantò al suono della viuola. Di questo fu la giovane tanto lieta, e tanto contenta, che evidentemente senza alcuno indugio le comparver sul volto segni di ricevuta sanità; e con desiderio, senza sapere, o sospettare quei di Casa, che cosa si fosse, cominciò ad aspettar l' imbrunir
del

del giorno , nel quale il Signor suo veder doveva .

. Il Rè , il quale liberale , e benigno Monarca era , avendo pensato alle cose raccontategli da Minuccio , ed avendo intesa l'onestà , e la bellezza di quella , divenuto più che non era pietoso , sul farsi sera montato a cavallo , sembriante facendo di andare a spasso , pervenne alla casa dello Speciale , e fattosi aprire di quella casa il giardino , in quello smontò , e domandò di Bernardo , col quale abboccatosi , il richiese che cosa fosse della figliuola , e se egli per anco maritata l'avesse . A cui Bernardo rispose : *Maestà , ella non è maritata ; anzi ella è stata , ed è ancora malata . Vero però è , che oggi dall'ora di Nona in quà ella è maravigliosamente migliorata .* Il Rè intese tosto quel , che questo miglioramento voleva dire ; e disse tra se : In verità farebbe un danno , che questo bello spirito fosse tolto al mondo . *Noi la vogliam venire a visitare ,* parlò ; e con due compagni solamente , e con Bernardo nella camera di lei poco dopo se n'andò ; e come dentro vi fu , s'accostò al letto , dove la

giovane alquanto sollevata con desiderio l'aspettava, e presa per la mano disse: *Madonna, che ci è egli stato? Voi siete pur giovane, talchè doveste l'altre donne confortare, e in quella vece vi lasciate aver male? Noi vi vogliam pregare, che in grazia nostra vi piaccia di confortarvi in maniera, che presto restiate guarita.* La giovane alquanto si vergognò, e come potè gli rispose: *Signor mio, il voler io colle mie poche forze soccombere a gravissimi pesi è stata cagione della mia infermità, dalla quale, vostra mercè, presto mi vedrò libera.* Solo il Rè intese il coperto parlar di lei, e viemaggiormente la conobbe per donna d'affai: e poichè alquanto fu con lei dimorato, e più ancora consolatala, si partì. Questa umanità del Rè fu commendata affai, e fu attribuita a grande onore per lo Speciale, e per la figliuola; la quale tanto contenta rimase, quanto si può mai dire, e in pochi giorni sanata affatto, più bella diventò, che fosse mai stata.

Ma poichè del tutto guarita fu, avendo il Re insieme colla Regina deliberato di rimeritarla dell'amore, che aveva-

portato, montato un dì a cavallo con molti de' suoi Baroni a casa dello Speziale tornò, e nel giardino di lui entrato, lo Speziale fece chiamare, e la figliuola, ed in questo giunta la Regina Costanza con molte Dame, e la giovane tra loro ricevuta, cominciarono una maravigliosa festa. E dopo alquanto il Rè insieme colla Regina chiamata la Lisa, disse il Rè: *Valorosa donna, il grande amore, che portato m'avete, vi ha impetrato un grande onore, del quale per amor di noi sarete contenta. E l'onore è, che essendo voi da marito, vogliamo, che prendiate per marito colui, che noi vi daremo.* Allora ella nel viso divenuta vermiglia, dopo essersi protestata di non esserle uscita mai di mente la sua condizione non meritevole a niun patto di tanti onori, si vide comparire un giovane, il quale era un bel Gentiluomo, ma povero, per nome Perdicone, e postegli dal Re certe anella in mano, a lui non recusante di farlo, fece sposare la Lisa, e donò loro alcune possessioni.

Questa liberalità del Rè Pietro consona molto con quel, che di lui nell' Istoria di Napoli riferisce Gio. Antonio

Summonte, notando nel Libro 3. di essa, che divenuto Pietro padrone assoluto di Sicilia, usò verso quei popoli tutte quelle dimostrazioni, che favio Signore, e buono può dimostrare, sgravandoli da tutte le gravezze insopportabili, che Carlo, o pure i suoi Ministri avevan loro imposte.



NOTIZIE

DI

GABBADEO DA PRATO.

INcominciando noi dal nome, dir si vuole, che soprannome, e non altro è quello del nostro Medico *Maestro Gabbadeo*, che rigorosamente varrebbe *Rinnegato*, o altramente *Gabbasanti*; ma perchè *Deus non irridetur*, si può ben dire come Torello Evangelisti da Poppi cantò de' Bacchettoni falsi:

*Potete ben quaggiù gabbar gli sciocchi
Con faccia smunta, e portatura sbricia,
Ma Dio, che vede sotto la camicia,
Non si lascia dar polvere negli occhi.*

Contro costoro, come è ben noto, Tullio nel primo degli Ufizj, considera, *che Totius iniustitiae nulla capitalior, quam eorum, qui tunc cum maxime fallunt, id agunt, ut viri boni esse videantur*. E nel secondo viene a dire, che chi per fingimento, e dimostrazione crede di

acquistar gloria , gabba fortemente se stesso , perchè solamente la gloria vera mette radici da reggersi in piè.

¶ Sia che tal nome a lui stesse bene , ovvero nò , passo alle azioni . Non si farebbe saputo quando appunto egli si fece scorgere col presumere di entrare in riga di Medico eccellente , se le ricerche più diligenti fatte non ci aiutassero a stabilire , che ciò fu sul finire dell' anno 1327. poco dopo alla morte , seguita per sentenza della Sacra Inquisizione del famoso , e superstizioso Francesco degli Stabili di Ascoli , chiamato volgarmente *Cecco d' Ascoli* , tenuto per Negromante ; seguita la qual morte , accadde quella , ma naturalmente del celebre Fiorentino Medico Dino della famiglia del Garbo , il dì 20. di Settembre dell' anno poch' anzi mentovato 1327. e nella Chiesa di S. Croce portato a seppellirsi . Questi certamente in sua gioventù ebbe fatto lunga dimora fuora , e specialmente in Bologna , dove una Cattedra di Medicina gloriosamente occupò , togliendosela per ingiurie ricevute da' Bolognesi ; le quali ingiurie (giusta il dir di lui medesimo) furono nello screditarlo , e levarli gli Sco-

lari , mercecchè scoprirono con artificio , ch' egli si approfittava di un' Opera , che manoscritta si trovava presso lui solo , di cui credevasi autore Torrigiano Rustichelli sommo Filosofo Fiorentino .

Adunque per essere passato all' eternità Dino con gran nome per tutta l' Italia , e massimamente in Firenze , molti Medici all' intorno , ed alcuni eziandio , che , come il proverbio dice , non avrebbero saputo trovare il polso alle qualchiere , corsero a Firenze , e tra questi Maestro Gabbadeo di Prato , il quale poco guadagnando là del suo operare , venne consigliato da un suo amico a prender tosto la via di Firenze dicendoli : *Sappiate , che è morto a Firenze Maestro Dino del Garbo ; il quale vivendo colà , nessun vostro pari vi poteva guadagnare un soldo . Ora per quel , che ho sentito dire , parecchi Medici corrono là , e credo , che un come voi , e colla vostra virtù vi farebbe tutto il bene del Mondo .* Udito il Maestro questo dilettevol parlare , si ringaluzzò tutto , e così rispose all' amico : *Io veggio certo , che voi mi consigliate soltanto per mio bene ; ma sappiate , che io non potrei da per me reggere alla spesa ,*

che ci vuole; perchè mi converrebbe tenere un cavallo, ed un fante; e prima d'ogni altra cosa farmi vestiti nuovi, foderai di vaio, cose, che in Prato ancora non ci bisognano, e ce la passamo senza essi. L'amico, che desiderava, che Gabbadeo a Firenze ne andasse, così prese a dirli: E' non si vuole ora stare a lillare; anzi bisogna pigliar partito subito, e innanzi che altri vi pigli il luogo ed operi prima di voi; perciocchè voi sapete, che la vostra è una Professione, che quando un Medico entra a medicare in una casa, rade volte vien mutato per un altro, sicchè vi si resta finchè si campa. Secondariamente la spesa per mettervi all'ordine, non è quale ve la figurate, perchè del cavallo, che voi torrete, se pigliate un poltracchiello da spendere otto, o dieci fiorini, voi altri, che gli conoscete, se il rivenderete, vi raddoppiate. Egli ciò udito, torna a casa, e con gran festa se ne va alla moglie, e le narra il consiglio avuto. La donna bramosa, come si può credere, che il marito uscisse dal mendicume, per potere anch'ella risplendere tra le altre, risponde: Marito mio, chi ti consiglia, dice molto bene, ed ora non è tem-

po di stare a bada. E racconciato immediatamente il vaio di lui, ed il cappuccio di vecchia pelliccia essa lo rivestì: ed egli accattato un ronzino, se ne venne a Firenze in casa d' un suo parente per ispender meno; a cui raccontato l' affare, esso il menò raffazzonato alla meglio che si potè, a S. Michele delle Trombe, (oggi S. Elisabetta, non molto lontano alla via del Garbo, dove stava Dino) il cui luogo si aveva a rimpiazzare di Medico; e lì a una bottega di Speziale il lasciò a sedere, ed aspettar gli avventori, come i Medici fanno. Ed avendoli detto come cercava di un poltracchiello, gliene fu menato uno, che era di Ormannozzo del Bianco Deti, il quale nel tempo, che non era di Magistrato, non avendo della sua moglie, che fu Onesta di Donato Buonamente, figliuol nessuno, si diletta va di scozzonar de' puledri; e da lui compronne uno per dieci fiorini a pagarlo dentro a un mese.

Ciò fatto, la seguente mattina accattata una groppiera tutta dorata, vi saltò sopra, e giunse in Mercato vecchio alla bottega d' un altro Speziale, e vi si ferma. E stato lì alquanto a cavallo, gli fu po-

sto in mano, come allora ufava, un orinale pieno d'orina; la quale era d'una donna inferma, che stava di casa in via torcicoda, dietro a S. Apollinare, la quale si era cominciata il dì antecedente a medicar da lui. Il Maestro stando alla bottega sul poltracchio, ed avendo quasi tutto l'orinale fuor della vosta, attento a sperare ben bene l'orina, passa di là un Norcino di quegli, che anche allora stavan quà l'Inverno ad ammazzare i porci, con avere un porco morto sulle spalle; quando il poltracchio, che non era avvezzo a veder porci, scorge il porco morto, comincia a soffiare, e ad aver paura, e fugge. Il Medico non lasciando andar l'orinale, come doveva fare, s'ingegna coll'altra mano di ritenere il cavallo, ma indarno. Intanto lo Speziale, e la gente d'attorno, che si radunava, cominciano a gridare, *ritenete, ritenete il cavallo, ritenetelo*; ma invano, che anzi la bestia a quelle grida correva quanto più poteva: nè mai per questo il Medico lasciò andar l'orinale, che diguazzando in quà, e in là, tutta l'orina fidente gli andò sul cappuccio, e nel vi-

so.

so, e sul vestito di poco fa dalla sua moglie rassetto, e alcune zaffate, nel gridare, fino in bocca; e con tutto ciò non lasciò mai l' orinale. Correndo tuttavia il cavallo per Mercato, capitò al fine tra' Ferravecchi, sempre col Medico sopra, che quanto piccolo, e scarso era d'ingegno, altrettanto era scuriscione, e lungo della persona, e coll' orinal tra le mani andando rasente alle botteghe, dà in quella d' un Ferraiolo, dove erano appiccate padelle, grattuge, romaioli, e oncini, ed oltre a farsi male, ne fa cadere, e rompere; e quel che è peggio attaccandosi la foggia del suo cappuccio ad un oncino, rimane quello attaccato. Allora egli scappucciato sul cavallo, non vi so dire se aggiunse le risa, e l' urla a' ragazzi. Il romore de' ferri caduti fece rinforzar la corsa al ronzino; e tuttavia senza lasciar l' orinale, vien condotto dov' è ora la Loggia de' Tornaquinci, e tra le grida maggiori verso la Porta al Prato, non trovando chi mai l' avesse ritenuto. E certamente sarebbe stato così ridicolosamente condotto inverso la sua Patria, se i Gabellieri della Porta al Prato, alle stri-

da degli accorsi sul Prato non avessero ferrata la Porta. Questi però vedendo sì fatto nuovo cavalcatore, ansante in modo, che non poteva parlare, e senza cappuccio, domandano *che cosa è mai questa?* e scesolo da cavallo, ed egli raccolto il fiato, nel miglior modo, che poteva, racconta il seguito. Il compenso poi per rimediare a una maggior derisione fu di starsene vergognoso nel gabellino fino a sera, ed accattato dipoi (come si trovò) un cappuccio, tornò addietro a piede, facendo menare a mano il poltracchio a casa di un conoscente, e vi si condusse anch'egli non senza nuove minchionature. Ciò seguito manda per il cappuccio suo al Ferravecchio, ed ei risponde, che gli par, che il Medico sia impazzato, col ripetere il cappuccio, quando a lui ha rotto le padelle, e ogni bene di sulla mostra: talmentechè chi portò le parole ebbe a promettere, e dar sicurtà di reintegrare il Ferrajo del danno sofferto con un fiorino de' primi danari, che col medicare egli avesse guadagnati. E così fu, che ricomprò come quegli volle il cappuccio vecchio, e rappazzato, che non valeva un soldo, e

puzzante d'orina in guisa, che appestava, e tale quale era se l'ebbe a rimettere in capo il giorno seguente se volle for-
tir di casa vestito, per rimettere insieme il fiorino col medicare.

In tal disgrazia però questo a lui seguì di bene, che fattosi in quella fischia-
ta conoscere da molta gente, ed ammi-
rare per lo pensiero, che sempre vo-
lando ebbe di quel po' di orina, che
rimase nell' orinale, prese nome di di-
ligente, e bravo nella professione, ancor-
chè in realtà fosse un ignorante, e pren-
dendo poi credito, si morì glorioso,
ebbe i tomi manoscritti sulla bara, e
l' Orazione di un Frate in morte, co-
me l'ebbe l' altro Pratese Ser Ciappel-
letto, avendo avanzato in parecchi an-
ni medicando 600. fiorini di eredità da
lui poi lasciata per testamento.

Appartiene al conoscere il valore, ch'
egli aveva nella medicina, il racconto,
che si farà d' alcuna sua cura simile a
quelle del Medico Grillo. che dir poteva
colle parole stesse del Burchiello:

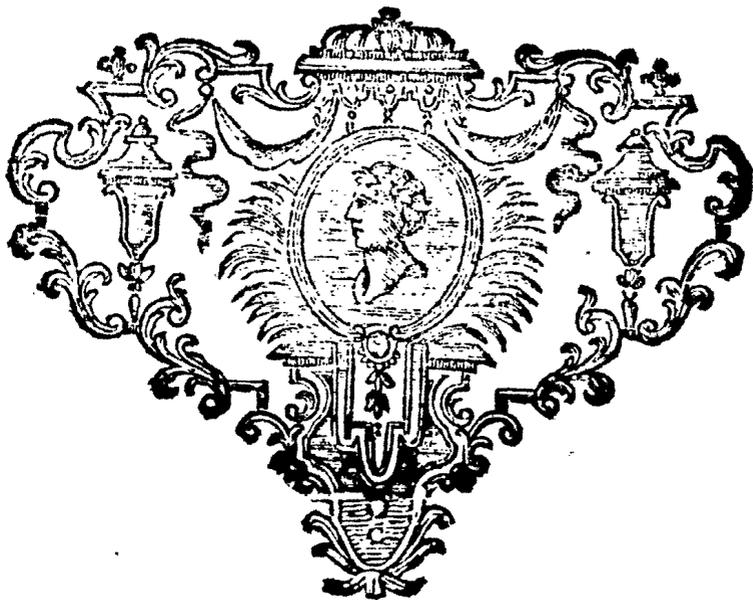
*Son Medico in volgar, non in grammatica,
Signor mio caro, e con poca attitudine,*

*Che l' ho male studiata in gioventudine ,
Sicch' io non ti guarrei d' una volatica .*

Standosene il Maestro medicando già nella Terra di Prato ebbevi un contadino addomandato per soprannome l' Atticciato, il quale un anno nel mese di Luglio battendo le fave, glie ne venne schizzata una in un' orecchia, e volendosela cavare colle dita, quanto più s' ingegnava di trarla fuori, più la ficcava indentro; tantochè ricorse al nostro Gabbadeo, il quale visitandolo disse: *Qui bisogna pigliare un espediente, che sebbene ti può un pò dolere, non bisogna, che tu ne faccia caso.* Allora colui rispose: *Fate, Maestro, ciò, che vi piace, purchè la fava esca.* Allora quegli alto, e balioso facendo vista di guardar bene l' altra orecchia, e preso il tempo gli lasciò andare un solenne tempione dall' altra parte, dove la fava non era, e tale, ch' ei cascò in terra, e battè dalla parte della fava, ed essa tra per il garontolo, e per la solenne percossa in terra, uscì fuori dell' orecchia. Il Contadino avend' avuto questo gran colpo, non pensò più alla fava, ma del

pugno, e della cascata si doleva amaramente. *Ma pure dice Gabbadeo, lasciarmi veder l'orecchia*, e gli mostra la fava, ch'era ita in terra. Quegli però badava a rammaricarsi: e Gabbadeo: *O sciocco di che ti duoli? non sa' tu, che quando t'entra qualche cosa nella guaina del coltello, che tu la volgi, e tanto la picchi, ch'ella ne sia uscita? Altri Medici, fuorchè io, ti avrebbero tenuto de' mesi nel letto co' loro impiastri, e ti avrebbero mangiata tutta la ricolta di quest'anno*. Allora il Villano, che oltre alle busse avute, temeva, che il Medico da lui si volesse far pagare a rigore; pur sentendosi mitigare di quel, che s'immaginava, e chieder poco, mentre gli dice *Recami soltanto un par di capponi*, si raccolse, e sì gli rispose: *Messere, se non gli avete a schifo, vi porterò più presto un par di paperi*. A cui il Medico: *Sibbene: va' pure, che tu sia benedetto*. Se poi nel tuo paese vi è nessuno, che abbia male, raccontagli la bella cura, ch'io ti ho fatto, e senza ch'ei cerchi d'altri, invialo a me. Quegli glielo promise; andossene col suo gran dolore, e per più giorni non potette battere la raccolta.

Con tutto questo gli portò puntualmente due grossi paperi ; ed in tal forma si avverò il proverbio antico : *Batti il villano , e l' avrai per amico ; perciocchè Punge il Villan chi l' unge , unge chi il punge .*



N O T I Z I E

D I

PIPPO DEL CASTIGLIONI.

Filippo Buffi, figliuolo di Bartolommeo, fu detto per soprannome *Pippo del Castiglioni*, poichè servì lungo tempo, ma senza livrea i Signori di Casa Castiglioni. Questi fu un soggetto, che seppe allegramente menare la vita sua, lunga per altro fino in 85. anni, sendo figliuolo di genitori avventurati, che l'età di cent'anni per uno oltrepassarono.

Postosi assai per tempo al servizio del Cavalier Vieri del Senator Cosimo da Castiglione per uomo nero, talmente incontrò il genio di quei di Casa, che nè egli, nè gli altri di quella non poterono mai mandarlo via per quanto volessero ciò fare, dappoichè licenziandolo trovava egli sempre qualche stillo, o gretola da rimanervi; tantopiù che per la sua fedeltà i Padroni tutti gli volevan bene grande.

Tra le molte volte, che questo seguì,

gù, si fu un giorno, che per non so che causa il Cavaliere lo ebbe a licenziare, e perchè egli nasceva per madre forestiera, che fu Sofia Maria Fildistain, usò la frase: *Sgombrami di Casa*. Allora Pippo spicciatosi prese la via verso la Piazza del Granduca, ed arrivato alle Farine, dove stanno le carrette, chiama quattro Carrettaj, e condottili colle carrette davanti all'abitazione di essi Signori sull'ora che il Cav. Vieri, poi Senatore, tornar soleva a desinare, ordinò a coloro, che se il medesimo Cavaliere domandasse quel che esse carrette facevano quivi, rispondessero, che ve le aveva mandate Pippo, siccome seguì; mentre il Padrone interrogando in seguito: *Che ha da far Pippo delle carrette?* egli a tali parole scappato di dietro ad una di esse carrette, rispose: *Sgombrare, come V. S. Illustrissima mi ha comandato*; laonde il Padrone ridendo della faceta interpretazione del suo comandamento, lo richiamò in Casa, e pagati i Carrettaj gli licenziò.

Una sera comandò a Pippo, che facesse, che il letto fosse caldo quando tornava, lo che farebbe stato assai di not-

te. Pippo si scordò di mettere il caldano nel letto, onde tornato il Padrone per andare a dormire, il Cameriere si trovò imbrogliato perchè non aveva dove trovar fuoco acceso. Che ti fa esso? entra nel letto per la parte di dietro vestito, ed il Padrone credendo, ch'egli andasse a muover lo scaldaleto, si spoglia da per se per non lo scioperare, e va alla volta del letto dicendo: *Cava il fuoco*, e per entrarvi alza la cortina, e vede Pippo, che sollevata la testa risponde: *Il letto non è ancor caldo abbastanza*; onde per lo meglio entrò nel letto come era, ed ebbe pazienza.

Della bizzarría di scaldare al Padrone il letto coll' entrarvi dentro, così Perlonè Zipoli, altrimenti Lorenzo Lippi nel suo Malmantile racquistato, Cantare 3. Stanza 64.

*Sopra un letto ricchissimo fiorito.
Portar Pippo si fa del Castiglione,
Ove coperto sta tutto vestito,
Che in tal modo lo scalda al suo Padrone.*

Essendo una volta il medesimo Cavalier Vieri alla Villa del Granduca al

Poggio a Caiano fervendo il Cardinale Gio. Carlo, mandò Pippo a Firenze la Vigilia di Natale, ordinandogli, che si facesse dare dal Sarto un suo vestito nuovo, e lo portasse al Poggio con queste parole: *Vai a Firenze, e fatti dare dal Sarto il mio vestito, e portalo.* Ubbidì Pippo, e la sera medesima tornò col vestito del Padrone addosso, ed entrato in Chiesa, dov' era tutta la Corte per udir la Messa della notte, mancandovi solamente il Cavaliere, il quale se ne stava in Camera aspettando il vestito per metterse lo, Pippo fu veduto da tutti i Cortigiani, e da' Principi, che ivi erano, talchè il Cardinale suddetto gli prese a dire: *Sig. Filippo, che cosa è questa? voi siete molto nobile?* Ed egli rispose: *Serenissimo, queste son grazie, che fa il mio Padrone.* E quell' Altezza immaginandosi di come stava il fatto, si rallegrò con Pippò; il quale fatte più spasseggiate per la Chiesa, se n' andò alle stanze del suo Padrone, che vedutolo con quell' abito indosso, lo sgridò dicendo: *Briccone, che siam fratelli?* Rispose Pippo: *perchè Signore?* Replicò il Cavaliere: *Che furfanteria è la tua, metterli il mio*

vestito? Mi maraviglio di V. S. Illustrissima, soggiunse Pippo, non me l'ha ella donato? Disse il Cavaliere; Ti par egli abito da par tuo? E Pippo: Signorsì, ch'è mi pare, e mi sta benissimo: e V. S. Illustrissima medesima m'ha detto, che io me lo faccia dare dal Sarto, e lo porti: ed ecco che io l'obbedisco: e già tutta la Corte ha saputo questa generosità di V. S. Illustrissima; e s'è sono rallegrati meco del regalo, che V. S. Illustrissima mi ha fatto in questa Solennità. Il Cavaliere conoscendo, che non era suo decoro il mettersi quel vestito, che era stato veduto indosso al suo Servitore, stimò bene il quietarsi, e fargliene davvero un regalo per non poter far altro. E così Pippo si godè quell'abito, che per la sua ricchezza era decente a un Signor grande.

Era intrinfeco amico suo il Prete Gio. Niccolò Fantacci Rettore della Chiesa di S. Piero a Varlungo, uomo anch'egli non men di lui faceto (di cui io tengo notizie) col quale seguirono diverse graziose burle. Fra l'altre il Fantacci disegnò una volta di fare star Pippo senza cena, e necessitarlo a dormire all'aria, e per questo lo invitò ad andare .

alla sua Chiesa a cena quella sera appunto, che esso Prete aveva fermato d'essere a cenare nella Villa de' Signori Bonfi lì vicina: E perchè gli riuscisse il disegno, avea ordinato alla ferva, che andasse a dormire in casa d'una sua parente: e detto al Contadino, ch'era presso alla Chiesa, che se fosse accaduta cosa attenente alla Cura, mandasse al Prete di Rovezzano, vicinissima Chiesa alla sua. Pippo ottenuta licenza dal suo Padrone, la sera al ferrar delle Porte della Città se ne va a Vãrlungo, e trova ferrata la Casa del Prete, e dopo molto picchiare, conoscendo, che in quella Casa non era nessuno, disperato alla Casa del contadino andando, intese, che il Prete era andato a cena fuori, e gli ordini, che perciò aveva lasciato. Pippo accortosi della burla, volle rendergli la pariglia; e trovata una scala a pioli, e portando sul tetto un buon fastello di paglia, ed altro combustibile, gli dette fuoco e portatosi poi alle funi delle campane, si messe a suonare a rintocchi. Il Prete Fantacci, che era poco lontano, sentendo suonare a fuoco si affaccia alla finestra, e veduta la fiamma sulla
sua

sua Chiesa, tutto spaventato lasciò la cena, e l'allegria, e corse a Casa; nella quale subito entrò per vedere dov'era il fuoco, e rimediarvi, tantopiù, che non vi era la serva: e fuvvi bisogno di parecchi Contadini, che ivi erano accorsi di già colle zappe, e con pali per rovinare, e tagliare dove fosse bisognato. Anche i Commensali dolenti, e spauriti vi erano accorsi. Pippo intanto sceso dal tetto se n'era ito ad Arno, e si fermò a cena da un tal Bonini Mugnaio, suo grande amico, bastandoli di avere sturbata l'allegria, a cui era ito il Prete; il quale girato sotto, e sopra tutta la Casa, e non trovando segno alcuno di fuoco, fece visitare il tetto della Chiesa, e trovò della paglia arsa, e vista la scala appoggiata, si accorse della contrabburla di Pippo; tantopiù che il suddetto Contadino disse di averlo veduto poco prima; e perciò tornò a cenare, ma le minchionature, e le barzellette della conversazione tutte quante ebbe a fucciare, che durarono molti dì.

Commesse Pippo una volta, non fo che mancamento, pe'l quale il Grandu-

ca, che ne teneva protezione, volle mortificarlo col mandarlo in carcere; onde gli fece dare un viglietto, affinchè lo portasse al Segretario degli Otto, ove si diceva, che l'apportatore fosse ritenuto in segrete sino a nuov' ordine. Pippo prese il viglietto; e indovinatosi a un dipresso, che cosa conteneva, e parendogli strano avere a stare in prigione in tempo, qual era quello, del divertimento di Carnovale; e sapendo, che il non portare il viglietto era delitto da galera, andò pensando di un compenso da salvare la capra, e i cavoli. Ma nell'andare egli innanzi adagio adagio, e qualmente si dice, come la serpe all'incanto, riscontrò un giovanetto Tedesco fervitore di livrea di Vieri suo Padrone, e quasi bravandolo gli prese a dire: *Il Padrone è in collera, che tu sei stato tanto a venire; perchè voleva, che tu portassi questa lettera al Sig. Segretario degli Otto, e perchè è negozio di fretta, mandava me, sebbene io ho da fare assai su nel Palazzo; pigliala, e va' via correndo.* Il Tedesco non sapend' altro, porta la lettera, e in esecuzione della medesima è ritenuto in carcere; e vien fatto fa-

pore a quell' Altezza , che è restata ubbidita . Pippo il dopo desinare del medesimo giorno si veste da donna , e senza maschera colle sue proprie basette , e barba che aveva , riconosciuto da tutti se ne passeggia nel Corso delle maschere , avendo attorno un popolo infinito . Si abbattè a veder quell' affollamento il Granduca , che di lì passava in carrozza ; onde spedì uno Staffiere a intendere che cosa vi fosse . Lo Staffiere torna e dice , che è Pippo del Castiglioni in maschera da donna . Ma Sua Altezza , che sapeva del viglietto , replicò : *non può essere* ; onde il Caporale degli Staffieri va da se , e torna replicando essere veramente Pippo . Intanto il Granduca si appressa ; ed ecco che Pippo gli va intorno , e dice : *Serenissimo , son io , son io , perchè il Tedesco mi ha fatto il servizio di portar la lettera lui . Conosco , che chi si fa ben volere , può sperare questi , e maggiori servizj* . Rise il Granduca , ed ordinò , che il Tedesco fosse scarcerato .

Il Cav. Bernardo fratello di Vieri da Castiglione aveva presa la seconda moglie, Dama anch' essa di gran merito . Questa Signora volendo esser servita da Pippo di

Bracciere, comechè uomo d'età, e che vestiva di nero, non come gli altri di livrea di quella Casa, pregò il marito, che lo chiedesse al fratello, affinchè servisse lei. Vieri si mosse a compiacerla con poco gusto come avvezzo con Pippo, il quale fuori di quelle bizzarrìe lo serviva molto bene. Con meno gusto Pippo mutava Padrone lasciando quello assai discreto; onde pregò la Signora, che lo lasciasse stare dov'era, ma ella non mai si arrese; se non per forza; che fu così. Pippo una mattina chiamò alquanti ragazzi di per la strada, e distribuiti fra loro alcuni quattrinelli, impose ad essi, che quando lo vedevano colla Padrona, s'accordassero tutti a gridare: *Pippo, Pippo; ecco Pippo, ecco Pippo*; e gli facessero le fischiate dietro. I ragazzi invitati al lor giuoco, appena lo videro uscir di casa con dar braccio alla Padrona, che lo servirono bene. Cominciarono a strepitare, e gridando ragunarono quanta gente era in quei contorni; e Pippo savio senza mutarsi in faccia seguitava a dar di braccio alla Signora, la quale dopo domandato *che ci è egli?* e niuna risposta avendo, vergognandosi, che

il suo Bracciere fosse lo scherzo del popolo; e fosse trattato come un pubblico buffone, si affrettò di giugnere in Chiesa, pensando, che ivi dovesse cessare quel baccano. Cessò il romore, ma non il tumulto, perchè quei ragazzi standoli tutti attorno, eran cagione, che tutto il popolo guardasse verso quella parte; laonde risolvè di rimandar Pippo a Casa, con che mandasse per lei un altro Servitore, e non le venne più voglia d'aver seco Pippo,

Aveva l'antico Padrone una cagna da fermo, la quale una volta diede in cura a Pippo, dicendo: *tiene conto, e guarda di non la smarrire, perchè se la perdi, non accade, che tu aspetti altra licenza.* Presane Pippo la cura, col trattarla bene l'avvezzò a far mille giuochi, e se l'affezionò talmente, ch'era impossibile a smarrirla. Avvenne, che Pippo fu invitato a una festa poco fuor di Firenze, dov'era per trattenerli almeno tre giorni; onde chiese licenza al Padrone per tutto quel tempo, ma non l'ottenne. Pippo senza mostrarne disgusto, la mattina innanzi al principio della detta festa comparve in casa senza la cagna;

ed il Padrone domanda *dov' è la cagna?* Allora Pippo facendo vista di piangere, *io non lo so (dice) iersera quand' io fui vicino a Casa, ella cominciò a fuggire, e non valse il correrle dietro per farla tornare, e nè manco l'arrivai.* Allora replicò il Cavaliere: *Tu sai i patti, che ci sono; però vai a fare i fatti tuoi, e non aver più ardire di metter quì piedi senza la cagna.* Pippo fingendo di piagnere, se ne andò alla festa, e passati alcuni giorni in grandissima allegria, se ne tornò a Firenze, e uscito fuor della porta alla Croce da un Ortolano suo conoscente, al quale aveva lasciata la cagna, la infangò tutta, e le infanguinò l'ugna perchè parebbe spedata, e legatala con una corda, la condusse al Padrone; il quale disse a Pippo: *Dove l' hai tu trovata?* E Pippo: *E' non ci voleva altri, che me, per trovare il luogo; dov' ell' era fitta.* Credette il Padrone quanto il Servo gli disse; e ne rimase consolato, e molto più Pippo stesso giocondo del bel tempo, che si era dato i giorni passati.

Da queste poche facezie, e burle, che abbiamo raccontate di lui, possiamo far congettura, come dal poco si co-

nosce il molto, dell' allegra vita, che sempremai condusse Pippo, messi a fervire da ragazzetto, il quale per altro ridotto alla vecchiaia, dove prima frequentava molto le Osterie per trovarvi le conversazioni, che per lui pagavano lo scotto, perchè ei non aveva mai un becco di un quattrino, dando tutto ciò, che guadagnava a' suoi vecchi padre, e madre; ai quali continuò d' ubbidire come farà un fanciullo, fino a 75. anni (che fu quando essi morirono) seguì questo, che appresso la morte del padre, Pippo frequentò più le Chiese, pregando Dio per il Granduca Ferdinando II. che lo aveva fatto Portiere della Principessa Margherita Luisa d' Orleans sua Nuora: e benchè essa non fusse in paese, ma bensì tornata alquanto dopo in Francia (ove ella finì di vivere ne' 17. di Settembre 1721.) pure gli fu pagata la provvisione di dieci scudi il mese sempre fino alla di lui morte. Questo seguì ne' 29. Gennaio del 1689. dell' età sua l' ottantesimo terzo. Fu poi portato alla sepoltura dai fratelli della Compagnia della Maddalena in S. Croce, al ruolo de' quali egli

era ascritto. Veggasi il Diario di Francesco Bonazzini nella Magliabechiana pag. 451.

I L F I N E.



Voglionoſi correggere tre errori maſſicci occorſi.

Pag. 10. v. 2. leggi la persona.

Pag. 15. v. 13. leggi Tal priſca eſecuzione.

Pag. 48. v. 1. leggi Foglia Amieri.

L E
VEGLIE PIACEVOLI
O V V E R O
N O T I Z I E
DE' PIU' BIZZARRI E CURIOSI
UOMINI TOSCANI

PER UTILE TRATTENIMENTO ALTRUI

Scritte

DA DOMENICO MARIA MANNI

TOMO SETTIMO.



IN FIRENZE MDCCLXXX.



NELLA STAMPERIA VANNI E TOFANI

Con Approvazione.

AL NOBILISSIMO SIGNORE

J A C O P O
TOLOMEI GUCCI

PATRIZIO FIORENTINO

AMATORE DELLE BUONE LETTERE

È DI CHI LE COLTIVA

RACCOMANDA LA PROTEZIONE

DI QUESTE VEGLIE

OSSEQUIOSAMENTE

DOMENICO MARIA MANNI.

NOTIZIE

Di un Montanaro venuto dapprima alla Città.

Di Dore di Topo. ac. 1.

Di un Fante del Piovano
di Giogoli. 23.

Di Maestro Manente Me-
dico. 34.

Di Agnolo Moronti Buf-
fone. 107.

Di Filizio Pizzichi. 115.

N O T I Z I E

DI UN MONTANARO

VENUTO ALLA CITTA'.



Anno per vero, ed esplorato il fatto di un Montagnolo assai rozzo, accennato in certa maniera da Dante Alighieri (Purg. 26.) il quale venuto alla Città la prima volta, si abbattè in una Chiesa dov' era la musica; e tornato poi al paese, raccontava, e giurava ai suoi goffi compatriotti, che stavano a bocca aperta, d'aver veduto in quel
luo-

luogo nuovo a se medesimo molti uomini in discordia, che sopra un palco si besticciavano, e stridevano quanto n'avevano nella canna, e che quanto più un di loro con alzare, e abbassar d'una mana gridava *chetatevi, chetatevi, chetatevi*, quegli altri inviperiti maggiormente urlavano forte dicendo le sue ragioni con ripetere, le quali erano scritte in certi fogli, che tenevano in mano. Che semplicità? Bene il Proverbio: *l'asino al suon della lira*, simile all'altro: *l'orzo non è fatto per gli asini*. Dante lo rilevò così

*Non altrimenti stupido si turba
Lo montaniaro, e rimirando am-
muta,
Quando rozzo, e salvatico
s'inurba.*

I

NOTIZIE

DI DORE DI TOPO

SCARPELLINO DI SIENA.



Alvadore di Topo, comunemente chiamato Dore, trovandosi un anno nella vigilia di Natale senza quattrini per fare il Ceppo alla sua famiglia, tornò a casa, e ripose una berretta nuova, che aveva comprata due ore fa da Bartolommeo Cignoni, e presa in mano una berrettaccia vecchia lasciata in un

cantone da più anni, la involò nel foglio nuovo della berretta comprata, legandola col medesimo spago sottile della nuova. Ciò fatto s'incamminò alla bottega di Mariano Crudeli accanto alla casa del Capacci, e lì disse: *Io vorrei per due carlini di roba da fare il Ceppo ai miei citti, e lascerei in pegno per due o tre giorni questa berretta.* I giovani di bottega senza sciorla, e guardarla gli dettero la roba, ch'ei volle; dipoi aspettando più giorni dopo le feste, ch'ei venisse a risquoterla, egli neppure ci pensava più; onde cominciando a sospettare, venne voglia ai medesimi giovani di scioglier la carta per vedere quel che vi fosse dentro, e vi tro-

varono una berretraccia, che non valeva un picciolo. Non passarono molti altri giorni, che Dore fu trovato, e condotto alla bottega di Spezieria, dove quegli incauti giovani avevan data settimane innanzi quella roba, mostrando ad essi arditamente il bel pegno, ch' egli aveva lasciato.

Dore a' ripieghi. Comincia a esclamare, e gridare, che quella berretta non era la sua, e che era stata cambiata; onde perciò guardassero ben bene chi bazzicava nella lor bottega; e provò con testimonj, che la vigilia di Natale aveva comprato tal berretta nuova da Bartolommeo Ciguoni Merciaio. Ed empiendosi la Spezieria di gente, e di frastuono, e grida, per acquietarli fu preso

compenso , che Dore pagasse due carlini, e se gli cancellasse la partita di debito, come fu fatto, se non altro per il tumulto, e per la sciolta lingua di Dore bindolo, che si potè vantare d'aver buscato quello, che ebbe, quasi a ufo.

Costui entrato una sera nella Chiesa della Madonna del Poggio Malevolti, ove non vi era più nessuno fuorchè due Ciechi, che ivi stavano ad accattare, i quali credendo, che non vi fosse più persona da esser sentiti di quel che dicevano, sotto voce disse l'uno all' altro: *Io mi trovo intanto sette scudi d'oro, e gli ho quà nella piegatura della berretta, che io porto in capo, e non lo sa altri che io per buona cautela. Ri-*
spon-

sponde quell' altro, giacchè si discorre di quattrini, io ne ho più di te, perchè ho dieci scudi, e gli porto meco dovunque io vado nella berretta, e me gli serbo, se mai mi bisognassero (chi può sapere?) per qualche malattia, o simil cosa, che mi avvenga. Dore, che stava attento a quel biglietto de' Ciechi, si alzò pianpiano dallo stare inginocchiato, e in un medesimo tempo portò via le berrette, che eran l' una sopra l' altra. Ciò fatto, i Ciechi volendo andar via cercano dove l' avevano posate, e turbatisi pensarono ciascuno, che l' avesse tolta quell' altro, e dopo diverse ingiurie, cominciarono a percuotersi prima colle pugna, e poi co' bastoni alla cieca; se non che

compatendo quivi della gente di fuor di Chiesa, vennero spartiti, e certificati, che l'un dell'altro non aveva avuto nulla, e che non poteva essere se non che qualche furfante, avendo inteso il ragionar loro, avesse profittato dell'ascoltato furbesco, e rubatone le berrette; e finalmente vergognandosi, che si era scoperto il lor malacquistato danaro, tenuto occulto, si diè luogo al silenzio, e si potette dire, che un ladro maligno aveva rubato a due ladri più vecchi di lui.

Si racconta a questo proposito d'un'altra bricconata in figura di burla, non so dove seguita, e andata a finire parimente in bastonate, e bastonate da orbi. Ed è che due Ciechi chiedevano la

li-

limosina sul canto di una via, e quando per solito avevano messo insieme delle craziole bastanti per bere, e mangiare, costumavano di andare all'Osteria insieme. Un giovane volendo fare una burla a questi due, s'accostò ad essi, e *tenete* (disse) *ecco fra tutti due uno scudo ; pregate Dio per colui, che vi fa la limosina ;* ma fece solamente vista di dar loro quel che aveva detto, in effetto però non dette nulla. Ciascheduno di questi Ciechi credè, che lo avesse il compagno, sicchè di lì a un credo di tempo, disse un di loro: *Andiamo all'Osteria ; non è più ora da star qui. Abbiamo guadagnata tanto, che basta perchè stiamo bene questa mattina. Dopo*

desinare torneremo, e si buscherà il resto per la cena.

Poco si trattennero, ma tenendosi attaccati l'uno all'altro, entrano nella prima Osteria, che trovano, e chieggono da bere del meglio vino, che vi fosse, e da mangiare. L'Oste porta tutto quel che desiderano. E dipoi che hanno ben bene bevuto alla salute di quell'uomo devoto, che ha fatto loro la limosina, fanno fare il conto, e si raccoglie, che hanno per l'appunto mangiato per il valor d'uno scudo, che credono di aver in tasca. Un di loro dice al compagno: *Su pagate presto, perchè è tardi, bisogna andarsene.* L'altro credeva, che facesse celia, o pur che fosse un po' briaco. *Siete voi, dice, che ave-*

te

te preso il danaro. L'altro dice di nò. Sopra questo cominciano a litigare, e poco appresso a darsi delle pugna, e delle bastonate. L'Ofte, che si era da essi informato della lor lite, entra per quietarli, ed impedire di bastonarsi, vedendo, che in vece di rompersi i capi, si rompevano i bicchieri, e si pericolava di far delle bassette de' fiaschi, che erano ancora sulla tavola, ma appena entrato a dividere ebbe una bastonata in pagamento.

Bricconata somigliante a quella, che si dice seguita altrove. Non è certa. Ben è vero, che a noi manca de i fatti sicuri di Dore il tempo preciso, e solo rileviamo qualche cosa dall'uso delle berrette, giacchè i cappelli di
fel-

feltro, e foderati di ermifino, secondo che viene scritto, si cominciarono a vedere nel secolo decimosesto. Ben si vuole originati i cappelli insieme e le berrette verso l'anno 1529. che prima si portava non altro, che i cappucci; laonde dopo il secolo decimoquinto par che si possa attribuire circumcirca gli avvenimenti, che si trattano di Dore.

Il quale un Sabato mattina andò in piazza per comprar detordi, e trovò un Contadino, che ne aveva quattro mazzi, ed assai grassi, e glie ne chiese un carlino del mazzo. Dore gli prende in mano, e dice: *io non ti vo' dar manco di quel che mi chiedi, se però tu vuoi venire per i danari a casa mia.* Gli domandò il Villano

lano dov' egli stava. E subito gli rispose Dore. *Io sto dall' incrociata di Fontebranda.* Ed il Villano intuona: *Andiamo.* E si avviano verso la Costerella, dov' era un Ciarlatano in banco, il quale aveva tanta udienza davanti, che con gran fatica vi si poteva passare. Ma Dore, che era gagliardo, con la spalla innanzi si faceva far largo, ed il Villano nel ristringersi il popolo rimaneva un po' indietro, e per non lo smarrire aveva preso un lembo del suo o ferraiolo, o cappa che fosse.

Arrivati presso all' ultimo scalinò della Costerella, Dore vedde un suo amico, e nascosamente gli dà i tordi in serbo. Indi si cava di tasca un gran piastrello

ne-

nero, e se l'attacca al viso sopra un occhio, e si ferma in capo della Costarella. Il Villano, che teneva stretto quel lembo, aspettava, che Dore movesse il passo per andarli dietro, e veduto, che non si moveva, gli tira il fer-raiolo leggiermente, e dice : *Quanto stiamo noi a andare per i danari de' tordi?* Allora Dore gli si voltò, e mutando voce disse: *Tu debbi esser pazzo; che danari? che tordi?* Il Villano veduto il piastrello sull'occhio, che a Dore lo tien coperto non seppe che si dire; e credendosi, che costui non fusse il suo debitore, ma un poco lo somigliasse, così gli parla: *Uomo mio dabbene perdonatemi, che io vi ho colto in cambio, perchè quello, che ha avu-*

to i miei tordi vi somigliava tutto, ma non aveva male agli occhi.

Avea già lasciato il lembo; torna addietro, e corre corre per Fontebranda, ma invano. Dore con pace trova chi gli serbava i tordi, gli piglia, e se gli mangia a casa allegramente.

Promesse Dore un dì alla sua moglie, che aveva partorito, di procacciarli un par di capponi, benchè non avesse in tasca una patacca per compraglieli. Perciò risolutamente si portò in piazza, ed arrivato di là a poco un Contadino, che de' capponi ne portava a vendere un bel paio, fermóllolo, e domandólli del prezzo, e il Contadino alzando la mira glie ne chiese sei lire. Allora Dore dice: *io ti dirò poche pa-*

parole e buone ; ti vo' dar cinque lire . A quest'offerta quello in prima un poco storcendo , finalmente si mostrò contento . Dore pertanto prese in mano i capponi , ed al Contadino disse : vien meco , che ti farò contare il danaro . Ed entrati amendue in San Martino , Dore vedde il Priore , che discorreva con uno , e al Contadino dice : aspetta costì , che gli vo' mostrare a quel Frate , che gli hò compri per lui , e gli dirò , che ti dia cinque lire quando avrà finito di parlar con colui . Indi accostatosi al Priore gli disse : Padre , io vorrei , che voi mi faceste un gran piacere . Quel Contadino , che è là (e accenna col dito) è mio amico , e si vorrebbe confessare ; e perchè gli è
cin-

*cinque anni, che non s'è confes-
sato, pregovi a fargli questa ca-
rità; ed acciocchè non se ne va-
da, accennategli, che come avre-
te spedito questo Signore, lo con-
solerete. Fratello gli disse il buon
Padre, aspetta un poco, che or
ora ti spedirò. E Dore di nuovo si
accosta al Contadino dicendogli:
Quando avrà spedito colui, ti con-
terà i quattrini, che tu hai a
avere, ed io intanto gli porto i
capponi in camera. Ed il Con-
tadino soggiunge: Gli avete voi
detto quant' egli ha dare? Sì glie-
ne ho detto risponde Dore, cin-
que lire; non dubitare. E volta-
tosi verso il Priore dissegli forte:
Cinque, Padre. Ed il Priore ri-
ponde: ti ho inteso.*

Allora Dore tutto allegro
si par-

si parte di Chiesa, uscendo per la porta, che va ne' Chioftri, e porta i polli a casa sua.

Quando il Priore ebbe finito di ragionar con colui, si volta verso il Contadino, e gli accenna che venga; il quale con passo veloce si accosta ad esso, e para la mano pensando che gli conti le cinque lire. Il Frate però credendo, che si volesse confessare gli dice: *Poniti giù con umiltà, e reverenza.* Il Contadino stupefatto risponde *Che umiltà? Datemi i miei quattrini de' capponi, che avete fatto comprare a quello, che ve gli ha portati in camera, e vi ha detto che mi diate cinque lire; che così siamo restati d'accordo.* Risponde il Priore: *Oimè! che cosa è questa?*
Co-

Colui, che aveva i capponi mi ha detto, che tu eri suo amico, e mi ha pregato, che io ti confessassi, ed io gli ho promesso di sì, e glie lo vo' mantenere; perciò poniti giù diletto fratel mio.

Allora il Villano cominciò a alzar la voce, dicendo *Io credo certo, Padre, che voi, dopo fattomi perder tanto tempo, vogliate la burla del fatto mio. Che non ha forse sentito co' miei orecchi, quando vi ha detto, che voi mi dessi cinque lire? Ed il Frate scontentato più di lui gli risponde: La burla la vuoi tu di me, perchè colui mi ha detto, che tu eri stata cinque anni senza confessarti.*

Il povero Contadino non sapendo altro che si dire, o che

si fare, dice al Priore: *Almeno, se non mi volete pagare i capponi, rendetemi li. Sono stato qui un' ora a piolo, ed ho perso il tempo, che gli arei venduti subito.* Ed il Priore replica: *Che vuoi tu ch'io ti renda, se non ho avuto nulla?* Allora il Contadino preso maggiormente dalla collera alza più la voce, e replica: *mi ha detto pure il vostro mandato, che ve gli portava in camera?* Si rizza il Priore fatto un viso di color del fuoco, e dice *Andiamo in camera, e vedrai, che non vi saranno, perchè ho la chiave io in tasca, e non l'ha altri che io. E caso che ci siano, te li vo' rendere, e di più ti vo' donare due lire del mio.* E camminando per andare alla camera,

ra, trova un Servente, e domanda: *Ci è egli stato uno a domandar di me, o a portarmi cos' alcuna? Padre nò, risponde quello.* Giunti alla porta della camera, dice il Priore: *Ecco qui, come vo' tu, che ci sia entrato gente se la chiave l' ho in tasca io?* Ed aperto con essa l'uscio dice: *Entra dentro, e cerca bene bene a tuo modo. Ti aprirò tutte le casse, e se gli trovi, dimmi ch' io sia un truffatore, come bisogna che sia colui, che ti ha truffati i capponi.*

Fece il Contadino diligentissima ricerca, e non trovando i capponi, e pestando i piedi dice al Priore: *Almanco insegnatemi dove sta colui, e come ei si chiama. Io non lo conosco;*

risponde il Priore, e *non so chi sia, perchè non mi ricordo d'averlo mai più visto*. Allora il povero Contadino sen' andò via senza i capponi, e senza i danari; ed esacerbato malamente perchè gli parve d'essere stato troppo giuntato, e messo in mezzo.

Era questo sciaurato della Compagnia di S. Caterina in Fontebranda; solo avea di buono, che era il miglior Cantore, e di bella voce, che tra i secolari fosse in Siena, e sempre alle processioni era dalla sua Compagnia fatto intuonatore, insieme con Niccolò de' Libri; e pareva, che la Compagnia di tale abilità di lui n'avesse un po' di vanagloria, e se ne tenesse. Costui di ciò si accorse, ed il giorno innanzi a
 quel-

quello di una pubblica Processione per Siena, si fece metter prigione per debito di dieci lire. Quelli della Compagnia intendendo la mattina a buon'ora che Dore era in prigione, e parendo a loro di non poter fare senz' esso; il Provveditore di quella propose, che si facesse un accatto tra i fratelli per la somma di dieci lire, e delle spese occorrenti per la scarcerazione, e così fu fatto; onde instantemente due fratelli andarono a pagare il debito, e Dore fu scarcerato, e menato a casa del Provveditore, ove perchè rischiarasse la voce gli fu fatta una lauta colazione, e con vino prezioso, e dipoi lo condussero alla Compagnia. Vedendosi in quest' occasione far tante carezze, si assi-

curò sempre più, che la Compagnia aveva bisogno di lui: quindi ogni anno in quella Solennità, dov'era Dore? lo trovavano in prigione per debito, e ne era cavato: e così venne costumato fin che ei visse.

NOTIZIE

DEL FANTE

D'UN PIOVANO

DI GIOGOLI

Dell' antichissima Pievania di S. Alessandro a Giogoli dall' anno della gran Peste 1348. all' anno 1369. fu Piovano Messer Piero di Messer Lapo degli Arringhieri, il quale (comechè in quel tempo usava la pluralità de' Benefizj Ecclesiastici) tenne altresì due Canonici, l' uno della Metropolitana Fiorentina, l' altro di S. Angiolo a Nebbiano.

Questo fu uomo di buon umore, quanto che dotto, e per la

sua abilità nella Dottrina legale io trovo, che rimessa fu in lui una Causa di litigio l'anno 1349. con venire addimandato in una Scrittura *Venerabilis vir Petrus Plebanus Sancti Alexandri de Giogolis.*

Aveva esso un suo Fante, o Servitore, che si dica, il quale lo serviva quasi in ogni bisogno della sua Casa stando alla Pieve, con farli tra l'altre cose anche da cuoco. Non era per anche in questo nostro paese stata introdotta la saporosa delizia del Fico brogiotto, prima nominato Borgiotto (del quale parla per un de' primi Scrittori Bernardo Bellincioni Prete Fiorentino nelle sue rime) nè pure quella dolcissima del Fico gentile, che cir-
ca

ca l'anno 1466. condusse di Napoli lo splendido Filippo di Matteo di Simone Strozzi edificatore del gran Palazzo; ed invece di quelle qualità di frutti tenevano in gran conto, ed in uso i Fiorentini il Fico castagnuolo. In fatti nell'età di quel Burchiello Poeta di Calimara, i Fichi castagnuoli godevano qualche reputazione più che adesso, mentre esso mandò il suo Giorgino in mercato a provvedere da desinare con darli solamente un grosso per la compra di tutto il companatico, dicendogli:

Togli un mazzo tra cavoli, e faggiuoli,

Un mazzo, non dir poi io non t'intesi,

E del

*E del resto to' fichi castagnuoli
 Colti senza picciuoli,
 Che la balia abbia tolto loro il
 latte,
 E sianfi azzuffati colle gatte.*

Or il Piovano avendo in un suo Orto, alla Pieve tra gli altri un pedale carico di fichi castagnuoli, che essendo del mese di Settembre aveva sopra di se molti bei frutti, e maturi, e più mattine a buonora desideratili, disse un dì al Fante: *Vien quà, piglia quel canestro, e vai nell' Orto, e salendo sul tal fico, coglimene, che io ne vidi ieri dei belli, e maturi, e recamene.* Il Fante ubbidiente fin quì, tolto il canestro salì sul fico, e vedendoli molto belli, e alquanti di loro pen-

penzoloni, e che aveano la lagrima, se gli metteva in bocca così infuriato, che pareva, che avesse a far di quelli una sua vendetta; e di mano in mano sceglieva per suo mangiare quei, che avevano la lagrima, e diceva: *Non pianger, nò, che non ti mangerà il Padrone*, e lo mandava giù; e se cento fichi avesse mangiato con quella lagrima, a ciascun fico diceva: *non pianger nò, non ti mangerà il Padrone*, e se gli trangugiava per se. Nel canestro metteva fichi strafatti, e colla bocca aperta, che non gli avrebbero mangiati i porci, e canterellando diceva *Apri questo la bocca, e col suo fiato Mi chiama a provvederli un altro lato*. Infine gli porta al Piovano, il quale veggen-

do-

doli dice: *son eglin questi i fichi del pedale, ch' io t' ho ordinato?* Dice il Fante: *Messer sì.* Quindi non potendo il Piovano credere, che più volte mandatolo, non potesse aver da lui un fico buono; una mattina dopo più altre avendogli comandato secondo il solito, risolve di chiamare un suo Cherico, e dice: *Vien quà, vai sotto la tale pergola, e guarda, che il Servitore non ti vegga; e osserva che fichi mi porta, e quel, ch' egli fa. Certamente non può essere, che costui mi recchi de' fichi di quel pedale, ch' io gli ho detto.* Allora il Cherico va, e si pone sotto la pergola in agguato, ed accostandosi più d' appresso che poteva al fico dove il Fante era, ebbe veduto, che esso las-
sù,

sù, cogliendo i più belli (che par che piangessero dell' inganno, in cui era il loro Signore) senza partirli, e guardarli dentro, se gli mangiava dicendo a ciascuno d' essi *Non pianger, nò, non ti manucherà il Padrone.*

Se ne va, e tornato al Piovano, gli dice: *Signore, e' ci è la più bella nuova, che V. Signoria udisse mai. Il vostro buon giovane va pur troppo bene a quel fico, dove l' avete mandato, e quei fichi belli, che voi vorreste, e che al becco hanno la lagrima, tutti gli manuca per se. E di peggio è questo, cioè le beffe, che fa di voi, perchè a ciascun fico, che di quelli gli viene alle mani, dice: Non pianger nò, non ti manicherà il Signore.*

gnore , e manucaseli, tutti a questa maniera . Dice il Piovano : Per certo questa , che tu mi porti è una bella nuova . Ben diceva io ciò non poter mai essere . Aspetta che l' amico torri co' fichi . Ed eccolo tornare . Il Piovano scuote il canestro , e non trova se non fichi duri , o pure a bocca aperta . Si volta al Fante *Deb* che tu possa scoppiare , quanto m' hai fatto patire ! Che fichi son questi , che tu m' hai recato per tante mattine ? Quegli risponde : Signore , son di quel fico , a che lei mi mandò . Dice il Piovano ; Tu di' il vero ; ma di quelli del Lamento della Maddalena a me non ne tocca nessuno eh ? Risponde il Fante : Che hanno che fare i fichi col-

colla Maddalena? Ben lo sai tu malvagio, dice il Piovano, come tu hai consolato quelli, che aveano la lagrima, e sei stato sì pietoso del piagnere, che faceano, che gli hai divorati. Il Fante si difendeva; ma sentendo così dire il Piovano, colla testimonianza del Cherico, ebbe per certo l'agguato essere scoperto, e dice: Signor Piovano, quel cb' io facevo, io mi credevo farlo per vantaggio vostro; io recavo a lei de' fichi, che stavano divisi, e a bocca aperta; e perchè gli recavo io partiti, e divisi? perchè voi sempre gli partite quando gli mangiate; e perchè voi non gli avessi a partire, e non durassi quella fatica. Che quanto a me non ne parto mai nessuno, e però

rò io mangiavo gl' interi. L' altra ragione perchè io ve gli recai a bocca aperta, ritenendo per me, e mangiando quelli della lagrima, è perchè io conosco, che le cose allegre sogliono esser de' Padroni, e le triste de' servitori. Io vi portavo de' fichi lieti, e che ridevano di sì gran voglia colla bocca aperta, che se avessino avuto denti, gli si sarebbon contati tutti; e io per me toglievo i tristi, piagnenti, e lagrimosi. Dice il Piovano: Come va ella? Le tue ragioni s' azzuffano infra loro. Per certo tu m' hai rendute ragioni tali, che tu dei molto ben sapere l' Inforziato. Ma trovando di là a poco, che il Fante più gli faceva danno in cucina, lo mandò via, rimanendo per
 quel

quel che era seguito de' fichi , più accorto, e più cauto; e sopra tutto comprendendo, che se per poco tempo lo aveva assai ben minchionato per una minuziola, che apparteneva all' Orto, più gli poteva aver pregiudicato in tempo lungo nella Cucina, o in altre assai importanti faccende di casa, riducendosi alla mente il detto proverbiale:

*Al can, che lecca cenere
Non gli fidar farina.*

NOTIZIE

DI MAESTRO MANENTE

MEDICO.

NEl secolo decimoquinto vi-
 viveva Lorenzo de' Medici
 il vecchio, chiamato il Magni-
 fico, e vivente era altresì un tal
 Maestro Manente Medico, ma
 dottò più per pratica, che per li
 studj fatti; il quale si appellava
 dalla Pieve a S. Stefano, Si tro-
 va anche domandato altrimenti,
 cioè da Castel S. Giovanni nel
 ruolo de' Provvigionati del Du-
 ca Lorenzo d' Urbino.

Costui fu uomo piacevole
 molto, e faceto; ma riuscendo
 pre-

presuntuoso, e insolente, poco si poteva usar seco; e fra l'altre cose, piacevoli straordinariamente il vino, del quale faceva professione d'intendersene, e di essere valente bevitore. Spesse volte senza essere invitato se ne andava a desinare, e a cena col Magnifico, a cui per la sua improntitudine era venuto tanto in fastidio, che egli non poteva patire di vederlo spesso a se dintorno, ed aveva deliberato di farli qualche beffe di sorte, che mai più non gli capitasse davanti.

Una sera pertanto avendo udito come Maestro Manente aveva tanto bevuto nell'Osteria delle Bertucce là da Or San Michele, che si era imbrociato talmente, che non si reggeva in

piedi; e l' Oste all' ora più tar-
 da volendo ferrare la bottega,
 l'aveva fatto portare da i gar-
 zoni fuori di peso; stato già da i
 compagni abbandonato; e posto
 sur un pancone di quelle botte-
 ghe da S. Martino, e lì egli si
 era addormentato, di maniera
 che non l'avrebbero desto le
 bombarde, con ruffare, che pare-
 va propriamente un ghirò; al Si-
 gnore parve tempo di far sua vo-
 glia. E perciò fatto le viste di
 non avere inteso colui, che di
 Manente raccontavali, mostrò di
 avere altra faccenda. Indi fingen-
 do di volersene andare a letto,
 perchè era assai tardi; ed esso per
 natura dormendo poco, era sem-
 emai mezza notte prima ch'
 se n' andasse a riposare: quindi
 fe-

fece segretamente chiamare due suoi fidatissimi staffieri, e impose loro quel che avessero a fare. I quali usciti di Palazzo mascherati, andarono per commissione di esso Lorenzo da S. Martino, dove nella guisa sopraddetta trovarono Maestro Manente addormentato: talchè presolo, perciocchè essi erano gagliardi, e balioli, lo posarono ritto in terra, e lo imbavagliarono, e quasi di peso portandolo, camminarono via con esso.

Il Medico sbalordito non men dal sonno, che dal vino, sentendosi menar via, pensò di certo che fossero i garzoni dell'Oite, ovvero altri suoi amici, che lo conducevano a casa; e così dormiglioso, e pieno di quanto mai ne pote-

va tenere un corpo, si lasciò guardare dove coloro volevano, e dopo girato un poco per Firenze, arrivati al Palazzo de' Medici in Via larga, entrarono per l'uscio di dietro, e trovarono il Magnifico solo, che gli attendeva. Quivi saliti le prime scale in una camera segretissima sopra un letto Maestro Manente posarono, e spogliatolo in camicia, come appunto spogliare un morto, portati via tutti i suoi panni di dosso, lo ferrarono dentro.

Di comando del Magnifico Lorenzo ebbero a star quieti, riporre i panni di Manente, ed andare a chiamare uno, che si diceva per soprannome il Monaco, il quale era buffone, e contraffaceva alla favella tutte le
per-

persone. Questi giunto, fu da esso
Loranzo menato in camera, con
licenziare gli altri, ed ordinan-
do a lui quanto doveva fare,
licitamente se ne andò a dormire.
Il Monaco tolse i panni del
Maestro, se ne tornò zitto, e cha-
tò a casa sua, e spogliatosi, si ve-
stì di quegli da capo a piedi sen-
za dir nulla a nessuno; e se ne
andò, che già sonava Mattuti-
no, a casa del Maestro, il quale
stava allora in Via de' fossi, vi-
cino a dove si fa oggi il Teatro
nuovo. E perchè era di Settembre,
il Maestro aveva la brigata in
Villa nel Mugello, cioè la mo-
glie, un figliuolo, e la serva. Si
stava in Firenze solo, e non torna-
va a casa se non a dormire,

mangiando quasi sempre alla taverna o co' i compagni, od a casa degli amici; perciò, questo Monaco avendo indosso i panni di lui, e nella scarfella del medesimo trovata la chiave, entrò in casa agevolmente; e ferratosi dentro, allegrissimo di far la voglia del Magnifico, ed intanto di burlare il Medico, se ne andò a dormire nel letto di quello.

Venne frattanto il giorno, ed avendo riposato infino a Terza, levato si vestì de' panni del Medico, e con una zimarraccia sopra il giubbone, ed un cappellaccio in capo, contraffacendo la voce di quello, chiamò dalla finestra della corte una vicina sua conoscente, dicendo, che si sentiva male, e gli doleva
un

un po' la gola, che si era fasciata con un po' di lana sudicia. Era allora in Firenze sospetticcio di Peste; e quella vicina dubitandone, domandò a lui quel che voleva; ed egli chiestale una coppia d' uova fresche, e un carbon di fuoco, mostrando di non poter reggerli ritto, si levò dalla finestra. La buona donna trovate l' uova, e il fuoco, chiamatolo più volte, gli fece sapere che poserebbe l' una, e l' altro a lui sull' uscio, siccome fece, giudicando, che egli dovesse avere il gavocciolo della Peste; laonde se ne sparse voce per la contrada; e poi per la Città, tanto che un fratello della moglie di Maest. Manente, chiamato Nicolaio, che faceva l' Orefice, ven-

ne volando affine d' intendere come le cose andavano , e picchiando , e ripicchiando , non gli fu mai nè risposto nè aperto , mentre il Monaco faceva il formicon di sorbo, e i vicini discorrevano che il Medico era appestato .

In una cert' ora , che non pareva suo fatto vi passò Lorenzo a cavallo in compagnia di gentiluomini , e veduto ivi radunate alcune genti , domandò che ciò volesse dire , e dall' Orafo , che ivi picchiava , gli fu risposto , che si credeva , che Maestro Manente fosse in pericolo di Peste , raccontandogli il seguito del carbon di fuoco . Allora il Magnifico dicendo , che era bene il mettervi qualcuno , che lo governasse , ordinò a Niccolajo ,
che

che da sua parte andasse allo Spedaligo di S. Maria Nuova, e si facesse dare un Servente pratico, e sufficiente, che lo assistesse di tutto; perlochè l'Orfice correndo dallo Spedaligo, e fattagli l'ambasciata, ebbe un Servigiale indettato di quel che doveva fare, ed appunto giunse quando il Magnif. Lorenzo data una giravolta, stava aspettando di Borgognisanti sul canto; talchè cavalcato alla volta di essi, finse di fare i patti col Servigiale, raccomandandoli caldamente la cura di Maestro Manente; e fatto aprire dal magnano l'uscio, e fatto il Servigiale, aspettando un poco, esso si affacciò alla finestra, e disse come il Medico aveva nella gola

un

un gavocciolo pestifero grosso come una pesca, sicchè non si poteva muovere di sul letto, dove languiva mezzo morto; ma che non mancherebbe di aiutarlo; onde Lorenzo dando commissione all'Oraso, che mandasse qui vi da mangiare pe' l'Servigiale, e per l'ammalato; e fatto mettere all'uscio la spranga, sen' andò al suo viaggio, mostrando ai gesti, che molto gliene rincresceva; e il Scryigiale, se ne tornò su al Monaco buffone, che ridendo impazzava dall'allegrezza; Or avendo dall'Oraso avuta roba in chiocca, e in casa avendo trovata della carne secca, ed altre cose mangiative, spillarono una botticina, che vi era, e fecero intanto una lauta cena.

In

In questo mentre Maestro Manente, che avea dormito una notte, e un dì, si era desto, e trovato nel letto, e al buio, non sapeva immaginarsi se fosse in casa sua, o in qualche altra; e ripensando gli pareva di ricordarsi come nelle Bertucce avea ultimamente bevuto col Saccia, col Biondo Senfale, e con un tale addomandato Burchiello (cioè un di quei Burchielli; di cui ci hanno fatto credere essere un solo gli Scrittori, che ne parlano.) Con coloro dunque pareva a Manente d'aver bevuto; e di essersi poi addormentato, e di essere stato menato a casa sua. Il perchè sendosi levato dal letto, si condusse dov' egli pensava, che fosse una finestra, ma perchè non la tro-
va-

vava, brancolando si diè alla cerca di essa, tantochè al tasto gli venne trovato un uscio del necessario, sicchè quivi soddisfece ai bisogni; e di quì rigirando per la camera se ne tornò finalmente a letto, oppresso di paura, e di maraviglia, non sapendo in qual mondo si fusse. Riandava pure col pensiero molte cose talvolta avvenutegli; ma cominciandoli a venir fame, volle più volte chiamare, ma se ne astenne per la paura, aspettando quel che seguir dovesse.

Lorenzo in questo stesso mentre avendo ordinato ciò, che di fare intendeva; e segretamente i due staffieri travestiti con abiti da Frati di quei bianchi insino in terra, e in testa
mes-

messisi un capone per uno di quei della via dei Servi (simili a quello, che per insegna di sua bottega Mangiafegato Mascheraio in Piazza abbiám veduto tenere.) Essi caponi par che ridino, e posano fino sulle spalle. Si cavaron con gli abiti da una Guardaroba, come si faceva delle maschere servite per il Carnovale. Uno di tali staffieri aveva una spada nuda dalla mano destra, e dalla sinistra una gran torcia bianca accesa, e l'altro portava seco due fiaschi di buon vino, e in una tovagliola due coppie di pane, due grassi capponi freddi, e un pezzo di vitella arrostita, con delle frutte. Ecce questi andare chetamente alla camera, in cui era rinchiuso il Medico, i quali, perciochè là

camera si ferrava di fuori, toccarono furiosamente un chiavistello, ed aperfero a un tratto, ed entrati dentro, riserrarono subito l'uscio, e quello della spada, e della torcia s'arrecò rasente la porta, acciocchè il Medico non fusse corso là per aprire.

Come Maestro Manente sentì toccare l'uscio, e dimenare il chiavistello, si riscosse tutto, e rizzòssi a sedere sul letto; ma tosto che egli vide coloro dentro così stranamente vestiti, e all'uno rilucer la spada, egli fu da tanta paura soprappreso, che volle gridare, ma gli morì la parola in bocca, e temendo di perder la vita, aspettò quel che doveva di lui accadere; e quando vide l'altro,

tro, che aveva la roba da mangiare, distender la tovagliola sopra una tavola, e porvi fu il pane, la carne, i fiaschi di vino, e l'altre cose da toccar col dente, ed accennarli che andasse a mangiare, fu che il Medico si rizzò, e così in camicia, e scalzo, si avviò verso le vivande: ma colui mostratoli un palandrano, ed un paio di pianelle, fece ch'ei mangiò colla maggior voglia del mondo. Allora coloro aperto l'uscio, in un baleno uscirono di camera, e ferrato lui dentro a chiavistello, lo lasciarono senza lume, e andarono a spogliarsi, e a ragguagliare il Magnifico. Maest. Manente trovata la bocca al buio con quei capponi, e con quella vitella, e

D

be-

bevendo al fiasco, alzò il fianco maravigliosamente.

La mattina per tempo il Servigiale fattosi alla finestra, disse alla vicinanza, e all' Oraso come la notte il Maestro si era comodamente riposato, e che egli ne sperava bene. Venuta la sera il Magnifico per seguitar la burla fece intendere al Monaco, e al Servigiale quel, che far dovevessero; e fu che verso Terza un cozzone chiamato il Franzesino, maneggiando, e correndo sur un cavallo sulla Piazza di S. M. Novella venne a cadere con esso insieme, e ruppe il collo, ma la bestia non si fece male; onde le persone correndo là per ajutar quellò a rizzarsi, trovarono, ch'egli non aveva più sentimento, e perciò pre-

presolo di peso lo portarono nello Spedale di S. Paolo de' Convalescenti, e spogliatolo per rinvenirlo, lo trovarono morto, e dinoccolato il collo. Per la qual cosa fatto danaro di quei pochi panni, che aveva addosso, i suoi amici, per esser forestiere, ai Frati di S. Maria Novella dopo il Vespro lo fecero sotterrare.

Il Monaco, e il compagno inteso l'animo di Lorenzo, la sera si affacciò il Servigiale gridando alla finestra con dire, che al Medico era venuto un accidente sì grave, che egli dubitava, che quel gavocciolo gli avesse stretto la gola sicch'ei non poteva appena raccorre l'alito, perlochè comparando quivi il cognato voleva farli far testamento, ma il Ser-

vigiale gli disse, che per allora non vi era ordine, ed accordarono, che la mattina il facesse. Si fece intanto notte, e passata la mezza notte due staffieri mandati dal Magnifico al Cimitero di S. M. Novella, di quell'avello cavaronno il Franzesino, e lo portarono in via de' Fossi a casa di Manente, e il Monaco e il Servigiale, che aspettavano all'uscio, lo presero, e lo misero dentro, e gli staffieri se ne andarono senza che persona gli vedesse. Il Monaco, e il Servigiale fatto un gran fuoco, e trincato molto bene, fecero al morto una veste di un bel lenzuolo nuovo, e fasciarongli la gola colla stoppa unta, e fattogli colle battiture un volto livido, lo ac-

con-

conciarono sopra una tavola in mezzo del terreno, e messogli in testa un berrettone, che soleva portar per le Pasque Maestro Manente, e copertolo; se ne andarono a dormire.

Non tosto fu comparso il sole, che il Servigiale piangendo fece intendere al vicinato, ed a chi passava per la via, come Manente in sul far del giorno era partito da questa vita; sicchè si sparse per Firenze la voce, onde l'Orefice avendo ciò inteso, corse là; e dal Servigiale seppe il tutto: e consultarono di farlo la sera sotterrare: e così l'Orafico stesso ciò fece intendere agli Uffiziali di Sanità; e restarono per le 23. ore, havendolo anco fatto sapere ai Frati di S. Maria

Novella, e ai Preti di S. Paolo; tantochè al tempo deputato prefonò il morto Franzésino cozzone in cambio di Manente (e tale da ciascuno fu tenuto) parendo bensì a tutti trasfigurato, dicendo l' uno all' altro: *guarda com' egli è chiazato!* e così senza entrare in Chiesa, dove i Frati, e i Preti cantavano, nel primo avello, che trovarono sopra le scalée, lo gittarono a capo innanzi, e riferratolo se ne andarono, con essere stati veduti da molte persone, che turandosi il naso, erano state di lontano a riguardar l' esequie di Manente. Fu cosa agevole il contraffarlo, perciocchè il vederlo uscire di casa sua, e con quel berrettone, che gli copriva mez-

zo il viso, non ne fece dubitare.

L'Oraso, dopo che il morto fu sotterrato, raccomandò la casa, e la roba al Servigiale, e si partì per mandargli da cenare, affinchè con più diligenza facesse il debito suo, e così mandò uno apposta alla sorella, che le dicesse, che non venisse altrimenti a Firenze, perchè il marito era di già morto e sotterrato, e che essa lasciasse a lui la cura della casa, e di ciò, che vi era dentro, e che dandosi pace attendesse a vivere, allevando quel suo figliolino.

Alquanto dopo, il Monaco poichè ebbe cenato molto bene, avendo cura di non esser veduto, lasciò solo il Servigiale,

e andóssene chetamente a casa sua. Il giorno dipoi incontrato il Magnifico, ridendo insieme a più non posso, ordinarono tutto quello, che far si dovesse per condur l' affare a fine.

Dopo pochi dì, non essendo però mancato di far portare da mangiare grassamente al Medico sera, e mattina da quei due travestiti con quei mascheroni in capo, che ridevano; una mattina a quattr' ore innanzi giorno, per commissione del Magnifico, fu aperta la camera da essi due mascheroni, e fatto alzare il Medico a cenni, lo fecero vestirsi una camiciuola di roba rossa, e un paio di calzoni lunghi da marinaro della medesima roba, e mesogli in testa un cappelletto alla
Gre-

Greca, gli ficcarono le manette, e gettatogli quel palandrano in capo, e ravviluppato in guisa che veder non potesse lume, lo cavarono di quella camera, e guidaronlo nel cortile, tanto pieno di paura, che tremava come una vettrice; ed alzatolo di peso lo misero in una lettiga portata da due muli, e ferrata bene, e lo avviarono verso la Porta alla Croce a guida di due staffieri vestiti di panni ordinarj; all'arrivo de' quali la Porta fu subito aperta, sicchè camminarono via.

M. Manente sentendosi portare, e non sapendo nè da chi, nè dove, stava assai pauroso, ma udendo poi fattosi giorno le voci de' contadini, e il calpestio delle bestie, gli pareva di sognare; e co-
loro

loro senza favellar mgi attesero a camminare, e quando a loro parve tempo fecero una buona colazione, tantochè sulla mezza notte dipoi giunsero all' Eremo di Camaldoli, dove dal Guardiano, che stava aspettandoli, furono ricevuti; e mettendo dentro in Convento la lettiga, adagiarono i muli; indi condotto Manente in una stanza, dov' era solamente un letticiuolo, un tavolino, il cammino, e il necessario, sapevasi che quì non si sentiva mai romore se non di venti, e tuoni, e qualche campanello sonare. Fermatavi la lettiga, cavarono Manente mezzo morto tra di fame, di sete, e di paura, e avviluppato gli il capo, lo posero sul lettuccio a sedere; e serratolo andarono in camera del

del Guardiano, dove per comando avuto furono instruiti due Conversi di quel, che doveano fare.

Gli staffieri intanto vestiti di quegli abiti, che avean portati seco, e con quei caponi da ridere, e colla spada in mano, e colla torcia, portarono al Medico da mangiare abbondantemente; il quale quando gli vide si rallegrò, ed un di quegli cavandogli le manette gli accennò, che mangiasse, ed aperto l'uscio se ne uscirono. I Conversi avevano dalla stanza di sopra cavato un mattone, ed al lume della torcia avean veduto quel che era seguito. Gli staffieri intanto dopo essersi ben satollati e bevuto, sen'andarono placidamente a riposare. La

La mattina seguente, non troppo di buon' ora levatisi, fecero ben colazione; e ricordando al Guardiano, e ai Conversi che tenessero sempre quel modo nel portare a Manente sera; e mattina da saziarsi, si tornarono colla lettiga a Firenze, e pienamente ragguagliarono del seguito il Magnifico.

Venne intanto il tempo che il Servigiale ebbe finita la guardia, sicchè pagato dall' Orefice, e consegnato a lui la roba, se ne tornò a S. Maria Nuova; e la moglie di Maestro Manente se ne venne a Firenze vestita da vedova; e col suo bambinello, e colla serva avendo finito di piagnere, campava assai comodamente.

I Conversi ogni sera, e ogni
mat-

mattina portavano su' a cert'otta da mangiare al Medico, il quale, per non poter far altro, attendeva solamente a empierè il ventre, e a dormire, al buio, se non quando coloro gli portavano la vettovaglia; e non sapendo immaginarsi altro, temeva di non essere in qualche palazzo incantato; pure attendeva a mangiare e bere a macca, e a far lunghi sonni, e desto de' castelli in aria.

In questo mezzo accadde a Lorenzo di dover partirsi di Firenze, dove stette parecchi mesi a tornare; anzi occupato da' negozj, stette tanto che non si ricordava più di Manente. Se non che un giorno gli venne veduto per forte a cavallo uno di quei Monaci di Camaldoli, che gli tornò

nò nella memoria del Medico; sicchè subitamente con una lettera impose al Guardiano quel che dovea fare.

Erano in questo mentre accadute varie cose: la moglie di Manente si era in capo di qualche settimana rimaritata a un Michelangelo Orafo, che era compagno di Niccolao fratello di lei, il quale ne l'aveva consigliata, e pregata a rimaritarsi; e però Niccolao si era tornato seco in casa, accordatosi co i pupilli a tenere il bambino; e prese le mafferizie per inventario, viveva lieta-mente colla sua Brigida, che così aveva nome la donna, e di lui era divenuta gravida.

Il Guardiano dacchè il Magnifico si era partito senza avergli

gli fatto intender altro, seguitava il primo ordine avuto. E perchè molto gl' cresceva di Manente, allorchè venne il primo freddo, lo provvedde di brace in parecchi sacca in un canto della stanza, facendo da quei caponi accendergliene ogni dì; e ancora gli aveva fatto portare le pianelle, e de' panni da vestirsi, e da coprirsi sul letto. Poi bucato il palco di sopra, fatto gli aveva acconciare una lampanetta, che dì e notte stava accesa, di manierachè il Medico discerneva quel che mangiava; per il che talvolta cantava di quelle canzonette, che il Magnifico era solito cantare, del che i Conversi pigliavano qualche piacere.

Tornò intanto colui, che
 por-

portò la lettera del Magnifico al Padre Guardiano, e da lui egli intese pienamente tutta la voglia di Lorenzo, che fu, che i Conversi la stessa notte alle due, o tre ore prima di farsi giorno menassero via Manente, dicendo dove, e come, e in che modo lo dovessero lasciare. I quali quando l'ora fu, vestiti al solito andarono al Medico, e fattolo levare del letto, co i cenni lo condussero a vestirsi quell'abito da marinaio, e messegli le manette, e un mantellaccio con un capperuccioncino infino al mento, lo menaron via.

Il povero Manente questa volta si credè che fusse venuto il termine della sua vita, e dolente fuor di modo lasciò guidarsi da coloro; i quali due ore, o più
cam-

ramminato per boschi, e per
 tragetti, si condussero vicino al-
 la Vernia, dove al pedale d' un
 grandissimo albero in una pro-
 fondiſſima valle legaronó colle vi-
 talbe il Medico, e cavatogli quel
 mantellaccio, gli tiraróno il cap-
 pelletto su gli occhi, e con trarli
 le manette lo lasciarono legato ad
 esso albero, e fuggironó, e spen-
 ta la torcia se ne tornarono a
 Camaldóli. Maestrol Manente rimasto
 solo, e legato lentamente, stando
 alquanto in orecchi, e non fen-
 tendo rumore, cominció a tira-
 re a felle mani, e ruppe la vi-
 talba, indi levatosi il cappello
 vide, che si faceva giorno, e
 trovó una strada, per la quale
 veniva incontro la segun vec-
 tu-

turale con de' muli carichi di biada, talchè domandato ad esso come si chiamava quel luogo, gli disse esser la Verdia; con replicargli: *Non vedità là S. Francesco?* e gli additò la Chiesa: Ringraziatolo, gli pareva d'esser rinato, e se n'andò alla volta del Convento, vestito di quei panni rossi, che sembrava un marinaio, dove si trovò a medicare un Milanese, che venuto a quel Luogo santo, sdrucchiolando si era slogato un piede, e ne ebbe due scudi, e mangiare e bere dai Frati. Il Malente rallegratosi, e mangiando un poco, tolse da' Frati comiato, e prese la via verso il Mugello per andarsene alla sua Villa, dove camminando gagliardamente giunse la sera al tramontar del

del sole; sicchè chiamato ad alta voce per nome il suo lavoratore, gli fu tolto risposto da un contadinello, che quello era tornato in un altro podere lontano un buon pezzo. Risposta strana parve questa a Manente, non si potendo dar pace, che la moglie senza suo consenso gli avesse dato licenza, e allogato il podere ad altri. Pure al garzoncetto disse, che chiamasse suo padre, al quale fece intendere, che egli era amico grandissimo di dall'Oste, e perciò il pregava, che per quella sera gli desse alloggio. Il contadino vedendolo vestito in quella foggia, sospettò; e non si risolveva a rispondere; ma Manente seppe tanto ben dire, che ill'accettò, fatto scaltro che non aveva

armè, con far pèrfiero; nondimeno di mandarlo a dormire alla capanna. Tuttavolta menatolo in casa, ed apparecchiato, cenarono assai magramente. Manente però non iscoprissi, non dimandava di nulla quanto al podere, e alla moglie; ma vedendo là sopra un tavolino calamaiò, e fogli, perciòchè colui era il Rettore del popolo, chiese da scrivere, e gli fu portato; sicchè egli fece una lettera alla moglie assai breve; e voltatosi al contadinello giovane gli disse: *Io ti darò un carlino, e vo' che domattina per tempo tu vadia a Firenze; e dia questa lettera in mano alla tua padrona, e farai quanto ella ti dirà.* Colui con licenza di suo padre gli promise; e menato il Medico

co

co alla paglia, lo ferrò nella capanna. Maest. Manente sopportando con pazienza diceva da se: *Domani a me tu ti caverai la berretta; ed avrai di grazia di farmi il servitore.* Ed accanciòssi tra quella paglia il meglio che potette, durando fatica a chiuder occhio.

La mattina tosto che principiò a biancheggiar l'aria, il contadinello avendo avuto la sera il carlino, e la lettera, prese la via di Firenze, e giunse sull'ora del desinare a casa il padrone, ed a Mona Brigida presentò la lettera; la quale da lei prestamente aperta, le parve di conoscer la mano del suo primo marito; ma poi leggendola fu da tanto dolore, e da così fatta ma-

raviglia: sorpresa, che stette per
 avvenirsi, non sapendo dov' ella si
 fosse: e domandato al contadino
 del tempo, della statura, e dell'
 effigie di quell' uomo, si fece ma-
 raviglia maggiore, e maggior do-
 lore gli venne; onde subito man-
 dò la fante a bottega per Miche-
 lagnolo; il quale venuto, e let-
 ta la lettera, fu anch' esso d' opi-
 nione, che questa somigliasse lo
 scritto di Maestro Manente; ma
 sapendo di certo lui esser mor-
 to, credè essere di mano di
 qualche mariolo, che tentas-
 se di gabbarla, perchè il con-
 tenuto della lettera era, che alla
 sua carissima consorte, ei faceva
 intendere; come dopo tanti, e
 tanti strani casi, sendo stato gran
 tempo rinchiuso con paura di per-
 der

der la vita, finalmente per miracol del Cielo uscito era di pericolo; e che a bocca poi racconterebbe il tutto; e che per allora le bastasse di sapere come in Villa ei si trovava vivo, e sano; e la pregava, che spargesse per Firenze questa nuova; e gli mandasse la mula, il saione, e il palandrano da acqua; gli stivali grossi, e il cappello; e che facesse sapere al lavoratore nuovo come egli era il padrone, sendo Manente suo marito, acciocchè fosse tosto aperta la casa per potere a suo agio riposare quella notte; e che la mattina dipoi per tempo verrebbe in persona a Firenze; a consolarla.

Michelagnolo pieno di rabbia rispose in nome della donna, e

fecegli una lettera, che cantava bene, minacciando se subito non se ne andasse, che arriverebbe lassù, e gli darebbe un carico di legnate, o pure vi farebbe andare il Bargello. Inoltre disse a bocca al villanello, che dicesse a suo padre, che lo cacciasse via col malanno. Ezzo ragazzino si partì subito, e Michelaagnolo si tornò a bottega lasciando la Brigida piena di meraviglia.

La mattina il buon Mamente se n'era ito a spasso insino all' Uccellatoio, lontano tre miglia da casa sua, e senza darsi a conoscere all' Oste, desinò seco allegramente ridendo, e gongoleggiando fra loro: e poi la sera allegrissimo tornatosene verso casa, credevasi d'aver a esser
ri-

riconoscuto per padrone, ed aveva in animo di far tirare il collo a un paio di capponcelli, che la mattina aveva veduti su per l'aia. Ma non sì tosto fu giunto, che il villanuzzo, che era già tornato, se gli fece incontro, e con brutta cera gli porse la lettera, la quale non aveva soprascritta, nè era sigillata (del che si maravigliò molto Maest. Manente) e poi leggendola tuttaquanta, rimase sbalordito. Intanto giunse il vecchio che dal figliuolo aveva avuto l'ambasciata, e a lui disse rigidamente, che facesse pensiero di sloggiare altrove quella sera, perciocchè il padrone gli aveva fatto comandamento, che subito lo mandasse via.

Qui Manente doloroso, e fuor di se; sentendo da colui darsi licenza, umanamente rispose, che se ne andrebbe; e dubitando, che si trovasse più d' un Maestro Manente, pregò il contadino, che gli dicesse il nome del suo Padrone, dal quale gli fu risposto, che si chiamava Michelagnolo Orefice; e la moglie Mona Brigida; a cui seguitando il Medico domandò se quella Mona Brigida aveva avuti più mariti, e se ella aveva figliuoli. Sì, rispose il villano, *ella aveva di prima un Medico, che si faceva chiamare Manente, che dicono, che morì di peste, e lasciò un figliuolo, per nome Sandrino. Oimè, soggiunse il Medico, che mi di tu? e cominciòlo mi-*

nu-

nutamente a domandare di ogni particolarità: ma il lavoratore gli rispose, che non gli sapeva dir altro, sendo di Casentino, tornato lì sul podere di Agosto.

Manente deliberando di non si far conoscere, lasciatalo, si mise a camminare inverso Firenze, credendo, che la moglie, e i suoi supponessero, ch'ei fosse morto; e perciò si fossero condotti a quel termine; perciocchè conosceva egli molto bene Michelagnolo compagno del cognato; pur camminando di forza faceva mille disegni, tantochè la sera arrivò all'Osteria della Pietra al Migliaio lontana un miglio dalla Città, sicchè per quella sera alloggiò quivi, dove mangiando una coppia d'uova affo-

gate se n' andò a letto, nè potè chiuder mai occhio.

Levatoli la mattina per tempo, e pagato l'Oste, pian piano se ne venne a Firenze, ed entrò dentro vestito nella guisa narrata di sopra; talchè non veniva conosciuto da nessuno. Capità in via de' Fossi, e vide la moglie col figliolino entrare in casa, che tornava dalla Messa; ed essendo certo, che da lei era stato veduto, senza dar segno di conoscerlo, cangiò pensiero, e se n' andò a S. Croce a trovare un tal P. Maestro suo Confessore, pensando dover egli essere buon mezzano, che la moglie lo riconoscesse; ma dimandatone in Convento, gli fu risposto, che il P. Maestro era andato a stare a Bo-

a Bologna. Per la qual cosa disperato, e girando per la Città senza esser conosciuto, si portò all' Osteria delle Bertucce, dove Amadore già suo amico vendeva il vin buono, e lì pranzando niun lo riconobbe.

Doloroso, e stupido, dopo girato dell' altro, ed era a 3 ore e mezzo, si portò a picchiare a casa sua. Si affaccia la donna a veder chi era, e rispose: *Son io Brigida mia cara, apri.* Ed ella *Chà siete voi?* Manente perchè i vicini non sentissero, dice. *Vien già. Son Maestro Manente.* Nò, dice ella, *Maestro Manente è morto, e fu sotterrato, ch'è un pezzo. Andate via in malora, che se il mio marito v' trova qui guai a voi.* Radunatosi ivi un
bran-

branco di persone, Mona Dorotea Pinzochera, che lo stava di rimpetto, dice alla Brigida: *Guarda figliola mia; che questa sarà l'anima del tuo Maestro Manente, e però al viso lo somiglia, e così alla voce. Chiamala un poco, e scongiurala se ella vuol nulla da te.* Per la qual cosa la Brigida quasi quasi credendo, che la pinzochera desse nel segno, cominciò con voce pietosa a dire: *Oh anima devota hai tu nulla sopra a coscienza? Di pur ciò che tu vuoi, e vattene con Dio.*

A Maest. Manente ciò uedendo venne quasi voglia di ridere, dicendo pure ch'era vivo, e che ella gli aprisse. Ma colei seguitando a farsi il segno della croce, la gente altresì si

fe-

segnavà, essendovi radunato mol-
 to popolo ; Qui vedendo il Mae-
 stro, che la Brigida più non l'a-
 scoltava, e che la gente cresceva,
 voltòssi di buon passo verso S. M.
 Novella, e le persone dietro a
 gridare, e a fuggire. Voltando do-
 ve poi stettero i di Casa i Som-
 mai, prese la via del Moro, e
 per quelle viuzze, perche egli era
 buccio, fece sì colla gente die-
 tro, che egli arrivò da S. Trini-
 ta, e per Portarossa fino alle
 Bertucce, e lungo via vedendosi il
 popolo dietro, e unq. s'offendeva
 Pensava di ricorrere la mattina
 dopo al Vicario. Ma volendo far
 prova se Burchiello tanto fidami-
 co, e il Brondo Senfale lo rico-
 nobbessero, tornò ad Amadore,
 e postoli in mano non lo che

monce, disse gli che avrebbe avuto caro quella sera di dar cena al Burchiello, ed al Biondo in sua compagnia. *Sibbene*, rispose l'Oste, *lasciate pur fare a me*. Amadore preso il mantello, trovò Burchiello a casa e bottega nel Garbo, il quale com'egli intese d'aver a cenare a macca, in'ebbe più voglia di loro, sicchè fermato all'un'ora e mezzo di notte di esser tutti nelle Bertucce, vi furono. Era d'Ottobre vicino all'Ognisanti. Burchiello a prima giunta gli parve di raffigurare Manente: maggiormente udendolo poi discorrere, il quale a Burchiello fece accoglienza dicendogli come della sua fama era innamorato, (del che Burchiello lo ringraziò) e in qua-

stanza separata si messero a tavola, dove per aspettare certi piccioni grossi, e tordi, che si stagionassero, entrarono in varj ragionamenti, nei quali Manente contò la favola della sua vita. Aveva già Burchiello detto al Biondo, che non aveva mai veduto uomini somigliarsi tanto, quanto parevano, quello e Maestro Manente; e gli soggiunse: *se io non sapessi di certo lui esser morto, direi ch'ei fosse dessa*; e ciò confermava anche il Biondo. Intanto ogni cosa, all'ordine, l'Oste fece venire l'insalata, e il pane con due faschi di vino, che smagliava, sicchè lasciati a ragionamenti si diedero a mangiare. Teneva Burchiello sempre l'occhio addosso al Medico, ed

offerò certi modi, che Manente nel mangiare, o nel bere faceva. Sul fine della cena rizzandosi disse ad alta voce: *Tu sei Maestro Manente, e non ti puoi più occultare; e gittatoli le braccia al collo l'abbracciò, e baciò.*

Il Biondo, e l'Oste spaventati tirandosi indietro stavano a vedere quel che diceva colui, il quale rispose: *tu solo, Burchiello, tra tanti amici, e parenti mi hai riconosciuto. Io son Maestro Manente, e non morii mai come crede mia moglie, e tutto Firenze.* Erano coloro diventati bianchi dallo stupore. Amadore si segnava; e il Biondo se ne voleva fuggir via. Ma Burchiello disse loro: *Non abbiate paura; toccatelo; gli spiriti non hanno*

banno nè polpa, nè ossa come vedete aver lui. Il Maestro diceva pure Son vivo, non dubitate; ascoltatemi, che vi vo' far sentire le piu maravigliose cose, che si udissero mai. Onde chiamati i garzoni, e fatto levar di tavola ogni cosa fuorchè il vino, e il finocchio, e detto loro, che cenassero, e non venissero su desiderosi di sentir cose nuove, Maestro Manente cominciò da quando egli fu lasciato addormentato sul pancione, e raccontò ordinatamente tutto quel, che gli era intravvenuto. Ma poich' egli ebbe finito il suo maraviglioso racconto, Burchiello, che era cima d'uomo, subito disse Questa è stata trama del Magnifico Lorenzo. Coloto si contrapponevano di

cendo ciò essere avvenuto per
 forza d'incanti. Ma Burchiello
 fermo nel suo proposito: *Non
 ognuno conosce quel cervello. E
 non gli venne mai voglia, che
 non se la cavasse.* E rivolto a
 Maestro Manente, disse: *I Prin-
 cipi son Principi, e fanno di si-
 mili cose a' nostri pari quando
 noi vogliamo stare a tu per tu
 con loro.* Il Medico si scusava
 con dire, che le Muse hanno il
 campo libero. I discorsi sopra di
 ciò furon vari, e vari i pareri.
 Ma facendosi tardi, Manente chie-
 se consiglio in che modo si aves-
 se a governare, parendoli trop-
 po strano l'aver, e perdere le
 carni, e la roba; e restarono dac-
 cordo, che il Medico la mattina
 vegnente se ne dovesse andare in

Ve-

Vescovado. Nell'ultimo licenziandosi, Maestro Manente se ne andò a stare con Burchiello.

In questo istante era tornato a casa Michelagnolo, e dalla Brigida avuto ragguaglio di tutto il seguito, affermandoli di certo aver a lei paruto di sentir la favella, e vedere il viso di Manente, si conformava coll'opinione di Monna Dorotea, ch'ella fusse l'anima sua, che avesse bisogno di qualche bene per uscire di Purgatorio. *Eb balorda che di tu?* rispose Michelagnolo, *Cosui è un tristo, e un mariuolo. Tu facesti da savia a non gli aprire.* Pur maravigliandosi fuor di modo non si poteva immaginare a che fine colui se lo facesse, e dove per ultimo si volesse riuscire.

La mattina a buon' ora avendo Burchiello fatto levare Manente, fece ch' ei si facesse radere, e poi rivestitolo di altri panni, sen' uscì seco per farlo ravvisare dalla gente, con andare a S. Maria del Fiore, alla Nunziata, in mercato, e in piazza, ove fu da varie persone riconosciuto, e fermato, essendo stata sparsa voce per bocca del Biondo, e di Amadore, che Manente era vivo, e rivoleva la moglie, e la roba. Avevano veduto Niccolao, e Michelagnolo, ed era loro paruto desso, ma con credere che non poteva essere. Sentendo che volevasi ricorrere al Vescovado, si prepararono alla difesa, e ricorsi agli Uffiziali della Peste, al libro della Sagrestia di S. Ma-

S. Maria Novella, allo Speciale di dove si era levata la cera, ai becchini, e ai vicini con farsi far fede come Manente in casa sua era morto di Peste, e sotterrato. Ben si maravigliavano di quella voce le persone, che l'avevano veduto portare alla fossa.

Manente, poichè tornato a casa ebbe desinato, sen'andò con Burchiello in Vescovado, ed al Vicario conto tutta la querela, in fine della quale chiedeva di rivedere la sua moglie. Al Vicario parendo cosa maravigliosa questa, per saperne la verità fece citare l'altra parte, e indi sentendo le ragioni di Niccolaiò, e di Michelagnolo, e vedendo tante fedi, e di uomini dabbene, rimase confuso. E poichè in tal cau-

la vi era intervenuto un morto, non potendo rinvenire nè dall'una parte, nè dall'altra chi egli si fosse stato, nè come entrato in casa del Medico, si diede a credere, che tra loro fosse nato omicidio, e lo fece segretamente intendere al Magistrato degli Otto: i quali prestamente mandatagli la famiglia, trovò che quegli questionavano ancora, sicchè la famiglia tutti gli prese (da Burchiello in fuori) e gli menò al Bargello. La mattina dipoi, in cui il Magistrato fu adunato, si fece venire davanti il primo Maestro Manente, e cominciarono a minacciare aspramente di volerli dar la corda se non dicesse la verità. Fattosi egli dal principio distintamente per insino alla fine disse.

disse quel che gli era intervenuto, di maniera che da sei volte gli aveva fatti ridere. E fattolo rimettere in prigione, mandarono per Niccolao, il quale raccontò loro la verità di quanto egli sapeva, ed il simile inteso da Michelagnolo, per certificazione delle lor parole mostravano le fedi, pensando di certo, che il morto fosse stato Manente. Ma gli Otto sentendo del Servigiale, che vi era stato a governarlo, e a sinorbar la casa, si pensarono di poter trovare il bandolo della matassa scompigliata; e mandarono difatto un lor famiglio correndo a S. Maria Nuova per lui: ma dallo stesso famiglio intendendo poi come quel Servigiale, avendo fatto quistione
con

con un altro, e feritolo con un par di forbice nel viso, sen' era per paura dello Spedalingo andato via, nè mai più si era saputo dove fosse arrivato, rimasero più confusi, che prima. Or vedete se alle beffe succedè ogni cosa felicemente. Quindi gli Otto fatti rimetter coloro in sicuro, commessero ai Ministri, che diligentemente riscontrassero quelle fedi, e per quanto si poteva, ricercassero ancora se Maestro Manente aveva detta la verità. Quegli in capo di tre giorni rapportarono come tutti avevan detto il vero; per la qual cosa l' Ufizio ne stava viepiù maravigliato che mai.

In questo, Burchiello avea trovato a casa uno de' principali
di

di quel Magistrato, e narratogli come questa era trama del Magnifico Lorenzo, e come tutto fatto aveva per fare al Maestro quella beffa, e dislegli a che fine, e lo tirò nella sua opinione, dimodochè parlando nell' Ufizio sopra questa causa, disse esser bene scriverne al Magnifico, che si trovava al Poggio, e rimetterla in lui per esser querela molto intrigata. Piacque questo suo parere, stimando che farebbe giudice ottimo di sì fatte cose.

Così d' accordo commisero al Cancelliere, che d' ogni cosa minutamente quello ragguagliasse, e che la lite veniva rimessa nella sua Magnificenza. Mandarono la lettera, e fattisi venire i prigionieri innanzi, e comandato ad essi, che
niu-

niuno fosse ardito d'appressarsi a cento braccia a via de' Fossi; nè di favellare alla Brigida sotto pena delle forche finchè la lite non fosse giudicata, come rimessa nel Magnifico, il quale tosto sarebbe in Città; e si licenziarono pagando le spese.

Essendosi dunque questa cosa molto divulgata per Firenze, ognuno si faceva le maraviglie; e alla Brigida mesta, e malcontenta pareva mill'anni di vederne la fine.

Maestro Manente tornandosi con Burchiello attendeva qualche poco a far da Medico, e gli Orefici all'arte loro.

Al Magnifico Lorenzo, avuta la lettera degli Otto, pareva, che la burla avesse avuto più lieto
fine

fine che non voleva. Ma poi in capo a dieci dì tornato in Firenze, andò il Medico per visitarlo, e non potette aver udienza, e parimente il simile era avvenuto agli Orati. Il secondo giorno poi vi tornò che era a tavola, a cui il Magnifico mostrò stupore, e disse con alta voce: *Maestro Manente, io non credetti di vederti mai più, avendo inteso per cosa certa, che tu eri morto, ne ancora son sicuro affatto se tu sei desso, o un altro, o pure se hai addosso qualche corpo fantastico.* Il Medico con dire che non era mai morto, voleva accostarsi inginocchiandoli per baciargli la mano, quando il Magnifico disse *sta discosto; ti basti per ora che se tu se' Maestro Manente vivo, e vero, tu sia il beu*
 ve-

venuto; se altrimenti il contrario. Il Medico volle allora cominciare a narrargli il caso, ma Lorenzo disse, che non era tempo; stasera dalle 24. ore t'aspetto in camera per udire le tue ragioni; e così ancora gli fece intendere, che vi farebbero i suoi avversarij. Maestro Manente ringraziatolo, e licenziatosi, d'ogni cosa ragguagliò Burchiello. Venne la sera intanto, e gli Orefici da rappresentarsi erano già arrivati, e passeggiavano aspettando d'esser chiamati quando arrivò Maestro Manente.

Ciò avendo inteso Lorenzo, se ne andò nella camera principale in compagnia d'alquanti de' primi di Firenze, e del Medico, e fattolo intendere alle parti;
fe-

fece prima metter dentro Nicolaio, e poi Michelagnolo, e posti tutti insieme, e udite le loro ragioni, e vedute le fe-
di, fecion sembiante di maravi-
gliarsi. In ultimo andati fuori,
entrò dentro Manente, il quale
raccontò quanto gli era occorso,
del che tutti insieme col Magni-
fico si eran maravigliati, e fatte
le maggiori risa del mondo. Ma
poichè Lorenzo ebbe fatto ridi-
re a Manente la cosa due, o tre
volte, fece chiamar dentro gli
Orefici, ed ebbe il maggior pas-
satempo del mondo, periocchè
quegli infocolati, e adirati si era-
no detti villanie da bestie. In-
tanto comparve quì il Vicario
stato mandato a chiamare dal Ma-
gnifico, e fattoli riverenza, esse
se

se lo mette a federe accanto, e
 gli disse: Signor Vicario, sa-
 pendo voi la differenza, che han-
 no tra loro questi uomini dabbe-
 ne, non istarò a replicarne altro;
 se non che sendo io stato eletto da-
 gli spettabili Signori Otto Giudice
 di quella, altro non mi resta per
 dare la sentenza, se non chiarir-
 mi, che Maestro Manente non
 morisse mai, e che questo, che
 noi abbiamo, non sia un corpo fan-
 tostico, ed incantato, o spirito dia-
 bolico, il che a voi si appartie-
 ne di vedere, e d'intendere. O
 in che modo? rispose il Vicario:
 Disse Lorenzo: Col farlo scangi-
 rare. E il Vicario: Mi dia tempo
 sette, o otto giorni a far ciò; e
 se di poi reggerà egli al martel-
 lo, si potrà sicuramente metter
 per

per vivo, e desso. E dettogli, che fatto la sperienza, sentenzierebbe, licenziò ognuno, e con quei Gentiluomini se ne andò a cena ridendo, e motteggiando di questo.

Uno dei giorni seguenti il Vicario ordinò ciò farsi in Santa Maria Maggiore Chiesa del Capitolo del Duomo. Per la Città, non si parlava d'altro. Ed agli Orefici, e a Maestro Manente pareva mill'anni.

Lorenzo in quel mentre aveva fatto venire in Firenze Nepo vecchio del Contado di Galatrona nel Valdarno di sopra, il quale per fama di stregone, e maliardo, non la cedeva a Cecco d'Ascoli; e fattogli intendere quel, che aveva a fare, lo teneva in Palazzo per ser-

G

vir.

virsiene a tempo. Venuto il giorno deputato, e comparito. Manente, si aspettava il Vicario, che dopo Vespro venne accompagnato da varj Ecclesiastici, e postosi nel mezzo della Chiesa a sedere sur una sedia preparata, gli venne davanti Manente, ginocchioni, e fatte altre funzioni, giunse un tale a scongiurarlo, e cominciòlo a domandare, e scongiurare; e udendo il Medico pronunziarli non so che cosa male, il medesimo, che sempre aveva risposto bene, dopo un sogghigno gli scapparono le risa, e n'ebbe due ceffatoni da maestro. Qui Manente non potendo in altra guisa difendersi, gli perdè il rispetto, e n'ebbe in contraccambio di sode pugna. Salta fuori in questo

sto contrasto Nepo da Galatrona per commissione di Lorenzo, e grida alla gente: *Discofstatevi; io vengo a parlare al Sig. Vicario, e sodo dice A tutti sia nota la verità. Sappiate, che Maestro Manente non morì mai, e tutto quello, che a lui è intervenuto, è stato per arte magica, per virtù diabolica, e per opera mia, che sono Nepo di Galatrona, il quale fo fare ai demonj ciò, che mi pare e piace. E così io fui quello, che lo feci mentre ei dormiva da S. Martino, portar da i diavoli in un palazzo incantato, e nel modo, che avrete udito, ivi lo tenni per infino a che una mattina sul far d. l giorno lo feci lasciar ne' boschi della Verrina, avend' io fatto a uno spirito folletto pigliare un corpo ac-*

reo simile al suo, e fingere, che fusse Maestro Manente ammalato di peste, e finalmente morto, fu in vece di lui sotterrato; onde dipoi ne nacque tutti quegli accidenti, che voi sapete. Tutte queste cose ho fatto fare io per far questa burla, e questo scorno a Maestro Manente in vendetta d' un' ingiuria fatta già nella Pieve a Santo Stefano da suo padre. E perchè voi conosciate, che le mie parole son più che vere, andate ora a scoprire l'avello, dove fu sotterrato colui, che fu creduto il Medico, e vedrete segni manifesti della verità.

Il Vicario, e l'altre persone erano state in orecchio allo sproloquio di costui. Ma Maest. Manente tra la stizza, e la paura

lo guardava a stracciasacco; e così tutto il popolo gli teneva gli occhi addosso. Il Vicario volendo veder la fine di questo aggiramento, impose altrui, che andasse a scoprir l'avello mentovato, il quale mettendosi in via, da più altri fu seguitato. Nepo era rimasto presso al Vicario, e così Manente. Il Popolo impaurito non si arrischiava a guardar Nepo in volto, sospettando, ch' e' fusse un altro Simon Mago.

Intanto, quasi correndo era giunta altra gente sul cimitero di S. M. Novella, e fatto chiamare il Sagrestano, fecesi insegnare ove poteva essere stato seppellito il corpo del Medico.

Poco anzi l'astuto Monaco per altro ordine del Magnifico

aveva arrecato da Careggi un colombo nero, gran volatore (che aveva fatto belle prove, andato in un luogo di tosto tornarvi) e guardando che nessun vedesse, l'aveva messo in quella sepoltura, la quale si apriva a suo talento; talchè uno li attaccatovi l'oncino tirò su la lapida, e scoperchiò l'avello; per cui quel colombo stato parecchi ore al buio, e senza beccare, veduto il lume, in un tratto volando prese il volo all'insù, e andò tant'alto, che parve, che scoprisse assolutamente Careggi, poichè si difilò a quella volta: Della qual cosa à circostanti presero tale spavento, che molti gridavan *misericordia*, e fuggivano non sapendo dove. Della gente corsa verso S. Maria Mag-

Maggiore, chi diceva, che ne era uscito uno spirito in forma di scoiattolo, ma ch'egli aveva l'ale; chi un serpente, e chi diceva aver gittato fuoco. Altri volevano, che fosse stato un demonio convertito in pipistrello; ma la maggior parte affermava, che fosse stato un diavolino; ed eravi chi diceva d'averli veduto *le cornicinà, e i piè d'oca.*

•LIX. Il Vicario, e Manente aspettavano la risposta in S. Maria Maggiore, quando giunse una turba di gente, dicendo ad una voce *che gran meraviglia è stata questa!* ed ognuno si ficcava innanzi per intendere la verità dell'accaduto. Il Nepo intanto accostatosi verso la Porta del fianco, e statogli

fatto spalla dagli staffieri del Magnifico, sen' uscì di Chiesa, e montato sopra un buon ronzino, se ne tornò a casa sua, come era ordinato.

Parve, che il Vicario volesse procedere contro Nepo, e perciò ne parlò al Magnifico, ma ne fu da lui con buona maniera sconsigliato. Ed esso Magnifico stava per dar la sentenza.

Burchiello, veduto avendo in disparte ogni cosa, non si faceva di ridere. I compagni scontentissimi, osservato che il Vicario andava a Palazzo, si avviarongli dietro per vedere se potevano uscire di tal laberinto. Gli amici del Magnifico non potevano rattener le risa, sentito, che il Vicario egli era salito sù, l'incontrò, e gli disse: *Signor*

gnor Vicario, che dite voi di Manente? Dico, rispose il Vicario, ch'egli è desso, e che non morì mai. Ora dunque, dice il Magnifico, io vo' dar la sentenza, affinchè questi pover uomini escano di questo ginepraio. E fatti chiamare alla presenza del Vicario, che gli aveva veduti, Niccolaiò, e Michelagnolo, fece loro abbracciarsi, e baciare Maestro Manente, sicchè fecero una bella paciozza, scusandosi ciascuno, e versando tutta la broda addosso a Nepome; quindi il Magnifico sentenziò in questa maniera: Che per tutto il dì seguente Michelagnolo avesse ad aver cavato di casa sua tutte le robe, ch'egli vi portò, di Maestro Manente, e che la Brigida con quattro cantice so-

... la-

lamente, colla gammurra, e colla
 la cioppa andasse a stare a casa il
 fratello per infino a tanto ch' el
 la partorisse; e poi fatto il bam-
 bino stesse in arbitrio di Miche-
 lagnolo a torlo, o no; e non lo
 volendo; lo potesse pigliare il
 Medico Manente, e se no si man-
 dasse agl' Innocenti; e che le spese
 del parto in tutt' i modi si posas-
 sero addosso a Michelagnolo; in-
 fine; che Manente si torni a casa
 sua col figliolino; e che dipoi
 uscita di parto la Brigida; ed en-
 trata in Santo, si torni con Mae-
 stro Manente, sicchè il medesimo
 la debba ripigliare per buona, e
 per cara. Piacque generalmente
 ad ognuno questa sentenza, e ne
 fu commendato molto il Magni-
 fico da tutte le persone; che la
 sentirono.

NO-

NOTIZIE

DI AGNOLO MORONTI

BUFFONE.

Sollazzevole inganno fu quello, che fece Agnolo Moronti di Casentino, al dire di Fracò Sacchetti, Erasm partito costui da casa sua per andare a una festa affine di guadagnar qualcosa come i suoi pani facevano; ma tornando indietro si avviò verso il Pontasieve dove un'altra festa si faceva; alla quale appressandosi, si pose un asino innanzi, il quale aveva appiccato un cembolo da donne alla sella, e avelli messo un cardo sotto la coda, non altrimenti di quel che fu fatto a Ser Ben-

Benghi Battilano, come nel Tomo V. di queste Veglie si narrò. L'asino per le punture del cardo cominciò a scontrarsi, e saltando nell'andare faceva sonare il cembolo, e talora, e benespesso col far del vento faceva sentire il tenore; ed Agnolo dietro ballando con quest'asino, e col detto strumento, giunse al luogo della festa, dove ciascuno per novità con grandi risa corse a vedere il bel trastullo trovato da Agnolo. Or standosi tutto quel giorno in allegria, non andò al primo luogo, che avea divisato, ma fu ritenuto la sera in casa d'un cittadino a cena, e ad albergo. E veduto che ebbe tra quella brigata un nuovo gufo per nome vero il Golfo, chiese

se di grazia al padron di casa, che con quel gufo lo facesse dormire quella notte, e così gli fu promesso.

Cenato che ebbero allegramente, fu data la camera ad Agnolo e al Golfo; ed Agnolo si coricò nel letto dappiè, e Golfo da capo. Agnolo (-dove se l'avesse non si sa) si aveva recato sotto un piccolo soffietto a guisa di mantice. Il Golfo postosi da capo perchè attempato, si coprì co' panni molto bene. Quando Agnolo vide, che l'amico era, come si dice in proverbio, per legar l'asino, comincia a soffiare col soffietto sotto le coperte verso il Golfo; il quale com'ei sente il vento, comincia a dire: *Oimè, Agnolo, e' cì dev'essere qualche finestra aperta, che*

ci tira un gran vento; ferrala,
 Dice Agnolo: *Io non sento ven-*
to; e non so quel, che voi vi dicbia-
te. E stando un pochetto, col
 mantice risoffia. Il Golfo prin-
 cipia a gridare, e dice: *Oimè,*
tu di, che non senti: eh? Io ag-
 ghiaccio: e tira le coperte, rin-
 calzandosi meglio con esse intor-
 no. Dice Agnolo: *Io non so quel,*
che voi facciate. Voi mi leva-
 te le coperte d'addosso, e dite che
 agghiacciate. Io ho paura che voi
 sogniate. A me non fa punto fred-
 da. *Lasciatemi dormire se volete.* E
 come lo vedeva posato un po-
 co, e per cominciare a dormi-
 re, Agnolo soffiettava. Il Gol-
 fo si alza sul letto a sedere, e
 grida: *Io non ci voglio più stare; e'*
debbono essere aperti gli usci; e
le

le finestre ; e guarda attorno attorno , e poi guarda verso il palco . Dice Agnolo : Golfo , se voi non volete dormire , lasciate almeno dormir me . R eplica il Golfo Affè del mio , tu non hai ragione ; a me pare d'essere al campo , tanta vento viene su questo letto , Che non lo senti tu ? Risponde Agnolo : Io non sento nè vento , nè freddo . Credo ben che questa notte voi siate fuor del cervello :

Il Golfo si rimette a giacere , e tutti fermi , e cheti . Stato alquanto senza soffiare , dice il Golfo : *Ora non mi par che ci sia il freddo , che ci era dianzi . E Agnolo si sta fermo intin che non lo sente russare , e ricomincia a adoperare il mantice . Il Golfo chiama uno di casa , che dor-*

dormiva in una camera vicina , e alza la voce : *Che ti venga il malanno , tu mi menasti quì , dove mi par di stare come s' io fussi ignudo sul monte al pruno.* Agnolo dall' altra parte dice : *Se il Cielo mi dà grazia , che io esca di questa notte ; ch' io arrabbi se niun mi coglierà mai più : Golfo , voi per certo dovete essere fuor di cervello . Io son di carne come voi , e non sento questo ghiaccio , che voi sognate . Il Golfo o buono , o buono . Sì io sono fuor di me , che non sento il vento che tira ?* E segue a gridare uscendo fuor del letto , e mettendosi addosso de' panni , e va alla camera appresso , dove dormivano gli altri , e bussa con dire : *Apri-temi ch' io son morto di freddo .* Quegli facendolo stare un pezzo

così, aprirono finalmente, ed a grande stento fecero un po' di luogo a Golfo, che aveva il tremito della febbre, e batteva i denti insieme; chi dicendo una cosa, e chi un'altra; e vi fu infino uno, che se n'uscì del letto perchè vi stava molto stretto, e andò a dormire con Agnolo Moronti, donde il Golfo si era partito, dicendo ad Agnolo stesso: *Che ha egli il Golfo stanotte? Agnolo, gli hai tu fatto nulla?* Ed esso scoppiando dalle risa gli racconta dal principio la novella; onde gran parte delle notte risero insieme senza sonno.

La mattina levato Agnolo dice: *E' par giusto, che il Golfo sia nato, e allevato nel cuor della Città. Io che nacqui, e so-*

no invecchiato in montagna, non curo nè freddo, nè vento; e il Golfo gridava stanotte quando un farfallino volava per la camera, per quel po' di vento, che faceva coll' alie. Dice il Golfo. Sì, eran alie. Bisogna che fossero alie di avoltoio. E' mi par mill'anni, e mill'ore, che io vadia a Firenze a dormire nella mia camera. E così tornò coll' altra brigata, giurando, che a quella festa, nè a quel luogo non tornerebbe mai più. E Agnolo se ne ritornò in Casentino, senza aver fatto un' altra burla, che aveva pensato, di metter in esecuzione per far ridere.

NO-

N O T I Z I E
D I F I L I Z I O
P I Z Z I C H I.

Filizio Pizzichi' nato in Firenze fu figliuolo di Piero Pizzichi Barbieri, appellato per soprannome Boccale, che teneva con credito la sua barberia sul canto di via larga dirimpetto alla Chiesa di S. Giovannino. Collo studio delle buone lettere si fece erudito, e Sacerdote, fino a venir laureato nell' Università di Pisa in sacra Teologia l'anno 1687. Poi stette molto al servizio della Casa Serenissima de' Medici, e fu Cappellano de' Prin-

cipi di essa, e Cappellano d'onore della Maestà dell'Imperator Leopoldo I. venendo gradito pel suo talento da altri Principi, alle Corti de' quali si portò, e ricevè doni; come seguì quando tornando da lungo viaggio a Firenze fecesi vedere in una muta di bei cavalli statigli regalati in Germania.

Fu uomo di aperta mente, ma impetuoso, ed impegnoso, vaghiſſimo poi d'intraprendere cose difficili, ed a lui impossibili, perlochè si fece più volte uccellare, e deridere, al che concorrevva unitamente sì la temerità sua, e sì l'invidia altrui, particolarmente di chi vedendo i suoi sterminati voli per l'audacia che aveva, e per la pomposa sua vita.

Per.

Per una delle minime sue prove riuscita a bene si conta quella di aver fatto gustare ne' mesi estivi all'Imperatore suddetto i nostri deliziosi cocomeri di Pistoia, come se fossero colti d' allora; fatti portare fino a Vienna-sulle barelle da più uomini a braccia per tuttoquanto il viaggio.

Non così quella di contrariare al Musico Domenico Melani l' intrapresa della nuova fabbrica dell' Ospizio in via di San Gallo per i Pellegrini Oltramontani. Nè così fu quell' altra di volere a spese altrui rizzare, e coronare d' una statua di S. Antonino quella colonna in due pezzi, che per la seconda volta giaceva sulla piazza di S. Marco,

con

con fare un accatto pubblico; perciocchè dopo aver animosamente messo insieme da far edificare il dado per essa di lavoro, fu che finì il suo concetto il tirare a se le beffe, le barzellette, ed i componimenti faceti della Città, specialmente perchè l' eretto dado mostruosamente, non serviva ad altro, che d' inciampo, alle carrozze, e a deformare la piazza; perlochè fu disfatto e tolto via nell' ingresso, che fece l' anno 1739. l' Altezza Rea del Granduca Francesco dipoi Imperatore.

Pare, che ad arte fosse quel suo proposito di applicarsi a scongiurare gli ossessi, seguito l' anno 1674. e rammentato dal celebre Francesco Redi al Dottor.
Pier

Pier Andrea Forzoni in sua lettera con dirli: *Nuove non ho da darle. Il Pizzichi fra due giorni scongiurerà una donna; il Sig. Consiglio Cerchi è degl'invitati, ed io altresì. Creao, che farà una bella festa. Se fosse vivo chi è morto, oh quanto riderebbe!* E chi non rise? quando nello scacciare i diavoli nella mentovata congiuntura, o pur fusse in altra simile, facendo forza al demonio di uscire di quel corpo, gli venne fatto un error di grammatica, dalla persona offesa medesima subitamente scoperto, e l'esorcista dileggiato, che terminò nell'entrar malamente in collera: Comandava egli imperiosamente, che lo spirito se ne partisse, con queste precise pa-

role *Exi foris*, per *foras*, e lo spiritato immediatamente, rispose: *Ego nolis*. Al che il Pizzichi: *Abi spirito maligno, non ti basta il farti pregare; che abbandon questa creatura, che vuoi anche burlare eh? Se tu avessi imparato a tenere a memoria la grammatica, a forza di nerbate, com'ho fatt'io, non usaresti tanta baldanza*. Le risa furono molte.

La dottrina per altro di quest' uomo è riferita dal Dottor Cerracchini ne' Fasti Teologici, avvisandoci poi, ch'ei morì il dì 13. di Agosto del 1705. senza venirli più volontà di esorcizzare, come è credibile; e volle esser sepolto nella Chiesa di S. Giuseppe de' Minimi.

F I N E.

L E
VEGLIE, PIACEVOLI

OVVERO

NOTIZIE
DE' PIÙ STRAVAGANTI
UOMINI TOSCANI
PER UTILE PASSATEMPO

Scritte

DA DOMENICO MARIA MANNI

TOMO OTTAVO.



IN FIRENZE MDCCLXXXIII.



NELLA STAMPERIA DI LORENZO VANNI.

Con Approvazione.

All' Illustrissimo Signore

**FRANCESCO
DE' ROSSI
PATRIZIO ARETINO
E VICARIO
PER SUA ALTEZZA REALE
DELLA CITTA' DI VOLTERRA.**



TRACTANT FABRILIA
FABRI, e tal pra-
tica è sufficiente a concilia-
re le amicizie, le dependen-
ze, la servitù, qual è stata
la mia verso la Persona di

V. SIG.

V. SIG. ILLUSTRISS. che fin da quando l'anno 1751. la Maestà dell'Imperador Francesco di fel. ricord. ebbe la clemenza di conferirmi l'impiego di primo Ministro del nostro Archivio Generale, tesoro di antica erudizione, prese corso l'Opera mia incominciata su gli antichi Sigilli. Allora fu, che col conferire fra noi, e co i conforti, e consigli del suo purgato giudizio, con maggior lena io presi l'Opera a proseguire. Adesso una simil coerenza mi porta a pregare V. Sig. ILLUSTRISS. medesima, come io fo, della
sua

sua tutela a questo piccol volume delle piacevoli Veglie, che ha per iscopo di unir col diletto il sapere, e non fraudare lo scioperio di chi legge. E perchè il cuor mi dice, che l'umanità sua non isdegenerà di compiacermi, finisco.

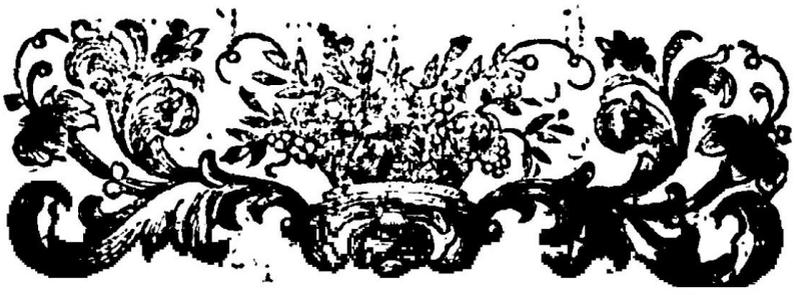
Di V. SIG. ILLUSTRISS.

Firenze 27. Settembre 1783.

Umiliss. Servitore
Domenico M. Manni

Errori di stampa più massicci.

- pag. 34. *al Foro secolare dal*
leggasi al Podestà secolare
re del
- pag. 47. *libbre quattrocencin-*
quanta
leggasi libbre quasi cen-
cinquanta
- pag. 54. *nacque Curzio*
leggi nacque del Cav.
Zanobi, Curzio
- pag. 77. *colamaio*
leggi calamaio



NOTIZIE
D L
RUBACONTE
DA MANDELLO.

L solo nome di Rubacon-
te da Mandello di Mila-
no, come Podestà di Fi-
renze ebbe infra noi di-
stinta fama negli anni
1236, e 1237. poichè egli sedè
in tale onorevole dignità ben
veduto dal popolo, e diede or-
T. VIII. A di-

dine , siccome aveva -l' animo nobile , che si edificasse per comodo , e vaghezza della Città il più ampio , e spazioso ponte che sia in essa . Pose egli per tal edificio la prima pietra , e secondo che fu scritto , la prima cesta di calcina , giusta l' usato , nell' anno 1236. (non 1136. come fu grossamente scambiato .) : Egli fe vedere sua magnificenza eziandio nel voler , che sotto il suo governo si coprisse il suolo di alcune strade di Firenze molto incommode , delle lastre , e macigni , che abbiamo vicini .

Nel mandare ad effetto questi bei pensieri , cinse egli un ferto di gloria immortale , per così dire , poichè fece sì che rammentasi il nome suo fino ad oggi

gi per più di cinque secoli, mediantemente i benefizj accennati, e quello in particolare del ponte a Rubaconte, sì per il tanto agevole attraversare il fiume; e sì per le fabbriche sopra le pile del ponte edificate. I soli edifizj di devozione han meritato estimazione, e questi in numero eccedente il piccolo spazio (tuttochè maggiore del presente) onde si ravvisa esserne stato soppresso ove è il palazzo, e la piazza de' Signori del Nero. E ben l' Oratorio di S. Caterina trasse il suo primo principio nel 1347. e similmente la Chiesa di S. Barnaba era in essere l'anno seguente. L' Oratorio di S. Lorenzo, ed il primo Ricetto delle Suore dell' Arcangelo Raffaello, che oggi ha il titolo

lo di S. Maria della Carità, ambedue poco appresso a quel tempo ebbero ugual cominciamento. Quello, che fu primo Ostello delle Monache delle Murate conta quivi la sua origine dall'anno 1390. al 1424. e finalmente dell'anno 1371. principiò a dar mano alla Madonna delle Grazie concedutone indi nel 1394. dalla Repubblica alla Nobil Famiglia degli Alberti il padronato. . . .

Ma' tornando alla persona del Fondatore assai benemerito del più lungo, e spazioso ponte di Firenze, senza far torto all'altre virtù sue, in quanto al costume di governarsi nel giudicare, e dar sentenze, massimamente pettorali, riuscì particolare, ed a noi degno di rifa, come in appresso diremo.

Si

Si fa, che son poco dopo al tempo della Pace di Costanza gli Statuti di più Città d'Italia, che ebbero forza di Legge, alcuni de' quali ammessero, ed abbracciarono costumanze, che sapevano di barbarie, e di crudeltà, prese dalle Leggi Longobardiche: *ad hoc* Il lodatissimo Lodovico Antonio Muratori osserva, che prima che in Italia tornasse a fignoreggiare le Leggi Romane, alle liti si poneva fine con facilità, e prestezza, poichè era senza tante citazioni, proteste, eccezioni, istanze, contradizioni, ed altre eterne lunghezze del Foro, che sono oggigiorno. Tale adunque fu il rito, che usò il gentil Rubaconte.

Stava in Firenze a tempo di

A 3

lui

lui un uomo alquanto semplice, e curioso, chiamato il Bagnajo, o per soprannome, o perchè in Arno tenesse il bagno, il qual più, e più volte venne alle mani di Rubaconte a farsi giudicare nelle sue occorrenze. Non erano ancora scorsi due mesi della Potestaria di quello, che sendo esso Bagnajo sur uno (qual si fosse) de' nostri ponti, che era di legno, e molto stretto, vennevi a passare un gran fiotto di gente a cavallo, all' altra parte, e questo pover uomo fu costretto a salire in sulla sponda pur di legno, e perchè dalle persone allato a lui venne sospinto, cadde di botto in Arno addosso ad uno, che ivi stava lavandosi le gambe, il quale di lì a poco per mala disgrazia morì. Caso que-

sto, che più volte in simiglianti strettezze esser accaduto si legge, quando d' improvviso il popolo si affolta à voler ire avanti. Ed una similitudine s' incontra nel leggerli in Dante circa il Ponte famoso della Mole di Adriano:

*Come i Roman per l' esercito molto
L' anno del Giubbileo su per lo
ponte
Fanno a passar la gente, modo
tolto.*

I parenti del morto accorsi alle sponde d' Arno, e poi giù scesi a mirar più d' appresso la disgrazia occorsa, corrono ratto a darne parte al Potestà, e in aria di pretesione chieggono a lui pronto riparo, e pubblica vendetta. La percossa, e semiviva persona del

Bagnaiο vien portata avanti ad esso, domandando, che tal malfattore venga condannato alla pena ordinaria a tenor delle Leggi, affinchè si restituisca ad essi il loro onore, e fama. Si oppone il Giudice così dicendo: *L'onor vostro ve 'l voglio dare, ed eziandio concedervi la vendetta. Cid sia fatto in questa forma. Questo Bagnaiο meschino scenda a lavarsi i piedi in Arno nel luogo appunto ove il morto i suoi lavava, ed uno di voi più stretti parenti di quello, salito sulla sponda, medesima, cada addosso a costui, e così resti ognuno soddisfatto; ovvero chi ha avuto il danno se lo tenga, come parla il proverbio.*

In altro dì questo, povero artigiano, passando d'una via, do-

ve ad un contadino era caduto in terra certo suo asinello spallato, che era osso, e pelle, richiesto il Bagnajo a dargli una mano per rizzarlo con dire a lui: *Buon uomo, io, dalla parte dinanzi, e tu aiuta di dretto, e lo rizzeremo; fuvia, animo.* Bagnajo pigliandolo con gran forza per la coda, essa gli rimane in mano. Il misero lavoratore diventò di gesso, e disperato ricorre al Podestà perchè gli sia bonificato il suo danno, credendo trovar fra Fazio, come è l'altro proverbio. Rubaconte, che udendo il seguito scoppiava sottocco dalle risa, ascolta la difesa di questo, che piangente dice: *io credevo, che la coda dell'asino fosse appiccata meglio.* E stando esso Podestà in gravità; il lavoratore

ri.

risponde: *io non ti ho dettò, che tu gli strappi la coda*; pronunzia egli il suo consiglio, che è di girfene ambedue a fare i fatti loro non potendo al male accaduto rimediarsi; con suggerire, che per quanto l'asino non abbia più coda, almeno potrà portar la soma; al che replica quello: *ma con che scaccerà egli le mosche?* Laonde pronunzia sentenza, che meni l'asino suo a casa a quel modo; o se ciò non vuol fare, lo prenda il Bagnaiò, e nella stalla sua lo tenga tanto che la coda gli rimetta, e immediatamente a quell'altro lo renda. E l'uno, e l'altro con brutta faccia se ne partono, come si può immaginare.

Non men curiosa è la decisione, che del medesimo Podestà

stà si racconta, che il Bagnaiò si sentì avere. A quest' uomo venne fortunatamente trovata una borsa con quattrocento fiorini dentro. Se ne rallegrò egli tanto o quanto; ma nulla più; e come persona di buona coscienza, a chi l'aveva perduta, e ne andava cercando, puntualmente la portò. Ma non volendo colui contentarsi, mosse questione al Banco di Rubaconte dicendo, che in quella rivuta borsa avevavi trovato di manco fiorini cento. Risponde il Bagnaiò: *io te la do come l'ho trovata*. Si agita la questione davanti al nostro Giudice. Egli udendola, parla così a chi addimanda: *Dite un poco; Se quest' uomo avesse voluto far del male, è egli da credere, ch' egli avesse voluto*

ri-

riportarli con tal mancanza; quando di sua volontà, e spontaneamente viene a riportarli? No; diceva colui, *ma questi non sono i miei, che hanno a cessere i cinquecento.* No eh? risponde il Podestà. Io giudico, che il Bagnai tenga egli questa borsa di fiorini quattrocento fino a tanto, che tu ritrovi la tua di cinquecento con dar mallevadore, e sicurtà, che questa è d'altri, e non tua.

Sul finire il tempo della Potesteria di Rubaconte, andando alla fiera a Prato il dì 7 di Settembre, o fosse altro giorno, a cavallo il Bagnai, quando fu presso a Peretola, si accompagnò, come suddi farsi, con un branco di persone anch'esse a cavallo, tra le quali alcuna donna, ed aven-
do

do lo sfortunato Bagnai, un cavallo alquanto spiacevole, questo cominciò a gettarsi addosso ad un altro cavallo, fu cui era una femmina gravida, la quale ne cadde in terra per forma, che si sconciò. Il marito, e i fratelli di lei vanno davanti coll' accusa al Podestà, e richiesto Bagnaio, comparisce con dire, che per la parte sua alla donna non fece alcun male, ma fu il cavallo, fu cui era, e non lo aveva conosciuto prima, nè gli aveva mai parlato, nemmeno aveva avuto che far di esso. Allora Rubaconte voltosi al Bagnaio dice: *Affè, affè, Bagnai, tu avresti a essere un facimale de' più tristici. Io in pochi mesi che ti conosco, ho avuto a ultimare parecchie tue discordie.* E que-
gli

gli dicono: *Messer lo Podestà pare alla Signoria vostra convenevole, che costui abbia fatto sconciare questa donna?* E il Podestà dice: *Voi sentite, ch'egli afferma, che non ci ha colpa alcuna. I cavalli popoi son bestie; e con loro che ci fareste voi?* Essi rispondono: *E noi come riaveremo noi la nostra donna gravida com'ella era?* E il Podestà: *Io giudico, che la ragione vuol questo: Che voi mandiate la donna a casa di questo Bagnai, e tanto vi stia, che ve la renda gravida, com'ella era, e allora ve la rimandi.* E guardandolo in viso con atto sdegnoso fu finita la lite.

Venuto poi il tempo del Sindacato al Podestà, ebbe egli alcuni oppositori, dicendo, che

la

la sua maniera di giudicare era stata fuor delle buone Leggi, e degli Statuti del Comun nostro, (onde pare, che si deduca di qui, che gli Statuti del Comune di Firenze fossero fatti di prima) ma Rubaconte in sua difesa risponder soleva, che al suo parere la Legge migliore vien regolata dalla discrezione (come par che ciò andasse dipoi quasi in proverbio) e che quantunque essa Legge parli, che chi uccide ha da essere ucciso, questo non si dee sempre mai recare ad effetto, ma bensì dirigerlo colla discrezione. Ed in fatti così adoprà egli per suo costume, al riferire di Franco Sacchetti nelle istoriche sue Novelle, e confermalo chi fu Autore del piccol libro del Diporto de' viandanti.

I pri-

I privilegj, ch' egli ottenne nella partenza di Firenze dal munifico Governo; mostrano, che riconosciuto venne il suo merito per via di quegli onori, che altri successori non ebbero, cioè di Targa, e di Arme del Popolo, che è una croce rossa in campo bianco; qualmente dipinta si vede in via de' Bardi a tergo del suo ponte.

E qui all'opinione del Rubaconte suggerisce il Sacchetti un racconto di tale, che aveva sognato d'esser creditore del suo vicino di un par di buoi; che rubati glieli aveva, ed un giusto Giudice d'allora, veggendo, ch'ei teneva ferma la sua domanda a norma del sogno, fece venire due buoi di mezzogiorno, quando più

il Sole riluce , e mandatili sopra un ponte , menando seco l'adomandatore , e mostrando l'ombre de' buoi nell'acqua , giudicò quelli essere i buoi suoi , e di quelli fosse il credito suo , e se lo pigliasse.

V I T A

D.

CECCO D' ASCOLI.

A Scoli Città della Marca d' Ancona circa l'anno 1257. diede i natali a Maestro Francesco, appellato Cecco, figliuolo di Maestro Simone degli Stabili, e la Città di Firenze diede a lui dipoi in fine una vergognosa morte di fuoco per i malvagi errori, e costumi suoi, incolpatone qualche suo precettore altresì. Dopo il corso delle buone lettere, Filosofia, Teologia, le Matematiche, l' Astrologia, la Medicina, avvinte, si vuole, colla Negromanzia, ed
am-

ambizioso egli di far comparfa nel mondo di fapiente, e di Mago, come fece alcun altro di quel tempo, fi studiò di moſtrarſi qualmente Pietro d' Abano fu creduto, e come Nepo da Galatrona fi finſe, all' occorrenza.

Taluni, che di Cecco hanno parlato, per fare a lui corte gli attribuiſcono il vanto d' inventore dell' Ottava rima Toſcana, la quale invenzione non ſi dee a lui, ma a Gio. Boccaccio; e di lui poteaſi forſe dire trovatore, ſe pure fuſſiſte, di quella cantilena, e metro, che per aſſai tempo ſi è udito il Carnevale nelle Zingareſche a piedi per Firenze, e nei Rioni di Roma ſopra a carri, come ſono quelle chiamate Profezie da lui ſteſſo coſì

*Comanda Astrologia
 Che faccia diceria
 D' ogni altra Profezia
 Che il Mondo canta ;*

le quali Zingaresche poco, o nulla ora praticate, erano un segnale del gusto del volgo in quella Poesia.

Qualche altro, che racconta di lui, dice aver egli avuto la boria di por fuori un suo progetto, che fu di batterli l' animo di ridurre sotto le mura di Ascoli il mare Adriatico, e che ciò non fu eseguito per non voler privare la Valle del Tronto della natia fertilità.

Nell' abilità del medicare, per cui assunse lo specioso titolo di Maestro, il grido di lui corse
 fino

fino alle orecchie del Pontefice Giovanni ventiduesimo, mentre risiedeva in Avignone, che prese Maestro Cecco per suo Medico; ma ciò fu per breve tempo stante la persecuzione nella Corte del Papa venutagli per la sua alterezza dagli emuli, col far sì ch'egli da per se chiedesse congedo.

Fu indi occupato, ed invitato da diverse Città d'Italia per insegnare (oh tempo veramente infelice !) ma a lui piacque di scegliere Firenze piuttosto che altra Città, nel che non fece buon prognostico, anzi comparve più sua nescienza. Qui fermò sua dimora; ove ebbe campo di contrarre amistà con Dante Alighieri, non saputa da lui conservare, onde questa in breve

degenerò in -aperta inimicizia ,
entrando /seco sovente in lette-
rarie contenzioni atte a guastare
i sangui , e principalmente col te-
nere il capo alto , e facendo pic-
ciola stima della Commedia di
quello , quasi la reputasse un am-
masso di favole , e non frutto di
quella dottrina , ch' ei non vi sep-
pe gustare . Doppio suo danno al-
tresì ne venne dal disprezzar ch'
ei fece la letteratura di Guido Ca-
valcanti , tanto accreditato infra
i Poeti , ed in specie nel dar fuo-
ri la famosa Canzone sopra il
terreno amore , le cui bellezze
invaghiarono sino i dotti uomini
Egidio Colonna Eremitano , e
Dino del Garbo nostro . Fioren-
tino Filosofi profondi quanto i
lor Commentarj dimostrano .

Fu

Fu sottratto allora da tal malavoglienza dalla nazione Bolognese, la quale lo chiamò con grosso stipendio a portarsi colà, benchè avesse sparato di loro in quell' Opera, ch' ebbe per titolo. *l' Acerba*, con dire in essa

O Bolognesi, o anime di fuoco,

In picciol tempo vegnerete al punto,

Che caderà Bologna a poco a poco.

Or vi ricordo come il divin arco

Ogni peccato con la pena ha giunto;

Ed aspettando più, più si fa carico.

Ciò tanto maggiormente che questi biasimi, e male voci erauo oramai fatti pubblici colle copie sparse da

per tutto, e ben ne fa doglian-
za Benedetto da Cesena così:

*O Asculan col tuo indurato core
D' invidia pregno, Eresiarca,
cb' arse
Fiorenza te per lo tuo grande
errore,
Le rime tue bench' elle sieno
scarse
Del suon, cb' a pochi Calliope
concede,
Pur fra la gente sono molto
sparse.*

Non ostante questo, portatosi
a Bologna, vi professò Filosofia,
ed Astrologia con dell' applau-
so; e pubblicò il Commentario
suo sopra la Sfera di Giovanni
da Sacrobosco; dove Gabbriello
Nau-

Naudè di tre cose lo ha tacciato; la prima d' aver ivi interpretato i Libri del Sacroboseo medesimo secondo il sentimento degli Astrologi, de' Negromanti, e de' Chiroscopisti; la seconda di aver citato un gran numero di Autori apocrifi, e pieni di vecchie favole e di sciocchezze esecrande, ec.

Questo Commentario dette motivo a Tommaso del Garbo figliuolo di Dino, di riferire, ed accusare all' Inquisizione Cecco, il quale si dice, che per via d' una certa sua dichiarazione ritratandosi soddisfece al bisogno, che vi aveva. Checchè fosse però, si legge una Storia di sua condanna del dì 16. Dicembre 1324. ins. nella ricca, e doviziosa Libreria-

breria di mss. della Casa Riccardi, indiziatoci dal celebre Gio. Lami nel Catalogo de' Libri di essa, ed è l'appresso:

Reverendus Pater Frater Lambertus de Cingulo Ordinis Praedicatorum Inquisitor hereticae pravitatis Bononiae anno 1324. die 16. Decembris Magistrum Ceccum filium quondam Magistri Simonis Stabilis de Esculo sententiavit male, et inordinate locutum fuisse de Fide Catholica, et propterea eidem poenitentiam imposuit, ut inde ad xv. dies proximos suorum veram, et generalem faceret peccatorum confessionem. Item quod omni die diceret xxx Pater. noster, et totidem Ave Maria. Item quod qualibet sexta feria ieiunare deberet in reverentiam Crucis,

cis; et Crucifixi hinc ad annum. Item in omni die Dominica audiret sermonem in domo Fratrum Praedicatorum di S. Maria Novella, vel Minorum di S. Croce. Item privavit ipsum omnibus libris Astrologiae magnis, et parvis, quos deponeret apud Magistrum Albertum Bononiensem. Et voluit quod nunquam possit legere Astrologiam Bononiae; vel alibi publicè, vel privatè. Item privavit eum omni magisterio, et honore cuiuslibet doctoratus usque ad suae arbitrium voluntatis.

Di qual premura fosse agli Inquisitori il soffogare, dirò così, ed estinguere sì fatti libri; lo fecero dipoi vedere i due secoli a quello seguente, dappoichè del solo libro in rima dell' A-

cer-

cerba, nome (supporrebbe l'eruditissimo Sig. Ab. Quadrio tom. I. V. pag. 40.) datogli per accennare l'acerbità pungente, e faticosa (con cui la materia per entro vien trattata) di esso libro solo diciannove edizioni annoverò il diligentissimo Conte Mazzuchelli statene fatte per l'Europa, di soprappiù a sette altri capi di libri, che Cecco lasciò scritti, e si trovano a penna; alcuni de' quali è stato creduto dagli ignoranti, che stessero nella famosa Libreria di S. Lorenzo nell'armadio in testata; ad aprire i quali compariva il diavolo, talvolta appellato il diafcolo, nella medesima artificziata guisa, che comparve, e fuggì il colombo di Nepo da Galatrona, che si nar-

rò

rò già nel Tomo VII. di queste Veglie, con questa differenza però, che il colombo fuggì, e quì il diafcolo non faceva altro male (si diceva) che dar delle bastonate a chi aprivali. Il vero si è, che in tale armario vi sono stati due esemplari a penna dell' *Acerba*, libro che non si doveva leggere.

Intorno alla Sfera lasciò scritto Giovanni Villani L. x. cap. 41. che Maestro Cecco mise, che nelle Spere di sopra erano generazioni di spiriti maligni, i quali si poteano costringere per incantamenti sotto certe costellazioni a poter fare molte maravigliose cose, mettendo ancora in quel Trattato necessità alle influenze del corso del Cielo, e

varie grandi eresie, ed enormi cose, che ne è meglio il tacere. Soggiugneremo di Cecco, che con tutto che parebbe scienziato, era un uomo vano, e di mondana vita, e malamente infervorato con audacia di quella sua scienza, che se ne udivano errori ereticali.

Ma tornando ora a bomba, altra avversione al Maestro Cecco sopraggiunse; e fu di soprappiù agli errori fin' ora accennati, cagione di sua morte. Comandava in Firenze in nome di Ruberto Re di Napoli Carlo Senza Terra Duca di Calabria suo figliuolo, giunto a tal governo il dì 30. di Luglio 1326. che andò a smontare, con molti Signori seco, al Palazzo, che oggi si dice del Bargel-

gello; e la Corte sua, e i Tribunali ove si teneva ragione sgombrarono in Orto S. Michele nelle Case, che furono de' Macci (sia detto questo per erudizione). Qui il Duca, avendo chiamato Cecco in Corte al suo servizio in qualità di Medico Ducale, ed Astrologo, seguì che da Maria di Valois moglie del Duca venne ricercato di far l'oroscopo; o si dica l'ascendente di lei, e di Giovanna sua figliuola, che avea l'età di due anni. Mostròssi contrario esso Medico, e ricusò liberamente di farla, allegandò per immediata scusa la poca fede, o niuna da averfi a quel che di ciò gli Astrologi van dicendo. Ma questo scampo non gli potè servire, nè il convalidarlo
 con

con soggingnere, che l' influenza de' pianeti non ha forza sopra gli uomini; nè gli servì ad altro, che ad accrescere la curiosità della Principessa, che in ogni maniera volle essere ubbidita. Compiacquela di mala voglia Cecco, e fatto l' oroscopo di ambedue, disse sfacciatamente, che per gl' influssi delle stelle doveano quelle Signore darsi in preda all' impudicizia, e alla libidine. Questa risposta renduta (con qual animo non si fa) dispiaque sopra modo alla Principessa, ed al marito, e diede occasione a Dante Alighieri, a Guido Cavalcanti, a Dino, ed a Tommaso del Garbo vicini di abitazione a quei Signori, e veggenti co' propri occhi, che il Duca preferiva in al-
cu-

cune contingenze Maestro Cecco ai veri Letterati; fu ad esso Duca insinuato, che si levasse d'intorno, e licenziasse uomo, che aveva familiarità co' cattivi genj, ed era alieno, com' essi dicevano, dal vero dogma della Fede, e che seminava a man piena i suoi errori per i luoghi di Firenze. Vennero in questo partito il Vescovo di Averfa Cancelliere del Duca, e l'Inquisitor di Firenze Frate Accursio Buonfantini Fiorentino, amendue dell'Ordine de' Minori.

Licenziato così dalla Corte, venne arrestato per ordine dell'Inquisitore medesimo, e contro di lui formato il Processo. I capi dell'accusa furono tra gli altri, che seguendo la dottrina d'Ermete, già pubblicamente revocata in

Bologna , distruggevasi la libertà dell' umano arbitrio , pretendendo , che tutto dipenda dagl' influssi delle stelle , talchè all' imperio delle medesime fossero state soggette, la nascita, la povertà , e la morte di nostro Signore Gesù Cristo . Poco nel Processo si parlò della Negromanzia, di già era voce , che tra l' altre cose ei fosse un Mago , e di cattiva vita , ed eretico .

Convinto per reo dell' enormità , di cui veniva accusato , udì aspramente la data Sentenza di condannato al fuoco ; per l' esecuzione della quale venne rilasciato in braccio al foro secolare dal Duca di Calabria in Firenze , il qual era allora Iacopo da Brescia , e da questo , dopo qual-

qualche mese venne fatta eseguir essa sentenza poco fuor d' una porta di Firenze in luogo detto Campo di fiore³. Ciò seguì, secondo il maggior numero degli Scrittori, nel mese di Settembre dell'anno 1327. dell'età di lui l'anno settuagenario.

Avvi un favoloso racconto, che pe' l' volgo si legge, intorno alla costui morte, che quì riferiremo per novella. Si dice come il Maestro di Cecco, chiunque fosse stato, l' aveva avvertito, se amava la propria vita, a star sempre lontano dall' Affrico, e dal Campo di Fiore. Egli, dando fede ad un tale avvertimento, non mai volle trasferirsi a Roma, ove è Campo di Fiore, nè mai in sua vita uscì di casa allorchè spi-

rava il vento Affrico . Ora poi trovandosi condotto a morte , ed ogni speme di fuggire vedendo delusa , fece ricerca se quel luogo si chiamasse a forte Affrico ; 'al che gli fu risposto , che no , ma si chiamava Campo di Fiore , e che Affrico era il nome d' un piccol fiume , che scorreva poco di là lontano . E a dir come è , Affrico è un fiumicello poco discosto dal luogo allora dell' usato patibolo , d' onde è nato il comun motto Essere tra le forche e Santa Candida , Chiesa già fuori di Porta alla Croce , ove eran situate le forche antiche , e più coerentemente al caso nostro l' altro proverbio Essere tra Affrico e Mensola due vicini torrentucci derivanti dalle colline di Fiesole ,
da'

da' quali Gio. Boccaccio cavò, e creò il suo Poema in ottava rima, cioè il Ninfale Fiesolano. Di quì forse trovò qualche credito di verità ciò che abbiamo ora con-
tatone. Nella fondazione viene riferito, che Fiorenza fosse già denominata dall' esser luogo di fiori, perlochè Fazio Uberti cantò de' primieri Fiorentini:

*Alfine gli abitanti per memoria,
Poich' era posla in un prato di fiori
Le denno il nome bello, onde s' in-
gloria.*

Maestro Francesco stante la noméa udiva di quel luogo, perdè la speranza di più altro scampo, ed esclamò *Actum iam de me est*. Quì racconta chi è di facile credulità un altro favoloso fatto dello sciagurato d' Ascoli, che quando e-

gli era per essere abbruciato, diventava un fastello, o covone di paglia, e così usciva delle mani de' ministri, della Giustizia; ma che dopo esser succeduta questa beffa più volte, dicono, che un'altra fiata, mentre era ricondotto alla morte, affacciòssi a una finestra della Chiesa di S. Maria Maggiore, da cui si dovea passare menandolo al patibolo (non so che strada si facesse) una persona, che sapeva il suo incantesimo, ad alta voce gridò: *non gli date da bere*, poichè avendo egli fermato tal patto col diavolo per esser da lui in quella forma liberato dalla morte, bevendo non si faria potuto farlo morire. Ed aggiugnendo frottola a frottola credono, che per questo fat-

fatto fu posta in una muraglia laterale di questa Chiesa un' effigie in marmo di chi così parlò.

Cecco d' Ascoli per i passati tempi dacchè fu giustiziato fu messo nell' istorie tra i Negromanti, ed ha poi avuto in ciò qualche difensore. L' ignorante ambizione in quei secoli portò anche a far passare per cosa soprannaturale ciò, che con industria, e finzione si faceva, o per vanagloria, o per interesse; come abbiamo ripetuto del famoso da Galatrona.

L' altra sentenza, che ultimamente si vide eseguita, e va attorno, fu dell' anno 1327. e dice così:

Noi Frate Accursio di Firenze dell' Ordine de' Frati Minori, per autorità Apostolica Inquisitore dell' eretica malignità

nella Provincia di Toscana a tutti i Fedeli di Cristo facciamo che sia noto, che mentre che facevamo il nostro ufizio commessoci dell' Inquisizione, per fama pubblica, anzi più tosto infamia, e per fede di molti uomini degni, referendo ad una voce, che Maestro Cecco figliuolo già di Maestro Simone degli Stabili di Ascoli, in ruina sua, e degli altri, ed a pericolo dell' anime, spargeva molte, e diverse eresie nella Città di Firenze, e quello, che è più detestabile, un certo suo eretico libretto composto da se, dettandolo il diavolo per sua dannazione sopra la Sfera, contro la promessa fatta con suo giuramento, e lo dettava come Maestro per le Scuole, facemmo condurre alla nostra presenza

senza, e confessò, che mentre fu citato, ed ebbe ricevuto il giuramento per il Religioso, e Reverendo Fra Lamberto, del Cordiglio ed Ordine de' Predicatori Inquisitore della Provincia di Lombardia, comparse dinanzi a lui, e confessò, che un uomo poteva nascere sotto una costellazione, che necessariamente lo costringeva ec. confessando molte eresie, che qui lungo sarebbe il raccontare, togliendo a Dio la potenza, ed all' uomo il libero arbitrio. E ciò reiterando, ed affermando, e credendo, disse di più, che la Città di Firenze era fondata sotto il segno dell' Ariete, e la Città di Lucca sotto quello del Granchio, e che perciò se i Fiorentini andassero contro, sarebbe avverata la sua predizione; e ciò

e ciò per virtù infallibile di sua scienza. Misero avanzo delle quali sciocchezze si sono talvolta pasciuti ne' passati secoli quegli' ignoranti, che sulle pubbliche piazze delle Città d' Italia con una canna di latta posta all' orecchio loro hanno gradito quelle speranze date ad essi dagli astuti montambanchi per far danari.

Tornando al discorso, tutto il già confessato confermando Cecco con queste parole. *L' ho detto; l' ho insegnato; lo credo;* al leggerli della Sentenza punto si turbò egli di dover essere abbruciato vivo, insieme con tutt' i libri da se composti, beffando i circostanti, ed affidandosi ancora sulla promessa del Diavolo; e l' ultima sentenza di sopra narrata immantinente si eseguì. ,

NO-

N O T I Z I E

D' U N

GENTILUOMO

PURAMENTE DI NOME.

UN povero gentiluomo della Città di Firenze, ma inviziato di avere di quel d' altri, stava sempre in contado a una sua caserta con podere, presso a Firenze quasi un miglio, e sempre di giorno, e di notte si addava a recare a casa qualcosa de' vicini, e non sua. Fra l' altre una volta si assicurò d' andare a rubare un porco di notte, che zitti zitti egli con un suo compagno lo cavarono dal porcile, a-
ven-

vendo un canestruzzo di non so che biada, e una cordella per legarlo, e lo menò chetamente. Arrivati per un campo ad una fossa allai larga, non vedendo come il porco si potesse farlo passar di là, e che anche pigliandolo farebbe romore, dice al suo compagno, ch'era un contadino ben alto, e faticcione, ed avvezzo sempre d'andar seco a far di simili faccende: *Facciamo com'io vi dirò: scenda usio di noi in questa fossa, e chinisi a traverso tantochè faccia ponte delle reni, e l'altro su per esso ponte mandi il porco; e così si accordarono.* Il contadino scese nella fossa, e subito chinatosi ebbe fatto ponte di se, che vi sarebbe passa-

to

to un bue, e il Capomaistro gli dà il canestruzzo della biada, che lo trametta all'altra parte, ed egli pianamente con ingegno tanto fece, che il porco passò il Rubicone. Passato il porco, poco stettono, che giunsero a casa, di dove si eran partiti; ed essendo il terzo di presso a San Tommè, che *piglia il porco per lo piè*, come diceva il proverbio, avendo il Gentiluomo un altro porco in casa allevato, deliberò quella notte col suo compagno d'uccidere l'uno, e l'altro, per pagar certo debito che aveva, mandarli a Firenze ad un amico oste, e cavarne danari. Così feciono. Ed abbrostoliti, e sparati, e cavate, e rigovernate le cose di dentro, gli appicca-

rono in una stanza terrena, e
 ferrarono l'uscio. La mattina
 vegnente dice loro un vicino: *Ob
 che aveva stanotte il vostro porco?*
 Rispond' egli: *avea per se del ma-
 le, perchè io l'ho morto. Io ho a
 dare certi danari ad alcune
 persone, che mi fanno l'assedio,
 io lo vo' vendere, e pagare o-
 gnuno.* Dicono coloro: *Eb non
 vendete almeno i migliacci. Fate
 che ce ne tocchi anche a noi altri.*
 Risponde il Gentiluomo: *Sibbene
 ne averete, che mai di sì picco-
 lo porco com'è quello non cre-
 devo, che uscisse tanta dolcia.*
 Era forse libbre cinquanta, ed il
 rubato cento. Stati lì un pez-
 zo, e fatto colazione, egli, e il
 buon compagno andarono a Fi-
 renze, e ad un oste dal Ponte
 al-

alla Carraia , e con lui parlato di venderli due porci morti, ed affetti, che gli stimavano libbre quattrocencinquanta, ed essendo d' accordo del prezzo, disse l' oste, che gli mandasse la mattina seguente; e così si partirono con aver dato buon ordine all' affare .

Tornato che fu la sera in contado, dice il gentiluomo da burla al suo compagno: *Tu sai, che del Porco intero si paga alla porta quaranta soldi, e pagando lire quattro non mi tornerrebbe conto. Prestami domattina il tuo asino, e cogli dimolto alloro, e fai d' esserci per tempo, che io ho pensato, che io non pagherò se non quaranta soldi d' ambedue. Dacchè il Co-*

munc ruba tanto a noi, io posso ben rubare a lui. E ben in un libro ms. intitolato Cose, le quali hanno a pagare la gabella all' entrata della Città di Firenze ordinate per l' Ufizio de' Sei della Masserizia, cominciando in Calen di Settembre 1402. si legge Porco grande, o piccolo dell' uno lire due.

Dice quello: io verrò domattina e coll' alloro, e coll' asino, e gli porterò dove voi mi direte. Dice il nobil uomo, Gli porterai in Terma a casa la tale mia parente, e mettili nella camera terrena, ed io vi farò presto dopote, e poi gli manderemo all' oste.

Partì il contadino, e la mattina di buon' ora giunse con

l' asi-

l'asino, e con l'alloro, e trovato quello, che l'aspettava, mise l'asino, e l'alloro dentro, e andarono nella camera, dove erano i porci. Dice il principale: *Sa' tu quello, che io ho pensato? io voglio, che noi spariamo ben bene quel porco grande, e mettervi dentro quel piccolo, e poi l'affascineremo con quest'altro, e non sarà niuno, che possa immaginare, che sia altro che uno.* Essi in breve di questi due porci ne fecero uno, e quei messol full'asino, e legato, e acconcio, e avuti i quaranta soldi per la gabella, si pose in via. Giunto alla Porta, i gabellieri dicono *Ei, paghi tu di quel porco?* e quello comincia a contare sul tavoletto di loro i quaranta soldi.

T. VIII.

D

Men-

Mentre ch' egli contava , certi garzonotti sviati , e giuocatori , come spesso ne sonò alle porte della Città , guardavano questo porco ; e quando gli toccavano le zanne , e quando i piedi , e dicevano fra di loro : *questo è un bel porco!* Escoptati i danari , e detto *arri* , e dato di mazza all' asino fu tutt' uno . Ed essendo dilungato forse trecento passi , uno di quei garzoni , che avevano ben guardato il porco , si accosta ai gabellieri ; e dice adagio : *Di che vi ha dato la gabella colui di quel porco?* Dicono i gabellieri : *Ci ha pagato di un porco* . Disse il garzone : *io per me ho visto di dietro tre piedi di porco , e sono stato un pezzo maravigliato , che io so*
bè-

*bene, ch' e' porci hanno due piedi di dietro, e non tre. Il gabellier maggiore comandò allora a uno, che corresse, e giugnesse colui, e menasselo addietro; e così fu fatto. Sentito colui torna addietro, divenne di mille colori, e quando fu alla porta, i gabellieri cercano il porco, e trovand il minore in corpo a questo. Come lo hanno trovato, dicono: *Via questo è il più bel frodo, che si sia mai veduto.* Dice il contradino: *Affè io porto quel che m' è dato. Va, che tu possa crepare,* dicono i gabellieri; e mandano all' Ufficio della Gabella con l' asino, e colla soma. Giunto ai Maestri della Gabella ciascuno si maraviglia di sì fatta fottigliezza; doman-*

dando di chi erano, ed egli lo disse; e fu per avere la mala ventura. Ma tanto valsono i preghi, ch'egli ebbe a pagare i quaranta soldi, per ogni danaio tredici, che furono ben ventotto lire. In questo mezzo ei, a chi era stato rubato il porco, ragionandosi di questo fatto, gli venne agli orecchi. e pensando al come, e che non era uomo da tener due porci, si diede a cercare, e ben investigare, e trovò, che il porco suo era il maggiore di questi due; perlochè mandò persona a colui, che glie l'avea rubato, dicendo quale volesse o subito restituire il suo porco, o che egli andasse al Rettore. Costui per un di mezzo il fece contento, allegando,
non

non essere stato egli , ma che gli era stato portato a casa . E così questo cattivo ladro non capitò alle forche , come n'era degno , ma pure ebbe una parte di quello , che meritava , poichè rimase senza il porco , e oltre il danno , contrassegnato di somma vergogna .

N O T I Z I E
D I
CURZIO MARIGNOLLI.

DI Famiglia antichissima Fiorentina, che procedè, si dice, dalla contrada suburbana di Marignolle, nacque Curzio Marignolli con aver per madre Maria Lucrezia de' Ridolfi. Questi fu un capo particolare, e distinto, che di se ha lasciato memoria di alquante non solo barzellette, ma effettivi dispetti. Era quant' altro Fiorentino nato apposta per l' improvvisa Poesía. Trovossi dapprima assai assai fornito, e provveduto de' beni di fortuna, sebbene di un tal governo, e contegno,
da

da non saper conservarseli . Oltre gli effetti , ch' ei possedeva a Calenzano , aveva a San Marco vecchio fuor della porta a S. Gallo quella Villa , che dipoi fu di Girolamo Fedini , ove rimasero in essere prischi monumenti , e divise della Profapia Marignolli ; siccome alcune case , e botteghe intorno alCanto alla paglia , chiamato già Canto de' Marignolli . Questo bensì che col molto scapigliarsi , e scialacquare , e senza modo , e misura trattarsi , divenne povero gentiluomo , e indebitato talmente da dovere star ritirato , e riguardato per le Chiese ; come fece una volta in tempo di cattiva invernale stagione sulle scalere del Duomo , di dove passando la Granduchessa Cristina di Lorena de' Me-

dici, e riguardando costui male in arnese passeggiare innanzi, e indietro, curiosa fu di sapere chi egli fosse, e mandò a lui uno staffiere a intender ciò: e lo staffiere, non vedendo a quella tramontana, che altri che lui quì vi fosse, a lui stesso il domandò, e per parte di Sua Altezza con buon garbo, al qual ei rispose: *Di'cb'io son Curzio di Mona Maria, Che sfuggo i birri della Mercanzia.*

Ridottosi per dispersione in cattivo, e compassionevol grado, principiò in un Sonetto a fare i suoi conti per la minuta così: *Ventotto scudi a stracchiarla bene D'entrata m'è rimasto, amico mio.* Ben è vero, che de' suoi creditori non si prendeva pe' l' solito gran pensiero, facendo loro di brut-

brutti scherzi. Giuocando egli un dì al suo solito, si accorse, che tra coloro, che stavangli dietro a veder giuocare, vi era un suo creditore, il quale osservando, che davanti a Curzio vi era un bel monte di moneta, stava aspettando la fine di quel giuoco, per farsi pagare, se possibil era. Curzio intanto mal sopportando, che costui facesse all'amore colle sue monete, che ti fa? finge perdere, ed all'avversario giuocatore lascia, che tiri pur a se tutta la moneta, e indi si leva dal posto.

Sopraffannato dalle molestie de' diversi creditori, pensò di dilungarsi da Firenze. E la mattina precedente alla sua partenza, incontrato da un altro creditore, sentì dirsi: *Sig. Curzio, voi mi*
ave-

avete dette queste medesime parole molte volte, ma poi non è stato nulla. Se per tutta questa settimana io non resto soddisfatto, me la piglierò per la più corta. Ed io per la più lunga rispose Curzio, e si partì. Non capì allora colui quel che il Marignolli avesse voluto inferire; ma lo intese bensì il giorno seguente, udendo, che egli aveva preso la via di Francia, accompagnato da alquanti giovani Nobili, che venturieri si portavano a militare in quelle parti, cagione del suo noto Sonetto: *Gente scapigliatissima, e bizzarra Lascia la bella Italia, e in Francia arriva.* In proposito di questo suo poetare, era tanta la franchezza, ch' egli aveva in ogni occasione di esercitare la sua mi-

rabil Musa , che se l'avesse adoprata in soggetti sacri , o morali , migliori in somma di ciò , che furono , sarebbe riuscito un capo d'opera , laddove per l'impiego fattone misto di lascivia , le composizioni sue non son da abbellirfene , ma son rigettate per la maggior parte .

Della vaghezza , ch' egli sempre ebbe di cucular la gente , mi sovviene di dover raccontare un lazzo curioso , che seguì . Trovavasi egli verso l'anno 1600. in Villa di Alfonso Altoviti , chiamato per soprannome il Massiccio , amicissimo suo , posta nel Valdarno di sopra , vicino a sei miglia a Vallombrosa , ed era Curzio ivi più conosciuto che la mal erba ; massimamente per la
 omai

omai divulgata felicità, e prontezza del suo ingegno, e facilità nell' esprimersi (cose che lo rendevano assai grato ed accetto nelle conversazioni .) Or prima di andarsene da tal Villa verso il principio dell' Estate, montato una mattina a cavallo senz' altra compagnia, che d' un suo villano, che gli faceva da servitore, si avviò alla volta di Vallombrosa, dove giunto, ed udita la Messa ultima di quella Chiesa, essendo l' ora tarda, e la stagione calda molto, sperava, qualora fosse da quei Monaci veduto, di poter esser raffigurato per chi egli era, e invitato a voler reficiarsi, giacchè la via, ch' ei ritornando doveva necessariamente fare, era lunga, e disastrosa, e senza comodità d'

un

un po' d' Osteria dove fermarsi. Ciò non essendo da quei Monaci stato fatto, egli digiuno, e con pericolo di qualche scalmana, od altra infermità, la masticava male, e i Monaci indolenti senza alcun' avvertenza di lui erano già andati a' lor vantaggi; rimanendo lì soltanto il Converso, che dovea ferrar la porta, a cui pareva mill'anni, che l'ospite voltasse le spalle; il quale per non lo tenere a tedio si levò di lì, e si sentì subitamente ferrar la porta sulle calcagna.

Stando fuori, così Curzio, e passeggiando solo solo, potè ben sonare più volte il campanello senza che alcuno gli aprisse, o gli rispondesse; che tal era allora il costume de' Regolari, mentr' erano a

tavola. Curzio tutto in collera del trattamento, che gli sembrava di aver ricevuto, e pensando come potesse far conoscere al Monastero tutto l'offesa sofferta, gli diè nell'occhio su quella gran prateria, che circonda la Chiesa, e il Monastero, un branco di quindici, o venti asini, che ivi andavano pascolando, scortati da alcuni bambini; ricordandosi di aver veduto su quel Chiostro una lunga fune, e tesivi sopra una mano di cappucci, che stavano lì per asciugarsi al Sole, i quali erano di quei Monaci, messivi forse la mattina medesima come stati lavati; non parve a lui fatica il tornar pochi passi addietro, e stenderli tuttiquanti, ed incapperucciarne alquanti di que-

quegli asini . Ciò fatto , montato a cavallo dette di sproni verso la villa dell' amico Massiccio .

Finito di cantare il Vespro alcuni di quei Padri affacciandosi alla porta di Chiesa , e vedendo quella bella mostra , furono solleciti di chiamare gli altri a vederla , e di tale scena ne fu tosto consapevole , e curioso il Monastero tutto . Risero sul principio quasi ognuno , ma esaminandosi con serietà il fatto di spregio , i più esperti s' intromisero a ricercarne l' autore . E perchè quando Curzio mandava ad effetto la sua bizzarría , vi erano a sorte sul prato i suddetti ragazzi forse guardianelli di quelle bestie , da essi si potè avere indizio di chi era stato in Chiesa la mattina sul tardi , e non fu difficile il

venire in cognizione dello spiritoso operatore della burla; e mes-
 so ciò in chiaro per altri riscon-
 tri, venne dai Monaci determi-
 nato di vendicarsene nel peggior
 modo; e pensarono di farne cau-
 sa al Tribunale dell' Inquisizione.
 E indi riflettendo, che l' affron-
 to cadeva anche sulle persone tut-
 te de' Religiosi degli altri Ordini,
 tanto più si persuasero, che
 da così giusto Tribunale avreb-
 bero ottenuto il desiato risarci-
 mento. E poi perchè la persona,
 che si pensava di porre in com-
 promesso, era di rango, e stimata,
 e dal Granduca ben veduta, il P.
 Generale stabilì, che prima di fare
 alcun passo per la via dell' Inqui-
 sizione, se ne desse contezza al
 Sovrano, prendendo permissione
 dal

dal medesimo di por la causa a quel foro, affine di averne vantaggio come Religiosi ancor eglino; e così fu principiato a fare con andare a udienza.

Parve al Granduca udendo questo affronto, decantato per delitto, essere stato una spiritosa impertinenza di quel Soggetto, che si prendeva al suo solito sì nell' operare, e sì nelle parole, che profferiva, troppa licenza; ma non per questo di dover lasciar Curzio nelle mani di que' Religiosi per lieve cagione; laonde colla sua prudenza rispose ai Monaci: *Padri, noi abbiamo intesa la vostra doglianza, e prima di passar più avanti, ci par convenienza di sentir l' altra parte.* Adunque avremo a noi quello, e

T.VIII.

E

sen-

sentiremo quanto egli dice : e venendo a trovar , ch' egli abbia mancato , o ecceduto , sarà del certo pensier nostro , che voi abbiate la dovuta soddisfazione . Pertanto potrete fra qualche giorno lasciarvi rivedere da noi , e sentirete il nostro accommodamento . E intanto con buone parole gli licenziò . Poi mandò per il Marignolli , che comparito immantinente , fu dalla medesima Altezza interrogato di che cosa egli avesse avuto che trattare co' Monaci di Vallombrosa , e se veramente era seguito l'incappucciamento degli alini loro . Il che egli senza farsi punto pregare confessò subitamente ; e ricercato di vantaggio , che occasione egli avesse avuto di strapazzare sì malamente quei buoni Religiosi ;

rac-

raccontò Curzio dal capo al fine l'origine, e la serie di quell'avvenimento. Or da ciò venuto il Granduca in cognizione della causa, che il Gentiluomo avea avuto di schernire quelli, modestamente riprendendolo, gli soggiunse, che quei Padri erano molto in collera, e risolutissimi di dare a lui molto da fare per via dell'Inquisizione; la quale come dev'essere a tutti tremenda, più farebbe forse stata per uno di licenziosi costumi; e però che pensasse a dar loro qualche sorta di sodisfazione; e per non imbarazzar la sua persona in fastidiosi impegni; tanto più che per le sue poesie passate, egli avea corso rischio di venire assai mortificato dall'Inquisizione. Curzio, a cui

non mancava ingegno, a tali parole rispose, che si rimetteva nella clemenza di Sua Alt. Sereniss: offerendosi prontissimo a far tutto quello, che a lei fosse paruto convenirsi. Indi licenziatosi non vi corsero gran giorni, che quei Monaci lasciaronsi rivedere al Padrone; il quale disse loro la gran prontezza, colla quale quel Cavaliere aveva promesso di dar loro dimostrazione di stima, e reverenza: e quanto al più, o meno, e quanto al dove, e al quando, rimesso si era liberamente in Sua Altezza; che pertanto proponessero essi quel che volessero da lui, senza dar briga al Sant' Ufizio; e che di tanto gli consigliava, per non isparger maggiormente la voce alla Città, e dar da ridersene al popolaccio.

Co-

Conobbe il P. Generale, che la mente di Sua Altezza era , che questo affare sommariamente si acquietasse , e senza strepito di giudizio . E sapendo molto bene , che i consigli , ed i cenni de' Principi hanno forza di comandi , disse , che anch' egli circa le soddisfazioni da prendersi dalla Religione , affatto se ne rimetteva alla Serenissima Altezza ; la quale ad esso replicò : *Dunque questo affare resta aggiustato , giacchè sì l' una parte , che l' altra si rimettono in noi . E però noi siamo di parere , che a voi dovesse bastare , che Curzio avesse a tornare quando a voi piacerà , a Vallombrosa , e quivi alla presenza vostra , e di tutt' i Monaci capitolarmente adunati confessasse il suo errore , ren-*

*dendosiene in colpa, e ne domandasse perdono. Allora il Generale si chiamò contentissimo. E giacchè era vicino il dì 22. di Luglio festa per loro solenne di S. Gio. Gualberto, si stabilì, che in quel giorno Curzio fosse a Valloimbrosa a fare la concertata sommissione. Nel licenziarsi quei Padri dal Granduca, egli per accennar loro destramente il mancamento fatto pe' l' passato, disse loro: *Sapete, Padri miei, il caldo è grande, e la via è lunga, e senza comodo di Osteria, o di altro ricovero, sicchè io stimerei atto di somma cortesia, a causa che questo galantuomo non se ne avesse a tornare a casa strafelato, e digiuno, ch' egli avesse costì da rinfrescarsi. Ed il Padre, che aveva**

pre-

preso il panno pe' l suo verso, rispose : *Venga pure , che non si mancherà di niente .*

Dopo questo abboccamento, dal Principe dato parte a Curzio del seguito , ed accennatogli il giorno, in cui si dovea trovare a tal effetto a Vallombrosa, e la pena prescritta , venne quel dì, e Curzio sentita Messa, e fatte sue orazioni, il P. Generale avvisato della venuta di lui, se gli fece innanzi insieme con una mano de' Padri più cospicui, ed all' arrivo di questi, levatosi Curzio in piedi, ed avendo con bel modo cominciato a spiegar chi egli era, ed a che fine lì era venuto, non fu lasciato dire tagliando co' complimenti, nè si entrò nel discorso, che si doveva fare. Alle parole,

che poi si aggiunsero simili i fatti, poichè venuta l'ora del desinare, lo condussero ad un lauto banchetto, ove lietamente passando la giornata con brindisi scambievoli per tutto il tempo della tavola, e con altre dimostrazioni di amicizia e di affetto grande, si giunse all'ora di partire, prometendosi nel congedarsi nuove allegrie in futuro, come seguì.

Quei dì, che si scoperfero i Termini in marmo di bassorilievo, e d'intera scultura, che sono in Borgo degli Albizzi, appellati mal a proposito i Visacci (dei quali si raccontano in più opere gli elogj) passando Curzio di là, e mirando il nuovo pensiero venuto in capo a Filippo di Niccolò il Filosofo, de' Valori, di così per-

perpetuar la gloria di essi stimabilissimi soggetti (con ritorcere quella gloria in biasimo) non seppe se non denigrare la impresa laudevole , stendendo giù un Sonetto , che cominciava : *Quindici molto egregj Cittadini , Di cui la fama a tutt' il Mondo è nota ec.*

Fu conosciuta linguaccia la sua , e sopraffatto talora sporca la penna , scusandosi di non poter far di meno . Chi l' ha difeso , ha asserito , che ciò si fu in tempi , ne' quali era compatita la licenza nello scrivere , e si accagionava la pratica , che Curzio aveva avuto con persone di sboccato parlare fino da giovane .

Il migliore incontro in vita sua l' ebbe in Parigi da' nostri Fiorentini refugiatì colà median-

te gli sponsali della Maria de' Medici con Arrigo IV. Re di Francia l'anno 1600. a' 27. Dicembre.

Dicesi, che poco avanti la sua partenza dal Mondo potesse ravvedersi, perchè si trova rimasta di lui in segno questa Ottava con altre quattro:

*Signor, che in Croce i miei dolor portasti,
 Deb fa questi occhi miei fiumi dolenti,
 Ch' io versi almen, se tu sangue versasti,
 D' amaro pianto lagrime cocenti.
 Che se a' pagar l' offesa è ver che basti
 Fiamma amorosa di sospiri ardenti,
 Il mio lungo fallir vo' pianger tanto,
 Che ogni colpa mortal ceda al mio pianto.*
 Morì in Parigi in massima povertà, ove fu sepolto nella Chiesa maggiore di quella gran Città con questo elogio pur nondimeno:

CURTIO MARIGNOLLI PATRITIO FLORENTINO
 CVM QVO SALUS . HILARITAS .
 ET SOCIETAS PERIERE
 ANNO SAL. MDCVI.

Fu

Fu Curzio altrettanto piccolo di statura, quanto grande, e coraggioso d' animo, canuto avanti il tempo, attillato, e pulito secondo l'età; di amabil presenza, nel discorso pronto, piccante, e faceto fuor di misura; gratissimo alle conversazioni di giovanastri, e ancor de' dotti. Fu lepido, e come rimator festevole venne qui intruso nelle Notizie di Alessandro Allegri (Tom. iv. a c. 97.)

Andrea Cavalcanti lo fa nascere circa al 1546. nella Vita di lui. Un suo figlio l'anno 1613. a' 19. di Marzo, stando di abitazione nel popolo di S. Felicità, si vestì Monaco di S. Maria degli Angioli, e morì a' 4. di Gennaio 1651.

N O T I Z I E

D I

A G O S T I N O

B U G I A R D I N I .

NOn è nuovo, che trà gli uomini di eccellente abilità in alcuna professione, in cui sorpassano, e lasciansi addietro ogni altro, vi sia chi manchi del contegno da poter risplendere. Uno di questi fu Agostino Bugiardini nostro, nato a ben decorare due Arti; ma di cervello alquanto pazzo. Sortì costui singolare attività nel Disegno suo principal esercizio, e da natura fu chiamato ben presto alla Poesia, e tale che in sua gioventù da un certo Lionardo Marcucci suo amico fu salutato

come franco Verseggiatore , ed
egli schivo di tal onore , scrisse gli

----- *Quando intesi ,
Che voi mi trattavi qual Poeta ,
La penna tosto , e il colamaio presi ,
Per cimentarmi , e romper la dieta
Colla mia Musa , e dimostrarvi in parte ,
Che il soprascritto titol mi si vieta .
Io vi giuro , e prometto asse di Marte ,
Che Apollo non mi vuol nel Conciatoro ,
Perch' io son goffo di natura , e d' arte .
Quanto di buono ci è , che dell' alloro
Nella salsiccia , e infra le scodelle
Vi se ne mette , ond' io qui mi rincoro .
Mi fur sonate dietro le petrelle
Dall' alme Muse , ch' io cantai d' Amore ,
Che sforacchiommi il cor , l' ossa , e la pelle .*

Tali bizzarríe sarebber peravven-
tura ignote, se non mi fosse venu-
to alle mani l' originale unico
scritto da lui , e col suo ritrattino
in disegno, per dare di sua abilità
pendevole al ditirambico questo
saggio.

VENITE al mormorio

A rinfrescarvi il cor ,
Perchè il gran Bacco Dio
Ci dona il suo liquor .

Chi questo berà

Allegro starà .

Che Bacco conforta con questa virtù

Chi beve più .

Versa , Bacco gentile ,

Quel vin , che ti nutri ,

Da' la volta al barile

In questi ardenti dì ,

Che il misero sen

Pe' l caldo vien men ,

E tanto ardore soffrir più non può

Per alcun mò .

Beviamo allegramente ,

Beviam la notte , e 'l dì ,

Poichè Bacco valence

Il vino scaturì ;

Sia pieno il bicchier ,

E standoci a ber ,

Ciascuno tracanni , e prima scoppiar ,

Che mai restar .

Mentre che l' nom trabocca

Del vin , ch' è ito giù ,

Se abbrucia il mondo , o fiocca

La neve di lassù ,

Non

*Non sente mai giel,
Non teme del Ciel,
Che l' alma virtù, che il vino ci dà
Scudo, ci fa.*

*Oh del gran Chianti onore,
Qual gemma del Perù
Rallegra il nostro cuore,
E chi t' ingozza più
Giocando sia quì
Per tutt' i suoi dì,
Diventi Monarca, e viva per te
Più che Noè.*

*Facciam brindisi a Bacco
Cantando per suo amor,
Mentre che s' empie il sacco
Dell' amato liquor,
E piova dal Ciel,
Piuttosto che mel,
Buon vino per fare or quà, or là
Bomba ba bà.*

*Or che Bacco il fiasco sgocciola,
Prepariamci tutti a bere
Giocando col bicchiere
Finchè n' esce una sol goccia.
Quest' è Bacco Dio lietissimo,
Ch' è da noi cotanto amato,
E col suo liquor pre giato
Sempre rende giocon dissimo.*

*Le dolci uve miriam genere
 Poichè lieto nel suo tino
 Saltellando il contadino
 Ben col piè le cerca premere.
 Non è questo un vin di Lecore,
 Di Quaracchi, o di Peretola,
 Qual è buono a innaffiar bietola,
 E lavare i piè alle pecore.
 Benedette sien le pecore,
 E color, che il mosto imbottano,
 E color, che più ne inghiottano,
 Che non è acqua nel Tevere.
 Benedetti quei turascioli,
 Che il buon vin nel fiasco turano,
 Ed a quei, che ebbri sudano,
 Gli son schiavo, e tutti abbraccioli.
 Nobil conversazione, Al bel Montui salita
 Con questo calicione
 A ber ciascuno invita,
 Che darebbe la vita
 A quei dei regni bui.
 Viva, viva Montui.
 Dal Ciel caschi rugiada
 Di rubinose stille,
 E in mezzo della strada
 Piovin barili a mille,
 Al suon di queste squille
 Si fa ballare altrui,
 Viva, viva Montui.*

Bevian tutti, beviano,

*Or che diletta il bombo,
E chi ha il bicchiere in mano
Versilo in corpo a piombo,
Ehe dolce rimbombo.*

Sente nel cuor colui,

Viva, viva Montui.

Da questi colli adorni

Venghin le Ninfe a schiera

A far lieti saggiorni

Con noi cantando, a bere,

Chi non gli dà il bicchiere

Oh poveretto a lui!

Viva, viva Montui.

Per voi, donne gentili,

In questa sera stessa,

Alle botti, ai barili

La cannella sia messa,

Quest'è una manomessa

Da piacere anche a voi.

Viva, viva Montui.

Brindis o Signor Bacco,

Brindis o Arianna,

Ciascun fin che sia stracco

Succi di questa manna,

E chi più ne tracanna

Sia Re del bel Montui.

Viva, viva Montui.

Questo seguace delle Toscanine Muse forse nacque nella Città nostra circa l'anno 1570. da un Piero Ubaldini, altrimenti appellato Bugiardini, col nome di Agostino.

Presso le prime lettere sortì di avere per maestro, nella Musica, si crede, Giulio Caccini, e per certo il fratel suo Giovanni Caccini nel Disegno, e nella Statuaria.

Tanto l'uno che l'altro de' soggetti Caccini, credonfi figliuoli di Michelagnolo di un altro antico Giovanni Caccini, e non solamente questi due, ma eziandio due donne Poetesse della Corte Principesca nostra, cioè Settimia, e la sorella sua Francesca accasata ne' Signorini, delle quali parla Filippo Baldinucci raccontan-

tando del Festino fatto nel Palazzo de' Pitti il lunedì del Carnovale l'anno 1612. ove parla di certe Ottave cantate musicalmente dalle donne stesse, che le composero.

Giulio soavissimo Cantore fu quegli, che l'anno 1575. fu obbligato, secondo che scrive Cos. Baroncelli, a scoprire gli amori della figliuola di Don Pietro di Toledo moglie di Pietro de' Medici prole del Grand. Cosimo I. Ed ebbe letterario commercio con persone di molta erudizione. Si trova Cittadino Fiorentino co' suoi descendenti a' 18. di Luglio del 1600. Venne addimandato per soprannome *Benedetto giorno* da una certa arietta, ch' egli cantò maravigliosamente, od altra simi-

le nelle Nozze di Cosimo II. con Maria Maddalena Arciduchessa d' Austria, sorella dell' Imperadore Ferdinando II. il dì 19. d' Ottobre l' anno 1608. la quale arietta principiava *O fortunato giorno.*

Una lettera del Bugiardini *Al Sig. Giulio Caccini* fa a noi vedere qualmente era cantore, e femipoeta erudito. Eccone una porzione: *A Vosignoria, la quale, oltre all' armonia divina, ha l' animo regio, che nel volto, e ne' costumi chiaramente risplende, non dovrei al presente comparir davanti senza il donativo di qualche mio componimento, sendone massimamente più volte stato richiesto da lei; tantopiù che il donare a lei è molto più che il ricevere da altri; imperocchè ella colla gloria del-*

*della sua Musica incorona i doni,
e fa gloriosi i donatori. Ed eccone
altresi un Sonetto Al Sig.
Giulio Romano Cantore.*

*Che bisogno ne sia gir con prestezza
Di Meandro ai bei Vadi, e tra le foglie
De' suoi boschi cercar l'accese voglie,
Empier di vaghi accenti, e di dolcezza?
Se il bell' Arno ritien di tal vaghezza
Un bianco cigno, che cantando toglie
A se la morte, e noi forza le spoglie
Uman lassar senza veruna asprezza?
Ei sulle rive forma un Paradiso,
E nostra, sua mercà, sì rara cosa
Da farci ogni altro ben porre in oblio.
Spreghisi dunque ogni altro canto, e riso,
Gridisi: O vista più che gloriosa
Degna sol d' esto cigno almo, e giulio.*

Ma uopo è di venir a parlare
dell'assiduo lavoro del giovane Bu-
giardini, e questo fia nella Scultura.
Tra le prime, opere nella Scuola
di Giovanni Caccini suo precetto-

re veduti furono quattro Cherubini maggiori del naturale , che or sonò in S. Spirito all' Altar maggiore a concorrenza intagliati di Gherardo Silvani allora suo condiscipolo. Fece altresì con esso , e con Antonio Morelli la ben condotta Statua di marmo bianco rappresentante la Religione , che si mira nel mezzo del secondo Chiostro della Nunziata , la qual fu cre- duta opera del Caccini , di cui fu solamente il primo abbozzo , ma vi aveva avuto parte ben anche Antonio Novelli , il quale nel partirsi da Gherardo Silvani si era acconciato col nostro Buggiardini più in aiuto dell' opera , ch' ei faceva , che per discepolo .

L' amicizia contratta in o- perando con questi altri accen-
na-

nati Professori, preser piede in simiglianti opere lavorate di conserva. Del Bugiardini è operazione una obella Statua di marmo con alcuni piccoli fanciulli nella grotta in testa al Cortile del Palazzo de' Pitti, nella quale operò anche lo scarpello del Novelli, rappresentante la Carità. Ed in proposito del lavorare insieme, si osserva, che l'anno 1622, defunta quell' Arcangiola Paladina figliuola di Filippo Paladini Pittore di Pistoia, ricamatrice, e pittrice ancor ella, e musica celebre dell' Arciduchessa Maria Maddalena d' Austria, volle quell' Altezza onorare la memoria di lei, ordinando, che per riporre il suo cadavere si fabbricasse un nobile sepolcro nella Chiesa di S. Fel-

cita, ed al Bugiardini comandò, che lo intagliasse. Questi ritrasse Arcangiola testa con busto sopra il medesimo sepolcro (ora rapportato per la riedificazione del 1736. di questa Chiesa) sotto la loggia. Ma appena ch'egli ebbe condotte ad un mediocre segno le figure di due femmine di mezzo rilievo, che stavano da lati, prevenuto il nostro Bugiardini da immatura morte, toccò all'amico Novelli a terminarle. Il tumulo di questa donna per le parole, che vi si accompagnarono uscite dalla penna di Andrea Salvadori, ci danno il tempo del lasciat' imperfetto lavoro, e l'epoca a un bel circa della morte del Bugiardini, che perciò da se non la potè finir d' incidere.

D. O. M.
ARCANGELA PALLADINIA IOANNIS EROOMANS
ANTVERPIENSIS VXOR
CECINIT HETRUSCIS REGIBVS NVNC CANIT DEO,
VEKE PALLADINIA QVAE PALLADEM ACV,
APELLEM COLORIBVS
CANTV AEQVAVIT MVSAS.
OBIIT ANNO SVAE AETATIS XXIII. DIE XVIII.
OCTOBRI MDCXXII.
SPARGE ROSIS LAPIDEM COELESTI INNOXIA CANTV
TVSCA IAGET SIREN. ITALA MVSA IAGET.

Rimaso vedovo Gio. Broomans di tale virtuosa donna, passò nell'anno seguente alle seconde nozze con Laura di Domenico Ricci Sottodama dell' Arciduchessa.

L'epoca però non ci danno d'una fiera febbre quartana, che affalì Agostino per un gran tempo, secondo ch'ei la descrive in una delle sue ventitrè Capitolesse (còsì ancora domandate da Alessandro Allegri suo contemporaneo)

ed

ed è di numero la ottava nel no-
vero del manoscritto originale .

DELLA FEBBRE QUARTANA .

*Io son colui; che come una befana,
Son divenuto brutto, e contraffatto
Soh per cagion della febbre quartana.
E s' io sapeffi almen quel ch' io ho fatto,
Per cui cagion la mi s' è fitta addosso,
Io direi Santo Dio la fa il suo atto.
Ma il tempestar mi ognor la carne, e l' osso,
Volgermi sottosopra le budella
Senza cagione è troppo gran soprasso.
Condurmi voto com' una tabella,
Non esser se non voce diventato,
Aver nel capo più d' una girella,
Esser com' un pazzaccio smemorato,
E tutto in preda alla maninconia,
Parer nel viso un uom dissotterrato,
Son cose quasi da gettarsi via,
Buttarsi in Arno, ed irsene in malora
Insieme col malan, che il ciel gli dia.
Sia maladetto il vaso di Pandora,
D' onde al mondo n' uscì tanti malanni,*

Ma

Ma non della quartana il peggio fuora.
 Che s' uno ha mal di fianco, che lo scanni,
 Col ponzare, e tirar quattro c. . . .
 Passa via il duolo, ed esce fuor d'affanni:
 S' un altro è mal in gambe, e non si regge,
 O per le gotte, o per altro malaccio,
 Per che son fatti i bastoni, e le seggè?
 S' uno ha mozzo una man, un piede, un
 braccio,
 S' ei va accattando con quel mozzicone,
 Ognun l'aiuta, e dice: oh poveraccio!
 Sia benedetto quel mal del castrone,
 Ch' almanco non faccia troppo stentare,
 E in quattro dì ti mandava al cassone.
 Forse che s' avèu a spendere a purgare?
 La febbre, e 'l cataletto eran parenti,
 Che venivanti insieme a visitare?
 Dicono alcuni, che il dolor de' denti
 È il più terribil duolo, e il più severo,
 Che si provi nel mondo dai viventi.
 Ci è Bruttobono, e 'l Bigio da San Piero,
 Che ve gli cadun con tal leggiadria,
 Ch' io gli stare a vedere un anno intero
 Cavato il dente, il gran dolor va via,
 E qual è il miglior mal, che sia nel mondo,
 Che

Che quel d' avere un ramo di pazzia ?
 Tu vedi il matto star lieto , e giocondo
 Senza brighe buscandosi le spese ,
 Che la ' pazzia (si sa) trionfa il mondo .
 Ardisco dire ancor , che il Malfranzese
 Con la quartana star non può a martello ,
 E mostrerróllo senz' altre contese .
 Ti verrà verbigratia un tumorello ,
 E tarandoti il conto , prestamente
 Tu puoi guarir , se tu dai di coltello .
 E poi quei bei bollon , quelle patente ,
 Quei privilegj , e quel ringiovanire
 Al far de' conti non vaglion niente ?
 Il mal d' Amor , ch' è tanto gran martire ,
 Lasciolo a chi ha provato la quartana
 Con un ch' abbia martello , a disfinire .
 Tu vedrai un tutt' una settimana
 Dreto alla Dama a far chucchù su' canti ,
 Morderfi un dito , o biasciarsi una mana ,
 Com' e s' è roso al fine un par di guanti ,
 Mandatogli un Sonetto incarnativo
 Guarisce col buon prò di tutti quanti .
 Fare il debito suo è mal cattivo ;
 Tamen n' ho visti andar cinta la testa
 Il dì di San Gioovanni con l' ulivo .
 O ve-

O veramente in qualche Ducal festa
 Tu vedi sventolar sul campanile
 Quella bandiera a' creditor molesta.
 In somma ogni altro male è poco, e vile
 Appetto a questa febbre ribaldona,
 Ch' alle bestiacce fammi esser simile.
 Non son più conosciuto da persona,
 Tal non mi vuol veder, che non è orbo,
 Ognun mi fugge, e ognun m' abbandona.
 Pensan ch'io sia l' imbaasciator del Morbo,
 O veramente qualche ammaliato,
 Così puzzo di febbre, e così ammorbato.
 Sei mesi è già, ch' io non mi son specchiato
 Per non vedermi, e non mi far paura,
 Tanto son magro, e brutto diventato.
 Paio proprio lo Dio della sciagura.
 O veramente l' Idol della fame,
 Anzi la Notomia della paura.
 Troncate, o Parche, dal subbio lo stame
 Della mia vita, abbruciate le calcole,
 Se no' io vi ho ben tutte nel forame.
 Non mi si accenda a sotterrarmi falcole,
 E non voglio esser messo nell' avello,
 Ma n' un fosso tra' granchi, e le spillancòle.
 Per me non suoni pure un campazello,

Cascar possa il battaglio alla campana,
 E colga il Sagrestano insul cappello;
 Poich' al mio mal la medicina è vana.

Io vo' morirmi per disperazione,
 Non cb' e' si dica e' morì di quartana:
 Tenetevi la vostra openione.

Magnifici Doctores excellentes
 Di far alla quartana impiastro o unzione.
 Recipes vestri non sunt iam potentes

A sanarmi dai piedi alla cotenna
 Febricitantes mea membra languentes.

E voi Ser Ipocrasso, ed Avicenna,
 Andate a comentar le melecotte,
 Non consumate in altro carta, e penna.

Cb' io son merzè delle vostre decocte,
 Sciloppi, solutivi, e serviziali,
 Una lanterna da andar fuor la notte.

Che vi caschi la forma degli occhiali,
 Che non sapete conoscer l'orina,
 Nè sto per dir resciacquar gli orinali.

Andatene a rinvolver la tonnina
 Di que' vostri Galeni, e galèoni,
 E nettarvene il naso ogni mattina.

Ma con tutto sian ver le mie ragioni,
 E che non sia rimedio a questo male,

Og nun

Ognun mi vuol gonfiar come i palloni .
 Mi dice un , fatti fare un serviziale , .
 Che ti venga la peste , dico allotta ,
 Io non vo' intorno a me strumento tale .
 Quel vuol ch' io mangi della carne cotta
 Nel sugo di castagne , e di baccelli ,
 Ed a guisa di pillore l' inghiotta .
 Quel dice piglierai due pipistrelli ,
 Tiengli confitti un anno a tramontana ,
 E in polvere nel vin poi bevi quelli .
 Ci è chi vuol dir , che la fava baggiana
 Quando l' è in succhio mangiata a digiuno
 Guarisce quasi in una settimana .
 Di tai rimedj io non ne credo alcuno ;
 Pure una donna dice aver provata
 Tal fava , e gli giovò più che nessun .
 O mia vita tapina , e tribolata !
 Quel dice : mangia poco , e quello assai ;
 E ti fo per tuo ben quest' imbasciata .
 Deb , per pietà , cavatemi di guai ,
 Mandatemi di grazia un po' di peste .
 O mi guarite , ch' egli è tempo omai . ,
 Mie sventure al venir son pronte , e leste ,
 E non starà però un' ora intera .
 Il fred:lo a tormentar mie membra neste .
Al-

Allor per non mostrar sì trista cera,
 Fina su gli occhi mi tiro il cappello
 Come una spia naturale, e vera.
 Par ch'io abbia tra' denti un gran martello,
 Così gli batto forte, e paia appunto
 Vuilcan co' suoi Ciclopi in mongibello.
 E chi mi trattenesse un breve punto
 Allor ch'io batto la spietata borra,
 Mi vedria trar le calze, e poi defunto.
 Bisogna ben che presto un mi soccorra,
 Che la febbre non fa meco tal patti,
 Ch'io mi balocchi, anzi ch'io voli, e corra.
 Benedetto sia tu Anton Cinatti,
 Che mi fai spesso una real baldoria
 Ragionando tra noi de' nostri fatti.
 Il ciel ti dia di ciò che fai, vittoria,
 E ti ricuopra di tanti zecchini,
 Più che peli non hai sulla cicoria.
 Ma per tornare a' miei sospir meschini,
 Non però il freddo mio piglia partito,
 Nè per molto scaldar par che declini,
 Anzi che allor divento frollo, e trito,
 Ch'io sento il diaccio, che per l'ossa vala,
 E di fuor paio un pollaccio arrostito.
 Onde tremando, e senza dir parola

Mi

*Mi getto addosso cinque, o sei coltroni,
 Che non basta il coprir delle lenzuola.
 Par ch' i abbia in corpo i mantici, e i soffioni,
 Così sbuffo pe 'l freddo, e 'l caldo poi
 Mi fa gettare a serque i goccioloni.
 O voi guardie del fuoco, o tutti voi
 Togliete i bigonciuol, che state a fare?
 I' abbrucio tutto, no 'l vedete voi?
 Nè potendo il gran caldo sopportare,
 Mi getto sdilinquito sopra il letto
 Languido, e roco, e senza respirare.
 Sebbene abbrucio, sono anche in guazzetto,
 E nel sudor sì sterminato, e grande
 Vi si terrebbe a galla anche un barchetto.
 In somma io colo da tutte le bande
 Dal capo sino a' piedi, e soprattutto
 La parte che ricuopron le mutande.
 Tanto mi sento il mio palato asciutto,
 Ch'io berei Arno quando gli ha la piena,
 E Mugnone, e Bisenzio tutto tutto.
 Tantalo già non prova sì gran pena
 Nel sentir l' acqua, che il labbro gli tocca,
 Nè poter rinfrescar l' ardente vena.
 Perch'io ho una fante ignorantaccia, e sciocca
 Che me la mostra appena, e poi va via*

*Innanzi ch' io v' appoggi un po' la bocca,
 Ti giuro per l' afflitta vita mia,
 Fante indiscreta, s' io n' esco mai sano
 Di questa mia bizzarra malattia,
 Ti vo' affrontar con un bastone in mano,
 E discacciarti fuora, e far vendetta
 Di quanto fatto m' hai chiedere invano,
 Ma ecco il tempo della mia disdetta;
 Già mi sento nell' ossa il freddo estremo;
 I capelli m' innalzan la berretta;
 Chiuggo la bocca, e stringo i denti, e tremo,*

Di pochi altri lavori ci può dar contezza il Baldinucci senza aver lette le di lui Capitolesse. Una di esse mi conferma la notizia, che nel 1609. d' Estate egli operò di stucchi nella Cappella di S. Bastiano de' Pucci allato alla Chiesa della Nunziata. Sfuggì alla memoria altresì di Leopoldo del Migliore alcuna particolarità degna per gli studiosi di tal bell'edificio.

cio. Disse egli, che il Balì Ruberto di Pandolfo Pucci (dal Bal-
dinucci medesimo per equivoco
appellato Senatore) ornò nel 1607.
sul disegno di Giovanni Caccini
tal Cappella di marmi misti, di
colonne, e pilastri d' ordine Co-
rintio, con Cupola forse singola-
re in quel genere d' ornamento .
Il Baldinucci però, che nelle No-
tizie di Giovanni Caccini scrive,
come di essa Cappella fu il Cacci-
ni Architetto, viene a dire, che
nelle dorature della Cupola s'
impiegò il menzionato Cinatti do-
ratore, e pittore; ed appunto a
tale Antonio dimorante in Ro-
ma la di sotto Capitolessa gli vien
dal nostro indirizzata .

Nella celebre Libreria Stroz-
zi è una scritta di convenzioni tra

il Cavalier Ruberto Pucci, e Giovanni di Michelagnolo Caccini sopraddetto, e Lorenzo di Francesco Fancelli, in data de' 30. di Giugno 1605. che conferma il dir del Migliore, che l'opera dipoi fu lavorata circa il 1607. secondo però il Padre Richa le pitture ivi venner dipinte a fresco da Bernardino Poccetti, i rosoni da Mariotto Tosini, e le indorature furono di Anton Cinatti; e che finalmente due Statue di essa Cappella le scolpì Antonio Novelli, e i sepolcri di tre Cardinali Pucci co'lor ritratti son di Agostino nostro Bugiardini, professori stimati di sua lietissima conversazione, nelle rime del mio libro ricordati. Eccone una di esse sopra il suo operar di stucco.

Nel

Nel lavorar di stucco alla Cupol
di S. Bastiano .

A. M. POMPEO CACCINI.

*Aiutatemi voi fiaschi, e boccali,
Ch' io non levi la fiamma, e non m' accenda
In questo inferno, oimè fra tanti mali.
Io prego Sant' Anton, che mi difenda
Dall' arrabbiato caldo, ch' io patisco
In questa foce orribile, e tremenda.
Lasse ch' io son forzato, e non ardisco,
Messer Pompeo, narrarvi le mie pene,
Che in ricordarle sol m' incancherisco.
Io vi giuro alla fe da uom dabbene,
Che credo pur d' esser tenuto tale,
Che il gran caldo mi secca insin le vene;
Solamente il salir per quelle scale.
La mattina a digiuno, e in su que' ponti
Mi fa venire una febbre mortale:
Pur bisogna alla fin, ch' io su vi monti,
Ch' è proprio in arrivare un Mongibello
Dove dicon, che v' è del fuoco a monti.
Ma questo è troppo paragone a quello,
Dirò piuttosto una fornace ardente;
Cupola no, ma forno, ovver fornello:
A tal ch' io posso dir veracemente
Salamandra son io, che vivo in fuoco,
Ma ben di gusto dal suo differente.*

Appena posto il piè lassù in quel loco
 Ecco ammannirsi i mantici, e soffioni
 Per accendermi affatto, ond' io m' infuoco,
 Casconmi a quattro a quattro i goccioloni,
 Fo' tal guazzo in terra, e tanto sudo,
 Ch' io mi lavo nel corpo infn gli arnioni.
 Com' la madre mi fece ignudo ignudo
 Mi spoglio, mi sciorino, e non mi vale.
 Che il mio quoio a tal caldo non fa scudo:
 Quest' è ben altro caldo, che quel tale,
 Che si chiama, vo' dir, caldo d' Amore,
 Quel finto, e questo è soprannaturale.
 Io provo e l' uno e l' altro a tutte l' ore,
 Ma a paragon di questo egli è una baia,
 Che quello scalda, e questo abbrucia il cuore.
 Mi par d' esser talvolta in colombaia,
 Ma in cambio di piccion, qui son tafani
 Come se voi diceffi, a centinaia.
 Qui non mi giova adoperar le mani,
 Che mi voglion beccar a mio dispetto,
 Ed io mi do cessate da villani.
 Pensate poi meschino a me s' io aspetto,
 Che ne venga il garbato sollione,
 Io me ne son per ir tutto in guazzetto;
 Perchè ci batte senza discrezione,
 E s' egli avvien che piova, in ogni modo
 Qui ci si stilla di santa ragione.
 Quassù ho sempre bazzica col brodo;

Do-

*Domandatene Antonio, e 'l Fornaino,
 Che dell' uno, e dell' altro io non mi lodo.
 Questi per far bollire un pentolino
 Di colla, o del malan, che il Ciel gli dia,
 Mi tengon sempre il fuoco lì vicino,
 Considerate che vita è la mia
 Di Luglio il fuoco appresso, e 'l vin discosto
 (come disse Maestro Bartolino)
 Con mosconi, e tafani in compagnia.
 Un odor soavissimo d' arrosto
 Di limbellucci profuma il paese,
 E ce n' è gran dovizia a poco costo.
 Dipoi ne seguon l' aspre mie contese
 Con quei beccacci di quei manovali,
 Che hanno un umor di conte, e di marchese.
 Che per non recar su due boccali,
 O un bigonciuolo d' acqua, andrebbon prima
 A careggiar tra i lor pari animali.
 Tra i miei conforti sol questo è la cima,
 Che dell' umidità non ho paura,
 Che non è poco, ed è da farne stima.
 L' umido è contro alla nostra natura,
 E il ritirar de' nervi è un gran chiasso,
 Ond' io la stimo questa una ventura.
 Perch' i miei membri non escon di passo,
 E stommi chiotto senza alzar la testa
 Facendo il fatto mio col capo basso.
 Fra tanti affanni altro di buon non resta,*

*Che porre a rinfrescar n' un bigonciuolo
 Il vin, le mani, il fiasco, anche la vesta,
 Pere, mele, susine, un cetriuolo,
 Un tagliolin di cacio, e un pan tondo
 Mi vi dengon confitto col piuolo,
 Che se non fusse questo, tutto il mondo
 Non mi vi condurria, ch' io ne son stucco,
 Prima starei d' un pozzo giù nel fondo.
 Ma farò fine, padron mio col lucco,
 Già dovete di me esser fatollo;
 Vo in Cupola ogni giorno a far di stucco
 Su per le scale a gran rischio del collo.*

**AL MAGNIFICO ANTONIO CINATTI
 IN ROMA.**

*Che domin di fantastico pensiero
 Di non ci scriver mai vi venne in mente
 Poi che usciste di quà? diteci il vero?
 Forse la vostra Signoria si pente
 Di averci conosciuti, nè tampoco
 Con noi avute a contrattar niente?
 Voi dovete esser uso a far col fuoco
 Quand' uscite d' un luogo, come dire
 Non dar più noia a me, s' io non ti nuoco.
 A dispetto vostro io vò venire
 Infino a Roma, e di sì grave torto.
 Se mi tenesse il ciel, vi vò punire.*

Quà

*Quà si pensava, che voi fussi morto,
 Ed un amico disse: e Dio sa come:
 Se l'hanno messo in Chiesa, ovver n'un orto.
 Noi abbiam fatto cercar mille Rome
 Del fatto vostro, non che una sola,
 E spedito per voi lettere a some.
 Nè mai sentendo alcun, di voi parola,
 Disse un Anton: facea pasti gagliardi;
 Chi sa che non sia morto per la gola?
 Ecco quel che fan gli uomini infingardi,
 Si pensa sempre al mal, che il ciel vi dia
 Un dì del ben, che non sarà mai tardi.
 Vostro Signor Compar si getta via;
 Rocchio pe' l' duolo ha perso la favella,
 Per aver perso vostra compagnia.
 Voi gli aiutavi tener la padella;
 Poi dicevi: gli è cotto, o compar mio
 Fatemi di lenticchie una scodella.
 Adesso par che ci sia morto il zio,
 Ognun cheto, ognun solo, e non si sente
 Delle minchiate il dolce mormorio.
 Anzi le stanno ancor miseramente
 In su quel davanzal di quel cammino,
 Dove voi le mettesti ultimamente.
 Si raccomanda il vostro tavolino,
 Che si dimena ancor, mostrando in fatti
 Che senza voi gli è orfano, e tapino.
 Non vi si posa più fiaschi, nè piatti,*

Per

Per farvi una mangiata garbatona
 Stando allegri, e in cicocca come matti.
 Non vi s'aveva a rispettar persona;
 Ognun poteva dir: cacciol' io via?
 Ognun viveva lieto alla carlona.
 Poco più, che indugiavi ad andar via,
 La mia cornuta ancor febbre quartana
 In tal conversazione andava via.
 Che vi si possa seccar' una mana
 Con tanta vostra furia che pensavi
 Farvi Prior della gente Romana?
 O veramente tosto che arrivavi,
 Vi fusti fitto nel capo un cappello,
 E poi pertato di peso in Conclavi?
 Correte perchè danno il fegatello
 Gratis i Romaneschi, e il piccion grosso
 Col salsticion, che vi spacchi il budello.
 Non crediate però, ch' io mi sia mosso
 Da sdegno, ma il martello, e passione
 Mi fa parlar, ch' arriva infino all' osso.
 Frattanto al Signor Grazia mio Padrone
 Farete in baciamento tanto, quanto
 Nel mondo vale un' estrem' affezione.
 A Bernardino bacerete il manto,
 Ambe le mani, il viso ancora, il naso,
 Vo' dir, dal capo à' piedi tuttoquanto.
 A Mariotto, e no' l trovando a caso,
 Cercate in casa di qualche Signora,

Ch' esservi certo mi son persuaso.
 Da parte di Messer Gherardo ancora
 All' illustre Signor Don Ser Francesco
 Arti iuriscōnistus in matora.
 Che il dovevo far primo, e poi ch' al desco:
 Con voi risede, arete in questa state
 Un gran buffon, da metter vino in fresco;
 Io non dico un buffon da scoreggiate,
 Che voi non intendessi qualche baia,
 Ma di cristallo acciocchè m' intendiate.
 Mentre ch' io scrivo, un po' di frasconcia
 Ha fatto il Compar vostro con un tale,
 E l' ha mandato di posta a Legnaia.
 Io l' ho veduto, e non so dirvi quale
 Sia la cagion, perchè dice Catone,
 Rumores fuge, se non vuoi del male.
 Or per venire alla conclusione,
 Visto la vostra caato desfiata,
 Si fece a ognun la raccomandazione.
 Ve ne mando una balla sigillata
 Col sigillo maggior della vicina,
 Franca di porto, vista, e gabellata.
 Da me n' avete almanco una dozzina;
 Altrèttante la Casa de' Silvani.
 Di Giugno il primo il lunedì mattina
 Secentonove, e vi basio le mani.

Ma finalmente il risultato del suo darsi bel tempo fu un tragico avvenimento, che all' improvviso al poveretto tolse la vita.

Teneva il Bugiardini conversazione col Piovano dell' Impruneta d'allora. Ed una mattina venne capriccio a' Cherici del Piovano di pigliarsi di quello alquanto di trastullo; e così essi avendo con un ben saporito intingolo fatta cucinare una bella gatta, quella posero davanti al medesimo, il quale credutala una lepore, vi dette dentro senz'esserne pregato. Erasene già ben satollo quando gli amici di tavola cominciarono a scoprir la burla, dando principio dal contraffar colla voce il gatto, e tanto fecero durar la tresca, che il Bugiardi-

di-

dini restando chiarito, preso da tanta nausea del pasto inghiottito, che arcoreggiando, e facendo violenza dalle interne parti del petto, ch'egli ebbe per bene di esser messo a cavallo per tornare a Firenze, quando non essendo arrivato a Mezzomonte rottasegli sul petto una vena fece gran getto di sangue, e giunto a casa, in capo a otto giorni morì adì 20. di Giugno 1623. e come fu appellato a' libri della Grascia *Agostino di Piero Ubaldini Scultore eccellente in S. Maria Novella*, dov' egli ebbe sepoltura. Ed a' ricordi de' morti di questa Chiesa si legge *Agostino di Piero Bugiardini*.

N O T I Z I E

D I

P E R I C O L O

A B B A C H I S T A .

Nell' armeggiare , e confonderfi col capo senz' alcuna conclusione fu tanto particolare , e maraviglioso un certo Fiorentino per nome Alessandro Violani , che viffe mostrato a dito da ognuno . Per dileggiamento dal volgo si acquistò egli nel secolo passato il soprannome di *Pericolo Abbachista* , veramente nell' Arimetica valente , ma fuor di questo , operatore mancante mai sempre di metodo , e di senno .

Si addò a varj mestieri cominci-

minciando or questo , or quello , e lasciando poi tutto in aslo . Alla mancanza accennata , aveva aggiunta nel grado suo la povertà , e fra i suoi mendi eravi quello del giuoco di pallaccorda ; per cui tenne a fitto lunghi anni una di quelle stanze , dove dagli scioperati si gettava via il miglior tempo . La sua levità , e incostanza lo portò a trovare invenzioni di metter fuori in più luoghi degli appalti , e cominciò da quello del Tabacco , che non eran molti anni , che in Firenze veniva conosciuto come utile sì in fumo , come in polvere per ischivare alcuna infermità , o per guarirne . . .

Tal erba è noto , che perchè da un certo Gio. Nicot fu la prima volta portata in Francia , ed
al-

alla Regina Madre donata, da' Franzesi *Nicoziana*, e *Della Regina* fu appellata, e da' nostri non so come detta *Tabacco*.

A *Pericolo* adunque, che sopra essa novità inventò un appalto, sì in fumo, come in polvere, non parendo, che il suo trovamento gli fruttasse qualmente si era ideato, emulando peravventura i vantaggi, che dal *Tabacco* assai prima ne aveva raccolti il *Nicot*, inventò quell' altro dell' *Acquavite*, che a venderfi per le vie venne in uso fuor di modo, a dispetto della *Medicina*. Da' quali appalti da lui investigati senza suo utile, ovver con poco, passò a nuovi mestieri. Ed avendo scoperto degli errori fatti da chi amministrava tali appalti, fu tal-

talmente perseguitato , che venne mandato in galera a torto .

Solevasi in quei tempi scalfar l'ignominia ai malfattori , e dare effetto alla condanna di galera col mandarvi a forza di danaro uno in cambio , ma il povero *Pericolo* era ridotto pe' l suo contegno , tanto miserabile , che ebbe a sottentrare alla pena da per se stesso : e se gli giunse un rimedio da uscirne , fu tardo , poichè col cincischiare , avendo incontrati documenti , e notizie tali da giustificarsi , e smentire le imposture ; e se ne furon castigati gl' impostori , e cavato lui di galera ; con tutto il suo abbaco in ultimo venne quasi a morir di fame , e seguì in Firenze .

N O T I Z I E

D I

PAOLO GUIDOTTI.

SE non fosse che la virtù morale corregge la intellettuale, male starebbero esse d' accordo , e in compagnia , come appunto addivenne in Paolo Guidotti ; che nato nel territorio Lucchese . l' anno 1569. nella ancor sua fanciullezza si portò a Roma , e colà ove gli studj han sempre mirabilmente fiorito , si pose scimunitello di voga a studiare , di più alle belle lettere (cosa incredibile) un poco di musica , e suono , alquanto delle matematiche discipline , di pittura , di scultura , d' architettura , e la medicina ,

na, e la legge; e tutto questo con sì fatta caica, e quasi in un tempo che dette bel segno di pazzia. In questa guisa acciarpando venne un dì a verificarsi, che dove egli stimava diventare un fior di saviezza, riuscivane un massiccio ramo di stoltizia. In guisa prefiggendosi di trovar colla forzata applicazione; ed inetta; il modo di volare a guisa che gli uccelli, in qualche porzione d'aere; tanto annaspò, che con assai pensiero provvedutosi di materiali ch'ei credeva necessarj, si pose adagio adagio, facendo, e disfaccendo, un gran pajo d'ale, e d'osso di balena, coperte di penne, e dando ad esse la piegatura conveniente mediante alcune molle, ch'ei si congegnava addosso sotto le brac-

cia, affinchè gli fossero d' un po' d' aiuto per alzar l' ali medesime nell' atto del volare. Indi dopo essersi molte, e molte volte provato, finalmente si scapricciò, e venne al cimento: e spiccandosi da luogo eminente, coll' ajuto delle medesime si staccò, e si portò per un poco avanti, non volando, ma abbassando, e cadendo più adagio di quel che senza l' ale, avrebbe fatto. Ma tosto dal faticoso muover le braccia cadde sopra un tetto, ed egli per l' apertura si trovò nella stanza di sotto colla rottura d' una coscia. Ciò ebbe a buon mercato se poi scampò sua misera vita fino all' anno 1626. in cui morì in Roma lasciando una figliuola piangente la bestiale condotta del padre.